

RES SENILES



VII CENTENARIO DELLA NASCITA DI FRANCESCO PETRARCA
Comitato Nazionale

Francesco Petrarca

OPERE

A cura della Commissione per l'Edizione
Nazionale delle Opere di Francesco Petrarca

I

Opere poetiche

II

Lettere

III

Opere storiche

IV

Dialoghi

V

Trattati, polemiche, opuscoli

Casa Editrice Le Lettere

Francesco Petrarca

RES SENILES

Libri IX-XII

A cura di Silvia Rizzo
con la collaborazione di Monica Berté

Firenze
Casa Editrice Le Lettere
2014

MINISTERO DEI BENI E DELLE ATTIVITÀ CULTURALI
E DEL TURISMO

Commissione per l'Edizione Nazionale
delle Opere di Francesco Petrarca

Michele Feo, presidente
Vincenzo Fera
Emilio Pasquini
Armando Petrucci
Silvia Rizzo, segretario tesoriere
Alfredo Stussi

Comitato nazionale per le celebrazioni del VII centenario della nascita
di Francesco Petrarca

✧

La presente edizione fa parte del vol. II delle Opere

NOTA EDITORIALE

Anche in questo terzo volume riproduciamo, perché il lettore le abbia più comodamente sott'occhio, le *Abbreviazioni bibliografiche* e le *Sigle dei codici*, arricchite di qualche nuova abbreviazione e sigla. Per i nostri criteri editoriali rimandiamo all'*Introduzione* del primo volume, pp. 23-24, e alla *Nota editoriale* del secondo.

Per le lettere di questo volume abbiamo ben due autografi, gli unici rimasti per l'intera raccolta: R per la 9, 1 e P per la 12, 1. Per le grafie ci siamo attenute rigorosamente ad essi in queste due lettere e abbiamo anche uniformato alla loro testimonianza le epistole restanti. Segnaliamo in particolare le grafie seguenti: *Appenninum* (R in 9, 1, 163: di conseguenza dovrebbe essere corretta nelle numerose occorrenze dei due volumi precedenti la grafia *Apenni-* da noi adottata perché prevalente nelle *Fam.* di Vittorio Rossi); *dicior* (R in 9, 1, 163); *epistola* (R in 9, 1, 162 e P in 12, 1, 5); *inficior* (R in 9, 1, 10); *langoribus* (R in 9, 1, 31); *martirio* e *martirum* (R in 9, 1, 56 e 226); *oportunum* (R in 9, 1, 210); *phisicus* (P in 12, 1, 74); *salliantur* (R in 9, 1, 186); *suspicione* (R in 9, 1, 13). In *Sen.*, 10, 4, 117 *Carolus* è la grafia adottata da Rossi nelle *Fam.* a cui ci atteniamo come già in *Sen.*, 4, 1, 128 e 5, 3, 78, ma occorre avvertire che i testimoni hanno concordemente *Ka-*. In *Sen.*, 11, 16, 6 e nei primi due volumi abbiamo adottato la grafia *Tiberius*, ma in Petrarca è attestata anche la forma *Tyberius* e le due forme addirittura coesistono in un'annotazione autografa a Svetonio, a dimostrazione dell'uso del tutto indifferente da parte di Petrarca (vd. Berté, *Svetonio*, pp. XXIV-XXV e n° 578).

L'apparato delle fonti alla *Senile* 10, 1 è stato arricchito dalla lettura – in anteprima per cortesia dell'autrice – di C. M. Monti, *Petrarca maestro di spiritualità. La Senile X 1 per la monacazione di Sagremor de Pommiers*, in *Studi di filologia e letteratura umanistica. Per Mariangela Regoliosi*, a cura di L. Bertolini - D. Coppini - C. Marsico, Firenze, Edizioni Polistampa, in c.d.s.; leggendo a sua volta in anteprima il nostro testo di questa *Senile*, la Monti ci ha comunicato utili osservazioni. Ringraziamo Marco Petoletti per la segnalazione del passo di Orosio fonte di *Sen.*, 10, 2, 114. Con Michael D. Reeve abbiamo discusso alcuni luoghi problematici e da Giulia Perucchi abbiamo avuto aiuti concernenti l'utilizzazione di passi pliniani. Angelo Piacentini ha risolto alcuni problemi di fonti che resistevano ostinatamente alle no-

stre indagini, come la cit. di Seneca in *Sen.*, 11, 16, 33. Dello stesso Piacentini segnaliamo la recensione ai primi due volumi in «Studi petrarcheschi», n. s. XXII (2009), pp. 175-188, ricca di contributi e con suggestive ipotesi sulla configurazione dell'originale da cui dipende la tradizione, x nel nostro stemma. A questo proposito osserviamo che alcuni errori comuni a tutti i testimoni collazionati, come in *Sen.*, 9, 2, 18; 11, 17, 27; 12, 2, 45 e 234, non obbligano a presupporre un archetipo, dato che sono perfettamente compatibili anche con un originale, specie se non autografo e mancante della revisione finale dell'autore.

Abbiamo lavorato in stretta collaborazione, ma Monica Berté è responsabile in particolare di *Sen.*, 10, 4-5; 11, 17; 12, 1, anche se, per motivi di uniformità stilistica, le traduzioni italiane sono tutte di Silvia Rizzo.

Un ringraziamento particolare va infine a Michele Feo che tiene con mano salda il timone della Commissione Nazionale.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ACCAME LANZILLOTTA = M. ACCAME LANZILLOTTA, *Le postille del Petrarca a Quintiliano (Cod. Parigino Lat. 7720)*, «Quaderni petrarcheschi», V (1988).

BAGLIO, *Attende* = M. BAGLIO, «Attende et ad Cristum refer»: *Bibbia e auctores sui margini dei codici petrarcheschi*, in *L'antiche e le moderne carte. Studi in memoria di Giuseppe Billanovich*. A c. di A. MANFREDI e C. M. MONTI, Padova 2007, pp. 41-86.

BAGLIO, *Presenze* = M. BAGLIO, *Presenze dantesche nel Petrarca latino*, «Studi petrarcheschi», n. s. IX (1992), pp. 77-136.

BERTÉ, *Hesdin e Petrarca* = M. BERTÉ, *Jean de Hesdin e Francesco Petrarca*, Messina 2004.

BERTÉ, *Tradizione* = M. BERTÉ, *La tradizione dell'ultima invettiva di Francesco Petrarca*, «Studi medievali e umanistici», IV (2006), pp. 69-136.

BERTÉ, *Svetonio* = M. BERTÉ, *Petrarca lettore di Svetonio*, Messina 2011.

BERTÉ-RIZZO, *Senili mediche* = M. BERTÉ - S. RIZZO, *Le Senili mediche*, in *Petrarca e la medicina*. Atti del Convegno, Capo d'Orlando 27-28 giugno 2003, a c. di M. BERTÉ, V. FERA e T. PESENTI, Messina 2006, pp. 247-379.

BILLANOVICH, *Lo scrittoio* = G. Billanovich, *Petrarca letterato. I. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma 1947 (rist. 1995).

BILLANOVICH, *Petrarca* = G. BILLANOVICH, *Petrarca e il primo umanesimo*, Padova 1996.

BILLANOVICH-PELLEGRIN, *Una nuova lettera* = G. BILLANOVICH - E. PELLEGRIN, *Una nuova lettera di Lombardo della Seta e la prima fortuna delle opere del Petrarca*, in *Classical, mediaeval and renaissance studies in honor of B. L. Ullman*, II, Roma 1964, pp. 215-236, rist. con modifiche in BILLANOVICH, *Petrarca* (vd.), pp. 557-579, da cui citiamo.

BOCCACCIO, *Ep.* = GIOVANNI BOCCACCIO, *Epistole e lettere*, a c. di G. AUZZAS, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a c. di V. BRANCA, V 1, Milano 1992.

BURDACH-PIUR, *Briefwechsel* = K. BURDACH - P. PIUR, *Briefwechsel des Cola di Rienzo*, II, Berlin 1928 (K. BURDACH, *Vom Mittelalter zur Reformation*, II 2).

CASAMASSIMA = E. CASAMASSIMA, *L'autografo Riccardiano della seconda lettera del Petrarca a Urbano V (Senile IX 1)*, «Quaderni petrarcheschi», III (1985-1986).

COCHIN = C. COCHIN, *Recherches sur Stefano Colonna*, «Revue d'histoire et de littér. religieuses», X (1905), pp. 352-383.

Codici latini = *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine. Mostra 19 maggio - 30 giugno 1991. Catalogo* a c. di M. FEO, Firenze 1991.

DBI = *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma 1960-.

DE ANGELIS, *Petrarca* = V. DE ANGELIS, *Petrarca, i suoi libri e i commenti medievali ai classici*, «Acme», LII (1999), pp. 49-82.

DOTTI, vd. PÉTRARQUE, *Lettres*.

DOTTI, *Vita* = U. DOTTI, *Vita di Petrarca*, Bari 1987.

FEO, *Di alcuni rustici cestelli* = M. FEO, *Di alcuni rustici cestelli di pomi*, «Quaderni petrarcheschi», I (1983), pp. 23-75.

FEO, *Enc. Oraz.* = M. FEO, *Petrarca, Francesco*, in *Enciclopedia Oraziana*, IV, Roma 1988, pp. 405-425.

FEO, *Enc. Virg.* = M. FEO, *Petrarca, Francesco*, in *Enciclopedia Virgiliana*, III, Roma 1998, pp. 53-78.

FEO, *Fili* = M. FEO, *Fili petrarcheschi*, «Rinascimento», XIX (1979), pp. 3-89.

FEO, *Inquietudini* = M. FEO, *Inquietudini filologiche del Petrarca: il luogo della discesa agli Inferi (storia di una citazione)*, «Italia medioevale e umanistica», XVII (1974), pp. 115-183.

FEO, *In vetustissimis cedulis* = M. FEO, «*In vetustissimis cedulis*». *Il testo del postscriptum della Senile XIII 11 γ e la "forma Malatesta" dei Rerum vulgarium fragmenta*, in *Verso il centenario. Atti del seminario di Bologna 24-25 settembre 2001*, a c. di L. CHINES e P. VECCHI GALLI, «Quaderni petrarcheschi», XI (2001 [ma 2004]), pp. 119-148.

FEO, *Petrarca e Markwart* = M. FEO, *Francesco Petrarca e la contesa epistolare tra Markwart e i Visconti*, in *Filologia umanistica per Gianvito Resta*, a c. di V. FERA e G. FERRAÙ, Padova 1997, pp. 621-692.

FERA = V. FERA, *La revisione petrarchesca dell'Africa*, Messina 1984.

FERA, *rec.* = V. FERA, *rec.* a CASAMASSIMA (vd.), «St. mediev.», 3ª Serie, XXIX (1988), pp. 255-260.

FERRANTE = G. FERRANTE, *Lombardo della Seta umanista padovano (?-1390)*, «Atti del R. Ist. Ven. di sc., lett. ed arti», XCIII (1933-1934), pp. 445-487.

FINAZZI = S. FINAZZI, *Fusca claritas. La metafora nei Rerum vulgarium fragmenta di Francesco Petrarca*, Roma 2011.

FORESTI, *Aneddoti* = A. FORESTI, *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*. Nuova ediz. corretta e ampliata dall'autore, a c. di A. TISSONI BENVENUTI, Padova 1977.

HAYEZ, *Urbano V* = M. HAYEZ, *Urbano V*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Roma 2000, pp. 542-550.

HESDIN, *In Petrarcam* = JEAN DE HESDIN, invettiva contro Petrarca ed. in BERTÉ, *Hesdin e Petrarca* (vd.), pp. 115-163.

HOFMANN-SZANTYR = J. B. HOFMANN - A. SZANTYR, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1972² (Handbuch der Altertumswissenschaft, II 2, 2).

IACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea* = IACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*, ed. crit. a c. di G. P. MAGGIONI, Firenze 1998².

KÜHNER-STEGMANN = R. KÜHNER - C. STEGMANN, *Ausführliche Grammatik der Lateinischen Sprache. Zweiter Teil: Satzlehre*, Hannover 1962⁴ (rist. Darmstadt 1971).

LATHAM = R. E. LATHAM, *Revised Medieval Word-List from British and Irish Sources*, London 1965.

MANN, «*O Deus, qualis epistola!*» = N. MANN, «*O Deus, qualis epistola!*» *A new Petrarch letter*, «It. med. e um.», XVII (1974), pp. 207-243.

MARTELLI, *Petrarca epistolografo* = M. MARTELLI, *Petrarca epistolografo: le*

Senili, in *Il Petrarca latino e le origini dell'umanesimo*. Atti del Convegno internazionale Firenze 19-22 maggio 1991, «Quaderni petrarcheschi», IX-X (1992-1993 [ma 1996]), pp. 641-667.

MARTELOTTI, *Scritti* = G. MARTELOTTI, *Scritti petrarcheschi*, a c. di M. FEO e S. RIZZO, Padova 1983.

MARTINELLI, *Appendice* = B. MARTINELLI, *Appendice di aggiornamento*, in F. Petrarca, *Invective contra medicum*, a cura di P. G. RICCI, Roma 1978, pp. 203-302.

MASCETTA-CARACCI, *Dante e il 'Dedalo'* = L. MASCETTA-CARACCI, *Dante e il 'Dedalo' petrarchesco, con uno studio sulle malattie di Francesco Petrarca*, Lanciano 1910.

Mirabilia urbis Romae = *La più antica redazione dei Mirabilia*, in *Codice topografico della città di Roma*, a cura di R. VALENTINI e G. ZUCCHETTI, III, Roma 1946, pp. 3-65.

Mittelalt. W. = *Mittelateinisches Wörterbuch*, München 1967-.

MOLLAT = *Vitae paparum avenionensium, hoc est historia pontificum romanorum qui in Gallia sederunt ab anno Christi MCCCCV usque ad annum MCC-CXCIV*, ed. S. BALUZII, nouv. éd. par G. MOLLAT, 4 voll., Paris 1914-1922.

NACHOD-STERN = *Briefe des Francesco Petrarca*. Eine Auswahl übersetzt von H. NACHOD und P. STERN, Berlin 1931.

NELLI, *Ep.* = H. COCHIN, *Un amico di Francesco Petrarca. Le lettere del Nelli al Petrarca pubblicate di su un manoscritto della Nazionale di Parigi*. Edizione italiana autorizzata dall'autore, Firenze 1901.

NIERMEYER = J. F. NIERMEYER, *Mediae Latinitatis lexicon minus*, Leiden 1976.

NOLHAC, *Pétrarque* = P. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme*, 2 voll., Paris 1907².

NOTA, vd. PÉTRARQUE, *Lettres*.

OLD = *Oxford Latin Dictionary*, ed. by P. G. W. GLARE, Oxford 1982.

OTTO, *Sprichwörter* = A. OTTO, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890.

PETOLETTI, *Signa* = M. PETOLETTI, «*Signa manus mee*». *Percorso tra postille e opere di Francesco Petrarca*, in *L'antico e le moderne carte. Studi in memoria di Giuseppe Billanovich*. A c. di A. MANFREDI e C. M. MONTI, Padova 2007, pp. 451-497.

PERTUSI = A. PERTUSI, *Leonio Pilato fra Petrarca e Boccaccio. Le sue versioni omeriche negli autografi di Venezia e la cultura greca del primo umanesimo*, Venezia-Roma 1964.

PETRARCA, *Disp.* = F. PETRARCA, *Lettere disperse. Varie e Miscellanee*, a c. di A. PANCHERI, Parma 1994.

PETRARCA, *Fam.* = F. PETRARCA, *Le Familiari*. Ed. critica per c. di V. ROSSI, 4 voll., Firenze 1933-1942.

PETRARCA, *Gest. Ces.* = F. PETRARCA, *De gestis Caesaris*, a c. di G. CREVATIN, Pisa 2003.

PETRARCA, *Ign.* = FRANCISCI PETRARCE *De sui ipsius et multorum ignorantia*, a c. di E. FENZI, Milano 1999.

PETRARCA, *Inv. mal.* = F. PETRARCA, *Contra eum qui maledixit Italiae*, a c. di M. BERTÉ, Firenze 2005.

PETRARCA, *Inv. med.* = F. PETRARCA, *Invective contra medicum. Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis*, a c. di F. BAUSI, Firenze 2005.

PETRARCA, *Mem.* = F. PETRARCA, *Rerum memorandarum libri*. Ed. crit. per cura di G. BILLANOVICH, Firenze 1943.

PETRARCA, *Misc.* = G. BILLANOVICH - E. H. WILKINS, *The miscellaneous letters of Petrarch*, «Speculum», XXXVII (1962), pp. 226-243, rist. in E. H. WILKINS, *Studies on Petrarch and Boccaccio*, ed. by A. S. BERNARDO, Padova 1978, pp. 201-225.

PETRARCA, *Ot.* = F. PETRARCA, *De otio religioso*, a c. di G. GOLETTI, Firenze 2006.

PETRARCA, *Post.* = L. REFE, *I fragmenta dell'epistola Ad Posteritatem di Francesco Petrarca*, Messina, i. c. s.

PETRARCA, *Prose* = F. PETRARCA, *Prose*, a c. di G. MARTELOTTI e di P. G. RICCI, E. CARRARA, E. BIANCHI, Milano-Napoli 1955.

PETRARCA, *Rem.* = PÉTRARQUE, *Les remèdes aux deux fortunes. De remediis utriusque fortune*. Texte ét. et trad. par CH. CARRAUD, 2 voll., Grenoble 2002.

PETRARCA, *Secr.* = F. PETRARCA, *Secretum*, a c. di E. FENZI, Milano 1992.

PETRARCA, *Sen. V 2* = F. PETRARCA, *Senile V 2*, a c. di M. BERTÉ, Firenze 1998.

PETRARCA, *Var.* = F. PETRARCAE *Epistolae de rebus familiaribus et Variae...*, studio et cura Iosephi FRACASSETTI, III, Florentiae 1863.

PETRARCA, *Vir. ill.* = F. PETRARCA, *De viris illustribus*. Ed. crit. per cura di G. MARTELOTTI, Firenze 1964.

PETRARCA, *Virgilio* = F. PETRARCA, *Le postille del Virgilio Ambrosiano*. A c. di M. BAGLIO, A. NEBULONI TESTA e M. PETOLETTI. Presentazione di G. VELLI, Padova 2006.

PÉTRARQUE, *Lettres* = PÉTRARQUE, *Lettres de la vieillesse I. Rerum senilium libri I-III*. Éd. crit. d'E. NOTA. Trad. de F. CASTELLI, F. FABRE, A. DE ROSNY. Prés., notices et notes de U. DOTTI, Paris 2002; PÉTRARQUE, *Lettres de la vieillesse II. Rerum senilium libri IV-VII*. Éd. crit. d'E. NOTA. Trad. de F. CASTELLI, F. FABRE, A. DE ROSNY, L. SCHEBAT. Prés., notices et notes de U. DOTTI, Paris 2003; PÉTRARQUE, *Lettres de la vieillesse III. Rerum senilium libri VIII-XI*. Éd. crit. d'E. NOTA. Trad. de C. LAURENS. Prés., notices et notes de U. DOTTI, Paris 2004; PÉTRARQUE, *Lettres de la vieillesse IV. Rerum senilium libri XII-XV*. Éd. crit. d'E. NOTA. Trad. de J.Y. BORIAUD. Prés., notices et notes de U. DOTTI, Paris 2006.

PIRCHAN = G. PIRCHAN, *Italien und Kaiser Karl IV. in der Zeit seiner zweiten Romfahrt*, 2 voll., Prag 1930.

PL = *Patrologiae cursus completus*, accur. J.-P. MIGNÉ, Series Latina, 221 voll., Parisiis 1841-1864 (rist. Turnhout 1857-1904).

RACINE = P. RACINE, *Vigne e vini nella Francia medievale*, in *La civiltà del vino: fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento*. Atti del

convegno (Monticelli Brusati, Antica Fratta, 5-6 ottobre 2001), a cura di G. Archetti, Brescia 2003, pp. 15-66.

RADIN = G. A. RADIN, *Petrarca e la tradizione patristica: letture, postille e riscritture*. Thèse de doctorat préparée sous la direction de F. Livi et de A. Vitale Brovarone, Université Paris IV - Paris Sorbonne e Università degli Studi di Torino 2006, che abbiamo potuto consultare per gentile concessione dell'autrice.

REFE = L. REFE, *Le postille del Petrarca a Giuseppe Flavio (Codice Parigino Lat. 5054)*, Firenze 2004.

RICCI, *Miscellanea* = P. G. RICCI, *Miscellanea petrarchesca*, a c. di M. BERTÉ, ROMA 1999.

RICO, *Petrarca y el De vera religione* = F. RICO, *Petrarca y el De vera religione*, «Italia medioevale e umanistica», XVII (1974), pp. 313-364.

RICO, *Vida u obra* = F. RICO, *Vida u obra de Petrarca. I. Lectura del Secretum*, Padova 1974.

RIZZO, *Il latino* = S. RIZZO, *Il latino del Petrarca nelle Familiari*, in *The uses of Greek and Latin. Historical essays* ed. by A. C. DIONISOTTI, A. GRAFTON and J. KRAYE, London 1988, pp. 41-56.

RIZZO, *L'autografo* = S. RIZZO, *L'autografo nella tradizione della Senile IX 1 di Petrarca*, «L'Elisse», VI (2010), pp. 21-52.

RIZZO, *Ricerche* = S. RIZZO, *Ricerche sul latino umanistico*, I, Roma 2002.

RIZZO, *Senile 5, 1* = S. RIZZO, *Petrarca, Senile 5, 1*, «Euphrosyne», XXXIII (2005), pp. 35-52.

RIZZO, *Un nuovo codice* = S. RIZZO, *Un nuovo codice delle Tusculanae dalla biblioteca del Petrarca*, «Ciceroniana», n. s. IX (1996: Atti del IX Colloquium Tullianum. Courmayeur, 29 aprile - 1 maggio 1995), pp. 75-104.

ROLLO, *Leonzio* = A. ROLLO, *Leonzio lettore dell'Ecuba nella Firenze di Boccaccio*, in *Petrarca e il mondo greco*. Atti del Convegno internazionale di studi. Reggio Calabria 26-30 novembre 2001, II, «Quaderni petrarcheschi», XII-XIII (2002-2003), Firenze 2007.

ROSSI, *Studi* = V. ROSSI, *Studi sul Petrarca e sul Rinascimento*, Firenze 1930.

SALUTATI, *Epist.* = C. SALUTATI, *Epistolario*, a cura di F. NOVATI, 4 voll., Roma 1891-1911.

SANTIROSÌ = F. SANTIROSÌ, *Le postille del Petrarca ad Ambrogio (Codice Parigino Lat. 1757)*, Firenze 2004.

SOTTILI, *Donato* = A. SOTTILI, *Donato Albanzani e la tradizione delle lettere del Petrarca*, «Italia medioevale e umanistica», VI (1963), pp. 185-201.

TEEUWEN, *Vocabulary* = M. TEEUWEN, *The vocabulary of intellectual life in the Middle Ages*, Turnhout 2003 (Études sur le vocabulaire intellectuel du Moyen Age, X).

Thes. l. L. = *Thesaurus linguae Latinae*, Lipsiae 1900-.

TOSI = R. TOSI, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1991.

VONES, *Urban V* = L. VONES, *Urban V (1362-1370). Kirchenreform zwischen Kardinalkollegium, Kurie und Klientel*, Stuttgart 1998.

WILKINS, *Correspondence* = E. H. WILKINS, *Petrarch's correspondence*, Padova 1960.

WILKINS, *Eight years* = E. H. WILKINS, *Petrarch's eight years in Milan*, Cambridge, Mass. 1958.

WILKINS, *Later years* = E. H. WILKINS, *Petrarch's later years*, Cambridge, Mass. 1959.

WILKINS, *Studies* = E. H. WILKINS, *Studies on Petrarch and Boccaccio*, ed. by A. S. Bernardo, Padova 1978.

WILKINS, *Studies in the life* = E. H. WILKINS, *Studies in the life and works of Petrarch*, Cambridge, Mass. 1955.

WILKINS, *The making* = E. H. WILKINS, *The making of the "Canzoniere" and other Petrarchan studies*, Roma 1951.

WILKINS, *Vita* = E. H. WILKINS, *Vita del Petrarca*, trad. di R. CESERANI, nuova edizione a c. di L. C. ROSSI, Milano 2003.

SIGLE DEI CODICI

- A = Milano, Bibl. Ambrosiana, B 123 sup.
C = Carcassonne, Bibl. Municipale, 38
Cb = Cambridge, Peterhouse, 81
Ch = Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Chig. L VII 262
Dom = Wien, Bibl. des Dominikanerklosters, 166/136
L = Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Acqu. e doni 266
Lr = Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, XC inf. 14
M = Venezia, Bibl. Nazionale Marciana, Lat. XIII 70
Mb = Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, II IV 109
Mbu = Philadelphia, Univ. of Pennsylvania Libr., L.J. Schoenberg Libr.. MS
267 [già Malibu, J. Paul Getty Museum, Ludwig XV. 16]
N = Napoli, Bibl. Nazionale, VIII G 7
O = Oslo, The Schøyen Collection, MS 1954
Ob = Oxford, Balliol College, 146 B
On = Oxford, New College, 267
Ot = Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Ottob. Lat. 1554
P = Padova, Bibl. del Seminario vescovile, 357
Parm = Parma, Bibl. Palatina, Palat. 79
Pr = Paris, Bibl. Nationale, Lat. 16225
Par = Paris, Bibl. de l'Arsenal, 499
Pna = Paris, Bibl. Nationale, Nouv. Acq. 1985
Prs = Paris, Bibl. Nationale, Lat. 8751A
Ps = Paris, Bibl. Nationale, Lat. 14582
Pt = Paris, Bibl. Nationale, Lat. 16232
R = Firenze, Bibl. Riccardiana, 972
Sc = Schlägl, Stiftsbibliothek, 117 Cpl. 76
Sen = Siena, Bibl. Comunale, H VI 23
T = Toulouse, Bibl. Municipale, 818
Urb = Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Urb. Lat. 331
Va = Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Vat. Lat. 11507
Val = Valencia, Biblioteca Capitular, 220
Vat = Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Vat. lat. 3355
Vt = Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Vat. Lat. 5223
Ven = ed. princeps, Venetiis 1501

LIBRI IX-XII

RES SENILES

LIBER NONUS

*1.

Ad Urbanum quintum Romanum Pontificem, gratulatio pro reducta in suas sedes Ecclesia et exhortatio ad perseverantiam.

«In exitu Israel de Egipto, domus Iacob de populo barbaro facta est» in celis gratulatio angelorum atque in terris hominum piorum. Ecce, pater beatissime, besti, quod in te est, cristianum populum. ² Iam non ultra vagabitur aut Dominum aut vicarium Domini sui querens, sed illum in celo sursum et in anima sua intus, quoniam utraque sedes Dei est, hunc in terra et in propria sua sede reperiet, illa, inquam, sede quam Dominus preelegit, in qua et vivens vicarius primus sedit et moriens resedit. ³ Orbem nostrum serenasti et quasi sol oriens longe noctis algorem simul ac tenebras effugasti. ⁴ O felicem te conscientia tam preclari operis! Fecisti quod iam impossibile homini videbatur, sed Deus proculdubio tecum fuit, is qui ait apostolis: «Sine me nichil po-

¹ Ps., 113, 1 «In exitu Israel de Aegypto, domus Iacob de populo barbaro facta est Iudaea sanctificatio eius»

³ Cfr. *Ecclesiasticus*, 26, 21 «sicut sol oriens»

⁴ Giovanni, 15, 5

R: prima stesura autografa (nel testo ci atteniamo strettamente alle sue grafie; in apparato indichiamo, come per P nella *Sen.* 12, 1, tutte le numerose rasure e correzioni, che in parte sono correzioni di errori di copiatura, ma certo in parte nascondono varianti d'autore) $\gamma = \text{PnaPrsPsOtScUrbValVat}$ (per i rapporti fra R e γ vd. Rizzo, *L'autografo*).

TIT. om. PnaValOnN *Ad Urbanum quintum Romanum Pontificem (quintum summum ecclesie pontificem Vat)* R γ (tranne Sc, che conia un titolo di suo, e Urb, che si allinea ai codici canonici) *Ad Urbanum papam quintum* $\alpha(=\text{CbLTCVen})\text{Urb}$ in suas sedes $\alpha(=\text{CbLTCVen})\text{Urb}$ in suam sedem R γ (tranne ScUrb) ¹ (*angelorum atque* in ras. R

LE SENILI

LIBRO NONO

*1.

Ad Urbano V Pontefice Romano, congratulazione per aver riportato la Chiesa nelle sue sedi ed esortazione a perseverare.

«Nell'uscita d'Israele dall'Egitto, della casa di Giacobbe da un popolo barbaro» si sono rallegrati in cielo gli angeli, in terra gli uomini pii. Ecco, padre beatissimo, hai reso beato, per quanto è in te, il popolo cristiano. ² Ormai non vagherà più cercando il Signore o il vicario del suo Signore, ma troverà quello sopra nel cielo e dentro nell'anima, perché l'uno e l'altra sono la sede di Dio, questo in terra e nella sede sua propria, la sede voglio dire che il Signore scelse, nella quale il primo vicario sedette in vita e risiedette in morte. ³ Hai rasserenato il nostro mondo e quasi sole che sorge hai messo in fuga il freddo e le tenebre di una lunga notte. ⁴ O te felice per la consapevolezza di aver compiuto un'azione così illustre! Hai fatto quel che ormai sembrava impossibile a un uomo, ma senza dubbio Dio fu con te, colui che dice agli

A papa Urbano V, da Venezia; quanto alla data, un *terminus post quem* è il 5 settembre 1367 (vd. nota al § 237); poiché a § 155 Petrarca dice che si è nel ventesimo anno dalla peste del 1348, si dovrebbe pensare al 1367, ma se si suppone che usi lo stile fiorentino (vd. nota iniziale a *Sen.*, 9, 2), si può arrivare ai primi mesi del 1368, sempre comunque prima della 9, 2, scritta fra 1° e 24 marzo 1368. Fu inviata preliminarmente, come già la 7, 1, a Francesco Bruni perché dopo averla letta, chiamando poi eventualmente a consiglio Agapito Colonna il giovane e, se credeva, anche Stefano Colonna il giovane, giudicasse dell'opportunità di sottoporla al pontefice (cfr. 9, 2, 123-136). Il testo α presenta rispetto a γ tre aggiunte (§§ 106-108, 111-120, 218): Fera, *rec.*, pp. 256-258, propone persuasivamente di datare le prime due fra l'agosto e l'ottobre del 1368, dopo che Petrarca ebbe ricevuto una perduta lettera di Bruni, nella quale, come si ricava dalla sua risposta (*Sen.* 11, 3 del 4 ottobre 1368), questi si diceva preoccupato per l'odio che la *Sen.* 9, 1 stava suscitando in Curia contro Petrarca. Le aggiunte sono infatti un pesante attacco ai cardinali e nella seconda c'è anche un accenno all'odio che la sua posizione gli susciterà con la stessa citazione di Sallustio che compare nella *Sen.* 11, 3. Vd. anche nota a § 116.

testis facere». 5 Hoc in te rarum et eximium, quod, cum Deus ipse amator et conditor humani generis multis imo omnibus se offerat, ab omnibus fere repellitur; mundus, caro, demonia, superbia, voluptas ac nequitia oppressere animos ut assurgere porrigenti manum Deo nequeant; tu, imbecillitatis conscius humane, non modo non repulisti Domini celestis auxilium neque tibi ad aurem cordis salubria inspirantem consilia spiritum extinxisti, sed invocasti eum, scio, piis precibus lacrimisque potentibus celum flectere. 6 Quas cum ille qui nullum in se sperantem despicit auribus atque oculis percepisset et poscenti opem laturus advenisset, existi ei obviam et manu prehensum Dominum tuum intimo in thalamo fidelis anime devotione humili suscepisti, idque secretius, ne comperto adventu regis glorie sui et tui hostes obstreperent et, ut soliti sunt, pium sanctumque principium impedirent. 7 Inde, ubi secum in silentio deliberans que agenda essent in illo tuo nobili et glorioso proposito confirmatus es, in apertum exiens illo duce magnum opus aggressus supra omnium spem magnificentissime consummasti. 8 O iterum te felicem, o felicem diem qui te matris ex utero in lucem edidit et ceu benignum sidus aliquod mundo dedit! 9 Nunc verus michi, vere summus ac romanus es pontifex, vere Urbanus, verus Petri successor, verus vicarius Iesu Christi. 10 Eras et ante, non inficior, potestate, dignitate atque officio; nunc, quod est optimum, voluntate, pietate atque exercitio. 11 Neque enim aut voluntas sanctior aut purior pietas esse potest homini quam tibi est semperque fuit, ut puto, sed nunc ita rebus ipsis eminuit ut iam nemini esse possit occulta; neque a quoquam promptius posset aut cautius in actum deduci, sine quo quidem sterilis est voluntas. 12 Quinque pontificum, statu parium non animis, et sexaginta vel eo amplius annorum negligentias unus tu diebus paucissimis emendasti.

apostoli: «Senza di me non potete fare nulla». ⁵ Questo è in te cosa rara e singolare, che mentre Dio, amatore e creatore del genere umano, pur offrendosi a molti, anzi a tutti, quasi da tutti è respinto perché il mondo, la carne, i demoni, la superbia, la voluttà e la malvagità hanno oppresso gli animi a tal punto che non sanno rialzarsi anche quando Dio porge loro la mano, tu, conscio dell'umana debolezza, non solo non hai respinto l'aiuto del Signore celeste né hai spento lo spirito che ti ispirava all'orecchio del cuore salutari consigli, ma lo hai invocato, lo so, con pie preghiere e lacrime capaci di piegare il cielo. ⁶ E sentendole e vedendole colui che non disprezza nessuno che spera in lui venne a portarti il soccorso che chiedevi e tu gli andasti incontro e, preso per mano il tuo Signore, lo accogliesti con umile devozione nell'intimo talamo dell'anima fedele; e lo facesti in segreto, perché non accadesse che, scoperto l'arrivo del re della gloria, i suoi e tuoi nemici si mettessero a strepitare e, come sono soliti, impedissero il pio e santo inizio. ⁷ Quindi, dopo aver deliberato con lui in silenzio quel che era da fare ed esserti confermato nel tuo nobile e glorioso proposito, sei venuto allo scoperto e con la sua guida hai cominciato e condotto a termine in maniera magnifica e al di là di ogni speranza la grande impresa. ⁸ O di nuovo felice te, o felice il giorno che ti produsse alla luce dall'utero materno e ti diede al mondo come una stella benigna! ⁹ Ora per me sei un vero pontefice, veramente sommo e romano, veramente Urbano, vero successore di Pietro, vero vicario di Gesù Cristo. ¹⁰ Lo eri anche prima, non lo nego, per potere, dignità e ufficio; ora lo sei – ed è la cosa migliore – per volontà, pietà ed esercizio. ¹¹ È vero che nessun uomo, come credo, può avere volontà più santa o pietà più pura di quella che hai e sempre hai avuto tu, ma ora è diventata così evidente coi fatti che ormai non può restar nascosta a nessuno; né alcuno avrebbe potuto con più prontezza e cautela portarla a tradursi in azione, senza la quale la volontà è sterile. ¹² Tu solo in pochissimi giorni hai corretto le negligenze di cinque pontefici, pari a te nella condizione non negli animi, e di sessanta o più anni.

⁵ In «mundus, caro, demonia» si riconosce la tripla tentazione individuata nel *De otio* come la maggiore insidia alla pace della fede e alla contemplazione dei monaci: cfr. *Ot.*, 1, 3, 112 (cit. in nota a *Sen.*, 8, 7, 48). Per espressioni come «ad aurem cordis» cfr. qui sotto, § 231 e *Sen.*, 3, 8, 2; 5, 6, 29 e 7, 1, 336 con le nostre note.

¹⁰ Si noti nel latino la studiata rispondenza dei due tricola isosillabici (se si eccettua la sillaba in più della parola finale *exercitio*) e rimanti. ¹² Petrarca allude ai cinque papi che precedettero Urbano V nel sessantennio avignonese della Chiesa: Clemente V (1305-1314), Giovanni XXII (1314-1334), Benedetto XII (1334-1342), Clemente VI (1342-1352) e Innocenzo VI (1352-1362).

13 Permite michi, oro te, qui preter tuam benedictionem nichil ex te cupio, nichil peto, sine adulationis suspitione pleno ore laudare quod plena dignum laude censeo, memor quanta cum libertate arguam quod reprehensione dignum iudico. 14 Parvus vermis non modo terrarum dominos sed duo illa mundi luminaria duosque illos gladios iustitiae sepe olim et te ipsum nuper, horum alterum, ita pupugi ut aut multa esset fides aut multa dementia. 15 Huius ultimi iudicium aliorum sit: ego michi fidei sum conscius. 16 Opto ut bene eant res humane, ut, quas in statu pessimo vivens vidi, in optimo moriens relinquam, siquo fieri potest modo; quod certe post Deum nisi per te atque illum alterum temporalia moderantem nullo modo fieri posse video aut spero. 17 Profecto autem, si pungere audeo, cur ungere metuam? Utrunque enim medice manus est proprium, utrunque ego pari fide facio, etsi neutro forsitan ydoneus.

18 Equidem, licet pauca didicerim, multa legi, multa etiam in hoc vite stadio decurrenti visa michi vel audita commemini et Christum testor, veri Deum, nichil me vidisse unquam vel audisse nostro gestum evo, nescio an et nichil etiam legisse, quod his tuis excellentissimis actibus comparari queat vel intentione vel consilio vel effectum. 19 Magna pars principum et, quod mestus dico, magna quoque pars presulum nil preter se ipsos et utilitates suas ac proprias voluptates cogitant. 20 Tu contemptis magno animo atque oblitis affectibus, qui ut hominem alio forsitan te trahebant, solus omnium pontificum nostre etatis bonum publicum cogitasti. 21 O vir ingens sine exemplo temporum nostrorum vel raro nimium cum exemplo, qui virtutem sic amare, sic voluptatem spernere potueris! 22 Etsi veris extimatoribus nulla sit voluptas gratior quam que de Deo et de virtute percipitur et, quod constat, nulla sit certior, nulla longevior; sed loquor de voluptate vul-

19 cogitant α VatUrb cogitat R γ (=PnaPrsPsOt)
ras. R

21 temporum nostrorum in

13 Permetti, ti prego, che io, che da te non desidero né chiedo nulla tranne la tua benedizione, senza sospetto di adulazione lodi a piena voce ciò che ritengo degno di lode piena, tu che ricordi con quanta libertà io biasimi ciò che giudico degno di rimprovero. 14 Io che sono un piccolo verme spesso in passato ho punto non solo i signori della terra ma quei due lumi del mondo e quelle due spade di giustizia, e di recente te stesso, una di queste due spade, in modo tale da dar prova o di molta fede o di molta follia. 15 Di quest'ultima giudichino gli altri: io sono consapevole della mia fede. 16 Desidero che le cose umane vadano bene, nella speranza, se in qualche modo ciò sia possibile, di lasciarle morendo in ottimo stato dopo averle viste vivendo in peggioro; il che certamente io non vedo né spero che possa avvenire in nessun modo se non, dopo Dio, o per tuo mezzo o per mezzo di quell'altro che ha il potere temporale. 17 In verità poi, se oso pungere, perché dovrei temere di ungere? L'una e l'altra cosa è propria della mano del medico, l'una e l'altra io faccio con pari fede, anche se forse non sono idoneo a nessuna delle due.

18 Io, sebbene abbia imparato poco, molto ho letto, molto anche serbo nella memoria per averlo visto o sentito mentre correvo in questo stadio della vita, e chiamo a testimone Cristo, Dio di verità, di non aver mai visto né sentito alcunché di compiuto nella nostra epoca che possa essere paragonato a queste tue eccellentissime azioni o per intenzione o per saggezza o per efficacia; e non so se nulla di simile abbia anche mai letto. 19 Gran parte dei principi e – lo dico con tristezza – anche gran parte dei prelati non pensano a nient'altro che a se stessi, ai loro vantaggi e ai propri piaceri. 20 Tu, magnanimamente sprezzando e dimenticando gli affetti, che in quanto uomo forse ti trascinarono in direzione diversa, solo fra tutti i pontefici della nostra età hai pensato al bene pubblico. 21 O uomo grande senza paragone nei nostri tempi oppure con troppo raro paragone, che sei stato capace di amare così la virtù, disprezzare così il piacere! 22 Anche se, per chi valuta rettamente, non c'è piacere più grato di quello che si riceve da Dio e dalla virtù e, a quanto consta, nessuno è più sicuro, nessuno più duraturo; ma parlo del piacere comunemente inteso, che più di ogni altra cosa si

13 Urbano V conosce la libertà petrarchesca nel criticare ciò che non gli sembra giusto dalla *Sen.* 7, 1. 14 I due lumi del mondo e spade di giustizia sono il papa e l'imperatore, a cui Petrarca ha scritto più volte in passato (vd. *Sen.*, 7, 1, 5); «*terrarum dominos*» è locuzione oraziana (*Carm.*, 1, 1, 6); la lettera recente a Urbano V è la *Sen.* 7, 1. 17 Cfr. *RVF*, 221, 12 «Amor con tal dolcezza m'unge et punge» (per questa metafora in Petrarca vd. Baglio, *Presenze*, p. 89 e n. 18).

gari, qua nil repugnantius est saluti. ²³ Illa quidem viatores quinque qui te in hoc ordine preierunt a recto calle terrenis illecebris uncisque carnalibus sinistrorsum egit. ²⁴ Nunc intelligunt quanto fuit melius rationem quam appetitum sequi et rebus implere quod polliciti erant nonnulli ex eis – quanquam debiti promissio supervacua sit –, quanto fuit honestius agere quod tantum exigebat officium quam quod lubrici titillabant sensus postridie perituros neque adversus veritatem fictionibus certare et cum illo ludere de quo scriptum est: «Odisti omnes qui operantur iniquitatem; perdes omnes qui loquuntur mendacium». ²⁵ Nichil est minus romani pontificis quam duplicitas aut fictio, cuius et conscientia sole lucidior et constantia perseverantior esse debet, ut, quod de romano quodam duce ab hoste etiam dictum fertur, a suo cursu facilius sol flectatur quam a suo ille proposito ac progressu actuum piorum.

²⁶ Tu, verus pater Ecclesiae, nichil verbo, multum corde pollicitus, ipsam Ecclesiam egrotantem sentiens expertorumque consilio medicorum usus, ex infecto exilio ad originis illam sue locum et ad aerem proprium reduxisti. ²⁷ Non tamen id tam facile a te gestum quam a me facile dictum est. ²⁸ Magnus labor fuit, magna sedulitas, ingens ars mirumque alti pectoris acumen uno attractu tot tam validas radices sine offensione convellere. O quid loquor? Imo vero cum offensione acerima et multorum dolore gravissimo, sed docta manus ac suavis asperima vulnera leni tactu mitigat.

²⁹ Gratias igitur Deo et tibi, ecce video quod semper optavi, nunquam, fateor, speravi. Video matrem meam sua in sede, ubi te sospite diu egra esse non poterit: te iubente reducta, te curante sanabitur. ³⁰ Intende illi nunc, alme pater, toto sacre mentis ingenio, quod tibi remedium feracissimum is dedit qui sponse necessitatibus et tanto te predestinavit officio. ³¹ Mores corrige, medere langoribus, avaritiam frena, pelle procul ambitionem, sobrietatem perditam depulsamque restitue, fluxam siste libidinem, urge languidum torporem, fervidam iram stringe, reduc cecam ad rectum iter invidiam, supercilium elatum

²⁴ *Ps.*, 5, 7 ²⁵ Cfr. Eutropio, 2, 14, 3; il comandante è Fabrizio che combatte contro Pirro, le cui parole Eutropio riporta: «Ille est Fabricius, qui difficilis ab honestate quam sol a cursu suo averti potest».

²² *repugnantius est* in ras. R ²⁴ *perituros: perituri* Pna Nota ²⁶ *nichil verbo... pollicitus* in ras. R
²⁷ *id tam facile a te* RUrbVatCbOnC^{a,c}LT a te id tam facile PnaPrsPsOtC^{p,c}Ven ³¹ *depulsamque* RPnaPrsOtUrbVatT *repulsamque* OtCbOnLNCVen Nota

oppone alla salvezza. ²³ Quel piacere con allettamenti terreni e uncini carnali spinte a sinistra dal retto cammino i cinque viandanti che ti hanno preceduto in questa serie. ²⁴ Ora capiscono quanto sarebbe stato meglio seguire la ragione piuttosto che l'appetito e dar compimento coi fatti a ciò che alcuni di loro avevano promesso – sebbene la promessa di ciò che è dovuto sia superflua –, quanto sarebbe stato più nobile fare ciò che esigeva un così grande ufficio piuttosto che ciò verso cui li titillavano i sensi lascivi – loro che sarebbero morti il giorno dopo – e non opporsi alla verità con finzioni prendendosi gioco di colui di cui è scritto: «Hai in odio tutti coloro che commettono malvagità; manderai in rovina tutti coloro che pronunciano menzogne». ²⁵ Niente si addice meno a un pontefice romano della doppiezza e della finzione; giacché la sua coscienza deve essere più luminosa del sole e più perseverante della costanza, di modo che, come si tramanda che sia stato detto – e per di più da un nemico – riguardo a un comandante romano, più facilmente defletta dal suo corso il sole che non lui dal suo proposito e dal procedere nelle azioni pie.

²⁶ Tu, vero padre della Chiesa, che nulla hai promesso a parole, molto col cuore, sentendo che la Chiesa era malata e seguendo il consiglio di medici esperti, la riconducesti da un esilio infetto al luogo della sua origine e al clima suo proprio. ²⁷ Tuttavia ciò non fu da te fatto tanto facilmente quanto facilmente fu da me detto. ²⁸ Richiese grande fatica, grande diligenza, ingente arte e lo straordinario acume di un alto ingegno sradicare con un solo strappo tante radici così forti senza offesa. O che dico? Anzi con violentissima offesa e con gravissimo dolore di molti, ma la mano esperta e soave sa mitigare le ferite più aspre con tocco delicato.

²⁹ Grazie dunque a Dio e a te, ecco che vedo quel che sempre ho desiderato, mai, lo confesso, sperato. Vedo la mia madre nella sua sede, dove, te salvo, non potrà a lungo essere malata: da te ricondotta, da te sarà curata e guarita. ³⁰ Occupati di essa, almo padre, con tutto l'ingegno della sacra mente, fertilissimo di rimedi per dono di colui che ti ha predestinato alle necessità della sua sposa e a così grande ufficio. ³¹ Correggi i costumi, cura le malattie, frena l'avarizia, scaccia l'ambizione, restituisci la sobrietà perduta e scacciata, ferma la libidine dilagante, stimola il fiacco torpore, rattieni l'ira ardente, riconduci alla retta

23 Cfr. la nota al § 12 e per l'espressione *Sen.*, 7, 1, 100.

et tumidam comepesce superbiam. ³² Quod non facile potuissent qui has inter pestes educati consuetudinem in naturam verterant. Tibi inter virtutes his contrarias enutrito erunt cuncta facilia. ³³ Quod difficilem fuerat perfecisti; age iam reliqua. ³⁴ Reduc Ecclesiam tue creditam custodie in antiquos mores, quam in sedes pristinas reduxisti, ut undique fiat irreprehensibilis et, qualis olim fuit, toto orbe venerabilis esse rursus incipiat ac dilecta, quod diu certe non fuit, eorum pace dixerim qui in culpa sunt. Tu ad hoc natus ministerium gloriosum imple feliciter.

³⁵ Admone cardinales tuos, omnes ac singulos, ut meminerint se esse mortales, ne semper delicias sed quandoque mortem cogitent et eternam vitam. ³⁶ Figant oculos: videbunt nichil stare sed brevia et vento velociora omnia totumque quod hic vivitur anceps, varium, tremulum, caducum, ubi curis inanibus et fallaci spe quasi in solido pedem ponunt rerumque contemptibilium curiositate ridicula conflictantur. ³⁷ Audio enim, quo nil possem tristius nilque indignantius audire, quosdam ibi esse qui murmurent se beunense vinum in Italia non habere. ³⁸ Nunquam fuissent utinam vites ille, paulominus dixerim vites ulle, si Cristi Ecclesie venenosam usqueadeo vindemiam pariture erant! ³⁹ Sed o si habeant caritatem Dei et hominum, si Petri sedem, si fame decus, si salutem populi, si animas suas ament, quam modicum id curabunt! ⁴⁰ Sed ut curent – quod opinari etiam grave est cuiusque an illos nescio, me illorum vicem pudet –, quod si penitus curant neque hic error affixus precordiis extirpabilis ulla vi est neque ulla arte medicabilis, ad habendum certe quod adeo inhianter sitiunt aperta et facilis est via; de quo satis, ut arbitror, epistola ad te priore disserui, si unum adiecero quod ne ullo pacto sileam, licet obstante reverentia, dolor cogit. ⁴¹ Primi

³⁷ *murmurent* (*mutarent* Val) ROtValUrbVatCbOnCL *murmurant* PnaPrsNT
³⁷ *beunense* ROtVatUrbN *bennense* CT *benuense* Ven *belnense* PnaPrsVal; cfr. *Sen.*, 7, 1, 232 e Berté, *Tradizione*, p. 114

via la cieca invidia, schiaccia l'orgogliosa boria e la tumida superbia. ³² Questo non avrebbero potuto farlo facilmente coloro che cresciuti fra questi mali avevano trasformato l'abitudine in natura. Per te, educato fra le virtù contrarie, tutto sarà facile. ³³ Hai condotto a termine la cosa più difficile; fai ormai il resto. ³⁴ Dopo averla ricondotta alle sedi di prima riconduci agli antichi costumi la Chiesa affidata alla tua custodia, in modo che sotto ogni aspetto sia irreprensibile e torni ad essere di nuovo, come fu un tempo, venerabile e diletta in tutto il mondo; cosa che per lungo tempo non è stata, lo dico con buona pace di coloro che ne hanno colpa. Tu, nato per questo glorioso compito, adempilo felicemente.

³⁵ Ammonisci i tuoi cardinali, tutti insieme e singolarmente, di ricordarsi di essere mortali, perché non pensino sempre ai piaceri ma talvolta alla morte e alla vita eterna. ³⁶ Guardino attentamente: vedranno che nulla sta fermo ma ogni cosa è breve e più veloce del vento e tutto quello che si vive qui è incerto, vario, tremolo, caduco, qui dove essi con preoccupazioni vane e fallace speranza pongono il piede come se lo ponessero su terreno solido e si tormentano in una ricerca ridicola di cose spregiabili. ³⁷ Sento infatti – e non potrei sentire nulla che più mi rattristi e mi sdegni – che vi sono alcuni lì che mormorano che in Italia non hanno il vino di Beaune. ³⁸ O se non fossero mai esistite quelle viti, starei per dire tutte le viti, se dovevano produrre una vendemmia così velenosa per la Chiesa di Cristo! ³⁹ Ma, o se avessero amore per Dio e gli uomini, se amassero la sede di Pietro, il decoro della fama, la salute del popolo, le proprie anime, quanto poco si curebbero di ciò! ⁴⁰ Ma ammettendo che se ne curino – ed è grave anche pensarlo e, non so loro, ma certo io me ne vergogno al posto loro –, se se ne curano veramente e questo errore è così profondamente infisso nei cuori da non essere né estirpabile con la forza né medicabile con l'arte, c'è una via aperta e facile per avere ciò di cui hanno così avida sete; ne ho parlato, credo, abbastanza nella precedente lettera a te, se solo aggiungerò una cosa che, nonostante l'ostacolo della reverenza, il dolore mi costringe a non tacere a nessun costo. ⁴¹ I primi apostoli, di

³² Cfr. *Sen.* 12, 1, 166 «consuetudine in naturam versa». ³⁷ Cfr. *Sen.*, 7, 1, 232 sgg. ³⁷⁻⁴⁷ Dalla seconda metà del Trecento fino all'inizio del secolo seguente il vino di Beaune fu il preferito dai papi e dai cardinali, perché fra tutti quelli di qualità presenti sul mercato era il meno caro, in quanto trasportabile per via fluviale; con il ritorno della chiesa ad Avignone, nel 1370, il duca di Borgogna, proprietario di un vasto dominio viticolo fin dal XIII sec., regalerà significativamente alla corte pontificia circa 170 ettolitri del suo vino: Racine, pp. 47-54. ⁴⁰ Cfr. *Sen.*, 7, 1, 235-238 e 251-252.

siquidem apostoli, quorum isti locum tenent, ubinam corporis sui sanguinem pro Cristo in terram funderent pio studio querebant itaque fere nullus incruentus celum adiit. ⁴² Heu michi! mutata rerum facies, modernis apostolis diversum studium, ubinam scilicet terre sanguinem palmitum venis expressum suo infundant corpori, neque in conviviis tantum, ubi locus ipse fortassis veniam mereretur, sed in seriis quoque colloquiis prima rei huius est mentio, non que bonos viros sed que bona vina tellus ferat. ⁴³ Illa omnibus preferitur, illa Syon, illa Ierusalem, illa denique Roma est, sola digna quam apostolorum inhabitent successores. ⁴⁴ Atque id ipsum saltem, cui vino palma deberetur, recte utinam iudicarent! Non tam diu terris omnibus prelata esset Avinio non sine multarum nobilium gravi urbium iniuria; ibi enim boni nichil esse nisi aliunde advectum notius est quam ut probari egeat. ⁴⁵ Sed obiciunt fluvium; qui et ipse ante mille annos utinam aruisset seu potius nunquam terre visceribus erupisset, si Ecclesie Christi causam daturus erat exilii! ⁴⁶ Ita vero de hoc fluvio fabulantur quasi alius nusquam sit. Sane, si veteres historias legant, non pontificum romanorum sed reorum atque exilio damnatorum sedes est Rodanus, quem isti nescio cur ut Paradisi fluvium venerantur; imo plane scio, quia scilicet vinum beunense convectat, quintum nature additum elementum. ⁴⁷ At tu, in pane et aqua dudum alte felicius, qui poscam in delitiis habuisti, suscipe super his paternam iracundiam, increpa, argue, reprehende, castiga, pone frenum appetitui alieno qui iampridem tuo proprio posuisti. ⁴⁸ Solent vitiis irasci maxime qui his carent; vix ad plenum sontibus culpe particeps irascitur. ⁴⁹ Neque vero quisquis irascitur ulcisci potest: et zelo et potentia opus est. ⁵⁰ Tibi quidem monasterium, heremus, religio et ieiunium dederunt, sed pre omnibus illa de qua multa libens audio naturalis atque innata frugalitas, ut gule irascereris; papatus tribuit ut castiges. ⁵¹ «Qui regis Israel intende, qui deducis velut ovem Ioseph»; ne lasciviant oves vide, pastor gregis egregie, et memento, quamvis graviora sint alia, duo tamen hec vitia esse que maxime bestialem acclinemque humi faciunt humanam vitam, gulam atque luxuriam.

⁴⁶ Come è precisato in *Inv. mal.*, § 211, le storie antiche a cui qui si rinvia genericamente sono Beda, *De temporibus*, 66, 269; Giuseppe Flavio, *Ant. iud.*, 17, 344 e 18, 252; Pietro Comestore, *Hist. schol.*, in *PL*, 198, col. 1680: nel suo codice dell'*Historia scholastica*, Paris. Lat. 9771, Petrarca ha apposto le postille «Vienna locus exilii» a f. 122vb, «Lugdunum Pilati exilium et origo» e «Vienna locus exilii» a f. 156rb, «Lugdunum locus exilii etc.» a f. 157va (*Fera, rec.*, pp. 259-260; Refe, pp. 65-66) ⁵¹ *Ps.*, 79, 1

⁴⁶ *beunense* ROtVatUrbN *benuense* TVen *bennense* C *belnense* PrsPnaVal (cfr. app. al § 37) ⁵¹ *Qui* in ras. R

cui costoro tengono il luogo, cercavano con pio zelo dove versare a terra il sangue del loro corpo per Cristo e perciò quasi nessuno sali al cielo non insanguinato. ⁴² Ahimé! è cambiata la situazione, i moderni apostoli hanno uno zelo diverso, cercano cioè dove infondere nel proprio corpo il sangue della terra spremuto dalle vene dei tralci, e non solo nei conviti, dove forse il luogo stesso li scuserebbe, ma anche nei colloqui seri il primo argomento che toccano non è quale terra produca uomini buoni ma quale buoni vini. ⁴³ Quella è anteposta a tutte, quella è Sion, quella Gerusalemme, quella infine Roma, l'unica degna di essere abitata dai successori degli apostoli. ⁴⁴ E giudicassero bene almeno questo, cioè a che vino si deve dare la palma! Avignone non sarebbe così a lungo anteposta a tutte le terre non senza grave offesa di molte nobili città; che lì non c'è nulla di buono se non importato, è infatti cosa troppo nota perché debba essere provata. ⁴⁵ Ma oppongo il fiume: o se anche questo si fosse disseccato mille anni fa o piuttosto non fosse mai uscito dalle viscere della terra, se doveva essere causa di esilio per la Chiesa! ⁴⁶ Di questo fiume vanno favoleggiando come se non ce ne fossero altri sulla terra. Certo, se leggessero le storie antiche, vi troverebbero che non sede dei pontefici romani ma dei condannati e puniti con l'esilio è questo Rodano che essi non so perché venerano come un fiume del Paradiso; anzi lo so bene, è perché trasporta il vino di Beaune, quinto elemento aggiunto alla natura. ⁴⁷ Ma tu, da tempo più felicemente nutrito a pane e acqua, tu che hai considerato una squisitezza l'acqua e aceto, assumi nei riguardi di costoro un'iracondia paterna, rimproverali, biasimali, riprendili, puniscili, metti un freno all'appetito altrui, tu che da un pezzo l'hai messo al tuo. ⁴⁸ Di solito si adirano contro i vizi soprattutto coloro che ne sono privi; è difficile che veramente possa adirarsi coi colpevoli chi è partecipe della colpa. ⁴⁹ E poi non chiunque si adira può anche punire: occorre zelo e potere. ⁵⁰ A te il monastero, l'eremo, la religione e il digiuno, ma soprattutto quella tua frugalità naturale e innata della quale con piacere sento tanto parlare hanno dato di adirarti contro la gola; il papato ti dà la facoltà di castigarla. ⁵¹ «Fai attenzione tu che reggi Israele, che conduci Giuseppe come una pecorella»; provvedi a che le pecorelle non folleggino, pastore del gregge egregio, e ricordati che, sebbene altri siano più gravi, due tuttavia sono i vizi che soprattutto rendono bestiale e curva verso terra la vita umana, la gola e la lussuria.

52 Doce fratres ac filios tuos spernere que amabant, amare que metuunt que ve oderunt, odisse se ipsos qui tam diu oderint quod amandum erat. 53 Dignum literis aureis Augustini verbum est: «Nemo potest perfecte diligere quo vocatur nisi oderit unde revocatur»; et post pauca: «nec fiet quisque qualis cupit esse, nisi se oderit qualis est». 54 Ostende sensibus vagis adhuc malas domos Rodani et palustria rura querentibus loca illa salubria ubi effectum est quod

ianitor celi, doctor orbis pariter,

ut de utroque canit Ecclesia,

iudices seculi, vera mundi lumina,
per crucem alter, alter ense triumphans,
vite senatum laureati possident.

55 Ostende illis digito non procul inde ab illius ingentis ac devote foribus basilice ubi «Simon Petrus ascendit in crucis patibulum», unde «clavicularius regni gaudens migravit ad Cristum». 56 Ostende paululum distantius ubi «Paulus apostolus, lumen orbis terre, inclinato capite pro Cristi nomine martirio coronatus est». 57 Hec enim sepe de suis ducibus cecinerunt ac legerunt; loca sancta, ut arbitror, non viderunt. 58 Que cum viderint heserintque animis, pudebit, ut spero, profanorum et infamium locorum ad que non recto iudicio sed obliquo affectu et longo usu amorem immeritum conceperunt. 59 Iube illos cogitare atque internis spectare oculis venerandum ac sanctissimum senem Petrum non peregrini vini cupiditate sed iusto metu mortis absterritum abire, dehinc calle medio Cristum illi obvium, quo cons-

53 Agostino, *Vera relig.*, 46, 88 e 48, 93 54 Inno di autore anonimo «Aurea luce», che si canta ai Vespri nella festa dei SS. Pietro e Paolo il 29 giugno (U. Chevalier, *Repertorium hymnologicum*, I, Louvain 1892, p. 568 nr. 9436) 55-56 «Ripresa con lievi ritocchi di un'antifona registrata nella liturgia romana del *Liber usualis* (Parigi 1964, 1525) nella festività del 29 giugno» (Fera, *rec.*, p. 259): «Hodie Simon Petrus ascendit crucis patibulum, alleluia; hodie clavicularius regni, gaudens migravit ad Christum; hodie Paulus Apostolus, lumen orbis terre, inclinato capite, pro Christi nomine martyrio coronatus est» (*Antiphonale sacrosanctae Romanae Ecclesiae pro diurnis horis*, Romae 1919, pp. 635-636)

52 Insegna ai tuoi fratelli e figli a disprezzare quel che amavano, ad amare quel che temono o odiano, a odiare se stessi per avere tanto a lungo odiato ciò che doveva essere amato. 53 C'è un detto di Agostino degno di essere scritto a lettere d'oro: «Nessuno può amare compiutamente ciò a cui è chiamato se non odia ciò da cui è richiamato»; e poco dopo: «né alcuno diverrà quale desidera essere se non odierà sé come è». 54 Mostra ai sensi vagabondi che ancora cercano le cattive dimore del Rodano e i campi palustri quei luoghi salubri dove è avvenuto che

il portiere del cielo e parimenti il dottore dell'orbe,

come di entrambi canta la Chiesa,

giudici del secolo, veri lumi del mondo,
trionfando l'uno per mezzo della croce, l'altro della spada,
posseggono coronati d'alloro il senato della vita.

55 Mostra loro a dito non lontano dalle porte della sua grande e devota basilica il luogo dove «Simon Pietro salì sul patibolo della croce», da dove «colui che tiene le chiavi del regno migrò gioiosamente a Cristo». 56 Mostra poco più lontano il luogo dove «l'apostolo Paolo, lume dell'orbe terrestre, inclinato il capo fu coronato dal martirio per il nome di Cristo». 57 Queste cose infatti hanno spesso cantato e letto dei loro condottieri; i luoghi santi, come credo, non li hanno visti. 58 Quando li avranno visti e si saranno impressi nel loro animo, si vergogneranno, spero, dei luoghi profani e infami per i quali hanno concepito un amore immeritato non con retto giudizio ma per affetto deviato e lunga consuetudine. 59 Comanda loro di pensare e contemplare con gli occhi dell'interiorità il venerando e santissimo vecchio Pietro che se ne va non per desiderio di un vino straniero ma per giusto timore della morte, e poi Cristo che gli si fa incontro in mezzo alla via, visto

59 Pietro si era lasciato convincere a lasciare Roma per non essere messo a morte. Sulla via Appia, nel luogo dove sorge attualmente la chiesetta del *Quo vadis*, gli venne incontro Cristo, che alla sua domanda «Domine, quo vadis?» (frase evangelica; cfr. Giovanni, 13, 36) rispose «Romam venio iterum crucifigi» (cfr. *Mirabilia urbis Romae*, 8, p. 23; *Fam.*, 6, 2, 13 «Hic Christus profugo vicario fuit obvius»; *Inv. mal.*, 83 «sponte ad vomitum redisti, non audiens Petrum iterum exclamantem "Domine, quo vadis?"»); secondo Ambrogio le due battute di dialogo suonano invece: «Domine, quo venis?» e «Iterum venio crucifigi»: sulle fonti dell'episodio e le varianti vd. da ultimo O. Zwierlein, *Petrus in Rom*, Berlin-New York 2010², pp. 82-89). Per *verbum* detto di una frase consistente anche di più di una parola vd. Giovenale, 1, 161 con la nota di L. Friedlaender, Leipzig 1895.

pecto statim verbo unico, ut aiunt, ad certam mortem intrepidus remeavit. ⁶⁰ Videant illum ipsum mox in cruce pendentem, per quem ipsi sedibus aureis ac scabellis eburneis insistentes accepisse se sentiunt, nisi ingrati sint, quicquid habent excellentie, quicquid opum, quicquid glorie. ⁶¹ Post aspiciant mentibus gloriosissimi Pauli truncum caput, «vas electionis», doctrine celestis armarium, limpidissimum fidei nostre solem. ⁶² Illum cordis auribus audiant ipsa de morte altis Iesum vocibus novissimisque suspiriis invocantem. ⁶³ Miraculi testes eximii fontes ibi sunt totidem quot saltus dedisse sacrum caput fama est his ipsis in locis que cesa cervix attigerat. ⁶⁴ Si devote voces illas audierint deque his fontibus pio haustu biberint, et simphonias transalpinas spernent et non siticulosos modo fonticulos qui sunt ad Rodani angulos non requirunt, sed succedet, ut spero, sitis altera et eterna vini beunensis oblivio. ⁶⁵ Quod, scriptoribus rerum et veteribus et novis incognitum nec usquam inter vina nobilia numeratum, ab his autem immodica et indigna laude ceu deorum nectar celebratum, meruit ut a me nunc iuste, nisi fallor, quamvis premordaciter, notaretur et, licet gustui sapidum, quia saluti tamen adversum est, ceu dulce virus aliquod omnibus virtutem sitientibus odiosum sit. ⁶⁶ Et hoc tamen haberi etiam Rome potest nullo negotio, ut dixi, et sine hoc non tantum parce et sobrie sed profuse et voluptuose etiam vesci licet. ⁶⁷ Habent vero multa sub oculis, nisi oculos obstruant, que vel terrestris vie vel celestis patrie gloriam cogitantes nobiliori quodam sapore permulceant.

⁶⁸ Sed quoniam de his sepe multa loqui contigit hortante materia et infinita res est sacra miracula alme urbis amplecti, totum hoc tue providentie relinquens ad id redeo quod in te michi mirandum laudandumque delegeram, quamvis, ut verum fatear, promptior sit admirationi animus quam expressioni stilus. ⁶⁹ Assurget tamen, ut quod ille intus

⁶¹ *Act.*, 9, 15

⁶² *suspiriis*: segue ras. di c. 9 lett. in R; Fera, in *Codici latini*, p. 183 ritiene potesse esserci scritto *suppliciter* ⁶⁴ *beunensis* ROtVatN *benuensis* TCVen *belnensis* PnaPsPrsVal (cfr. app. al § 37) ⁶⁶ (*et*)*tam vesci licet* in ras. R ⁶⁸ *ad id redeo quod* in ras. R

il quale, come dicono, per un unico detto subito tornò intrepido ad una morte certa. ⁶⁰ Lo vedano subito dopo pendente dalla croce, lui dal quale essi, che seggono su aurei troni con sgabelli d'avorio, riconoscono, se non sono ingrati, di aver ricevuto ciò che hanno di eccellenza, di ricchezza, di gloria. ⁶¹ Poi contemplino con la mente il capo troncato del gloriosissimo Paolo, «vaso d'elezione», contenitore di dottrina celeste, sole scintillante della nostra fede. ⁶² Lo ascoltino con le orecchie del cuore mentre nella morte stessa invoca Gesù con alte voci e con gli ultimi sospiri. ⁶³ Testimoni singolari di un miracolo, ci sono lì altrettante sorgenti quanti è fama che siano stati i salti del sacro capo nei luoghi stessi toccati dal collo reciso. ⁶⁴ Se sentiranno quelle voci devote e berrano pie sorsate di queste fonti, disprezzeranno le armonie d'oltralpe e non solo non cercheranno più quelle assetate sorgentucole che si trovano nella regione del Rodano, ma subentrerà, come spero, un'altra sete e l'eterno oblio del vino di Beaune. ⁶⁵ Il quale, sconosciuto agli scrittori antichi e nuovi e in nessun luogo annoverato fra i vini nobili ma celebrato da costoro con lode smodata e immeritata come fosse un nettare divino, ha meritato di essere ora biasimato da me giustamente, se non mi sbaglio, anche se con molta asprezza, e, sebbene sapido al gusto, poiché tuttavia si oppone alla salvezza, di essere odioso come una sorta di dolce veleno a tutti coloro che hanno sete di virtù. ⁶⁶ Anche questo tuttavia lo si può avere pure a Roma senza nessuna fatica, come ho detto, e anche senza di esso ci si può cibare non solo parcamente e sobriamente ma anche abbondantemente e voluttuosamente. ⁶⁷ E se non li chiudono, hanno davanti agli occhi molte cose che possono allettare con un sapore più nobile coloro che pensano alla gloria o del cammino terrestre o della patria celeste.

⁶⁸ Ma poiché di tali cose mi è capitato spesso di dir molto spinto dall'argomento ed è cosa senza fine trattare delle sacre meraviglie dell'alma città, lasciando tutto ciò alla tua prudenza torno a quel che avevo scelto di ammirare e lodare in te, per quanto, a dire il vero, sia più pronto l'animo all'ammirazione che la penna all'espressione. ⁶⁹ Questa

⁶³ Secondo la leggenda nei punti dove il capo mozzo di Paolo rimbalzò sarebbero sgorgate altrettante sorgenti; sul luogo sorge tuttora l'Abbazia delle Tre Fontane.

⁶⁵ In effetti il vino di Beaune si impose sul mercato francese solo nel XIV secolo, come ci testimonia un testo coevo anonimo, la *Desputaison du vin et de l'ieau* (pubblicato da A. Jubinal, *Nouveau recueil de chansons*, I, Paris 1839, pp. 293-311), che vede protagonisti oltre ai già celebri vini di Aunis e Saintonge anche quelli di Borgogna e di Beaune; quest'ultimo peraltro eclissò quello di Sain Pourçain, molto apprezzato all'inizio del loro soggiorno ad Avignone da cardinali e pontefici: cfr. Racine, pp. 48-50.

loquitur hic describat legendumque aliis offerat quocunque caractere: modo ut intelligat, nullam hic eloquentie famam quero. ⁷⁰ Sentio ego, pater beatissime, difficultates ac labores tuos, quos in executione preclarissimi operis passus es. Non aliter, inquam, illos sentio quam si omnibus interfuissem. ⁷¹ Audire michi videor cardinalium blanditias ac susurros ex condicto sacratissimis tuis auribus ingestos ut ab incepto dehortarentur teque inde retraherent quo cunctantem urgere affusi ac supplices debuissent. ⁷² Quorum certe propositum admirari cogor nec mirari satis possum. ⁷³ Stupor ingens, monstrum incredibile romane Ecclesie cardinales sic romanam urbem romanamque Ecclesiam vel odisse vel formidare vel spernere! ⁷⁴ Quis enim preter hos solos fuit unquam qui suum titulum, gloriosum presertim atque utilem, non amaret? ⁷⁵ Novum prorsus ac triste prodigium, viros tante reverentie tanteque sapientie ac doctrine in solam matrem optime meritam duros esse et, si dici licet, impios! ⁷⁶ Qui, ut brevissimas fugacissimasque reliquias incerti temporis in loco pessimo sed dilecto exigant, non attendunt quid sibi, quid Ecclesie, quid humano generi expediens, quid placitum Deo sit; preter enim paucos Italos, «qui», ut puto, «expectabant redemptionem Israel» et, qui in exilio vixerant, in sua et comuni omnium patria mori optabant, preterque germanum tuum unicum, qui tecum ab infantia nutritus teque mirari et imitari solitus nil omnino aliud quam tu velle didicit aut nolle, ceteri omnes sic exilii finem ut principium horrebant. ⁷⁷ O consuetudo cunctis in rebus potentissima, de patria exilium, de exilio patriam fecisti! ⁷⁸ Que omnia libentius, ut par esset, his scripsissem quos hec tangunt, nisi et numerus capitum et olim michi notissima elatio animorum, respuens indignanter quicquid auribus delicatis infertur asperius, obstitissent. ⁷⁹ Illi igitur scripsi ad quem culpe omnis expertem pertinet sola correctio quique non stili asperitatem sed rei veritatem neque conditionem sed intentionem scribentis examinat.

tuttavia si sforzerà di scrivere e offrire agli altri in lettura, comunque scritto, ciò che quello le detta dentro: purché sia capito, non cerco qui alcuna fama di eloquenza. ⁷⁰ Io sento, beatissimo padre, le tue difficoltà e fatiche, che hai dovuto affrontare nell'esecuzione dell'opera gloriosissima. Le sento, lo ripeto, non diversamente che se fossi stato presente a tutte. ⁷¹ Mi sembra di ascoltare le lusinghe e i sussurri dei cardinali di comune accordo riversati nelle tue santissime orecchie per distoglierti da ciò che avevi intrapreso e ritrarti dal luogo dove, se avessi esitato, avrebbero dovuto spingerti proni e supplici. ⁷² Del loro proposito sono costretto a meravigliarmi e non posso meravigliarmene abbastanza. ⁷³ Stranezza enorme, mostruosità incredibile che cardinali della Chiesa romana odino o temano o disprezzino a tal punto la città romana e la Chiesa romana! ⁷⁴ Chi mai ci fu tranne questi soli che non amasse il proprio titolo, tanto più in quanto glorioso e utile? ⁷⁵ Veramente nuovo e triste prodigio che uomini di tanta reverenza e di tanta sapienza e dottrina siano duri e, se è lecito dirlo, empì solo contro la madre che ha tanti meriti verso di loro! ⁷⁶ Essi, per trascorrere le brevissime e fugacissime reliquie di un tempo incerto in un luogo pessimo ma a loro caro, non fanno caso a che cosa sia conveniente a sé, alla Chiesa, al genere umano, a che cosa piaccia a Dio; tranne infatti pochi italiani, «che», come credo, «aspettavano la redenzione di Israele» e che, essendo vissuti in esilio, desideravano morire nella patria loro propria e comune a tutti, e tranne il tuo unico fratello, che, educato con te dall'infanzia e abituato ad ammirarti e imitarti, ha imparato a volere o non volere nient'altro che quel che tu vuoi o non vuoi, tutti gli altri avevano orrore della fine dell'esilio come se ne fosse il principio. ⁷⁷ O abitudine, in tutte le cose forza potentissima, hai fatto della patria un esilio, dell'esilio una patria! ⁷⁸ Tutto ciò avrei scritto più volentieri, come sarebbe giusto, a coloro che da questo discorso sono toccati, se non ci fosse stato l'ostacolo del loro gran numero e della superbia dei loro animi da tempo a me notissima, che respinge con indignazione qualunque cosa un po' più aspra imposta alle orecchie delicate. ⁷⁹ Ho scritto dunque a colui a cui, libero da ogni colpa, spetta solo di correggere e che esamina non l'asprezza dello stile ma la verità della cosa e non la condizione ma l'intenzione di chi scrive.

⁷⁶ Urbano V nominò prima vescovo nel 1362, poi cardinale nel 1366 il più giovane dei suoi fratelli, Anglic, canonico agostiniano di St. Ruf. Pare che Urbano avesse un altro fratello, Étienne, e tre sorelle (di cui una, Isabelle, dubbia): J.-H. Albanès, *Recherches sur la famille de Grimoard et sur ses possessions territoriales au XIV^e siècle*, Mende 1886, pp. 13-18. Forse *unicus* è semplicemente elogiativo come altre volte in Petrarca (cfr. *Sen.*, 15, 5, 21 «germane unice»).

80 Procedo autem et hos transeo quos tuo iure compescere poteras vel, si cepto hererent, tuo itidem iure contemnere; ut tamen tua modestia nota esset omnibus hominibus, adversus hos quoque et perversas horum opiniones inflexibilesque sententias multum te laboris ac molestie pertulisse non dubitem. 81 Illud notissimum ac maximum, quod reges ac principes, quibus te pro Ecclesie decore morigerum prebes, his consentientes, a te autem tota mente discordes, suaviter graviterque ut iniqua vota deponerent admonendi erant, ante alios inclitus rex Francorum, Ecclesie filius, qui devoto quidem sed iuvenili amore matrem cupiens propinquam nec considerans quanto honestius ac melius ab futura esset, ad te abitum meditantem quos potuit laqueos direxit, quibus sacros pedes apostolicos ad omne pium sanctumque opus paratissimos implicaret, doctum scilicet ac disertum, ut perhibent, quendam virum, qui, coram te ac fratribus tuis cupide nimis audientibus verba faciens, in eo partem maximam sue orationis absumpsit ut celatenus suam Galliam attolleret Italiamque deprimeret. Magnum opus atque arduum nec sibi tantum sed cuicumque difficile, ne dicam impossibile; nequit enim sermo hominum res mutare, etsi sepe mendacio verum velet. 82 Et o utinam presens te mandante dignus fuerim qui, licet impar eloquio et inferior statu, veritatis auxilio fretus illi calumnie responderem! Ostendissem illi forsitan te iudice rem se aliter habere quam diceret. 83 Et nunc, si cause sue fidit deque hoc ipso literatum inire certamen est animus, quamvis semper occupatus et iam fessus, offero me duello pro veritate, pro patria. 84 Scribat igitur vel que dixit vel que potest: ego illi Gallo Italarum ultimus respondebo et erit utilior disputatio scriptis commissa quam verbis; verba enim fugiunt, scripta manent; illa ad paucos, hec ad multos, illa ad presentes tantum, hec etiam ad absentes posterosque perveniunt. 85 Spero iudicem Christum habens et te convitiatori illi, viro alioquin docto et insigni sed in loquendo calore atque impetu animi prolapso quo non decuit, facile probaturum me falsa esse que minime, ut auguror, sibi mandata de

80 Ma vado avanti e tralascio costoro che tu avresti potuto a buon diritto costringere o, se si fossero ostinati nel loro proposito, altrettanto a buon diritto disprezzare; non dubito tuttavia che, perché a tutti fosse nota la tua moderazione, anche per contrastar loro e le loro perverse opinioni e inflessibili pareri tu abbia sopportato molta fatica e molestia. 81 Passo alla cosa più nota e più grande, e cioè che hai dovuto ammonire con soavità e gravità perché abbandonassero gli ingiusti desideri re e principi, nei riguardi dei quali per il decoro della Chiesa ti mostri condiscendente; essi erano d'accordo con costoro e del tutto discordi da te, primo fra tutti l'inclito re dei Francesi, figlio della Chiesa. Questi, desiderando aver vicina la madre con amore devoto sì ma giovanile, e non considerando con quanto più decoro e convenienza sarebbe stata lontana, mentre meditavi la partenza ti tese i lacci che poté, per legare i sacri piedi preparatissimi a ogni pia e santa opera, mandò cioè un uomo dotto ed eloquente, che parlando di fronte a te e ai tuoi fratelli, che lo ascoltarono con fin troppa avidità, spese la maggior parte del suo discorso a esaltare fino al cielo la sua Francia e deprimere l'Italia. Compito grande, arduo e difficile, per non dire impossibile, non solo per lui ma per chiunque; le parole degli uomini non possono infatti cambiare le cose, anche se spesso la menzogna riesce a velare la verità. 82 E o se fossi stato presente e ricevendone da te l'incarico fossi stato degno, sebbene impari per eloquenza e di condizione inferiore, ma avendo dalla mia parte la verità, di rispondere a quella calunnia! Gli avrei forse dimostrato con te come giudice che la cosa stava diversamente da come diceva. 83 Anche ora, se confida nella sua causa e ha animo di entrare in una contesa letteraria su questo stesso argomento, sebbene sempre occupato e ormai stanco, mi offro al duello per la verità, per la patria. 84 Scriva dunque o quel che ha detto o quello che può: io ultimo degli Italiani risponderò a quel Francese e la disputa sarà più utile affidata allo scritto che alle parole; le parole infatti fuggono, gli scritti rimangono; quelle pervengono a pochi, questi a molti, quelle solo ai presenti, questi anche agli assenti e ai posteri. 85 Spero avendo come giudice Cristo e te di dimostrare facilmente a quel calunniatore, uomo peraltro dotto e insigne ma che nel parlare per il fervore e l'impeto dell'animo si è lasciato andare ad affermazioni sconvenienti, che è falso ciò che ha detto, non, come suppongo, su man-

81 Il re di Francia era Carlo V di Valois, l'ambasciatore Ancel Choquart; del discorso di quest'ultimo (fine aprile 1367) è rimasto un frammento (vd. Berté, *Hesdin e Petrarca*, p. 21 n. 1 con la bibl. cit. ivi). 84 Per il proverbio «Verba volant, scripta manent» vd. Tosi, p. 39 nr. 93.

capite suo dixit. ⁸⁶ Nosse michi videor regis adolescentis canum et senilem animum ac precipuam quandam urbanitatem lingueque modestiam magnis michi olim in rebus expertam: iniunxisse illi crediderim ut te oraret, ut Galliam laudaret; iurare pene ausim, ut vituperaret Italiam non iniunxit. ⁸⁷ Sed hic nuntiorum mos quorundam est, ut, nisi de suo aliquid addiderint, nil egisse videantur. Profecto autem multi sunt qui non credant sua posse laudari nisi aliena vituperent. ⁸⁸ Proinde, ut breviter summa perstringam, de rebus ac gloria Itolorum et Gallorum quid ve inter utrosque intersit adeo notum est ut dubitari nequeat ab homine cui historiarum notitia ulla sit. ⁸⁹ Nam de ingeniis disceptare ridiculum: libri extant veri testes. Quid, queso, de liberalibus artibus, quid de rerum cognitione seu naturalium seu gestarum, quid de sapientia, quid de eloquentia, quid ve de moribus et de omni parte philosophie habet lingua latina quod non ferme totum ab Italis sit inventum? ⁹⁰ Siquid enim externi de his rebus feliciter ausi sunt, vel Italos imitati sunt vel in Italia scripserunt, in Italia didicerunt. ⁹¹ E quattuor Ecclesie doctoribus duo sunt itali ac romani, duorum reliquorum alter iuxta et prope intra Italie fines ortus, certe intra Italiam doctus ac nutritus, alter in Italia conversus et conversatus; omnes in Italia sunt sepulti. Nullus est gallicus, nullus doctus in Gallia. ⁹² Ius utrumque quo utimur Itali condidere conditumque Itali exposuere, ita ut horum nichil aut perexiguum exteris cedat; et in altero quidem longe Grecos Itali superant, de altero nemo est qui litiget. ⁹³ Oratores et poete extra Italiam non querantur, de latinis loquor: vel hinc orti omnes vel hic docti. ⁹⁴ Sed quid ago? Aut quid rem certissimam verbis traho? Radix artium nostrarum et omnis scientie fundamentum latine hic reperte sunt litere et latinus sermo et latinitatis nomen quo ipsi Gallici gloriantur. Omnia, inquam, hic exorta, non alibi, atque hic aucta sunt.

⁸⁶ *animum* in ras. R

⁸⁷ *(su)o* in ras. R

⁹⁴ *hic*² agg. in mg. R

dato del re ma di testa sua. ⁸⁶ Mi sembra di conoscere abbastanza l'animo canuto e senile del giovane re e la sua singolare cortesia e moderazione nel parlare da me sperimentate un tempo in cose di grande rilevanza: posso credere che gli abbia ingiunto di pregarti, di lodare la Francia; oserei quasi giurare che non gli ha ingiunto di vituperare l'Italia. ⁸⁷ Ma questo è il modo di comportarsi di certi ambasciatori: se non aggiungono qualcosa di proprio sembra loro di non aver fatto nulla. E poi certo vi sono molti che non credono di poter lodare le cose proprie senza vituperare quelle altrui. ⁸⁸ Perciò, per ricapitolare in breve, ciò che concerne i fatti e la gloria di Italiani e Francesi e qual sia la differenza fra loro è talmente noto che nessuno che abbia la minima conoscenza delle storie può dubitarne. ⁸⁹ Disquisire degli ingegni è ridicolo: ci sono i libri a testimoniare il vero. Che cosa, di grazia, possiede la lingua latina sulle arti liberali, sulla conoscenza sia della natura che della storia, sulla sapienza, sull'eloquenza, sull'etica e su ogni parte della filosofia che non sia stato quasi tutto escogitato dagli Italiani? ⁹⁰ Se infatti gli stranieri hanno osato felicemente qualcosa in questi campi, o hanno imitato gli Italiani o hanno scritto in Italia, imparato in Italia. ⁹¹ Dei quattro dottori della Chiesa due sono italiani e romani, dei due restanti uno è nato vicino e quasi dentro i confini dell'Italia e certo in Italia è stato istruito e allevato, l'altro si è convertito e ha dimorato in Italia; tutti sono sepolti in Italia. Nessuno è francese, nessuno ha studiato in Francia. ⁹² L'uno e l'altro diritto di cui ora ci serviamo fu creato dagli Italiani e gli Italiani dopo averlo creato se ne fecero interpreti, sicché di questi due nulla o pochissimo tocca agli stranieri; e in uno dei due diritti gli Italiani superano di gran lunga i Greci, dell'altro non v'è contesa. ⁹³ Oratori e poeti non si vada a cercarli fuori d'Italia, dico di quelli latini: sono tutti o nati qui o qui educati. ⁹⁴ Ma che faccio? Perché mi dilungo a parlare di cosa certissima? Radice delle nostre arti e fondamento di ogni scienza, sono state inventate qui la scrittura latina, la lingua latina e il nome di latinità del quale anche i Francesi si gloriano. Tutto, dico, è nato qui, non altrove, e qui è cresciuto.

⁸⁶ Petrarca aveva conosciuto personalmente il futuro re di Francia durante la missione a Parigi svolta fra il dicembre del 1360 e il gennaio del 1361: Wilkins, *Eight years*, pp. 220-225.

⁹¹ I quattro dottori sono Gregorio Magno, nato a Roma, Ambrogio, nato a Treviri in Gallia da una famiglia romana, Girolamo nato a Stridone in Dalmazia ma vissuto a lungo a Roma, Agostino, nato a Tagaste in Africa, ma vissuto a Roma e a Milano, dove si convertì. Essi sono sepolti rispettivamente a Roma nel portico di S. Pietro, a Milano in S. Ambrogio, a Roma in S. Maria Maggiore, a Pavia in S. Pietro in Ciel d'Oro.

⁹² Il diritto civile e quello canonico.

⁹⁴ Su questo passo vd. Rizzo, *Ricerche*, pp. 36-37.

95 Possem singulatim de his agere, sed intelligentibus satis, reliquis nimis est dictum. 96 Et quid, oro, tot tantarum rerum studiis quod obiciant habent? Nisi forte, ut est gens sibi placens et laudatrix sui, unus his omnibus fragosus Straminum vicus obicitur. 97 Ad hec et omnis hic floruit politia et siqua usquam superest aliqua in parte Italiae floret adhuc. 98 Duo mundi vertex hic sunt, papatus et imperium. 99 Iam de armis, de victoriis, de triumphis, de disciplina militie, de iugo denique gentium omnium ac tributis annuis loqui nolim, ne perturbem gallicum ingenium. 100 De moribus vulgaribus fateor Gallos et facetos homines et gestuum et verborum lenium, qui libenter ludant, lete canant, crebro bibant, avide conviventur. 101 Vera autem gravitas ac realis moralitas apud Italos semper fuit et, licet, quod flebile damnum est, virtus toto orbe decreverit, sique tamen eius sunt reliquie, in Italia, nisi fallor, sunt; siquid est perversi moris, inter ipsos est. 102 Nusquam adveniente tanto sunt in honore et – de quo nemo, ne convitiator ille quidem dubitet – nusquam tanta est Ecclesia, seu potentiam illius seu devotionem non italici tantum sed totius credentis in Christum populi metiare, ut que hic orta, hic adulta, hic ad summum glorie culmen evecta est, hic Deo volente teque agente, ut spero, in perpetuum permansura. 103 Est, fateor, gallicana pars Ecclesie opulenta et nobilis, sed Ecclesie caput, ut imperii, in Italia esse nemo sani capitis negat. 104 Siquis horum est incredulus, romanum patrio titulum permutet: tunc quid fuerit sentiet et quid sit, interque supremum caput imaque membra quid intersit intelliget. 105 Durum valde grande aliquid debere cui nolis. Si romani adeo nominis pudet, romanas abiciant dignitates et res suas ac patriam ut verbis sic electionibus preferant.

95 Potrei trattare partitamente di questi argomenti, ma per chi capisce si è detto abbastanza, per gli altri troppo. 96 E che mai, domando, hanno da opporre agli studi di tante e così grandi cose? A meno che, da gente compiaciuta e lodatrice di se stessa come sono, non oppongano a tutto questo il solo chiassoso vico degli Strami. 97 Oltre a ciò ogni forma di buon governo fiorì qui e se qualcuna ne sopravvive in qualche luogo, è in qualche parte d'Italia che fiorisce ancora. 98 Qui sono i due vertici del mondo, il papato e l'impero. 99 Quanto alle armi, alle vittorie, ai trionfi, all'arte militare, alla sudditanza di tutte le genti e ai tributi annuali, non voglio parlarne per non turbare i sentimenti francesi. 100 Per quanto riguarda i costumi intesi nel senso più comune, concedo che i Francesi sono uomini faceti, delicati nei gesti e nelle parole, che scherzano volentieri, cantano allegramente, bevono di frequente, banchettano con entusiasmo. 101 Ma la vera gravità e la reale moralità si ebbe sempre fra gli Italiani e, anche se – il che è un danno da compiangere – la virtù è diminuita in tutto il mondo, se tuttavia qualcosa ne resta, è in Italia, se non sbaglio, che resta; se ci sono costumi perversi, sono fra di loro. 102 In nessun altro luogo gli stranieri sono altrettanto onorati e – cosa di cui nessuno dubiterebbe, nemmeno quel calunniatore – in nessun altro luogo la Chiesa è così grande, sia che tu misuri la sua potenza sia la devozione non solo degli Italiani ma di tutto il popolo che crede in Cristo: giacché qui essa è sorta, qui è cresciuta, qui è salita al sommo culmine della gloria, qui per volere di Dio e per tuo agire rimarrà, come spero, in perpetuo. 103 La parte francese della Chiesa è, lo ammetto, opulenta e nobile, ma che il capo della Chiesa, come dell'impero, sia in Italia nessuno sano di mente lo negherebbe. 104 Se qualcuno di costoro non ci crede, cambi il titolo romano con uno patrio: allora si accorgerà cosa sia stato e cosa sia e che differenza intercorra fra il capo supremo e le membra inferiori. 105 È cosa molto dura esser debitore di qualcosa di grande a chi non vorresti. Se si vergognano tanto del nome romano, gettino via le dignità romane e preferiscano le cose loro e la patria non solo a parole ma anche nelle scelte.

96 Il vico degli Strami (cfr. Dante, *Par.*, 10, 37) è un'antica via parigina, la rue de Fouarre, dove aveva sede la Facoltà delle Arti; l'agg. *fragosus* ha connotazione negativa e indica l'inutile chiasso dei dialettici, a cui Petrarca fa riferimento anche altrove: cfr. *Ign.* 266 «strepidulus Straminum vicus» con la nota di Fenzi e Hesdin, *In Petrarcam*, § 70 con la nota di Berté.

106 Ego vero sat insanus sim qui suadeam italicas ecclesiasticas dignitates suas abicere, quibus solis magni clarique sunt, his qui non suas italicas civitates ambiant atque usurpent inaudita tyrannide stupente Petro, Cristo autem mirante etiam ac minante; et nisi ille de celo, tu de terris occurritis, quandoquidem incertum quo germine hausto Itali consopiti sunt, actum est de rebus nostris, servam mox Italiam et perproprie, quod dici solet, Ecclesiam militantem, imo et armatam videbimus et pugnantem de imperio, non de fide, denique etiam triumphantem priusquam ad celum arcusque sidereos sit perventum et singulos clericos singulis urbibus triumphaliter presidentes, donec experrectis qui nunc dormiunt omnia deformentur et reformentur mutatione terribili. 107 Quamvis autem probe noverim eos quod suadeo non facturos, scribo tamen interim ipse quod meum reor, quod tu, alme pater, intelligas et ipsi, si audiant, forsitan moveantur. 108 Et profecto, si adduci possint ut patriis suis bonis contenti externum invisum pondus abiciant, erit hoc nobilis odii atque indignationis ingenue potius quam id maxime spernere quo maxime gloriantur. 109 Magis eligit vir fortis ac magnanimus feudum quamvis pingue deponere quam ab invisio domino possidere. 110 Certe Domitius ille captus ad Corfinium non opes aut dignitatem aliquam sed, qua nil est homini carius, vitam ipsam, quam a Iulio Cesare nolens ac tristis acceperat, ubi primum honeste mortis affuit facultas, volens ac letus importunum quasi pondus abiecit. 111 Expectavi ego, fateor, interdum ut hi nostri proceres idem facerent et urgente odio ac cogente superbia italica dignitatum nomina et invisum ornamenta deponerent, sed, ut video, frustra expecto: certum est consilium eorum et, quamvis iniquum et ingratum, vanum utique non est. 112 «Firmaverunt sibi sermonem nequam» ut Italiam rodant simul atque oderint, incubent et contemnant dumque hos «laqueos absconderent dixerunt: "Quis videbit eos?"». 113 Atqui ego eos video, vident mille alii, vident omnes. Quis tam cecus enim usquam est ut ista non videat? Vident, inquam, sed taciti omnes, imo muti.

112 Ps., 63, 6

106-108 *Ego vero... pondus abiciant* om. Ry

111-120 *Expectavi... infinita* om.

106 Ma sono ben pazzo io che consiglio di gettar via le loro dignità ecclesiastiche italiane, per le quali soltanto sono grandi e illustri, a costo che aspirano a città italiane non loro e le usurpano con inaudita tirannide fra lo stupore di Pietro e anche la meraviglia e le minacce di Cristo; e se lui dal cielo, tu dalla terra non venite in soccorso, dal momento che per aver bevuto non so quale pozione gli Italiani si sono addormentati, è finita per noi, vedremo presto l'Italia serva e in senso del tutto proprio la Chiesa militante, come si suol dire, anzi anche armata e combattente per il dominio, non per la fede, infine anche trionfante prima di giungere al cielo e alle volte stellate e singoli ecclesiastici preposti trionfalmente a singole città, finché quelli che ora dormono si sveglieranno e tutto verrà deformato e riformato con terribile mutamento. 107 Per quanto sappia bene che essi non faranno quello che consiglio, tuttavia nel frattempo scrivo quello che ritengo sia mio dovere, perché tu, almo padre, lo capisca ed essi, se lo ascoltino, ne siano forse toccati. 108 E certo, se si potessero convincere a contentarsi dei loro beni patri e a gettar via l'inviso peso straniero, ciò sarebbe confacente a un nobile odio e a una generosa indignazione molto più che disprezzare soprattutto ciò di cui soprattutto si gloriano. 109 Un uomo forte e magnanimo sceglierà di deporre un feudo per quanto ricco piuttosto che averlo in possesso da un signore odioso. 110 Certo quel Domizio catturato a Corfinio, che aveva ricevuto da Cesare malvolentieri e mesto non ricchezze o qualche dignità ma la cosa più cara all'uomo, la vita stessa, appena si presentò l'occasione di una morte onorevole, volentieri e lieto la gettò via come un peso importuno. 111 Confesso di essermi talvolta aspettato che questi nostri principi facessero lo stesso e, incalzati dall'odio e costretti dalla superbia, deponessero i nomi italiani delle dignità e gli invisori ornamenti, ma, come vedo, aspetto invano: la loro decisione è salda e, per quanto iniqua e ingrata, non è certo vana. 112 «Furono fermi in un discorso malvagio» di sfruttare e odiare al tempo stesso l'Italia, starle addosso e disprezzarla e nel nascondere questi «lacci dissero: "Chi li vedrà?"». 113 Ma io li vedo, li vedono mille altri, li vedono tutti. Dove mai c'è uno così cieco da non vedere queste cose? Le vedono, lo ripeto, ma tutti silenziosi, anzi muti.

110 Lucio Domizio Enobarbo nel 49 a. C. difese Corfinio contro Cesare; tradito e consegnato vivo avrebbe desiderato la morte ed ebbe invece salva la vita dalla clemenza di Cesare; del dono invisivo si disfece combattendo a Farsalo. Petrarca segue il racconto di Lucano, 2, 477-525 e 7, 599-616 (in part. 603-604 «tunc mille in volnera laetus / labitur ac venia gaudet caruisse secunda»).

114 Ego etiam, nisi michi vocem pietas patrie et rerum indignitas extor-
sisset, cum aliis tacuissem, et fortasse consultius memorans illud Crispi
pueris quoque notissimum: «Frustra» inquit «niti neque aliud se fati-
gando nisi odium querere extreme est dementie». 115 Scio enim me
nequicquam loqui et sentio hinc michi magnorum hominum impende-
re odia, at profecto non maximi, cuius ex hoc certe non odium timeo
sed amorem spero. 116 Alioquin neque ego te tam fidenter alloquerer
nec tu me tam patienter audires, quod ex tuis ad me literis atque a te
venientium relatione cognovi, neque demum ille esses quem te fama
loquitur, mundus credit, ego etiam scio, non verbis, pro loquentium
diversitate variantibus, sed rebus, que mentiri nesciunt, fidem habens.
117 Credant denique te alii qualem volunt, ego te scio et Cristi, cui in
spiritu tuo servis, et Petri, cui in officio succedis, et Ecclesie, cui presi-
des, et Apostolice Sedis, cui insides, ad extremum totius cristianitatis
et in primis Italie amatorem. 118 Quod nisi ita esset, nunquam tu Eccle-
siam ex inferno illo, qui contiguus patrie tue erat, tot retrahentibus
atque obstantibus carnalium victor affectuum ad Italiam reduxisses.
119 Ubi, si tu vixeris et in te sanctum vixerit propositum, nil Ecclesie
metuendum video, nil penitus non sperandum, usque ad recuperatio-
nem etiam hinc Sacre Telluris et peculiaris patrimonii Iesu Cristi, hinc
ecclesiastice libertatis; de quibus duobus tui isti consiliarii parum cu-
rant, modo voluptates patrie salve sint. 120 Quibus ita se habentibus
totum hoc et laboris pondus et glorie humeris tuis sentis impositum:
magnum opus, merces inextimabilis, infinita. 121 Proinde non satis at-
tendit ille quidem, eloquens licet vir, quem alloqueretur, quam quidam
partem primam dixere prudentie. 122 Quod si acriter attendisset, non
vituperasset eam mundi partem quam tu unice diligis et in qua tua et
Ecclesie potentia dignitasque fundata est. Nempe rem suam sibi ca-

114 Sallustio, *Iug.*, 3, 3

121 Cfr. Palladio, *Agric.*, 1, 1 «Pars est prima
prudentiae ipsam cui praecepturus es aestimare personam» (Fera, *rec.*, p. 260)

119 *patrie* è difeso da Fera, *rec.*, p. 258, contro la correzione *proprie* di Casa-
massima, p. 139 (per il confronto con 19 «*proprias voluptates*»), tacitamente ac-
colta anche dalla Nota

114 Anche io, se la pietà della patria e l'indegnità delle cose non mi avesse estorto la voce, avrei taciuto con gli altri, e forse più saggiamente ricordando quel detto di Crispo notissimo anche ai fanciulli: «Sforzarsi a vuoto» dice «e non ricavare null'altro dall'affaticarsi se non odio è follia estrema». 115 So infatti di parlare invano e sento che per questo incombono su di me odi di grandi, ma sicuramente non del più grande, dal quale certo non temo da ciò odio ma spero amore. 116 Altrimenti né io ti parlerei con tanta confidenza né tu mi ascolteresti con tanta pazienza, come ho appreso dalla tua lettera a me e da ciò che hanno riferito i tuoi messi, né infine saresti quello che dice la fama, che crede il mondo, che io pure so, prestando fede non alle parole, che variano col variare di chi parla, ma ai fatti, che non sanno mentire. 117 Infine gli altri ti credano quale vogliono, io so che ami Cristo, di cui sei servitore nel tuo spirito, Pietro, di cui sei successore nell'ufficio, la Chiesa, a cui presiedi, la Sede Apostolica, in cui risiedi, e in conclusione tutta la cristianità e prima di tutto l'Italia. 118 Che se non fosse così, mai tu, vincitore degli affetti carnali, avresti riportato in Italia la Chiesa da quell'inferno, che era contiguo alla tua patria, nonostante i tanti che te ne ritraevano e si opponevano. 119 Dove, se tu vivrai e vivrà in te il santo proposito, vedo che non c'è nulla da temere per la Chiesa, nulla che non si possa sperare, finanche il recupero da un lato della Terra Santa e del peculiare patrimonio di Gesù Cristo, dall'altro della libertà ecclesiastica; due cose delle quali questi tuoi consiglieri poco si curano, purché siano salvi i piaceri in patria. 120 Stando così le cose, senti che tutto questo peso e di fatica e di gloria è imposto alle tue spalle: opera grande, ricompensa inestimabile, infinita. 121 Perciò quell'uomo, per quanto eloquente, non fece abbastanza attenzione a chi era colui a cui parlava, cosa che alcuni dissero essere la prima parte della saggezza. 122 Che se avesse fatto bene attenzione, non avrebbe vituperato quella parte del mondo che tu unicamente ami e nella quale è fondata la po-

114 Il luogo di Sallustio è notissimo anche ai fanciulli perché era letto a scuola (vd. Rizzo, *Ricerche*, p. 142).

116 La lettera di Urbano a cui qui si allude è quella, perduta, di risposta a *Sen.* 7, 1, a cui a sua volta Petrarca risponde con *Sen.* 11, 1 (vd. Petrarca, *Inv. mal.*, 85-88). Ancora quando scrive *Sen.* 9, 2 (marzo 1368) Petrarca non ha ricevuto questa lettera (vd. § 63), ma la presente allusione fa parte di un'aggiunta al testo γ databile per Fera fra l'agosto e l'ottobre del 1368 (vd. nota iniziale).

118 Guillaume Grimoard era nato a Grizac, oggi Le Pont-de-Montvert, vicino ad Avignone, «*infernus viventium*» secondo la definizione di Petrarca.

119 Nel 1363 Urbano V aveva proclamato la crociata: per l'impresa di Pietro da Lusignano vd. nota a *Sen.*, 12, 2, 136. Per l'argomento della necessità di contrastare gli infedeli in Oriente cfr. *Sen.*, 7, 1, 264-302.

ram ac precipuam parvipendi patienter forte aliquis at libenter nemo audit. ¹²³ Plane quod de cibus Gallie deque vinis dixit ad quandam, nisi fallor, iniuriam audientium pertinuit. ¹²⁴ Ita enim apostolicos viros ceu totidem pisces aut volucres cibi obtentu inescasse credidit ac cepisse. ¹²⁵ Nimis iam – pro pudor! – hec per orbem fama vulgata est, in eligenda scilicet Ecclesie sede voluptatum ac ciborum atque in primis vini copiam ac gustum ad consilium venire, quasi non de cristiana religione sed de bachanalibus consultetur. ¹²⁶ Heu michi! nec auditur Paulus ad Corinthios, imo ad cristianos clamans: «Nolite iugum ducere cum infidelibus. Que enim participatio iustitie cum iniquitate? aut que sottie-tas lucis ad tenebras? que autem conventio Cristi ad Belial?». ¹²⁷ Addo ego indignans mestusque animi: «Que proportio Cristi ad Bachum?». ¹²⁸ Nunquid ideo, quia sacrificium altaris vino eget, Bachus erit cristianorum deus? nec iam Cristi preceptis ac monitis sed Bachi delinimentis furoribusque parebitur? ¹²⁹ Heu michi ter et amplius! quid hoc est quod audio? Debit sane contionatorem illum ab his nugis tue saltem sanctitatis reverentia extimatioque modestie et conspecta tue frontis autoritas deterrere. ¹³⁰ Sed tu illi quidem, ut te decuit, brevibus verbis ac gravibus respondisti, domino autem suo, a quo missus erat, nullo melius modo responderi potuit quam re ipsa. ¹³¹ Non modo enim non distulisti destinatum iter, sed accelerasti recolens sepe moras nimias magnis principiis nocuisse. ¹³² Qui quidem rex, si, ut facit, filialiter te amat et fideliter veneratur, gaudebit tandem ibi te esse ubi et tibi salubrius sis et mundo. ¹³³ Inest, non sum nescius, molle quiddam animis nostris ac tenerum, quo abesse nunquam volumus quos amamus; que res sepe et amati et amantis in perniciem versit. ¹³⁴ Est autem hoc puerile magis ac femineum quam virile; viri enim non ubi sint sed qualiter quos caros habent cogitant et malunt absentibus bene esse quam presentibus male, ut qui, absentes corpore, animo sunt presentes, illos audiunt, illos vident, illorum prosperitatis ubicunque participes. ¹³⁵ At muliercule puerique quos diligunt semper iuxta se volunt nec avelli sponte unquam sinunt; non discernunt enim nec respiciunt finem; sola

126 Paolo, II *Cor.* 6, 14-15

124 (*in*)escasse *cr(edidit)* in ras. R
mg. R

131 (*dist*)ulisti in ras. R

125 *iam* in ras. R

126 *Paulus* agg. in

tenza e la dignità tua e della Chiesa. È evidente che, se qualcuno può forse ascoltare con pazienza la denigrazione di una cosa a lui cara e precipua, nessuno l'ascolta con piacere. ¹²³ Certamente quel che disse dei cibi e dei vini della Francia era, se non m'inganno, in qualche modo ingiurioso per gli ascoltatori. ¹²⁴ In questo modo infatti credette di aver preso all'amo e catturato coll'esca del cibo uomini apostolici come altrettanti pesci o uccelli. ¹²⁵ È già troppo divulgata per il mondo – oh vergogna! – questa fama, che cioè nello scegliere la sede della Chiesa si tenga conto dei piaceri, dei cibi e soprattutto della disponibilità e della qualità del vino, quasi che si stia deliberando non sulla religione cristiana ma sui bacchanali. ¹²⁶ Ahimé! e non si ascolta Paolo che grida ai Corinzi, anzi ai cristiani: «Non portate il giogo con gli infedeli. Che ha infatti a che fare la giustizia con l'iniquità? o come può la luce accompagnarsi alle tenebre? come può Cristo incontrarsi con Belial?». ¹²⁷ Aggiungo io indignato e mesto nell'animo: «Che rapporto fra Cristo e Bacco?» ¹²⁸ Forse che, poiché il sacrificio dell'altare ha bisogno del vino, Bacco sarà il dio dei cristiani? e ormai non si ubbidirà più ai precetti e moniti di Cristo ma alle lusinghe e ai furori di Bacco? ¹²⁹ Ahimé, tre volte e più! che è questo che sento? Certo quel concionatore avrebbe dovuto essere dissuaso da queste sciocchezze almeno dalla reverenza per la tua santità, dalla considerazione della tua modestia e dal vedere l'autorità del tuo volto. ¹³⁰ Ma tu a lui, come ti si conveniva, rispondesti con poche e gravi parole, al suo signore invece, da cui era stato inviato, non si poteva rispondere meglio che coi fatti. ¹³¹ Non solo infatti non hai rimandato il viaggio che avevi deciso, ma l'hai accelerato ricordando che spesso l'indugio eccessivo è stato nocivo alle grandi imprese. ¹³² Quel re, se, come fa, ti ama con l'amore di un figlio e ti venera con fede, si rallegrerà che tu sia finalmente in un luogo dove sei con più salute per te e per il mondo. ¹³³ C'è, non lo ignoro, un non so che di molle e tenero nei nostri animi per cui vogliamo che quelli che amiamo non siano mai lontani; cosa che spesso si è tradotta in rovina e dell'amato e dell'amante. ¹³⁴ Però questo è più puerile e femminile che virile; gli uomini infatti pensano non dove ma come stiano quelli che hanno cari e preferiscono che stiano lontani stando bene che presenti stando male, giacché, anche se assenti nel corpo, coll'animo sono presenti, li sentono, li vedono, partecipi dovunque della loro prosperità. ¹³⁵ Ma le donnicciole e i fanciulli quelli che amano li vogliono sempre al loro fianco e non permettono mai spontaneamente che se ne stacchino; non hanno infatti discernimento e non guardano alla fine; si

¹³¹ Cfr. Lucano, 1, 280 «Tolle moras: semper nocuit differre paratis». ¹³⁴ Cfr. Virgilio, *Aen.*, 4, 83 «Illum absens absentem auditque videtque». ¹³⁵ Per «respiciunt finem» cfr. Tosi, pp. 699-700 nr. 1567.

presentia ac iocis et confabulatione pascuntur neque omnino alium ex amicitiiis fructum querunt. ¹³⁶ Illi quidem infamatori italici nominis tam ardenti, ignoto licet, qui ad cause sue victoriam illud eximium arbitratus est, si patriam suam abundantio rem ciborum quam Italiam assereret, quasi non ad religiosissimum summumque pontificem sed ad coquine magistrum Apitium loqueretur, multa possem respondere, nisi me pigeret de tam humili tamque abiecta materia diu loqui, te presertim auditoro. ¹³⁷ Sed si cum illo tantum michi res esset, efficerem forsitan ut puderet virum talem coram vicario veritatis tam multa locutum que veritas non probaret. ¹³⁸ Certe, quod omitti non debet, Galli, sicut scriptum est, usum vitis et oleae Roma iam adolescente didicerunt et, quod constat, gens eadem «frugum maximeque vini dulcedine» primo Italiam ingressa innumerabili quidem cum exercitu multa et gravia bella nobis intulit usque ad romane urbis tunc surgentis incendium, sed precipitem atque effrenem gulam puniente Deo sic ad ultimum strati deletique omnes «nequis extaret in ea gente», ut nobilis ait historicus, «qui incensam a se urbem romanam gloriaretur». ¹³⁹ Quod si mutationem temporum aut rerum fortassis obiceret, sic presentem illi et Italiae copiam et Gallie inopiam ac defectus multiplices enudari inque oculos ingeri posse confido ut non rubor eum solus sed fames etiam sitisque corripiat. ¹⁴⁰ Et hec me, quod invitus facio, loqui compulsi viri illius animosa procacitas atque iactantia; que si se attollere et parva pro maximis celebrare decreverat, quid nostra depressione sive ullis omnino convitiis opus erat? ¹⁴¹ Nulli iniuriosum mendacium sed tantum proposito mentientis accommodum conniventiam sepe promeruit auditorum, at in alterius si prorumpat iniuriam, adversario vix carebit. ¹⁴² Suscepi ego veritatis ac patrie comunem causam inque angustias has coegi, quamvis et hec multos habeat his obiectis latius atque uberius responsuros et illa pro se clamans mille ex libris, quin et ipsa rerum specie taciturna respondeat.

pascono solo della presenza, degli scherzi e dei colloqui e non cercano altro frutto dalle amicizie. ¹³⁶ Per quanto non lo conosca, a quel diffamatore così ardente del nome italiano, che ha giudicato che l'argomento migliore per vincere la sua causa fosse asserire che la sua patria abbonda di cibi più dell'Italia, quasi parlasse non a un religiosissimo e sommo pontefice ma al maestro di cucina Apicio, molto potrei rispondere se non mi rincrescesse parlare a lungo di una materia così umile e abietta, specialmente quando ad ascoltare sarai tu. ¹³⁷ Ma se avessi a che fare solo con lui, farei forse in modo che si vergognerebbe di aver detto di fronte al vicario della verità lui, un tale uomo, tante cose non comprovate dalla verità. ¹³⁸ Certo – non si può tralasciarlo – i Galli, come è stato scritto, impararono l'uso della vite e dell'olivo quando Roma stava già crescendo e, a quanto consta, quella medesima gente entrò in Italia per la prima volta con un esercito innumerevole spinta «dalla dolcezza delle messi e soprattutto del vino» e ci portò molte e gravi guerre fino all'incendio della città di Roma che stava allora sorgendo, ma alla fine Dio punì la loro gola rovinosa e sfrenata e furono così abbattuti e interamente distrutti che «non sopravvisse di quella gente nessuno», come dice un nobile storico, «per gloriarsi di aver incendiato la città di Roma». ¹³⁹ Che se mi opponesse il cambiamento di tempi o situazioni, confido di potergli rivelare e mettere sott'occhio l'attuale abbondanza dell'Italia e la povertà e le molteplici carenze della Francia in modo tale che sarà colto non solo da rossore ma da fame e sete. ¹⁴⁰ E questo mi ha costretto a dire, e lo faccio malvolentieri, la petulanza senza ritegno di quell'uomo e la sua presunzione; e se questa aveva deciso di esaltare se stessa e di celebrare cose piccole come se fossero grandissime, che bisogno c'era di deprimere noi o di offenderci? ¹⁴¹ Una menzogna non ingiuriosa per nessuno ma solo conveniente al proposito di colui che mente spesso merita la connivenza degli ascoltatori, ma se si lascia andare a ingiuriare altri, sarà difficile che resti senza oppositori. ¹⁴² Io ho preso su di me la causa comune della verità e della patria e l'ho costretta in questo breve spazio, sebbene questa abbia molti che risponderanno a queste critiche con più ampiezza e abbondanza e quella risponda gridando per sé da mille libri, anzi anche tacendo coll'evidenza stessa delle cose.

¹³⁶ Apicio è autore di un *De re coquinaria*. Petrarca dà il nome di Apicius al pastore imbelles e voluttuoso a cui si contrappone il pastore Martius in *BC*, 5 (vd. V. De Angelis, *Varianti d'autore nella Var. 42 del Petrarca*, in *Estravaganti, disperse, apocrifi petrarcheschi*, a c. di C. Berra e P. Vecchi Galli, Milano 2007, pp. 527-528). Cfr. anche *Post.*, 8 «Ego autem tenui victu et cibis vulgaribus vitam egi letius quam cum exquisitissimis dapibus omnes Apicii successores».

143 Alter michi nunc error ex ordine refellendus occurrit, ad me nuper hec scribentem haud spernenda quidem narratione perlatus, esse ibi quosdam tuorum cardinalium qui negari non posse consentiant magnum aliquid fuisse Italiam, nunc eandem fere nichil esse librata parum ac preruptione nimis assertionem diffiniant. 144 Bone Iesu, que ista cecitas, que precipitatio est, qui livor que ve impatientia, sic odisse ne id ipsum quod sic oderis videre possis quamque odio dignum sit agnoscere? 145 Est ne hoc forte perfectum illud odium quod Psalmista commemorat? Imo vero longe aliud penitusque contrarium; perfectum enim odium est sic malum odisse ut bonum ideo non oderis sed diligas, malo quamvis adiunctum; contra igitur sic malum amare ut bonum oderis imperfectum pessimumque odium est, etsi magnum sit. Non quantitatem namque sed qualitatem odii signat ista perfectio. 146 Si michi non creditur, Augustinum audiant loci illius expositorem: «Hoc est» inquit «perfecto odio odisse, ut nec propter vitia homines oderis nec vitia propter homines diligas». 147 Isti autem sic oderunt nos ut et bona nostra, siqua sunt, et nostras utique optimas totoque orbe pulcerrimas regiones solo Rodani amore oderint atque accusent nec ad illarum speciem ac decorem circumfusum vel superficietenus intuendum aperire oculos possint. 148 Mirum prorsus sed vulgare malum ut qui in re aliqua vehementer erraverit una animi ruina multis succumbat erroribus. 149 Ecce quo nunc animos cogit inquieti amnis ac telluris inamene desiderium immensum, ut dum indigno affectu que sunt ima suspiciunt, maligno defectu que sunt summa despiciant cumque urgente verecundia fateantur quod utcunque poterat negari, suadente invidia negent illud quod fateri presens veritas ac violenta compellit; antiqua etenim si negentur, auctoritati hominum ac librorum fidei derogatur, at negando presentia vero ipsi et intellectus ac sensuum testimonio resistitur. 150 His itaque, qui scientes contra verum litigant, nil omnino – frustra enim surdo canitur; hebetavit iudicium voluntas –, reliquis, siqui sunt qui ignorantia labi possent, hoc modo

145 *Ps.*, 138, 22 (il luogo reca il notevole «Perfectum odium» nel codice con Agostino, *In Ps.* appartenuto a Petrarca, Paris. Lat. 1994, f. 149va: vd. Radin, p. 129) 146 Agostino, *In Ps.*, 138, 28

146 *odio* agg. in mg. R 148 *una* in ras. R (*mul*)tis riscritto in R
succumbat erroribus in ras. R 149 (*imm*)ensum in ras. R (*cum*)que in ras.
 R *antiqua* in ras. R 150 *frustra... voluntas* agg. in mg. inf. R

143 Adesso mi si presenta nell'ordine un altro errore da confutare, riportatomi da poco mentre scrivevo queste cose con relazione da non trascurare, cioè che ci sono lì alcuni dei tuoi cardinali che sono d'accordo che non si può negare che l'Italia è stata qualcosa di grande, ma, con affermazione poco ponderata e troppo precipitosa, dicono che ora non è quasi nulla. 144 Buon Gesù, che cecità, che avventatezza è mai questa, che livore o che insofferenza, odiare a tal punto da non poter neppure vedere e giudicare quanto sia degno di essere odiato l'oggetto stesso del tuo odio? 145 È forse questo quell'odio perfetto di cui parla il Salmista? Anzi di gran lunga diverso e proprio il contrario; l'odio perfetto infatti consiste nell'odiare il male in modo da non odiare ma amare il bene, per quanto congiunto al male; al contrario amare il male in modo tale da odiare il bene è odio imperfetto e pessimo, anche se grande. Questa perfezione infatti non indica la quantità ma la qualità dell'odio. 146 Se non mi si crede, ascoltino Agostino interprete di quel luogo: «Odiare di odio perfetto» dice «è odiare in modo da non odiare gli uomini per i vizi né amare i vizi per gli uomini». 147 Questi invece odiano noi in modo da odiare e criticare per amore solo del Rodano anche i nostri beni, se ve ne sono, e le nostre regioni, che sono assolutamente le migliori e le più belle di tutto il mondo, e da non poter aprire gli occhi a vedere anche solo superficialmente lo splendore e la bellezza che da loro si irradiano. 148 È un male sorprendente ma comune che chi ha sbagliato di grosso in qualche cosa soccomba in un colpo solo a molti errori. 149 Ecco dove spinge ora gli animi l'immenso desiderio del fiume inquieto e della terra inamena: mentre con indegno affetto guardano a cose infime come se fossero alte, con maligno difetto guardano dall'alto in basso cose somme e mentre incalzati dalla vergogna ammettono quel che si poteva in qualche modo negare, persuasi dall'invidia negano ciò che la verità presente costringe ad ammettere con la sua forza; infatti se si nega l'antico, si toglie credito all'autorità degli uomini e all'attendibilità dei libri, ma negando il presente ci si oppone alla verità stessa e alla testimonianza dell'intelletto e dei sensi. 150 A costoro dunque, che scientemente si oppongono al vero, non risponderò nulla – è vano infatti cantare a un sordo; la volontà ha reso ottuso il giudizio –, agli altri, se ce ne sono che potrebbero errare per ignoran-

149 «Ciò che si poteva in qualche modo negare», perché comunque non era sotto gli occhi di tutti coll'evidenza della cose presenti, è che l'Italia fosse stata grande anticamente: coloro che ammettono la grandezza passata e parlano di una decadenza presente (cfr. § 143) avrebbero avuto – dice Petrarca – più buon gioco a negare ciò che è nei libri piuttosto che ciò che è sotto gli occhi di tutti.

responsum sit. ¹⁵¹ Italiae caput Romam, nec Italiae tantum sed totius orbis, multis bellis ac cladibus interque alias longa suorum pontificum ac principum absentia extenuatam et attritam ac pene consumptam dolens fateor, cuius vastitas quantum non soli Italiae sed membris omnibus, hoc est mundo, noceat, et in primis cristiano generi, vident omnes, nisi quorum livor tumorque oculos premit. ¹⁵² Hec tamen ipsa urbs tot vastantium e manibus tibi celitus reservata, ni respuis, et divinae gratiae tueque virtutis adminiculo restauranda felicitatem tibi in celis eternam atque in terris immortalem gloriam allatura est. ¹⁵³ Potest haud impudenter optare nobilis opifex ut aliquid rebus desit quo suum ingenium, sua ars, sua virtus appareat. ¹⁵⁴ De reliqua autem Italia quid dicam nisi sententiam illam meam veterem et, ni fallor, veram? ¹⁵⁵ Non dico equidem quam nunc est memor universalis pestilentiae illius, cui nulla etas parem habuit, a qua vigesimus nunc annus agitur, quae postea alternatim exhaustum discerptumque orbem quodam velut anniversario malorum torrente repetiit, sed non minus Galliam quam Italiam laceravit; imo ad impetum pestis aerie terrestri hominum rabies et longissimi belli furor accessit tamque atrociter illis terris incubuit ut, dum male fida pace rebus reddita per ea loca ad regem missus iter agerem, cuncta undique ferro atque igni eversa conspiciens lacrimas non tenerem; non enim sumus qui, ut isti, cetera omnia nostri amore orbis oderimus. ¹⁵⁶ Sed indubie ac fidenter affirmem hanc ipsam Italiam nunquam viris atque opibus et praesertim maris imperio potentiores fuisse quam nostra fuit etate, nunquam, si concordēs animi utque olim bene validum caput esset, recipiendo orbis imperio nec ferendis infidelium tot molibus atque indignis imperiis aptiores. ¹⁵⁷ Non sequor animum calamumque, ne beatitudinem tuam hac in parte amplius fatigem, maxime cum de hoc ipso multa alibi questus sim, non ignarus tamen his obstare Tarentum, Capuam, Ravennam aliasque magnas olim urbes, nunc

¹⁵⁵ *qui* agg. in mg. R

¹⁵⁷ *animum* in ras. R

za, sia risposto così. ¹⁵¹ Ammetto con dolore che Roma, capo dell'Italia, e non solo dell'Italia ma di tutto il mondo, è indebolita, logorata e quasi consunta da molte guerre e sciagure, fra l'altro dalla lunga assenza dei suoi pontefici e principi: e questa desolazione quanto nuoccia non solo all'Italia ma a tutte le membra, cioè al mondo, e prima di tutto al genere cristiano, lo vedono tutti, tranne quelli a cui il livore e la superbia chiude gli occhi. ¹⁵² Tuttavia questa stessa città che il cielo, se non rifiuti, ti ha riservato togliendola alle mani di tanti guastatori e che deve essere restaurata col sostegno della grazia divina e della tua virtù ti porterà felicità eterna in cielo e in terra immortale gloria. ¹⁵³ Un nobile artefice può ben desiderare senza essere sfacciato che le cose abbiano qualche difetto in modo che risalti il suo ingegno, la sua arte, la sua virtù. ¹⁵⁴ Quanto al resto d'Italia che dire se non quel mio parere antico e, se non mi sbaglio, vero? ¹⁵⁵ Non dico quanto sia ora memore di quell'universale pestilenza, senza pari in nessun'altra età, dalla quale volge ora il ventesimo anno, che ha poi riassalito il mondo esaurendolo e straziandolo alternativamente in un luogo o in un altro con un torrente di mali che si ripeteva quasi ogni anno, ma ha devastato non meno la Francia che l'Italia; anzi lì alla violenza della peste dall'aria si è aggiunta sulla terra la rabbia degli uomini e il furore di una guerra lunghissima ed ha oppresso così atrocemente quelle terre che, quando, dopo una pace infida, viaggiavo per quei luoghi inviato al re, vedendo tutto distrutto per ogni dove dal ferro e dal fuoco non potei trattenere le lacrime; non sono infatti tale che, come costoro, per amore della mia terra abbia in odio tutto il resto. ¹⁵⁶ Ma mi sento di affermare senza dubbio e con fiducia che questa stessa Italia mai è stata più potente per forze e ricchezze e in particolare per l'impero del mare di quanto lo sia stata nella nostra età, e, se gli animi fossero concordi e il capo stesse bene come un tempo, mai è stata più adatta a recuperare l'impero del mondo e a non sopportare tanti imbelli e indegni imperi di infedeli. ¹⁵⁷ Non mi lascio trascinare dall'animo e dalla penna, per non affaticare oltre la tua beatitudine su questo argomento, tanto più che di questo stesso mi sono lamentato molto altrove; non sono tuttavia ignaro che a questo che dico si oppongono Taranto, Capua, Ravenna e

¹⁵⁵ La peste è quella cominciata nel 1348, che continuò poi a imperversare ora qua ora là (cfr. *Sen.*, 3, 1, 66-76). La guerra è quella dei Cent'anni tra Francia e Inghilterra; la missione a cui Petrarca allude è quella compiuta per conto dei Visconti presso il re di Francia Giovanni il Buono, che dopo la pace di Brétigny (1360) era stato liberato dalla prigionia inglese dietro pagamento di un cospicuo riscatto, a cui avevano contribuito i Visconti stessi. ¹⁵⁷ Allude probabilmente a *Sen.*, 7, 1.

non ita. ¹⁵⁸ Sed opponam illis omnibus vel hanc unam unde tibi hec scribo, Venetorum urbem maximam, imo regnum ingens, cui magna olim regna subiecta sunt, urbem longe dissimilem ceteris utque ego dicere soleo, orbem alterum, que tunc nichil aut minimum fuit, quamvis et Veneti ducis et Venetie non urbis sed provincie nomen antiquissimum sit; urbis enim nomen, quod meminerim, supra Vespasianum principem non legi, sed constat eam non multis ante hoc tempus seculis in hanc magnitudinem excrevisse. ¹⁵⁹ Sunt tamen et alie quas opponam: Ianua olim oppidum obscurum, civitas nunc preclara; patria quoque mea, urbs, quod verbum sonat, florentissima, nondum tamen romana re publica iam florente fundata. ¹⁶⁰ Quid Bononiam tuam loquar? Quam supradicti principis etate felicissimam dictam invenio quamque ego, siqua in terris est felicitas, vere felicissimam puer vidi, deinde, ut retrograde res mortalium sunt, lapsu temporis felicem, post et miseram, ad extremum per hos annos proximos miserrimam vidimus, nunc te auspice felicitati sue redditam videmus. ¹⁶¹ Certe hec et

158 *hec tibi* γ160 *lapsu* in ras. R

altre città grandi un tempo, ora non più. ¹⁵⁸ Ma contrapporrò a tutte quelle anche solo questa da cui ti scrivo, la grandissima città dei Veneti, anzi non città ma regno ingente, a cui sono soggetti regni un tempo grandi, urbe di gran lunga diversa dalle altre e, come sono solito dire, un altro orbe, che a quei tempi non era nulla o molto poco, sebbene il nome sia del comandante Veneto che di Venezia non città ma provincia sia antichissimo; il nome della città infatti, a quanto mi ricordo, non l'ho letto prima del tempo dell'imperatore Vespasiano, ma consta che essa crebbe a questa grandezza non molti secoli fa. ¹⁵⁹ Ve ne sono tuttavia anche altre da opporre: Genova, un tempo oscura cittadina, oggi illustre città; e anche la mia patria, città, come dice il suo nome, fiorentissima, tuttavia non ancora fondata quando la repubblica romana già fioriva. ¹⁶⁰ Che dire della tua Bologna? Al tempo dell'imperatore ricordato sopra trovo che era detta felicissima ed io, se in terra esiste qualche felicità, da ragazzo la vidi veramente felicissima, in seguito, dato che le cose dei mortali vanno all'indietro, trascorso del tempo la vedemmo felice, poi anche misera, infine in questi ultimi anni miserrima, ora sotto i tuoi auspici la vediamo restituita alla sua felicità. ¹⁶¹ Certo

¹⁵⁸ Con «ut ego dicere soleo» allude anche ad *Epyst.*, 3, 8, 21 «alterque Venetia mundus» (Fera, *rec.*, p. 260). Nel tradurre qui come al § 212 ho mantenuto i latinismi «urbe» ed «orbe» per rendere il gioco di parole. Questo *Venetus*, di cui Petrarca parla anche in *Fam.*, 11, 8, 26 ad Andrea Dandolo («Pervetusta, si nescis, gentis tue fama est, quod plerique non putant, multisque ante urbem conditam seculis non Venetorum modo, sed quod magis mirabere, Veneti etiam clarum nomen invenio»), proviene da Servio, *Aen.*, 1, 243, che riportiamo secondo la lezione del Virgilio Ambrosiano, f. 60r: «ylliricos penetrare sinus'. Antenor non Ylliricum, non Lyburniam, sed Venetiam tenuit, ideo autem Virgilius dicit 'ylliricos sinus', quod inde venit Venetus quidam (quidam Henetus *ed.*) rex, qui Venetiam tenuit, a cuius nomine Venetiam (Henetiam *ed.*) dictam posterì Venetiam nominaverunt». Quanto alla notizia che il nome di Venezia come città compare a partire dal tempo di Vespasiano Petrarca potrebbe essere stato tratto in inganno da Plinio, *Nat.*, 6, 218, dove la regione *Venetia* compare in mezzo a nomi di città («Hadriaticum mare, Aquileiam, Altinum, Venetiam, Vicetiam, Patavium, Veronam *ecc.*»): i *notabilia* che Petrarca ha apposto a questo luogo nel suo Plinio, Paris. Lat. 6802, f. 53ra, sono tutti di nomi di città e fra essi compare «Venetia». ¹⁶⁰ Per la decadenza di Bologna e i provvedimenti presi da Urbano V in suo favore vd. *Sen.*, 7, 1, 28-30 e 10, 2, 43-57 e Pirchan, II, pp. 21-22. Quanto alla notizia che era detta felicissima al tempo di Vespasiano, la fonte dovrebbe ancora essere Plinio, ma l'unico luogo che possiamo indicare è *Nat.*, 3, 115 «Bononia, Felsina vocitata tum cum princeps Etruriae esset»: nel Paris. Lat. 6802, f. 28vb, Petrarca ha apposto il *notabile* «Bononia» e in mg. ad «esset» la variante «aliter 'esses', tu scilicet, Vespasiane», che mostra che non ha inteso l'allusione al nome etrusco della città e che forse leggeva (in un altro codice?) o interpretava «felicissima» invece di «Felsina».

alie in eodem tractu non antique admodum bello punico secundo per Italiam tonante a Romanis condite sive insigniter aucte sunt ceperuntque esse quod non fuerant nec multo post tempore quasi ad nichilum redacte sese maiores denuo surrexere. ¹⁶² Quarum in epistola ad Faustinum mesto stilo ac pio meminit pater Ambrosius, nominatim Bononiam ipsam Mutinamque et Regium et Placentiam aliasque tunc semirutas urbes deflens, quibus hodie, etsi non omnibus plena tranquillitas, decor tamen et sua manet integritas gaudendumque quod hac una in re viri sapientissimi atque sanctissimi fefellit augurium, quo illas in perpetuum prostratas dixit ac dirutas. ¹⁶³ Et ad summam tota hec Italiae pars que candidas Alpes ac viridem Appenninum interiacet multo his temporibus est dicior frequentiorque quam antiquitus; partes alie humani morem status varietate testantur. ¹⁶⁴ Ceterum opinentur ut libet; nichil est enim opinione liberius. Ad multa alia vi coguntur multi, ad credendum nullus. ¹⁶⁵ Credant ergo, si videtur, Italiam nichil esse quam totus sepe orbis sensit esse aliquid. ¹⁶⁶ An non saltem illud intelligunt, in hoc nichilo totam fere illam suam excellentiam esse inclusam nec referre quam sit vilis arcula que plena thesauri sit ingentis?

¹⁶⁷ His explosis, alme pater, ad te redeo. Ecce ergo multa inter obstantia per procellas rerum varias atque adversos flatu velo pietatis et rationis gubernaculo ac remis industrie bene usus sanctam et venerabilem matrem Ecclesiam sua in sede reposuisti. ¹⁶⁸ Difficile est autem quin pater familias peregre remeans in domo diu deserta atque incustodita multa sit reperturus correctionis egentia. ¹⁶⁹ Hic incumbere, hic omnem sacri ingenii vim exerce, ut sparsa recolligas, lapsa erigas, deformata reformes, nutantia firmes, consumpta restaures. ¹⁷⁰ Eversam domum non destituit vir sapiens, sed attollit ac reficit. Quod si in singulis domibus verum est, cur non in omnibus et in tota urbe, si ita res tulerit, verum sit? ¹⁷¹ Iure igitur incensa olim, ut dicebam, urbe tribunis plebis obluctantibus migrandumque censentibus Marcus Furius Camillus ut restitueretur obtinuit. Extat oratio et civis et viri boni

¹⁶² Ambrogio, *Epist.*, 39, 3

¹⁶³ *partes... testantur* agg. in mg. R

queste e altre nello stesso territorio non molto antiche furono fondate o accresciute in maniera notevole dai Romani quando tuonava la seconda guerra punica e cominciarono a essere quel che non erano state e non molto tempo dopo quasi annientate risorsero alla fine più grandi di prima. ¹⁶² Le ricorda in una lettera a Faustino con stile mesto e pietoso il padre Ambrogio, nominando e piangendo la stessa Bologna, Modena, Reggio, Piacenza e altre città allora semidistrutte; città che oggi, anche se non godono tutte di piena tranquillità, conservano tuttavia il loro splendore e la loro integrità e dobbiamo rallegrarci che in questa sola cosa si sia rivelato erroneo il presagio di quell'uomo sapientissimo e santissimo, che le disse prostrate e distrutte per sempre. ¹⁶³ E insomma tutta questa parte d'Italia che giace fra le candide Alpi e il verde Appennino di questi tempi è molto più ricca e popolosa che nell'antichità; altre parti con la loro varietà danno testimonianza di quella che è la condizione umana. ¹⁶⁴ Del resto pensino quello che vogliono, giacché nulla è più libero dell'opinione. A molte altre cose molti sono costretti con la forza, a credere nessuno. ¹⁶⁵ Credano dunque, se lo ritengono, che non sia nulla quell'Italia di cui tutto il mondo ha spesso avuto modo di accorgersi che era qualcosa. ¹⁶⁶ Forse che non comprendono almeno che in questo nulla è rinchiusa quasi tutta quella loro eccellenza e che non importa quanto sia di poco prezzo il forziere che è pieno di un ingente tesoro?

¹⁶⁷ Confutate queste cose, almo padre, torno a te. Ecco dunque che attraverso molti ostacoli in mezzo a varie tempeste e a venti avversi servendoti bene della vela della pietà, del timone della ragione e dei remi dell'operosità hai ricollocato nella sua sede la santa e venerabile madre Chiesa. ¹⁶⁸ Ma è difficile che un padre di famiglia che torna da fuori non trovi in una casa che è rimasta a lungo deserta e incustodita molto che ha bisogno di esser riparato. ¹⁶⁹ Di questo occupati, su questo esercita tutta la forza del sacro ingegno: riunire ciò che è sparso, rialzare ciò che è caduto, riformare ciò che è deformato, consolidare ciò che vacilla, restaurare ciò che è consumato. ¹⁷⁰ L'uomo saggio non abbandona la casa distrutta, ma la risollewa e la ricostruisce. Se questo è vero per le singole case, perché non dovrebbe esser vero per tutte e per un'intera città, se le circostanze lo richiederanno? ¹⁷¹ Giustamente dunque, quando, come dicevo, un tempo la città fu incendiata, nonostante l'opposizione dei tribuni della plebe che pensavano che si dovesse andare altrove, Marco Furio Camillo ottenne che fosse ricostruita. Rimane la

¹⁷¹ L'incendio è quello appiccato dai Galli nel 390 a. C. e già ricordato al § 138. Per il consiglio dei tribuni di lasciare il luogo vd. Livio, 5, 50, 8; l'orazione di Camillo in Livio, 5, 51-54.

animo ac moribus digna. 172 Quod si tunc accidit novitate illa urbis ac temporum ruditate, quid nunc censeas post tanta religionis rerumque celestium ac terrestrium incrementa? 173 Habes urbem conquassatam, fateor, sacram tamen et humano generi sed precipue cristicolis venerandam, urbem divinarum et humanarum rerum omnium precellentem gloria, urbium parentem, orbis caput, arcem fidei, ubi te fideles ament, unde te metuant infideles, non ideo deserendam quod lacera et inculta est, sed eo attentius atque obnixius reparandam quo maius hinc meritum reparanti est. 174 Hanc siquidem Romulus fundasse, Brutus liberasse, Camillus instaurasse laudatur, ille cuius proxime mentionem feci; verum ea secularis imperii est laus. 175 Spiritale autem imperium illic Petrus statuit, Silvester auxit, Gregorius exornavit. Horum laudes omnium in te unum transferendi materiam tibi oblatam video. 176 Non horum uni sive alteri sed simul omnibus comparari ab incorrupta et memori posteritate mereberis; utriusque enim imperii fundamenta et incrementa et ornamenta collapsa sunt tuque omnium instaurator.

177 Ex quo miror valde quorundam suspitiones hominum qui te tanta gloria tantisque meritis contemptis ac perditis abire velle aiunt vel ad ipsum illud ergastulum unde Ecclesiam eruisti vel nescio quo; nullus est enim vel sanctitate vel gloria locus par, nullus ubi tantum valeas et Deo placere et hominibus prodesse, qui tui fines ultimi duo sunt, seu verius, qui tuus in hac vita unicus finis est gemino sub mandato, quo pergunt, ubi sistunt, unde et pendent lex pariter ac prophete. 178 Itaque nec fame contrarie nec trepidis coniecturis confusisque rumoribus acquiesco. Nullo modo meum cadit in animum te sic cepisse ut sic desinas; satius enim fuerat non cepisse. 179 Nil in rebus est deformius quam preclari principii fuscus finis, ut, quod ait Flaccus,

turpiter atrum
desinat in piscem mulier formosa superne.

180 Quod si in pictura turpe est, in oratione turpius, in operatione turpissimum esse non ambigitur. 181 Multi sunt et pene omnes qui pre-

179 Orazio, *Ars*, 3-4

176 *tuque unus omnium* R^{ac}.
agg. in mg. R

177 *ultimi* in ras. R

ac: et γ

178 *nec*¹

sua orazione, degna dell'animo e dei costumi di un cittadino e di un uomo buono. ¹⁷² E se questo accadde allora che la città era nuova e i tempi rozzi, che cosa bisogna pensare ora dopo tanti accrescimenti di religione e di cose celesti e terrestri? ¹⁷³ Hai una città squassata, lo ammetto, tuttavia sacra e veneranda per il genere umano e in particolare per i cristiani, una città che eccelle per gloria di tutte le cose divine e umane, madre delle città, capo del mondo, rocca della fede, dove i fedeli ti amino, da dove ti temano gli infedeli, non da abbandonare perché è lacera e trascurata, ma da restaurare con tanta più attenzione e sforzo quanto maggiore è il merito che ne ricaverà chi la restaura. ¹⁷⁴ Dal momento che Romolo è lodato per averla fondata, Bruto per averla liberata, Camillo, quello che ho appena ricordato, per averla ricostruita; ma questa è una lode dell'impero secolare. ¹⁷⁵ L'impero spirituale invece Pietro lo collocò lì, Silvestro lo accrebbe, Gregorio lo adornò. Vedo che ti si offre l'occasione di trasferire in te solo le lodi di tutti costoro. ¹⁷⁶ Meriterai dalla posterità incorrotta e memore di essere paragonato non a uno o all'altro di questi ma a tutti insieme; giacché sono crollate le fondamenta, gli edifici e gli ornamenti dell'uno e dell'altro impero e tu sei colui che tutti li ricostruisce.

¹⁷⁷ Perciò mi meraviglio molto dei sospetti di certuni che dicono che tu, disprezzando e perdendo tanta gloria e tanti meriti, vuoi andartene o in quello stesso carcere da cui hai tratto fuori la Chiesa o non so dove; giacché nessun luogo è pari o per santità o per gloria, nessuno dove tu possa tanto piacere a Dio e giovare agli uomini, che sono i tuoi due fini ultimi, o con più verità, che è il tuo unico fine in questa vita sotto doppio mandato, fine a cui tendono, su cui si sostengono e da cui anche dipendono del pari la legge e i profeti. ¹⁷⁸ Dunque non do retta né alla fama contraria né alle timorose congetture e alle voci confuse. In nessun modo posso pensare che tu abbia cominciato così per finire così; infatti sarebbe stato meglio non cominciare. ¹⁷⁹ Non c'è nulla di più brutto nelle cose di un oscuro fine di illustre principio, cosicché, come dice Flacco,

bruttamente finisca
in nero pesce una donna bella di sopra.

¹⁸⁰ Se questo è turpe in pittura non c'è dubbio che sia più turpe nel discorso, turpissimo nell'azione. ¹⁸¹ Ci sono molti, anzi quasi tutti, che

¹⁷³ Il concetto viene ribadito in *Inv. mal.*, 17 «Roma vero mundi caput, urbium regina, sedes imperii, arx fidei catholice, fons omnium memorabilium exemplorum».

clarum nichil incipiunt nec infames sunt, quippe nec cogniti. At qui se glorioso principio notum fecit, si id sponte destituat, infamiam non evadet. ¹⁸² Tu non solum cepisti, sed magna ex parte peregisti. Vide ne tuis manibus tuum opus, et tale opus, evertas; id enim non modo quam non cepisse sed quam ceptum omisisse multo fedius. ¹⁸³ Solet namque actibus mediis quidam torpor irrepere specie difficultatis obiecta; profecto autem consummata bona atque ad exitum perducta rescindere invidia est. ¹⁸⁴ Cepto igitur nusquam calle deflexeris: nullus est rectior ad salutem. ¹⁸⁵ Nusquam substiteris: tempus breve, longum iter, lenit laborem operis spes mercedis. ¹⁸⁶ Nusquam denique in terga respexeris; nosti enim quod «nemo mittens manum suam in aratrum et aspiciens retro aptus est regno Dei» nec ignoras ut vel apud scriptores gentium Orpheus retro versus eductam ab inferis suam perdit Euridicen vel apud nostros Loth e Sodomis exeunti ut «salvet animam suam neque post tergum respiciat» imperatur; quod vel oblita vel despiciens «uxor eius respiciensque post se in statuam salis versa» exemplum atque utile condimentum posteris liquit, quo in similibus salliantur, ne insipido rerum gustu ad ea que bene dimiserint animo aut oculis se convertant. ¹⁸⁷ Quibus ita se habentibus fama et vulgus suo more veris falsa permisceant: meam michi nullus opinionem verbis eripiet. ¹⁸⁸ Si te abeuntem audiam, nisi videam, non credam et, si videam, vix credam. Sunt que vix oculis credantur. ¹⁸⁹ Magnam de te tuisque de rebus, magnam tua de sanctitate, de magnitudine animi, de constantia, de fide, de ingenio spem concepi. ¹⁹⁰ Credo ego te forsitan blanda egros animos spe solari et id agere, ut inter honeste more tedium et inhonesti spem reditus elabantur dies utque assolet, tempore contractum et tempore desiderium evanescat.

¹⁸⁶ Luca, 9, 62; per Orfeo vd. per es. Virgilio, *Georg.*, 4, 485-503; le citazioni relative a Lot rispettivamente da *Gen.*, 19, 17 e 26 e da Giuseppe Flavio, *Ant. iud.*, 1, 203 (si vedano le note di Petrarca a questo secondo luogo nel Par. Lat. 5054, Refe, nrr. 141-143)

¹⁸² *magna ex parte* agg. in mg. R ¹⁸⁶ *perdit* Rα(=CbOnLT) *perdidit* γN-CVen (lez. difesa da Fera, *rec.*, p. 258, vd. Rizzo, *L'autografo*, p. 31)

non intraprendono nulla di illustre e non sono infami, perché non sono neppure conosciuti. Ma chi si è reso noto con un glorioso principio, se lo abbandona di sua volontà, non sfuggirà all'infamia. 182 Tu non solo hai cominciato, ma in gran parte hai anche completato. Vedi di non distruggere con le tue mani l'opera tua – e una tale opera! –, giacché ciò sarebbe molto più brutto non solo di non aver cominciato ma anche di aver interrotto dopo aver cominciato. 183 Giunti a metà dell'agire suole infatti insinuarsi una sorta di torpore alla vista della difficoltà; ma certo rescindere opere buone perfezionate e condotte a termine è cosa odiosa. 184 Non deflettere dunque in nessun luogo dal cammino intrapreso: non ce n'è nessuno che conduca più direttamente alla salvezza. 185 Non fermarti in nessun luogo: il tempo è breve, il cammino lungo, la speranza della ricompensa allevia la fatica dell'opera. 186 Infine non volgerti indietro in nessun luogo; sai infatti che «nessuno che pone mano all'aratro e guarda indietro è adatto al regno di Dio» e non ignori come presso gli scrittori pagani Orfeo voltandosi indietro perde la sua Euridice che aveva tratto dagli inferi o come presso i nostri a Lot che esce da Sodoma è ordinato «di salvare l'anima sua e non guardare indietro»; e sua moglie dimentica o noncurante di questo ordine «guardando dietro di sé e trasformata in statua di sale» lasciò ai posteri un esempio e un utile condimento, col quale condirsi in situazioni simili, ad evitare che per il sapore insipido essi si volgano con l'animo o con gli occhi alle cose che avevano fatto bene a lasciare. 187 Stando così le cose, la fama e il volgo mescolino pure com'è loro costume al vero il falso: nessuno riuscirà a strapparmi la mia opinione con le parole. 188 Se sentirò dire che te ne vai, a meno che non lo veda, non lo crederò e, se lo vedrò, a stento lo crederò. Ci sono cose che a malapena si credono ai propri occhi. 189 Ho concepito grande speranza su te e le tue azioni, sulla tua santità, grandezza d'animo, costanza, fede, ingegno. 190 Credo che tu voglia dar sollievo agli animi esacerbati lusingandoli con la speranza e fare in modo che fra la noia di un soggiorno onesto e la speranza di un ritorno disonesto passino i giorni e, come suol accadere, il desiderio maturato col tempo col tempo anche svanisca.

186 Su tutto il paragrafo vd. M. Martelli, *Il mito d'Orfeo nell'età laurenziana*, «Interpres», VIII (1988), pp. 22-24; F. Bausi, *Nota sul sonetto laurenziano «Fuggendo Lot con la sua famiglia»*, *ibid.*, XI (1991), pp. 350-356; Baglio, *Attende*, p. 55. La moglie di Lot è *exemplum* già per Luca, 17, 32 «Memores estote uxoris Lot»; cfr. anche *Ot.*, 8, 64.

191 Perge oro, beatissime, et ita fac (fac, si potes; potes autem omnia supra hominem omnipotentis Domini vicarius): fac in titulis suis edificent qui tam diu tamque avide in non suis edificarunt; honesti lapides, honeste trabes, honesta calx fuerit, denique honestus labor honesteque cure et honesti sumptus in propriis; 192 qui alienis in finibus quam honesti fuerint, quam decorum quamque conveniens quod ruente Roma, pulcherrima rerum, ut Virgilius ait, qua nil maius sol vidit, ne sit irrita Horatii vatis oratio, parva et turpis Avinio super astra se tolleret et que vix competens cauda est, fieret mundi caput, diffinire non est meum: 193 eorum conscientie relinquatur, qui prostrata metropoli urbium omnium que sub celo sunt, qui labentibus tectis apostolorum et suis, imo sanctorum domibus, quarum edituos sunt professi, sparsis ac laceris, domos illic aureas erexerunt inspectante universorum domino ac iudice, nescio an etiam approbante. 194 Fac incipiant, pater providentissime, fac incipiant tantum: voluptas una aliam trudit; actum erit, mox domorum veterum ut ceperint oblivisci et lutum avinionicum non mirari. 195 Longis erroribus infecti animi subito convalescere nequeunt; tempore lesi, ut dixi, tempore etiam curabuntur, sed non solo: tua mens, tua frons, tua vox et indeficiens cura, tua illos vigilantia, tua virtus, tua franget autoritas. 196 Interim dies ibunt: mentes verioribus sententiis, oculi melioribus spectaculis assuescent. Cum gustare ceperint quid est Roma, imo verius quid est fides, quid debitum, quid honestas, siquis homo vel casus eos cogeret unde tam tristes modo veniunt reverti, crederent vel ad mortem vel ad miserum exilium se compelli.

197 Adhuc tamen et tua sublimis sanctitas et mea fidelis humilitas, scio et sentio, contradictoribus patent. 198 Sunt qui dicant – plane enim illos hinc audio – romanum aerem insalubrem esse; quibus iam ex parte responsum est. 199 Nulla enim non civitas tantum augustissima sed angusta domus tam salubris fuerit quam non suspectam faciant ruine. Quamlibet purus aer, si inclusus esse ceperit, fit infamis. 200 Hec romanam urbem eiusque temperiem atque aeris puritatem vel concutiunt vel accusant. Accedit et solitudo longior et menium squalor ac raritas incolarum. 201 Que omnia quid aliud, queso, quam illa de qua supra questus sum romanorum pontificum ac principum invexit absentia?

192 Virgilio, *Georg.*, 2, 534 «et rerum facta est pulcherrima Roma»; Orazio, *Carm. saec.*, 9-12 «Alme Sol,... / ... possis nihil urbe Roma / visere maius»

193 *urbium... sunt qui* in ras. R *suis imo... domibus* in ras. R *universorum* in ras. R 194 *A(ctum)* in ras. R (maiuscola corr. da minuscola) *erit, mox:* mi attengo all'interpunzione di R 199 *non... augustissima* in ras. R
201 *illa... questus sum* agg. in mg. R

191 Prosegui, ti prego, beatissimo, e fai così (fallo se puoi; ma come vicario di Dio onnipotente puoi tutto al di là dei limiti umani): fai che edificino nei loro titoli dopo aver tanto a lungo edificato avidamente in quelli non loro; nei propri saranno oneste le pietre, oneste le travi, onesta la calce, infine onesta la fatica, oneste le cure, oneste le spese; 192 tutto questo quanto sia stato onesto in terra altrui, quanto sia stato bello e conveniente che, mentre andava in rovina Roma, la più bella delle cose, come dice Virgilio, della quale il sole non vide nulla di più grande, perché non sia vana la preghiera del vate Orazio, la piccola e turpe Avignone si elevasse sopra le stelle e che quella che a malapena poteva essere una coda adatta divenisse capo del mondo, non spetta a me dirlo: 193 sia lasciato alla coscienza di coloro che, mentre la metropoli di tutte le città che ci sono sotto il cielo era prostrata, mentre i tetti degli apostoli e loro crollavano, anzi mentre le dimore dei santi, delle quali si sono professati custodi, erano sparse e lacere, eressero lì dimore aeree sotto gli occhi, non so se anche con l'approvazione, del signore e giudice universale. 194 Fai che comincino, padre prudentissimo, fai che comincino soltanto: una voluttà scaccia l'altra; sarà cosa fatta, appena avranno cominciato a dimenticarsi delle vecchie case e a non ammirare più il fango avignonese. 195 Gli animi infetti da errori di lunga durata non possono guarire di colpo; danneggiati col tempo, come ho detto, col tempo anche saranno curati, ma non con esso solo: la tua mente, la tua fronte, la tua voce e la cura assidua, la tua vigilanza, la tua virtù, la tua autorità li vincerà. 196 Nel frattempo passeranno i giorni: le menti si abitueranno a opinioni più vere, gli occhi a spettacoli migliori. Quando avranno cominciato a gustare cos'è Roma, o, con più verità, cos'è la fede, cosa il dovere, cosa l'onestà, se un uomo o un caso li costringesse a tornare là da dove ora vengono così tristi, crederebbero di essere spinti o a morte o a un misero esilio.

197 Tuttavia e la tua sublime santità e la mia fedele umiltà sono ancora esposte agli obiettori, lo so e lo sento. 198 Vi sono alcuni che dicono – li sento benissimo da qui – che l'aria di Roma è insalubre; a loro ho in parte già risposto. 199 Non solo infatti nessuna augustissima città ma nessuna angusta dimora è mai stata così salubre che l'essere in rovina non la renda sospetta. L'aria più pura, se comincia ad essere rinchiusa, si guasta. 200 Sono queste le cose che danneggiano o mettono sotto accusa la città romana, il suo clima e la purità dell'aria. Si aggiunge la lunga solitudine, lo stato di abbandono delle mura e la scarsità degli abitanti. 201 Tutte queste cose, di grazia, che altro le ha provocate se non quell'assenza dei principi e dei pontefici romani di cui mi sono la-

200 Per il gioco di parole fra *augustus* e *angustus* cfr. *Sen.*, 8, 3, 13.

Quid ve aliud quam eorundem possit expurgare presentia? 202 Vetus est proverbium, cuius Aristotiles meminit: nulla melius equum re quam domini sui oculo pinguescere. 203 Urbem tuam a suis pastoribus derelictam providentiæ ac pietatis tue oculus impinguabit ac reficiet. 204 Illam tu, quod a Cristo Iesu poscitur, et labentem respicies et videndo corriges; nam corrigi quidem illa, ni deseritur, curarique potest. 205 Non te ergo deterreat brevis labor, quo eternum premium meriturus sis. Redde illi te, imo redditum conserva. 206 Redde illi, inquam, suum caput: statim et membra reddideris et vigorem, etsi non pristinum, at magnum; illum enim redintegrare non potest nisi is «qui facit mirabilia magna solus». 207 Redde hominum frequentiam, quod stando moreque perpetue spem dando et contrarii metum omnem cristianis pectoribus extirpando perficies. Ubi hoc feceris, mox et domos erexeris et aerem correxeris. 208 Quem si infectum naturaliter quis astruat, obstat illa mirabilis civium multitudo de qua epistola altera ad te scripsi et, quam nullius scriptoris ingenium equare potest, illa vis animorum atque illud robur corporum que nisi optimo in aere nec nasci potuerant nec servari. 209 Obstat auctorum omnium illustrium cohors, et minime romanorum – ne affectus animi testium fidem levet –, nominatim eloquentie ille fons lacteus et historie princeps, apud quem ita scriptum est: 210 «Non sine causa dii hominesque hunc urbi condende locum elegerunt: saluberrimos colles, flumen oportuno, quo ex mediterraneis locis fruges devehantur, quo maritimi commeatus accipiantur, mare vicinum ad commoditates nec expositum nimia propinquitate ad pericula classium externarum, regionum Italie medium; ad incremen-

202 Aristotele, *Oec.*, 1, 6, 1345a, 3-4 204 cita adattandoli al suo contesto i vv. 25-26 di un inno di Ambrogio entrato nella liturgia, *Aeternæ rerum conditor*: «Jesu, labentes respice / et nos videndo corrige» (*labentes* è la lez. della maggioranza dei testimoni) 206 *Ps.*, 135, 4 210 Livio, 5, 54, 4-5. Si noti che la frase in Livio non termina con «magnitudo», ma segue «tam novae urbis», che Petrarca ha lasciato fuori perché non funzionale al suo discorso. La mia interpunzione del luogo liviano, che coincide con quella di Casamassima ed è suggerita dall'interpunzione dell'autografo, è diversa da quella delle edizioni critiche di Livio oggi correnti, che mettono virgola dopo «medium» e punto fermo dopo «unice locum», ed era stata proposta – a mio avviso pienamente a ragione – da Madvig, *Em. Liv.*, Hauniae 1877², pp. 152-153 (Madvig pensava anche alla possibilità di integrare «esse» dopo «unice» o dopo «locum»). Petrarca cita dal Par. Lat. 5690, f. 111va (che non ha nessun segno di interpunzione dopo «unice locum») o da altro suo Livio: non dall'Harl. 2493, f. 30va, dove il luogo, a cui egli ha apposto in mg. «Nota de situ Rome», è gravemente mutilo (come in altri testimoni: vd. apparato di Conway-Walters) e integrato solo più tardi da Valla

206 *reintegrare* (*reintegere* Val) γ 208 *optimo in* in ras. R 209 *auctorum omnium illu*(strium) in ras. R (*auctorum* su *scriptorum*)

mentato sopra? E che altro le potrebbe risanare se non la presenza dei medesimi? ²⁰² C'è un vecchio proverbio ricordato da Aristotele: nulla ingrassa il cavallo più dell'occhio del padrone. ²⁰³ L'occhio della tua provvidenza e pietà ingrasserà e ristorerà la tua città abbandonata dai suoi pastori. ²⁰⁴ Tu, cosa che si chiede a Gesù Cristo, mentre va in rovina ti volgerai a guardarla e vedendola la correggerai; infatti essa, se non viene abbandonata, può essere corretta e curata. ²⁰⁵ Dunque non ti scoraggi una breve fatica, con la quale meriterai un premio eterno. Restituisciti a lei, anzi conservati ora che a lei ti sei restituito. ²⁰⁶ Restituiscile, lo ripeto, il suo capo: subito le restituirai anche le membra e il vigore, anche se non quello di un tempo, tuttavia grande; quello non lo può infatti redintegrare se non colui «che solo fa grandi miracoli». ²⁰⁷ Restituiscile l'esser popolosa, cosa che otterrai standoci e dando speranza di rimanere sempre ed estirpando dai petti cristiani ogni timore del contrario. Quando avrai fatto questo, subito avrai anche eretto le case e corretto l'aria. ²⁰⁸ E se qualcuno affermasse che essa è infetta per natura, si oppone quella mirabile moltitudine di cittadini di cui ti ho scritto nell'altra lettera e quella forza d'animo e robustezza del corpo che non può essere eguagliata dall'ingegno di nessuno scrittore, le quali non potevano né nascere né conservarsi se non in un'ottima aria. ²⁰⁹ Vi si oppone una coorte di autori tutti illustri, e per giunta non romani – perché l'affetto dell'animo non tolga attendibilità ai testimoni –, nominalmente quel latteo fonte di eloquenza e principe della storia presso il quale sta scritto così: ²¹⁰ «Non senza motivo gli dei e gli uomini scelsero questo luogo per fondarvi una città: saluberrimi colli, un fiume opportuno, dal quale possono essere trasportate le messi dall'interno e possono essere ricevuti rifornimenti marittimi, il mare vicino per la comodità, ma non esposto per la troppa vicinanza ai pericoli di flotte straniere, la collocazione nel mezzo delle regioni d'Italia; che fosse un luogo singolarmente adatto all'accrescimento di una città lo dimostra

²⁰⁸ Cfr. *Sen.*, 7, 1, 255. ²⁰⁹ L'affetto per la patria potrebbe rendere meno obiettiva la testimonianza: cfr. *Sen.*, 7, 1, 153. Quintiliano, *Inst.*, 10, 1, 32 «Livi lactea ubertas»; Girolamo, *Epist.*, 53, 1 «Titum Livium lacteo eloquentiae fonte manantem». ²¹⁰⁻²¹¹ Le due citazioni sono tratte proprio da quell'orazione di Camillo che è ricordata al § 171. Dallo stesso contesto in *Sen.*, 7, 1, 49 aveva tratto l'episodio della frase pronunciata dal centurione.

tum urbis natum unice locum argumentum est ipsa magnitudo». 211 Et post pauca: «Hic Capitolium est,» inquit «ubi quondam capite humano invento responsum est eo loco caput rerum summamque imperii fore». 212 Que sequuntur sciens sileo. Illud nolim siluisse, non dico Virgilio, apud quem inclita septicolis et felix prole virum imperium terris, celo animos equat, sed Ieronimi – namque is familiarior tibi est –, qui adversus Iovinianum scribens mentione huius de qua loquor urbis oblata «urbs» inquit «potens, urbs orbis domina, urbs Apostoli voce laudata» et sequitur: «vocabulum Rome aut fortitudinis nomen est iuxta Grecos aut sublimitatis iuxta Hebreos». Linquo alia. 213 Non est igitur mirum quod gravissimus etiam hostis urbem regum sive, ut alii tradunt, «urbem templum sibi visam et senatum regum», hoc est ex regibus constantem, non erubuit confiteri. Sepe etenim vel invitos ad confessionem sui veritas cogit.

214 Id non modo mirabile, sed stupendum, quod hec ipsa urbs, sic et amicus semper et hostibus venerata atque ante omnes alias in honore habita, solis filiis suis cardinalibus odio sit atque contemptui. 215 Quos tu verus pater hortabere ut hos animos ponant, novos induant: sponsam tuam matrem suam diligant, illam sui presentia suisque opibus exornent que et opibus illos ornat et gloria neque tali matre nuda ac famelica externas vestiant ac pascant neque sua indiga et mendica in alienas effundant quod in propriam refundendum erat. 216 Id enim fedum sibi, odiosum Cristo noverint, qui suo sanguine ditavit Ecclesiam non solum celestibus et eternis divitiis sed temporalibus etiam ac terrenis, quas in aliud quam ipsius in laudem atque obsequium spargi nefas sacrilegiumque est.

217 Proinde tu vigila; domini est enim vigilare, servorum stertere. 218 Homerus ait: «Non oportet noctu quiescere consultorem virum cui populi sunt in cura». 219 «Surgere oportet prius dominos servis» inquit Aristotiles «et dormire posterius et quecunque decet facere neque nocte neque die omittere». 220 «De nocte enim surgere», ut idem ait, «ad sani-

211 Livio, 5, 54, 7 212 Virgilio, *Aen.*, 6, 781-784 «En huius, nate, auspiciis illa incluta Roma / imperium terris, animos aequabit Olympo, / septemque una sibi muro circumdabit arces, / felix prole virum»; Girolamo, *Adv. Iov.*, 2, 38 213 Giustino, 18, 2, 10 «Cyneas... interrogatus a Pyrrho, qualis Roma esset, respondit regum urbem sibi visam» e Floro, *Epit.*, 1, 13, 20 «Cum... pulsus cum muneribus suis ab urbe legati interroganti regi suo quid de hostium sede sentirent urbem templum sibi visum, senatum regum esse confiterentur» 218 Omero, *Il.*, 2, 24-25 nella traduzione di Leonzio Pilato (vd. Pertusi, pp. 385-386): si noti che la citazione omerica è stata introdotta solo a livello di testo α 219-220 Aristotele, *Oec.*, 1, 6, 1345a, 13-17

la stessa grandezza dell'Urbe». ²¹¹ E poco dopo: « Qui c'è il Campidoglio, » dice « dove un tempo trovata una testa umana si ebbe il responso che in quel luogo sarebbe stato il capo di tutto e il vertice del comando ». ²¹² Taccio volutamente quel che segue. Un detto non voglio tace-re, non dico quello di Virgilio, presso il quale inclita, costruita su sette colli e felice per prole di eroi uguaglia l'impero alla terra, gli animi al cielo, ma quello di Girolamo – questo infatti ti è più familiare –, che scrivendo contro Gioviniano, essendoglisi presentata l'occasione di menzionare questa città di cui parlo, « urbe » dice « potente, urbe si-gnora dell'orbe, urbe lodata dalla voce dell'Apostolo » e segue: « il vo-cabolo Roma è o il nome della forza presso i Greci o della sublimità presso gli Ebrei ». Tralascio altro. ²¹³ Non c'è dunque da meravigliarsi che anche un acerrimo nemico non arrossì di confessare che gli era sembrata una città di re o, come tramandano altri, « che la città gli era sembrata un tempio e un senato di re », cioè composto di re. Spesso in-fatti la verità costringe al suo riconoscimento anche chi non vorrebbe.

²¹⁴ Ciò che non solo meraviglia ma lascia stupefatti è il fatto che questa stessa città, sempre così venerata e onorata sopra tutte le altre e dagli amici e dai nemici, sia odiata e disprezzata solo dai suoi figli, i cardinali. ²¹⁵ Tu da vero padre li esorterai a deporre quest'animo, a vestirne uno nuovo: amino la tua sposa, loro madre, adornino con la loro presenza e le loro ricchezze lei che li orna e di ricchezze e di gloria né, mentre una tal madre è nuda e affamata, vestano e pascano quelle straniere né, mentre la loro è bisognosa e mendica, effondano in quelle altrui quel che avrebbero dovuto rifondere alla propria. ²¹⁶ Sappiano infatti che questo è turpe per loro, odioso a Cristo, che col suo sangue ha arricchito la Chiesa non solo di ricchezze celesti ed eterne ma anche temporali e terrene: e spargerle per altro che per lodarlo e servirlo è delitto e sacrilegio.

²¹⁷ Perciò tu vigila; è proprio del signore vigilare, dei servi russare. ²¹⁸ Omero dice: « Non deve dormire di notte il consigliere cui è affi-data la cura dei popoli ». ²¹⁹ « Bisogna che i signori si alzino prima dei servi » dice Aristotele « e vadano a dormire dopo e non trascurino né di notte né di giorno qualunque cosa convenga fare ». ²²⁰ « Infatti al-zarsi di notte », come dice lo stesso, « è utile alla sanità, al governo

²¹² Per « urbe » e « orbe » vd. nota a § 158.
nota a *Sen.*, 1, 5, 93.

²¹⁵ Per quest'uso di *induo* vd.

tatem et yconomiam et philosophiam utile». 221 Tua sanitas non tibi tantum utilis sed necessaria est mundo; tu non solius yconomie sed totius rei publice curam geris multo maioribus vigiliis indigentis; tu non false et inanis sed vere ac solide philosophie vereque sapientie Dei patris studio vacas; omnes in te unum cause coeunt ut de nocte surgas ac vigiles. 222 Vigila, inquam, speculari, superintende, quod est proprium episcopi, atque universa circumspecte. Versatili atque acri et vigili ingenio opus est. Magne cuiusque rei executio noctes insomnes intentumque animum exigit.

223 De tua quidem optima ac stabili voluntate certissimus, aliene duros obices voluntatis metuo, quos tuum est vel mollire vel frangere, ne hic pudor atque hec macula frontem premat Ecclesie ne ve hec fabula sit presentis et sequentium seculorum, ut te vivo saltem, tam preclari duce operis, sanctissima Petri sedes iterum deseratur, tam presertim vili causa, vini scilicet, quod ab homine sobrio facile sperni potest vel, si nequeat, et transfertur agiliter et transferendo fit melius. 224 Neque vero ubi erant, quo reverti ardent, vinum illud nascebatur, quamvis esset aliquanto propinquius, neque maiusculum hoc iter est aliud quam nautarum labor exiguus, quibus nullus satis est magnus labor ad hoc unum natis, neque hercle tam ebriosus unquam fuit aliquis ut vini amore in vineis habitaret. 225 Colitur vinea, non incolitur et in vinea quidem vinum nascitur legiturque, in torculari premitur, in penu conditur, in aula bibitur: et prima illa sunt villici, ultimum hoc domini.

226 Vineam tuam et illorum est quaquaversum religio vera protenditur, non tam vino quam rubenti martirum sanguine fertilis, cuius vindemia ipsa est salus fidelium animarum. 227 Sed quecunque sit vinea, quisquis ager Ecclesie, certe aula regia atque arx superior Roma est. 228 Quod etsi quidam dissimulent, nemo est qui nesciat, ne apud Indos quidem; puto nemo etiam sit qui neget. 229 Redeant ad cor nec iam amplius contra stimulum Christi calcitent – durus est enim – neque iugum eius excutiant; nam suave est et omni lenius libertate. 230 Humani animi vitium est er-

224 *ad... natis* agg. sopra la lin. R
ne... quidem agg. in mg. R

225 *in penu conditur* agg. in mg. R

228

della casa e alla filosofia». 221 La tua sanità è non solo utile a te, ma necessaria al mondo; tu hai la cura non del solo governo domestico ma di tutta la cosa pubblica, la quale ha bisogno di veglie molto maggiori; tu ti dedichi allo studio non della filosofia falsa e vuota ma di quella vera e solida e della vera sapienza di Dio padre; concorrono in te solo tutti i motivi per alzarsi e vigilare di notte. 222 Vigila, lo ripeto, sorvegli, sovrintendi, cosa propria del vescovo, e guarda tutto in giro. Ci vuole un ingegno versatile, acuto e vigile. L'esecuzione di qualsiasi grande impresa esige notti insonni e animo attento.

223 Certissimo in verità della tua volontà ottima e ferma, temo i duri ostacoli di quella altrui, che spetta a te ammorbire o infrangere, perché questa vergogna e questa macchia non opprime la fronte della Chiesa e non diventi favola delle generazioni presenti e future il fatto che, almeno finché sei vivo tu, duce di un'opera così illustre, la santissima sede di Pietro sia abbandonata di nuovo, soprattutto per una causa così vile, quella cioè del vino, il quale da un uomo sobrio può facilmente essere disprezzato o, se ciò non sia possibile, si trasporta agevolmente e migliora col trasporto. 224 Né del resto quel vino nasceva là dove erano e dove bramano di tornare, anche se era alquanto più vicino, né questo viaggio un po' più lungo è altro che una piccola fatica per i marinai, per i quali nessuna fatica è abbastanza grande perché a questo solo sono nati, né per Ercole vi è stato mai alcuno tanto avvizzito da abitare nelle vigne per amore del vino. 225 La vigna si coltiva, non si abita e il vino nasce e si raccoglie nella vigna, lo si sprema nel torchio, lo si ripone nella dispensa, lo si beve a corte: e le prime cose spettano al contadino, l'ultima al signore.

226 La vigna tua e loro è dovunque si estende la vera religione, fertile non tanto di vino quanto di rosso sangue di martiri; la sua vendemmia è la salute stessa delle anime dei fedeli. 227 Ma qualunque sia la vigna, qualunque il campo della Chiesa, certo la corte reale e la rocca suprema è Roma. 228 Questo, anche se alcuni lo dissimulano, non c'è nessuno che lo ignori, neppure fra gli Indiani; credo che neanche vi sia nessuno che lo neghi. 229 Tornino in sé e non recalcitrino oltre contro lo sprone di Cristo – è duro infatti – né cerchino di scuotere il suo giogo; giacché è soave e più dolce di ogni libertà. 230 L'errore è vizio dell'animo umano, l'ostinazione è propria dei demoni. Si è sba-

222 Allusione al significato etimologico di ἐπίσκοπος «colui che guarda sopra». 223 È curioso *saltem*, che sembra originato dall'interferenza di un altro pensiero: «che ciò non accada almeno finché sei vivo tu!». 228 Si noti *puto* con *cong.* giustapposto in luogo di infinitiva (vd. Rizzo, *Il latino*, p. 50). 229 Cfr. Isaia, 46, 8 «redeant praevaricatores ad cor» e *Act. Apost.*, 26, 14 «Saule, Saule, quid me persequeris? Durum est tibi contra stimulum calcitrare».

ror, obstinatio demonum est propria. Satis superque satis erratum est: sit iam modus erroribus. Satis est perditū temporis: extrema ne pereant enitendum est. ²³¹ Avertant aures animarum ab impiorum suggestibus angelorum – periculosissimi enim sunt, invisibilibus flammis ac iaculis seviunt, quos, ut ait Augustinus, «in ipsis mentibus formidamus» – adhibeantque illas Domini preceptis aperiantque oculos et videbunt Christum rectum illis ad se iter designantem. ²³² Illum audiant, illum aspiciant ac sequantur. Cesset pertinacia ac funesta durities. Non pudeat vinci; neque enim ab alio vincuntur et se vincere victoria summa est. ²³³ Cuncta autem rite facturos spero, si et tibi credere incipiant et novissima sua, que iam vicina sunt, cogitent.

²³⁴ Hec tam multa, «pater», ut Ciceronis verbo utar, «sanctissime atque optime», et dixi olim et nunc addidi, non quia tibi necesse esset hec audire, sed quia michi prope necessarium non tacere. ²³⁵ Scio enim illos multa quotidie contra hec loqui, quibus obstare non superbum modo sed insanum putent. ²³⁶ Magni quidem viri sunt, sed maior est veritas, et collocutorem modicum – non dubito – atque humilem reprehensorem suo quasi quodam iure fastidiunt, sed, si se homines meminerint, non fastidient rationem, cui si se subiciant nec autoritate nuda niti velint, quid his forte respondeant non habebunt.

²³⁷ Illud nec relatu dignum, quamvis id multi predicent, esse ibi qui cupiant sinistrum aliquid – quod Christus, cuius res agitur, avertat! – tibi vel Ecclesie provenire, quo sis pronior ad discessum, atque hanc ob causam placuisse illis motiunculam que ad Viterbium fuit atque inde spem nefariam concepisse. ²³⁸ Ego autem non dicam excellentissimis dominis sed ne servis quidem nisi vilissimis hunc fuisse degenerem, imo immanem atque impium, appetitum suspicari audeo, qui extremi forsitan furciferi cuiuspian ferum pectus invaserit. ²³⁹ Illi equidem, quisquis sit, si tam malus quisquam esse potest, respicientiam ac veniam, si has nolit, sibi eternum de aliena felicitate supplicium, perpetuitatem vero rebus prosperis, Ecclesie pacem, tibi constantiam ac salutem opto precatorque licet indignus, in se tamen dignis precibus illum oro qui tibi tantū principii mentem dedit ut votivum finem et bonorum operum consummatricem optimam perseverantiam largiatur.

²³¹ Agostino, *Vera relig.*, 55, 111

²³⁴ Cicerone, *Rep.*, 6, 15, 15

²³¹ *A(vertant)* corr. in ras. da *a-* R (maiuscola su minuscola) ²³⁶ *sed...*
veritas agg. in mg. R ²³⁷ *cupiant* corr. da *cupiunt* R ²³⁸ *impium* in R è
 ripetuto a mg. con segno di richiamo perché non perfettamente leggibile nel testo
 a causa di una lacerazione della pergamena causata dalla ras. di ²³¹ *Avertant* dal
 lato opposto del foglio ²³⁹ *si has... supplicium* agg. in mg. R *vero* in ras. R

gliato abbastanza e più che abbastanza: si ponga ormai un limite agli errori. Si è perduto abbastanza tempo: bisogna sforzarsi di non perdere l'ultimo che resta. ²³¹ Distolgano le orecchie dell'anima dai suggerimenti degli angeli empì – sono pericolosissimi, infuriano con fiamme e dardi invisibili, che, come dice Agostino, «ispirano terrore anche solo a pensarli» –, le applichino ai precetti del Signore, aprano gli occhi e vedranno Cristo che indica loro il retto cammino verso di sé. ²³² Lui ascoltino, lui guardino e seguano. Cessi l'ostinazione e la funesta durezza. Non si vergognino di essere vinti; giacché non sono vinti da un altro e vincere se stessi è la più grande delle vittorie. ²³³ Ma spero che faranno tutto bene, se cominceranno a credere a te e se penseranno alla loro ultima ora, che ormai è vicina.

²³⁴ Tutte queste cose, «padre», per servirmi di parole di Cicerone, «santissimo e ottimo», ho detto un tempo e ho aggiunto ora, non perché fosse necessario per te sentirle, ma perché per me era quasi necessario non tacere. ²³⁵ So infatti che coloro usano ogni giorno molti argomenti in contrario, opposti ai quali giudicano non solo superbo ma folle. ²³⁶ Sono sì grandi uomini, ma è più grande la verità, e hanno una sorta di diritto di sdegnare un interlocutore modesto – non ne dubito – e un umile critico, ma, se si ricorderanno di essere uomini, non sdegheranno la ragione; e se ad essa si sottometteranno e non vorranno servirsi solo della nuda autorità, forse non avranno che rispondere a queste cose.

²³⁷ Non è degno neanche di esser riferito, per quanto molti ne parlino, il fatto che ci sono lì alcuni che desiderano che succeda qualcosa di male a te o alla Chiesa – lo impedisca Cristo, poiché è cosa che lo riguarda! –, per renderti più incline alla partenza, e che per questo motivo furono contenti di quel piccolo disordine che ci fu a Viterbo e ne concepirono una nefanda speranza. ²³⁸ Ma io non oso sospettare che non dico eccellenti signori ma neppure servi se non vilissimi possano aver avuto un desiderio così degenerare, anzi efferato ed empio, che potrebbe forse occupare il petto bestiale di un qualche infimo furfante. ²³⁹ Per colui, chiunque sia, se può esservi qualcuno tanto malvagio, desidero ravvedimento e perdono o, se non li vuole, eterno supplizio nato dalla felicità altrui, alla situazione prospera auguro invece di durare, alla Chiesa auguro pace, a te costanza e salute e, sebbene indegno di farlo, tuttavia prego con preghiere in sé degne colui che ti diede l'intenzione di così grande principio di elargirti la desiderata fine e quella perseveranza che è il mezzo migliore per condurre a termine le buone opere.

²³⁰ Cfr. Tosi, p. 212-213 nr. 457 «Errare humanum est, perseverare diabolium».

²³¹ Per l'espressione «aures animarum» cfr. sopra, nota al § 5. ²³⁴ «Dixi olim»: nella *Sen.* 7, 1. ²³⁷ Urbano V arrivò a Viterbo il 9 giugno 1367 e poco dopo, il 5 settembre, nella città scoppiò una sommossa anticuriale, che però fu subito sedata: vd. Pirchan, I, p. 46 e II, pp. 18-20.

2.

Ad Franciscum Brunii pape secretarium, de materia superioris epistole et de crebra loci mutatione.

Nescio qua seu siderum vi seu volubilis animi levitate seu lege necessitatis rerum humanarum dura et ineluctabili, «adamantinos», ut Flacci verbo utar, «clavos summis» regum quoque «verticibus» affigentis, seu alia quavis michi incognita ratione totam fere usque ad hoc tempus in peregrinationibus vitam duxi. ² Hinc ut boni forte aliquid, sic mali certe plurimum tuli. ³ Et si roger: «Cur non igitur pedem figis?», repeto quod incipiens dixi: causam rei nescio, sed effectum scio. ⁴ De quo quoniam abunde alibi dixisse videor, amplius hic nichil dicam nisi quod iam audisti: fuisse michi hos circuitus lucro interdum non inficior, sed sepius damno. ⁵ Villicum habui ad fontem Sorgie trans Alpes, ubi floridiores anni magna michi ex parte fluxerunt; cuius et temporis et loci et hominis libens memini, quod et tempore illo, nisi tam velociter abiisset, nil iocundius et loco, si talis permansisset, nil tranquillius et homine, ni mortalis fuisset, nichil suo in genere letius,

¹ Orazio, *Carm.*, 3, 24, 5-7 «si figit adamantinos / summis verticibus dira Necessitas / clavos»

TIT. om. OnLN *pape secretarium* TCVen *secretarium pape* Cb *mutatione* CbTVen *mutatione, quid boni seu quid mali afferat* C ⁴ *hic nichil* CbT *nichil hic* OnLNCVen Nota

2.

A Francesco Bruni segretario del papa, sull'argomento della lettera precedente e sul frequente cambiar luogo.

Non so per quale o influsso delle stelle o leggerezza di animo volatile o legge di necessità nelle cose umane dura e ineluttabile, che, per servirmi di parole di Flacco, «pianta i suoi chiodi d'acciaio anche sul capo» dei re, o per qualsivoglia altra ragione a me sconosciuta ho passato quasi tutta la vita fino a questo momento peregrinando. ² Dal che ho ricavato forse qualcosa di buono ma certo molto di male. ³ E se mi si domanda: «Perché dunque non ti fermi?», ripeto quel che ho detto in principio: la causa non la so, ma so l'effetto. ⁴ E poiché su questo argomento mi sembra di aver detto abbondantemente altrove, qui non ne dirò niente di più se non quel che hai già sentito: non nego che questo girovagare mi abbia talvolta arrecato qualche vantaggio, ma più spesso danno. ⁵ Ho avuto un fattore al fonte della Sorga oltre le Alpi, dove trascorsi in gran parte gli anni più fiorenti; e di quel tempo, di quel luogo e di quell'uomo mi ricordo volentieri, perché nulla ci fu di più giocondo di quel tempo, se solo non fosse fuggito così velocemente, nulla di più tranquillo di quel luogo, se fosse rimasto tale, nulla di

A Francesco Bruni (cfr. nota introduttiva a *Sen.*, 1, 6). La lettera non ha indicazione di luogo e data e serve di accompagnamento alla *Sen.* 9, 1, che, come già la 7, 1, viene inviata a Francesco Bruni per un esame preliminare prima di essere eventualmente consegnata al pontefice. Un termine *post quem* si ricava dal § 91, che menziona la morte di Guillaume Bragose avvenuta l'11 novembre 1367. Dal § 21 si ricava inoltre che la lettera è scritta da Padova. A quanto sembra Petrarca lasciò Venezia per Padova in marzo o ai primi di aprile del 1368, ma non si può escludere neppure febbraio (Wilkins, *Later years*, pp. 136 e 150). Ricci, *Miscellanea*, pp. 115-116, osserva che a Padova Petrarca era richiamato ogni anno per Pasqua dai suoi doveri ecclesiastici e che nel 1368 Pasqua fu il 9 aprile e subito dopo Petrarca partì per Udine; coordinando questo e altri indizi pensa quindi all'aprile del 1368. Ma elementi ricavabili dai §§ 25 e 124 (vd. le note ad loc.) costringerebbero invece a porre la lettera presente nel 1367. La contraddizione si risolve soltanto ipotizzando che Petrarca si serva dello stile fiorentino o dell'incarnazione, che faceva cominciare l'anno il 25 marzo, o di quello veneto, che lo faceva cominciare il 1° marzo: entrambi gli stili segnano un'unità in meno, dal 1° gennaio al 24 marzo l'uno, dal 1° gennaio al 28 o 29 febbraio l'altro. Poiché i §§ 165-168 sembrano indicare che mentre Petrarca scrive è tempo di quaresima, lo stile veneto rimane escluso e si dovrà concludere che la lettera è stata scritta fra l'inizio della quaresima, che nel 1368 cadde il 1° marzo, e il 24 marzo 1368. ⁴ Probabilmente si allude alla *Fam.* 15, 4 del 26 febbraio 1352 al doge Andrea Dandolo. ⁵ Per Raymond Monet, fattore del Petrarca a Valchiusa, cfr. la nota a *Sen.*, 5, 5, 60.

nichil obsequiosius; nam fidelem dicere detrudere est, ipsa siquidem fides erat. 6 Is michi, ex quo vagari inde ceperam, vel proficiscenti vel redeunti amica reprehensione solitus erat hoc dicere: «Ut video, sepe rotaberis; nunquam vero, michi crede, ditaberis». 7 Nonnunquam seu exacti seu instantis itineris viaticum sic taxabat ut in nullo pene falleret; et moventi «Hoc» aiebat «expendes» et reverso «Hoc» aiebat «expendisti», idque constanter usqueadeo ut non agelli custos absens sed presentissimus vie comes fuisse inque omnibus hospitiiis sedisse ad calculum videretur. 8 Et mirabar et ridebam, vera licet illum loqui sentiens, quod et nunc maxime sentio. 9 Proverbium vetus est nostrorum hominum: «Non facit muscum sepe volutus lapis». 10 Et ut opes si leam, quarum fluxum nemo vir magnus inter damna, quidam etiam inter lucra posuere, quid de aliis dicam? 11 Sic vagando notitias plures forsitan quesivi sed amicitias pauciores; quomodo enim vera amicitia, unum e maximis vite bonis, in transitu quereretur cum minoribus acquirendis tempore et constantia opus sit? 12 Et si aliquas et si multas vel sic vagus habui, quot consistens fuerim habiturus indicio est, natura nullam prorsus ad rem quam ad amicitias proniore. 13 Iam de ingenio ac doctrina facilis coniectura est. Profecto enim plus aliquid ambiendo vidi quam visurus domi fueram et experientie rerumque notitie non nichil est additum sed detractum literis. 14 Quot enim studio putas dies hi discursus abstulerint? Ut bibliotheculam ipse revisens meam non inter veterum tantum libros advena sed inter mea etiam viderer opuscula; donec sensim non sine tempore ac labore aliquo in familiaritatem pristinam revocarer. 15 Que iactura haudquaquam levis est brevitate fugamque temporis extimanti. 16 Et nisi me hic metus tenuisset frenassetque impetum, ut erat adolescenti animus et casuum improvidus et videndi avidus, issem ad extremos hominum, Seres atque Indos ultimamque terrarum Thoprobanen adissem. 17 Scio, que tunc michi mens fuerit, non me quidem illa etate vie labor, non maris fastidia, non pericula terruissent; terruit amissio temporis atque animi distractio cogitantem inde me plenum spectaculis urbium fluminumque

16 *Thoprobanen*: ritengo che l'oscillazione fra *Tho-* e *To-* nella grafia del nome risalga allo stesso Petrarca e mi attengo quindi di volta in volta alla tradizione (si noti che C ha *Tba-* corr. da *Tho-*): cfr. la nota di apparato a *Sen.*, 3, 7, 2

più piacevole, nulla di più servizievole nel suo genere di quell'uomo, se non fosse stato mortale; infatti dirlo fedele è denigrarlo: era la fedeltà in persona. ⁶ Costui, da quando avevo cominciato a vagare lontano da lì, quando partivo o quando ritornavo era solito dirmi con amichevole rimprovero: «A quel che vedo, spesso girerai; ma mai, credi a me, ti arricchirai». ⁷ Talvolta mi faceva i conti del costo del viaggio compiuto o imminente in maniera così esatta da non sbagliarsi quasi in nulla; e quando partivo mi diceva: «Spenderai questo»; e quando tornavo: «Hai speso questo», e con tal precisione che sembrava non che fosse rimasto assente a custodirmi il poderuccio ma che fosse stato presentissimo compagno di viaggio e seduto in tutti gli alberghi al momento del conto. ⁸ Mi meravigliavo e ridevo, anche se sentivo che diceva il vero, cosa che sento anche ora più che mai. ⁹ C'è un antico proverbio del nostro popolo: «Non fa muschio il sasso che ruzzola spesso». ¹⁰ E per tacere delle ricchezze, la cui perdita nessun grand'uomo ha mai posto fra i danni, alcuni anche fra i guadagni, che dire del resto? ¹¹ Così vagando ho forse acquisito più conoscenze ma meno amicizie; in che maniera infatti una vera amicizia, uno fra i più grandi beni della vita, potrebbe acquisirsi di passaggio quando per acquisire beni minori è necessario tempo e costanza? ¹² E se ne ho avute alcune e anche molte pur così vagabondo, ciò è indizio di quante ne avrei avute se fossi stato fermo, essendo la mia natura a nulla più incline che alle amicizie. ¹³ Quanto all'ingegno e alla dottrina è congettura facile. Certamente infatti ho visto andando in giro qualcosa di più di quel che avrei visto restandomene a casa e qualcosa si è aggiunto alla mia esperienza e alle mie conoscenze ma è stato sottratto all'esercizio letterario. ¹⁴ Giacché quanti giorni credi che abbiano sottratto allo studio questi viaggi? Al punto che tornando a rivedere la mia piccola biblioteca mi sentivo straniero non solo fra i libri degli antichi ma anche fra le mie stesse opere; finché a poco a poco, non senza tempo e qualche fatica, tornavo alla familiarità precedente. ¹⁵ Perdita tutt'altro che lieve per chi consideri la brevità e la fuga del tempo. ¹⁶ E se questo timore non mi avesse trattenuto frenando il mio impeto, poiché da giovane avevo animo incauto e avido di vedere, me ne sarei andato fino agli estremi confini del mondo abitato, sarei arrivato fino ai Cinesi e agli Indiani e a Toprobane, ultima fra le terre. ¹⁷ Lo so, data la disposizione che avevo allora, non mi avrebbero spaventato a quell'età né la fatica del viaggio, né i disagi del mare, né i rischi; mi spaventò la perdita di tempo e la distrazione dell'animo pensando che sarei tornato di là pie-

⁹ Per il proverbio vd. S. Rizzo, «Sasso che ruzzola 'un fa carpaccia», «L'Almanacco dell'Altana 2002», Roma 2001, pp. 87-94.

ac montium et silvarum sed literulis, quas ad id tempus iuvenili studio collegissem, vacuum et inanem atque inopem temporis reversurum. 18 Itaque consilium cepi ad eas terras non navigio non equo pedibus ve per longissimumque iter semel tantum sed per brevissimam cartam sepe libris ac ingenio proficisci, ita ut quotiens vellem hore spatio ad eoum litus irem ac reverterer, non illesus modo sed etiam indefessus neque tantum corpore integro sed calceo insuper inatrito et veprium prorsus et lapidum et luti et pulveris inscio.

19 Unum sane in occiduis his meis anfractibus dictu quam re levius perpetior, quod amicorum literas, eorum dico quos disciplina et eloquio claros novi, que michi et decore proprio et amore dictantium pro thesauro erant, inter crebras locorum mutationes sic interdum perdiidi ut e meis simul etiam multa perierint, que mansissent si uni scamno insistere potuissem. 20 Hoc nimirum est, amice, propter quod unum in hanc multiplicem modo narrationem incidi teque aliis multis, haud sim dubius, et magnis implicitum atque intentum rebus huc perpuli familiari quodam impetu, qui de nichilo longas sepe textit historias. 21 Poteram nempe, nisi hoc esset, hinc initium sumere, quod epistolas tuas ad me ultimas, quarum alteram dum adhuc Ticini agerem, alteram Venetiis accepi, nunc Patavi querens non invenio, et respondere aliquid vellem; tempus est enim, imo iam preteriit, sive occupatio sive tarditas mea sive illa ipsa de qua loquor instabilitas in culpa est. 22 Ut ex memoria ergo respondeam oportet, que si me fefellerit, fallax est cumque omnes assidue, tum vel maxime senes fallit, fortasse ideo quia plurium illis est debitor et est depositi maioris fides rarior.

23 Utque incipiam, epistolarum tuarum prima pars, ni fallor, mee mortis te rumore concussum graviter deiectumque narrabat, donec verior nuntius iacentem animum erexit. 24 Ad quod unum dixero: noli,

18 *eoum* Rizzo (cfr. *Afr.*, 7, 728 «litus Eoum»); epistola metrica al Cavalchini ed. da M. Feo, «Quad. petr.», IV, 1987, v. 37 «Hos Asyam tenuisse ferunt et litus Eoum»; *Epyst.*, 1, 10, 108-109 «Eoo... litore» e l'opposizione con *occiduis* di § 19) *eorum* TVen Nota *auren.* C oen N ortum L cencren (*cencreu* Cb) CbOn

no di visioni di città, di fiumi, di monti, di selve ma vuoto e spoglio di quella cultura letteraria che avevo accumulato fino a quel momento con giovanile ardore, e povero di tempo. ¹⁸ Per cui decisi di partire per quelle terre non per nave non a cavallo o a piedi e con lunghissimo viaggio una volta soltanto ma spesso con una brevissima carta geografica coi libri e coll'ingegno, in modo che ogni volta che volessi nel tempo di un'ora potessi andare e tornare dal lido eoo, non solo sano e salvo ma anche non affaticato, e non solo integro nel corpo ma con le calzature non consumate e del tutto ignare di spini, sassi, fango e polvere.

¹⁹ Certo in questi miei andirivieni occidentali subisco un inconveniente più lieve a dirsi che a provarlo, cioè il fatto che le lettere degli amici, di quelli intendo che so essere illustri per dottrina ed eloquenza, le quali per me erano come un tesoro e per bellezza propria e per amore di chi le aveva scritte, in mezzo a questi frequenti cambiamenti di luoghi le ho talvolte perdute e insieme con quelle anche molte delle mie; ciò non sarebbe accaduto se avessi potuto restar seduto su un'unica sedia. ²⁰ È questo, amico, l'unico motivo per cui mi sono lasciato andare a questa particolareggiata narrazione e, nonostante che tu sia – su questo non avrei dubbi – coinvolto e occupato in molte altre e grandi cose, ti ho sospinto fin qui con quell'amichevole impeto che spesso suol tessere lunghe storie dal nulla. ²¹ Avrei infatti potuto, se non fosse per questo, cominciare direttamente col dire che le tue ultime lettere a me, una delle quali mi giunse mentre ancora mi trovavo a Pavia, l'altra a Venezia, ora cercandole a Padova non le trovo, e vorrei rispondere qualcosa; sarebbe infatti il tempo di farlo, anzi è già passato, sia che ne abbiano colpa le mie occupazioni sia la lentezza sia quella stessa instabilità di cui sto parlando. ²² Bisogna dunque che ti risponda affidandomi alla memoria; e se questa m'ingannerà, è ingannevole e inganna assiduamente tutti ma in particolare i vecchi, forse perché verso di loro ha più debiti e tanto più rara è la fede nel restituire quanto più grande è il deposito.

²³ E per cominciare, la prima parte delle tue lettere, se non m'inganno, narrava di come la voce della mia morte ti avesse scosso gravemente e abbattuto, finché una notizia più vera risollevo l'animo costernato. ²⁴ A questo risponderò una cosa sola: amico, non lasciarti

²¹ Petrarca nel 1367 lasciò Pavia per Venezia dopo il 9 novembre (cfr. nota introduttiva a *Sen.* 8, 3) e si trasferì da Venezia a Padova forse alla fine di febbraio o ai primi di marzo del 1368 (cfr. la nota introduttiva a questa lettera). ²² Cfr. *Sen.*, 8, 2, 20.

amice, noli, obsecro, his unquam amplius moveri. 25 Rem audies miram valde. Quartus et vigesimus annus est nunc ex quo primum fama similis Liguriam implevit, quasi non obscuri casus homunculi sed imperatoris cuiuspiam esset aut regis. 26 Fuerunt qui de hoc ipso tunc vulgares cantus tanto studio meditentur ut reversum tandem in stuporem me simul ac ruborem cogeret tam precox tamque immeritum nomen; tanto clarior iuvenis fui quam sum senex. Sed hec transeo. 27 Ex illo vix fluxit annus quo non saltem semel mee mortis fama revixerit; mirum, cum et ego valitudine corporis hactenus semper fere prosperrima et mediocri sorte rerum usus sim et talia non nisi de potentioribus fingi soleant, quorum mors momenti aliquid rebus possit afferre. 28 Mea quidem mors nulli, ut reor, utilitatem magnam, paucis damnum, rei publice nichil penitus afferet. 29 Quid festinant? Quid mendacio anticipant quod, ut verum fiat, eis nichil, etsi eorum forte libidini ac malivolentiae aliquid collaturum sit? 30 Insisterem hoc loco rei causam investigaturus, nisi quod ad amicum alterum, virum bonum atque eruditum, simili olim rumore ac stupore perculsum mea non otiosa de hoc extat epistola. 31 Sed, ut summam noris, scito inimicorum hec figmenta esse. 32 Miraberis unde michi hostes, sed sic est: nullos michi offensa, nullos odium, multos fecit invidia. 33 Et hoc quoque mirabere, cum invidiosum nichil omnino michi sit; sed vilibus animis quicquid vile

mai più sconvolgere da simili notizie, te ne scongiuro. ²⁵ Ti dirò una cosa straordinaria. È ora il ventiquattresimo anno da quando per la prima volta una simile fama riempì la Liguria, quasi si trattasse di un accidente riguardante non un oscuro omicciattolo ma un qualche imperatore o re. ²⁶ Ci furono alcuni che su questo argomento composero allora versi in volgare con tanta cura che quando tornai mi stupii e arrossii di una fama così precoce e così immeritata; tanto più famoso fui da giovane che ora da vecchio. Ma su questo sorvolò. ²⁷ Da allora quasi non passò anno in cui non rivivesse almeno una volta la fama della mia morte; strano, dal momento che io ho goduto finora quasi sempre ottima salute e sono di condizione modesta e tali notizie non si suole inventarle se non sui più potenti, la cui morte può recare cambiamenti significativi. ²⁸ La mia morte a nessuno, come credo, recherà grande vantaggio, a pochi danno, alla cosa pubblica nulla del tutto. ²⁹ Perché hanno fretta? Perché anticipano con la menzogna ciò che, se pur fosse vero, non apporterebbe nulla a loro, anche se forse qualcosa al loro piacere e malevolenza? ³⁰ A questo punto mi soffermerei a indagare la causa del fatto, se non fosse che su ciò c'è una mia lettera molto elaborata a un altro amico, uomo buono ed erudito, colpito un tempo da una voce e da uno stupore simile. ³¹ Ma, perché tu conosca l'essenziale, sappi che queste sono finzioni di nemici. ³² Ti chiederai stupito da dove mi vengano nemici, ma la cosa sta così: nessuno me ne procurò l'offesa, nessuno l'odio, molti l'invidia. ³³ E anche di questo ti stupirai, non avendo io assolutamente nulla che sia degno d'invidia;

²⁵ La voce della sua morte si sparse la prima volta al tempo della missione a Napoli fra la metà di ottobre 1343 e la metà di dicembre dello stesso anno (cfr. nota a *Sen.*, 3, 7, 4), quindi, se siamo nel ventiquattresimo anno da allora, la presente lettera va collocata entro il 1367 (in *Sen.*, 3, 7, 3, che è del 25 aprile 1363, Petrarca aveva scritto «Vigesimus annus est ex quo ecc.»), ma se ipotizziamo che Petrarca seguisse lo stile di datazione fiorentino o dell'incarnazione, ciò non è in contraddizione con una datazione della 9, 2 al marzo 1368 secondo il nostro calendario (vd. nota introduttiva). Col nome di Liguria si indicava allora oltre all'attuale Liguria anche la Lombardia. ²⁶ Allude probabilmente ad Antonio Beccari: cfr. *Sen.*, 3, 7, 4. ³⁰ Allude alla già ricordata *Sen.* 3, 7 a Neri Morando, con la quale il discorso presente ha molti punti di contatto. Per il valore di «non otiosa» cfr. *Fam.*, 13, 6, 13 «de qua re non otiosam me sibi tunc epystolam scripsisse sum memor»; 17, 1, 29 «de qua Lactantius Cecilius Formianus non otiose agit in quodam loco»; 21, 15, 1 «Primum ergo te michi excusas, idque non otiose, quod in conterranei nostri etc.»; *Inv. med.*, 3, 175 «et exercitatus capiat quod capere non posset otiosus» (è una cit. da Gregorio, *Homil. in Exech.*, 1, 6, 1): da questi esempi si ricava che «non otiosa» vuol dire «non da uomo ozioso, scritta non per passatempo nel tempo libero, ma con grande impegno».

minus obieceris invidiosissimum apparebit. ³⁴ Fingunt sibi quod cupiunt, publicus mos stultorum. Et hi quidem nondum vite mee vel dieculam vel momentum unum his artibus detraxerunt, passioni autem suae multum per impatientiam addidere.

³⁵ In uno, fateor – ut iocosa seriis misceam, iocosa utique, sed molesta nichilo minus – in uno, inquam, horum me mendaciis lesum sensi, quod cum ante aliquot annos Summus Pontifex nullis meis erga eum meritis, ut cui visus nunquam et vix fama ambigua notus eram, nullis meis precibus sed liberalitate et clementia sua sola prebendulam illam perexiguam quidem sed locorum michi, ubi a pueritia educatus essem, consideratione gratissimam proprio contulisset instinctu tuque id michi voti mei conscius nuntiasses querens qualiter literas executorias fieri vellem, venit interim unus ex his annuis interfecto-ribus nominis mei, qui quos manu nequeunt lingua vulnerant, persuasitque pontifici me defunctum esse; quo te etiam tunc rumore pergraviter consternatum fama fuit. ³⁶ Et tunc quidem, quod vulgare est, veterator ille sui premium, ego alieni mendacii penam tuli. ³⁷ Unum dixi, duo dicere debui; simile enim per omnia sed multo maiori in re cum hoc Romano Imperatore anno tertio passus sum. ³⁸ Quo audito utrobique cum amicis tunc iocatus, si cum dominis iocari licet et nunc iocor, siquidem quod viventi datum erat, ut defuncto eripi, sic restitui redivivo potuit. ³⁹ Neque hoc dico ambitione ulla ductus: in epistola quam comuni nostro et omnium domino porrigendam per hunc nuntium accipies quid cum eo pepigerim videbis, ut nil scilicet preter benedictionem

³⁵ *literas executorias* NCVen *executorias literas* CbOnL (manca la testimonianza di T che omette le parole da *-que id ad executorias*) ³⁶ *veterator* NTVen *peremptor* CbOn *contemptor* L *deceptor* C

ma agli animi vili qualunque cosa meno vile si pari davanti apparirà degnissima d'invidia. ³⁴ Si inventano quel che desiderano, com'è consuetudine comune degli stolti. E costoro con queste arti non hanno sottratto ancora né un solo giorno né un attimo alla mia vita, ma molto hanno aggiunto al loro soffrire con l'impazienza.

³⁵ In una sola cosa, lo ammetto – per mescolare cose scherzose alle serie, scherzose sì, ma non per questo meno moleste – in una sola cosa, dicevo, mi sono sentito danneggiato dalle menzogne di costoro. Alcuni anni fa il Sommo Pontefice, senza nessun mio merito verso di lui, giacché non mi aveva mai visto e a malapena mi conosceva per un'incerta fama, senza nessuna mia preghiera ma per sola sua liberalità e clemenza mi aveva conferito di sua iniziativa quella piccola prebenda, molto piccola sì ma a me gratissima in considerazione dei luoghi dove ero stato educato fin da bambino, e tu sapendo il mio desiderio me l'avevi annunciato chiedendomi come volevo che fosse fatto il documento esecutivo. Venne nel frattempo uno di questi che uccidono il mio nome ogni anno, che feriscono con la lingua chi non possono ferire con la mano, e convinse il pontefice che ero morto; e fu fama che quella voce avesse allora riempito anche te di gravissima costernazione. ³⁶ E in quell'occasione, come comunemente accade, quel volpone fu premiato per la sua menzogna ed io portai la pena di quella altrui. ³⁷ Ho detto uno, avrei dovuto dire due; un inconveniente in tutto simile ma in cosa molto maggiore mi è capitato due anni fa con l'attuale Imperatore Romano. ³⁸ Avuta la notizia feci allora con gli amici una battuta sull'uno e sull'altro caso e – se è consentito scherzare coi signori – la ripeto anche ora: cioè che quel che era stato concesso a un vivente così come poté essere tolto a un morto avrebbe potuto essere restituito a un redivivo. ³⁹ E non dico ciò per ambizione alcuna: nella lettera da dare al comune signore nostro e di tutti che riceverai da questo messaggero vedrai quale patto abbia fatto con lui, cioè che non desidero

³⁵ All'inizio del 1363 Petrarca seppe che il neo-eletto Urbano V gli offriva un modesto beneficio canonico, forse a Carpentras, perché desideroso di farlo tornare in Francia, e prima della fine di marzo dello stesso anno che, essendosi diffusa la voce della sua morte, il papa aveva deciso di conferire ad altri non solo il canonicato ma anche altri suoi benefici. Rivelatasi falsa la notizia, Urbano glieli fece riavere tutti ad eccezione del nuovo canonicato ormai concesso a un altro: vd. *Sen.*, 3, 7, 9 con la nostra nota. *Litterae executoriae* è termine tecnico per i documenti esecutivi della cancelleria pontificia. ³⁷ Nulla sappiamo di questo episodio (cfr. Pirchan, I, 123 n. 32), da collocare nel 1365 sulla base della datazione della 9, 2 secondo lo stile fiorentino da noi ipotizzata (cfr. nota al § 25). ³⁸⁻⁴¹ Si noti con quanta abilità Petrarca senza parere tasti il terreno per riavere il beneficio perduto. ³⁹ Cfr. *Sen.*, 9, 1, 13.

suam illius e manibus aut cupiam aut exposcam. ⁴⁰ Nec sat scio an quod olim diu optavi assequi iam michi expediens sit. ⁴¹ Posset forsitan parvo hoc additamento patriarche amantissimi patris mei desiderium, quo iampridem vellicor, et locorum amor me illuc quandoque retrahere ubi predulcis quondam et quieta fuit mora, nunc – o volubiles res humane! – ne segura quidem satis est statio; quod ipse hinc meis illic dimissis in reculis sum expertus. ⁴² Propter falsam hanc igitur solam famam amara leniens iocis hec dixerim. Te deinceps meis in rebus, si me diligis, neque mendax fama neque veritas comperta deiciat. ⁴³ Scis, amice, et me et te tributo mortis obnoxios, quod nobis cum pontificibus cesaribusque comune est, imo hercle cum omnibus qui sunt erunt ve mortalibus (qui fuerunt nempe solvendo iam debito liberati sunt), ut nulli hominum grave esse debeat quod omnibus equum est. ⁴⁴ Necesse est ut aut tu de me aut ego de te hunc accipiam rumorem. ⁴⁵ Non hoc dicerem si quis res nostras ordo ageret, par existimans ut qui prior vestibulum vite huius introii postico prius egrederer. ⁴⁶ Sed ah quotiens me fefellit hec opinio! Que ne amplius fallat et cupio et precor. ⁴⁷ Utcunque res casura sit, siquidem verum nuntium mee mortis acceperis, non inhihero ne suspires, ne sim durior, sed ne unam omnino lacrimulam effundas iam hinc moneo atque obtestor neque multum doleas, imo, inquam, non plus doleas morientem quam nascentem doluisses. ⁴⁸ Nichil doleas igitur, nichil fleas; non est philosophicum nec virile quidem flere naturalia. ⁴⁹ Non minus naturale autem nec peius est mori quam nasci, et fortasse melius. ⁵⁰ Pro me potius Deum ora, dum hic sum bene ut hinc abeam, dum abiero ut mitis michi Cristus occurrat et

né chiedo nulla dalle sue mani se non la sua benedizione. ⁴⁰ E non sono nemmeno sicuro se ormai sia per me conveniente conseguire ciò che un tempo ho a lungo desiderato. ⁴¹ Forse con questa piccola aggiunta il desiderio del mio amatissimo padre, il patriarca, che da gran tempo mi sollecita, e l'amore dei luoghi, potrebbero riportarmi una volta o l'altra lì dove un tempo fu dolce e tranquillo il soggiorno ed ora – o volubilità della cose umane! – non è abbastanza sicuro neppure fermarsi; del che io stesso da qui ho fatto esperienza nelle cosucce mie lasciate laggiù. ⁴² Dunque queste cose siano dette a causa soltanto di questa falsa notizia per alleviare con scherzi l'amaro. Tu d'ora in poi in ciò che mi riguarda, se mi vuoi bene, non lasciarti abbattere né da fama mendace né da verità accertata. ⁴³ Sai bene, amico, che siamo entrambi soggetti al tributo della morte, il che abbiamo in comune con pontefici e imperatori, anzi, per Ercole, con tutti i mortali che sono o saranno (giacché quelli che furono si sono già liberati del debito pagandolo), sicché a nessun uomo dev'essere di peso ciò che è uguale per tutti. ⁴⁴ È inevitabile che questa notizia la riceviamo o tu su di me o io su di te. ⁴⁵ Non direi questo se un qualche ordine governasse le nostre cose, ritenendo giusto che io che sono entrato per primo nel vestibolo di questa vita sia anche il primo a uscire dalla porta posteriore. ⁴⁶ Ma ahimé quante volte mi deluse quest'opinione! Desidero e prego che non mi deluda più. ⁴⁷ Comunque andrà la cosa, se riceverai il vero annuncio della mia morte, non ti vieto di sospirare, per non essere troppo duro, ma fin da ora ti ammonisco e ti scongiuro di non versare neppure una sola lacrimetta e di non dolerti molto, anzi, dirò, di non dolerti di più per la mia morte di quanto avresti fatto per la mia nascita. ⁴⁸ Non dolerti dunque, non piangere; non è filosofico e neanche virile piangere le cose naturali. ⁴⁹ E morire non è meno naturale né peggio che nascere, e forse meglio. ⁵⁰ Piuttosto prega Dio per me, finché sono qui perché me ne vada bene da qui, quando me ne sarò andato perché Cristo mi venga incontro misericordioso e dimentico dei miei

⁴¹ Il patriarca di Gerusalemme è Filippo di Cabassole. La fine del paragrafo allude all'irruzione nella casa di Valchiusa il giorno di Natale del 1354 di una banda di ladri, che portarono via quel che potevano e appiccarono il fuoco al resto (cfr. *Sen.*, 10, 2, 79-82).

⁴⁵ Per il concetto cfr. *Secr.*, p. 208 Fenzi con i luoghi adottati dallo stesso Fenzi, p. 362 nn. 40-41 e p. 303 n. 70, a cui si aggiungano *Sen.*, 1, 5, 33 e *TM*, 1, 139-140 (Baglio, *Presenze*, p. 84 n. 11); 3, 1, 44 e 13, 1, 7-8.

⁴⁸ Si noti «nec... quidem» per «et ne... quidem». ⁴⁹ Un'affermazione molto simile in *Sen.*, 11, 10, 8. Cfr. la nostra nota a *Sen.*, 1, 5, 67-68; M. Fiorilla, *Postille a Pomponio Mela tra Petrarca e Guglielmo da Pastrengo*, «L'Ellisse», III (2008), pp. 16-18; *Sen.*, 1, 5, 35-44 e 10, 4, 81.

meorum immemor delictorum. ⁵¹ Hoc michi utile, tibi honestum, Deo placitum; fletus autem horum nichil. ⁵² De me quoque libens loquere, tuo in ore meum, imo nostrum, nomen meque, qua non visum potes hominem, in memoria tua serva. ⁵³ Hoc funeris sepulcricque genus acceptissimum amicitie vere est, reliqua superstitiosa et inania et caduca.

⁵⁴ Et hec omnia eo spectant non ne meam tantum sed ne cuiuscunque mortalis equo gravius mortem feras; ⁵⁵ quanquam in hoc ego ipse sepe nimis erraverim, quod epistole mee multe flebiles, quarum me nunc pudet quasque vel nunquam hoc calamo exaratas vel dum licuit deletas vellem, apertissime testantur. ⁵⁶ Vicit me amicorum in mortibus sub pietatis clipeo mollities fragilitasque animi. ⁵⁷ Nunc agnosco quas ineptias dixi, quo fructu tot lacrimas tot lamenta profudi vel non sentientibus vel damnantibus quos lugebam. ⁵⁸ Ceterum nemo melior vie dux quam qui illam sepe errando et cadendo didicit. ⁵⁹ Non damno humanitatem ac pietatem, ne inhumanum atque impium dogma sit, sed imbecillitatem in viro femineam atque egritudinem animi reprehendo, quibus se vehendum quisquis dederit in erumnam decedit sempiternam; nunquam enim flendi dolendique cause deerunt quodque ait regius Propheta, «deficiet in dolore vita eius et anni sui in gemitibus». ⁶⁰ «Hec data pena diu viventibus» inquit alter. At non omnibus sed his tantum qui fortuitis casibus virtutum inopes atque inermes non equo Marte congregiuntur. ⁶¹ Verbo tecum utor meo, ne dum huic sententiae noviter vestiende operam do, cepte cursum orationis impediam. ⁶² His te ergo pro tempore, mirum dictu, contra meam mortem vivus armaverim, ut, dum me hoc tandem carcere relaxatum, quod falso iam sepius audivisti, semel vere audies – quod audire, si diuticula vixeris, necesse est –, consolatore alio non egeas, memor me, dum adhuc in terris tecum essem, premonuisse ne ut mortuum fleas, sed ut laqueo «mortis huius» elapsum et vivere incipientem leta memoria prosequaris.

⁵⁹ Ps., 30, 11 «Quoniam defecit in dolore vita mea et anni mei in gemitibus» ⁶⁰ Dotti, in Pétrarque, *Lettres*, III p. 512, ha visto che questo *alter* è Petrarca stesso, come appare dal § 61. Il concetto che vivere a lungo comporta vedersi premorire le persone care è espresso con frequenza da Petrarca (vd. per es. *Sen.*, 1, 3, 20 e 3, 1, 62-63, *Disp.*, 57, p. 404 e *Post.*, 19), ma mai nella formulazione data qui, che è probabilmente escogitata sul momento e presentata scherzosamente come un'ulteriore citazione ⁶² Paolo, *Rom.*, 7, 24 «quis me liberabit de corpore mortis huius?»

peccati. ⁵¹ Questo è utile per me, bello per te, accetto a Dio; il pianto invece non è niente di tutto questo. ⁵² Parla anche volentieri di me, conserva sulla tua bocca il mio, anzi nostro, nome e nella memoria me, come puoi per un uomo che non hai mai visto. ⁵³ Questo genere di funerale e di sepolcro è il più gradito per la vera amicizia, il resto è superstizioso, inane, caduco.

⁵⁴ E tutto questo mira a far sì che tu non ti affligga più del giusto non solo per la mia morte ma neppure per quella di qualunque mortale; ⁵⁵ per quanto in questo io stesso troppe volte abbia errato, come attestano apertissimamente molte mie lettere piene di pianto, di cui ora mi vergogno e che vorrei o non avere mai scritto con questa penna o aver cancellato finché ne avevo la possibilità. ⁵⁶ Nelle morti degli amici mi vinse, sotto lo scudo dell'affetto, la mollezza e fragilità dell'animo. ⁵⁷ Ora mi accorgo di quali sciocchezze ho detto, con quale frutto ho profuso tante lacrime e tanti lamenti mentre coloro che piangevo o non sentivano o mi condannavano. ⁵⁸ D'altra parte non c'è miglior guida su una via di chi l'ha imparata sbagliando e cadendo spesso. ⁵⁹ Non condannò l'umanità e la pietà, perché il mio non sia un insegnamento disumano e spietato, ma biasimo in un uomo la debolezza femminile e la malattia dell'animo, giacché chiunque se ne lascerà trasportare cadrà in un'eterna afflizione: non gli mancheranno infatti mai motivi di piangere e dolersi e, come dice il Profeta regio, «la sua vita si consumerà nel dolore e i suoi anni nei gemiti». ⁶⁰ «Questa è la pena assegnata a chi vive a lungo» dice un altro. Però non a tutti ma solo a coloro che poveri di virtù ed inermi affrontano i casi della sorte in impari combattimento. ⁶¹ Mi servo con te di un mio detto, per non rallentare, occupandomi a vestire di nuove parole questo concetto, il fluire del discorso incominciato. ⁶² Con queste parole io per il momento da vivo, mirabile a dirsi, ti ho armato contro la mia morte, affinché quando, dopo averlo sentito tante volte falsamente, sentirai davvero una volta per tutte che io sono stato finalmente liberato da questo carcere – il che è inevitabile che tu senta se vivrai un po' a lungo –, tu non abbia bisogno di un altro consolatore, ricordando che io, mentre ancora ero con te sulla terra, ti ho ammonito in anticipo di non piangermi come morto, ma di ricordarmi lietamente come scampato al laccio «di questa morte» e in procinto di cominciare a vivere.

⁵² Anche Bruni si chiamava Francesco. ⁵⁹ Il Profeta regio è ovviamente David, autore dei *Salmi*. ⁶¹ Per *verbum* detto di una frase cfr. la nota a *Sen.*, 9, 1, 59.

63 Venio ad aliud quod dicebam memorie depositum. Et epistolam quidem illam multiloquam, seu libellum brevem mavis dicere, bene acceptum apud Pontificem Maximum, ut tu ais, gaudeo. 64 Certe enim, quisquis illi stilus, quecunque materia, scribentis clara utique fides fuit, affectumque animi scito nec lingua equari potuisse nec calamo; nunquam me adeo verborum inopem ulla rerum in parte cognovi. 65 Hec me fides egit quo ingenii fiducia non egisset, ut de illis rerum moderatoribus tam libere loqui auderem. 66 Adiuuabat impetum fidelis animi et calami libertatem eius ad quem michi sermo erat circumsperta profunditas, cui illos multo quam michi vel alteri notiores esse certus eram, ut de illorum moribus secum agens nichil tam vererer quam multa preterisse.

67 Egit hoc infallibilis et eterna providentia «terribilis in consiliis super filios hominum», ut qui princeps Ecclesie sospitator orbi languido destinatus erat consiliarios suos familiarissime scrutaretur antequam illi eum vererentur aut metuerent aut quandoque verendum metuendum ve animis presagirent. 68 Difficile est nosse hominum mores. Sub ypocrisis velo fusce ac profunde sunt humani pectoris latebre et ut reliquarum rerum sic mentium color inter tenebras delitescit. 69 Sero iam nubes fictionis obtenditur; vidit illos intrinsecus eo tempore quo patebant. 70 Hoc michi apud eum loquendi fiduciam illam dedit, non quod mei et illorum essem vel sim nescius et quanta illis veneratio deberetur, si quod profitentur implerent. 71 Sed hei michi! tota fere hominum virtus umbra est. Verba cerimonie, modus vestium, pedum motus, gestus corporis, oculorum flexus, frons, coma, supercilium, singula hec comuntur, interior animi forma negligitur.

72 Neque preterea oblitus sum illam sententiam Ciceronis quod «cariere debet omni vitio qui in alterum dicere paratus est», consonam sententie Salvatoris, ubi in terra scribens ut qui sine peccato est primus in peccatricem lapidem mittat hortatur. 73 Verum hunc omni vitio carentem velim Cicero ipse michi, si novit, ostendat; ego illum, fateor, non

67 Ps., 65, 5 72 ps. Cicerone, *In Sall.*, 21 (Petarca non aveva dubbi sulla paternità ciceroniana di questa orazione: cfr. *Fam.*, 21, 15, 23); Giovanni, 8, 6-7

63 *mavis dicere*: nessuno dei testimoni collazionati ha *magis dicerem* messo a testo dalla Nota (L omette da 61 *non equo* a 72 *qui in alterum*) 67 *consiliarios* CbOnT *consiliarissimos* NCVen Nota (manca L) 71 *hei* CbOnCVen *hec* T *heu* N Nota (manca L)

63 Passo a un altro di quegli argomenti che dicevo affidati alla memoria. E che quella lettera molto lunga o, se preferisci, quel breve libello, sia stato ben accetto al Sommo Pontefice, come tu dici, me ne rallegro. 64 Certo, qualunque ne sia lo stile, qualunque la materia, la buona fede dello scrivente fu assolutamente chiara, e sappi che la passione da cui ero animato non era eguagliabile né dalla lingua né dalla penna; mai mi conobbi tanto povero di parole in alcun argomento. 65 Questa mia buona fede mi spinse dove la fiducia nel mio ingegno non mi avrebbe spinto, a parlare cioè così liberamente di quegli uomini incaricati del governo della Chiesa. 66 Favoriva l'impeto dell'animo fedele e la libertà della penna la prudente profondità di colui a cui parlavo: ero certo che essi erano assai meglio noti a lui che a me o ad altri, sicché trattando con lui dei loro costumi nulla temevo tanto quanto di aver molto tralasciato.

67 L'infallibile ed eterna provvidenza «terribile nelle decisioni sui figli degli uomini» ha fatto in modo che colui che era destinato come principe della Chiesa a salvare il mondo malato scrutasse i suoi consiglieri con grande familiarità prima che essi lo venerassero o lo temessero o presagissero che un giorno sarebbe stato venerabile o temibile. 68 È difficile conoscere i costumi degli uomini. Sotto il velo dell'ipocrisia i recessi del cuore umano sono oscuri e profondi e nelle tenebre il colore delle menti come quello di tutte le altre cose rimane occulto. 69 Ormai è tardi per stendere il velo della finzione; li ha visti dentro nel tempo in cui erano aperti. 70 Questo mi ha dato quella fiducia nel parlargli, non il fatto che io fossi o sia ignaro di me e di loro e di quanta venerazione sarebbe loro dovuta, se adempissero ciò di cui fanno professione. 71 Ma ahimé! quasi tutta la loro virtù è un'ombra. Le parole cerimoniose, la foggia delle vesti, il moto dei piedi, l'atteggiarsi del corpo, il volgere degli occhi, la fronte, la chioma, il sopracciglio, tutto questo viene acconciato e si trascura la bellezza interna dell'animo.

72 D'altra parte non ho dimenticato quel detto di Cicerone che «dev'essere privo di ogni vizio chi si accinge a parlare contro un altro», in accordo con la sentenza del Salvatore, quando scrivendo in terra esorta chi è senza peccato a scagliare la prima pietra contro la peccatrice. 73 Ma quest'uomo privo di ogni vizio vorrei che Cicerone stesso, se lo conosce, me lo indicasse; io confesso di non conoscerlo e se lo si deve aspettare, ne passerà del tempo, io credo, prima che qual-

63 Cfr. § 22. L'epistola è la *Sen.* 7, 1, che forma da sola un libro della raccolta.
65 Con «illis rerum moderatoribus» si allude ai cardinali.

novi et si expectandus sit sero quisquam, reor, accusabitur. ⁷⁴ Accedit quod nec homines accusare propositum fuit, sed Ecclesie statum flere, etsi is fletus absque gravi nota hominum non esset. ⁷⁵ Et quamvis ego me multiplici vitio laborantem sciam, meum tamen vitium michi uni, illorum vitia mundo nocent; semper enim nocentissimi omnium sunt habiti qui venenato exemplo moribus publicis ceu morsu vipereo nocuerunt.

⁷⁶ Neque ideo fortassis ausus essem vera loqui ne michi, quod solita est, cum illis veritas odium annexumque odio damnum pareret, si ad opes, ut vulgus, aut potentiam aspirarem. ⁷⁷ Nunc nil cupiens quid metuum? Solent hec coniuncta esse nascique alterum ex altero. ⁷⁸ Cupiditas vero et metus frena sunt animi, que a recto sepe illum calle detorquent. ⁷⁹ Neque tamen his liber ea scriberem, ne scilicet os in celum posuisse dicerer, nisi quod scienti omnia narrabam, si forte nobilissimam sanctissimamque animam, ut assolet, note licet historie commemoratio excitaret et quo per se ipsam festinabat impelleret. ⁸⁰ Cristo gratias et vicario eius, en videmus quod vix equidem optare nullo modo aut sperare ausi essemus. ⁸¹ Nemo hinc sibi laudem arroget, nemo gloriam aucupetur. Nulle hic sunt hominis partes alterius, nisi optando forsitan ac precando, cum in contrarium partes fuerint multorum, ardentissime ille quidem, sed Deo agente irritate atque inanes. ⁸² Quo illius sanctissimi patris maior michi in dies admiratio est puriorque devotio, qui per tot tam validos obices egram matrem Ecclesiam suis solus gestans humeris huc evasit, maiorque illorum execratio qui hoc impedire tanto studio nisi sunt, ut fidelium animis nescio quid suspicionis iniecerint aliud se aliquid adorare quam Christum. Unde effectum ut, quamvis voti iam compos, non quieverim, sed multa nunc etiam vel eque acria vel acriora profuderim, e quibus epistolam secundam paulominus prime parem texui.

⁸³ Dicit enim nequit quanta indignatione animus rumoribus novis exarserit audito quid in illa sancta quidem via non sancti quidem viatores contra sanctum vie duces vel egisse feruntur vel dixisse. ⁸⁴ Scis me anni partem Venetiis agere, cuius urbis classis inter alias iter apostolicum comitantes una utique et, si absque iniuria reliquarum dicitur, prima fuit in hoc saltem quod e longinquo veniens, omni fere quam longissima est Italia ambita, usque in intimum Galliarum sinum atque

⁷⁶ Terenzio, *Andr.*, 68 «veritas odium parit»

⁸⁰ *vix e nullo modo* definiscono entrambi *optare* e uno dei due sembrerebbe di troppo ⁸⁴ in CbLNCVen *ad T*

cuno venga accusato! ⁷⁴ Si aggiunge che non avevo neppure intenzione di accusare loro, ma di compiangere lo stato della Chiesa, anche se quel compianto non era senza loro grave biasimo. ⁷⁵ E per quanto io mi sappia affetto da molteplici vizi, il mio vizio nuoce a me solo, i loro nuocciono al mondo; sempre infatti sono stati ritenuti i più dannosi di tutti quelli che col loro esempio velenoso come con morso viperino nuocciono ai pubblici costumi.

⁷⁶ E tuttavia, se aspirassi a ricchezze o potere, come il volgo, forse non avrei osato dire il vero, per timore che presso di loro la verità, come è solita, mi producesse odio e, annesso all'odio, danno. ⁷⁷ Ma non desiderando nulla che ho da temere? Queste cose sogliono esser congiunte e nascere l'una dall'altra. ⁷⁸ La cupidigia e il timore sono freni dell'animo, che spesso lo distorcono dalla retta via. ⁷⁹ E tuttavia, pur essendo libero da questi freni, non avrei scritto quelle cose, perché non si dicesse che volevo mettere la bocca in cielo, se non fosse che parlavo a uno che sapeva tutto, per vedere se per caso, come suol accadere, la rievocazione di una storia pur già nota servisse d'incitamento a quell'anima santissima e nobilissima e la spingesse là dove già di per sé si affrettava. ⁸⁰ Grazie a Cristo e al suo vicario, ecco che vedo quel che non avrei osato in alcun modo desiderare o sperare. ⁸¹ Nessuno si attribuisca lode da ciò, nessuno vada a caccia di gloria. Nessun altro uomo vi ha avuto parte, se non forse desiderando e pregando, mentre molti furono del partito opposto, ardentissimo sì, ma inefficace e vano per intervento di Dio. ⁸² Per cui di giorno in giorno è maggiore in me l'ammirazione e più pura la devozione per quel santissimo padre, che è giunto fin qui attraverso tanti e così potenti ostacoli portando da solo sulle sue spalle la madre malata, la Chiesa, e maggiore l'esecrazione per coloro che si sono sforzati di impedir ciò con tanto impegno da far nascere negli animi dei fedeli non so che sospetto di adorare non Cristo ma qualcos'altro. A ciò si deve il fatto che, per quanto ormai appagato nel mio desiderio, non mi sono acquietato, ma ho profuso anche ora molti discorsi altrettanto o più aspri, dei quali ho intessuto una seconda lettera quasi pari alla prima.

⁸³ Non si può infatti dire di quanta indignazione si sia infiammato il mio animo per le nuove voci sentendo quel che si dice abbiano fatto o detto in quel santo viaggio i non santi viaggiatori contro la santa guida del viaggio. ⁸⁴ Sai che trascorro parte dell'anno a Venezia, la cui flotta fu una di quelle che hanno accompagnato il viaggio apostolico e, se si può dirlo senza offendere le altre, la prima almeno in questo che, venendo da lontano, circumnavigata quasi interamente l'Italia in tutta la

⁷⁹ Per «scienti narro» cfr. § 94.

⁸² La seconda epistola è la *Sen.* 9, 1.

ibi abditam Massiliam, ubi vie accinctus pontifex expectabat, gubernaculo devotionis et obedientie remigio penetravit. ⁸⁵ Hinc multa didici, que quam molesta visu fuerint eo metior quod molestissima sunt auditu. ⁸⁶ Unum de multis intenseram, fuisse ibi nonnullos ex illo etiam venerabili ordine qui confestim ut ventus classem terris eripuit ceu torti acriter muliebri eiulatu omnium in se nautarum simul vectorumque ora converterent, quin et convitiis, ne qua stomaci esset excusatio, blasphemis que non parcerent, «O malum papam, o patrem impium!» exclamantes «Quonam terrarum miseros filios rapit?», non quasi ad cristianitatis unicam ac supremam arcem, urbem Romam, sua in sede catholice futuri reges Ecclesie, sed quasi Thesiphontem aut Memphim Sarracenorum in carceres traherentur. ⁸⁷ Vere ergo miseri filii sic affecti, vere autem felicissimus pater ac piissimus, si latine dicitur, qui nolentes etiam ac luctantes filios ad salutem ducit. ⁸⁸ Ego igitur clamo, imo totus fidelium grex exclamat: «O beatum optimumque ac celitus missum mundo papam, qui Ecclesiam ludibrio eximere ausus suo in solio atque honore reposuit!». ⁸⁹ Qui hoc vituperat quid sit unquam laudaturus non intelligo. ⁹⁰ Vere papam optimum non modo ante alios sed unum ex omnibus nostre etatis et vere pessimum atque impurum

⁸⁶ *et convitiis*: nessuno dei testimoni collazionati ha *etiam convitiis* messo a testo dalla Nota *Thesiphontem*: mantengo la forma del nome concordemente tramandata dai miei testimoni e tradita anche dal Plinio di Petrarca, Par. Lat. 6802, f. 49rb, *Nat. hist.*, 6, 122, e 49va, dove compare due volte (*Nat. hist.*, 6, 130-131) *Sarracenorum* NTVen *Saracenorum* CbOnLC Nota (cfr. apparato a *Sen.*, 11, 3, 10)

sua lunghezza, penetrò col timone della devozione e il remo dell'obbedienza fino al fondo del golfo di Francia e a Marsiglia in esso nascosta, dove il pontefice aspettava pronto al viaggio. ⁸⁵ Ho così appreso molte cose e quanto siano state spiacevoli a vedersi lo misuro dal fatto che sono spiacevolissime a sentirsi. ⁸⁶ Ne riporterò una fra molte: vi furono lì alcuni anche fra gli appartenenti a quell'ordine venerabile che, appena il vento sottrasse la flotta alla terra, ululando femminilmente come se fossero atrocemente torturati fecero voltare verso di sé marinai e passeggeri; anzi, per non avere la scusante del mal di mare, non risparmiarono neanche impropri e bestemmie, gridando: «O cattivo papa, o padre empio, dove rapisci i tuoi miseri figli?», come se fossero trascinati non verso l'unica e suprema rocca della cristianità, la città di Roma, per essere nella loro propria sede i re della Chiesa cattolica, ma verso Tesifonte o Menfis nelle carceri dei Saraceni. ⁸⁷ Figli dunque veramente miseri con tale disposizione d'animo, ma padre veramente felicissimo e piissimo, se si può dire in latino, che conduce alla salvezza i figli anche contrari e riluttanti. ⁸⁸ Io dunque grido, anzi tutto il gregge dei fedeli grida: «O beato ed ottimo papa e mandato dal cielo al mondo, che osando sottrarre la Chiesa all'ignominia l'ha ricollocata nel suo trono ed onore!». ⁸⁹ Chi biasima ciò non capisco cosa potrà mai lodare. ⁹⁰ Veramente ottimo papa non solo sopra tutti gli altri ma unico fra tutti quelli della nostra età e veramente pessima e impura quella bocca

⁸⁶ L'ordine venerabile è ovviamente quello cardinalizio. Non tutti i cardinali salparono nell'aprile del 1367 da Marsiglia con Urbano V, anzi un gran numero decise di rimanere sulle rive del Rodano, essendo la componente del Sacro Collegio in prevalenza francese e dunque contraria al ritorno della curia a Roma. Ctesifonte - ma nel testo adottiamo la forma Tesifonte, qui concordemente attestata e non senza esempi nella tradizione antica e medievale - era la capitale del regno dei Parti, Menfis una città dell'Egitto. ⁸⁷ Cfr. *Fam.*, 23, 16, 2 «pater optime, semperque michi, si latine dicitur, piissime». Il dubbio se il superlativo *piissimus* sia veramente latino viene da Cicerone, *Phil.*, 13, 43, che commentando un «piissimi hominis» di Antonio osserva: «tu porro ne pios quidem, sed piissimos quaeris et, quod verbum omnino nullum in lingua Latina est, id propter tuam divinam pietatem novum inducis» (per Petrarca e le *Filippiche* vd. la nota a *Sen.*, 10, 4, 3). In effetti Cicerone non usa mai questo superlativo, che compare solo in autori posteriori e di cui Petrarca si serve ad es. nel commentare Svetonio, *Tit.*, 9, 3 nel codice di Exeter, f. 60va (Berté, *Svetonio*, pp. 248-249, nr. 1336).

os quod contra indulgentissimum patrem latrat. ⁹¹ Merito itaque Deus illi qui in his maledictis acerrimus omnium fuit manifestum ac terribile signum fecit, ut scilicet ex quo sanctam civitatem attingit illico moreretur. ⁹² Qui cum morti proximus esset, ad Summum Pontificem destinasse traditur qui dicerent persuasum sibi a medicis ut, si salvus esse vellet, ad suum aerem atque patriam remearet commeatumque deposcerent. ⁹³ Quod audiens papa quid responderit, ut nil penitus illustrium latet, usque huc fame relatibus insonuit. ⁹⁴ Que an vera sint tu ad sacros pedes assiduus indicabis; ego enim rei nescius rem scienti narro, sed id facio ut, si in manus fortassis alterius hec venerint, responsum omnibus notum fiat, marmoribus insculpi et pre foribus urbium ac templorum legi dignum atque eterna omnium sed presertim doctorum sanctorumque hominum memoria celebrari. ⁹⁵ Cum enim mandata nuntii peregissent, ille subito «Ite» inquit «et domino vestro, amico meo et scole socio dicite: cura in patriam eundi bona est, modo noverit quenam patria sua sit; nam terrenam patriam cogitare in hoc statu intempestivum ac mortiferum. ⁹⁶ Celestis illa Ierusalem vera patria nostra est. Ad hanc ergo suspiret, ad hanc animum attollat, cuius tamen in limine duos se maximos potentissimosque hostes quesivisse meminerit, apostolos Cristi Petrum scilicet et Paulum, quorum voluntati summa vi restitit meque illius executorem pre cunctis dissuasoribus omni quo quivit ingenio retardavit. ⁹⁷ Illos ergo dum adhuc licet compunctione cordis et lacrimis ac precibus mitiget, ut eos sibi propitios nec obstrusum patrie limen inveniatur; hic insistat, hoc cogitet omisissisque curis inanibus unam hanc arripiat, qua placati apostoli Cristum placent leteque illi ianuam regni celestis aperiant. Euntes hec sibi meis verbis nuntiate». ⁹⁸ O responsum vere angelicum! Quo accepto cardinalis ille osorque alme urbis non ita multo post – bene utinam feliciterque! – et sani credulus consilii expiravit et in sanctis que oderat atque horre-

che latra contro un padre indulgentissimo. ⁹¹ Meritamente dunque a colui che fu il più aspro di tutti in questi impropri Dio dette un manifesto e terribile segno, cioè di morire subito, appena toccata la città santa. ⁹² Questi, sentendosi prossimo alla morte, si dice che abbia mandato messi al Sommo Pontefice che dicessero che i medici gli avevano consigliato, se voleva esser salvo, di tornare al suo clima e alla sua patria e chiedessero commiato. ⁹³ Quel che rispose il papa udendo ciò, poiché nulla di illustre rimane nascosto, è risuonato fin qui riferito dalla fama. ⁹⁴ E se siano vere queste cose me lo farai sapere tu che sei costantemente alla presenza dei sacri piedi; infatti io che non la so narro la cosa a chi la sa, ma lo faccio perché, se per caso questa lettera verrà in mano di un altro, sia nota a tutti la risposta, degna di essere incisa su marmo e di essere letta davanti alle porte delle città e delle chiese e di essere celebrata eternamente dalla memoria di tutti ma particolarmente degli uomini dotti e santi. ⁹⁵ Quando i messi ebbero compiuto la loro ambasciata, egli immediatamente disse: «Andate e dite al vostro signore, mio amico e membro dello stesso collegio: la preoccupazione di andare in patria è buona, purché sappia quale sia la sua patria; infatti pensare alla patria terrena in questo stato è intempestivo e mortifero. ⁹⁶ La Gerusalemme celeste è la nostra vera patria. Verso questa dunque sospiri, verso questa sollevi l'animo, ma si ricordi che sulla sua soglia si è procurato due grandissimi e potentissimi nemici, vale a dire gli apostoli di Cristo Pietro e Paolo, alla volontà dei quali ha resistito col massimo sforzo e, più di ogni altro oppositore, ha ritardato me, loro esecutore, con ogni mezzo. ⁹⁷ Dunque cerchi di ammansirli mentre ancora può con sincero pentimento, lacrime e preghiere, per trovare loro a sé propizi e non sbarrato l'ingresso alla patria; su questo si concentri, questo pensi e tralasciate le vane preoccupazioni afferri questa sola, affinché gli apostoli placati placino Cristo e gli aprano lietamente la porta del regno celeste. Andate e annunciategli questo con le mie parole». ⁹⁸ O risposta veramente angelica! Avendola ricevuta quel cardinale ed odiatore dell'alma città non molto dopo spirò avendo dato retta al salutare consiglio – mi auguro con buono e felice esito – e meritò – tanta è la misericordia di Cristo – di essere sepolto nei luo-

⁹¹⁻⁹² Si tratta di Guillaume Bragose, che, dopo essere stato diacono di San Giorgio al Velabro, il 6 dicembre 1362 fu nominato da Urbano V cardinale presbitero di San Lorenzo in Lucina. Era a Viterbo durante la rivolta popolare (cfr. *Sen.* 9, 1, 237), che vide anche protagonisti i suoi servitori e che lo costrinse a rifugiarsi nel palazzo papale: vd. Mollat, I, p. 351 e II, pp. 476-478. ⁹⁴ Per «scienti narro» cfr. § 79.

⁹⁸ Per la sepoltura cfr. sotto, § 184.

bat locis – tanta est Cristi misericordia – sepulturam meruit. ⁹⁹ Hoc, ut modo dicebam, scienti nescius narro, quo nichil unquam dici altius, nichil gravius audivi, ut, si ita est, et tu michi notum facias et ego aliis fecerim, si minus, scribas ad contextum michi, si vacat, responsi formam apostolici, ut, si oportet, in hac etiam epistola mutetur verborum forma. ¹⁰⁰ Que si ita permanserit, sciant qui hec audient rem a me narratam tuo et veri testimonio constare et sic esse ut hic legitur. ¹⁰¹ Nam si diversum scribas, ita hic erit ut scripseris; omnino enim nec oblivione nec latebris digna res est. ¹⁰² Veniet forsitan post me qui digniore hanc honestet eloquio vel ego ipse fortassis alibi maiore nisu incumbam, non dico ut laudem meritam stilo equem, sed ut minus incultam posterorum memorie transmittam.

¹⁰³ Quid nunc his querelas infantiles et indignas viris adiciam quod beunense vinum non habent, de quo satis usque ad risum ac fastidium disputatum est? ¹⁰⁴ Et, o sancte Iesu, si in te crederent, nonne confiderent aque ydrias in vinum optimum posse converti? ¹⁰⁵ Non precessit eos vinum illud, sed sequetur – ne timeant – quocumque ierint, et secutum est iam nunc, audio; et gaudeo hercle, si vel sic forte convitiis abstinerent. ¹⁰⁶ Quid quod calor immodicus preterita estate Viterbii fuit? ¹⁰⁷ Sed an, queso, naturam suis cessuram delitiis seque ideo quod divites sunt frigus et estum non sensuros sperant? ¹⁰⁸ An in civitate illa nobilissima unde tam queruli et tam mesti veniunt estivis caruere caloribus? ¹⁰⁹ An ego seu ibi non fui seu quia aliquot annis inde abfui

ghi santi che odiava e di cui aveva orrore. ⁹⁹ Questa risposta, di cui non ho mai udito nulla di più alto, nulla di più saggio, io che non so la narro a chi sa, come dicevo or ora, affinché, se è così, tu ne informi me ed io gli altri, se invece non è così, tu mi scriva alla lettera, se ne hai tempo, il tenore della risposta del pontefice, di modo che, se occorre, anche in quest'epistola cambi la formulazione. ¹⁰⁰ Se rimarrà com'è, sappiano coloro che sentiranno queste cose che ciò che io ho narrato è comprovato dalla testimonianza tua e del vero ed è così come si legge qui. ¹⁰¹ Infatti, se mi scriverai qualcosa di diverso, qui sarà come mi scriverai; assolutamente la cosa non è degna né di essere dimenticata né di restare nascosta. ¹⁰² Verrà forse dopo di me qualcuno che l'abbellisca con eloquenza migliore della mia o io stesso forse altrove mi ci applicherò con maggiore sforzo, non dico per eguagliare con la mia penna la lode meritata, ma per trasmetterla ai posteri in forma meno disadorna.

¹⁰³ A che aggiungere ora a questo i lamenti infantili e indegni di uomini perché non hanno il vino di Beaune? Se ne è già disputato abbastanza fino al riso e alla noia. ¹⁰⁴ E, o Gesù santo, se credessero in te, non avrebbero forse fede nel fatto che anche brocche di acqua si possono mutare in ottimo vino? ¹⁰⁵ Quel vino non li ha preceduti, ma li seguirà – non abbiano paura – dovunque andranno, e già li ha seguiti ora, a quel che sento; e me ne rallegro per Ercole, se almeno così si astenessero dagli impropri. ¹⁰⁶ E che dire del fatto che l'estate scorsa a Viterbo vi fu un caldo eccessivo? ¹⁰⁷ Ma di grazia, si aspettano forse che la natura ceda ai loro piaceri e che per il fatto di essere ricchi possano non sentire freddo e caldo? ¹⁰⁸ Forse che in quella nobilissima città da cui vengono così lamentosi e mesti non ebbero la calura estiva? ¹⁰⁹ Forse che io non ci sono stato o che per esserne stato assente alcuni anni

⁹⁹⁻¹⁰¹ Si noti l'esplicita testimonianza che nel momento in cui scrive la lettera Petrarca sta già pensando all'inserimento nella raccolta: infatti è solo in quella fase che egli potrà eventualmente uniformarla a quanto di diverso potrebbe dirgli il suo corrispondente. ⁹⁹ Per «ut modo dicebam» cfr. § 94. ¹⁰³

Sul vino di Beaune *Sen.*, 7, 1, 232-250 e 9, 1, 37-46 e 64-67. ¹⁰⁴ Allusione al miracolo dell'acqua mutata in vino alle nozze di Cana: vd. Giovanni 2, 1-10. ¹⁰⁵ Sulle lamentele per la mancanza del vino di Beaune da parte dei prelati che avevano seguito in Italia Urbano V, il quale per accontentarli con un breve pontificio del luglio del 1368 se ne farà mandare un carico di settanta botti da Marsiglia, vd. *Salutati, Epist.*, 1, 74, n. 1 (la lettera di Coluccio è scritta a Petrarca da Roma il 2 gennaio 1369). ¹⁰⁶ La Curia arrivò a Viterbo il 9 giugno 1367.

loci illius oblitus sum? ¹¹⁰ Ego vero, etsi neque apud Ethiope neque apud Arabes fuerim, harum tamen certe nostrarum occidentalium regionum bonam partem circuiui – plagam enim arthoam sermo iste non recipit – nec sum memor, ubi Boree flatus conticuerit aut Circii, quod unum ibi refrigerium, unum remedium vite est, importuniores alibi sensisse estus estivos. ¹¹¹ Ultimus, nisi fallor, Ioannis vigesimi secundi Romani Pontificis annus fuit, quo tantus illic celi fervor invaluit, tanta imbrum penuria, ut fere omnis umbilicotenus nuda plebs per paradysum illum dominorum cardinalium limphatico more discurrens altis atque miserabilibus verbis atque verberibus mali finem pluviam atque aeris temperiem precaretur. ¹¹² Memini tunc pene omnium, omnis sexus atque etatis, vultus, colla et manus cutim quasi squamas quasdam more serpentum exuisse, ut si quis rarus ardoribus illis inuolatus obsteret, non tam carneus quam ferreus putaretur. ¹¹³ Nec aut aliquid tale usquam nostro sub axe sic ad omnes pervenisse scio aut hos Viterbii tale aliquid passos credo. ¹¹⁴ Sed non est ludus immoderate vel diligere vel odisse. Si possibile sit in celo aliquem invitum ac volentem in inferno esse, inueniet ille contra celum pro inferno aliquid.

¹¹⁵ His horumque similibus permotus indignatione vehementissima et libertate illa mea quam natura michi dederat, studium auxit, etas cumulat, scripsi multa que primus leges. ¹¹⁶ Ad te enim primum veniunt tuum ultro subitura iudicium, in quo precor ne, ut solet, vero amor officiat. ¹¹⁷ Severe iudica et vide an nimia sit libertas; indignatio enim nimia esse non potest. ¹¹⁸ Illud neque tuum neque cuiusquam animum moveat quod Papam Romanum, quo nil maius, imo cui par nichil orbis habet, alloquor, quasi illius reverentia stilum cohibere debuerit. ¹¹⁹ Michi enim, ut vides, magna hinc pars fiducia orta est, quod vicario veritatis nulla veri particula occultanda videretur, presertim cum, etsi vellem, nichil illum penitus celare possem, scientem eo cuncta lucidius quo manibus suis illa palpasset, veteranosorum medicus ulcerum. ¹²⁰ Narravi igitur non ut ex me illa disceret, sed ut michi atque

mi sono dimenticato di quel luogo? ¹¹⁰ Io in verità, anche se non sono stato fra gli Etiopi e gli Arabi, ho percorso tuttavia buona parte di queste nostre regioni occidentali – la zona settentrionale infatti non entra in questo discorso – e non ricordo di aver mai sentito altrove calori estivi più molesti, quando tace il soffio di Borea o del Circo, che è lì l'unico refrigerio, l'unico rimedio che consente di vivere. ¹¹¹ Se non mi sbaglio, nell'ultimo anno di pontificato di Giovanni XXII l'ardore del cielo divenne così grande e ci fu tale penuria di piogge che quasi tutta la plebe, nuda fino all'ombelico, percorrendo alla maniera dei pazzi quel paradiso dei signori cardinali, invocava con alte e miserabili voci e battendosi il petto la fine di quel male, cioè la pioggia e un clima più temperato. ¹¹² Mi ricordo che allora volti, colli e mani di quasi tutti, di ogni sesso ed età, perdevano la pelle come squame alla maniera dei serpenti, al punto che se qualche rara persona resisteva senza danno a quei calori era creduto non di carne ma di ferro. ¹¹³ Né so che nulla di simile sia mai successo in maniera così generalizzata altrove sotto il nostro cielo né credo che questi di Viterbo abbiano sofferto qualcosa di paragonabile. ¹¹⁴ Ma non è uno scherzo odiare o amare smodatamente. Se fosse possibile che qualcuno stesse in cielo non volendolo e desiderando di essere all'inferno, quel qualcuno troverebbe qualcosa da dire contro il cielo in favore dell'inferno.

¹¹⁵ Mosso da queste e simili cose, con veementissima indignazione e con quella mia libertà che la natura mi aveva dato, lo studio ha accresciuto, l'età perfeziona, ho steso un lungo scritto che tu leggerai per primo. ¹¹⁶ Viene infatti a te per primo per sottoporsi spontaneamente al tuo giudizio, nel quale prego che l'amore non sia, come suole, di ostacolo al vero. ¹¹⁷ Giudica severamente e vedi se la libertà non sia troppa; giacché l'indignazione troppa non può essere. ¹¹⁸ Il fatto che parlo al Papa Romano, del quale il mondo non ha nulla di maggiore, anzi di pari, non turbi né il tuo animo né quello di chiunque altro al pensiero che la reverenza verso di lui avrebbe dovuto frenare la penna. ¹¹⁹ Infatti, come vedi, gran parte della mia fiducia nasce proprio dal fatto che mi è sembrato che non si dovesse nascondere al vicario della verità neppure la più piccola particella di vero, tanto più che, anche se volessi, non potrei assolutamente celargli nulla: sa tutto tanto più chiaramente in quanto tutto ha tastato con le sue mani come medico di piaghe incancrenite. ¹²⁰ Narrai dunque quelle cose non perché lui le

¹¹⁰ Per la ventosità di Avignone cfr. *Sen.*, 7, 1, 173. ¹¹¹ L'ultimo anno di pontificato di Giovanni XXII fu il 1334 (mori il 4 dicembre). Intraducibile il gioco di parole fra *verba* e *verbera*.

omnibus nota cognosceret eoque obnixius vel curandis his vel amputandis incumberet, ne paucorum macule lepra serpente universalis Ecclesie corpus inficiant. ¹²¹ Qua in re, etsi michi parum autoritatis esse sciam, veritati tamen undecunque prodeunti autoritas sua est, que latentis quadam vi animos ligat attrahitque. ¹²² Quid enim refert buxea an eburnea an et aurea et ornata gemmis fistula consonans et suis constans numeris vox erumpat? ¹²³ At tu tamen, cum hec semel que Summo nunc etiam Pontifici dirigo solus tacitusque perlegeris et tecum cuncta libraveris, voca in consilium quem soles et quem velle me pridem nosti, iuniorem hunc Agapitum Columnensem; sic enim honestius clariusque illum dixerim quam episcopum esculanum. ¹²⁴ Totam denique quam prime epistole anno altero legem dixi, cuius te memorem spero, huic quoque dictam credito. ¹²⁵ Adderem consilio Columnensem alterum Stephanum, et ipsum iuniorem – horum enim ego nominum maiores iunior colui, hos iuniores amo senior –, sed habeo contra hunc querele causam non mediocrem – valde enim amanti nulla non gravis offensus est –, quam sibi, si se casus obtulerit, non occultam velim. ¹²⁶ Cum ante diem Kalendarum Novembrium e Gallia rediens apostolici reditus revocante fama me in mediolanensi rure tunc agentem generosa illa sua humilitate visitasset atque illic inter nos raptim multa pro tempore longe velut absentie spatium recollecta subiti

¹²³ *esculanum*: nessuno dei testimoni collazionati ha *asculanum* messo a testo dalla Nota

apprendesse da me, ma perché sapesse che erano note a me e a tutti e tanto più si applicasse a curarle o ad amputarle, per evitare che le macchie di pochi diffondendosi come lebbra infettino il corpo dell'intera Chiesa. ¹²¹ In questo so bene di avere poca autorità, ma la verità da qualunque parte esca fuori ha in sé la sua autorità, che con una forza latente lega ed attrae gli animi. ¹²² Che importa infatti se un suono concorde e armonioso provenga da una zampogna di bosso o di avorio o anche d'oro e ornata di gemme? ¹²³ Ma tu tuttavia, quando avrai letto una volta da solo e tacitamente ciò che anche ora scrivo al Sommo Pontefice e quando avrai soppesato ogni cosa fra te e te, chiama a consiglio, come sei solito e come sai da tempo che anch'io desidero, Agapito Colonna, questo più giovane; preferisco infatti chiamarlo così perché mi sembra appellativo più onorevole e illustre di quello di vescovo di Ascoli. ¹²⁴ Fa conto infine che tutto ciò che ti prescrissi l'anno scorso per la prima lettera – spero che te ne ricordi – sia detto anche per questa. ¹²⁵ Aggiungerei al consulto un secondo Colonna, Stefano, anche lui il giovane – i vecchi con questi nomi io li venerai da giovane, questi giovani li amo da vecchio –, ma ho contro di lui un non piccolo motivo di lamentarmi – a chi ama molto nessuna offesa è lieve –, che vorrei non gli restasse ignoto, se se ne presentasse l'occasione. ¹²⁶ Il 31 ottobre, tornando dalla Francia perché richiamato dalla notizia del ritorno del papa, si fermò con quella sua nobile umiltà a farmi visita mentre mi trovavo nella campagna milanese e lì fra noi le molte cose che si erano come raccolte insieme nel lungo spa-

¹²³ Agapito Colonna il giovane fu nominato vescovo di Ascoli Piceno il 21 luglio 1363 da Urbano V, che però, prima di far ritorno ad Avignone, il 22 ottobre 1369 lo trasferì dalla diocesi di Ascoli a quella più ricca di Brescia: vd. *DBI*, XXVII, pp. 256-260. Petrarca rende l'ennesimo omaggio alla famiglia Colonna, giudicandone il nome più splendido del titolo di vescovo. ¹²⁴ Si veda la nota introduttiva a *Sen.*, 7, 1. Il riferimento a una lettera del 1366 come scritta «anno altero» si spiega ipotizzando che Petrarca segua lo stile fiorentino o dell'incarnazione: vd. nota introduttiva.

¹²⁵ Si tratta di Stefano Colonna, prevosto di Saint-Omer, su cui vd. Cochín, pp. 352-383 e 554-578 e *DBI*, XXVII, pp. 438-440. Per Agapito Colonna il vecchio, vescovo di Luni, e Stefano Colonna il vecchio vd. rispettivamente *DBI*, XXVII, pp. 254-255 e pp. 433-437. ¹²⁶ Per questa visita di Stefano Colonna a Petrarca vd. Cochín, pp. 564-568. Il 31 ottobre è ovviamente del 1367 e da questo passo ricaviamo che a quell'epoca Petrarca passò alcuni giorni nella campagna vicino a Milano. Rossi, *Il Petrarca a Pavia*, in *Studi*, p. 41, pensa che il luogo in questione sia Garegnano: Wilkins, *Later years*, p. 126, osserva che può aver ragione ma non c'è prova che Petrarca sia mai tornato a Garegnano dopo averlo lasciato nella tarda estate del 1357 ed è possibile che il luogo fosse Pagazzano, probabilmente nel castello che aveva lì Bernabò Visconti (per Pagazzano

vd. Wilkins, *Eight years*, p. 150 con la bibliografia data ivi).

more torrentis effusa essent inque hoc colloquio aliquot pergrate michi fluxissent hore, vix tandem digressi sumus, ipse quidem totus, ut res docuit, ego vero mortali tantum mei parte, oculis illum quoad licuit, animo usque in finem comitatus. ¹²⁷ Ivit ille data fide quod, cum primum Romam pervenisset, late michi de omnibus scriberet quorum noscendorum avidum me sciebat, et ego ex more amantium atque optantium dies diu numerans promissi exitum expectavi, sed tarditati sue gratias hac iam expectatione liberatus sum. ¹²⁸ Neque iam mirer si munusculum michi optatum, sibi facilem promissumque non misit, cum rem magnam neque michi, sed sibi familieque sue utilem neglexerit. ¹²⁹ In quo, pace sit dictum sua, qui mos in amicitiiis meus est, excusare illum volo nec valeo. ¹³⁰ Posset, inquam, aliqua vehemens occupatio totumque ad se animum trahens seu necessaria profectio seu fortasse, ut res hominum tremule ac fragiles sunt, morbus michi incognitus segnitiem excusare: illud autem quid excuset, quod hic idem adolescentem conterraneum nostrum, nunquam alias visum nec vel fama notum sibi, sed eo ipso die quo me visit casu obvium, paucis inter festinantes verbis habitis tanta et tam subita complexus amicitia est ut neglecto me, qui ante triginta annos suus fui et cui necessariis de rebus scripturum se sponderat, illum multis postea natum lustris et qui filii sui filius esse posset, sepe interim familiaribus ac iocosis epistolis dignum duxerit? ¹³¹ O sors rerum inscrutabilis ac reposta!

Non equidem invideo, miror magis,

inquit Maro. ¹³² Miror certe unde huic tali viro hac etate et constantia ea novarum amicitiarum curiositas, ea veterum negligentia, is contemptus. ¹³³ Hec si illi dixeris aut legeris, gaudebo. ¹³⁴ Quem non minus ideo, si visum erit, ad examen voca; liberi enim consilii et magni inge-

¹³¹ Virgilio, *Ecl.*, 1, 11

¹³² *is contemptus* CbOnCN *is contentus* T *hiis contentus* Ven *his contemptus* L *his contentus* Nota

zio dell'assenza eruppero subitamente e turbinosamente a mo' di torrente improvviso. In questo colloquio trascorsero alcune ore per me quanto mai gradite e infine a stento ci separammo, lui del tutto, come si vide poi, io solo con la parte mortale di me, accompagnandolo con gli occhi finché fu possibile, con l'animo fino alla fine. ¹²⁷ Egli se ne andò con l'impegno che, appena fosse giunto a Roma, mi avrebbe scritto diffusamente su tutto ciò che mi sapeva avido di conoscere, ed io, alla maniera di chi ama e desidera, a lungo aspettai contando i giorni l'esito della promessa, ma grazie alla sua pigrizia sono ormai liberato da quest'attesa. ¹²⁸ E non mi meraviglio certo se non ha mandato un piccolo dono, da me desiderato e per lui facile e promesso, dal momento che ha trascurato una faccenda importante e utile non a me, ma a lui e alla sua famiglia. ¹²⁹ Di questo, sia detto con sua buona pace, io, com'è mio costume nelle amicizie, voglio scusarlo e non ci riesco. ¹³⁰ Potrebbe, dico, scusare la sua pigrizia qualche occupazione grande e tale da attrarre a sé tutto l'animo o una partenza inevitabile o forse, vacillante e fragile com'è la condizione umana, una malattia a me ignota: ma che cosa può scusare il fatto che questo medesimo Stefano, dopo aver incontrato per caso nel giorno stesso in cui mi fece visita un giovane nostro compatriota, che non aveva mai visto e che non conosceva neppure per fama, e aver scambiato con lui poche parole in fretta, l'ha abbracciato di un'amicizia così grande e così improvvisa che, trascurando me, che sono suo amico da più di trent'anni e a cui aveva promesso di scrivere su cose necessarie, ha ritenuto degno nel frattempo lui, nato molti lustri dopo e che potrebbe essere figlio di suo figlio, di frequenti lettere amichevoli e scherzose? ¹³¹ O vicende della sorte inscrutabili e nascoste!

Non l'invidia certo, ma piuttosto mi stupisco,

dice Marone. ¹³² Mi stupisco certamente chiedendomi donde mai sia venuta a un tale uomo di questa età e costanza una simile attenzione per le amicizie nuove, una simile trascuratezza e disprezzo di quelle vecchie. ¹³³ Se gli dirai o gli leggerai queste cose, ne sarò contento. ¹³⁴ Non perciò non dovrai chiamarlo ad esaminare la lettera, se ti parrà opportuno; è infatti uomo libero nel consigliare e di grande ingegno e

¹²⁸ L'importante faccenda a cui Petrarca allude è probabilmente quella che darà occasione alla *Sen.* 15, 1, scritta fra l'autunno 1370 e l'autunno 1371, proprio a questo Stefano Colonna per pregarlo ancora una volta di riprendere i libri di proprietà di Agapito Colonna il vecchio ed ora dei suoi nipoti che Petrarca teneva in deposito nella sua biblioteca. ¹³⁰ Non si sa chi sia questo giovane fiorentino.

nii vir est meque, etsi non magni faciat, multum amat. ¹³⁵ Patrem sane meum, patriarcham, abfore doleo, consultorem optimum ac iudicem. ¹³⁶ Age ergo vel solus vel cum his seu cum aliis quod decori meo, imo quidem nostro, conveniens extimabis.

¹³⁷ Unum esse video in quo me emuli mei notent, quod in laudibus Pontificis multus sim. ¹³⁸ Dicent me forsan hoc tramite ad episcopium aspirare. ¹³⁹ Sed hac me suspicione liberet anteacta vita. Nullis blanditiis res egebat: potui sepe vel rogatus ad eum gradum scandere. ¹⁴⁰ Dulce est michi cum amico sed in Domino gloriari. Scio quibusdam romanorum ducum glorie datum quod triumphii gloriam spreverint, quo in genere nominatim laudatos Gaium Marium Magnumque Pompeium et Augustum Cesarem invenio. ¹⁴¹ Ego triumphos nec merui nec contempsi: Deo autem gratias, qui michi animum dedit recusandi ea que maxime ab hominibus mei generis appetuntur; idque ne semel improvide casuque aliquo non consilio gestum dici posset, iterum atque iterum hec se michi reddidit facultas. ¹⁴² Et certe hoc unum est in quo illi non cederem nec parerem cui in omnibus obedire et deo et volo, si me ad cuiuscunque urbis episcopatum vellet attollere. ¹⁴³ Sat meis sarcinis pressus sum, etsi non me alienis implicem. Ut peccatori bene michi est usque – quod queror – ad invidiam: male esse mox inciperet. ¹⁴⁴ Omne pene hominum genus novi: multos vidi in excelso quidem formidabiles sed felicem nullum. ¹⁴⁵ Omnis altitudo vel ruine proxima est vel consideratione precipitis ac prurupti status attonita.

¹⁴⁶ «Quo ergo tot laudes?» dicat aliquis. Iesum Cristum cunctosque celicolos et conscientiam meam testor nunquam me hactenus quod de illo sentio verbis equare potuisse. ¹⁴⁷ Increpui ego illum, dum sic meritis visus est, nec tamen interea dignas laudes silui, quo ad utrumque me paratum nec affectibus sed veritati nude operam dare omnes intelligerent. ¹⁴⁸ Ubi animum totum factis aperuit neque reprehensioni ullus relictus est locus, tota eum mente laudavi et laudabo dum loqui poterem, nisi – quod absit quodque nec demones nec homines demonibus pares effi-

¹³⁴ *magni faciat* CbOnNT *magnificiat* C *magnificat* L Nota ¹³⁸ *episcopium* CbOnNC^{p.c.} (cfr. *Fam.*, 18, 2, 6 e *Inv. mal.*, 58-61) *episcopum* TC^{a.c.}Ven Nota
¹³⁹ Per la grafia *suspicio* cfr. *Nota editoriale* ¹⁴² *cederem* CbOnLN *crederem* TCVen Nota ¹⁴⁷ *nude* CbN *unde* OnLTCVen ¹⁴⁸ *eum: cum* L Nota
efficient CbOnT *efficient* LNCVen Nota

mi ama molto, anche se non mi tiene in gran conto. ¹³⁵ Mi dispiace che sia assente il padre mio, il patriarca, ottimo consigliere e giudice. ¹³⁶ In conclusione fai o da solo o insieme con questi o con altri ciò che riterai confacente al mio, anzi al nostro, decoro.

¹³⁷ Vedo che c'è una cosa per cui i miei rivali mi biasimeranno, che cioè lodo molto il Pontefice. ¹³⁸ Diranno forse che per questo mezzo aspiro al vescovato. ¹³⁹ Ma da questo sospetto mi liberi la vita trascorsa. Non c'era bisogno di nessuna lusinga: avrei potuto spesso ascendere a quella dignità addirittura richiestone. ¹⁴⁰ Mi è dolce gloriarmi con un amico ma nel Signore. So che ad alcuni condottieri romani fu ascritto a titolo di gloria il fatto che disprezzarono la gloria del trionfo, per la qual cosa trovo lodati nominalmente Gaio Mario, Pompeo Magno e Cesare Augusto. ¹⁴¹ Io trionfi non ne ho né meritati né disprezzati: ma siano grazie a Dio, che mi ha dato l'animo di rifiutare ciò che gli uomini del mio genere desiderano di più; e perché un unico rifiuto non potesse essere attribuito a sconsideratezza o a qualche caso anziché a mia decisione, questa possibilità mi si è offerta più di una volta. ¹⁴² E certo questa è l'unica cosa in cui non cederei né ubbidirei a lui a cui debbo e voglio mostrarmi obbediente in tutto, se volesse sollevarmi al vescovato di una città, qualunque essa fosse. ¹⁴³ Sono sufficientemente oppresso dai miei carichi, anche senza addossarmi quelli altrui. Io, come può un peccatore, sto bene fino a suscitare invidia, cosa di cui mi lamento: comincerei subito a star male. ¹⁴⁴ Conosco ogni sorta di uomini: molti ne ho visti in luogo elevato temibili ma felice nessuno. ¹⁴⁵ Ogni altezza o è vicina alla rovina o è sbigottita in considerazione del suo esser sospesa sul precipizio e sui dirupi.

¹⁴⁶ «Perché dunque tante lodi?» dirà qualcuno. Chiamo a testimoni Gesù Cristo e tutti i santi e la mia coscienza che mai finora ho potuto eguagliare a parole ciò che sento di lui. ¹⁴⁷ Io lo rimproverai, quando mi parve che lo meritasse, ma neanche allora tacqui le lodi di cui era degno, perché tutti capissero che io ero disposto all'una e all'altra cosa e non mi curavo delle passioni ma solo della nuda verità. ¹⁴⁸ Quando coi fatti mostrò tutto il suo animo e non ci fu più spazio per il biasimo, lo lodai con tutto il cuore e lo loderò finché sarò in grado di parlare, a meno che – il che non accada mai e non lo compiano né demoni né

¹³⁵ Filippo di Cabassole, di cui aveva richiesto la consulenza per la 7, 1 (vd. nota iniziale a quella lettera). ¹³⁹ Per queste offerte di un episcopato fatte soprattutto da Clemente VI vd. Wilkins, *Vita*, p. 79. L'affermazione di aver rifiutato più volte l'offerta pressante di un vescovato è anche in *Inv. mal.*, 61 «Michi, qui episcopatum nolo quique eum gradum, sepe olim michi non oblatum modo sed ingestum, semper recusavi preferens cunctis opibus libertatem, nichil blanditiis opus est». Cfr. anche *Sen.*, 11, 3, 6. ¹⁴⁰ Non abbiamo trovato la fonte della notizia sui tre comandanti romani che rifiutarono il trionfo.

ciant – preclarissimi desertor initii rursus reprehensibilis videretur; verba enim oportet aut conformari rebus aut mendacio deformari. ¹⁴⁹ Laudavi eum quantum scivi et potui, non quantum debui ac volui; laudibus suis victus est stilus meus. ¹⁵⁰ Non me fallit dilecti licet amor viri, nunquam tamen visi, nescio an videndi, non accepti beneficii memoria, non spes aut cupiditas expectati; sola veritas me impellit. Non hominem celeberrimo sed virtutem; illam amo, illam stupeo, illam novi; cuius enim non vidi faciem facta video. ¹⁵¹ Et accedit ad gratiam, fateor, hinc externa viri origo, hinc interna acies dissuadentium. ¹⁵² Nam si aut ille non alienigena aut hi non tam alieni animis tamque infesti Italiae hostes essent, non tanta vel illius laus vel mea esset admiratio; omnis enim virtus eo clarior quo maioribus obiectis asperitatibus exercita atque confriata est. ¹⁵³ Illud etiam fieri potest, ut multum et iudicio meo et glorie eius adiciat precedentium vita pontificum: valde quidem contrarietas eminet propinquarum rerum que distantium latuisset. ¹⁵⁴ Ubi unum dicam quod Stephano illi cuius paulo ante mentio incidit commiseram, sed auguror eum non aliter id implesse quam reliqua. ¹⁵⁵ Expectas audire quidnam rei sit? Querentem an apud Summum Pontificem pro me aliquid esset acturus oravi ut post recommendationem mei nominis humilem brevem adderet historiam cuius testem faceret Anneum Senecam eo libro quem *De beneficiis* edidit. Ea vero est huiusmodi. ¹⁵⁶ Alexandro Macedoni, Magni nomen asiaticis victoriis iam adepti, Corinthii fama illecti per legatos civilitatem sue urbis obtulerant, quod tale erat quale si regi magno parvum regni sui oppidum id offerret, ut in oras ultimas pro tam levi causa ridiculosa esset ac stulta legatio, nisi illud rem suapte perexiguam natura magnam atque optabilem reddidisset, quod videlicet honorem illum ac ius civium nulli unquam alteri pre-

155-157 Seneca, *Ben.*, 1, 13, 1-2

¹⁵² *confriata*: nessun testimone collazionato ha il *constricta* messo a testo dalla Nota

uomini pari a demoni – disertando l'illustre impresa apparisse di nuovo degno di biasimo; le parole infatti devono necessariamente essere conformi alle cose o rese deformi dalla menzogna. ¹⁴⁹ L'ho lodato quanto ho saputo e potuto, non quanto avrei dovuto e voluto; la mia penna è stata vinta dalle sue lodi. ¹⁵⁰ Non m'inganna l'amore per lui, che amo anche se non l'ho mai veduto né so se mai lo vedrò, non il ricordo di un beneficio ricevuto, non la speranza o il desiderio di un beneficio atteso; mi spinge la verità soltanto. Non celebriamo l'uomo ma la virtù; quella amo, quella ammiro, quella conosco, giacché di lui di cui non ho visto la faccia vedo i fatti. ¹⁵¹ A farmelo apprezzare si aggiunge, lo confesso, da un lato la sua origine esterna, dall'altro la schiera interna di quelli che lo sconsigliano. ¹⁵² Infatti se lui non fosse nato altrove o costoro non fossero stati tanto alieni nell'animo e nemici così accaniti dell'Italia, la lode di lui o la mia ammirazione non sarebbero state così grandi; ogni virtù infatti risplende tanto più quanto più grandi sono le asperità fraposte che la esercitano e la sfregano. ¹⁵³ Può anche essere che molto aggiunga al mio giudizio su di lui e alla sua gloria la vita dei pontefici che l'hanno preceduto: fra cose vicine spicca molto di più l'opposizione, che avrebbe potuto sfuggire se fossero state lontane. ¹⁵⁴ A questo proposito dirò una cosa che avevo affidato a quello Stefano di cui ho parlato poco fa, ma m'immagino che l'avrà adempiuta come il resto. ¹⁵⁵ Sei in attesa di sentire di che mai si tratta? Quando mi chiese se poteva fare qualcosa per me presso il Sommo Pontefice, lo pregai che, dopo avergli umilmente raccomandato il mio nome, aggiungesse una breve storia chiamandone a testimone Anneo Seneca nel libro che compose *De beneficiis*. Ed è questa. ¹⁵⁶ Gli abitanti di Corinto, attratti dalla sua fama, avevano offerto per mezzo di ambasciatori la cittadinanza della loro città ad Alessandro il Macedone, che già s'era meritato il titolo di Magno per le vittorie asiatiche. Era come se la offrisse a un grande re una piccola cittadina del suo regno; sicché un'ambasceria ai confini del mondo per una causa così da poco sarebbe stata ridicola e stolta, se a rendere grande e desiderabile una cosa per sua natura piccolissima non ci fosse stato il fatto che quell'onore e il diritto di cittadinanza non l'avevano conferito mai prima a nessun al-

¹⁵⁰ Per il gerundio con valore di participio futuro passivo vd. la nota a *Sen.*, 5, 5, 50. ¹⁵² Intraducibile il gioco di parole *alienigena / alienus*. Per la metafora della virtù che sfregata risplende cfr. *Sen.*, 2, 1, 80 con la nostra nota. ¹⁵³ Sui predecessori di Urbano V vd. nota a *Sen.*, 9, 1, 12. ¹⁵⁴ Su Stefano Colonna vd. §§ 125-128.

ter Herculem tribuissent. 157 Quo respectu rex immensi animi et non solum parva sed mediocria cuncta despiciens minimum id non spreuit sed gratanter amplexus exemplo docuit ut rem vilem raritas caram facit. 158 His premissis petii ut inferret haud ignarum me quam modicum, imo quam nichil Romano Pontifici tam pusilli hominis amor sit, posse tamen eo sibi gratum esse quod illum non unus tantum sed omnino nullus alter eorum qui in etatem nostram incidissent pontificum habuisset. 159 Et si causam quereret cur ovis ultima et infirma pastores gregis dominici non amassem, responderet quia, etsi quidam ex eis magnifici, quidam docti ac facundi fuisse videantur, quidam quoque de me privatim bene meriti, nullus tamen, nisi me mea multos sua fallit opinio, usque ad hoc tempus suum respexit officium. 160 Et quoniam multa hodie colloquendi ardor incessit, altero quoque ridiculo te sinente locum hunc inferciam. 161 Surgo ex more nocte media ad dicendas Cristo laudes. Quamvis «autem peccatori», et sic michi, «Deus dixerit: Quare tu enarras iustitias meas et assumis testamentum meum per os tuum?», confisus tamen de misericordia iustificante impios tantam inde dulcedinem et tam sobriam voluptatem percipio ut nulla pars temporis michi tam grata tamque ex integro mea sit; reliquum enim sepe aliis, illud michi vivo. 162 Neque ex omnibus que michi divina largitas dedit, que non pauca erant nisi ego peccando omnia evertissem, quicquam est quo me arctius obligatum Deo sentiam quam quod me unum fecit ex illorum numero qui nomen eius laudando invocant ac sperando. 163 Ad quod quidem intempeste silentium noctis aptissimum experior. 164 Et hic michi mos dudum ceptus ac deinde per omnem vitam, nisi morbus insignis interruptit, usque ad hunc servatus est diem et usque ad ultimum Deo prestante servabitur. 165 Sacro ergo quadragesimali tempore, cum et vigiliis et ieiuniis attrito corpore et ecclesiastico officio longiore fatigato animo ad soporiferam auroram nocturnique simul finem officii propinquarem, ter quotidie pro papa no-

161 *Ps.*, 49, 16 «Peccatori autem dixit Deus: quare tu enarras iustitias meas et adsumis testamentum meum per os tuum?»

161 *sobriam* TVen *salubriam* NC *salubrem* CbOn Nota *saluberrimam* L; per illo nesso «sobria voluptas» cfr. *Ot.*, 1, 1, 10 e *Fam.*, 13, 4, 20

tro tranne Ercole. ¹⁵⁷ In considerazione di questo quel re di animo immenso e che disprezzava non solo le cose piccole ma anche quelle mediocri non spregiò quel minimo onore ma accettandolo con gratitudine mostrò coll'esempio come la rarità renda preziosa anche una cosa vile. ¹⁵⁸ Gli chiesi che dopo questa premessa facesse presente che io non ignoro quanto poco, anzi quanto niente sia per il Pontefice Romano l'amore di un uomo così modesto, ma che poteva tuttavia essergli gradito perché non l'aveva avuto non uno solo ma assolutamente nessun altro dei pontefici di questa nostra età. ¹⁵⁹ E se avesse chiesto il motivo per cui io, ultima e più debole delle pecore, non ho amato i pastori del gregge del Signore, rispondesse che, anche se alcuni fra di loro appaiono esser stati magnifici, alcuni dotti e facondi, alcuni anche non privi di meriti presso di me privatamente, nessuno tuttavia, a meno che io e molti non ci inganniamo, ha fino ad oggi tenuto conto del suo dovere. ¹⁶⁰ E poiché oggi mi ha preso l'ardore di discorrere con te di tante cose, col tuo consenso infarcirò questo luogo anche con un'altra ridicolaggine. ¹⁶¹ Mi alzo com'è mio costume nel mezzo della notte per dire le lodi di Cristo. Sebbene «Dio abbia detto al peccatore» e quindi a me: «Perché tu reciti i miei decreti e ti rechi in bocca il mio patto?», confidando tuttavia nella misericordia che giustifica gli empi, ne ricavo una così grande dolcezza e un così sobrio piacere che nessun altro momento mi è tanto gradito e così interamente mio; il tempo restante infatti non di rado lo vivo per gli altri, quello per me. ¹⁶² E di tutto ciò che la generosità divina mi ha donato, che sarebbe stato non poco se io non avessi distrutto ogni cosa peccando, non c'è nulla per cui mi senta obbligato a Dio più che per il fatto che mi ha reso uno di coloro che invocano il suo nome lodando e sperando. ¹⁶³ Al che sperimento adattissimo il silenzio della notte profonda. ¹⁶⁴ E questa mia abitudine è cominciata molto tempo fa e poi, a meno di interruzioni dovute a malattie serie, si è conservata fino a questo giorno e si conserverà con l'aiuto di Dio fino all'ultimo. ¹⁶⁵ Dunque nel sacro tempo di quaresima, quando col corpo consumato da veglie e digiuni e l'animo stancato dall'ufficio ecclesiastico più lungo del solito mi avvicinavo all'aurora apportatrice di sonno e al tempo stesso alla fine dell'ufficio notturno, veniva il momento di pregare tre volte ogni giorno per il nostro papa

¹⁵⁷ Si noti l'indic. in luogo di cong. nell'interr. indir. ¹⁵⁹ I predecessori di Urbano V si erano mostrati non poco generosi con Petrarca: vd. Wilkins, *Studies in the life*, pp. 3-26. ¹⁶² Cfr. *Ps.*, 98, 6 «inter eos qui invocant nomen eius». ¹⁶⁵ Per l'*Oratio pro pontifice* cfr. *Sen.*, 7, 1, 214 con l'apparato delle fonti.

stro apostolico orandum occurrebat. ¹⁶⁶ Amicitiam nostram iuro: raro olim eo loci perveneram quin me risus lentus ex indignatione ortus arriperet, quanquam non ridendi tempus illud esset sed gemendi. ¹⁶⁷ «En,» dicebam tacitus «non tam sepe pro parentibus proque benefactoribus meis oro quam pro illo qui Ecclesiam Christi in exilio detinet et viduam patitur Petri sedem!». Orabam tamen ut poteram. ¹⁶⁸ Ex quo autem hic amicus Dei fecit unde tota et militans et triumphans gaudet Ecclesia, semper ad illum orationis locum sic affectus venio et ad pape quasi sancti cuiuspiam precellentis seu etiam Christi nomen reverenter inclinata fronte trinas preces ita altius expressiusque pronuntio ut ob hoc unum pene omnia videar dixisse. ¹⁶⁹ Quam in me mutationem ipse nonnunquam miror, sed mirari desino causam sciens: facit hoc ingens et spectata summis in rebus viri sanctitas. ¹⁷⁰ Scis ut nichil in rebus nostris amabilius est virtute. Neque id ago ignorans peccatoris oratione patrem illum beatissimum non egere, cum potius benedictione ipsius ego egeam; sed meo alacer fungor officio, dum quod mestus agebam letus ago oransque pro alio prosum michi.

¹⁷¹ Ecce, amice, quantam huius diei partem occupationibus tuis eripui neque exitum invenio. ¹⁷² Adhuc enim unum illud occurrit, quod scripsisti patrem illum altissimi ingenii uberrimeque doctrine a te ut in illam facillimam humillimamque epistolam glosas ei aliquas scriberes exegisse, quod novo certe animum stupore circumdedit. ¹⁷³ Nam quid hoc aliud dictu est quam si prevalidus atque agilis pardus ad semipedalis per transversum rivuli transitum pontem querat? Sed sic est. ¹⁷⁴ Nunc intelligo quod ipsi dicere solent: «Non omnes per omnia», dictum prius a Virgilio:

Non omnia possumus omnes,

verissimumque est illud Crispi: «Ubi intenderis ingenium valet». ¹⁷⁵ Assuevit his studiis Dei nutu rector Ecclesie futurus non que otioso-

¹⁷⁰ La sentenza «Nihil est enim virtute amabilius» in Cicerone, *Nat.*, 1, 121 e *Lael.*, 28

¹⁷⁴ Giustiniano, *Dig.*, proem. (Const. *Deo auctore*), 5 «quia non omnes per omnia, sed certi per certa vel meliores vel deteriores inveniuntur»; Virgilio, *Ecl.*, 8, 63; Sallustio, *Cat.*, 51, 3

apostolico. ¹⁶⁶ Giuro sulla nostra amicizia: di rado un tempo giungevo a questo punto senza che mi assalisse un riso ostinato sorto dall'indignazione, sebbene non fosse il momento di ridere ma di gemere. ¹⁶⁷ «Ecco,» dicevo in silenzio «non prego altrettanto spesso per i miei genitori e benefattori quanto per colui che tiene la Chiesa di Cristo in esilio e permette che la sede di Pietro sia vedova!». Pregavo tuttavia come potevo. ¹⁶⁸ Ma da quando questo amico di Dio fece ciò per cui gode tutta la Chiesa sia militante che trionfante, giungo sempre a quel punto della preghiera con un tale stato d'animo e, chinata reverentemente la fronte al nome del papa quasi al nome di un santo di prim'ordine o anche di Cristo, pronuncio le tre preghiere con voce così alta e scandita che solo per questo mi pare di aver detto quasi tutto. ¹⁶⁹ Io stesso talvolta mi meraviglio di questo mio cambiamento, ma smetto di meravigliarmene sapendone la causa: produce quest'effetto la sua santità così grande e sperimentata nelle cose più alte. ¹⁷⁰ Sai come nulla fra le cose umane sia più amabile della virtù. Né faccio ciò ignorando che quel beatissimo padre non ha bisogno delle preghiere di un peccatore dal momento che piuttosto sono io che ho bisogno della sua benedizione; ma adempio con più zelo il mio ufficio facendo con gioia quel che facevo con tristezza e giovando a me col pregare per un altro.

¹⁷¹ Ecco, amico, quanta parte di questo giorno ho sottratto alle tue occupazioni e non riesco a trovare la fine. ¹⁷² Infatti mi viene ancora in mente che hai scritto che quel padre dall'altissimo ingegno e dalla copiosissima dottrina ha chiesto a te di scrivere alcune glosse per quella mia lettera facilissima e umilissima, cosa che colmò il mio animo di nuovo stupore. ¹⁷³ È infatti come dire che un fortissimo e agile leopardo cerca un ponte per attraversare un ruscello largo mezzo piede. Ma così è. ¹⁷⁴ Ora capisco quel che essi sogliono dire: «Non tutti per tutto», che era stato detto prima da Virgilio:

Non tutti possiamo tutto,

ed è verissimo quel detto di Crispo: «L'ingegno riuscirà in ciò in cui tu lo sforzerai». ¹⁷⁵ Destinato a diventare per volere divino reggitore della

¹⁶⁶ Cfr. Orazio, *Carm.*, 2, 16, 26-27 «Laetus in praesens animus quod ultra est / oderit curare, et amara lento / temperet risu». Sia in Orazio (i cui interpreti rendono l'aggettivo nel modo più vario: «indifferente, giocondo, quieto, tranquillo, tenace» ecc.) che in Petrarca *lentus* caratterizza il riso come forma di resistenza cedevole e tenace al tempo stesso opposta all'amarezza. Il riso di Petrarca però si differenzia da quello del saggio epicureo in quanto «ex indignatione ortus». ¹⁷² La lettera è *Sen.*, 7, 1.

rum auribus mulcendis sed que populorum moribus corrigendis ydonea essent. ¹⁷⁶ Bene autem habet. Tu illic es: modo nostra hec humilia quidem sed fidelia legere interdum vel audire dignetur, viva adest expositio.

¹⁷⁷ Ultimum, si rite memini, tuis erat in literis ante omnes te mortales opuscula mea optare; que tuo utinam desiderio digna essent! Sed hic est mos amantium: non res extimant sed auctorem. ¹⁷⁸ «Ego vero», ut Annei verbo utar, «omnia in te cupio transfundere»; qualiacunque sint, id examinandum tibi liquero. ¹⁷⁹ Et, si norim quid ex his quibus suprema manus imposita est maxime cupias, id ut primum habeas curabo, etsi, ut verum fatear, facillimum cogitatu est quante totius exigui partes sint. ¹⁸⁰ Unum longe memorabile pene michi abstulit oblivio. Scribis te honoribus vanis et externis auctum rebus timere de hoc potius quam sperare, sed de divina interim benignitate confidere. ¹⁸¹ Bene ais. Ita enim daviticum illud a quibusdam videtur intelligi: «Ab altitudine diei timebo; ego vero in te sperabo». ¹⁸² Tali hinc timore et hinc spe armatum nec prosperitas extollet nec prosterneat adversitas.

¹⁸³ Vale iam dicturus eram dum repente inexpectatus affuit amicus Roma veniens. ¹⁸⁴ Data salute et reddita quidnam scriberem quesivit auditaque rei summa unum auribus meis novum animoque gratum intulit, cardinalem illum de quo sigillatim supra dixi sic in morte contritum ut devotius nichil atque ita prioris penituisse pervicacie ut alium nullum sibi vellet heredem nisi sola tituli sui ecclesiam, quam pre cunctis horruerat, cuius in refectionem omne suum patrimonium iussit expendi atque ibi sepeliri mortuus voluit ubi habitare vivus noluit. ¹⁸⁵ Valuisse illi consilium apostolicum intelligo, imo Cristi consilium vicarii sacro ore prolatum, quo, sera licet, non inefficax illius anime mutatio facta est. ¹⁸⁶ Et hinc sibi provideant college eius ut, dum datur, obstinatos animos ad amorem suarum sedium inflectant nec expectent pro sanioribus consiliis diem mortis; anceps enim expectatio est. ¹⁸⁷ Tu iam tandem vale, nostri memor, et quas aspicias lituras signa familiaritatis existima.

¹⁷⁸ Seneca, *Epist.*, 6, 4

¹⁸¹ *Ps.*, 55, 5 con Agostino, *In Ps.*, 55, 5-6

¹⁷⁷ *literis* CbOnT *libris* LNCVen Nota
efficax Cb^{a,c}LNCVen *vero efficax* Nota

¹⁸⁵ *non inefficax* Cb^{p,c}OnT *non*

Chiesa, egli si è abituato a studi tali che fossero adatti non a blandire le orecchie degli sfaccendati ma a correggere i costumi dei popoli. ¹⁷⁶ Ma va bene. Ci sei tu lì: purché talvolta si degni di leggere o ascoltare questi nostri scritti umili sì ma pieni di fede, ha a portata di mano un'esegesi vivente.

¹⁷⁷ L'ultima cosa nella tua lettera, se ricordo bene, era che tu desiderassi più di ogni altro mortale le mie modeste opere; o se esse fossero degne del tuo desiderio! Ma questo è il costume di chi ama: non valuta le cose ma l'autore. ¹⁷⁸ «Ma io», per servirmi di parole di Anneo, «desidero trasfondere in te tutte le cose»; quali esse siano lo lascerò giudicare a te. ¹⁷⁹ E, se saprò quale desideri di più fra quelle che hanno ricevuto l'ultima mano, farò in modo di fartela avere per prima, anche se, a dire il vero, è facilissimo immaginare quanto siano grandi le parti di un tutto esiguo. ¹⁸⁰ Una cosa di gran lunga memorabile quasi me la dimenticavo. Scrivi che colmato di onori vani e beni esteriori ne ricavi più timore che speranza, ma intanto confidi nella benignità divina. ¹⁸¹ Dici bene. Infatti questa è l'interpretazione che alcuni danno di quel detto davidico: «Avrò paura del momento sommo del giorno; ma io spererò in te». ¹⁸² Armato da una parte di tale timore e dall'altra di tale speranza, non ti innalzerà la buona sorte né ti abatterà la cattiva.

¹⁸³ Stavo già per salutarti quando all'improvviso venne inaspettato un amico proveniente da Roma. ¹⁸⁴ Dopo i reciproci saluti mi domandò cosa stessi scrivendo e sentito l'argomento mi dette una notizia nuova e gradita, cioè che quel cardinale di cui ho particolarmente parlato sopra è stato talmente contrito nella morte che non potrebbe esserci nulla di più devoto e si è pentito a tal punto della precedente ostinazione da non voler nessun altro erede se non la chiesa del suo titolo, che aveva avuto in orrore più di tutte; comandò di spendere tutto il suo patrimonio per restaurarla e da morto volle essere sepolto là dove non volle abitare da vivo. ¹⁸⁵ Mi accorgo che fu efficace per lui il consiglio del pontefice, anzi il consiglio di Cristo espresso per tramite della sacra bocca del suo vicario, per il quale si ebbe una conversione di quell'anima, anche se tardiva, non inefficace. ¹⁸⁶ Mossi da questo esempio i suoi colleghi pensino a se stessi e a volger gli animi ostinati ad amare le proprie sedi finché è concesso, senza aspettare per prendere decisioni più sensate il giorno della morte: aspettare è pericoloso. ¹⁸⁷ Quanto a te, infine ti saluto: ricordati di me e considera segni di familiarità le cancellature che vedi.

¹⁸⁴ Sopra, §§ 91-102. La chiesa è quella di San Lorenzo in Lucina, nella quale fu sepolto: vd. Mollat, II, pp. 477-478. Il sepolcro non è conservato. ¹⁸⁷ Per altri casi in cui Petrarca si scusa per le cancellature invitando a considerarle segni di familiarità vd. *Codici latini*, pp. 380-381 (M. Feo) e Petrarca, *Ign.*, pp. 318-319 n. 10.

LIBER DECIMUS

*1.

Ad Sacramorem de Pomeriis ex equite armate militie cisterciensem monachum, exhortatio ad religiosi principii perseverantiam.

Semper et vivis vocibus tuis et literis delectatus sum. Tu michi es testis, olim in mundo carissime nunc in Cristo longe carior amice, ut omittam quotidiana colloquia tot per annos multa et varia, dure illius ac difficilis peregrinationis atque inameni circuitus, quem cum multo labore nec sine periculo per terras barbarorum simul egimus, primum ac maximum et pene unicum michi in tuis affatibus fuisse solatium. ² Nichil tamen unquam ex te seu de te letius, nichil melius vel audivi vel audire potueram seu legere quam quod nuper tuis iam sacris digitis scriptum legi. ³ Anxius nempe ad eventum rerum tuarum incertusque animi remanseram sentiens te hinc, ut Augustini verbo utar, «parturitione nove vite turgidum» abire, illinc notos vite veteris nodos timens; quorsum hec inter erumperes recensque propositum quisnam exitus exciperet expectabam. ⁴ Ecce evasisti mundum, o viator felicissime, et brevis ambiguum vite viam ante vesperam tuto cautus hospitio conclu-

³ Agostino, *Conf.*, 8, 6, 15 «turbidus parturitione novae vitae»

γ = MbSenVat TIT. *Sacramorem: Sagramorem* TVen *fratrem Sacramorem*
γ *equite: equitate* MbSenVatCb^{a.c}T *monachum cisterciensem* TVen
exhortatio TVen *exhortatoria* γCbOnCLNO (nelle intestazioni *exhortatio* è la forma prevalente: ne ho contato 20 esempi nelle *Fam.* e altri tre nelle *Sen.* oltre al presente; *exhortatoria* compare solo in *Fam.*, 5, 15, *Disp.*, 55, *Sen.* 15, 6) 4
ambigue γ

LIBRO DECIMO

*1.

A Sacremor de Pommiers divenuto da cavaliere della milizia armata monaco cisterciense, esortazione a perseverare nel religioso inizio.

Sempre mi hanno fatto piacere sia la tua viva voce sia le lettere. Tu, amico un tempo carissimo nel mondo ora di gran lunga più caro in Cristo, mi sei testimone che, tralasciando i colloqui quotidiani in tanti anni molteplici e vari, in quel duro e difficile viaggio e in quel poco piacevole circuito che compimmo insieme per le terre dei barbari con molta fatica e non senza pericolo, il principale, più grande e quasi unico mio sollievo era nel parlare con te.² Tuttavia mai ho sentito o avrei potuto sentire o leggere da te o su di te nulla di più lieto, nulla di meglio di quel che ho letto or ora scritto dalle tue dita ormai sacre.³ Ero infatti rimasto in ansia e incerto sulla piega che avrebbe preso la tua vita, da un lato sentendo che tu, per servirmi di parole di Agostino, «te ne eri andato gonfio dell'imminente parto di una nuova vita», dall'altro temendo i noti lacci della vita antica; aspettavo di sapere in che direzione in mezzo a tutto questo ti saresti aperto un varco e che esito avrebbe avuto il tuo recente proposito.⁴ Ecco che sei sfuggito al mondo, o viandante felicissimo, e hai prudentemente concluso prima di sera in un albergo sicuro l'incerto cammino della breve

A Sagremor de Pommiers, nobile francese che aveva servito per molto tempo l'imperatore e i Visconti come corriere e agente diplomatico e nella seconda metà del 1366 (vd. nota a § 135) si era ritirato nel monastero di Cîteaux in Francia: vd. su di lui Pirchan, II, pp. 63-64 e Wilkins, *Eight years*, p. 79 con la bibliografia cit. ivi, cui si aggiunga R. Zucchi «It. med. e um.», IX (1966), pp. 404-405; Venezia, 18 marzo 1367 (per la data vd. anche nota al § 13). Vd. anche *Nota editoriale*, p. 7.

¹ Allude alla missione del 1356 a Praga presso l'imperatore Carlo IV, nella quale ebbe Sagremor come compagno.

³ Il riferimento è all'incontro con

Sagremor del giugno 1366 (vd. § 135 e nota).

sisti. 5 Et per quot labores et per quanta pericula scio ego, sciunt omnes, nemo autem certius quam tu, qui te vivum esse et tantis asperitatibus resistere potuisse credo nunc tecum tacitus mireris tuum ipse terreum ac mortale corpus aspiciens. 6 Vere autem, ut nullum sepe animal fragilius, sic interdum nullum durius est homine. 7 Itaque nunc levissimis stratus impulsibus ceu non suam et male herentem subito animam ponit; quod de multis accepimus, quorum quosdam gaudium ingens vel inanis etiam letitia, alios dolor nunc magnis nunc parvis ac levibus conceptus ex causis, risus alios, alios uve passe granum unicum, denique Fabium Senatorem pilus unus in potu lactis absorptus precluso spiritu necavit. 8 Possent ne, oro, magis frivole cause mortis existere? 9 Contra vero nonnunquam vel vulneribus vel ruinis invictus ita spiritum tenet, ita emisisse illum creditus aliquando revocat – quod de multis aspeximus etiam ac legimus –, ut nichil omnino vivacius humano corpusculo videatur. 10 Horum tu unus ex numero es; quod ut clare videas, huc parumper flecte animum et post cursum vite precipitis iam subsiste respiciensque in tergum remetire memoriter vias tuas, libra actus, annos numera, curas examina, desideria contemplare: tunc intelliges per quot lapidosi itineris anfractus quam quietam domum, per quos fluctus procellosi maris quam tranquillum litus attigeris, et duci tuo gratias ages qui per medias te Syrtes et per Scyllam ac Caribdim inter Sirenes ac scopulos ad salutis portum salva puppe perduxerit. 11 Ut salubrem enim tibi augeam stuporem, noli illos cogitare qui e vite huius tempestatibus enatant; illos cogita qui merguntur, qui quoniam non comparent, pauci videntur cum sint plurimi. 12 Dies, imo etas tota me deficiet numerantem casus hominum, non comunium modo

5 miraris γ
medias γ

ac: et γ

8 mortis cause γ

9 etiam om. γ

10 te per

vita. ⁵ E attraverso quante fatiche e pericoli lo so io, lo sanno tutti, nessuno però meglio di te, che ora, credo, tacitamente ti meravigli con te stesso, guardando il tuo corpo fatto di terra e mortale, di essere vivo e di aver potuto resistere a tante difficoltà. ⁶ Ma veramente, come spesso non c'è animale più fragile dell'uomo, così talvolta non ce n'è uno più duro. ⁷ Perciò talvolta abbattuto da lievissime spinte depone all'improvviso l'anima come se fosse non sua e male attaccata; lo abbiamo sentito di molti, dei quali alcuni li ha uccisi una gioia ingente o anche una vana letizia, altri un dolore concepito per cause ora grandi ora piccole e lievi, altri il riso, altri un unico acino di uva passa, infine Fabio Senatore un solo pelo ingoiato bevendo del latte che lo soffocò. ⁸ Potrebbero esserci, di grazia, cause di morte più stupide? ⁹ Al contrario, invece, talvolta non vinto né da ferite né da sciagure a tal punto trattiene la vita, a tal punto qualche volta la richiama quando sembra avere emesso l'ultimo respiro – cosa che pure abbiamo visto e letto di molti –, che assolutamente nulla sembra più vitale del corpuscolo dell'uomo. ¹⁰ Tu sei da annoverare fra questi ultimi; e per vederlo chiaramente, fatti un po' attenzione e, dopo aver corso per la vita a precipizio, fermati ormai e guardando indietro ripercorri nel ricordo i tuoi viaggi, considera le azioni, conta gli anni, esamina gli affanni, contempla i desideri: allora capirai per quante tortuosità di un sentiero sassoso a che quieta dimora sei giunto, per quanti flutti di mare tempestoso a che tranquillo lido, e ringrazierai la tua guida che ti ha condotto al porto della salvezza con la nave indenne in mezzo alle Sirti e per Scilla e Cariddi tra Sirene e scogli. ¹¹ E per accrescere la tua salutare meraviglia, non pensare a quelli che scampano a nuoto dalle tempeste di questa vita; pensa a quelli che sono sommersi, i quali, poiché non appaiono, sembrano pochi mentre invece sono moltissimi. ¹² Non mi basterebbe un giorno, anzi l'intera vita a enumerare gli accidenti mise-

⁵ Si noti il congiuntivo giustapposto «miseris» in luogo di infinitiva dopo «credo» (cfr. *Sen.*, 1, 3, 53; 5, 3, 120; 6, 6, 28; 8, 3, 20 e qui sotto, § 125). γ ha «miraris» con «credo» parentetico.

⁷ Per le morti del pretore Fabio Senatore e del poeta Anacreonte (soffocato da un acino di uva passa) vd. Plinio, *Nat.*, 7, 44 e per Anacreonte anche Valerio Massimo, 9, 12 (*De mortibus non vulgaribus*), ext. 8, che fornisce anche gli esempi di morti per dolore, per gioia e per riso (quest'ultima è la morte di Filemone comico): per l'interesse di Petrarca per questo problema delle morti insolite si veda M. Feo, *Fili petrarcheschi*, «Rinascimento», XIX (1979), pp. 65-75.

¹¹ Qui e sotto, § 33, aleggia il ricordo di un passo del *De natura deorum* di Cicerone (3, 89) in cui Diagora l'Ateo a chi gli chiedeva «Tu, qui deos putas humana neglegere, nonne animadvertis ex tot tabulis pictis quam multi votis vim tempestatis effugerint in portumque salvi pervenerint?» rispose: «Ita fit, ... illi enim nusquam picti sunt qui naufragia fecerunt in marique perierunt».

sed illustrium, miserabiles ac famosos. ¹³ Unum ex illustribus, ex plebeis alterum attingam, quod et novi ambo et notissimi nobis olim viri casus tibi nondum forsitan auditi. ¹⁴ Luchinus noster Veronensis – heu michi, qualis et quantus vir, quam virtutis et quam nostri amans, nunquam nos propriis nominibus, sed te filium et me fratrem vocitare solitus! – post fidelem amicitiam gloriosamque militiam, ut terrene tandem caritati ac glorie celestem superadderet profectus contra Turchos, illic in litore maris Euxini, honestissimo quidem in actu atque expeditione sanctissima sed procul a patria, diem clausit, naturali licet obitu, universe tamen, nisi me amor fallit, Italie flebili ac damnoso. ¹⁵ Ossa Constantinopolim reportata sunt, nequid de tanto nobis tamque experto belli duce superesset preter memoriam et luctum filiumque unicum adolescentem, qui virtute animi simillimus patri erit, ut speramus. ¹⁶ Martinus theotonus ille semitalus, qui crebro hinc missus ad imperatorem ibat, illic nuper in silvis Theutonie, quas ambo transivimus eodem ipso tunc comite quas ve tu postea solus totiens pererrasti, latronum sive hostium in manus lapsus ferro periit. ¹⁷ At tu inde quotiens evasi-

¹³ *notissimi nobis* TVen *notissimi* γCbOnCLNO ¹⁴ *caritati: claritati*
 MbSenVat, variante che essendo molto simile paleograficamente e molto lontana
 per il senso difficilmente sarà variante d'autore (vd. S. Mariotti, *Scritti medievali*
e umanistici, a c. di S. Rizzo, Roma 2010³, p. 388 con la bibliogr. ivi), tanto più che
 nella calibrata costruzione petrarchesca del periodo *caritati* corrisponde a *fidelem*
amicitiam e *glorie a gloriosam militiam* ac¹: *atque* γ Per *Turchos* vd. nota
 a *Sen.*, 7, 1, 265 scrivo *Euxini* per il confronto con *Sen.*, 2, 3, 46 e con
 numerosi altri luoghi petrarcheschi, ma i testimoni hanno tutti -ii (*euxinii* SenMb
 CbOnNO *eusinii* L *euximii* TCVen *auxonii* Vat) ¹⁶ *ille theotonus* γ
semitalus CbOnNOT *semitalus* L *semitalis* CVen Nota *semilitanus* MbSenVat

rabili e famosi occorsi ad uomini non solo comuni ma illustri. ¹³ Ne toccherò uno fra gli illustri e un altro fra i plebei, perché entrambi recenti e perché forse non ti sono ancora giunti alle orecchie gli accidenti occorsi a un uomo a noi da tempo ben noto. ¹⁴ Il nostro Luchino da Verona – ahimé, quale e quanto uomo, quanto amante della virtù e di noi due, che soleva chiamare mai coi nomi propri, ma te figlio e me fratello! – dopo la fedele amicizia e la gloriosa milizia, per aggiungere infine all'amore e alla gloria terreni quelli celesti, è partito contro i Turchi ed è morto lì sulla riva del mare Eusino, in un'impresa certo nobilissima e in una spedizione santissima, ma lontano dalla patria; è morto di morte naturale e tuttavia lacrimevole e dannosa per l'intera Italia, se non m'inganna l'affetto. ¹⁵ Le ossa sono state riportate a Costantinopoli, perché nulla ci restasse di un così grande ed esperto condottiero tranne la memoria, il lutto e l'unico giovane figlio, che per virtù d'animo spero sarà in tutto simile al padre. ¹⁶ E recentemente quel Martino tedesco, mezzo italiano, che, inviato da qui, andava spesso dall'imperatore, caduto in mano di ladroni o di nemici fu ucciso in quelle foreste tedesche che entrambi abbiamo attraversato avendo allora proprio lui come compagno e che poi tu hai percorso in lungo e in largo tante volte da solo. ¹⁷ E tu invece quante volte sei scampato da lì? Ma

¹³ Il singolare «viri» lascia intendere che i casi che Petrarca suppone non ancora noti a Sagremor siano soprattutto quelli di Luchino dal Verme nominato subito dopo (a cui meglio che al modesto «Martinus theutonius» si attaglia l'epiteto di «viri»). Foresti, *Aneddoti*, p. 115, voleva collocare la presente lettera nel 1368 presupponendo che Petrarca avesse avuto la notizia della morte e della sepoltura di Luchino a Costantinopoli (vd. oltre, § 15) dalla lettera del figlio Giacomo a cui risponde con la *Sen.*, 8, 5, del 9 giugno 1367. Giustamente Wilkins, *Later years*, p. 115, obietta che non c'è bisogno di ritenere la 10, 1 posteriore all'arrivo della lettera di Giacomo: infatti, poiché Luchino era al comando di una galea veneziana, la notizia della sua morte e sepoltura dovette arrivare prontamente a Venezia, e quindi alle orecchie di Petrarca anche prima della lettera del figlio. Mi sembra che questo passo confermi la data del 1367; nel 1368 Luchino era morto da almeno un anno e più difficilmente Petrarca avrebbe potuto supporre che Sagremor non ne avesse avuto notizia e definire questa morte insieme all'altra come recente («novi ambo»). ¹⁴ Per Luchino dal Verme di Verona vd. *Sen.*, 4, 1 e 8, 4-5.

¹⁵ Le ossa furono più tardi riportate in patria dal figlio e collocate in una tomba di famiglia nella chiesa di Sant'Eufemia: vd. R. Avesani, *Minuzie su Luchino e Iacopo dal Verme e su Cia Ubaldini. Le epigrafi di Iacopo nella chiesa veronese di Sant'Eufemia*, in "Magna Verona vale". *Studi in onore di P. Brugnoli*, a c. di A. Brugnoli e G. M. Varanini, Verona 2008, pp. 85-100. ¹⁶

Questo Martino, tedesco italianizzato, è evidentemente un altro dei corrieri dei Visconti e, come dice qui Petrarca, fu compagno del poeta e di Sagremor nella missione da Milano a Praga del 1356.

sti? Verum totiens perire potuisti. ¹⁸ Nosce liberatricem in se sperantium Cristi manum, que pro nobis clavo transfixa morti sepe tuum meumque caput eripuit non ut immortales essemus, sed ut melius moremur. ¹⁹ Pone, oro, sub oculis tempus illud quo per eas silvas armorum comitatu septi tensis balistis equestribus et strictis gladiis multa per diem milia theutonica passuum agebamus, cum ab ipsis vie ducibus tuti nichil, ab aliis vero periculi multum esset, nisi nos predonibus cuncta lustrantibus abscondisset atque invisibiles effecisset ille de quo scriptum est: «In die malorum protexit me in abscondito tabernaculi sui»; et rursus: «Obscurentur oculi eorum ne videant et dorsum eorum semper incurva». ²⁰ Et tunc quidem multi eramus, ad solamen forte aliquid, ad periculi fugam nichil; at tu postmodum cum famulis tuis solus adversis tempestatibus loca illa iens ac rediens penetrasti. ²¹ Diu ille tibi dicerem anniversarius labor fuit, nisi te scirem anno uno septies, quod vix fieri posse quisquam credat, iter illud tartareum exegisse. ²² Quanquam quid hoc unum memoro, nisi quod hoc tibi crebrius fuit, non tua quidem optione sed superioris imperio? ²³ At quem locum non modo occidens sed et oriens habet inaccessum tibi, qua nostris obversus est pelagus? Quotiens enim et quot maria transivisti iunior? Quam deinde barbariem non adiisti? Que discrimina non obiisti, dum sepe tibi dicerem: «Non sufficies, amice, tot laboribus; neque enim ferreum corpus est tibi, sed, ut scribitur, pelle et carne vestivit te, ossibus et nervis compegit te celestis ille opifex, Deus»? ²⁴ Nunc quid dicam? Ecce non ferreum modo sed calibeum plusque aliquid est inventum; quod non tue tribues nature sed illius gratie. ²⁵ Ille te contra omnem difficultatem invisibili adamante solidabat qui formavit te et posuit super te manum suam sciens quid de te esset acturus scientia illa sua mirabili, ad quam non possumus, qua cognoscit omnia novissima et antiqua. ²⁶ Is te denique ad hunc finem ab utero tue matris elegerat qui iam diu antequam nascereris, antequam formareris in utero novit te, qui pro tua atque omnium salute nec latibulum uteri, virginalis certe, nec patibulum crucis exhorruit, qui te ideo tot laboribus passus est

¹⁹ Ps., 26, 5 e 68, 24 ²³ Iob, 10, 11 «Pelle et carnibus vestisti me et ossibus et nervis compegisti me» ²⁵ Ps., 138, 5-6 «Ecce, Domine, tu cognovisti omnia novissima et antiqua; tu formasti me et posuisti super me manum tuam; mirabilis facta est scientia tua...; non potero ad eam» ²⁶ Geremia, 1, 5 «priusquam te formarem in utero novi te»

²⁰ ac: et γ ²² quidem tua γ ²³ obiisti: subisti γ ²⁴ calibeum è la grafia concorde dei testimoni ²⁵ non possumus: nessuno dei nostri testimoni ha penetrare non possumus della Nota (e si confronti non potero del Salmo 138) ²⁶ atque omnium: omniumque γ uteri: virginis uteri γ

altrettante avresti potuto perire. ¹⁸ Riconosci la mano di Cristo liberatrice di coloro che sperano in lui, che, trafitta per noi dal chiodo, spesso ha sottratto alla morte il tuo capo e il mio, non per renderci immortali, ma perché morissimo meglio. ¹⁹ Metti, ti prego, sotto gli occhi quel tempo in cui percorrevamo ogni giorno molte miglia tedesche in quelle foreste circondati da una scorta armata con le balestre equestri tese e le spade impugnate, quando nessuna sicurezza ci veniva dalle nostre stesse guide, molti pericoli invece dagli altri, se non ci avesse nascosto ai predoni che scorrazzavano ovunque e ci avesse resi invisibili colui del quale è scritto: «Nel giorno del pericolo mi protesse nascondendomi nel suo tabernacolo»; e di nuovo: «I loro occhi siano oscurati perché non possano vedere e piega sempre il loro dorso». ²⁰ Ed allora almeno eravamo in molti, cosa che forse poteva dare qualche sollievo, ma non giovava in nulla a sfuggire il pericolo; ma tu poi con i tuoi servitori penetrasti da solo in quei luoghi in tempi difficili andando e tornando. ²¹ Per te quella fu a lungo fatica direi di ogni anno, se non sapessi che in un solo anno compisti sette volte, cosa appena credibile, quel cammino infernale. ²² Per quanto perché ricordo solo questo itinerario, se non perché fu per te il più frequente, non per tua scelta ma per comando superiore? ²³ Ma quale luogo c'è non solo in occidente ma anche in oriente, nella parte che sta dirimpetto ai nostri mari, dove tu non ti sia recato? Quanti mari hai attraversato e quante volte quando eri più giovane? In quale paese barbaro non sei andato poi? Quali pericoli non hai affrontato, quando io ti andavo ripetendo: «Non ce la farai, amico, ad affrontare tante fatiche; giacché non hai un corpo di ferro, ma, come sta scritto, quel celeste artefice, Dio, ti ha vestito di pelle e carne, ti ha costruito con ossa e nervi»? ²⁴ Ora che dire? Ecco che si è rivelato non solo ferreo ma calibeo e qualcosa di più; il che non attribuirai alla tua natura ma alla sua grazia. ²⁵ Contro ogni difficoltà ti consolidava con invisibile acciaio colui che ti formò e pose sopra di te la sua mano sapendo ciò che avrebbe fatto di te con quella sua mirabile scienza a cui non possiamo giungere, con la quale conosce tutte le cose, le più recenti e le antiche. ²⁶ A questo fine ti ha eletto fin dall'utero di tua madre colui che ti conosceva già molto prima che tu nascessi, prima che tu prendessi forma nell'utero, colui che per la salute tua e di tutti non rifuggì né dal nascondiglio di un utero, anche se di vergine, né dal supplizio della croce, che ha permesso che tu fossi travagliato

²¹ Per la frequenza con cui Sagremor compiva il viaggio Milano-Praga e ritorno vd. Wilkins, *Eight years*, p. 133. ²⁴ I Calibi erano gli inventori del ferro. L'aggettivo è frequente in Petrarca.

exerceri ut finaliter requiescens intelligeres quid intersit inter servitium Dei et hominum non servitium dico sed imperium. Profecto enim illud dulce tutum felix, hoc amarum anceps miserum.

27 Proinde te preteritorum memorem eatenus velim ne ingratus Domino tuo sis, qui tam multis ingratis et non tuis gratus ac fidelis fueris. 28 De reliquo autem te hortor ut omnem mundi fallacis ornatum ac fugitivam falsamque dulcedinem parvipendens et cum Apostolo preterita obliviscens atque in ea que ante sunt extensus totis viribus ad superna contendas. 29 Erige te ipsum: Dominus dexteram dabit. 30 Attolle animum et oppressos somno carnis fumoque rerum mortalium caligantes aperi oculos atque expurga et vide unde emeris. 31 Obstupesces et flens dices: «Nunc cepi; hec mutatio dextere Excelsi; nisi quia Dominus adiuvit me, paulominus habitasset in inferno anima mea». 32 Raro unquam clarius cuiquam Christus affuit quam tibi; quod facile senties si ad cursum rapidissimi temporis et volatilis vite fugam respiciens ab adolescentia usque nunc pericula ac labores tuos pro vanitate susceptos felicemque exitum simulque multorum graves interrim lapsus recensueris. 33 Hoc est enim quod et milites in bella et nautas in freta precipitat: nemo occisos aut naufragos, omnes premia victorum et reducum lucra dinumerant. 34 Infelices, ut est dictum, cogita quo tibi felicius videare. 35 Memento etiam quibus aliquando servieris, quid feceris pro amore hominum, qui difficile queritur et facillime perditur et sepe quesitus nocet: fac nunc aliquid pro illo cuius amor sola pietate parabilis semperque utilis et eternus est. 36 Cogita quid egeris pro extimatoribus pessimis, qui et merita, magna licet, extenuant aut dissimulant atque irremunerata pretereunt et levissimas culpas exaggerant puniuntque: age aliquid pro illo qui nullum bonum sine premio dimisit unquam, cum ad se reversis sine supplicio mala multa dimiserit. 37 Amasti aliquos qui te non amabant: ama illum qui te amavit antequam tu eum nosses, qui amatus nunquam non amavit, cum sepe non amatus amaverit et amando se coegerit amari; illum ama quem

28 Paolo, *Phil.*, 3, 13 «quae quidem sunt retro obliviscens, ad ea vero quae sunt in priora extendens me» 31 *Ps.*, 76, 11 «et dixi: Nunc coepi; haec mutatio dexterae Excelsi»; *Ps.*, 93, 17 «nisi quia Dominus adiuvit me, paulo minus habitavit (è attestata la var. «habitasset») in inferno anima mea»

30 *vide: videns* γ (da unire con *obstupesces* che segue)
videaris γ

36 *licet* om. γ

34 *dictum est* γ

da tante fatiche perché trovando alla fine riposo capissi la differenza fra il servizio di Dio e non dico il servizio ma l'imperio degli uomini. Certamente quello è dolce sicuro felice, questo amaro incerto misero.

27 Perciò vorrei che tu ti ricordassi del passato solo quanto occorre per non essere ingrato verso il tuo Signore, tu che a tanti signori ingrati e non tuoi fosti grato e fedele. 28 Ma per il resto ti esorto a dirigerti con tutte le forze verso l'alto facendo poco conto di tutto l'ornamento fallace del mondo e della sua fuggitiva e falsa dolcezza e, con l'Apostolo, dimenticando il passato e protendendoti verso il futuro. 29 Sollevati: il Signore ti darà la destra. 30 Innalza l'animo, apri e detergi gli occhi oppressi dal sonno della carne e offuscati dal fumo delle cose mortali e vedi da dove sei emerso. 31 Ti stupirai e piangendo dirai: «Ho cominciato ora; questo cambiamento è dovuto alla destra dell'Eccelso; se il Signore non mi avesse aiutato, poco ci è mancato che l'anima mia abitasse nell'inferno». 32 Raramente ci fu qualcuno che Cristo abbia assistito più chiaramente che te; e te ne accorgerai facilmente se guardando indietro al corso del velocissimo tempo e alla fuga della volatile vita passerai in rassegna dalla giovinezza fino ad ora i pericoli e le fatiche a cui ti sei sobbarcato per cose vane e l'esito felice e insieme la grave caduta di tanti nello stesso tempo. 33 Questo è infatti ciò che manda i soldati a rovinarsi in guerra e i naviganti in mare: nessuno tiene conto degli uccisi e dei naufraghi, tutti dei premi dei vincitori e dei guadagni di chi riesce a tornare. 34 Come ho detto, pensa agli infelici per apprezzare meglio la tua felicità. 35 Ricordati anche chi hai un tempo servito, che cosa hai fatto per l'amore degli uomini, che difficilmente si acquista e molto facilmente si perde e spesso, una volta acquistato, è dannoso: fai ora qualcosa per colui il cui amore si procura solo con la pietà ed è sempre utile ed eterno. 36 Pensa che cosa hai fatto per giudici pessimi, che sminuiscono o dissimulano e trascurano senza ricompensarli i meriti anche grandi e ingrandiscono e puniscono colpe lievissime: fai qualcosa per colui che mai lasciò senza premio una buona azione e perdonò senza punirli molti peccati a coloro che tornarono a lui. 37 Hai amato persone che non ti amavano: ama colui che ti amò prima che tu lo conoscessi, che mai non amò se amato e spesso amò non amato e amando costrinse ad amarlo; ama colui amare il quale è somma virtù,

33-34 Cfr. nota al § 11. «Come ho detto» rinvia ai §§ 11 sgg. 37 Impossibile non pensare al dantesco «Amor che a nullo amato amar perdona».

amare summa est virtus, a quo amari summa felicitas. 38 Servivisti superbis ac mortalibus et quibus servire vile ministerium fuit: illi servire incipe qui est mitis et humilis corde qui que «iam non moritur» et cui servire regnare est. 39 Si summum fidi servitii precium est libertas, quantum cum libertate regnum erit! 40 Scis, ut minores sileam, quanta pro Cesare hoc novo proque Romano Imperio fecisti; que etsi notissima sibi essent, ne dissimulari tamen possent et ut literulis meis testata remanerent, quotiens illi fidem ac labores tuos ante oculos posui! Et quid tibi vel tui actus vel mea verba profuerint vidisti. 41 Itaque recolens diu te inutiliter laborasse utiliter iam quiesce; quicquid enim pro Cristo egeris, age quantum potes: collatum mundi laboribus quies erit; quies hec, inquam, fructuosa, cum ille sterilis labor esset, nec sterilis modo sed pestifer. 42 Itaque, qui laboriosissimo calle ad infernum ibas, quietissimo tramite is ad celum. Felicissima rerum permutatio: servus hominum fuisti, factus es amicus Cristi; militabas mundo, Deo militas. 43 Illius militie stipendium bellum erat et labor et pulvis et strepitus et mortes et vulnera et in finem tartarus: huius autem pax ac requies, heremus, silentium ac celeste habitaculum et perennis vita. 44 Illius militie secularis studium erat escam vermium corpus alere atque ornare et velut offerendam regi dapem infercire affatim auro ac gemmis et candidis linteis obvolutam, templum Dei, animam negligere: huius autem religiose militie studium est animam colere, corpus atterere et in servitutem redigere et obedientie vinculis astringere et cilicio affligere, denique, ut hostem a quo multa perpessus multa metuas, in carcere et compedibus habere. 45 Illa tibi suggererat nunc cruenta arma, nunc purpureas vestes induere, quibus aut terreres hostes aut mulierculas delectares: hec te humilem pallidamque induit cucullam, qua demones terreas et placeas Deo. 46 Illa te docuit fortes equos tensis tibiis urgere: hec te docet caritatis ac spei stimulis ad salutis bravium pigritantem animam excitare, equos autem et te ipsum spernere et daviticum illud horrificum meminisse quod insani equites non advertunt: «Non in fortitudine equi voluntatem habebit neque in tibiis viri beneplacitum erit ei».

38 Matteo, 11, 29 «discite a me quia mitis sum et humilis corde»; Paolo, *Rom.*, 6, 9 46 *Ps.*, 146, 10

38 *servisti* γ 40 *oculos: oculos eius* γ 43 *ac requies: et requies* γ 44
atque: et γ *infercire: etiam infarcire* γ

essere amati dal quale è somma felicità. ³⁸ Sei stato al servizio di uomini superbi e mortali e tali che servirli fu vile compito: comincia a servire colui che è mite e umile di cuore, che «ormai non muore» e servire il quale è regnare. ³⁹ Se la suprema ricompensa di un fedele servizio è la libertà, che cosa sarà con la libertà il regno! ⁴⁰ Sai quanto hai fatto, per tacere dei minori, per questo nuovo Cesare e per l'Impero Romano; il che sebbene fosse a lui notissimo, tuttavia, perché non potesse essere dissimulato e rimanesse attestato nelle mie lettere, quante volte gli ho posto sotto gli occhi la tua fedeltà e le tue fatiche! E a che ti siano servite o le tue azioni o le mie parole, l'hai visto. ⁴¹ Dunque ricordandoti di aver a lungo inutilmente faticato, ormai riposati utilmente; qualunque cosa infatti farai per Cristo, falla col massimo impegno: confrontata alle fatiche del mondo sarà riposo; questo sarà, lo ripeto, riposo fruttuoso, mentre quella era sterile fatica, e non sterile soltanto ma pestifera. ⁴² E così tu che andavi all'inferno per un faticosissimo sentiero, vai al cielo per un tranquillissimo cammino. Felicissimo cambiamento: sei stato servo degli uomini, sei divenuto amico di Cristo; militavi per il mondo, militi per Dio. ⁴³ Lo stipendio di quella milizia era la guerra, la fatica, la polvere, lo strepito, le morti, le ferite e alla fine il tartaro: di questa la pace e il riposo, l'eremo, il silenzio, la dimora celeste e la vita eterna. ⁴⁴ Quella milizia secolare era tutta intenta a nutrire e ornare il corpo, cibo ai vermi, e a infarcirlo abbondantemente di oro e gemme, quasi fosse una vivanda da offrire a un re, trascurando l'anima, avvolta in candidi lini, tempio di Dio: questa milizia religiosa è intenta a coltivare l'anima, logorare il corpo, ridurlo in servitù, legarlo coi lacci dell'obbedienza, tormentarlo col cilicio e infine, come un nemico da cui avendo patito molto temi molto, tenerlo in carcere e in ceppi. ⁴⁵ Quella ti suggeriva di indossare ora armi cruento ora vesti purpuree, con cui atterrire i nemici o piacere alle donnicciole: questa ti veste dell'umile e pallida cappa, con cui atterrire i demoni e piacere a Dio. ⁴⁶ Quella ti insegnò a spronare forti cavalli a gambe tese: questa ti insegna a incitare l'anima pigra verso il premio della salvezza cogli sproni della carità e della speranza, a disprezzare invece i cavalli e te stesso e a ricordare quel detto terribile di David a cui i folli cavalieri non fanno caso: «Non avrà la volontà nella forza del cavallo né si compiacerà delle gambe dell'uomo».

⁴⁰ Di queste numerose lettere all'imperatore in lode di Sagremor Petrarca ha incluso nelle *Fam.* due esempi: la 21, 7 (le due precedenti, 5-6, sono pure raccomandazioni di Sagremor, ma ad altri destinatari) e la 23, 3, nella quale chiede all'imperatore di essere più generoso nel remunerare le fatiche di Sagremor, che diviene di giorno in giorno più vecchio, ma non più ricco. Sagremor è ancora menzionato, con un gioco sul suo nome, in quella «exhortatio ultima» all'imperatore che è la *Fam.* 23, 21.

47 Illa tibi militia ad postremum conscientie morsum ac pavores abditos vanasque hominum laudes et iactantiam operosam, hec animi puritatem ac securitatem perpetuam pollicetur et contemptum laudum humanarum ut in Domino laudetur anima tua et «in Domino glorietur», qui de tantis illam malis eripuit bonorumque participem tantorum recto ad vitam duxit itinere.

48 O Cistercium sacra domus ubi hec fiunt! O Cistercium felix scola ubi ista discuntur! O beatum te qui intra illud sanctum limen et te ipsum quem perdideras et pro multis dominis pauperibus et malis ac duris unum bonum mansuetum largum ac divitem dominum invenisti, «qui dat omnibus affluenter nec improperat», qui rogatus iuste nichil negat et, si differt, vult utilius donare, sepe etiam nec rogari expectat, ut merita nostra transcendens, sic et vota preveniens. 49 Habes dominum qui non te decipiet, non calumniabitur, non contemnet, sed eo te pluris faciet quo te magis ipse contempseris; habes dominum qui non ledet nec te ledi sinet, non te periculo obiciet, non labori nisi iusto et pio et merito et utili et delectabili et honesto; habes dominum non huius urbis aut illius, non regni aut imperii temporalis et ab altero quesiti, sed qui celum mare terram et que in eis sunt creavit omnia, pugno continet, nutu regit, «cuius regni non erit finis», nec tamen hac tanta potestate difficilem aut superbum. 50 Nunquam tibi amicus humilis familiarior fuit quam hic erit, si tota et pura mente volueris; nichil enim secum fingi potest, nichil dividi: totum vult. 51 Cor atque animam tuam cum nemine vult partiri; zelotes est: siquem forte nisi in se aut propter se alium ames, irascitur et quemcunque consortem dedignatur. 52 Nec immerito; neque enim parem habet et ipse de se ait: «Videte quod ego sum solus et non est alius deus preter me»; et de eo dictum est: «Neque enim est alius extra te»; et iterum: «Non est similis tui in diis, Domine»; quanto minus ergo in hominibus! 53 Quotcunque se per orbem reguli attollant, quotcunque se dominos dici velint, vere unus est «rex regum et dominus dominantium». 54 Et si te aliquando totum dare homini libuit nichil in te habenti nisi consensum tuum, da nunc, imo redde totum Deo: corpus, animam, cogitatus atque opera, que il-

47 Paolo, I Cor., 1, 31 e II Cor., 10, 17 (cfr. Ps., 33, 3) 48 Giacomo, 1, 5
49 Luca, 1, 33 52 Deut., 32, 39; I Samuele, 2, 2; Ps., 85, 8 53 Apoc., 19,
16 e Paolo, I Tim., 6, 15

47 militia: seculi militia γ 48 Cistercium... Cistercium: cistersiensium...
cistersiensium γ nec¹: et non γ vota: vota nostra γ 49 non te¹: te
non γ quo te: quo te ipsum γ mare terram: terram mare γ creavit
MbSenVatCbOnT^b:^c que creavit CLNOT^a:^c Ven Nota 50 volueris: servies ei
γ 54 totum: te totum γ

47 Infine quella milizia ti prometteva rimorsi di coscienza, nascosti terrori, vane lodi di uomini e una faticosa ostentazione, questa ti promette purità d'animo, perpetua sicurezza e disprezzo delle lodi umane affinché la tua anima si lodi e «si glori nel Signore», che l'ha strappata a tanti mali e l'ha condotta alla vita per la retta via facendola partecipare di tanti beni.

48 O Citeaux sacra dimora dove questo accade! O Citeaux felice scuola dove questo s'impara! O te beato che dentro quella sacra soglia trovasti te stesso che avevi perduto e in cambio di molti signori poveri, malvagi e duri ne trovasti uno solo buono, mansueto, generoso e ricco, «che dà copiosamente a tutti e non rinfaccia», che di fronte a giuste richieste nulla nega e, se rimanda, vuole donare più utilmente e spesso non aspetta neppure la richiesta e, come trascende i nostri meriti, così previene i nostri desideri. 49 Hai un signore che non ti ingannerà, non ti calunnierà, non ti disprezzerà, ma tanto più ti apprezzerà quanto più tu stesso ti disprezzerai; hai un signore che non ti danneggerà e non permetterà che tu sia danneggiato, non ti manderà incontro al pericolo, non alla fatica se non giusta, pia, meritoria, utile, dilettevole ed onesta; hai un signore non di questa o quella città, non di un regno o di un impero temporale e ricevuto da un altro, ma che il cielo, il mare, la terra e quel che essi contengono, tutto ha creato, tiene in pugno, governa con un cenno, «del cui regno non ci sarà fine», e tuttavia con tanto potere non difficile né superbo. 50 Mai un umile amico ti fu più familiare di quanto ti sarà questo, se lo vorrai con mente pura e intera; con lui infatti non si può fingere né dividere: vuole il tutto. 51 Non vuol spartire con nessuno il tuo cuore e la tua anima; è geloso: se per caso ami qualcun altro non in lui o per lui, si adira e sdegna qualsiasi compagno. 52 E non a torto; giacché non ha pari ed egli stesso dice di sé: «Vedete che io sono il solo e non c'è altro dio tranne me»; e di lui è stato detto: «Perché non c'è un altro fuori di te»; e di nuovo: «Non c'è un tuo simile fra gli dei, Signore»; quanto meno dunque fra gli uomini! 53 Per quanti piccoli re sorgano nel mondo, per quanti siano coloro che vogliono esser detti signori, in verità solo uno è «il re dei re e il signore dei signori». 54 E se un tempo ti piacque di darti tutto a un uomo che non aveva alcun diritto su di te se non il tuo consenso, datti ora, anzi restituisciti tutto a Dio: corpo, anima, pensieri ed opere, che

lius sunt. ⁵⁵ Et si ea sibi forsitan eripueras ut alterius fierent, imploratus aderit ut indigno possessore spoliato suum ius ipse recipiat et tu fidem tuam. ⁵⁶ Si illi ergo vite primitias abstulisti, redde reliquias saltem bona fide integras: liberaliter cum debitore paciscitur et libenter obliviscitur. ⁵⁷ Nempe, si in laudem Iulii Caesaris ait Cicero quod nichil soleret nisi iniurias oblivisci, quanto id dignius in laudem Cristi dicitur! ⁵⁸ Qui nisi obliviosus iniuriarum, nostri autem et sue misericordie memor esset, frustra per Prophetam diceretur: «Cum iratus fueris misericordie recordaberis»; et iterum: «Reminiscere miserationum tuarum, Domine, et misericordiarum tuarum que a seculo sunt»; ac deinde: «Delicta iuventutis mee et ignorantias meas ne memineris»; et post statim: «Secundum misericordiam tuam memento mei tu». ⁵⁹ Meminerit, michi crede, tui tuarumque miseriarum et suarum misericordiarum sponte meminerit. ⁶⁰ Quidni enim? Quis non libens quod eximium habet recordetur et cogitet? Quis non thesauros suos explicans quod preciosissimum ibi est crebrius avidiusque consideret? ⁶¹ Quod si eius de quo nunc loquebar principis in honorem laudator idem ait nullam de virtutibus suis plurimis misericordia eius admirabilior esse nec gratiorem, quanto id iustius Cristo datur, de quo scribitur: «Misericordia Domini plena est terra», «Suavis Dominus universis et miserationes eius super omnia opera eius», «Misericordie Domini quia non sumus consumpti». ⁶² Contra vero tuarum, ne dubites, offensarum obliviscetur omnium, modo tu malarum voluntatum et male consuetudinis oblivisci velis; obliviscetur, inquam, et delebit iniquitatem tuam et quantum distat ortus ab occidente longe faciet a te et a peccato tuo mundabit te et proiciet illud ut quesitum non inveniatur. ⁶³ Non fefellit qui promisit dicens: «Deponet iniquitates nostras et proiciet in profundum maris omnia peccata nostra». ⁶⁴ Neque hic desinet donec summum illud impleverit, ut «ubi abundavit peccatum abundet et gratia»; quod in multis et fecisse eum scimus et facturum esse

⁵⁷ Cicerone, *Lig.*, 35 ⁵⁸ Habacuc, 3, 2; *Ps.*, 24, 6; *Ps.*, 24, 7 61 Cicerone, *Lig.*, 37 «nulla de virtutibus tuis plurimis nec admirabilior nec gravior misericordia est»; *Ps.*, 32, 5 e 144, 9; Geremia, *Lam.*, 3, 22 ⁶² *Ps.*, 102, 12 «quantum distat ortus ab occidente longe fecit a nobis iniquitates nostras»; *Ps.*, 50, 4 «amplius lava me ab iniquitate mea et a peccato meo munda me»; *Ps.*, 9, 36 «quaeretur peccatum illius et non inveniatur» ⁶³ Michea, 7, 19 ⁶⁴ Paolo, *Rom.*, 5, 20 «ubi abundavit delictum superabundavit gratia» (per queste lezioni cfr. γ; la lezione «peccatum» compare in una citazione di Agostino, *In Ps.*: vd. Baglio, *San Paolo*, p. 377 nr. 11)

⁵⁶ ergo illi γ ⁵⁹ sponte om. γ 60
Quidni: Quid γ ⁶⁴ peccatum: delictum γ *abundet: superabundet* γ

sono suoi. ⁵⁵ E se per caso glieli avevi sottratti perché fossero di un altro, se pregato ti assisterà per recuperare lui il suo diritto e tu la tua fede spogliandone l'indegno possessore. ⁵⁶ Se dunque gli hai tolto la prima parte della vita, restituiscigli almeno in buona fede tutto ciò che resta: viene liberalmente a patti col debitore e volentieri dimentica. ⁵⁷ In effetti, se in lode di Giulio Cesare Cicerone dice che non era solito dimenticare nulla se non le offese, quanto più degnamente questo si dice in lode di Cristo! ⁵⁸ Se egli non fosse dimentico delle offese e memore di noi e della sua misericordia, invano il Profeta direbbe: «Quando sarai irato ti ricorderai della misericordia»; e di nuovo: «Ricordati della tua compassione, Signore, e della tua misericordia che sono secolari»; e poi: «Non ricordare i peccati della mia giovinezza e la mia ignoranza»; e subito dopo: «Ricordati di me nella tua misericordia». ⁵⁹ Si ricorderà, credimi, di te e delle tue miserie e si ricorderà spontaneamente della sua misericordia. ⁶⁰ Perché non dovrebbe farlo? Chi non si ricorderebbe e penserebbe volentieri ciò che ha di eccellenti? Chi dispiegando i suoi tesori non considererebbe più spesso e più avidamente ciò che v'è lì di più prezioso? ⁶¹ Che se in onore di quel principe di cui parlavo or ora quel medesimo lodatore dice che nessuna delle sue molte virtù è più mirabile e grata della misericordia, quanto più giustamente si dà questa lode a Cristo, di cui è scritto: «La terra è piena della misericordia del Signore», «Il Signore è soave verso tutti e la sua compassione supera tutte le sue altre opere», «È merito della misericordia del Signore se non siamo annientati». ⁶² Al contrario invece si dimenticherà di tutte le tue offese, non dubitare, purché tu voglia dimenticarti delle cattive inclinazioni e della cattiva abitudine; se ne dimenticherà, lo ripeto, e cancellerà la tua malvagità e l'allontanerà da te quanto dista l'oriente dall'occidente e ti monderà del tuo peccato e lo scaglierà via in modo che cercandolo non lo si troverà. ⁶³ Non ingannò chi promise dicendo: «Deporrà le nostre malvagità e scaglierà nel profondo del mare tutti i nostri peccati». ⁶⁴ E non si fermerà qui finché non avrà realizzato la cosa suprema, cioè che «dove abbondò il peccato abbondi anche la grazia», cosa che sappiamo che

⁶¹ Il principe è Cesare: cfr. § 57.

confidimus. ⁶⁵ Denique plus in illo reperies quam sperare auderes unquam aut optare, nisi per te unum steterit; ipse enim nullam conditionem non amplectitur dum in ius domini reponatur. ⁶⁶ Ita lete redeuntem te excipiet quasi nil debeas et fortassis eo letius quo et maiore cum gaudio filius amisso patrimonio reversus excipitur et amissa in deserto ovis et dragma domi perdita exultantius invenitur et omnino maius est «gaudium super uno peccatore penitentiam agente quam super nonaginta novem iustis qui non egent penitentia»; quod non ideo scriptum est ut iusti ad peccatum incitentur, sed ut iniusti a desperatione retrahantur. ⁶⁷ Accede ad illum confidenter nec timor aut pudor impediatur; non te detineant, sed tu illos trahe; bonus enim comitatus peccatoris et acceptus Deo est metus et verecundia, modo spem ac fiduciam non excludant. ⁶⁸ Sit tibi de te metus, de Domino tuo spes; placatum tibi illum invenies si te reum atque eum dominum ex animo fateare. ⁶⁹ Plus uno die fastidii, plus insolentiae atque irarum passus es ab homine eque ac tu mortali et peius forsitan morituro quam ab omnium Domino sis passurus omni tempore. ⁷⁰ Non te avarus ianitor, non superbus lictor arcebit; die noctuque adire illum poteris atque alloqui. ⁷¹ Semper te audiet et si rite aliquid petes exaudiet; quantum nec multa petere sit necesse et unum necessarium esse eodem docente didicerimus. ⁷² Scit celestis pater quibus indigemus et necessitatum conscius est nostrarum. Primum queramus igitur unum illud, hoc est regnum Dei, et haec omnia adicientur nobis. ⁷³ Siquando autem tibi fortassis durior aut tardior videretur, expecta, esto longanimis, noli diffidere neque tedio vel angoribus affici, noli impatientie ad te aditum dare: fiet tibi vel quod cupis vel quod expedit. ⁷⁴ Quod si forte, qui per aulas mortalium dominorum creberrimus mos est, intercessione tibi opus apud Dominum esse credideris, prona semper ac facilis ad gratiam via est. ⁷⁵ Non egres pecunia, non dolis aut

⁶⁶ Per i tre esempi (figlio, pecora, dragma) vd. Luca, 15, 4-32; Luca, 15, 7 «dico vobis quod ita gaudium erit in caelo super uno peccatore paenitentiam habente (è attestata la var. «agente») quam super nonaginta novem iustis qui non indigent paenitentia» ⁷¹⁻⁷² Cfr. Luca, 10, 42 «porro unum est necessarium» e 12, 29-31 «et vos nolite quaerere quid manducetis aut quid bibatis et nolite in sublime tolli; haec enim omnia gentes mundi quaerunt. Pater autem vester scit quoniam his indigetis. Verumtamen quaerite regnum Dei et haec omnia adicientur vobis»

⁶⁵ *dominii* MbSenCLNO *domini* VatTVen Nota ⁶⁷ *impediant* γ *modo:*
si modo γ ⁶⁸ *illum invenies tibi* γ ⁷⁰ *non superbus: non te superbus* γ ⁷¹
docente MbSenVatCbOnLNOT *dicente* CVen Nota ⁷³ *cupis: petis* γ ⁷⁴
semper ad gratiam ac facilis via γ

ha fatto e confidiamo che farà per molti. ⁶⁵ Infine troverai in lui più di quanto avresti mai osato sperare o desiderare, a meno che non sia tu a venir meno; egli infatti non respinge nessuna condizione, purché sia restituito al suo diritto di signoria. ⁶⁶ Accoglierà il tuo ritorno così lietamente come se tu non sia debitore di nulla e forse tanto più lietamente quanto con maggior gioia è accolto il figlio che ha perduto il patrimonio e con più esultanza è ritrovata la pecora smarrita nel deserto e la dracma perduta in casa e insomma è «maggiore la gioia per un peccatore che si pente che per novantanove giusti che non hanno bisogno di pentirsi»; il che non è stato scritto per incitare i giusti al peccato, ma per ritrarre gli ingiusti dalla disperazione. ⁶⁷ Accostati fiduciosamente a lui né ti impacci timore o vergogna; non ti trattengano, ma tu portali con te; paura e pudore sono infatti per il peccatore un accompagnamento buono e gradito a Dio, purché non escludano speranza e fiducia. ⁶⁸ Abbi timore per te, speranza nel tuo Signore; lo troverai placato verso di te se dal profondo dell'animo confesserai te colpevole e lui signore. ⁶⁹ Hai sopportato in un giorno solo più disdegno, più insolenza e ira da un uomo mortale come te e che forse morirà peggio di te di quel che avrai da sopportare per tutto il tempo dal Signore di tutti. ⁷⁰ Non ti terrà lontano un portinaio avido di denaro, non uno scudiero superbo; potrai andare da lui e parlargli di giorno e di notte. ⁷¹ Ti ascolterà sempre e, se chiederai qualcosa giustamente, ti esaudirà; per quanto non è necessario chiedere molto e che una sola cosa è necessaria, lo abbiamo appreso dal suo stesso insegnamento. ⁷² Il padre celeste sa di che cosa abbiamo bisogno e conosce le nostre necessità. Chiediamo dunque per prima quell'unica cosa, cioè il regno di Dio, e tutto il resto ci verrà dato in aggiunta. ⁷³ Se poi qualche volta dovesse sembrarti per caso più duro o più lento nell'esaudirti, aspetta, sii longanime, non diffidare, non infastidirti né angosciarti, non dare adito in te all'impazienza: ti sarà dato ciò che desideri o ciò che ti giova. ⁷⁴ Che se forse, secondo il costume diffuso alle corti dei signori mortali, riterrai necessaria un'intercessione presso il Signore, è sempre spianata e facile la via per la grazia. ⁷⁵ Non hai bisogno di denaro, non

blanditiis, sed pietate ac fide. 76 Est illi virgo mater, qua nil unquam mitius sol vidit, nil humanius nostra habuit natura; iam vero humilitas tanta est ut et eam celo dignam fecerit et ad terram celi Dominum inclinare potuerit, quando hanc vel solam vel precipuam respexisse videtur Deus homo mox futurus, dum ydoneam genitricem nostra sibi de specie prepararet; denique omnis in hac virtus ita supereminet ut preter solam filii sui animam in nulla unquam alia tam excellens fuerit. 77 Hec fidelium, licet peccatorum, preces filio porrigit et pia illis veniam poscit instantia; etsi enim peccata oderit, peccatores non odit, sed potius miseratur eorumque conversionem diligit ac salutem cupit, recolens illorum peccato et que ex peccato nascitur miseria divinam misericordiam inclinatam tanti sibi honoris tanteque felicitatis materiam extitisse, ut et mater Dei fieret et virgo persisteret, qua nil unquam toto orbe fecundius nilque esset intactius. 78 Sin fortasse, quia interdum, magnis in curiis presertim, accidit ut apud intercessorem intercessore altero opus sit, pium hunc tibi ambitum necessarium putabis, optimum remedium presto est: habes Bernardum, ordinis tui principem, quem te amare et tui presentia gaudere michi persuadeo atque optare ut in domo sua quam mundo pretuleris bene ac feliciter tibi sit. 79 Illum advoca: nullus tibi paratior ad ferendam opem, nullus domine gratior, ut creditur, nullus amior. Delectantur pii duces fidis adesse tyronibus. 80 Et quid multa? Habes intercessores atque aditum, habes silentium atque otium, habes loca solitaria ac devota, habes demum omnia, unus nisi tibi ipse defueris, quod, ut spero, non facies: piger in seculo inque oculis hominum non fuisti, ubi pigritia sepe utilis et damosa sollicitudo est; piger in heremo ante Dei oculos non eris, ubi et sollicitudo semper utilis et funesta pigritia est. 81 Illic enim de rebus perituris, ut nunc vides, atque inanibus agebatur: hic de tua eterna agitur salute. 82 Publicus mundi error et vulgaris est cecitas parva et fugitiva sectari, magna et mansura despiciere. 83 In hoc tu de cetero non errabis; probasti omnia, singula discussisti, quod optimum est tenebis. 84 Multa vidisti quamvis adhuc iuvenis que multi decrepiti

83 Cfr. Paolo, I *Thess.*, 5, 21 «Omnia autem probate, quod bonum est tenete»

76 *prepararet: preparavit* γ 77 *extitisse* MbSenVatT *excitasse* CbOnL
 NOCVen Nota; cfr. *Fam.*, 13, 4, 17 «inter suos cives excellentiam multorum illi
 laborum atque discriminum materiam extitisse» 78 *ambitum: aditum* γ *sua*
in domo γ 79 *ferendam: ferendum* Sen 80 *ac devota: atque devota* γ

di inganni o lusinghe, ma di pietà e fede. ⁷⁶ Egli ha una madre vergine: il sole non ha mai visto nulla di più mite di lei, la nostra natura non ha mai avuto nulla di più umano; quanto poi alla sua umiltà è tanta che l'ha resa degna del cielo e ha potuto piegare verso la terra il Signore del cielo, dal momento che sembra che Dio sul punto di farsi uomo abbia preso in considerazione o solo lei o soprattutto lei nello scegliersi una genitrice adatta dalla nostra specie; infine in lei ogni virtù è così eccelsa che tranne la sola anima del suo figlio in nessun'altra fu così eccellente. ⁷⁷ Questa porge al figlio le preghiere dei fedeli, anche se peccatori, e chiede per loro perdono con pia insistenza; giacché anche se odia i peccati, non odia i peccatori, ma piuttosto ne ha compassione, ama la loro conversione e desidera la loro salvezza ricordando che per il loro peccato e per la miseria che nasce dal peccato la divina misericordia si piegò ad essere occasione per lei di tanto onore e tanta felicità, facendola divenire madre di Dio e rimanere vergine, sicché nel mondo non vi fosse mai nulla di più fecondo e nulla di più intatto di lei. ⁷⁸ Se poi per caso, poiché talvolta, specie nelle corti grandi, accade che presso un intercessore ci sia bisogno di un altro intercessore, riterai per te necessario questo pio aggiramento, hai a portata di mano una soluzione eccellente: hai Bernardo, principe del tuo ordine, che – ne sono persuaso – ti ama, gode della tua presenza e desidera che tu ti trovi bene e felicemente nella sua casa, che hai anteposto al mondo. ⁷⁹ Invoca lui: nessuno è più disposto di lui a portarti aiuto, nessuno più gradito alla signora, come si crede, nessuno più amico. I pii condottieri hanno piacere di assistere le fide reclute. ⁸⁰ A che dir di più? Hai gli intercessori e l'accesso, hai il silenzio e l'ozio, hai i luoghi solitari e devoti, hai tutto insomma, a meno che tu stesso non venga meno a te, il che spero non farai: non fosti pigro nel secolo e sotto gli occhi degli uomini, dove la pigrizia è spesso utile e la sollecitudine dannosa; non sarai pigro nell'ereмо davanti agli occhi di Dio, dove la sollecitudine è sempre utile e funesta la pigrizia. ⁸¹ Infatti lì ci si occupava, come vedi ora, di cose periture e vane: qui ci si occupa della tua salute eterna. ⁸² Nel mondo è errore diffuso e cecità comune inseguire cose di poco conto e fugaci, disprezzare quelle grandi e durature. ⁸³ In questo del resto tu non sbaglierai; hai provato tutto, hai esaminato ogni cosa, ti atterrai al meglio. ⁸⁴ Sebbene ancora giovane, hai visto molte cose che

⁷⁸⁻⁷⁹ Bernardo di Clairvaux (1091-1153), figura insigne del misticismo medievale, fu consigliere di papi e riformatore della vita monastica, in particolare dell'ordine dei Cisterciensi, nonché restauratore del culto mariano e devotissimo alla Vergine, tanto che anche nel *Paradiso* di Dante è lui che intercede presso di lei perché ottenga da Dio che Dante possa contemplarlo.

non viderunt; experientie, nisi fallor, nichil deest; nequid desit voluntati tuum est curare. ⁸⁵ Itaque, ne diutius ab orando te distraham, hic insiste, ut per singulos dies invisibili ac celesti medico egritudinem tuam invisibilem atque occultum anime vulnus ostendas, occultum dico aliis; sibi enim nichil occultum est «scrutanti corda et renes Deo», sed quod videt ostendi sibi amat oditque oculi. ⁸⁶ Neque te hinc terreat tue miserie magnitudo; multo enim magis ipse est miserator quam tu miser. Nostra miseria magna quidem, Dei autem misericordia infinita est. ⁸⁷ Neque vero diffidas quasi magnum insuetumque aliquid petas; magnum, fateor, imo maximum tibi, sibi vero perminimum; si tu homo peccator, ipse est «agnus Dei qui tollit peccata mundi», qui «non venit vocare iustos sed peccatores». ⁸⁸ An qui mundum tot peccati sarcinis levat suo fasce unum hominem non levabit? ⁸⁹ Si es eger et male tibi est, ipse ait: «Non egent qui sani sunt medico sed qui male habent». ⁹⁰ Si leprosa conscientia tua est, ipse leprosos non abhorret, quorum in domo discubuit, ne quis unquam dubitaret in leprose mentis habitaculum invitatum esse illum venturum. ⁹¹ Leprosos quoque mundavit et leproso illi dicenti «Domine, si vis potes me mundare» respondit «volo, mundare» et lepram ipsam dicto citius sola beatifice manus extensione discussit. ⁹² Siquod in anima tua ius peccandi usu forsitan adversarius noster invasit, ipse obsessos a demonibus liberavit. ⁹³ Si tempestatibus rerum temporalium ac fluctibus vite preterite nunc etiam tua quatitur navicula, ipse verbo compescuit tempestates et Petrum ne mergeretur undis extulit et Paulum ter naufragio eripuit. ⁹⁴ Si curva et in terram prona est voluntas tua, ut sursum non possit aspicere, si claudi motus, si affectus paralitici neque attollere se valentes, si manus aride atque operibus pietatis invalide, ipse curvos et claudos et paraliticos

⁸⁵ Ps., 7, 10 «scrutans corda et renes Deus» ⁸⁷ Giovanni, 1, 29; Matteo, 9, 13, Marco, 2, 17 e Luca, 5, 32 ⁸⁹ Luca, 5, 31 ⁹⁰ Marco, 14, 3, «Et cum esset Bethaniae in domo Simonis leprosi et recumberet» ⁹¹ Matteo, 8, 2-3; Marco, 1, 40-42; Luca, 5, 12-13 ⁹² Molti nei Vangeli i casi in cui Cristo libera gli indemoniati: per es. Matteo, 4, 24; 8, 16; 8, 28-32; 12, 22; 15, 22-28; 17, 17; Marco, 1, 34; Luca, 4, 41 ecc. ⁹³ Matteo 8, 23-26 e 14, 24-32; Paolo, II *Cor.* 11, 25 ⁹⁴ Per i curvi Luca, 13, 11-13; per gli zoppi Matteo, 21, 14; per i paralitici Matteo, 4, 24; 8, 5-13; 9, 2-7; Marco, 2, 3-12; Luca, 5, 18-25; per la mano secca Matteo, 12, 10-13; Marco, 3, 1-5; Luca, 6, 6-10

⁸⁵ *occultum est nichil* γ ⁸⁶ *miserator est* γ ⁸⁷ *ipse: ille* γ ⁹³ *navicula: mentis navicula* γ

molti vecchi decrepiti non hanno visto; all'esperienza, se non m'inganno, non manca nulla; è tuo compito curare che non manchi nulla alla volontà. ⁸⁵ Dunque, perché io non ti distraiga più a lungo dalle preghiere, insisti su questo: mostra ogni giorno al medico invisibile e celeste la tua malattia invisibile e la ferita nascosta dell'anima, nascosta intendo agli altri; giacché a lui nulla è nascosto, «a Dio che scruta i cuori e i reni», ma ciò che vede ama che gli sia mostrato e odia che gli sia nascosto. ⁸⁶ Né ti distolga da ciò la grandezza della tua miseria: è molto più capace di compassione lui di quanto tu sia misero. La nostra miseria è sì grande, ma la misericordia di Dio è infinita. ⁸⁷ E non diffidare quasi che tu stia chiedendo qualcosa di grande e inconsueto; è grande, lo ammetto, anzi grandissimo per te, ma per lui men che minimo; se tu sei un uomo peccatore, lui è «l'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo», che «non è venuto a chiamare i giusti ma i peccatori». ⁸⁸ Forse che chi solleva dal peso di tanti peccati il mondo non potrà sollevare un uomo solo dal suo fardello? ⁸⁹ Se sei malato e ti senti male, egli dice: «Non sono i sani ad avere bisogno di medico ma chi sta male». ⁹⁰ Se la tua coscienza è lebbrosa, egli non ha orrore dei lebbrosi e si è seduto a mensa in casa loro, affinché mai nessuno avesse a dubitare che invitato nella dimora di una mente lebbrosa sarebbe venuto. ⁹¹ I lebbrosi li mondò pure e a quel lebbroso che diceva «Signore, se vuoi puoi mondarmi» rispose «Lo voglio, sii mondo» e scacciò la lebbra stessa in men che non si dica col solo tendere la sua mano beatifica. ⁹² Se per la consuetudine del peccato il nostro avversario ha per caso usurpato qualche diritto sulla tua anima, egli liberò gli ossessi dai demoni. ⁹³ Se la tua navicella anche ora è squassata dalle tempeste delle cose temporali e dai flutti della vita passata, egli con una parola trattene le tempeste e sollevò dalle onde Pietro perché non fosse sommerso e sottrasse tre volte Paolo al naufragio. ⁹⁴ Se la tua volontà è curva e prona verso la terra, così da non poter guardare in alto, se i tuoi movimenti sono zoppicanti, i tuoi affetti paralitici e incapaci di levarsi in piedi, se le mani sono disseccate e invalide per le opere di pietà, egli fece drizzare i curvi, gli zoppi e i paralitici, egli sanò i dis-

erexit, ipse aridos salubri humore restituit. ⁹⁵ Et si forte longa contractus egritudine nec te ipsum ad salutem ferre potes nec qui ferat habes alium, idem ipse est qui languido iam triginta octo annis immobili iussit ut surgeret surrexitque grabatum suum humeris suis gestans. ⁹⁶ Siquis fervor adhuc cupiditatum antiquarum velut febris animam tenet, ipse febrientem graviter Petri socrum manu tangens liquit incolumem. ⁹⁷ Si ydrops insatiabilis mentem premit, ipse sanavit ydropicos. ⁹⁸ Si ceci interiores oculi tui sunt, ipse cecos illuminavit. ⁹⁹ Si surde aures monitis celestibus, si vel Dei laudibus vel peccatorum confessioni muta sunt labia, ipse surdos fecit audire et mutos loqui. ¹⁰⁰ Si postremo mortuus peccato, si mala consuetudine es infectus, ipse mortuos suscitavit et quadriduanos iam fetentes e sepulcris erutos vite reddidit. ¹⁰¹ Nichil petes ergo quod non dederit quodque non libentissime sit daturus. Pete intrepidus sed reverens quod necesse habes; «porro», ut dixi, «unum est necessarium», cum damnosa et supervacua multa sint. ¹⁰² Neque importunus fieri metuas; ipse importunitatem hanc docuit; ipse ait: «Petite et accipietis; querite et invenietis; pulsate et aperietur vobis». ¹⁰³ De diis gentium Satyricus loquens ait:

Carior est illis homo quam sibi.

Aspiravit ad verum, sed non attigit. ¹⁰⁴ Cum enim «omnes dii gentium demonia», non carus illis haud dubie sed odiosus est homo, invidentibus nobis omnem felicitatem atque omne sanctum gaudium et de nostra miseria ac dolore gaudentibus. ¹⁰⁵ Recte si id dici velis, tu deorum nomen ad Deum verum atque unum transfer; vere illi carior est homo quam sibi; illi enim semper est carus, qui, ut scriptum est, «diligit omnia que sunt et nichil odit eorum que fecit»; nec dubium quin in primis ipsum, qui ad eius imaginem ac similitudinem a principio factus erat et cui ipse post similis fieri velle dignatus est, hominem

⁹⁵ Giovanni, 5, 5-9 ⁹⁶ Matteo, 8, 14-15; Marco, 1, 30-31; Luca, 4, 38-39
⁹⁷ Luca, 14, 2-4 ⁹⁸ Matteo, 9, 28-30 e 21, 14 ⁹⁹ Marco, 7, 32-37; per tutti i casi elencati vd. anche Matteo, 11, 4-5 (cfr. Luca, 7, 22) «et respondens Iesus ait illis: Euntes renuntiate Iohanni quae auditis et videtis. Caeci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgunt» ¹⁰⁰ Allude alla resurrezione di Lazzaro: Giovanni 11, 39 «Domine, iam fetet; quadriduanus enim est»
¹⁰¹ Luca, 10, 42 ¹⁰² Luca, 11, 8-9 e Matteo, 7, 7 ¹⁰³ Giovenale, 10, 350 ¹⁰⁴ Ps., 95, 5 ¹⁰⁵ Sap., 11, 25 «nichil odisti eorum quae fecisti»; Gen., 1, 25 «faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram»

⁹⁵ suis om. γ
 qui ut: quia γ

¹⁰⁰ e sepulcris: et sepulcris γ

¹⁰¹ ut dixi om. γ

¹⁰⁵

seccati con un salutare umore. ⁹⁵ E se per caso rattroppito da lunga malattia non sei in grado di portare te stesso verso la salvezza né hai un altro che ti porti, egli è quello stesso che a un malato immobile già da trentotto anni comandò di levarsi in piedi e quello si levò portando il suo lettuccio sulle spalle. ⁹⁶ Se qualche bruciore di antiche passioni occupa ancora l'anima come una febbre, egli lasciò guarita col tocco della mano la suocera di Pietro gravemente febbricitante. ⁹⁷ Se un'in-saziabile idropisia opprime la mente, egli sanò gli idropici. ⁹⁸ Se i tuoi occhi interiori sono ciechi, egli restituì la luce ai ciechi. ⁹⁹ Se le orecchie sono sorde ai moniti celesti, se le labbra sono mute alle lodi di Dio o alla confessione dei peccati, egli fece udire i sordi e parlare i muti. ¹⁰⁰ Se infine sei morto per il peccato, se sei infetto per la cattiva abitudine, egli risuscitò i morti e restituì alla vita strappandoli al sepolcro defunti di quattro giorni già puzzolenti. ¹⁰¹ Nulla dunque chiederai che egli non abbia dato e che non darà molto volentieri. Chiedi senza timore ma con reverenza ciò che ti è necessario; «del resto» come ho detto, «una sola cosa è necessaria» mentre molte sono dannose e superflue. ¹⁰² E non temere di riuscire importuno; egli stesso ci ha insegnato ad essere importuni; egli dice: «Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto». ¹⁰³ Parlando degli dei pagani il Satirico dice:

L'uomo è più caro a loro che a se stesso.

Aspirò al vero, ma non lo attinse. ¹⁰⁴ Dal momento infatti che «tutti gli dei pagani sono demoni», certamente l'uomo non è caro ma odioso a loro, che ci invidiano ogni felicità e ogni santa gioia e godono della nostra miseria e dolore. ¹⁰⁵ Se vuoi che il detto sia giusto, tu trasferisci il nome degli dei al Dio vero ed uno; veramente a lui l'uomo è più caro di quanto lo sia a se stesso; a lui infatti è sempre caro, dal momento che, come è stato scritto, «ama tutto ciò che esiste e non odia nulla di ciò che creò»; e non c'è dubbio che ami soprattutto l'uomo, che fu creato fin da principio a sua immagine e somiglianza e a cui egli stesso poi si degnò di

¹⁰¹ *ut dixi*: cfr. § 71. ¹⁰² *importunitatem* compare nella cit. di Luca, 11, 8 fatta da Ambrogio, *Off.*, 1, 30, 159; la *Vulg.* ha *improbitatem*.

amet. 106 «In similitudinem hominum factus», ut legimus, «et habitu inventus ut homo» non potest non amare quod est; amat igitur plus et amavit prius, ut qui melior antiquiorque est multo, totus amor atque eternitas. 107 Amavit nos antequam nos eum vel nos ipsos, quippe ante etiam quam essemus; nisi enim amasset non creasset. 108 Merito est amandus, imo quidem redamandus qui amare incipit et amore victor et tempore. 109 De quo ait Iohannes apostolus: «Diligamus Dominum quia ipse prior nos dilexit». Et Paulus: «Cristus dilexit nos et tradidit semet ipsum pro nobis». 110 Quanquam quid alios testes quero? Ipse amator et Deus noster de patre suo loquens «Sic Deus dilexit mundum» inquit «ut filium suum unigenitum daret», nil aliud profecto quam hominem mundi appellatione significans. 111 At non, ut Deo semper, sic et sibimet carus est homo. Etsi enim, quod Apostolus idem ait, «Nemo unquam carnem suam odio habuerit», sepe tamen per effectum patuit multos suam amando animam odisse atque ita fuisse sibi ipsis vel manifesto odio vel amori odii vim habenti. 112 Sic dilectus Dominoque tuo carior quam tibi, pete fiducialiter nil hesitans; nam et ab amante petis et ab habente quod petitur, dare autem et solito et optante, negante autem nichil quod dono dignum sit. 113 Sciens repetito; nam si hoc de terreno imperatore plausibiliter dictum est, quanto plausibilius de celesti, qui cum omnia que optari possunt et, quo nichil est melius, felicitatem et se ipsum homini dederit, thesauris suis nil inde detrahitur; dicerem «sed additur», nisi quia quod plenum atque perfectum est additionem et augmentum respuit. 114 Certe aliquid quotidie divinorum munerum numero accedit et misericordia que non potest maior esse fit notior. 115 Proinde, etsi supra tuum meritum petiturus sis, etsi tu tanto indignus es munere ut indigni sumus omnes, non hoc tamen ille respiciet; neque enim quid te accipere, sed quid se dare deceat inquirat, quod in Alexandro rege Macedonum a Seneca reprehensum in eterno rege nostro prorsus a nemine reprehendi potest, sed laudari debet ab omnibus. 116 Nam si quereret quid nos accipere

106 Paolo, *Phil.*, 2, 7 109 Giovanni, *Ep.*, I, 4, 19 «Nos ergo diligamus, quoniam (è attestata la var. «quia») Deus prior dilexit nos»; Paolo, *Eph.*, 5, 2
110 Giovanni, 3, 16 111 Paolo, *Eph.*, 5, 29 115 Seneca, *Benef.*, 2, 16, 1
critica aspramente la risposta «Non quaero... quid te accipere deceat, sed quid me dare» data da Alessandro a un tale che si giudicava indegno del dono di una città dicendolo non conveniente al suo stato

108 *reamandus quidem* γ *incepit* γ 109 *Dominum: Deum* γ *nos*
dilexit: dilexit nos γ 110 *loquens: loquens ait* γ *inquit om.* γ

voler essere simile. ¹⁰⁶ «Fatto a somiglianza dell'uomo», come leggiamo, «e nell'aspetto come l'uomo» non può non amare ciò che egli stesso è; ama dunque di più e amò prima, come colui che è di gran lunga migliore e più antico, tutto amore ed eternità. ¹⁰⁷ Ci amò prima che noi amassimo lui o noi stessi, dal momento che ci amò anche prima che fossimo; giacché se non ci avesse amato non ci avrebbe creato. ¹⁰⁸ Giustamente quindi dev'essere amato, anzi dev'essere riamato lui che è il primo ad amare, vincitore nell'amore e nel tempo. ¹⁰⁹ Di lui dice Giovanni apostolo: «Amiamo il Signore perché egli ci amò per primo». E Paolo: «Cristo ci amò e consegnò se stesso per noi». ¹¹⁰ Per quanto a che vado cercando altri testimoni? Lo stesso amatore e Dio nostro parlando di suo padre dice: «Dio amò il mondo a tal punto da dare il suo figlio unigenito», nient'altro certo intendendo col nome di mondo che l'uomo. ¹¹¹ Ma l'uomo non è caro anche a se stesso così come lo è sempre a Dio. Anche se infatti, come dice lo stesso Apostolo, «Nessuno mai ebbe in odio la sua carne», spesso tuttavia dalle conseguenze è evidente che molti amando la loro carne odiano l'anima e così sono per se stessi od oggetto di odio manifesto o di amore avente effetto di odio. ¹¹² Amato in questo modo e più caro al tuo Signore che a te stesso, chiedi fiduciosamente senza alcuna esitazione; infatti chiedi ad uno che ti ama e che ha quel che viene chiesto, che è solito e desidera dare, che non nega nulla che sia degno di essere donato. ¹¹³ Consapevolmente lo ripeto; infatti se ciò è stato detto plausibilmente di un imperatore terreno, quanto più plausibilmente di quello celeste, che avendo dato all'uomo tutto ciò che si può desiderare e ciò di cui nulla c'è di meglio, la felicità e se stesso, non ha con ciò sottratto nulla ai suoi tesori; direi «ma ha aggiunto», se non fosse che ciò che è pieno e perfetto non ammette aggiunte e aumenti. ¹¹⁴ Certamente ogni giorno qualcosa si aggiunge al numero dei doni divini e la misericordia, che non può essere maggiore, diviene più nota. ¹¹⁵ Perciò, anche se stai per chiedere al di là del tuo merito, anche se sei indegno di tanto dono come siamo indegni tutti, egli tuttavia non ci farà caso; infatti non considera ciò che a te si addice ricevere, ma ciò che a lui si addice dare, cosa che, biasimata da Seneca in Alessandro il Macedone, nel nostro re eterno non può in alcun modo essere biasimata da nessuno, ma deve essere lodata da tutti. ¹¹⁶ Giacché se si chiedesse che cosa siamo degni di rice-

¹¹³ Quel che ripete è l'esortazione a chiedere: cfr. §§ 71, 87, 101, 102, 112. L'imperatore terreno è Alessandro Magno: cfr. § 115.

deceret, aut nichil nobis aut supplicium daret. 117 Sese igitur respicit, se metitur et secundum magnam misericordiam suam miseretur nostris, «non secundum opera nostra»; «gratia enim salvati sumus per fidem, et hoc non ex nobis», ut Apostolus ait; «Dei enim donum est, non ex operibus, nequis gloriatur». 118 Fecit quidem quisque nostrum quod peccatoris est proprium; facit ipse quod est proprium redemptoris. 119 Absit omnis diffidentia, adsit spes salubris; quisquis sane tu sis, id quod petitur dono utique non indignum est. 120 Nam neque cuiquam damni aliquid neque inania commoda petis tibi, opes inopes, honores inglorios, potentiam imbecillem, sed Dei misericordiam ac salutem anime tue, qua una inventa multo eris ditior quam quisquam regum cum pompis suis omnibus, inter quas ceci superbiunt, «terra et cinis».

121 Sed iam satis est: summa omnium hec sit inque hoc finiam. Multi olim tibi erant domini, per quos poteras perire, principes ac reges terre: unus tibi nunc est Dominus, per quem potes salvus esse, isque excelsus pre regibus terre, isque «terribilis et qui aufert spiritum principum, terribilis apud reges terre». 122 Hunc cole igitur et hunc ama, ut effectum tui nominis impleas; quicquid enim aliquando aliter pro qualitate materie scripsisse videar, non potest sacer amor esse mundi huius, cum sit scriptum: «Nolite diligere mundum neque ea que in mundo sunt, quoniam omne quod est in mundo concupiscentia carnis est et concupiscentia oculorum et superbia vite»; et iterum: «Adulteri, nescitis quia amicitia huius mundi inimica est Deo?». 123 Ergo ut digne Sacri Amoris nomen habueris, celum ama celique Dominum concupisce; hunc quere, de quo dictum est: «Querite faciem eius semper»; hunc inventum arripe et totis anime ulnis amplectere. 124 Utere consilio Augustini: «Proice te in eum, noli metuere; non se subtrahet ut cadas: proice te securus, excipiet et sanabit te». 125 Et puto iam sentias, iam sanari incipis ab illo, qui, quoniam Dei «perfecta sunt opera», crede michi, perficiet quod incepit, non lassabitur, non lentescet, non queret occasio-

117 Paolo, II *Tim.*, 1, 9 e *Eph.*, 2, 8-9 «Gratia enim estis salvati per fidem, et hoc non ex vobis, Dei enim donum est, non ex operibus, ut ne quis gloriatur» 120

Ecclesiasticus, 10, 9 «avaro autem nihil est scelestius. Quid superbis, terra et cinis?» 121 *Ps.*, 75, 13 «terribili et ei qui aufert spiritus principum terribili apud reges terrae»

122 In *Fam.*, 21, 7, 3-4 (1358) Petrarca, raccomandando Sagremor a Carlo IV, aveva scritto che il nome da lui ricevuto al fonte battesimale era presagio del suo grande amore per l'imperatore; Giovanni, *Ep.*, I, 2, 15-16; Iacopo, 4, 4 123 I *Paralip.* 16, 11 e *Ps.*, 104, 4 124 Agostino, *Conf.*, 8, 11, 27 125 *Dent.*, 32, 4

118 est peccatoris γ 120 ingloriosos γ 121 isque... terre: isque terribilis apud reges terre et qui aufert spiritum principum γ 122 igitur cole γ hunc^c om. γ 123 ulnis anime γ

vere o non ci darebbe nulla o ci punirebbe. 117 Il Signore guarda dunque a se stesso, misura se stesso e ha compassione di noi secondo la sua grande misericordia, «non secondo le nostre opere»; «siamo infatti salvati dalla grazia attraverso la fede, e ciò non viene da noi», come dice l'Apostolo; «è infatti un dono di Dio, non proviene dalle nostre opere: che nessuno se ne glori». 118 Ognuno di noi ha fatto ciò che è proprio del peccatore; lui fa quel che è proprio del redentore. 119 Sia assente ogni diffidenza, sia presente la salutare speranza; chiunque tu sia, ciò che viene chiesto non è indegno di essere donato. 120 Infatti non chiedi cosa che sia di danno ad alcuno né vani vantaggi per te, ricchezze povere, onori ingloriosi, potere impotente, ma la misericordia di Dio e la salute della tua anima: trovata questa sola sarai molto più ricco di uno qualunque dei re con tutte le loro pompe, fra le quali ciechi insuperbiscono, loro che sono «terra e cenere».

121 Ma ho detto ormai abbastanza: la conclusione di tutto sia questa che dirò e con cui finirò. Un tempo avevi molti signori, per i quali avresti potuto perire, principi e re della terra: ora hai un solo Signore, grazie al quale puoi essere salvo, ed egli è più alto di tutti i re della terra, egli è «terribile e tale che rapisce lo spirito dei principi, terribile presso i re della terra». 122 Questo dunque venera e questo ama per dare effetto al tuo nome; qualunque cosa infatti io abbia scritto di diverso un tempo condizionato dall'argomento che trattavo, l'amore sacro non può essere di questo mondo, dal momento che sta scritto: «Non amate il mondo e ciò che è nel mondo, perché tutto ciò che è nel mondo è concupiscenza della carne e concupiscenza degli occhi e superbia di vita»; e di nuovo: «Adulteri, non sapete che l'amicizia di questo mondo è nemica a Dio?». 123 Dunque, per esser degno del nome di Sacro Amore, ama il cielo e desidera il Signore del cielo; questo cerca, del quale è detto: «Cercate sempre il suo volto»; questo, dopo averlo trovato, afferra e abbraccia completamente con le braccia dell'anima. 124 Metti in pratica il consiglio di Agostino: «Gettati verso di lui, non aver paura; non si tirerà indietro sì da farti cadere: gettati senza timore, ti accoglierà e ti sanerà». 125 E credo che tu già te ne accorga, già cominci ad essere sanato da lui; e poiché «le opere di Dio sono perfette», credimi, egli completerà ciò che ha cominciato, non si stancherà, non rallen-

120 «Cum pompis suis» è del lessico cristiano (nel battesimo si rinuncia al «mondo con le sue pompe»). 123 Per «anime ulnis» cfr. nota a *Sen.*, 9, 1, 5. 125 Si noti in «puto... sentias» il congiuntivo giustapposto in luogo di acc. e inf. (vd. nota al § 5).

nes, qui postremo te in finem comitabitur teque nec in vita destituet nec in morte, sed tunc maxime aderit, ut spiritum quem creavit accipiat per angelos suos ad sedes pacificas perferendum et per sacerdotes suos corpus humo recommendet die ultimo resumendum ut plena felicitas tua sit. ¹²⁶ Ecce, qui tantum parvo et labili pro premio laborasti, parvo et dulci labore imo multa cum requie dominorum optimo serviens infinita et eterna premia consequeris idque acriter tecum reputans et ventura preteritis conferens nec tristitiam unquam nec fatigationem senties nec torporem. ¹²⁷ Et hec tam multa hodie tecum non quia tu multis egeas, sed ut te alloquens me audiam; docendo discitur; sepe datum alteri consilium danti profuit.

¹²⁸ Quod me autem verbo sed multo magis exemplo tuo excitas, pie facis. ¹²⁹ Quod epistolam vero meam petis, non aliter quam si ad tam honesti principii perseverantiam meo tibi opus esset hortatu, amice id quidem, ut omnia, et humiliter atque urbane; vere enim in me preter opinionem tuam meamque simul fidem quid est unde seu realis seu verbalis auxilii multum speres? ¹³⁰ Possem vero repetere quecumque olim germano illi meo eodem calle Cartusiam tunc ingresso quo tu nunc Cistercium ingenti epistola, que deinde sibi ac fratribus suis scripsi latius, nisi quod et tibi non necessarium et michi non facile visum est. ¹³¹ E duobus sane que postulas preter epistolam feci quod magna pars eorum qui se amicos dicunt: aut neutrum tamen faciunt aut minimum. ¹³² Feci ego quod minimum: psalmos septem misi quos in miseriis dudum meis ipse michi composui, tam efficaciter utinam quam incul-te! Utrumque enim prestare studui. ¹³³ Leges eos qualescunque sunt idque patientius facies, si hos quidem ipsos et te petiisse et me multos ante annos luce una nec integra dictasse memineris. ¹³⁴ Librum *Vite solitarie*, quem ad solitudinis tue solatium requiris, in presens mittere

¹²⁷ Per il proverbio «docendo discitur» vd. Tosi, nr. 358

¹²⁶ nessun testimone ha *conserens* della Nota *nec*¹: non γ ¹²⁷ *discitur*:
discam γ ¹³³ *Lege* γ *nec*: non γ

terà, non cercherà pretesti; e da ultimo egli ti accompagnerà fino alla fine e non ti verrà meno né in vita né in morte, ma allora soprattutto ti sarà accanto, per ricevere lo spirito che ha creato, che farà portare dai suoi angeli alle sedi di pace e per affidare alla terra attraverso i suoi sacerdoti il corpo che riprenderai nel giorno del giudizio perché la tua felicità sia completa. ¹²⁶ Ecco che tu, che hai faticato tanto per un premio piccolo e caduco, con piccola e dolce fatica, anzi con molto riposo servendo il migliore dei signori conseguirai premi infiniti ed eterni e riflettendo intensamente fra te e te su questo e confrontando il futuro col passato non sentirai mai né tristezza né fatica né torpore. ¹²⁷ E di tutte queste cose ho discusso oggi con te non perché tu abbia bisogno di molte, ma perché parlando a te io mi ascolti; insegnando si impara; spesso un consiglio dato a un altro giova a chi lo dà.

¹²⁸ Quanto al fatto che mi esorti con parole e molto più col tuo esempio, ti comporti piamente. ¹²⁹ Quanto poi alla richiesta di una mia lettera, come se per perseverare in un così nobile inizio tu avessi bisogno delle mie esortazioni, ti comporti da amico, come in tutto, e con umiltà e cortesia; giacché che c'è in realtà in me tranne la tua opinione e insieme la mia fede da cui tu possa sperare molto aiuto sia di fatti sia di parole? ¹³⁰ Potrei ripetere tutto ciò che scrissi un tempo in una lunga lettera a quel mio fratello allora entrato nella Certosa per la stessa via per la quale tu ora entri a Citeaux e che poi scrissi con più ampiezza a lui e ai suoi confratelli, se non che mi è sembrato non necessario a te e non facile per me. ¹³¹ Delle due cose che chiedi oltre alla lettera ho fatto quel che fa la maggior parte di coloro che si professano amici: e tuttavia o non fanno nessuna delle due cose o la più piccola. ¹³² Io ho fatto la più piccola: ti ho inviato i sette salmi che composi tempo fa nelle mie miserie: e magari in maniera tanto efficace quanto disadorna! Giacché l'una e l'altra cosa mi sforzai di ottenere. ¹³³ Li leggerai quali che siano e lo farai con più indulgenza se ti ricorderai che li hai chiesti tu e che io li ho composti molti anni fa in un solo giorno e nemmeno intero. ¹³⁴ Il libro *De vita solitaria*, che richiedi come conforto della tua solitudine, al momento non posso mandarlo; infatti ne avevo due

¹³⁰ Il fratello Gherardo si fece monaco nella Certosa di Montrieux nell'aprile del 1343: la lettera a cui qui si allude è la *Fam.*, 10, 3 (25 settembre 1349); dopo una visita alla Certosa nel 1347 Petrarca scrisse in forma di lettera a lui e ai suoi confratelli il *De otio religioso*, che fu incominciato nella quaresima del 1347, ma la cui composizione si protrasse molto a lungo: elementi interni portano a dopo il 1357 e negli anni successivi il trattato non risulta conosciuto. ¹³³ La composizione dei *Salmi penitenziali* è di poco posteriore a quella di *Buc.*, 1, che è del 1347 (Martellotti, *Scritti*, pp. 263-264).

nequeo; duos nanque necdum plures habui. ¹³⁵ Alterum tu portasti tuo ultimo digressu ad illum cui inscriptus est antiquum probatumque patrem meum, quem quam lete susceperit, tu in vultu eius, ego in literis suis legi. ¹³⁶ Alter penes me substitit, quem licet non tanti faciat iudicium meum quanti amor fecit illius, caruisse tamen eo nolim. ¹³⁷ At si scriptor forte, quod perrarum fateor, fidus affuerit, credo te sperare quod et hoc et quicquid potero pro tua consolatione prono volentique animo semper faciam et presertim quo ad studium religionis pacemque animi proficias et Cristi amorem. ¹³⁸ Quem tu, frater, cum te suspiriis sanctis ac piis lacrimis, quibus ad frangendam peccati durtiem iramque Dei leniendam atque avertendam et gratiam consequendam nichil est efficacius, valde familiarem illi factum senseris, per me oratus pro me orabis ut, qualiscunque vite mee finis, bonus et sibi placitus sit, in quo, ut ipse novit, ultima imo unica spes est mea. Vive nostre memor amicitie et vale.

Venetiis, XV Kal. Aprilis.

2.

Ad Guidonem Septem archiepiscopum ianuensem, de mutatione temporum.

Scio iam hinc michi obstare illam Flacci sententiam ubi de moribus senis agens difficilem illum dixit et querulum seque puero acti temporis laudatorem. ² Non nego id quidem ita esse, sed licet id michi

¹ Orazio, *Ars*, 169-170 «difficilis, querulus, laudator temporis acti / se puero»

¹³⁵ *ultimo tuo* γ ¹³⁷ *sperare: superare* MbSenVatLN *quod et: quia et* γ
¹³⁸ *te: nessun testimone ha tuis* della Nota *et gratiam: gratiamque* γ

copie e non di più. ¹³⁵ Una tu la portasti nella tua ultima partenza a colui a cui è dedicato, il mio antico e ottimo padre; e quanto lietamente egli l'abbia accolto tu lo leggesti sul suo volto, io nella sua lettera. ¹³⁶ L'altra copia è rimasta presso di me e sebbene il mio giudizio non la stimi tanto quanto la stimò il suo amore, non vorrei tuttavia esserne privo. ¹³⁷ Ma se per caso, cosa, lo ammetto, quanto mai rara, si presenterà un copista affidabile, credo che tu ti aspetti che farò sempre ben volentieri sia questo sia qualunque cosa sarà in mio potere per tua consolazione, e particolarmente ciò per cui tu possa progredire nel fervore religioso, nella pace dell'anima e nell'amore di Cristo. ¹³⁸ Al quale, fratello, quando sentirai di esserti reso profondamente intrinseco con santi sospiri e pie lacrime, che sono la cosa più efficace per infrangere la durezza del peccato, mitigare e stornare l'ira di Dio e conseguire la sua grazia, pregato da me lo pregherai per me affinché, quale che sia la fine della mia vita, sia buona e accetta a lui, nel quale, come egli stesso sa, è la mia ultima anzi unica speranza. Vivi memore della nostra amicizia. Ti saluto.

Venezia, 18 marzo.

2.

A Guido Sette arcivescovo di Genova, sul mutamento dei tempi.

So fin d'ora che è contro di me quell'affermazione di Flacco, là dove, trattando dei costumi del vecchio, lo disse difficile, lamentoso e lodatore del tempo passato, quando era bambino. ² Non nego che sia così, ma

¹³⁵ Vd. *Sen.*, 6, 5, del 6 giugno 1366, con cui invia il *De vita solitaria* a Filippo di Cabassole; alla lettera perduta con cui Filippo lo ringraziava Petrarca rispose con *Sen.*, 6, 9, dell'8 agosto 1366. ¹³⁶ Si noti la dich. con *quod* in luogo di infinitiva. ¹³⁸ Per «pie lacrime» vd. Baglio, *Presenze*, p. 86 n. 13 con la bibl. cit. ivi.

A Guido Sette (su di lui vd. Billanovich, *Petrarca*, pp. 424-429), da Venezia (§ 125), databile tra metà novembre e fine del 1367: il *terminus post quem* dell'11 novembre 1367 è fornito dal § 61, il riferimento cronologico di § 48 fa escludere il 1368 (Wilkins, *Later years*, pp. 129-131). Cfr. anche i riferimenti cronologici contenuti nei §§ 145 e 147. Guido Sette morì il 12 novembre 1367 nel monastero benedettino di Cervara presso Portofino, da lui fondato sei anni prima, e anche questo sconsiglia di andare troppo dopo l'11 novembre 1367 per la data della presente lettera. Questa lunga lettera autobiografica presenta molti punti di contatto con la *Post.* (ne segnaleremo qualcuno nelle note), prima di tutto strutturali

sepe alibi fortassis, huic nunc tamen epistole non adversum dico. 3 Quamvis enim ego querulus et laudator veterum, hec tamen seu veterum laus seu querela presentium vera erit. 4 Sepe per os mentiri solitum veritas sonat, cui etsi auctor fidem derogat, ipsa sibi fidem facit. 5 Dico ego teque fassurum spero, dico et queror et, si virum decet, lugeo: quid ita peioribus annis senectutem agimus quam pueritia acta est? 6 Nisi quod auguror ut arboris sic hominis etatem esse, ut sicut illa celi minas atque aerias tempestates, ita hec mundi difficultates et procellas rerum durior ferat quas tenerior non tulisset. 7 Sed hec consolatio nobis accommoda est, aliis non ita; nam innumerabiles nobis et senescentibus pubescunt et pubescentibus senescebant fierique potest ut et hos tranquilla maneat senectus et illis pueritia inquieta transiverit. 8 Quamobrem omissis aliis ad rem nostram venio. 9 Profecto enim, ut vivendo ad malorum tolerantiam duriores simus, ad multa fragiliores facti sumus et, quod nemo neget, indignantiores ad omnia; nichil est enim indignantius senectute. 10 Motus hec animi etsi placare norit ac tegere, sentit tamen sic ut etas nulla profundius, fessa iam et vite confecta fastidiis. 11 Hec sententia mea est quam non audiendo nec legendo sed experiendo didici, quamque an tu probes nescio: certe

6 *aerias* CbNOC^{a,c} Ven *aereas* OnLC^{p,c}T (entrambe le forme sono attestate in Petrarca, anche se *aerius* è più frequente)

dico che se ciò può forse essere stato contrario in molti altri luoghi, non lo è tuttavia ora a questa lettera. ³ Per quanto infatti io possa essere lamentoso e lodatore del passato, tuttavia questa lode del passato o lamento sul presente sarà vera. ⁴ Spesso la verità risuona attraverso una bocca avvezza a mentire: e la credibilità che l'autore le toglie, essa se la garantisce da sé. ⁵ Io dico – e spero che tu concorderai –, dico, mi lamento e, se si addice a un uomo, mi dolgo: perché trascorriamo la vecchiaia in anni tanto peggiori di quelli in cui abbiamo trascorso la gioventù? ⁶ Forse perché, come congetturo, la vita dell'uomo è come quella degli alberi e accade che, come quelli le minacce del cielo e le aeree burrasche, così questa, una volta indurita dagli anni, sopporti le difficoltà del mondo e le tempeste degli avvenimenti che in più tenera età non avrebbe sopportato. ⁷ Ma questa consolazione va bene per noi, non altrettanto per gli altri; infatti ci sono innumerevoli persone che entrano nell'adolescenza mentre noi invecchiamo e altre innumerevoli che invecchiavano mentre noi diventavamo adolescenti e può essere che questi li attenda una tranquilla vecchiaia e per quelli la fanciullezza sia trascorsa tempestosamente. ⁸ Perciò lasciando da parte gli altri vengo alla situazione nostra. ⁹ Giacché certamente, anche concesso che col vivere siamo diventati più resistenti nel sopportare i mali, per molti altri aspetti siamo divenuti più fragili e – nessuno lo negherà – più pronti a indignarci di fronte a tutto; nulla v'è infatti di più proclive all'indignazione della vecchiaia. ¹⁰ Essa sa sì frenare e nascondere i moti dell'animo e tuttavia li prova più profondamente di ogni altra età, perché è già stanca e provata dalle contrarietà della vita. ¹¹ Questa è la mia opinione, che ho maturato non ascoltando e leggendo ma con l'espe-

in quanto la rievocazione della propria vita è scandita attraverso i viaggi e le peregrinazioni in tutta Europa. ⁵ Le parole «quid ita peioribus annis senectutem agimus quam pueritia acta est?» danno il tema della lettera. La Nota inserisce fra «senectutem» e «agimus» un «melius», forse sviata da quanto detto al § 6, ma l'argomento che Petrarca sviluppa nella lettera è «perché nell'arco della nostra vita i tempi sono tanto mutati in peggio?», e non «perché viviamo meglio la vecchiaia della giovinezza pur in tempi tanto peggiori?». La lettera coglie la realtà di una profonda crisi, dovuta alla peste nera, a guerre e a catastrofi politiche ed economiche, che aveva trasformato radicalmente l'Europa rispetto agli anni della giovinezza di Petrarca: vd. K. Bergdolt, *Arzt, Krankheit und Therapie bei Petrarca*, Weinheim 1992, p. 5 e nn. 10-11 alla p. 206 con la bibliografia cit. ivi e, per i devastanti effetti della peste, Id., *La peste nera e la fine del Medioevo*, trad. di A. Frisan, Casale Monferrato 2002² (si vedano in part. le pp. 5-8).

quod de etatis mutatione in peius ac ruina dicere institui approbare ipsa te sole clarior veritas coget. 12 Nec iniocundum, puto, nec inutile fuerit aliquantulum nunc etiam preteriti temporis meminisse. 13 Quam longissime igitur potes retro mecum verte oculos. 14 Et primam quidem illam vite partem tu domi tue, ego in exilio meo egi. 15 Neque vero magna hinc elicias argumenta ubi tam exiguum lumen sit rationis animique. 16 In ipso sane infantie pueritiaeque confinio forte in Galliam Transalpinam, eam scilicet que provincia Provincie nunc dicitur, olim Arelatensis provincia dicebatur, uno prope tempore transvecti ambo confestimque qualem etas illa patitur amicitia iuncti usque ad exitum duratura unum vite iter arripuimus. 17 Atque hic ego tuam Ianuam sileo, unde tunc nobis transitus fuit, cuius tu ortus in finibus, nunc pontificatus in vertice constitutus nosti omnia et ego quidem de his latius duci urbis illius et consilio scripsi olim epistolamque illam tibi cognitam et probatam scio. 18 Meta puerilis nostre peregrinationis illa fuit que ab antiquis Avennio, a modernis Avinio dicta est. 19 Inde quoniam Romano Pontifici et Ecclesie secum ibi tunc noviter peregrinanti neque in suam sedem usque post annum sexagesimum reversure locus angustus erat, domorum ea tempestate inops incolarumque colluvie exundans, consilium nostrorum senum fuit ut mulieres cum pueris ad locum proximum se transferrent. 20 In qua transmigratione et nos duo, iam pueri necdum puberes, cum reliquis simul, sed ad aliud, hoc est ad scholas grammaticae missi fuimus. 21 Carpentoras loco nomen, urbs parva quidem sed provincie parve caput.

16 *forte*: nessun testimone ha *sorte* della Nota
Avenio L Nota om. N

18 *Avennio* CbOnOTCVen

rienza e non so se tu l'approvi: certo ciò che ho cominciato a dire circa il rovinoso peggioramento dei tempi la verità stessa più chiara del sole ti costringerà ad approvarlo. ¹² Non sarà, credo, né spiacevole né inutile ricordarci anche ora un po' del passato. ¹³ Dunque volgi insieme a me gli occhi a guardare indietro più lontano che puoi. ¹⁴ Per quanto riguarda la prima parte della vita, tu la trascorresti a casa tua, io nel mio esilio. ¹⁵ Né d'altra parte puoi ricavare grandi argomenti da un periodo nel quale è così piccolo il lume della ragione e dell'animo. ¹⁶ Il caso volle che al confine tra infanzia e fanciullezza fossimo trasferiti entrambi quasi nello stesso tempo nella Gallia Transalpina, quella intendendo dire che ora è detta provincia di Provenza e un tempo provincia Arelatense; e subito, congiunti da un'amicizia quale può esserci a quell'età e che sarebbe durata fino alla morte, intraprendemmo un medesimo cammino di vita. ¹⁷ E qui taccio della tua Genova, dalla quale passai allora: tu, nato nel suo territorio e divenutone ora arcivescovo, sai tutto ed io ne ho scritto diffusamente al doge e al consiglio di quella città e so che conosci quella lettera e che l'approvi. ¹⁸ Quel viaggio della nostra infanzia ebbe come meta quella che dagli antichi fu detta Avennio, dai moderni Avignone. ¹⁹ Poiché per il Pontefice Romano e per la Chiesa, che era allora migrata da poco lì insieme a lui e non sarebbe tornata alla sua sede se non dopo sessant'anni, quel luogo era angusto, povero com'era a quel tempo di case e sovraffollato da un'alluvione di abitanti, i nostri vecchi decisero che le donne coi bambini si trasferissero in un luogo vicino. ²⁰ Nel quale trasferimento anche noi due, ormai fanciulli e non ancora adolescenti, fummo mandati insieme cogli altri ma ad altro, cioè a frequentare la scuola di grammatica. ²¹ Il luogo ha nome Carpentras, città sì piccola ma capoluogo di una provincia piccola.

¹⁴ Guido Sette era nato a Luni nel 1304, Petrarca nello stesso anno ad Arezzo, dove il padre era in esilio.

¹⁶ Il trasferimento ad Avignone avvenne secondo Foresti, *Aneddoti*, p. 6, non molto dopo il 20 luglio 1311, che segnava appunto per Petrarca il confine fra *infantia* e *pueritia* (con l'ottavo anno comincia la *pueritia*).

¹⁷ Petrarca passò da Genova durante il viaggio verso Avignone, quindi nell'estate del 1311 (Foresti, *Aneddoti*, p. 5). Nel testo si gioca sul significato di «porta» del nome latino di Genova. Guido Sette era nato, come abbiamo detto, a Luni, nel territorio di Genova, città della quale divenne arcivescovo nel 1358. La lettera al doge e al consiglio di Genova a cui si allude è la *Fam.* 14, 5 del 1° novembre 1352.

¹⁸ *Avennio* è nominata da Pomponio Mela, 2, 75 e da Plinio, *Nat.*, 3, 36.

¹⁹ La sede pontificia fu trasferita ad Avignone da Clemente V nel 1309 e riportata a Roma da Urbano V nel 1367: l'indicazione di 60 anni è arrotondata.

²⁰⁻²¹ Nel 1312, quando Francesco e Guido avevano otto anni ed erano quindi entrati nella *pueritia*, avvenne il trasferimento delle loro famiglie a Carpentras, dove i due ragazzi seguirono per quattro anni la scuola di grammatica (cfr. anche *Post.*, 29).

22 Tenes memoria tempus illud quadriennii, quanta ibi iocunditas, quanta securitas, que domi quies que ve in publico libertas, que per agros ocia quod ve silentium. 23 Tu credo idem sentias: certe ego adhuc illi tempori imo vero omnium temporum auctori gratiam habeo qui id michi spatium tam tranquillum dedit ut absque ullo rerum turbine pro ingenii imbecillitate doctrine puerilis tenerum lac haurirem quo ad cibi solidioris alimentum convalescerem. 24 Sed mutati sumus, dicat aliquis; hinc est ut mutata simul nobis omnia videantur; sic oculo sic palato alia quidem sano, egro alia eadem res videtur. 25 Mutatos fateor: quis enim non dicam carneus sed ferreus aut saxeus tanto non mutetur in tempore? 26 Enee atque marmoree evo cedunt statue, urbes manu aggeste et que iuga montium premunt arces, quodque est durius, solide ipsis ex montibus rupes ruunt: quid facturum rear hominem, mortale animal fragilibus membris et cute tenui compactum? 27 Sed an mutatio tanta est ut manente anima iudicium aut sensus abstulerit? 28 Satis extimo, si nobis quales hodie sumus que tunc fuit etas illa redeat, non omnino talem visum iri qualis eo tempore visa est, ne nichil penitus annis actum dicam: alia certe videbitur. 29 Nunquid tamen non longe melior multoque tranquillior quam que nunc agitur? 30 An quia fortassis minutissimum illud opus Mirmichidis quadrigae, quam tegebat, ut perhibent, alis musca, rotarum radios non discernunt oculi seu Calcitratis non dinumerant formicarum pedes partesque alias humani aciem obtuitus tenuitate frustrantes neque *Yliadem* illam, quam subtiliter adeo fuisse descriptam ut tota unius testa nucis includeretur ait Cicero, clare expediteque perlegunt, idcirco sic caligant ut urbes vicosque urbium cives mores habitus domos templa non videant? Sic mens he-

22 *tenes* CbOnLVenT *tenes me* NCO *tenes ne* C in mg. 26 *cedunt*: nessun testimone ha *cadunt* di Martellotti e Nota 30 Per i nomi propri dei due scultori di miniature metto a testo la lezione garantita dai testimoni e confermata dal codice pliniano di Petrarca e dalla sua postilla (vd. nota alla traduzione): *Mirmichidis* è infatti lezione concorde di tutti testimoni e così pure *Calcitratis* (con le sole eccezioni di C, che ha *Calcicratis*, e L, che ha *Calocratis*)

22 Ricordi certamente quel tempo di quattro anni, quanta letizia ci fosse lì, quanta sicurezza, che tranquillità in privato e che libertà in pubblico, che riposo e che silenzio nei campi. 23 Credo che tu provi i miei stessi sentimenti: certo io ancora sono grato a quel tempo, o piuttosto all'autore di tutti i tempi che mi ha dato quel periodo così tranquillo per alimentarmi, lontano da ogni turbine di avvenimenti, col tenero latte dell'istruzione infantile adatto all'ingegno ancor debole col quale irrobustirmi per l'assunzione di cibo più solido. 24 Ma siamo cambiati, dirà qualcuno; è per questo che tutto ci sembra cambiato insieme a noi; così la stessa cosa appare diversa a un occhio o a un palato sano e ad uno malato. 25 Che siamo cambiati l'ammetto: chi infatti non dirò fatto di carne ma di ferro o di pietra non cambierebbe in tanto tempo? 26 Le statue di bronzo e di marmo cedono al tempo, le città costruite dall'uomo e le rocche in cima a gioghi montani e, cosa ancor più dura, le solide rupi dei monti stessi vanno in rovina: che dovrei pensare che faccia l'uomo, animale mortale composto di fragili membra e pelle sottile? 27 Ma forse che il cambiamento è così grande che, restandoci l'anima, ci abbia tolto il giudizio o i sensi? 28 Credo bene che, se a noi quali siamo oggi fosse restituito quel periodo quale fu allora, non ci sembrerebbe in tutto lo stesso di allora. Non intendo affermare che gli anni non hanno fatto niente: certamente ci sembrerebbe diverso. 29 E tuttavia non ci sembrerebbe forse di gran lunga migliore e molto più tranquillo di quello che viviamo ora? 30 Forse che i nostri occhi, per il fatto che magari non distinguono i raggi delle ruote in quella minuscola opera della quadriga di Mirmichide, che, come raccontano, poteva essere coperta dalle ali di una mosca, o non sono in grado di contare i piedi delle formiche di Calcitrato e le altre parti che con la loro piccolezza superano la capacità della vista umana né leggono chiaramente e speditamente quell'*Iliade* che Cicerone dice scritta in carattere così piccolo da stare tutta in un guscio di noce, forse, ripetuto, sono perciò così offuscati da non vedere le città, le strade, gli abitanti, i costumi, le fogge del vestire, le case, le chiese? La mente è forse

22 Il quadriennio è 1312-1316. 23 È frequente fin dall'antichità la metafora del latte, alimento riservato a coloro che ancora non possono assumere cibi solidi, per indicare insegnamenti di primo livello preliminari ad altri più avanzati nutrimenti spirituali; nelle fonti letterarie e iconografiche è diffusa l'immagine della Grammatica che allatta (vd. M. Fiorilla, *La metafora del latte in Dante tra tradizione classica e cristiana*, in *La metafora in Dante*, a c. di M. Ariani, Firenze 2009, pp. 149-165, in particolare pp. 150-151 e 158). 25-26 Cfr. *Sen.*, 12, 1, 47-49. 30 Cfr. Plinio, *Nat.*, 36, 4, 43 «Sunt et in parvolis marmoreis famam consecuti Myrmecides, cuius quadrigam cum agitatore operuit alis musca, et Callicrates, cuius formicarum pedes atque alia membra pervidere non

bet ut mutata et deformata omnia non agnoscat? ³¹ An non sepe postea civitatulam illam revidimus a se ipsa usqueadeo diversam ut alienati magis animi videri possit tantam tamque enormem mutationem rerum omnium non videre? ³² Non multis annis ex quo inde discessimus totius, quod ante non fuerat, provincie litigiorum sedes, dicam rectius domus demonum facta est: cessit otium, cessit gaudium cessitque tranquillitas; cuncta illico iudiciariis tumultibus atque clamoribus plena erant. ³³ Quid nobis obicitur mutatio, qui translati alio et locis mutatis et accedente evo mutari utique poteramus et haud dubie mutabamur? ³⁴ Ipsi iam cives vix suam patriam agnoscebant, quod crebra notorum lamentatione didicimus. ³⁵ Sed hec mutatio pro iustitia fuit, dixerit quispiam, que raro sine clamoribus exerceri potest. ³⁶ Ego autem de mutatione ipsa, non de causa disputo. ³⁷ Nunquid vero illud etiam iustitiae fuit, quod post annos ea ipsa urbs et circumfusa regio, que securissima et apostolice cui subest sedis reverentia pene armis exempta et inaccessibleis videbatur Marti, pre donum exercitu non vexata tantum sed vastata atque ad extrema miseriarum redacta

così ottusa da non riconoscere che tutto è mutato e peggiorato? ³¹ Forse che non abbiamo spesso rivisto poi quella cittadina a tal punto diversa da se stessa che solo un animo alienato potrebbe non riconoscere un così enorme cambiamento di tutto? ³² Non molti anni dopo che ce ne eravamo andati da lì divenne, cosa che prima non era, la sede dei tribunali della provincia o per dir meglio la casa dei demoni: se ne andò il riposo, se ne andò la gioia, se ne andò la tranquillità; tutto di colpo era pieno di tumulti e clamori giudiziari. ³³ E poi si obietta che il cambiamento era nostro! Noi certamente trasferiti altrove e cambiati i luoghi e crescendo di età potevamo cambiare e senza dubbio cambiavamo. ³⁴ Ma i cittadini stessi ormai riconoscevano a stento la loro patria, come so dai frequenti lamenti di conoscenti. ³⁵ Però questo cambiamento, dirà qualcuno, avvenne in favore della giustizia, che di rado si può esercitare senza clamori. ³⁶ Ma io disputo del cambiamento stesso, non della sua causa. ³⁷ Venne forse dalla giustizia anche il fatto che alcuni anni dopo la città stessa e la regione intorno, che sembrava sicurissima e grazie alla reverenza verso la sede apostolica a cui è soggetta sembrava quasi sottratta alle armi e inaccessibile a Marte, fu non solo vessata ma devastata e condotta all'estremo della miseria da un esercito di pre-

est», che nel codice appartenuto a Petrarca presenta le varianti «pares» per «parvolis», «Mirmichydes» e «Calcitrates»; Petrarca ha apposto una graffa nel margine sinistro, fra le due colonne di testo, e nel margine destro due notabili incolonnati e preceduti da segno paragrafale: «Mirmichides» e «Calcitrates» (Paris. Lat. 6802, f. 263rb), che confermano la lezione concorde dei testimoni nella presente *Senile*. Quanto all'*Iliade* compresa in un guscio di noce ne parla, sulla scorta di Cicerone, Solino, 1, 100, che nello stesso passo, dedicato all'acutezza della vista, menziona anche le formiche di Callicrate: «Cicero tradit Iliadam omnem ita subtiliter in membranarum scriptam, ut testa nucis includeretur. Callicrates formicas ex ebore sic scalpsit, ut portio eorum a ceteris cerni nequiverit». Entrambi gli artisti con le loro miniature e l'*Iliade* inclusa in una noce sono ricordati tutti insieme in Plinio, *Nat.*, 7, 21, 85: «Oculorum acies vel maxime fidem excedentia invenit exempla. In nucis inclusam Iliadem Homerii carmen in membrana scriptum tradit Cicero... Callicrates ex ebore formicas et alia tam parva fecit animalia, ut partes eorum a ceteris cerni non possent. Myrmecides quidam in eodem genere inclaruit quadriga ex eadem materia, quam musca integeret alis, fabricata», dove è notevole anche la somiglianza fra «quam musca integeret alis» e il petrarchesco «quam tegebat... alis»: tuttavia il passo è omissso nel codice parigino di Petrarca.

³² A partire dal 1320 Carpentras divenne capitale del Contado Venassino e come tale sede, oltre che del rettore pontificio, anche dei tribunali. «Domus demonum» è un'eco di Giovanni, *Apoc.*, 18, 2 «habitatio daemoniorum». ³⁷ Il Contado Venassino fu assalito nel 1357 da una compagnia di ventura, la Società dei Guasconi, che quasi assediò Avignone; sulla piaga rappresentata da queste compagnie di predoni cfr. sotto, §§ 81-84, 98, 135.

est? ³⁸ Hec nobis pueris si quis illic unquam eventura vaticinaretur, nonne invisus pariter atque insanus haberetur vates? ³⁹ Sed teneo ordinem et, quanquam de maioribus possem, ut memoria tamen tua nostre astipuletur assertioni, de his que simul ambo vidimus cupidius tecum loquor. ⁴⁰ Inde igitur simul quoque – nam quid divisim magna etatis parte gessimus? – vicina iam pubertate ad Montem Pessulanum, florentissimum tunc oppidum, iurisque ad studium delati aliud ibi quadriennium exegimus; cuius tunc potestas penes Maioris Balearice regem erat, exiguum preter loci angulum Francorum regi subditum, qui, ut semper prepotentium importuna vicinia est, brevi totius oppidi dominium ad se traxit. ⁴¹ Quenam vero tunc ibi quoque tranquillitas, que pax, que divitie mercatorum, que scolarium turba, que copia magistrorum! ⁴² Quanta ibi nunc horum omnium penuria publicarumque et privatarum rerum quanta mutatio, et nos scimus et cives, qui utrumque viderunt tempus, sentiunt.

⁴³ Inde Bononiam perreximus, qua nil puto iocundius nilque liberius toto esset orbe terrarum. ⁴⁴ Meministi plane qui studiosorum conventus, quis ordo, que vigilantia, que maiestas preceptorum. ⁴⁵ Iurisconsultos veteres redivivos crederes; quorum hodie prope nullus est ibi, sed pro tam multis et tam magnis ingeniis una urbem illam invasit ignorantia, hostis utinam et non hospes! vel, si hospes, at non civis seu, quod multum vereor, regina! sic michi omnes videntur abiectis armis manum tollere. ⁴⁶ Quenam ibi preterea tunc ubertas rerum omnium que ve fertilitas, ut iam prescripto cognomine per omnes terras pinguis Bononia diceretur! ⁴⁷ Incipit illa, fateor quidem, huius Pontificis Maximi qui nunc rebus presidet consilio ac pietate revirescere atque pin-

doni? ³⁸ Se quando eravamo fanciulli qualcuno avesse vaticinato che un giorno sarebbe accaduto questo, non sarebbe forse stato ritenuto profeta tanto odioso quanto pazzo? ³⁹ Ma vado per ordine e, pur potendo trattare di cose più grandi, tuttavia, per avere la conferma del tuo ricordo, con te preferisco parlare delle cose che abbiamo visto entrambi insieme. ⁴⁰ Dunque da lì, ancora una volta insieme – giacché cosa mai abbiamo fatto separatamente per gran parte della vita? – avvicinandosi già la pubertà fummo trasferiti a Montpellier, allora città floridissima, per studiarvi diritto e trascorremmo lì un altro quadriennio. Montpellier era allora soggetta al re di Maiorca delle Baleari, tranne un piccolo angolo suddito del re di Francia, il quale, com'è vero che la vicinanza dei prepotenti è sempre molesta, in breve trasferì a sé la signoria su tutta la città. ⁴¹ Che tranquillità allora anche lì, che pace, che ricchezze di mercanti, che folla di studenti, che abbondanza di maestri! ⁴² Quanto tutte queste cose ora lì manchino e quanto siano cambiate le condizioni pubbliche e private, noi lo sappiamo e gli abitanti, che hanno visto entrambi i tempi, lo sperimentano sulla loro pelle.

⁴³ Da lì ci recammo a Bologna. Non credo ci fosse in tutto il mondo luogo più bello e più libero. ⁴⁴ Ti ricordi bene che afflusso di studenti, che ordine, che diligenza, che autorevolezza di maestri. ⁴⁵ Avresti creduto di veder rivivere gli antichi giureconsulti; e di loro oggi lì non ce n'è più quasi nessuno, bensì in luogo di tanto numerosi e tanto grandi ingegni la sola ignoranza ha invaso quella città, e magari come nemica e non come ospite! o, se ospite, non cittadina o, cosa che molto temo, regina! a tal punto mi sembra che tutti gettate le armi alzino la mano per arrendersi. ⁴⁶ E inoltre quale abbondanza di tutto e quale fertilità c'era lì allora! al punto che con cognome ormai consueto dappertutto era detta Bologna la grassa. ⁴⁷ È vero che essa comincia a rinverdire e ingrassare grazie alla saggezza e alla pietà del Pontefice Massimo che governa ora, ma fino ad oggi, per quanto scrutassi non solo i precordi

⁴⁰ Petrarca e Guido andarono a Montpellier nel 1316, quando avevano dodici anni (la pubertà si faceva cominciare a quattordici anni) e vi rimasero fino al 1320 (Foresti, *Aneddoti*, pp. 18-19): cfr. *Fam.*, 20, 4, 3 «Ego quidem, amice, illi studio [il diritto civile] puer destinatus a patre, vix duodecimum etatis annum supergressus et ad Montem Pessulanum primo, inde Bononiam transmissus, septennium in eo integrum absumpsi». Montpellier era allora sotto la sovranità dei re di Maiorca; nel 1349 se ne impadronì Filippo VI, re di Francia. ⁴³ A Bologna Petrarca e Guido si trasferirono nel 1320 (Foresti, *Aneddoti*, p. 22). Si noti il cong.

giustapposto «puto... esset» (cfr. la nota a *Sen.*, 5, 1, 120). ⁴⁶ Per l'uso del termine giuridico *praescriptus* in Petrarca vd. la nota a *Sen.*, 4, 5, 62. ⁴⁷ Per Urbano V e Bologna vd. nota a *Sen.*, 9, 1, 160. Col recupero da me effettuato della lezione «revirescere» (un verbo assai raro in Petrarca, ma che compare an-

guescere, verum hactenus, ut illius urbis non modo precordia sed medullas rimareris, nichil macrius, nichil aridius invenisses. 48 Facete, ut in malis iocari solitus erat, ille vir optimus ad illius regimen legatus de latere, ut ipsi vocant, missus novissime; ad quem visendum anno retro tertio cum venissem, post parvi hospitis letos et nimis honorificos amplexus sermonem varium exorsi sumus; querentique michi publico de statu «Hec,» inquit «amice, Bononia olim fuit, nunc autem Macerata est»: Piceni nomen oppidi traxit in iocum. 49 Sentis, puto, ut dulci quadam cum amaritudine inter hec mala et bonarum memoriam rerum versor. 50 Heret memorie mee, credo et tue, indelebile fixumque vestigium illius temporis quo studiosorum unus ibi agebam. 51 Venerat iam etas ardentior, iam adolescentiam ingressus et debito et solito plus audebam. 52 Ibam cum equevis meis, dies festos vagabamur longius, sic ut sepe nos in campis lux desereret, et profunda nocte revertebamur et patentes erant porte. 53 Siquo casu clause essent, nullus erat urbi murus, vallum fragile iam disiectum senio urbem cingebat intrepidam; nam quid muro seu quid vallo tanta opus erat in pace? 54 Sic pro uno multi erant aditus; quisque commodiorem sibi carpebat ingressum; nil difficile, nil suspectum erat. 55 Ut muro, ut turribus, ut propugnaculis, ut armatis custodibus, ut nocturnis excubiis opus esset interne primum venena tyrannidis, post externorum fecere hostium insidie atque insultus. 56 Quid notissima ruminans circa Bononiam demorari stilum cogo, nisi quia tam recens illius michi veteris Bononie memoria est ut quotiens hanc videre contingit somniare crediderim neque oculis ipse

ma le midolla di quella città non avresti trovato nulla di più magro, nulla di più disseccato. ⁴⁸ Argutamente si espresse, abituato com'era a scherzare nei mali, quell'ottimo uomo mandato a governarla recentissimamente come legato *de latere*, come essi lo chiamano; essendo io venuto a visitarlo due anni fa, dopo che ebbe fatto liete e anche troppo onorifiche accoglienze a un ospite così modesto, cominciammo a discorrere di varie cose; e lamentandomi io dello stato della città disse: «Amico, questa un tempo fu Bologna, ora invece è Macerata», scherzando sul nome della città picena. ⁴⁹ Ti accorgi, credo, come io indugi con una sorta di dolce amarezza fra questi mali e il ricordo dei beni passati. ⁵⁰ Sta fisso indelebilmente nella mia memoria, e credo anche nella tua, il ricordo di quel tempo nel quale vivevo lì come uno fra gli studenti. ⁵¹ Era venuta già l'età più ardente, già entrato nell'adolescenza osavo più del dovuto e più del solito. ⁵² Andavo coi miei coetanei, nei giorni festivi vagavamo più a lungo, così che spesso il buio ci coglieva nei campi, e tornavamo a notte fonda e le porte erano spalancate. ⁵³ Se per caso erano chiuse, la città non aveva mura e non avendo niente da temere era cinta da una palizzata fragile e ormai rovinata dal tempo; infatti che bisogno c'era di muro o di palizzata in tanta pace? ⁵⁴ Così invece di un accesso ce n'erano molti; ognuno sceglieva l'ingresso per lui più comodo; niente era difficile, non c'era alcun timore. ⁵⁵ Il bisogno di mura, di torri, di bastioni, di guardie armate, di sentinelle notturne venne dapprima coi veleni della tirannide interna, poi con le insidie e gli assalti dei nemici esterni. ⁵⁶ Perché rimuginando cose nottissime costringo la penna a soffermarsi su Bologna? Solo perché tanto viva e recente è in me la memoria di quella vecchia Bologna che ogni volta che mi capita di vedere questa mi par di sognare e non vorrei

che in *Sen.*, 11, 5, 5) contro il più banale «reviviscere» messo a testo dai precedenti editori, si reintegra una tessera importante nello studiato tessuto metaforico del passo: al § 46 «ubertas» e «fertilitas» da un lato e «pinguis» dall'altro preparano le metafore del § 47, disposte chasticamente: «revirescere» opposto ad «aridius», «pinguescere» opposto a «macrius».

⁴⁸ Il legato papale era il cardinale Androin de la Roche, che entrò a Bologna il 7 febbraio 1364: la visita di Petrarca per porgergli omaggio ebbe luogo non molto dopo; Wilkins ne fissa la data nella primavera del 1364, e più precisamente in un periodo compreso o fra il 19 febbraio e il 31 marzo o fra il 9 aprile e il 4 giugno (Wilkins, *Studies*, pp. 111-113). L'indicazione «anno retro tertio» porterebbe a collocare la presente lettera fra primavera 1366 e primavera 1367, ma, poiché l'allusione di § 61 sembra portare a dopo l'11 novembre 1367, bisognerà supporre un certo margine di imprecisione. *Macerata* richiama *macer*.

⁵⁵ Allude alla tirannide dei Pepoli (1337-1350) e a quella successiva di Giovanni da Oleggio (1355-1360); gli assalti esterni sono dovuti alle lotte fra i Visconti e la Chiesa.

meis fiderem? ⁵⁷ Sic multos iam per annos paci bellum, libertati servitus, copie inopia, ludis meror, cantibus querele, choreis virginum predonum cunei successere, ut preter turre atque ecclesias adhuc stantes miseramque urbem altis verticibus despectantes hec que Bononia dicebatur diu quidvis potius quam Bononia videretur.

⁵⁸ Sed ut iam Bononia discedamus, acto ibi triennio domum redii, illam dico quam pro Arni domo perdita mea michi sors – bona utinam! – reddiderat Rodani turbidam ad ripam; ⁵⁹ qui locus, a principio in finem etsi uno semper tenore iudicii non tam propter se quam propter concursantes et coactas ibi concretasque totius orbis sordes ac nequitias multis atque ante alios michi pessimus omnium visus sit, tanto tamen sese peior factus est ut, quod nemo nisi prorsus impudenti mendacio negare audeat, sibi ipse collatus fuisse olim optimus videri possit. ⁶⁰ Nam, ne singulis immorer, quanquam nulla ibi unquam fides, nulla caritas et, quod de Hanibale dicitur, «nichil veri, nichil sancti, nullus Dei metus, nullum iusiurandum, nulla religio», ubi non quidem propter se sed propter presidentis electionem summa vere religionis arx esse debuerat, erant ibi tamen, quantum oculis apparebat, multa

⁶⁰ Livio, 21, 4, 9

⁵⁸ *iam* TVen om. CbOnCLNO

⁶⁰ *ubi* T *ibi* CbOnLNOCVen

credere ai miei occhi. ⁵⁷ Già da molti anni a tal punto alla pace si è sostituita la guerra, alla libertà la schiavitù, all'abbondanza la povertà, agli scherzi la tristezza, ai canti i lamenti, alle danze di fanciulle le schiere di predoni che, se non fosse per le torri e le chiese ancora in piedi che guardano dall'alto la misera città, questa che a lungo fu detta Bologna sembrerebbe qualunque altra cosa piuttosto che Bologna.

⁵⁸ Ma per lasciare ormai Bologna, passato lì un triennio tornai a casa, quella casa dico che la sorte – e fosse stata almeno una buona sorte! – mi aveva assegnato sulla torbida riva del Rodano invece di quella mia sull'Arno perduta; ⁵⁹ e questo luogo, sebbene dal principio alla fine con giudizio sempre uguale sia sembrato a molti e prima di tutto a me il peggiore di tutti, non tanto in se stesso quanto per le sozzure e scelleratezze di tutto il mondo lì convergenti, raccolte e rapprese, tuttavia è divenuto talmente peggiore di se stesso che – cosa che nessuno oserrebbe negare a meno di non mentire spudoratamente – paragonato a quello di ora quello di un tempo potrebbe sembrare ottimo. ⁶⁰ Non mi soffermerò sui singoli punti, ma basti dire che, sebbene lì non ci sia mai stata né fede né carità e, come viene detto di Annibale, «nessuna verità, nessuna santità, nessun timor di Dio, nessuna osservanza di giuramenti, nessuna religione» – e questo proprio là dove, non per il luogo in sé ma per colui che l'aveva scelto a sua sede, avrebbe dovuto esserci la somma roccaforte della vera religione –, c'erano tuttavia, per

⁵⁷ Martellotti ipotizza che ci sia un gioco di parole fra *Bononia* e *bonum*. ⁵⁸ Petrarca interrompe gli studi giuridici nel 1326 (il 26 aprile secondo *Fam.*, 4, 1, 19), richiamato ad Avignone dalla morte del padre, ed era giunto a Bologna, come abbiamo detto, nel 1320. Anche in *Post.*, 30 dice di aver trascorso negli studi giuridici a Bologna un triennio e altrove (*Fam.*, 20, 4, 3 cit. in nota al § 40 e *Sen.*, 16, 1, 18 «In eo studio septennium totum perdidit dicam verius quam exigi») dice di aver speso in totale negli studi giuridici un settennio (quattro anni a Montpellier e tre a Bologna): va tenuto conto che i suoi studi a Bologna subirono più di un'interruzione: a causa di disordini che turbarono la vita dello Studio egli lasciò la città probabilmente nell'aprile del 1321 per tornarvi solo al principio dell'anno accademico 1322-1323 o poco dopo e un'altra lunga assenza fece nell'anno scolastico 1324-1325, come testimonia la nota da lui apposta al *De civitate Dei* di Agostino acquistato ad Avignone nel febbraio del 1325: vd. Foresti, *Aneddoti*, pp. 22-26; C. Calcaterra, *Bononiae triennium expendi*, «Studi petr.», II (1949), pp. 12-18; G. Morelli, «Acto ibi triennio», *Francesco Petrarca allo studio di Bologna*, «Quad. petr.», XV-XVI (2005-2006 [ma 2012]), pp. 261-346. La casa sull'Arno è ovviamente Firenze, quella sul Rodano Avignone: cfr. *Post.*, 32 «Itaque secundum et vigesimum annum agens domum rediit; domum voco avinionense illud exilium ubi ab infantie mee fine fueram: habet enim consuetudo proximam vim nature».

securitas ac libertas, que ita funditus periire ut cum ceteris et publicanorum inaudito ibi hactenus et ignoto deprimatur iugo et metu gravi hostium sine fine circumsonantium necesse fuerit novis urbem menibus circumplecti et ubi noctibus totis aperta omnia fuerant luce media portarum aditus armis obstruere. ⁶¹ Neque id valuit quin male tuta ferro ac menibus redimenda auro et precibus salus esset; idque ego Dei nutu gestum seu permissum reor ut vel sic vicarius suus qui que illi assident neglecte diu nimis sponse in memoriam ac desiderium traherentur, quod sive hac causa sive insita virtute iam in pontifice factum vides; reliquos duriores aut Deus molliat aut mors, quod cepisse iam visa est. ⁶² Ceterum mala hec si capiti acciderunt, patientius ferant membra nec miretur quisquam si quos a limine proprio presens Romanus Pontifex ipse non arcuit eiusdem absentis reverentia non coercet; ne qua enim vetus mali consuetudo recens bonum interpellet vellicansque nondum stabiles animos redeundi forte ingerat appetitum, plagam illam latrocinii maxime nunc infestam scimus.

⁶³ Unum hic, antequam longius eam, quod me premit dicam nitarque hodie, quod verum nolim, tecum loquendo iuvenescere. ⁶⁴ Nosti ut in illo surgentis vite flore cuius ante memini, quem grammaticorum in

quanto appariva alla vista, molta sicurezza e libertà, le quali sono perite così totalmente che la città ora insieme con le altre è oppressa dal giogo degli esattori delle tasse, prima per lei inaudito e sconosciuto; inoltre per il grave timore suscitato dai nemici che le rumoreggiano intorno senza fine è stato necessario cingerla di nuove mura e bloccare con le armi l'accesso alle porte in pieno giorno là dove prima tutto era aperto per tutta la notte. ⁶¹ E neppure questo bastò a impedire che la salvezza mal custodita da ferro e mura dovesse essere riscattata con oro e preghiere; e questo io penso che sia stato fatto o permesso dal volere divino perché almeno così il suo vicario e coloro che lo assistono fossero spinti a ricordare e desiderare la sposa troppo a lungo trascurata, cosa che, come vedi, o per questa causa o per innata virtù è già accaduta al pontefice; gli altri più duri li ammorbidirà o Dio o la morte, che sembra aver già cominciato a farlo. ⁶² Del resto se questi mali poterono colpire il capo, le membra dovranno tollerarli con più pazienza e nessuno dovrà meravigliarsi se coloro che lo stesso Pontefice Romano con la sua presenza non riuscì a tenere lontani dalle sue soglie non saranno trattenuti dalla reverenza in sua assenza; e perché non accada che l'antica abitudine al male faccia cessare il bene recente e solleticando gli animi ancora malfermi risvegli in loro il desiderio di tornare, è bene che si sappia che quella regione ora è infestata da latrocini più che mai.

⁶³ Prima di andare oltre dirò una cosa che mi sta a cuore e mi sforzerò oggi di tornar giovane parlando con te (ma mai lo vorrei davvero).

⁶⁴ Ricordi anche tu come, in quel primo fiore della vita di cui ho parlato poco fa, che trascorremmo sulla paglia delle scuole di grammatica

⁶⁰ Per la burocrazia della Curia incaricata dell'esazione delle tasse vd. G. Mollat, *Les papes d'Avignon (1305-1378)*, Paris 1964¹⁰, pp. 539-543. Dopo le incursioni delle grandi Compagnie nel Contado Venassino, nel 1360 ebbe inizio la costruzione delle nuove mura; i lavori furono poi ripresi e potenziati nel 1366, l'anno successivo all'assalto di Bertrand du Guesclin nel territorio avignonese.

⁶¹ Per il riscatto vd. *Sen.*, 7, 1, 200 con la nostra nota. Quanto alla morte che ha già cominciato ad ammolire gli oppositori più ostinati, già Nachod-Stern, p. 377, avevano visto che l'allusione è al cardinale di S. Lorenzo in Lucina, Guillaume Bragose, che aveva seguito il papa ma si era espresso violentemente contro il ritorno a Roma e che ivi si ammalò e morì l'11 novembre 1367; a questo episodio Petrarca aveva dato grande risalto in *Sen.*, 9, 2, 91-102 e 184-186, presentandolo come un terribile monito divino che doveva servire di esempio agli altri oppositori. Con ciò il *terminus post quem* per la presente lettera si colloca dopo l'11 novembre.

⁶³ Per il rifiuto petrarchesco di tornar giovane anche nel caso che fosse possibile vd. *Sen.*, 8, 1, 12 e 29-30 e 38.

⁶⁴ Il rinvio a quanto detto sopra è ai §§ 20-23. Gli studenti erano soliti sedere sulla paglia. Erano venuti a Carpentras, come solevano, ser Petracco e Guido Sette, zio paterno del destinatario della

stramine velut in delitiis egimus, cum semel parens meus patruusque simul tuus, qui ea ferme tunc etate erant qua nunc sumus, ad carpentoratensem quam modo dicebam civitatulam de more venissent, patruum ipsum quasi advenam voluntas cepit, ex vicinitate, credo, et novitate rei orta, preclarissimum illum fontem Sorgie videndi; qui per se olim notus – si parva de re gloriari cum amico, idest secum, licet – meo longo postmodum incolatu meisque carminibus aliquanto notior factus est. ⁶⁵ Re audita puerilis et nos cupiditas excivit ut duceremur; et quoniam non sat tuto committi equis videbamus, singuli nobis famuli dati sunt qui equos ipsos nosque, ut fit, a tergo complexi regerent. ⁶⁶ Atque ita, matre illa omnium optima quas quidem viderim, que carne mea, amore autem comunis michi tecum fuit, vix tandem exorata sed multa pavente ac monente, profecti sumus cum illo viro cuius vel sola recordatio leta est cuiusque tu nomen et cognomen retines, doctrine autem et fame plurimum addidisti. ⁶⁷ Cum ad fontem ventum esset – recolo enim non aliter quam si hodie fuisset – insueta tactus

⁶⁴ *carpentoratensem* (*carpanto-* T) CNT *carpentoracensem* (*carpentaro-* On) CbOnLVen *meisque* TVen *meis* CbOnCLN

come in un luogo di delizie, mio padre e tuo zio, che avevano allora più o meno la stessa età che abbiamo noi adesso, vennero una volta, come erano soliti, in quella cittadina di Carpentras di cui ho parlato or ora e a tuo zio, come a uno straniero, venne voglia, credo per la vicinanza e la novità della cosa, di vedere la celeberrima fonte della Sorga, quella fonte che, già di per sé famosa, divenne molto tempo dopo ancora più famosa per il mio lungo abitarvi e per le mie poesie, se mi è concesso gloriarmi di piccola cosa con un amico (che è poi come gloriarsi con se stesso). ⁶⁵ Sentito questo anche noi fummo presi da puerile desiderio di esservi condotti; e poiché non sembrava sicuro farci andare a cavallo, ci furono assegnati due servitori che reggessero i cavalli e noi tenendoci abbracciati da dietro, come si fa in questi casi. ⁶⁶ E così, strappato finalmente a fatica a forza di preghiere il consenso di quella madre migliore di tutte quelle che ho visto – mia per la carne, comune a entrambi per l'amore –, fra i suoi timori e le sue raccomandazioni ci mettemmo in cammino con quell'uomo di cui è piacevole anche il solo ricordo e di cui tu conservi nome e cognome, ma l'hai superato molto per dottrina e fama. ⁶⁷ Giunti alla fonte – me ne ricordo come se fosse oggi – colpito dall'inconsueta bellezza dei luoghi fra

lettera (su di lui vd. G. Billanovich, *Petrarca*, pp. 425-426). Poiché Petrarca, che all'epoca in cui scrive ha compiuto 63 anni, dice che essi avevano allora pressappoco la stessa età che hanno ora lui e Guido e poiché l'episodio di cui si parla ebbe luogo negli anni di Carpentras (1312-1316), la data di nascita del padre di Petrarca dovrebbe essere collocata «tra la fine del 1248 e l'estate del 1252» (Foresti, *Aneddoti*, p. 9), ma questo è in contrasto con la notizia che Petrarca dà in *Fam.*, 21, 15, 7 che Dante era «patre... natu maior», ciò che costringerebbe a far cadere la nascita di ser Petracco dopo il 1265. Per risolvere il problema Foresti ipotizza che tutto il passo da 63 «Unum ecc.» a 86 «Ordinem deserui sed reverter» sia stato aggiunto qui prendendolo da una perduta lettera allo stesso Sette di fine gennaio del 1354 e rifatti i conti sulla data di nascita del padre di Petrarca, che colloca nel 1266 o meno probabilmente nel 1267, data l'episodio di cui si parla in questa sezione della lettera all'estate del 1315 o al più tardi a quella del 1316 (Foresti, *Aneddoti*, pp. 11-12). L'ipotesi che il passo sia un'inserzione posteriore è quanto mai improbabile e resta quindi insoluto il problema della data di nascita di ser Petracco (vd. Wilkins, *Eight years*, pp. 85-86). Va comunque osservato che da un lato nel nostro passo l'indicazione che il padre di Petrarca e lo zio di Guido erano all'incirca nella stessa età in cui sono ora Petrarca stesso e il suo destinatario è quanto mai generica e può essere intesa con molta elasticità e dall'altro è probabile che in *Fam.*, 21, 15, 7 Petrarca abbia voluto creare un'artificiosa simmetria definendo Dante minore per nascita di suo nonno e maggiore di suo padre, tanto più che la stessa frase, sempre per desiderio di coincidenze e simmetrie, presenta un'altra indicazione inesatta, cioè che Dante sarebbe stato esiliato nello stesso giorno del padre di Petrarca. ⁶⁶ La madre di Francesco è Eletta Canigiani, lo zio di Guido Sette aveva lo stesso nome del nipote.

specie locorum pueriles inter illos cogitatus meos dixi ut potui: «En nature mee locus aptissimus quemque, si dabitur, aliquando magnis urbibus prelaturus sim!». ⁶⁸ Hec tunc ego mecum tacitus, que mox postea, ut virilem etatem attigi, quantum non otio meo mundus invidit, late claris indiciiis nota feci; multos illic enim annos sed avocantibus me sepe negotiis rerumque difficultatibus interruptos egi, tanta tamen in requie tantaque dulcedine ut, ex quo quid vita hominum esset agnovi, illud ferme solum tempus vita michi fuerit, reliquum omne supplicium. ⁶⁹ Iam tunc indivisibiles animis distracti studiis eramus: tu litigium et rostra, ego ocium sectabar et nemora, tu calle politico divitias honestas quesivisti, que me, mirum dictu, solitarium contemptorem profugum in medias silvas usque ad invidiam insecute sunt. ⁷⁰ Quid vero tibi nunc ego illud agreste silentium, illud nitidissimi amnis assiduum murmur, illum boum sonoris in vallibus mugitum, illos volucrum in ramis non diurnos modo concentus sed nocturnos explicem? ⁷¹ Scis omnia, etsi me hac in parte non penitus sequi ausus, quotiens tamen urbanis tumultibus te furari posses – quod perrarum erat – cupide illic ut e procellis in portum fugere solitus. ⁷² Quotiens autem reris me nox atra solum procul in campis invenerit? Quotiens per estatem media nocte surrexerim et nocturnis Cristo laudibus persolutis unus ego, ne somno pressos famulos inquietarem, nunc in agros, presertim sublustri luna, nunc in montes exierim? ⁷³ Quotiens hora illa, nullo comite, non sine voluptate horrida immane illud fontis specus intraverim quo vel comitatum luce ingredi horror est? ⁷⁴ Unde autem ea tanta fiducia si queritur, nempe umbras larvasque non metuo, lupus nunquam in ea valle visus erat, hominum pavor nullus. ⁷⁵ Bubulci in pratis, piscatores in fluvio pervigiles, illi quidem canebant, hi silebant, utrique certatim me colebant seque ad omnimodum obsequium horis omnibus offerebant, quippe cum suum locique dominum scirent non amicum michi tantum esse, sed fratrem optimum, sed parentem. ⁷⁶ Sic ubique benivo-

⁶⁸ nota CbOn Nota *notam* LPNCMrVen *notum* T
è solo di L

⁶⁹ Iam: Ita della Nota

i miei pensieri di bambino dissi come potevo farlo allora: «Ecco un luogo adattissimo alla mia natura e che, se mi sarà concesso, anteporrò un giorno a grandi città!»⁶⁸ Questo dissi allora fra me e me tacitamente, e poi assai presto, appena toccai l'età virile, lo resi noto largamente per chiari segni in tutto il tempo libero che mi lasciarono le occupazioni mondane: vi passai infatti molti anni, purtroppo interrotti dagli impegni e dalle difficoltà che frequentemente mi strappavano da lì, tuttavia con tanta quiete e tanta dolcezza che, da quando ho capito cos'è la vita degli uomini, solo il tempo trascorso laggiù fu vita per me, tutto il resto un supplizio.⁶⁹ Già allora indivisibili nell'animo eravamo divisi dalle nostre inclinazioni: tu cercavi i processi e le tribune degli oratori, io il riposo e i boschi, tu per la via della vita pubblica ti guadagnasti oneste ricchezze, io, loro solitario spregiatore, fui stranamente da loro inseguito in mezzo alle selve in cui mi ero rifugiato fino a divenire oggetto d'invidia.⁷⁰ A che descriverti ora quel silenzio campestre, quel costante mormorio del fiume limpido, quel muggito di buoi echeggiante nelle convalle, quei canti di uccelli sui rami non solo di giorno ma anche di notte?⁷¹ Sono tutte cose che conosci bene, perché, anche se in questo non hai osato seguirmi interamente, tuttavia ogni volta che potevi sottrarti ai tumulti cittadini – cosa che avveniva assai di rado – eri solito rifugiarti avidamente lì come dalle tempeste al porto.⁷² Quante volte pensi che l'oscurità della notte mi abbia colto solo lontano nei campi? Quante volte credi che in estate mi sia svegliato nel cuore della notte e, rese a Cristo le notturne lodi, da solo, per non disturbare i servi immersi nel sonno, sia uscito fuori, talvolta nella campagna, specialmente con debole luce di luna, talvolta nei monti?⁷³ Quante volte pensi che a quell'ora notturna, senza alcun compagno, io sia entrato non senza un pauroso piacere nell'immane spelonca della fonte nella quale fa paura entrare anche accompagnato in pieno giorno?⁷⁴ Se mi si chiede da dove mi venisse tanta baldanza, la risposta è che non temo le ombre e i fantasmi, il lupo non si era mai visto in quella valle, degli uomini non c'era da aver nessun timore.⁷⁵ I bovani nei prati, i pescatori nel fiume restavano svegli tutta la notte e quelli cantavano, questi tacevano, ma gli uni e gli altri a gara mi onoravano e si offrivano di servirmi in qualunque cosa a tutte le ore, perché sapevano che il signore loro e del luogo era non solo mio amico, ma ottimo fratello, ma genitore.⁷⁶ Così dappertutto gente ben

⁶⁸ Petrarca soggiornò a Valchiusa negli anni 1337-1341, 1342-1343, 1345-1347, 1351-1353. ⁷⁵ Il signore del luogo amico di Petrarca è Filippo di Cabassole, allora vescovo di Cavaillon, da cui dipendeva anche Valchiusa (cfr. *Sen.*, 6, 5).

li, hostes nusquam. Itaque cuncta deliberans sic michi te favente atque idem sentiente persuaseram: si totus orbis bello quateretur, illum immobilem ac pacificum locum fore. ⁷⁷ Quod ut crederem et Romane respectus Ecclesie, de quo dixi, et multo maxime vicinitas faciebat, super omnia autem paupertas, securissima rerum et contemptrix avaritiae atque armorum. ⁷⁸ Quid deinde? Mirari posses ni rem nosses. Adhuc me ibi agente lupi advene usque in oppiduli domos cathervatim ruere ceperant et facta gregum cede attonitos trepidosque ipsos loci incolas habere nec damnum modo sed augurium esse et luporum, credo, qui venturi erant presagium armatorum. ⁷⁹ Siquidem, non multo postquam inde discesseram, parva quedam fedaque et infamis manus furum sed ignaviae accolarum fidens omnibus circum pererratis ac direptis ad extremum, prorsus ut sacri fures essent ac de furto suo Laverne, furum dee, rite sacrificarent, ipso dominico natali die incautum rus aggressi ablatiis que auferri poterant reliqua flammis exusserunt inque illud hospitium, ex quo Cresi regiam spernebam, ignis immisus est. ⁸⁰ Testudo vetus incendio restitit; properabant enim fures impii. ⁸¹ Libellos aliquot, quos illic abiens dimiseram, villici mei filius, iam id ante presagens futurum, in arcem contulerat, quam predones, inexpugnabilem ut est rati, sed ut erat indefensam ac vacuam ignorantes, abiere. ⁸² Sic diris e faucibus preter spem servati libri providente Deo ne tam turpes ad manus preda tam nobilis perveniret. ⁸³ I nunc et illius Clause Vallis opacis in receptaculis spem habeto! Nil clausum nilque altum, fuscum nichil est furibus atque predonibus: omnia

disposta, nemici da nessuna parte. E dunque considerando ogni cosa ero giunto a questa convinzione che anche tu approvavi e condividevi: che se tutto il mondo fosse squassato dalla guerra, quel luogo resterebbe immobile e pacifico. ⁷⁷ Mi spingeva a crederlo sia il rispetto per la Chiesa Romana, di cui ho detto, sia ancor più la sua vicinanza, ma soprattutto la povertà, che è la più sicura fra le condizioni umane e se ne infischia di cupidigia e di armi. ⁷⁸ Che accadde poi? Potresti stupirti se non fosse che conosci i fatti. Mentre ancora io dimoravo lì lupi venuti da fuori avevano cominciato a invadere a frotte il luogo spingendosi fino alle case del borgo e a tenere attoniti e impauriti gli abitanti stessi dopo aver fatto strage di greggi; ed erano non solo un danno, ma un pronostico e un presagio, credo, dei lupi armati che stavano per venire. ⁷⁹ Giacché, non molto dopo che me ne ero andato da lì, una schiera di ladri, piccola turpe e infame, ma fidente nell'ignavia degli abitanti, dopo aver percorso e saccheggiato tutto intorno, alla fine, per avere il vanto di essere anche ladri sacrileghi e poter sacrificare a buon diritto per il loro furto a Laverna, dea dei ladri, nel giorno stesso di Natale, aggredita quella campagna indifesa e preso tutto quello che si poteva portar via, bruciarono il resto, e in quella piccola dimora, dalla quale disprezzavo la reggia di Creso, fu immesso il fuoco. ⁸⁰ L'antico soffitto resistette all'incendio perché gli empî ladri andavano di fretta. ⁸¹ Quei pochi libri che andandomene avevo lasciato lì, il figlio del mio fattore, prevedendo quel che sarebbe accaduto, li aveva messi in salvo nella rocca: e i predoni, giudicandola inespugnabile, come in effetti è, ma ignorando che fosse indifesa e vuota com'era, se ne andarono. ⁸² Così inaspettatamente i libri si salvarono da quelle fauci crudeli e Dio impedì che una preda così nobile finisse in mani così turpi. ⁸³ Vai ora a fiddarti degli ombrosi ricoveri di quella Valchiusa! Nulla è chiuso, inaccessibile e oscuro per i ladri e i predoni: penetrano dappertutto, vedono

⁷⁷ Il rinvio interno è a § 37. ⁷⁹ Poiché Petrarca lasciò definitivamente Valchiusa nella primavera del 1353, il fatto qui riferito sarà avvenuto nel Natale di quell'anno (Wilkins, *Eight years*, p. 89). Laverna compare in Orazio, *Epist.*, 1, 16, 60 e che sia la dea dei ladri si ricava dallo scolio dello Ps. Acrone presente nell'Oratio Laurenziano di Petrarca (Plut. 34, 1, f. 91r), dove «*dea furum*» dello scolio è anche ripetuto come glossa interlineare sopra *Laverna*. Petrarca ha apposto una graffa e una postilla a una parte dello scolio dello Ps. Acrone e ha evidenziato il nome di *Laverna* scrivendolo in caratteri maiuscoli nel mg. inf. ⁸¹ Da Disp. 46 (Milano, 18 agosto 1360), pp. 340-342, si ricava che i libri lasciati a Valchiusa erano «*triginta vel eo amplius*» e che mentre Petrarca scrive essi erano riuniti al resto della biblioteca. Il fattore di Petrarca era Raymond Monet, morto all'inizio di quello stesso anno.

penetrant, omnia provident ac rimantur. ⁸⁴ Nullus tam munitus tamque excelsus est locus in quem non scandat armata cupiditas et soluta legum vinclis avaritia. ⁸⁵ Sed ita me Deus amet ut presentem loci statum cogitans memorque preteriti vix opinari possum esse illum ubi in montibus noctu solus ac securus erraverim. ⁸⁶ Verum ego non ruris illius ignobilitate sed solitudinis mee suavitate pensata plura forsitan quam pro re dixerim. Ut antiqua equidem novis iungerem, ex quibus rerum mutatio nota esset, ordinem deserui: sed revertor.

⁸⁷ Quarto igitur postquam Bononia redieram anno, cum illo viro, sepe michi et multum, nunquam vero quantum meruit, laudato, Tholosam Garumneque alveum et Pireneos colles adii celo sepe turbido sed serenissimo comitatu. ⁸⁸ Et quid de his dicam nisi quod de aliis? Eadem Tholosa eademque Vasconia, Aquitania eadem nomine, re omnes prorsus alie sibi que ipsis preter unam soli superficiem omni ex parte dissimiles. ⁸⁹ Inde autem reversus quarto item anno iuvenili ardore videndique cupidine Pariseorum urbem petii; in quo quidem itinere ac reditu – sic iuvente calcar urgebat – extremos regni angulos Flandriamque et Brabantiam atque Anoniam et inferiorem Germaniam circumivi. ⁹⁰ Quo cum nuper ex negotio redissem, vix aliquid omnium recognovi, opulentissimum in cineres versum regnum videns et nullam pene domum stantem nisi urbium aut arcium menibus cincta esset. ⁹¹ De quo tunc ad venerabilem senem Petrum Pictavensem scripsi latius ac dixi, qui post obiit, ante non multum tempus felicius

⁸⁴ *vinclis* LNTCVen *vinculis* CbOn ⁸⁶ *iungerem: ingererem* della Nota è del solo L *ordinem* T om. CbOnLNCVen ⁸⁸ *Aquitania* Cb *Aquitannia* On *equitania* T *equitanea* LNCVen ⁸⁹ *Anoniam: CbOnLNTCVen Hanoniam* Nota, ma cfr. *Epyst.*, 1, 12, 13

e spiano tutto. ⁸⁴ Non c'è nessun luogo così ben munito e così alto al quale non salga la cupidigia armata e l'avarizia sciolta dai vincoli delle leggi. ⁸⁵ Per l'amor di Dio, se penso all'attuale condizione di quel luogo e mi ricordo del passato, a stento riesco a credere che sia quello stesso dove erravo fra i monti di notte solo e sicuro. ⁸⁶ Ma io, considerando non tanto la poca importanza di quella campagna quanto la soavità della mia solitudine, ho detto forse più di quel che conveniva. Per accostare alle cose antiche le recenti in modo da mostrare il cambiamento, ho abbandonato l'ordine: ma ci torno.

⁸⁷ Dunque il quarto anno dopo il mio ritorno da Bologna, insieme con quell'uomo da me spesso e molto lodato ma mai quanto si è meritato, mi recai a Tolosa e nella valle della Garonna e sui monti Pirenei con un cielo spesso nuvoloso ma con una serenissima compagnia. ⁸⁸ E che dire di questi luoghi se non quello che ho detto degli altri? È la stessa Tolosa, la stessa Guascogna, la stessa Aquitania, almeno di nome, ma di fatto sono del tutto altre e diverse da se stesse in ogni cosa eccetto la sola superficie del suolo. ⁸⁹ Tornato poi da lì, ancora una volta nel quarto anno mi recai a Parigi per ardore giovanile e desiderio di vedere; e in quel viaggio e nel ritorno, a tal punto mi incalzava lo sprone della gioventù che percorsi gli angoli estremi del regno, le Fiandre, il Brabante, l'Annonia, la Germania inferiore. ⁹⁰ Ed essendovi tornato di recente per una faccenda, di tutti a malapena ho riconosciuto qualcosa vedendo un regno fiorentissimo ridotto in cenere e quasi nessuna casa in piedi se non quelle cinte dalle mura delle città o delle rocche. ⁹¹ Del che allora scrissi e dissi più dettagliatamente al venerabile vecchio Pietro di Poitiers, che morì poco dopo e sarebbe morto più felicemente se fosse

⁸⁷ Petrarca seguì Giacomo Colonna nella sua sede episcopale di Lombez, non lontano dai Pirenei (cfr. *Sen.*, 1, 3, 14 e *Post.*, 35) nell'estate del 1330 ed era tornato da Bologna ad Avignone, come abbiamo detto in nota al § 58, nella primavera del 1326; quindi in realtà si tratterebbe del quinto anno (cfr. § 89, dove il 1333 è detto il quarto anno a partire dal 1330), ma è evidente la volontà di Petrarca, esplicitata al § 107, di scandire il racconto di quattro anni in quattro anni (per altre imprecisioni cronologiche cfr. note ai §§ 101, 104, 107).

⁸⁹ Questo viaggio ebbe luogo nella primavera-estate del 1333, quindi effettivamente nel corso del quarto anno a partire dalla primavera del 1300. L'Annonia è oggi la regione di Hainaut nel Belgio. Anche altrove Petrarca dice di essere stato spinto al viaggio «visendi studio et iuvenili quodam ardore» (*Fam.*, 1, 4, 1; cfr. anche *Fam.*, 13, 6, 23) e da «iuvenilis appetitus» e «multa videndi ardor ac studium» (*Post.*, 37).

⁹⁰ Petrarca tornò a Parigi verso la fine del 1360 come inviato di Galeazzo Visconti, per congratularsi col re Giovanni II di Francia, liberato dalla prigionia degli Inglesi (vd. sotto, nota al § 96). ⁹¹ La lettera a Pietro di Poitiers (Pierre Bersuire) è la *Fam.* 22, 14 del 27 febbraio 1361; il destinatario morì nel 1362 senza averla ricevuta, come è detto in *Sen.*, 17, 2, 88.

obiturus. ⁹² Ubi est enim illa Pariseos, que licet semper fama inferior et multa suorum mendaciis debens, magna tamen haud dubie res fuit? ⁹³ Ubi scolasticorum agmina, ubi Studii fervor, ubi civium divitie, ubi cunctorum gaudia? ⁹⁴ Non disputantium ibi nunc auditur sed bellantium fragor, non librorum sed armorum cumuli cernuntur, non sillogismi non sermones sed excubie atque arietes muris impacti resonant. ⁹⁵ Cessat clamor ac sedulitas venatorum: strepunt menia, silent silve, vixque ipsis in urbibus tuti sunt; cessit enim penitusque abiit que illic templum nacta tranquillitas videbatur. Nusquam tam nulla securitas, nusquam tam multa pericula. ⁹⁶ Quis hoc unquam queso divinasset, quod Francorum rex, quamvis quod ad se unum attinet invictissimus hominum, vinceretur et in carcerem duceretur et ingenti precio redimeretur? ⁹⁷ Tolerabilius tamen hoc efficit auctor mali: rex a rege, licet impari, victus est. ⁹⁸ Illud prorsus miserum pudendumque reditu in patriam prohibitos et regem ipsum et filium, qui nunc regnat, coactosque cum predonibus pacisci ut tutum per suas terras iter agerent. ⁹⁹ Quis hoc, inquam, illo in regno felicissimo non dicam cogitasset, sed, autumo, etiam somniasset? ¹⁰⁰ Quando vero credent hoc posteris si, ut sunt volubiles res humane, regnum ipsum quandocunque suo statui restitutum fuerit? Nos enim non credimus, sed videmus.

⁹² *Pariseos* è concordemente trádito; Petrarca usa più spesso *Parisius*, ma per *Pariseos* vd. *Mem.*, 2, 14, 1; *Epyst.*, 2, 10, 32; 3, 30, 27 ⁹⁵ *venatorum* CbOnT Marc. lat. 4517 (congetturato, prima che si conoscesse la lezione di questi mss., da Carrara presso Martellotti, in Petrarca, *Prose*, p. 1110) *venetorum* LNCVen *vinitorum* (o anche *vinetorum*) F. Di Benedetto, *Una congettura per la Senile*, X 2, «St. petr.», n. s. XXI (2008), pp. 229-233. ⁹⁹ *inquam: unquam* CbOn (cfr. § 96) *autumo* Martellotti, in Petrarca, *Prose*, p. 1110 *autumno* (-nn-CbVen -mpn-NT) CbOnLNTCVen; non ho soluzioni migliori da proporre, ma di *autumo* non si sente la necessità dopo il precedente *inquam* e sarebbe l'unica occorrenza in Petrarca

morto appena un po' prima. ⁹² Dove è più infatti quella Parigi, che sebbene sempre inferiore alla fama e molto debitrice alle menzogne dei suoi, fu tuttavia indubbiamente una cosa grande? ⁹³ Dove le schiere di studenti, dove il fervore dell'Università, dove le ricchezze dei cittadini, dove la letizia di tutti? ⁹⁴ Lì ora si sente il fragore non dei disputanti ma dei combattenti, si vedono cumuli non di libri ma di armi, risuonano non sillogismi e discorsi ma grida di sentinelle e colpi di ariete contro le mura. ⁹⁵ Non più il clamore e l'affaccendarsi dei cacciatori: piene di fracasso le mura, silenziose le selve, e a malapena sono sicuri nelle città stesse; è infatti venuta meno ed è scomparsa del tutto quella tranquillità che sembrava aver trovato lì il suo tempio. In nessun luogo c'è così poca sicurezza, in nessuno tanti pericoli. ⁹⁶ Chi mai, di grazia, avrebbe immaginato che il re dei Francesi, sebbene, per quanto riguarda lui solo, il più invitto degli uomini, sarebbe stato sconfitto, trascinato in carcere e riscattato a caro prezzo? ⁹⁷ Questa sventura tuttavia è resa più tollerabile dal suo autore: un re fu vinto da un re, anche se non parì a lui. ⁹⁸ Ma quel che è veramente misero e vergognoso è che al re stesso e al figlio, che ora regna, sia stato impedito il ritorno in patria e siano stati costretti a venire a patti coi predoni per viaggiare sicuri nelle loro proprie terre. ⁹⁹ Chi avrebbe potuto, lo ripeto, non dico pensare ma anche solo sognare una cosa simile in quel regno felicissimo? ¹⁰⁰ E quando mai la crederanno i posteri se, volubili come sono le sorti umane, quel regno sarà un giorno restituito al suo stato? Quanto a noi, non la crediamo, ma la vediamo.

⁹² Allo scarto fra la fama di Parigi e la realtà Petrarca accenna anche in *Fam.*, 1, 4, 4 «videndi cupidus explorandique vera ne an ficta essent que de illa civitate audieram» e *Post.*, 38 «delectatus sum inquirere quid verum quid ve fabulosum de illa urbe narraretur». ⁹⁶ Giovanni II di Francia fu sconfitto da Edoardo III d'Inghilterra a Poitiers nel 1356, fatto prigioniero e liberato dopo la pace di Brétigny (1360), ma dietro pagamento di un riscatto di 600.000 scudi. Quanto alla specificazione «quod ad se unum attinet invictissimus hominum», essa è dettata probabilmente dai sentimenti antifrancesi di Petrarca e mira a contrapporre re Giovanni II al suo popolo e al suo predecessore, il padre Filippo VI di Valois, per la sconfitta del quale nella battaglia di Crécy del 26 agosto 1346 Petrarca esprimeva la sua esultanza in un carme latino (edito in K. Burdach, *Vom Mittelalter zur Reformation: aus Petrarcas ältestem deutschen Schülerkreise. Texte und Untersuchungen*, Berlin 1929, p. 224). ⁹⁸ L'episodio qui menzionato non è noto da altre fonti. Il figlio di re Giovanni, che regnò dal 1364 al 1380, è Carlo V.

¹⁰¹ Inde autem, hoc est a prima gallicana peregrinatione reversus, quarto itidem post anno primum Romam adii, que etsi iam tunc multoque prius nichil aliud quasi quam illius Rome veteris argumentum atque imago quedam esset ruinisque presentibus preteritam magnitudinem testaretur, erant tamen adhuc cinere in illo generose alique faville; nunc extinctus et iam gelidus cinis est. ¹⁰² Erat ex cineribus veterum renatus phenix unicus, senex ille gloriosissimus Stephanus Columnensis, eius quem supra memoravi mei ducis magneque et illustris sed caduce nimium genitor familie, vir cum suis sepe michi dictus dicendusque. ¹⁰³ Erant alii quibus ruine ille saltem patrie care essent, quorum nullus aut ibi nunc aut humanis in rebus iam superstes est.

¹⁰⁴ Quarto rursus anno Neapolim perrexi; et licet sepe post id tempus Romam Neapolimque redierim, prime tamen impressiones herent animo. ¹⁰⁵ Erat ibi tunc Robertus, Sicilie, imo Italie, imo regum rex, cuius vita felicitas, mors exitium regni fuit. ¹⁰⁶ Ipse quidem me digresso non diutius supervixit. Et plane, si celo obstante vetabatur ingruentibus malis occurrere ut solebat, vix cuiquam tempestivius mori contigit, ut michi plane ad eximiam vite felicitatem talis mors accessisse videatur.

101 Poi, dopo il ritorno dal primo viaggio in Francia, del pari nel quarto anno andai per la prima volta a Roma. Essa era già allora e da molto tempo quasi nulla più che un indizio e una tenue parvenza di quella Roma antica e attestava con le rovine presenti la grandezza passata; tuttavia c'erano ancora in quella cenere alcune nobili faville. Ora è una cenere spenta e ormai gelida. 102 C'era, rinato dalle ceneri degli antichi, l'unica fenice, quel vecchio gloriosissimo, Stefano Colonna, genitore di quel mio signore che ho ricordato sopra e di una famiglia grande e illustre ma troppo caduca, uomo del quale, insieme ai suoi, spesso ho parlato e parlerò. 103 C'erano altri ai quali almeno erano care quelle rovine della patria, nessuno dei quali ormai è ancora lì o fra i vivi.

104 Di nuovo nel quarto anno andai a Napoli; e sebbene spesso dopo quel tempo sia tornato a Roma e a Napoli, le prime impressioni sono quelle che rimangono nell'animo. 105 C'era lì allora Roberto, re di Sicilia, anzi d'Italia, anzi re dei re, la cui vita fu la fortuna del regno, la morte la rovina. 106 Egli non visse ancora molto dopo la mia partenza. È certo, se il volere del cielo era che non potesse opporsi come suo solito ai mali che si rovesciavano sul regno, a nessuno mai capitò di morire più tempestivamente, tanto che una simile morte mi sembra in tutto il coronamento della straordinaria felicità della vita.

101 La prima visita a Roma ebbe luogo nel 1337; quindi ancora una volta l'indicazione che si era nel quarto anno dal 1333 non è esatta (cfr. nota al § 87). Per il topos «Quanta Roma fuit ipsa ruina docet», che compare fra l'altro nell'incipit del noto carme di Ildeberto di Lavardin (un autore noto a Petrarca) «Par tibi, Roma, nihil, cum sis prope tota ruina. / Quam magni fueris integra, fracta doces», si veda A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medioevo*, Torino 1923, pp. 25-27 e 39-45.

102 Stefano Colonna il Vecchio, padre di Giacomo, il vescovo menzionato al § 87, e di Giovanni, il cardinale. Anche in *Post.*, 39 è detto «virum cuilibet antiquorum parem». Per i molti lutti che decimarono la famiglia Colonna, ricordati da Petrarca nella *consolatoria* a Stefano il Vecchio per la morte del primogenito Giovanni (*Fam.*, 8, 1), vd. Wilkins, *Vita*, p. 109; cfr. *Sen.*, 16, 1, 22 «dominorum Columnensium, nobilissime sed heu nimium caduce familie» e *Sen.*, 10, 4, 113-114.

104 Il primo viaggio a Napoli, durante il quale Petrarca, prima dell'incoronazione poetica a Roma, si fece esaminare da re Roberto, è del febbraio-marzo 1341; per la lieve imprecisione nella scansione cronologica cfr. nota al § 87.

105 Per «regum rex» cfr. *Sen.*, 10, 1, 53 e 10, 4, 117. 106 Re Roberto morì nel gennaio 1343. Per le vicende che travagliarono il regno dopo la sua morte (tumulti popolari nel 1346-1347, l'occupazione da parte degli Ungheresi nel 1348) cfr. anche *Sen.*, 2, 1, 101-102.

107 Ego autem anno demum quarto – sic tunc vitam quaternario partiebar – illuc rediens, nunquam rediturus nisi me Clementis tunc Romani Pontificis iussus urgeret, muros quidem et plateas et mare et portum et circumfusos colles vitiferosque eminus hinc Phalernum hinc Vesuvium vidi, Capreas quoque et Inarimen et Prochitam ictas fluctibus insulas et fumantes hibernis mensibus Baias: notam michi Neapolim non inveni; 108 semina vero cladium multarum atque impendentis signa miserie clara perspexi, cuius me tam certum fuisse vatem doleo. 109 At quid inde sentirem non verbo solum sed et literis, tonante iam fortuna, nondum tamen fulminante, testatus sum; que ita post illicet impleta sunt omnia et multa insuper addita, ut vaticinium ipsum meum quamvis horribile infinita malorum serie vinceretur, que deflere quam enumerare facilius multo sit.

110 Non multo ante id tempus in has terras, in quibus adolescens studiosus fueram, otiosus et iam vir reversus amicitia trahente illius cuius adhuc memorie multum debeo, Cisalpinam hanc Galliam, quam tantummodo prius attigeram, totam vidi non ut advena sed ut accola urbium multarum, Verone in primis et mox Parme ac Ferrarie, demum Patavi, quo me illa, quam discutere nescio, cathena eadem traxit amicitie, sed alterius viri optimi, cuius casum nunquam sine dolore meminero.

107 Io tornai lì infine nel quarto anno – così allora la mia vita era scandita dal numero quattro – né ci sarei mai tornato se non fossi stato costretto dal comando di Clemente allora Pontefice Romano; e vidi le mura, le piazze, il mare, il porto, i colli circostanti e più lontano da un lato il Falerno dall'altro il Vesuvio coperti di vigneti, e anche Capri, Ischia, Procida, isole flagellate dai flutti, e Baia che fuma nei mesi invernali: ma non trovai la Napoli a me nota; 108 vidi invece lucidamente i semi di molte sciagure e gli indizi della miseria incombente, della quale mi duole di essere stato profeta così esatto. 109 Ma quel che da ciò ero tratto a pensare lo testimoniai non solo a parole ma anche per lettera, quando la fortuna già tuonava ma ancora non aveva scagliato i fulmini; e tutto subito dopo si adempì e molto altro vi si aggiunse in modo tale che il mio stesso vaticinio per quanto orribile fu superato da un'infinita serie di mali, che sarebbe molto più facile piangere che enumerare.

110 Non molto tempo prima ero tornato, libero da impegni e ormai uomo, in queste terre nelle quali ero stato da giovane studente, tratto dall'amicizia di colui alla cui memoria ancora debbo molto, e visitai tutta questa Gallia Cisalpina, che prima avevo appena toccato, non come straniero ma come abitante di molte città, Verona prima di tutto e poi Parma e Ferrara, infine Padova, dove mi trasse quella medesima catena, che non so scuotermi di dosso, dell'amicizia, ma per un altro ottimo uomo, la cui fine non ricorderò mai senza dolore.

107 Il Petrarca fu a Napoli in missione per conto di Papa Clemente VI nell'ultima parte del 1343 (cfr. nota a *Sen.*, 2, 1, 25): ancora una volta egli arrotonda di un anno il periodo trascorso per ottenere proprio quella scansione quaternaria a cui qui fa esplicito riferimento (cfr. la nota a § 87). Cfr. Ovidio, *Ars am.*, 1, 255-256 «Baías... / et quae de calido sulphure fumat aqua?».

109 Allusione alla *Fam.* 5, 3 del 29 novembre 1343. 110 Non molto prima, cioè, dei tempi in cui le vicende del regno di Napoli superarono le già pessimistiche previsioni di Petrarca con l'invasione ungherese del 1348: il viaggio qui ricordato avvenne infatti nel 1347, su invito di Azzo da Correggio (vd. *BC*, 8). Per l'allusione a una visita fatta da Petrarca studente ai luoghi in cui ora vive vd. Foresti, *Aneddoti*, p. 25, il quale ipotizza che Petrarca avesse seguito la valle del Po per imbarcarsi dal Tirreno alla volta di Avignone nel già ricordato (vd. § 58) periodo di sospensione degli studi giuridici a Bologna. A Verona Petrarca fu nell'inverno del 1348, a Parma subito dopo (terza residenza parmense dopo quelle del 1341-1342 e 1344-1345), a Padova nel marzo del 1349 su invito di Giacomo da Carrara il giovane, che gli fece avere un canonicato e morì assassinato il 19 dicembre 1350. Quindi il soggiorno a Ferrara sarà da collocare fra la fine del 1348 e l'inizio del 1349.

111 Qui cum undique maximus clarissimusque vir esset, peregrini parvi-que hominis et solo nomine cogniti nec unquam, ut ipse aiebat, nisi semel visi, idque in transitu, familiaritatem diu sic ambivit quasi per hoc magnum aliquid sibi sueque reipublice quesiturus. Et eius quidem urbis incolatus, illo superstite continuus michi, sicut auguror, futurus, eodem rebus exempto perpetuus tamen fuit, licet interruptus ex causis. 112 Proinde urbs hec quo primum tempore ad eam veni sic recenti peste illa terribili attrita erat, ut dehinc primogeniti illius providentia ac studio et usque ad hoc tempus inconcussa pace fateri oporteat unam hanc ex omnibus erectam potius quam deiectam, ad id vero quod anno antequam illuc venirem, hoc est ante pestis initium fuerat, imparem sibi ac dissimilem prorsus ut reliquas.

113 Mediolanum serius ac Ticinum novi: et quid vis dicam? Nulla omnium est que fuit non dico ante multa secula, sed nuper nostra memoria; visa enim, non lecta loquor vel audita. 114 Ipsa urbs Mediolanum, quam ante mille quingentos annos florentissimam lego et que, ut puto, nunquam magis quam nostra floruit etate, nunc non floret ut solita est, quamvis adhuc magnitudine et potentia atque, ut dicitur, pondere suo stet. 115 Cives suos interroga: fatebuntur hec ita esse tristiusque aliquid de suo addent. 116 Quid nunc Pisas, ubi vite septimum annum egi, seu quid Senas loquar? Quid dilectum michi primi exilii atque originis mee locum Aretium vicinumque illi Perusium quid ve alias dicam? 117 Una omnium conditio est. Non sunt hodie

114 Orosio, *Hist.*, 4, 13, 15 «et inter multa Insubrium, quos ad deditionem coegerat, oppida Mediolanium quoque urbem florentissimam cepit» (la presa di Milano da parte di Marco Claudio Marcello avvenne nel 222 a. C.)

111 Questi, che pure era uomo sommo sotto ogni aspetto e di chiarissima fama, cercò a lungo l'amicizia di un piccolo uomo straniero, da lui conosciuto solo di nome né mai visto, come diceva egli stesso, se non una volta e di sfuggita, quasi si trattasse di acquistare con ciò qualcosa di grande per sé e per il suo stato. In quella città, dove, come suppongo, avrei abitato senza interruzioni se lui fosse vissuto, anche lui morto ebbi dimora stabile, anche se interrotta per varie cause. 112 Ebbene, questa città la prima volta che ci venni era così logorata da quella recente terribile peste, che occorre ammettere che in seguito, grazie alla saggezza e alle cure del figlio primogenito di quel signore e alla pace ininterrotta di cui ha goduto finora, è stata l'unica fra tutte queste città a rialzarsi piuttosto che decadere; ma paragonata a quello che era stata l'anno prima che io ci venissi, cioè prima dell'inizio della peste, è inferiore e diversa da se stessa non meno delle altre.

113 Conobbi più tardi Milano e Pavia: e che vuoi che ti dica? Nessuna di tutte loro è quella che fu non dico molti secoli fa, ma recentemente a memoria nostra; parlo di cose che ho visto, non che ho letto o sentito. 114 La città stessa di Milano, che leggo esser stata fiorentissima millecinquecento anni fa e che, credo, non fu mai più fiorente che nell'età nostra, ora non è più fiorente com'era solita, sebbene ancora si regga per grandezza e potenza e, come si dice, per il suo stesso peso.

115 Interroga i suoi cittadini: ammetteranno che è così e aggiungeranno del loro qualcosa di ancora più triste. 116 A che parlare ora di Pisa, dove trascorsi il settimo anno di vita, o di Siena? Che dire di Arezzo, amato luogo del mio primo esilio e della mia nascita, e di Perugia, ad esso vicina, o delle altre? 117 Si trovano tutte nella stessa situazione. Non sono

111 Petrarca soggiornò a Padova nel 1361-1362 in una casa nell'area della cattedrale a cui lo intitolava il suo canonicato e continuò a recarvisi e soggiornarvi di frequente anche dopo aver stabilito la sua residenza a Venezia nel 1362. 112

La peste è quella del 1348 e il figlio primogenito è Francesco da Carrara. 113 A Milano arrivò nel 1353 e vi visse fino al 1361. A Pavia soggiornò spesso anche negli anni in cui viveva a Venezia e Padova. 114 Per «pondere suo stet» (cf. *Fam.*, 22, 14, 73 «pondere suo stant») vd. Ovidio, *Met.*, 9, 38-39 «haud secus ac moles quam magno murmure fluctus / oppugnant: manet illa suoque est pondere tuta».

116 Per la data in cui Petrarca vide Pisa *Post.*, 26 offre una testimonianza discordante con questa, perché parla dell'ottavo anno. Ma Foresti, *Aneddoti*, pp. 1-3, osserva che la presente *Senile* è più attendibile, in quanto scritta a un «amico d'infanzia, col quale i ricordi non potevan fallire» e inoltre è confermata dalla stessa *Post.*, 32, dove Petrarca dice che era stato ad Avignone «ab infantie mee fine», cioè prima del compimento dell'ottavo anno con cui cominciava la *pueritia*, e da *Fam.*, 1, 1, 24, in cui dice che da Pisa fu allontanato «etatis anno septimo»; dunque lasciò Pisa prima del 20 luglio 1311. La famiglia, conclude Foresti, dovette trasferirsi a

quod heri, ut, cum sit mira varietas rerum, tum incredibilis ac stupenda celeritas.

¹¹⁸ Possem te modo per Italiam totam, imo et per omnem Europam passim circumducere, nova ubilibet ad inceptum argumenta reperturus, sed vereor ne me ipsum teque et alios, siqui hoc nostrum colloquium auditori lecturique sunt, fatigem, si te per omnes terras stilo ducam quarum recens simul et misera et aperta mutatio est. ¹¹⁹ Delectatus tamen sum... – nescio an sat proprie hoc dixerim, nisi sit quedam in merore delectatio –, sed profecto libuit michi tecum hactenus fando peregrinari per transactos annos ac loca distantia, eaque maxime in quibus aliquando tecum fui, et quod iter pedibus aut navibus mensi sumus calamo remetiri.

¹²⁰ Nullo autem pacto harum rerum per memoriam indicta patria transire possum. Illa vero quid est aliud quam varietatis infauste argumentum evidens? ¹²¹ Que nudiustertius convenientissimum nacta vocabulum inter alias non italcas modo sed cristianas urbes rebus omnibus usque ad invidiam florebat, mox deinde crebris malis extra, incendiis ac bellis intersectis ac pestibus, usque ad misericordiam deformata, omnes certe mortales, ante alios quidem suos cives admonet, quanta sit in rebus pereuntibus spes habenda.

¹²² Hic michi contentiosus forte aliquis obviet. Est enim genus hominum, quibus quoniam virium nichil est ad veritatem defendendam et quiescere nesciunt, fallaciis hanc oppugnant idque sibi artificium fecere. ¹²³ Quod negari igitur nequit in his quas dixi urbibus, verum hoc esse fatebitur, in aliis forsitan non ita atque hoc respectu mutationem universi nullam esse, quod quantum uni decreverit accrescit alteri. ¹²⁴ Cui ego respondeo: ostendat michi in occidente aut in artho vel in una urbe contrarium et vicerit. ¹²⁵ Certe enim hec ipsa, unde tibi nunc scribo et cuius ad ultimum incola factus sum non tam oblectationem quam securitatem et quietem querens, Venetorum urbs, quamvis et consilio civium et locorum situ inter omnes alias nostri orbis prospero ac tranquillo sit in statu, fuit tamen aliquando prosperiore, tunc scilicet cum visendi gratia cum preceptore meo huc primum e Bono-

oggi quel che furono ieri, al punto che, se il cambiamento è straordinario, è soprattutto incredibile e desta stupore la rapidità con cui è avvenuto.

118 Potrei ora condurti in giro per tutta Italia, anzi di qua e di là per l'intera Europa e troverei dovunque nuovi argomenti a dimostrazione del mio assunto, ma conducendoti con la penna attraverso tutte le terre il cui cambiamento è al tempo stesso recente, miserabile e palese temo di affaticare me stesso, te e altri, se vi sarà chi ascolti e legga questo nostro colloquio. 119 Tuttavia mi è piaciuto... – non so se sia il vocabolo appropriato, a meno che non vi sia un piacere anche nella tristezza –, ma in ogni caso ebbi voglia fino a questo punto di viaggiare scorrendo insieme a te per anni passati e luoghi distanti, e in particolare quelli in cui un tempo fui con te, e di ripercorrere con la penna il cammino che facemmo a piedi o per nave.

120 In nessun modo però posso ricordando queste cose passar oltre senza parlare della mia patria. Ed essa che altro è se non la prova più evidente di questo infausto cambiamento? 121 Lei che or ora, in perfetto accordo col suo nome, fioriva sotto ogni punto di vista fino all'invidia fra le altre città non solo italiane ma cristiane, rapidamente poi, sconciata fino a far pietà da frequenti mali esterni e dall'inserirsi di incendi, guerre e pestilenze, ammonisce tutti i mortali, e prima degli altri i suoi cittadini, di quanta speranza si debba riporre nelle cose periture.

122 A questo punto forse mi si opporrà qualche amante di dispute. C'è infatti una specie di uomini che non avendo forze per difendere la verità e non sapendo star quieti, la combattono con sofismi e di questo si sono fatti un mestiere. 123 Costui dunque ammetterà esser vero ciò che non si può negare nelle città che ho detto, ma dirà che forse nelle altre non è lo stesso e che da questo punto di vista non vi è nessun cambiamento complessivo, perché quel che viene meno ad una cresce all'altra. 124 A lui così rispondo: mi mostri il contrario anche solo in una città in occidente o a settentrione e avrà vinto. 125 Certamente infatti questa stessa città dei Veneti, da cui ora ti scrivo e della quale alla fine sono divenuto abitante, cercando non tanto il piacere quanto la sicurezza e la quiete, sebbene per la saggezza dei suoi cittadini e per la collocazione naturale sia più delle altre del nostro emisfero in una condizione prospera e tranquilla, fu tuttavia un tempo più prospera, intendo dire quando venni la prima volta a visitarla da Bologna adolescente insieme col mio precettore; e

Pisa «nello scorcio del 1310, tra il cadere della state e il principio dell'autunno». Per Arezzo, dove Petrarca trascorse i primi sette mesi di vita, cfr. anche nota al § 14. Petrarca passò da Siena e da Perugia durante il viaggio del 1343 verso Napoli (Wilkins, *Vita*, 63). 121 La patria è Firenze, sul cui nome Petrarca gioca col verbo «florebat». 125 Petrarca visitò anche Venezia durante la già ricordata interruzione (vd. nota al § 58) degli studi giuridici a Bologna: lui e il fratello essendo ancora giovanissimi erano accompagnati da un precettore (Foresti, *Aneddoti*, pp. 24-25).

nia adolescens veni; et hoc quoque sic esse non negantes cives audias, etsi – quod nec ipse negaverim – aliquid imo quamplurimum edificii accesserit. 126 Sin me longius cavillator traxerit, fatebor me quod apud Seres Indosque agitur nescire, sed Egyptum Syriamque et Armeniam totamque Asiam Minorem non alio rerum incremento nec meliori uti sorte quam nos. 127 Nam Graecie calamitas vetus est, sed Scitharum recens, ut, unde nuper ingens annua vis frumenti navibus in hanc urbem invehi solebat, inde nunc servis onuste naves veniant quos urgente fame miseri venditant parentes iamque insolita et inextimabilis turba servorum utriusque sexus hanc pulcerrimam urbem scithicis vultibus et informi colluvie velut amnem nitidissimum torrens turbidus inficit; 128 que si suis emptoribus non esset acceptior quam michi et non amplius illorum oculos delectaret quam delectat meos, neque feda hec pubes hos angustos coartaret vicos neque melioribus assuetos formis inameno advenas contristaret occurso, sed intra suam Scithiam cum Fame arida ac pallenti lapidoso in agro, ubi Naso illam statuit, raras herbas dentibus velleret atque unguibus. Et hec quidem hactenus.

129 Sed instabitur et varietatem queri dicar immerito, quasi huius tantummodo sit etatis cum sit omnium. 130 Ego autem nichil queror, sciens ab initio rerum volvi omnia, nichil stare. Nec dico: «Quid putas cause est quod priora tempora meliora fuere quam nunc sunt?»; «stulta est enim», ut ait Salomon, «huiusmodi interrogatio». 131 Multe quidem possunt esse cause, Deo note et quedam fortassis hominibus. 132 Non queror ergo mutata tempora nec causas quero, sed mutationem astruo contra opinionem iuvenum nostrorum, qui hec inter mala geniti, quia aliud nil viderunt, nil aliud fuisse contendunt, inscii atque increduli, et mutationem temporum, manifestam prorsus ac flebilem, mutatis studiis nostris atque animis imputant. 133 Quos mutatos fateor et gaudeo, sed mutatio hec nichil ad alteram; neque enim minus rapido acta impetu rota ingens volvitur quod formica interim per illam segnis incedit.

134 Illud denique in litem veniet, mutationem hanc non rerum esse nec temporum, ac nec mundi quidem, sed solorum hominum; quod

128 Ovidio, *Met.*, 8, 797-804 «Devenit in Scythiam... / quaesitamque Famem lapidoso vidit in agro / unguibus et raras vellentem dentibus herbas. / Hirtus erat crinis... pallor in ore /... / ossa sub incurvis exstabant arida lumbis» 130
Eccles., 7, 11

pure in questo caso potresti sentire i cittadini non negare che è così, anche se – cosa che neanch'io negherei – si è aggiunto qualcosa, anzi molto agli edifici. ¹²⁶ Se poi il cavillatore mi volesse trascinare più lontano, ammetterò che non so quel che accade presso i Cinesi e gli Indiani, ma che l'Egitto, la Siria, l'Armenia e tutta l'Asia Minore non godono né di maggior progresso né di sorte migliore della nostra. ¹²⁷ Le sventure della Grecia sono antiche, ma quelle degli Sciti sono recenti, al punto che, da dove poco tempo fa soleva venire in questa città per nave una grande quantità di frumento ogni anno, da lì ora vengono navi cariche di schiavi che i miseri genitori mettono in vendita sotto l'incalzare della fame e ormai un'insolita e innumerevole turba di schiavi dell'uno e dell'altro sesso inquina questa bellissima città coi suoi volti di Sciti e con una deforme alluvione, come un torrente torbido un fiume limpidissimo; ¹²⁸ e se non fosse che sono graditi ai loro compratori più che a me e che piacciono ai loro occhi più che ai miei, una così brutta gioventù non affollerebbe questi vicoli già angusti e non rattristerebbe con spiacevoli incontri gli stranieri avvezzi a forme migliori, ma se ne starebbe nella sua Scizia insieme con la Fame magra e pallida in campi sassosi, là dove l'ha collocata Nasone, a strappare rade erbe coi denti e le unghie. E basti di questo.

¹²⁹ Ma mi si incalzerà e si dirà che mi lamento a torto del cambiamento, quasi fosse solo di questa età mentre invece è di tutte. ¹³⁰ Ma io non mi lamento affatto, sapendo che fin dall'inizio delle cose tutto si trasforma, niente resta fermo. Né dico: «Per quale motivo credi che i tempi precedenti siano stati migliori di quelli attuali?»; «infatti una domanda del genere è stolta», come dice Salomone. ¹³¹ Molte possono essere le cause, note a Dio, e alcune forse agli uomini. ¹³² Non mi lamento dunque dei tempi mutati né cerco le cause, ma affermo il mutamento contro l'opinione dei nostri giovani, che nati fra questi mali, poiché non hanno visto niente altro, sostengono che niente altro c'è stato, ignari e increduli, e il mutamento dei tempi, del tutto manifesto e miserevole, lo attribuiscono alla nostra mutata disposizione d'animo. ¹³³ Che questa sia mutata lo ammetto e me ne rallegro, ma questo mutamento non ha niente a che fare coll'altro; giacché una ruota enorme non gira meno rapidamente per il fatto che intanto su di essa avanza lentamente una formica.

¹³⁴ Infine mi si obietterà che questo mutamento non è delle cose né dei tempi, e neppure del mondo, ma solo degli uomini; il che anch'io

¹²⁶ Cfr. Orazio, *Carm.*, 1, 12, 56 «Seras et Indos». ¹²⁷ Wilkins, *Later years*, p. 131 n. 10 rinvia a Iris Origo, *The domestic enemy: the eastern slaves in Tuscany in the Forteenth and Fifteenth Century*, «Speculum», XXX (1955), pp. 321-336.

¹³⁴ Si noti *nec... quidem* per *ne... quidem*.

ipse etiam in parte non negem, sciens mundi appellatione sepe homines accipi, quibus haud dubie factus est et quorum usui mundus obsequitur; et sane mutationum huiusmodi multe ipsis in hominibus cause sunt et, si quis altius fodiat, fortasse omnes, sed alie apparent, latent alie. ¹³⁵ Certe quod pietas, quod veritas, quod fides, quod pax exulet, quod impietas, quod mendacium, quod perfidia, quod discordia et bellum regnet et toto seuiat orbe terrarum, quod predonum manus impie quasi iuste acies pro libito vagentur et vastent ac diripiant quicquid est obvium neque his urbes obstare valeant neque reges, quod infecti mores, depravata studia, deformati habitus, palam est non nisi in hominibus radicem mali totam esse, quamvis ego, ut iam dixi, non de causis nunc sed de rebus tantum disputem, que profecto nobis pueris adolescentibusque non erant. ¹³⁶ Rara bella inter regna vel populos de finibus aut de iniuriis gerebantur: societas contra omne genus humanum nulla usquam nostro evo fuerat. ¹³⁷ Erant societates mercatorum, quas ipsi vidimus, quibus ante omnes patria diu floruit mea, per quas quante commoditates afferrentur hominibus difficile est dictu, difficilius creditu; per has enim totus fere noster orbis regebatur, reges ac principes universi harum ope et consilio fulti erant. ¹³⁸ Alterius generis societates peregrinorum magno agmine devota loca Ierosolimam Romanque petentium cernebantur. ¹³⁹ Fures ibant singulatum, noctu, pavidi; nulle furum diurne acies campis explicabantur, nulli armati societatum duces famam sibi gentium cladibus et propria feritate quesierant. ¹⁴⁰ Quintus et vigesimus annus est ex quo auribus primum nostris horisonum hoc nomen intonuit. ¹⁴¹ Quod malum brevi quantum creverit quorsum ve processerit videmus at miseri cives et agricole imo et reges et pontifices usque ad summum maximumque omnium experti sunt, qui, ut supra attigi, ad Rodanum, unde nuper abiit, semiobsessus ab illis atque ad indignam redemptionem extitit coactus; quod nec ipse tunc tacitus tulit, sed inter suos merito quidem

¹³⁷ *afferrentur* (*affere-* Ven) CbOnTVen *afferuntur* CLN
ac NCVen

¹⁴¹ *at* CbOnLT

in parte non nego, sapendo che sotto il nome di mondo spesso si intendono gli uomini, per i quali senza dubbio il mondo fu fatto e al cui uso è soggetto; e certo molte cause di mutamenti di tal genere sono negli uomini stessi e, se qualcuno scavasse più a fondo, forse tutte, ma alcune appaiono, altre rimangono nascoste. ¹³⁵ Certo quanto al fatto che pietà, verità, fede, pace siano in esilio, che empietà, menzogna, perfidia, discordia e guerra regnino e incrudeliscano in tutto il mondo, che schiere empie di predoni quasi eserciti regolari scorrazzino a loro piacimento e devastino e saccheggino tutto quello che incontrano e ad essi non abbiano la forza di opporsi né città né re, che i costumi siano inquinati, le inclinazioni depravate, le fogge del vestire sconciate, è evidente che la radice del male è tutta non in altro che negli uomini, sebbene io, come ho detto, stia ora disputando non delle cause ma delle cose soltanto, che certo non c'erano quando noi eravamo fanciulli e adolescenti. ¹³⁶ Si conducevano rare guerre fra regni o popoli per questioni di confine o di offese: una compagnia diretta contro tutto il genere umano non c'era stata in nessun luogo ai nostri tempi. ¹³⁷ C'erano compagnie di mercanti, che noi stessi abbiamo visto, per le quali fu a lungo fiorente sopra tutte la mia patria, ed è difficile a dirsi e più difficile a credersi quanti vantaggi esse recassero al genere umano; da loro infatti era retto quasi tutto il nostro mondo, tutti i re e i principi erano sostenuti dalla loro ricchezza e dal loro consiglio. ¹³⁸ Compagnie di altro genere che si vedevano erano quelle dei pellegrini che si recavano in folta schiera ai luoghi santi a Gerusalemme e a Roma. ¹³⁹ I ladri andavano da soli, di notte, pieni di timore; non si dispiegavano nei campi schiere diurne di ladri, ancora nessun condottiero armato di compagnie si era acquistato fama per le stragi di genti e per la propria ferocia. ¹⁴⁰ Siamo nel venticinquesimo anno da quando intronò per la prima volta le nostre orecchie questo nome dall'orribile suono. ¹⁴¹ Quanto sia progredito in breve questo male e dove sia arrivato lo vediamo, ma lo hanno provato sulla loro pelle i miseri cittadini e agricoltori, anzi addirittura i re e i pontefici fino al sommo e più grande di tutti, che, come ho accennato sopra, sulle rive del Rodano, da dove è da poco andato via, semiassedato da loro fu costretto a un indegno riscatto; il che né egli allora sopportò in silenzio, ma ne fece grave e giustificato lamento fra

¹³⁵ Il rinvio interno è ai §§ 36 e 130-132. ¹⁴⁰ L'allusione è probabilmente alla Grande Compagnia di Werner von Urslingen, che si formò in Italia intorno al 1340 e compì alcune devastazioni che ebbero grande risonanza in Emilia e Romagna nel 1342-1343 (anni a cui riconduce l'indicazione cronologica data nel testo).

¹⁴¹ Per il riscatto cfr. § 61 con la nostra nota; per il lamento che il papa ne fece coi suoi vd. *Sen.*, 7, 1, 200, che è anche il luogo a cui Petrarca allude dicendo di averne scritto al pontefice.

graviter questus est, nec ego ad eum scribens silui. ¹⁴² Quis terribilem igitur et infandam hanc mutationem temporum non agnoscit aut quis negat? Consequens enim est ut aut sensu careat aut pudore. ¹⁴³ Dissimulari nequit sese oculis ingerens pessimaram ac novarum rerum fulgor horrificus ac lugubris quando ea nunc quotidie mundus infelix patitur que nuper hominum nullus audierat. ¹⁴⁴ Quid de aliis? Nomen pestis auditum erat et in libris lectum, pestis universalis exhaustura orbem visa non erat nec audita. ¹⁴⁵ Hec per annos iam viginti ita omnes terras proterit ut intermissa quidem alicubi forsitan aut lentescens, extincta utique nusquam sit adhuc, ita in dies dum visa est abiisse revertitur brevique gaudio circumventos aggreditur; et hec ipsa divine, nisi fallor, ire testis ac scelerum humanorum, que si aliquando finirentur aut decrescerent celestes quoque mitescerent ultiones. ¹⁴⁶ Terremotus preterea auditum lectumque erat nomen, at rem ipsam ab historicis, rei causam a philosophis querebamus et motiunculas nocturnas forte aliquas, raras quidem et ambiguas somnioque simillimas, curiosi sibi homines fingeant; terremotum verum nostro evo nullus senserat. ¹⁴⁷ Vigésimus annus est nunc – unum enim mali utriusque principium fuit – ex quo Alpes nostre, quarum motus insolitos ait Maro, VIII Kal. Februarias tremuere inclinata iam parumper ad occasum die Italieque simul ac Germanie pars magna contremuit tam vehementer ut adesse mundi finem inexperti quidam crederent, quibus insueta prorsus et nunquam cogitata res erat. ¹⁴⁸ Verone tunc in bibliotheca mea solus sedens, quanquam non in totum rei nescius, repentina tamen et nova re percussus solo tremente sub pedibus et undique concursantibus ac ruentibus libellis obstupui et egressus thalamo familiam moxque po-

147 Virgilio, *Georg.*, 1, 475 «insolitis tremuerunt motibus Alpes»

146 *philosophis*: l'abbreviazione *phis* della tradizione è sciolta in *phiscis* dagli edd. precedenti 148 *percussus* LT *percussus* CbOnNCven

i suoi, né lo tacqui io scrivendogli. ¹⁴² Chi dunque non riconosce questo terribile e nefando cambiamento dei tempi o chi lo nega? Chi lo facesse sarebbe privo di buon senso o di pudore. ¹⁴³ Non si può dissimulare perché balza agli occhi l'orribile e lugubre sfolgorio di novità pessime dal momento che ora il mondo infelice subisce ogni giorno cose di cui poco tempo fa nessuno aveva sentito parlare. ¹⁴⁴ Che dire degli altri mali? Il nome della peste si era sentito e letto nei libri, ma una peste universale che finirà coll'estinguere il genere umano non si era vista né sentita. ¹⁴⁵ Questa già da vent'anni logora le terre in tal modo che forse in qualche luogo può sembrare interrotta o affievolita, ma in nessun luogo finora si è estinta, a tal punto di giorno in giorno, quando sembrava che se ne fosse andata, ritorna e assale di nuovo le genti ingannate da breve gioia; anche questa, se non mi sbaglio, testimonianza dell'ira divina e delle scelleratezze umane; e se una buona volta queste scelleratezze finissero o diminuissero, si mitigherebbero pure i castighi divini. ¹⁴⁶ Inoltre si era udito e letto il nome del terremoto, ma la cosa stessa dovevamo andarcela a cercare negli storici, la causa nei filosofi, e uomini dallo spirito indagatore si immaginavano certi piccoli movimenti notturni, rari in verità e ambigui e molto simili a un sogno; un vero terremoto ai nostri tempi nessuno l'aveva sentito. ¹⁴⁷ Siamo ora nel ventesimo anno – infatti l'uno e l'altro male cominciarono insieme – da quando le nostre Alpi, di cui Marone dice che i terremoti vi sono insoliti, tremarono il 25 gennaio, quando già il giorno declinava verso il tramonto, e insieme tremò gran parte dell'Italia e della Germania con tanta violenza che alcuni inesperti crederono che fosse la fine del mondo, giacché la cosa era per loro del tutto nuova e non ci avevano mai pensato. ¹⁴⁸ Ero allora a Verona seduto da solo nella mia biblioteca e, sebbene non del tutto ignaro della cosa, tuttavia colpito dalla novità improvvisa, mentre il suolo mi tremava sotto i piedi e tutt'intorno i libri cadevano da ogni parte, mi stupii e uscito dalla stanza vidi i miei familiari e poi il popolo che ondeggiavano in preda alla

¹⁴⁵ La peste si diffuse in Italia a partire dall'inizio del 1348: i venti anni alla data della lettera sono dunque trascorsi. Cfr. anche *Sen.*, 9, 1, 155 con la nostra nota *ad loc.* ¹⁴⁶ Come è noto, alla spiegazione delle cause dei terremoti è dedicato il libro sesto delle *Naturales quaestiones* del filosofo Seneca. ¹⁴⁷ Il terremoto si verificò il 25 gennaio 1348, quindi a rigore il ventesimo anno alla data della lettera era compiuto: l'indicazione del tempo trascorso è data in forma lievemente discordante da quella adottata al § 145 per la peste del medesimo anno.

pulum trepidissime fluctuantem vidi. Omnium in ore funereus pallor erat. ¹⁴⁹ Qui hunc proxime secutus est anno Roma tremuit usque ad ruinam turrium ac templorum; simul et partes Etrurie tremuerunt; de quo tunc sollicitus ad Socratem nostrum scripsi. ¹⁵⁰ Anno inde septimo tremuit inferior Germania totaque Rheni vallis, quo tremore Basilea concidit, non tam magna urbs quam pulchra et ut videbatur stabilis; sed contra nature impetum nichil est stabile. ¹⁵¹ Inde ego paucis ante diebus abieram Cesare ibi hoc nostro, bono quidem mitique principe sed ad omnia lento, per mensem expectato; qui michi tandem in extrema barbarie querendus fuit. ¹⁵² De quo motu ad Iohannem, urbis illius venerandum presulem, scribere animus fuit, quod ab illo satis honorifice visum me non obliviscerer, et an scripserim non memini; apud me autem exemplum epistole non extat. ¹⁵³ Ceterum die illo in ipsius Rheni ripis hinc atque hinc octoginta vel eo amplius castella solo equata referuntur. ¹⁵⁴ Futurum nostra illa prima etate portentum memorabile si pastoris leve tugurium tremuisset; at malorum usus metum ac stuporem mortalibus excutit. ¹⁵⁵ Et in his quidem mutatio de qua loquor eminet causis latentibus, ut dicebam, nisi quod credendum est, ut alia, sic et hec culpis hominum provenire, quarum nullus est modus aut numerus; ¹⁵⁶ interesse autem quod illa homines faciunt, hec natura

paura. Tutti avevano sul viso un pallore funereo. ¹⁴⁹ L'anno dopo tremò Roma al punto che rovinarono torri e chiese; insieme tremarono anche parti della Toscana, del che allora scrissi preoccupato al nostro Socrate. ¹⁵⁰ Nel settimo anno da allora tremò la Germania meridionale e tutta la valle del Reno e da quel terremoto fu distrutta Basilea, città non tanto grande quanto bella, e, come sembrava, stabile; ma contro l'impeto della natura non v'è nulla di stabile. ¹⁵¹ Io ero andato via di lì pochi giorni prima, dopo aver aspettato in quella città per un mese questo nostro Cesare, principe buono e mite ma lento in tutte le cose; alla fine dovetti andarlo a cercare nella più remota barbarie. ¹⁵² Di questo terremoto ebbi intenzione di scrivere al venerando vescovo di quella città, Giovanni, poiché non dimenticavo di essere stato da lui accolto con onori, e non ricordo se gli ho scritto; né ho presso di me copia della lettera. ¹⁵³ Del resto si riferisce che in quel giorno su entrambe le rive del Reno furono rasati al suolo ottanta o più villaggi. ¹⁵⁴ In quella nostra prima età sarebbe stato portentoso memorabile se un leggero tugurio di un pastore avesse tremato; ma l'abitudine ai mali scaccia dagli uomini il timore e lo stupore. ¹⁵⁵ E in questi avvenimenti il mutamento di cui sto parlando è evidente anche se ne restano occulte le cause, come dicevo, se non che è da credere che, come altri mali, anche questi vengano dalle colpe degli uomini, che sono senza limite e innumerevoli; ¹⁵⁶ e che la differenza sia che quei mali li fanno gli uomini.

¹⁴⁹ Il terremoto di Roma del 9-10 settembre 1349 fece crollare la Torre dei Conti e danneggiò le basiliche di S. Paolo e del Laterano, come scrive lo stesso Petrarca nella lettera a Ludovico Santo di Beringen (Socrate) qui menzionata, che è la *Fam.*, 11, 7, dell'11 giugno 1351. ¹⁵⁰ Il terremoto che distrusse Basilea si verificò il 18 ottobre 1356, quindi in realtà era cominciato da poco più di un mese l'ottavo anno dal terremoto menzionato al § 149. ¹⁵¹ In missione come ambasciatore dei Visconti all'imperatore Carlo IV (Wilkins, *Eight years*, pp. 122-124), Petrarca, che era partito da Milano a quanto sembra intorno al 20 maggio, aspettò l'imperatore dapprima a Basilea, poi si recò ad incontrarlo a Praga lasciando Basilea intorno alla fine di giugno. Il viaggio da Basilea a Praga, compiuto insieme a Sagremor di Pommiers e Martinus Theutonus, è quello ricordato anche in *Sen.*, 10, 1, 17. Questa missione «pro ligustica pace» durò per dichiarazione di Petrarca stesso (*Sen.*, 17, 2, 87) «tres estivos menses», quindi l'indicazione che il terremoto di Basilea avvenne pochi giorni dopo che egli aveva lasciato la città non si accorda né con la data effettiva del terremoto, che è sicuramente 18 ottobre 1356, né con l'affermazione di *Ot.*, 1, 4, 279 di aver visto le rovine del terremoto di Basilea sulla via del ritorno da Praga (vd. Wilkins, *Eight years*, pp. 129-130). ¹⁵² Il vescovo di Basilea era allora Iohannes von Münsingen. Della lettera, che Petrarca del resto non è neppure sicuro di aver scritto, non c'è traccia. ¹⁵⁵ Il rinvio interno è ai §§ 36, 130-132, 135.

permittente quidem aut iubente Deo propter humana flagitia; que si quando desinerent, desinerent et flagella.

157 Postremo, quecunque sit malorum causa, quisquis agens, hec veritas est. 158 En, pater, ut die uno annos nostros omnes tibi ante oculos congesi, merito quidem longe impares, numero autem pares, quem ego nuper ad amicum scribens bona fide sum professus. 159 Tu an idem facias an adhuc, quod nonnulli senum solent, iuventam respiciens aliquid etiam nunc occultes, nescio. Vive felix et vale, nostri memor.

3.

Ad Paulum de Bernardo venetum transfretantem: votis reditum prosequitur.

Lusi tecum, amice, nec lusisse me penitet: bonam tibi epistolam ludo extorsi. 2 Ad quam quid opus est multis? Sentio vera esse que dicis omnia. 3 Scio me amari abs te quantum amare hominem potest homo neque hymeneos tuos nostre amicitie obstare suspicor sed favere; coniugalis enim sarcina, que ut blanda interdum, sic levis est nunquam, quo te acrius premet, eo me dulcius suspirabis. 4 Neque vero silentium tuum in argumentum tepescentis animi traxerim, amicorum omnia

$\gamma = Vt \quad \beta = M$ TIT. *Epistola domini Francisci Petrarce responsiva ad premissa Vt Ad Paulum de Bernardo venetum novum sponsum simulque transfretaturum familiaris epistola β*

ni, questi la natura col permesso o l'ordine di Dio a causa dei misfatti umani; e se un giorno questi cessassero, cesserebbero anche i flagelli.

157 Infine, quale che sia la causa dei mali, chiunque sia che li provochi, questa è la verità. 158 Ecco, padre, come in un giorno solo ti ho raccolto sotto gli occhi tutti i nostri anni, di molto impari per meriti, ma pari di numero: quel numero che io di recente scrivendo ad un amico ho schiettamente confessato. 159 Se tu faccia lo stesso o se ancora, come sogliono alcuni vecchi, per nostalgia della gioventù ne occulti una parte, lo ignoro. Vivi felice e stammi bene, memore di me.

3.

A Paolo de Bernardo veneziano, che va oltre mare: fa voti per il suo ritorno.

Ho scherzato con te, amico, e non mi rincresce di aver scherzato: col mio scherzo ti ho estorto una buona lettera. 2 Per rispondere non c'è bisogno di molte parole. Sento che è tutto vero quello che dici. 3 So che sono amato da te quanto un uomo può amare un uomo e non penso che le tue nozze ostacolino la nostra amicizia, ma che le giovino; infatti quanto più aspramente ti graverà il fardello coniugale – che se è talvolta piacevole, lieve non è mai – tanto più dolcemente sospirerai verso di me. 4 Né oserei prendere il tuo silenzio ad argomento di un animo intie-

158 Allude alla *Sen.* 8, 1 al Boccaccio del 20 luglio 1366.

A Paolo de Bernardo (vd. L. Lazzarini, *Paolo de Bernardo e i primordi dell'umanesimo in Venezia*, Genève 1930 e G. Ballistreri, in *DBI*, XXXIII, pp. 377-379), Padova, 28 agosto 1362. Su questa lettera vd. Foresti, *Aneddoti*, pp. 436-442, che ne ha stabilito la data in base alla posizione che occupa nel cod. M. La lettera a cui questa risponde è conservata (la si può leggere in Lazzarini cit., pp. 168-170) e compare fra l'altro nel codice Vat. Lat. 5223 insieme col testo γ della risposta di Petrarca: in data 26 agosto Paolo scrive che un Anastasio, che Foresti ha identificato con Anastasio di Ubaldo Ghezi da Ravenna allora maestro di grammatica a Venezia, gli ha riferito che Petrarca lo rimproverava di trascurare la sua amicizia perché non gli aveva più scritto e scherzosamente imputava questa negligenza al recente matrimonio di lui. Paolo protesta immutata amicizia e annuncia un suo prossimo viaggio a Cipro come mercante, per il cui successo chiede come auspicio una lettera di Petrarca. Questi risponde con la lettera presente (che Lazzarini cit., pubblica a p. 171). La moglie appena sposata si chiamava Cecilia. Le galee per Cipro e Alessandria, fra cui quella del de Bernardo, salparono da Venezia il 3 settembre 1362. Questa lettera era stata originariamente destinata alla raccolta delle *Familiari* (vd. Introd. al I vol., p. 10).

bonam in partem trahere solitus. ⁵ Si tu michi seu colloquio presens seu absens literis creber sis, credam te tuis affectibus morem gerere; sin rarior, occupationibus meis: alterum apud me fervidi amoris, alterum discrete verecundeque modestie signum erit. ⁶ Non est ergo quod vereare nequid michi non dicam de tui amore sed de tuarum quoque rerum iudicio exciderit: idem totusque es atque integer apud meum cor.

⁷ Reliquum est ut, quoniam ad transmarinum iter accingeris, faustam tibi navigationem et votivum reditum precer. ⁸ Planum tibi equor et faventes hinc zephyros eunti illinc euros redeunti tribuat non Neptunus atque Eolus, quorum alterum sortitum cum fratribus insularum oreque maritime temporale dominium, alterum quidem tempestatum sagum, Eoliarum tamen inopem regem iliacis constat fuisse temporibus, sed maris et terre celique regnator Cristus omnipotens, de quo scriptum est: «Qui producit ventos de thesauris suis» et iterum: «Concludens sicut in utre aquas maris, ponens in thesauris abyssos». ⁹ Ille qui imperat ventis ac fluctibus, ille, inquam, te incolumem comitetur ac revehat nobis, quos cum cara tori socia desiderio plenos linquis quique tibi navim ascensuro una secum dicimus illud achillee coniugis apud Statium:

I felix nosterque redi.

Vale.

Patavi, V Kalendas Septembris.

⁸ Ps., 134, 7 e 32, 7 ⁹ Luca 8, 25 «et ventis imperat et mari» e Matteo 8, 26 «imperavit ventis et mari» (vd. Baglio, *Attende*, pp. 54-55); Stazio, *Achill.*, 1, 942 (Deidamia ad Achille in partenza per Troia)

6 cor: cor. Hactenus hec γβ

9 navim γα navem β

pidito, essendo solito prendere in buona parte tutto degli amici. ⁵ Se mi visiterai spesso con colloqui in presenza o con lettere in assenza, penserò che asseondi i tuoi affetti; le mie occupazioni, se di rado: l'una cosa sarà per me segno di amore ardente, l'altra di modestia discreta e piena di ritegno. ⁶ Non c'è motivo dunque perché tu tema che qualcosa sia venuto meno non dico al mio amore per te ma anche al mio giudizio sulle tue cose: nel mio cuore sei lo stesso, tutto intero e integro.

⁷ Resta che, dal momento che ti accingi a un viaggio oltremare, io invochi per te una felice navigazione e il desiderato ritorno. ⁸ Ti diano un mare calmo e zefiri favorevoli all'andata, euri al ritorno non Nettuno od Eolo, di uno dei quali sappiamo che si spartì coi fratelli il regno temporale delle isole e delle coste marittime, dell'altro che era in grado di prevedere le tempeste, ma che tuttavia era un povero re delle isole Eolie al tempo della guerra di Ilio, ma colui che regna su mare, terra e cielo, Cristo onnipotente, del quale è scritto: «Che produce i venti dai suoi scrigni» e ancora: «Che chiude come in un otre le acque del mare, mette gli abissi nei suoi scrigni». ⁹ Lui che comanda ai venti e ai flutti, lui, lo ripeto, ti accompagni e ti riporti incolume a noi, che lasci pieni di desiderio insieme alla tua cara compagna di letto e che insieme a lei, nel momento in cui stai per salire sulla nave, ti diciamo le parole della coniuge di Achille presso Stazio:

Vai felicemente e torna nostro.

Ti saluto.

Padova, 28 agosto.

⁸ Per Eolo «tempestatum sagum» cfr. *Sen.*, 4, 5, 15 e Plinio, *Nat. hist.*, 3, 92-94. Che egli fosse «rex inops» delle sole isole Eolie Petrarca lo ricava probabilmente dal più noto episodio che lo vede coinvolto, Virgilio, *Aen.*, 1, 50-142: qui Eolo appare infatti in posizione subordinata sia rispetto a Giunone che rispetto a Nettuno e padrone di un regno limitato al monte che racchiude nelle sue caverne come in un carcere i venti (vv. 60-63 e 138-141), del quale lui stesso dice a Giunone con espressione limitativa: «tu mihi quodcumque hoc regni... concilias» (vv. 78-79).

*4.

Ad Donatum appenninigenam grammaticum, consolatoria super illius filii sui que simul nepotis immaturo obitu.

Tres ex ordine mestas epistolas tuas per hos dies habui, quarum prima tetigit quidem, at secunda impulit, tertia vero animum concussit; sternere enim neque ullus me iam rumor, ut spero, neque, si michi credideris, te potest. ² Parabam consolationem, imo admonitionem brevem; quid enim tu consolatore indiges solari alios et me ipsum solitus? Quamvis et insignes medicos suis morbis alterius opem medici querentes sepe viderimus et facundissimos causidicos sua in lite externi patrocinium oratoris, unde est illud vulgo tritum «in propria causa advocatum quere». ³ Etsi enim id Cato ille senior, vir durus, corporis atque animi vigore fretus incomparabili et prisco eloquio et acri admodum fisus ingenio non quesisses unquam legitur quater et quadrigies accusatus ab emulis, sic ut nemo unquam crebrius semper a se defensus, semper a iudicibus absolutus, si comunem tamen usum respicis, vix usque adeo sibi potest mens humana suis malis obsessa consulere quin amici consilii et fide opis indigeat. ⁴ Sed quod tardis ac rudibus inculcandum est nec inculcando proficitur, id nobilibus ingeniis ostendisse vel strictim sufficit. ⁵ Illud hac in parte mirabile quod corporeis morbis illico medicus accersitur, morbis animi non ita; quos tamen et periculosiores esse non est dubium et curari posse facilius. ⁶ Corporum enim morbi incurabiles multi sunt, animorum nullus, modo curari velit is qui patitur. ⁷ Quamobrem perversitatem hanc miratur Flaccus nec immerito; miratur et Cicero, qui erroris huiusce causam et subtiliter querit et deprehendit egregie suo in Tusculano, ni me-

² Per il proverbio vd. H. Walther, *Proverbia et sententiae medii aevi*, II: F-M, Göttingen 1964, nr. 11944a, p. 470 «in propria causa advocatum quere!» ⁷ Orazio, *Epist.*, 1, 2, 37-39 e 2, 2, 146-154; Cicerone, *Tusc.*, 3, 1-6; il secondo dei due luoghi oraziani nell'Orazio Laur. 34, 1, f. 103r, è evidenziato da una graffa a cui si affianca la postilla «Nota. de hoc Cicero Tuscul. 3°» (Feo, *Enc. Oraz.*, p. 418)

γ = LrParmMbu Tit. *Magistro Donato casentinensi grammaticae professori*
Lr *Magistro Donato cassintinensi grammaticae professori de consolatione filii sui*
defuncti Mbu om. Parm 1 *neque*²: *nec* γ 3 *vir: et vir* γ

*4.

A Donato appenninigena grammatico, consolatoria per la morte prematura del figlio di lui e insieme del suo proprio nipote.

In questi giorni ho avuto una dopo l'altra tre tue meste lettere, la prima delle quali mi ha toccato, la seconda mi ha scosso, la terza invece mi ha squassato l'animo; abbattermi, come spero, non può ormai più nessuna notizia, e, se mi darai retta, sarà così anche per te. ² Mi accingevo a consolarti, anzi ad ammonirti brevemente; giacché che bisogno hai di consolatore tu che sei solito consolare gli altri e me stesso? Anche se capita spesso di vedere insigni medici che nella propria malattia cercano il soccorso di un altro medico e facondissimi avvocati che nel proprio processo ricorrono al patrocinio di un avvocato esterno, dal che viene quel detto comune «nella tua propria causa cercati un avvocato». ³ È vero che si legge che Catone il vecchio, uomo resistente, che poteva contare su un incomparabile vigore di corpo e d'animo e su una prisca eloquenza e un ingegno straordinariamente acuto, non se lo cercò mai pur se accusato quarantaquattro volte dagli invidiosi, sicché nessuno mai fu più volte sempre difeso da se stesso e sempre assolto dai giudici; tuttavia, se guardi a quello che avviene comunemente, è difficile che la mente umana assediata dai propri mali possa provvedere a se stessa senza aver bisogno di un consiglio amichevole e di un soccorso fidato. ⁴ Ma ciò che agli ingegni tardi e rozzi dev'essere inculcato e anche inculcandolo non giova, agli ingegni nobili è sufficiente mostrarlo anche brevemente. ⁵ A questo proposito è sorprendente che nelle malattie del corpo subito si chiami il medico, non così in quelle dell'anima; eppure non c'è dubbio che queste ultime siano più pericolose e si possano curare più facilmente. ⁶ Ci sono infatti molte malattie del corpo incurabili, dell'animo nessuna, purché chi ne soffre voglia essere curato. ⁷ Perciò Flacco si stupisce di questa irragionevolezza e non a torto; se ne stupisce anche Cicerone, che con grande sottigliezza indaga e coglie egregiamente la causa di quest'errore nella sua villa di Tuscolo, se la

A Donato Albanzani (vd. nota a *Sen.*, 3, 1, 171), Padova, 16 settembre 1368. Per la data e il testo precanonico vd. A. Sottili, «It. med. e um.», VI (1963), p. 189.

¹ Le tre lettere ricevute da Donato annunciavano dapprima la grave malattia e poi la morte di Solone, il terzo dei suoi tre figli, nato verso il 1361, e morto nell'estate del 1368, quando era *puerascens* (cfr. sotto, § 138). Donato Albanzani aveva sposato nel maggio del 1351 una donna di nome Bartola e aveva avuto da lei tre figli: Antonio, Camilla e appunto Solone (G. Martellotti, in *DBI*, I, p. 612). ³ Cfr. Plinio, *Nat.*, 7, 100; Livio, 39, 40, 4-8; Valerio Massimo, 8, 7, 1.

moria fallor luce tertia. 8 Eo igitur, ne in hoc tuo statu importune philosophari velle tecum videar, te remitto.

9 Ceterum, quicquid id erat quod parabam in filii tui egritudine, orsus eram ne deficeres animo et, ut aiunt, ante tubam tremeres, sed inter spem ac metum rectus incederes paratus ad utrumlibet. 10 Hec primo nuntio meditantem secundus avertit ac tertius non iam morbum afferens sed mortem. 11 Plus michi negotii allatum dixerit quispiam: ego contra sentio demptum plurimum ac pene totum. 12 Multum erat fateor ut in filio tam dilecto ipse tua languida viscera et gravissimis dissecta doloribus invictus aspiceres; ut tamen id magnifice faceres suadere iam ceperam ac monere et quod in te forti animo passurus fueras fortiter patereris in altero, si alter dici poterat quem genueras, quem alueras, quem docueras, cui totus incubueras. 13 Utcunque res accepta esset, hortabar ut patientiam atque constantiam, quam illustres multi olim viri in se ipsis exhibuerant atque hinc insignem gloriam consecuti erant, exhiberes in filio, non ausus quidem vetuisse ne languenti puero spiritum compassionis impenderes, ne nature adversum videretur; 14 verum, quisquis illum casus exciperet, tu ne rueres sed erectus stares et, sive eum tibi is qui dederat diutius largiri sive eripere voluisset, et de dato et de ablato mecum Deo gratias ageres; sic et ego enim meo domestico in dolore nuper egi atque ago. 15 Humile quidem, sed amicum tibi proponitur exemplum. Possem heroum filios accire, nisi quod cariora nobis nostra mediocria quam aliena eximia esse solent. 16 Noster ille quem memoro, preterquam quod mea omnia tua sunt, spiritalis filius tuus erat: sacro illum de fonte levaveras. 17 Patere equo animo meum me recens et cruentum vulnus tuo vulnere miscere ut queramus simul utrique salutiferum fomentum neque tacitus tecum dicas: «Non sunt paria vulnera: ego filium desidero, tu nepo-

9 Cfr. Virgilio, *Aen.* 11, 424 «cur ante tubam tremor occupat artus?»

8 *Eo* CbOnCLNT *Ego* LrParmMbuVen Nota
nessuno dei miei testimoni ha *discerpta* della Nota

tuo om. γ 12 *dissecta*:
14 *ego: ipse* γ

memoria non m'inganna nella terza giornata. 8 A questo luogo ti rinvio, perché non sembri che io voglia inopportunamente mettermi a filosofare con te in questo tuo stato.

9 Del resto, qualunque cosa fosse quel che mi accingevo a scriverti nella malattia di tuo figlio, avevo cominciato coll'esortarti a non perderti d'animo e, come si suol dire, a non tremare prima del suono di tromba, ma camminare dritto fra speranza e timore preparato all'uno e all'altro esito. 10 Questo meditavo al primo annuncio, ma ne fui distolto dal secondo e dal terzo, che ormai recava non più malattia ma morte. 11 Qualcuno dirà che il mio compito si è fatto più difficile: io al contrario sento che si è alleggerito parecchio e quasi del tutto. 12 Era molto, lo ammetto, che tu resistessi invito nel vedere in un figlio così amato i tuoi stessi visceri sofferenti e straziati da gravissimi dolori; e tuttavia avevo cominciato a persuaderti e ammonirti che facessi questo splendidamente e che ciò che in te avresti sopportato con animo forte lo sopportassi fortemente in un altro, se altro poteva dirsi colui che avevi generato, che avevi cresciuto, che avevi istruito, a cui ti eri tutto dedicato. 13 Senza preoccuparmi di come la cosa sarebbe stata presa, ti esortavo a mostrare riguardo a tuo figlio quella pazienza e fermezza che un tempo molti uomini illustri avevano mostrato riguardo a se stessi ricavandone gloria insigne, pur se non osavo vietarti di aver compassione del fanciullo languente, perché non sembrasse contro natura; 14 ma, qualunque sorte lo attendesse, ti esortavo a non cadere ma restare eretto e, sia che colui che te lo aveva dato te lo avesse voluto elargire più a lungo, sia che avesse voluto togliertelo, a ringraziare Dio insieme a me e per avvertelo dato e per avvertelo tolto; così infatti recentemente ho fatto e faccio anch'io nel mio dolore familiare. 15 Ti viene proposto un esempio umile ma di un amico. Potrei chiamare a raccolta figli di eroi, senonché sogliono esserci più cari i nostri modesti esempi che quelli altrui insigni. 16 Quel mio di cui ho fatto menzione, a parte il fatto che tutto ciò che è mio è tuo, era tuo figlio spirituale: lo avevi tenuto a battesimo. 17 Consenti di buon animo che io mescoli la mia ferita recente e sanguinante alla tua per cercare insieme un medicamento salutare per entrambi e non dire tacitamente fra te e te: «Le ferite non sono

16 Francesco, secondo figlio di Francesca e di Francescuolo da Brossano e nipote di Petrarca, era morto il 19 maggio 1368 a due anni e quattro mesi, come si ricava dall'epitaffio composto per lui da Petrarca (per cui vd. § 33), e dunque era nato intorno alla metà di gennaio del 1366. Come è detto qui, Donato l'aveva tenuto a battesimo. L'epitaffio ci informa che nacque a Venezia e morì a Pavia.

tem»; Cristum enim et amicitie fidem iuro, plus me illum amasse quam filium. ¹⁸ Non illum ego: quid ad rem? At mei genuerant Francisci, qui, ut nosti, per se quisque non minus quam ego ipse animo meo cari sunt. Ita ex duobus longe michi carissimis progenitus duplo michi erat carior quam si ex me genitus fuisset. ¹⁹ Tu antiquum ac preclarum tuo nomen, nos nostro humile ac domesticum dederamus, immo utrumque tu dederas: tuus Solon, magni si fors sineret profectus augurium, noster utriusque parentis meumque simul nomen nactus erat. ²⁰ Ita et solatium vite ingens et spes domus ac iocunditas et nobis tribus quartus iam Franciscus accesserat. ²¹ Obtigerat illi, credo ut hinc acrius dolerem, et ingenium et forme rarum decus: regium diceres infantem; equaturus apparebat forme gratiam paterne sed victurus ingenium. ²² Quod deterrimum in illo dixerim, sic me ore referebat ut ab ignorantibus matrem prorsus ex me genitus credi posset. ²³ Ita omnes asserabant; sic te michi olim per literas affirmasse cum vixdum esset anniculus in illius vultu meam faciem te vidisse et hinc nescio quid magne spei iam tunc animo concepisse memini. ²⁴ Que quidem similitudo, in tanta etatum distantia tam insignis, ipsis quoque parentibus cariorem eum atque omnibus passim carum sed in primis magno illi Ligurum domino tam acceptum fecerat ut, qui paulo ante sui unici infantis interitum siccis oculis spectasset, nostri obitum sine lacrimis vix audiret. ²⁵ Ego vero felicitatem illi eternam nullo negotio partam licet, michi autem curam non exiguam ereptam et sic uno actu pariter utrique consultum etsi clare videam et iam inde ab initio viderem, tanta tamen vite dulcedine spoliatus non moveri, fateor, non potui. ²⁶ Et, si quo eram ante hos paucos annos animo nunc essem, amicos omnes, crede michi, teque ante alios lamentis ac gemitu complexsem. ²⁷ Neque parcius ideo quod infantem flerem; amantur enim sepe vehementius hi tales quos preter nature instinctum ipsa etatis innocentia puritasque conciliat quam quos iam adultos amoris odium miscens fastus et ino-

¹⁹ fors ParmCbLNTVen sors LrMbuOnC Nota ²⁴ in tanta etatum distantia: tanta (tantum ParmMbu om. Lr) in etatum distantia γ

uguali: io ho perso un figlio, tu un nipote»; giuro infatti su Cristo e sulla fede dell'amicizia che l'ho amato più di un figlio. ¹⁸ Non l'avevo generato io: che importa? L'avevano generato i miei Franceschi, che, come sai, sono, ognuno di per sé, cari al mio animo non meno di me stesso. Così, generato da due che mi erano di gran lunga i più cari, mi era del doppio più caro che se l'avessi generato io stesso. ¹⁹ Tu avevi dato al tuo un nome antico e illustre, noi al nostro uno umile e familiare, anzi entrambi i nomi li avevi dati tu: il tuo aveva avuto il nome di Solone, augurio di grande progresso, se la sorte avesse voluto, il nostro quello di entrambi i genitori e mio. ²⁰ Così a noi tre si era ormai aggiunto un quarto Francesco, grande conforto della nostra vita e speranza e gioia della casa. ²¹ Gli era toccato – credo perché più acerbo ne fosse il mio dolore – e ingegno e raro ornamento di bellezza; l'avresti detto figlio di un re; sembrava destinato a eguagliare la bellezza del padre, ma a superarne l'ingegno. ²² La cosa che direi peggiore in lui era che mi assomigliava tanto che, non sapendo chi fosse la madre, si sarebbe proprio potuto crederlo mio figlio. ²³ Così asserivano tutti; così mi ricordo che tu un tempo per lettera, quando era a malapena di un anno, mi dicesti di aver visto nel suo volto il mio e di aver concepito perciò già allora non so che grandi speranze. ²⁴ Questa somiglianza, così cospicua in tanta differenza di età, lo aveva reso più caro agli stessi genitori e caro a tutti ovunque ma soprattutto così accetto al gran signore di Lombardia che, lui che aveva poco prima contemplato la morte del suo unico figlioletto con occhi asciutti, non ha potuto trattenere le lacrime nell'udire la morte del nostro. ²⁵ Quanto a me, anche se vedo chiaramente che lui ha ottenuto la felicità eterna senza nessuna fatica e a me è stata tolta una preoccupazione non piccola e che così in un colpo solo si è provveduto ad entrambi, tuttavia, privato di tanta dolcezza di vita, non potei, lo confesso, non essere commosso. ²⁶ E se fossi ancora come ero pochi anni fa, avrei riempito, credimi, tutti gli amici e te prima di altri di lamenti e di gemiti. ²⁷ E non con più ritegno per il fatto di piangere un infante; si amano infatti spesso di più questi tali, verso cui ci attrae oltre all'istinto naturale l'innocenza e la purezza dell'età, che non quelli già adulti, che superbia e disobbedienza ci alienano

¹⁹ Anche al piccolo Francesco aveva dato il nome Donato in quanto suo padrino di battesimo. Cfr. epitaffio, vv. 3-4 (sotto, nota al § 33). ²⁰ Cfr. epitaffio, v. 5 (sotto, nota al § 33) «solamen dulce parentum». ²¹ Epitaffio, v. 5 (sotto, nota al § 33) «Infans formosus». ²⁴ Il «Ligurum dominus» è Galeazzo Visconti signore di Milano, che sposò nel 1350 Bianca di Savoia; dalla loro unione nacquero tre figli, Giovanni, Violante e un altro maschio che morì bambino. ²⁷ È facile supposizione che dietro queste parole ci sia il malinconico ricordo del contrastato rapporto col figlio Giovanni.

bedientia alienat. ²⁸ Non me igitur tenuisset sue respectus etatis, mee tenuit; nam cum virum tum precipue senem flere mortalia turpe est, quem tempore et casuum observatione similium contra omnes insultus obduruisse – utor peculiaribus meis ac Tullii verbis – atque obcalluisse conveniat. ²⁹ Non committam sciens cuius me confestim pudeat, ut multarum hodie pudet epistolarum quas in mortibus meorum dolore animi victus nimis molliter quamvis pie evo quondam teneriore profudi; spero me deinceps muliebribus saltem malis explicitum. ³⁰ In me unum totus orbis ut corruat, non dicam letum neque immotum sed nec querulum opprimet nec iacentem. ³¹ Didici querelas ad nil utiles, patientia nichil utilius in his que mutari nequeunt. ³² Hec olim legebam nec credebam; nunc si hec nusquam sed ubique contrarium legem, nec crederem. ³³ Omnem tamen mee fragilitatis historiam ut noris, bustum ego marmoreum illi infantulo apud Ticini urbem bis sex elegis inscriptum literisque aureis exaratum statui, quod vix alteri facerem et michi ab altero fieri nollem; sed qui lacrimas et querelas pressi sic affectibus sum oppressus ut, quoniam illi nichil aliud esset quod tribuere possem ad celum profecto nec terrestria iam curanti, temperare nequiverim quominus hoc ultimum et inane tribuerim obsequii genus, etsi non sibi utile, gratum michi. ³⁴ Hoc illi igitur sacrum volui non «causam lacrimis», ut Maro ait, sed memorie, non tam mee, cui nec saxo nec carmine opus erat, quam eorum quos illuc casus attule-

²⁸ Cfr. *Fam.*, 19, 16, 7 «totus iam obdurui atque percallui, ut Ciceronis nostri verbo utar» e Cicerone, *Mil.*, 76 «sed nescio quomodo usu iam obduruerat et percalluerat civitatis incredibilis patientia»; cfr. anche *Fam.*, 7, 12, 11 «obduruisse adversus omnes ictus et iniurias fortune» e Cicerone, *Tusc.*, 3, 67 «obduruisse que iam sese contra fortunam arbitrantur» e per «obcalluisse» (verbo che compare in Cicerone, *Att.*, 2, 18, 4) cfr. la nostra nota a *Sen.*, 4, 4, 12 ³⁰ Cfr. Orazio, *Carm.*, 3, 3, 7-8 «Si fractus illabatur orbis, / impavidum ferient ruinae» ³⁴ Virgilio, *Aen.*, 3, 305

³² *nec crederem: non crederem* γ

mescolando odio all'amore. ²⁸ Non mi avrebbe dunque trattenuto la considerazione della sua età, mi trattenne quella della mia; giacché è turpe che pianga le cose mortali un uomo e ancor più un vecchio, che il passare del tempo e l'aver vissuto simili casi dovrebbe avere ormai indurito e, per così dire, avergli fatto fare il callo – uso parole peculiari mie e di Cicerone – contro tutti gli assalti della sorte. ²⁹ Non commetterò consapevolmente nulla di cui dovermi subito vergognare, così come oggi mi vergogno delle molte lettere che un tempo in età più tenera, vinto dal dolore, ho profuso nelle morti dei miei troppo mollemente anche se piamente; spero d'ora in poi di essermi liberato almeno dalle debolezze femminili. ³⁰ Se anche tutto il mondo rovinasse addosso a me solo, mi opprimerà non dirò lieto né immobile, ma né lamentoso né abbattuto. ³¹ Ho imparato che i lamenti non servono a nulla, che di fronte a quel che non può essere mutato nulla è più utile della pazienza. ³² Queste cose un tempo le leggevo nei libri e non le credevo: ora anche se non le leggessi da nessuna parte e leggessi ovunque il contrario, non lo crederei. ³³ Tuttavia, perché tu conosca tutta la storia della mia fragilità, ho fatto erigere a Pavia a quel fanciullino un sepolcro marmoreo con un'iscrizione di dodici versi elegiaci in lettere d'oro, cosa che difficilmente farei per un altro e che da un altro non vorrei fosse fatta per me; ma io che avevo soffocato le lacrime e i lamenti sono stato così oppresso dagli affetti che, poiché non c'era null'altro che gli potessi offrire – è salito in cielo e non si cura più delle cose terrene –, non ho potuto fare a meno di tributargli quest'ultimo vano segno di devozione, inutile a lui ma gradito a me. ³⁴ Dunque ho voluto consacrarli questo sepolcro non come «occasione di lacrime», come dice Virgilio, ma di memoria, non tanto mia, ché per me non c'era bisogno né di un sasso

²⁹ Cfr. *Sen.*, 9, 2, 55. ³³ L'epitaffio, che era stato collocato nella chiesa di S. Zeno, si conserva tuttora nei Musei Civici di Pavia. Sono due lastre marmoree, una più grande e una più piccola: sulla più grande è inciso a lettere d'oro l'epitaffio in versi («Vix mundi, novus hospes, iter viteque volantis / attigeram tenero limina dura pede. / Franciscus genitor, genitrix Francisca: secutus / hos de fonte sacro nomen idem tenui. / Infans formosus, solamen dulce parentum, / nunc dolor: hoc uno sors mea leta minus. / Cetera sum felix, et vere gaudia vite / nactus et eterne tam cito tam facile. / Sol bis, luna quater flexum peragraverat orbem: / obvia mors, fallor, obvia vita fuit. / Me Venetum terris dedit urbs rapuitque Pavia; / nec queror: hinc celo restituendus eram. / Anno M°.CCC°. LXVIII°. XII-II° Kal. Iunias, hora nona»), sulla più piccola l'iscrizione funebre («Franciscus de Brossano mediolanensis infans pulcer et innocens iacet hic»). Se ne può vedere una riproduzione a colori in *Petrarca nel tempo. Tradizione lettori e immagini delle opere*, a c. di M. Feo, Pontedera 2003, p. 310; vd. anche Rossi, *Studi*, pp. 70-81, con edizione diplomatica dei testi delle due iscrizioni (l'interpunzione sulla pietra costringe a unire «mundi» ad «iter» piuttosto che ad «hospes»).

rit, ut sciant quantum ille suis ab ipso vite principio carus fuit. ³⁵ Quamvis autem ciceroniana sententia sit *Philippicarum* libro VIII gratiam aliam referri mortuo non posse quam statue vel sepulcri, apud nos tamen quedam maior est gratia, preces scilicet ad Deum fuse pro defuncti anima ac salute. ³⁶ His non eget utique infans meus; nichilominus tamen, quod «in conspectu Dei nec celi ipsi mundi sunt nec infans unius diei super terras sine peccato», pro hoc quoque misericordiam eius imploro, ut ab amplexu meo divulgum suo illum foveat benignus amplexu. ³⁷ Sic illius amor parvuli totum meum pectus impleverat ut an unquam tantum aliquid amaverim haud facile dictu sit.

³⁸ En, amice, qualiter affectus ad solandum alios accedo. Sed nec tibi ego nec tu michi alius. Et te ergo qua possum et non minus solatii indigum me consolor. ³⁹ Multi alios, quidam se libris aut tractatibus consolati sunt; ego utrunque simul facere molior, quod, ut spero, tibi gratius quaecunque remedium erit egrotanti prestitum ab egroto; bene enim valenti egrum verbis solari facile est; nullius solamen altius in mestum animum descendit quam similia patientis et ideo efficacissime confirmandis astantium animis voces sunt que ex ipsis suppliciis emittuntur. ⁴⁰ Quid quod nec misereri plene miseris novit qui non ipse pari miserie genere miser in suis sive in se fuerit aut saltem esse potuerit? ⁴¹ Unde est horror ille stuporque Enee, quem michi de medio nature sinu sumpsisse Virgilius videtur, et subiens cari genitoris imago ut regem equevum crudeli vulnere vidit vitam exhalantem. ⁴² Quod illa iam regina exul exulem miserata predixerat:

Non ignara mali miseris succurrere disco.

³⁵ Cicerone, *Phil.*, 9, 15 «grati simus in eius morte decoranda cui nullam iam aliam gratiam referre possumus» (nel § 14 Cicerone parla degli onori a Servio Sulpicio morto durante una legazione: «sepulcrum publice», già decretato, e «statua», in favore della quale Cicerone pronuncia l'orazione) ³⁶ *Iob.*, 15, 15 «et caeli non sunt mundi in conspectu eius» e 14, 14 secondo i Settanta, frequentemente cit. dai Padri: vd. per es. Agostino, *Conf.*, 1, 7 «quoniam nemo mundus a peccato coram te nec infans, cuius est unius diei vita super terram» ⁴¹ Cfr. Virgilio, *Aen.*, 2, 559-562 (parole di Enea che assiste all'uccisione di Priamo) «At me tum primum saevus circumstetit horror. / Obstipui; subiit cari genitoris imago, / ut regem aequaeuum crudeli vulnere vidi / vitam exhalantem» (la Nota, non avendo compreso che Petrarca adatta la citazione al suo contesto, corregge pesantemente il testo tradito concordemente da α e γ sostituendo «subiit» a «et subiens» e «vidi» a «vidit») ⁴² Virgilio, *Aen.*, 1, 630

³⁵⁻³⁶ *Quamvis... benignus amplexu om. γ*

né di un carne, ma per coloro che il caso porterà lì, perché sappiano quanto egli sia stato caro ai suoi fin dal principio stesso della sua vita. ³⁵ Sebbene poi Cicerone sentenzi nell'ottava *Filippica* che al morto non si può dare altro tributo che di statua o di sepolcro, presso di noi tuttavia v'è un tributo maggiore, le preghiere a Dio per l'anima e la salvezza del defunto. ³⁶ Di queste non ha certo bisogno il mio bambino; nondimeno, poiché «di fronte a Dio gli stessi cieli non sono mondi e neppure un bambino di un giorno sulla terra è senza peccato», anche per questo imploro la misericordia di lui, perché, ora che è stato strappato alle mie braccia, egli lo accolga benigno nelle sue. ³⁷ L'amore di quel piccolino aveva riempito tutto il mio petto in modo tale che non è facile dire se io abbia mai amato altrettanto cosa alcuna.

³⁸ Ecco, amico, in quale stato d'animo mi accingo a consolare altri. Ma né io per te né tu per me siamo un altro. Dunque consolo te come posso e me, non meno bisognoso di conforto. ³⁹ Molti hanno consolato altri, alcuni se stessi con libri o trattati; io tento di fare contemporaneamente l'una e l'altra cosa, perché, come spero, ti sarà più grato, quale che sia, il rimedio prestato a chi è malato da un malato; giacché per chi sta in buona salute è facile consolare a parole chi sta male; ma nessuna consolazione scende più profondamente in un animo afflitto di quella che viene da chi soffre dolori simili e perciò sono efficacissime per rafforzare gli animi degli astanti le voci che sono emesse in mezzo ai supplizi stessi. ⁴⁰ E che dire del fatto che non sa neppure commiserare appieno i miseri chi non sia stato o almeno abbia potuto essere misero di un simile genere di miseria riguardo ai suoi o a sé? ⁴¹ Da questo nasce quell'orrore e sbigottimento di Enea, che Virgilio mi sembra abbia preso dal seno stesso della natura, e l'immagine del caro padre che gli si presenta quando vede il re della stessa età che sta spirando per una crudele ferita. ⁴² Ciò che aveva detto già prima quella regina commiserando lei esule un esule:

Non ignara di sofferenza ho imparato a soccorrere gli sventurati.

³⁵ Ci è conservato un codice petrarchesco, il Par. lat. 5802, contenente solo le prime quattro *Filippiche*, ma Petrarca conosceva l'intero *corpus* in un esemplare appartenente alla famiglia D, caratterizzata da ampie lacune, una delle quali, investendo la fine della quinta e l'inizio della sesta aveva provocato lo scarto di un'unità nella numerazione; questo è il motivo per cui cita come ottava *Filippica* quella che per noi è la nona (si noti che la cit. è assente in γ). Vd. M. Berté, *Petrarca e le Philippicae: le postille del Par. lat. 5802*, «Studi medievali e umanistici», VII (2009 [ma 2012]), pp. 243-244.

43 Succurro ego tibi et solor te, amice, pro spatio temporis proque ingenii viribus et me ipsum solor, quibus sunt cuncta comunia: spes et metus et gaudia et dolores. Ideo, ut dixi, vulnera nostra coniungo ut medicamenta permisceam.

44 Possem pro remedio philosophorum et poetarum omnium vireta percurrere et electos tibi sententiarum flosculos hinc inde decerpere; possem et pectusculi mei latebras scrutabundus ingredi et siquid ibi de proprio esset circumspicere; nisi quod aliena nota sunt tibi, nostra autem in similibus amicorum vulneribus ac morbis absumpta olim: et aliena scienti ingerere superbum et nostra replicare superfluum et nova raptim cogitare difficile est. 45 Ad hec subitis malis repentino opus esse remedio novimus utiliusque fuerit mox vulnus alligare pro tempore puramque et facilem quamlibet ac comunem medicinam apponere quam in peregrinis antidotis conquirendis tempus terere dum neglecti vis vulneris ingravescat; vereorque ne ad hec ipsa sero nimis accesserim, quod epistole tue omnes pro locorum vicinitate tarde admodum ad meas manus pervenere.

46 Omnium sane que pro nostra consolatione dici possent, quibus ingentes implerentur libri, hec, ni fallor, summa est: attollenda humo desideria armandumque animum ne conspectum hostis exhorreat aut terribilium specie sine ulla fortune violentia manum tollat, quodque elegantissime ait Cicero, abstrahendam mentem a sensibus et cogitationem a consuetudine abducendam. 47 Hoc si facere potuerimus, nichil miserum erit omnium que miserrima vulgus existimat. Nil tibi quod non michi hodie consulturus sum. 48 Infantes nostros et predulcia pignora avidi et fortassis udi querunt oculi suspirantque graviter ulcerosa precordia. 49 Certe humanum illis fuerit mori neque ante diem accidit cui nullus est ascriptus dies. 50 Humanum nobis ablata vite solatia optare, lumina oculorum nostrorum, baculos ac sperata presidia tue instantis, mee iam presentis senectutis. 51 Quid ergo? Ut humanum desiderare sic flere femineum. Nempe excusat hoc nostrum desiderium natura, que nescio quid enerve et liquidum animis nostris inseruit idque in promptu posuit ut omnibus, maxime infirmioribus, palam esset. 52 Ex diverso natura eadem mollitiem hanc accusat, que

46 Cicerone, *Tusc.*, 1, 38

46 *specie*: nessuno dei miei testimoni ha *speciem* della Nota

MbuCbOnNTVen *sive* ParmCL Nota

47 *existat* γ Nota

49 *fuerit*: *fuit* γ

sine Lr

nil: *nichil* γ

43 Io ti soccorro e ti consolo, amico, in rapporto al tempo e alle forze dell'ingegno, e consolo me stesso; per noi tutto è in comune: speranza e timore e gioie e dolori. Perciò, come ho detto, congiungo le nostre ferite per mescolare insieme i medicinali.

44 Potrei in cerca di rimedio percorrere i giardini di tutti i filosofi e poeti e cogliere qua e là fiorellini scelti di sentenze; potrei anche entrare nei recessi del mio petto per scrutarli e vedere di trovare lì qualcosa di mio; senonché le cose altrui ti sono note e le nostre le ho consumate da tempo in simili ferite e malattie degli amici: affastellare sentenze altrui a chi già le sa è superbo, replicare le mie è superfluo, pensare in fretta qualcosa di nuovo è difficile. 45 Inoltre a mali improvvisi so che c'è bisogno di rimedio immediato e sarà più utile legare subito temporaneamente la ferita e applicarvi una medicina qualsiasi, semplice facile e comune, piuttosto che perdere tempo a cercare antidoti peregrini lasciando che intanto la virulenza della ferita trascurata si aggravi; e a questi stessi rimedi temo di essermi accinto troppo tardi, perché tutte le tue lettere considerata la vicinanza dei luoghi giunsero in mia mano con molto ritardo.

46 Tutte le cose che si potrebbero dire per nostra consolazione riempiendo libri enormi si possono, se non erro, riassumere così: bisogna sollevare i desideri dalla terra e armare l'animo perché non tema la vista del nemico o si arrenda al solo aspetto delle cose terribili senza alcuna violenza di fortuna e, come dice elegantissimamente Cicerone, bisogna astrarre la mente dai sensi e staccare il pensiero dalla consuetudine. 47 Se riusciremo a fare ciò, nulla di tutto ciò che il volgo stima miserrimo sarà misero. Non mi accingo a darti oggi alcun consiglio che non dia a me stesso. 48 Gli occhi bramosi e forse umidi cercano i nostri infanti e i dolcissimi pegni e i cuori piagati sospirano acerbamente. 49 Certo per loro morire faceva parte della condizione umana e non accade anzi tempo a colui che non ha nessun tempo fissato. 50 Fa parte della condizione umana per noi desiderare i conforti della vita che ci sono stati tolti, la luce dei nostri occhi, i bastoni e i sostegni in cui speravamo per la vecchiaia, tua incombente e mia già presente. 51 Che dunque? Come è umano desiderare, così piangere è femminile. Questo nostro desiderio è scusato dalla natura: essa ha inserito nei nostri animi un non so che di svenevole e liquido e l'ha posto a portata di mano, in maniera che fosse facilmente reperibile per tutti, soprattutto per i più deboli. 52 D'altro canto quella medesima natura mette sotto accusa

43 Speranza e timore, gioia e dolore sono le quattro passioni dell'anima. «Ut dixi» rinvia al § 17. 46 Per questa sentenza ciceroniana vd. Petrarca, *Secr.*, I, p. 138 con la nota di Fenzi, p. 317 n. 149.

virile quiddam ac solidum ipsis nostris in mentibus posuit, sed profundius, sic ut nisi virtutis auxilio erui atque effodi nequeat ac negotiis applicari. ⁵³ Primum illud ultro sensibus obvium, hoc secundum sine studio vix pervium rationi; mentem scilicet a sensibus abstrahendam cogendamque in specus intimos, ubi invicta securitas et masculi habitant cogitatus. ⁵⁴ Itaque facile flemus, difficillime consolamur, estque hec iam vetus et immobilis consuetudo suos flendi velo pietatis obsita et pietatis excusata imo laudata cognomine nec ineptiis solum vulgi sed magnorum hominum firmata sententiis atque exemplis. ⁵⁵ Quantum flevit Octavia Marcellinum suum, clarissimum adolescentem et virgiliano carmine nobilem, sed mortalem tamen! Nullus illi flendi alius quam vivendi modus fuit. ⁵⁶ Ut hic sexui veniam demus nec sequamur indoctos qui nimis multi sunt, quantum sapientissimus Grecorum Nestor suum flevit Antilochum hectoria peremptum manu, quam miserabilibus comites questionibus agitans cur ad eum pervenisset diem et naturam suam nimie vivacitatis accusans! ⁵⁷ Quantum denique noster nuper Paulus Hanibalensis suum luxit, haud ultimus procerum Romanorum sed dolentium omnium longe primus et sic omnia luctuum exempla tristi superans victoria ut ex omnibus qui nunc adsint memorie unus hic nulla externa vi adhibita, sola vi doloris inter flendum precluso repente spiritu extinctus miser pater carum nimis filium sequeretur ad sepulcrum comes! ⁵⁸ Theodosius Macrobius, vir

⁵³ *abstrahendam: extrahendam* γ
Nota

⁵⁶ *hic ParmMbuCbOnNTCVen huic LrL*

questa mollezza: essa infatti ha posto nelle nostre stesse menti un qualcosa di virile e solido, ma l'ha collocato più nel fondo, così che senza l'aiuto della virtù non si può cavarlo fuori e applicarlo alle situazioni. ⁵³ Quel primo si presenta spontaneamente ai sensi, questo secondo non è accessibile alla ragione senza sforzo; bisogna cioè astrarre la mente dai sensi e costringerla nelle cavità più interne dove abitano la tranquillità invitta e i pensieri virili. ⁵⁴ Perciò piangiamo facilmente, ci consoliamo con molta difficoltà, e c'è questa ormai antica e fissa consuetudine di piangere i propri cari ammantata sotto il velo della pietà e col nome di pietà giustificata anzi lodata e rafforzata non solo dalle sciocchezze del volgo ma dalle sentenze e dagli esempi di grandi uomini. ⁵⁵ Quanto pianse Ottavia il suo Marcellino, adolescente eccezionale e insigne per i versi di Virgilio, ma tuttavia mortale! Il suo pianto non ebbe fine se non con la fine della vita. ⁵⁶ Qui possiamo anche conceder venia al sesso e possiamo pure non occuparci degli indotti, che sono fin troppi: ma il più sapiente dei Greci, Nestore, quanto pianse il suo Antiloco ucciso per mano di Ettore, tormentando i compagni con domande miserabili sul perché fosse arrivato fino a quel giorno e accusando la sua natura di troppa longevità! ⁵⁷ E infine quanto si addolorò recentemente per suo figlio il nostro Paolo Annibaldeschi, non ultimo fra i nobili romani ma di gran lunga il primo fra tutti i dolenti! Egli ha superato con triste vittoria tutti gli esempi di lutto, a tal punto che, unico fra tutti quelli che mi si presentano ora alla memoria, senza ricorrere a nessuna violenza esterna, solo per la forza del dolore, bloccatosi improvvisamente lo spirito vitale mentre piangeva, morì e, misero padre, seguì nel sepolcro come compagno il figlio troppo caro. ⁵⁸ Teodosio Macro-

⁵⁵ Ottavia, sorella di Augusto, perse il figlio M. Claudio Marcello, adottato da Augusto, che gli diede anche in sposa la figlia Giulia, morto prematuramente a Baia nel 22 a. C. e immortalato da Virgilio, *Aen.*, 6, 860-886. Cfr. anche Seneca, *Cons. ad Marc.*, 2, 3-4, che dice fra l'altro di Ottavia «*talīs per omnem vitam fuit qualis in funere*». ⁵⁶ Per Nestore vd. Giovenale, 10, 246-255, in particolare 253-255 «*cum quaerit ab omni / quisquis adest socius, cur haec in tempora duret, / quod facinus dignum tam longo admiserit aevo*». La morte di Antiloco per mano di Ettore può essere stata suggerita da Ovidio, *Her.*, 1, 15 «*Antilochum... ab Hectore victum*» o da Igino *Fab.*, 113, 1 (la morte per mano di Memnone è ricordata dallo stesso Igino, *Fab.*, 112, 4 e da Ditti Cretese, 4, 6). ⁵⁷ Per la morte per crepacuore in seguito all'uccisione del figlio durante un tumulto a Roma di Paolo Annibaldeschi, senatore di Roma e dedicatario dell'*Epyst.*, 2, 12 di Petrarca, vd. Disp. 28, scritta a Neri Morando il 20 aprile 1355. La seconda parte di questa epistola, in cui Petrarca compiange ma condanna la morte dell'Annibaldeschi a causa della perdita del giovane figlio, è molto vicina nel contenuto e nella struttura alla *Sen.* 10, 4, con la quale condivide anche parecchi *exempla*.

curiosissimus, maroneum pathos anxie pertractans huc nimirum carmen illud adducit ubi occiso filio Mezentius, Etruscorum exul, ait:

nunc alte vulnus adactum

et «quid» inquit «aliud ex hoc intelligendum est quam hoc altum vulnus amittere filium? Et rursus idem:

hec via sola fuit qua perdere posses.

Sed et hic» inquit «accipiendum est perire esse amittere filium». ⁵⁹ Ecce tibi qui doceant mortem filii non vulnus modo patris esse sed mortem. ⁶⁰ Mille sunt talia quibus totum quod ubique est uno vulgus ore consentiat. ⁶¹ Hi errores in comuni hominum opinione versantur et quasi cum lacte nutricum hausti nulla interim his sanandis cura impensa aucti in dies nos ab infantia in senium persequuntur. ⁶² At si viri sumus, si a vulgo ulla ex parte differimus, nil vulgare nos deinceps, nil plebeium decet. ⁶³ Quid enim singulare nomen querimus si comunibus sentiis inheremus? Singularibus ingeniis ac studiis singularis fama queritur. ⁶⁴ Stultus est qui per multorum vestigia ad paucorum gloriam perventurum sese sperat; habet unusquisque trames suos terminos; si delectant animum clari fines, ardui et laboriosi calles placeant. Per hos te ducere meque ipsum velim.

⁶⁵ Durum, fateor, suorum mortibus non tangi nec ego tangi prohibeo, ne ipse sim durior. ⁶⁶ Durum quoque non ruere: ut sit durum, certe laudabile, optabile, virtuosum est, quod non esset nisi durum esset ac difficile; sed laudis amor ac virtutis hanc duritiam lenit. ⁶⁷ Quid agendum queris? Dixi iam: et mens a sensibus et cogitatio a consuetudine abstrahenda inque arcem rationis altissimam attollenda est. ⁶⁸ Illic quies habitat, illic tuta omnia et tranquilla. Inde cuncta sub pedibus – mundum, vulgus, opiniones, curas, actus ac fortunam, si qua est – videbimus atque eius et mundi insidias detectas, que fuerunt ut incauti caperemur utque immodicus nostrorum amor et breve gaudium longo

⁵⁸ Macrobio, *Sat.*, 4, 4, 23-24, che cita Virgilio, *Aen.*, 10, 850 e 879

⁶⁴ sese: se γ

bio, indagatore sottilissimo, trattando con grande accuratezza del *pathos* virgiliano adduce a questo proposito quel verso in cui dopo l'uccisione del figlio Mesenzio, esule etrusco, dice:

ora il colpo ha ferito fino in fondo!

e «che altro» osserva «bisogna intendere da ciò se non che questa profonda ferita è perdere un figlio? E di nuovo lo stesso:

questa sola era la maniera in cui potevi perdermi.

Ma anche qui» dice «bisogna intendere che perdere un figlio è *perire*». ⁵⁹ Ecco chi ti insegna che la morte di un figlio non è solo una ferita per il padre ma la morte. ⁶⁰ Mille sono le cose di tal genere con cui il volgo tutto dovunque concorderebbe ad una voce. ⁶¹ Questi errori sono radicati nell'opinione comune degli uomini e, quasi assorbiti col latte delle nutrici, poiché non si pone poi nessuna cura nel sanarli, crescono di giorno in giorno e ci seguono dall'infanzia fino alla vecchiaia. ⁶² Ma se siamo uomini, se in qualcosa siamo differenti dal volgo, non ci si addice d'ora in poi nulla di volgare, nulla di plebeo. ⁶³ A che infatti cerchiamo di procurarci un nome singolare se restiamo attaccati alle opinioni comuni? Una fama singolare si consegue con ingegni e studi singolari. ⁶⁴ È stolto chi spera di giungere alla gloria di pochi seguendo le orme di molti; ogni strada ha il suo termine; se ci dilettono mete illustri, debbono piacerci sentieri ardui e faticosi. Per questi vorrei condurre te e me stesso.

⁶⁵ È duro, lo ammetto, non essere toccato dalle morti dei propri cari né io te lo vieto per non essere più duro io stesso. ⁶⁶ Duro anche non abbattersi: concesso che sia duro, certamente è lodevole, desiderabile, virtuoso, il che non sarebbe se non fosse duro e difficile; ma l'amore della lode e della virtù tempera questa durezza. ⁶⁷ Domandi cosa bisogna fare? L'ho già detto: bisogna astrarre la mente dai sensi e il pensiero dalla consuetudine e sollevarli nell'altissima rocca della ragione. ⁶⁸ Lì abita la quiete, lì tutto è sicuro e tranquillo. Da lì vedremo ogni cosa sotto i piedi – il mondo, il volgo, le opinioni, gli affanni, le azioni e la fortuna, se pure esiste – e vedremo svelate le insidie di lei e del mondo, che consistettero in questo: che non guardandoci fummo catturati e lo smodato amore dei nostri cari e la breve gioia furono

⁶¹ Per *lacte nutricum* e per il concetto Cicerone, *Tusc.*, 3, 2. ⁶⁷ Cfr. § 46.

⁶⁸ L'inciso «*siqua est*» rinvia a *Sen.*, 8, 3, in cui Petrarca nega l'esistenza della fortuna.

in nobis merore ac desiderio plecterentur. ⁶⁹ Nos virorum fortium more dolis cognitis dirigemus aciem in hostes et illorum resistemus incurribus atque in eos retorquebimus quod in nos parabant neque desiderio neque luctui succumbentes, sed grati in Deum letique quod habuimus contentique quod amisimus, imo vero premisimus infantes nostros et quasi fragiliores in tuto collocavimus. ⁷⁰ Meministi ut Metabus, fugiens et sue metuens infantule, cuius nomen tua fert Camilla, obiectuque amnis implicitus ac multa deliberans, ad extremum alligatam haste trans fluvium iecit atque ita iam expeditior innatans pertransit ubi «hastam cum virgine victor», ut Maro ait, gramineo vellit e cespite. ⁷¹ Et nos, amice, cursu concito fugimus nostrique nos a tergo premunt hostes et tumidus gurgis in medio est iamque in adversam ripam et nos iter nostrum retardantia humerosque nostros licet dulciter prementia pondera cara iactavimus mille prerepta periculis ac mille miseriis mortis huius quam vitam mortui appellant, illic eadem, cum hinc evaserimus, reperturi. ⁷² Legisti, credo, ut Antigonus Macedonum rex cum filiis quondam in ancipiti tempestate deprehensus, cum vix tandem evasisset, suos monuit nequando se simul casibus exponerent ne perirent simul. ⁷³ Quid tu autem? Te alloquens me alloquor: doles ne tantisper abs te semotum filium tuum? ⁷⁴ Et non potius gaudes illic esse eum ubi nil metuit et nil cupit, nulli malo obnoxius, omnibus abundans bonis nullum habiturus finem; illic esse quo et tu pervenisse iam cuperes et pervenire illum suo tempore cupiebas? ⁷⁵ Sed differri optabas et in longum trahi: sentio id quidem et cor tuum video. Atqui nichil est stultius quam optati boni moras querere certamque felicitatem certis sponte

⁷⁰ Virgilio, *Aen.*, 11, 539-566, in particolare 565-566 «hastam cum virgine victor / gramineo, donum Trivie, de cespite vellit» ⁷¹ Cfr. Virgilio, *Aen.*, 11, 549-550 «Ille, innare parans, infantis amore / tardatur caroque oneri timet» ⁷² Livio, 40, 21, 5 «non posse oblivisci se in talibus rebus Antigoni, qui saeva tempestate iactatus, <cum> in eadem nave secum suos omnes habuisset, praecepisse liberis diceretur, ut et ipsi meminissent et ita posteris proderent, ne quis cum tota gente simul in rebus dubiis periclitari auderet»

⁷⁵ *nichil est: nichil γ*

puniti in noi con lungo dolore e desiderio. ⁶⁹ Noi, secondo il costume degli uomini forti, una volta accortici degli inganni dirigeremo l'esercito contro i nemici, resisteremo ai loro assalti e ritorceremo contro di loro ciò che essi preparavano contro di noi senza soccombere né al desiderio né al lutto, ma grati a Dio e lieti di avere avuto e contenti di aver perso, anzi in realtà mandato avanti i nostri infanti e di averli messi al sicuro come più fragili. ⁷⁰ Ti ricordi come Metabo, fuggendo e temendo per la sua piccolina, di cui la tua Camilla porta il nome, arrestato dal fraporsi di un fiume, dopo aver molto deliberato, alla fine la scagliò al di là del fiume legata a un'asta e così ormai più libero passò a nuoto dall'altra parte, dove da una zolla erbosa svelse «vincitore l'asta con la vergine», come dice Marone. ⁷¹ Anche noi, amico, fuggiamo in corsa veloce e da dietro ci incalzano i nostri nemici e in mezzo c'è un fiume gonfio di acque e anche noi abbiamo già scagliato sull'altra riva i cari pesi che ritardavano il nostro cammino e aggravavano anche se dolcemente le nostre spalle, strappandoli a mille pericoli e a mille miserie di questa morte che i morti chiamano vita; là li ritroveremo quando riusciremo a sfuggire di qui. ⁷² Hai letto, credo, come Antigono re dei Macedoni sorprese un tempo coi figli da una pericolosa tempesta, quando finalmente ne fu a stento uscito, ammonì i suoi a non esporsi insieme ai pericoli per non perire insieme. ⁷³ E tu che fai? Rivolgendomi a te mi rivolgo a me: ti duoli che tuo figlio sia allontanato da te per un po' di tempo? ⁷⁴ E non ti rallegri piuttosto che egli sia là dove non teme nulla e non desidera nulla, non soggetto ad alcun male, in un'abbondanza di beni di ogni genere che non avranno fine; che sia lì dove anche tu desidereresti essere già arrivato e dove desideravi che lui a suo tempo arrivasse? ⁷⁵ Però desideravi che la cosa fosse rimandata e tirata in lungo: lo sento e vedo il tuo cuore. Ma non c'è nulla di più stolto che cercare indugi al bene desiderato e mettere a rischio una felicità certa assediandola di propria spontanea volontà

⁶⁹ Non traducibile il gioco di parole *amisimus / premisimus*, che riprende il topos consolatorio «non amitti, sed praemitti» della letteratura cristiana antica (in particolare Cipriano, *De mortalitate*, 20, p. 309, 20 Hartel, *CSEL* III 1, e Ambrogio, *De excessu fratris*, I 71 p. 246, 9-10 Faller, *CSEL* LXXIII), a sua volta ispirato a Seneca, *Cons. ad Marc.*, 19, 1 «dimisimus illos, immo consecuturi praemisimus»: vd. C. Tibiletti, *Un topos escatologico in Seneca e in autori cristiani*, «Ann. della Fac. di Lett. e Filos. dell'Univ. di Macerata», V-VI (1972-1973), pp. 111-136.

⁷⁰ Si chiamava Camilla la secondogenita di Donato; cfr. *Fam.*, 1, 1, 23.

⁷¹ Per la vita terrena che è morte cfr. *Sen.*, 1, 5, 52-56 con i luoghi addotti ivi; 3, 7, 39; 11, 3, 21 e 24; 13, 1, 15; 13, 14, 96.

⁷² Antigono Dosone, zio e tutore di Filippo V, in nome del quale regnò sulla Macedonia dal 229 al 220 a. C.

miseriis circumventam in dubium revocare. ⁷⁶ Et, Deus bone, quantum ista dilatio est quam tantopere procuramus? Quis enim tam vite avidus mortisque tam metuens invenitur – nisi sit idem scurra vilissimus – qui certam ante oculos mortem habens momenti unius spatium supplex poscat? ⁷⁷ Et quid, rogo, aliud quam momentum fugacissimum vita est non solum nostra hec, de cuius brevitate omnes disputant et queruntur, sed longissima quelibet? Que dicitur longa enim veraciter nulla est longumque nil penitus quod finitum. ⁷⁸ Ut sit etas illa primorum hominum que fertur, non Archantonii Tarsiorum regis, quem sacre nescius historie centum viginti annos vixisse scribit Cicero, non Ethiopum atque Indorum aut cuiuspiam eorum quorum agens de senectute Valerius meminit, sed Matusalem sive cuiusvis illa ex acie vivacissimorum patrum, quid hinc elicis? ⁷⁹ «Mille anni» non solum «ante oculos Dei tanquam dies hesterna que preteriit», ut ait regius Propheta, sed etiam ante oculos hominum; quamvis aliquid imo multum cogitatione et expectatione videantur, vere tamen, cum transierint, quid plus habent, queso te, quam momentum unicum quo singula hec literarum elementa carte imprimo quodque adhuc calamo in singulis herente preteriit et iam amplius non est? ⁸⁰ Omitto autem longiuscule miseria vite, quas nulla unquam vox, nullus stilus equaverit. ⁸¹ Quante sint tamen hinc metire et hinc extima, quoniam fuerit qui dicerent optimum non nasci, proximum quamprimum mori; et invenit non modo inter philosophos sed etiam inter sanctos hec

⁷⁸ Cicerone, *Cato*, 69 (cito dal ms. petrarchesco, Troyes, Bibl. Municip., 552, f. 247vb, che in mg. a «sed michi» ha la postilla «nota») «Quamquam – o di boni! – quid est in hominis vita (natura *ed.*) diu? Da enim supremum tempus, expectem Tharsiorum (Tartessorum *ed.*) regis etatem (fuit enim, ut scriptum video, Archantonius [Arganthonius *ed.*] quidam Gadibus qui LXXX regnaverat [regnaverit *ed.*] annos, CXX vixerat [vixit *ed.*]) – sed michi ne diuturnum quidem quicquam videtur in quo est aliquid extremum»; Valerio Massimo, 8, 13 (*De senectute*), ext. 5; per la lunga vita dei patriarchi *Genesi*, in particolare 5, 27 per Matusalemme ⁷⁹ *Ps.*, 89, 4 (cfr. *Sen.*, 8, 2, 88) ⁸¹ Cicerone, *Tusc.*, 1, 114 «docuisse regem non nasci homini longe optimum esse, proximum autem quam primum mori»; cfr. Seneca, *Cons. ad Marc.*, 22, 3 «si felicissimum est non nasci, proximum est, puto, brevi aetate defunctos cito in integrum restitui»; il santo che lodò questa sentenza è Ambrogio, *Exc. Sat.*, 2, 31-32, che cita *Eccles.*, 4, 2-3 (vd. le note a *Sen.*, 1, 5, 35-44)

⁷⁶ nisi... vilissimus om. γ ⁷⁸ Archantonii Tarsiorum dei testimoni è confermato dal codice di Petrarca (vd. apparato delle fonti) *Arganthonii Tartessorum*
Nota eorum cuiuspiam γ cuiusvis: alterius cuiusvis γ ⁷⁹ non solum...
vere tamen om. γ te: iterum γ ⁸¹ quamprimum om. γ etiam om. γ

di miserie altrettanto certe. ⁷⁶ E, buon Dio, quanto grande è questo rinvio che cerchiamo con tanto impegno? Chi mai c'è infatti – a meno che non sia un vilissimo buffone – tanto avido della vita e tanto timoroso della morte che avendo davanti agli occhi una morte certa implori la dilazione di un attimo? ⁷⁷ E che cosa, domando, è altro la vita se non un attimo fugacissimo, non solo questa nostra, della cui brevità tutti disputano e si lamentano, ma qualunque vita lunghissima? Giacché quella che è detta lunga in verità non è nulla e niente che abbia un termine è lungo. ⁷⁸ Anche ad avere quell'età che, secondo quanto si tramanda, fu dei primi uomini, non quella di Arcantonio re dei Tarsi, che Cicerone, che non conosce le storie sacre, scrive aver vissuto centoventi anni, non quella degli Etiopi e degli Indi o di uno qualunque di coloro che sono ricordati da Valerio quando tratta della vecchiaia, ma di Matusalemme o di uno qualsiasi di quella schiera di padri che vissero così a lungo, che ne ricavi? ⁷⁹ «Mille anni» non solo «agli occhi di Dio sono come la giornata di ieri che è passata», come dice il Profeta regio, ma anche agli occhi degli uomini; per quanto sembrano qualcosa, anzi molto, nel pensiero e nell'attesa, tuttavia in realtà, quando sono passati, che hanno in più, ti domando, di questo attimo solo nel quale imprimo sulla carta questi singoli tratti delle lettere e che, mentre la penna ancora indugia su ognuno di essi, è passato e già non c'è più? ⁸⁰ Tralascio poi le miserie di una vita un po' più lunga, che mai nessuna voce, nessuna penna eguaglierà. ⁸¹ Quante siano tuttavia misurato e giudicalo da questo, che vi fu chi disse che la cosa migliore è non nascere, la più vicina morire quanto prima; e questa sentenza ebbe chi la lodò non

81 Si noti la dichiarativa introdotta da *quoniam* in luogo di un'infinitiva.

sententia laudatorem. ⁸² Et de primo quidem dubitari potest, de secundo autem vix quenquam rear esse qui dubitet. ⁸³ Quamvis ergo tecum gustu, non inficior, amarius, utiliter tamen, at cum puero tuo utique feliciter actum est. ⁸⁴ Innumerabiles erumnas uno liquit ille supirio; pronum habuit et apertum iter ad superos, quod si tibi creditum esset, vel difficile vel obstructum forsitan habuisset. ⁸⁵ Vide itaque ne, quod multis usu evenit, malum tuo cuperes dilecto; hoc enim nichil est aliud quam, ut Flacci verbo utar, «amando perdere». ⁸⁶ Quanto autem, precor, emptum precio voluisses, gravi forte secum naufragio iactatus, amantissimum filium supra siccum litus cernere ut, quisquis te exitus maneret, ille salvus esset ac viveret? ⁸⁷ Atqui vivit ille iam securus et tu quidem nosque omnes magno mari volvimur ac fedo naufragio laboramus; ille autem requiescit et non salvus modo sed beatus ibi est unde, si possit, nolit ac valde respuat reverti, a terrenis parentibus ad celestem patrem miro compendio translatus. ⁸⁸ Quid fles igitur? Quid te torques? Malles natum hic relinquere quo et ille solus remaneret atque orphanus et tu sollicitus ac mestus abscederes? Ecce ille felix atque innocens abiit comitantibus angelis, tu securior abibis ac letior.

⁸⁹ Sileat ergo iam tandem intus in anima confusum illud ac dissonum falsarum murmur opinionum, abeant rerum conglobata fantasmata que auribus carnis atque oculis hausimus que ve oculos mentis ab aspectu veritatis impediunt. ⁹⁰ Cogitemus inexpectatos ac varios eventus rerum, improvisos hominum lapsus, incerta pericula et ludibria miserorum nec eorum minus quos felices dicunt impendentia semper atque imposta cervicibus, luctus quoque metusque perpetuos curasque et angores, damna, solitudines, ignominias, egestates, morbos corporis atque animi, patentes atque abditos morsus et intimos se rodentis conscientie, que omnia nichilo facilius quam arenam numero stringas equoream, interque hec turbidamque tumultibus et negotiis inquietam vitam tempusque brevissimum et fugax et instabile, tum fastidio multos afficiens senium pedetentim clanculumque subrepens seque inopinantibus ingerens mortemque novissimam et incertam certissime mortis horam ac miserrimos ad extremum exitus, adumbrate felicitatis et

⁸⁵ Orazio, *Carm.*, 1, 8, 2-3

⁸⁵ *cuperes* LrParmMbuTVen *cupies* CLN *cupias* CbOn Nota ⁸⁶ *secum*
om. γ ⁸⁸ *comitantibus angelis* om. γ ⁹⁰ *metusque: metus* γ *egestates:*
egestates carceres exilia γ *et intimos: intimos* γ *turbidamque: turbidam*
γ *tum fastidio* CbCLNT *cum fastidio* ParmLrMbuOnVen Nota

solo tra i filosofi ma anche tra i santi. ⁸² E quanto al primo punto se ne può dubitare, del secondo penso che a malapena ci sia qualcuno che ne dubiti. ⁸³ Dunque ciò che è avvenuto è stato utile per te, anche se amaro al gusto, non lo nego; ma per il tuo fanciullo è stato assolutamente felice. ⁸⁴ In un solo sospiro ha lasciato innumerevoli sventure; ebbe piano e aperto il cammino al cielo, che, a dar retta a te, forse avrebbe avuto o difficile od ostruito. ⁸⁵ Bada dunque che, come capita a molti, tu non abbia desiderato il male per il tuo diletto; questo infatti non è nient'altro che, per servirmi di parole di Flacco, «mandare in rovina con l'amore». ⁸⁶ E di grazia, se ti fosse capitato di essere squassato insieme a lui da un grave naufragio, quale prezzo non avresti voluto pagare per vedere il figlio amatissimo all'asciutto sul lido, sicché, qualunque fine ti attendesse, almeno lui fosse salvo e visse? ⁸⁷ Ma lui vive ormai sicuro e tu e tutti noi siamo sbattuti in un gran mare e travagliati da un turpe naufragio; lui invece è in pace, e non solo salvo ma beato là da dove, anche se potesse, non vorrebbe tornare e rifiuterebbe con forza, essendo stato trasferito dai genitori terreni al padre celeste con straordinaria brevità. ⁸⁸ Perché piangi dunque? Perché ti torturi? Avresti preferito lasciare qui tuo figlio perché lui rimanesse solo ed orfano e tu te ne andassi pieno di preoccupazione e mesto? Ecco che lui se n'è andato felice e innocente accompagnato dagli angeli, tu te ne andrai più tranquillo e più lieto.

⁸⁹ Taccia dunque finalmente dentro l'anima quel confuso e discordante mormorio di false opinioni, se ne vadano i fantasmi delle cose agglomerati insieme che abbiamo assorbito con le orecchie e gli occhi della carne e che impediscono agli occhi della mente la vista della verità. ⁹⁰ Pensiamo a tutti i casi inattesi e vari, alle improvvise cadute degli uomini, agli incerti pericoli e agli oltraggi che sempre incombono e gravano sul collo dei miseri e anche di coloro che sono detti felici, ai lutti e ai timori perpetui, agli affanni e alle angosce, ai danni, alle preoccupazioni, all'ignominia, alla povertà, alle malattie del corpo e dell'animo, ai morsi palesi e nascosti ed interni della coscienza che rode se stessa – mali tutti così innumerevoli che sarebbe più facile contare la sabbia del mare – e in mezzo a questo la vita torbida per tempeste e inquieta per occupazioni, il tempo brevissimo, fugace e instabile, e poi la vecchiaia, che a molti dà noia, che si insinua a poco a poco e di nascosto e assale di sorpresa, e ultima la morte e l'ora incerta della morte certissima e alla fine la miseria del decesso, mesta conclusione di una

false letitiae mestum finem. ⁹¹ Si filium amasti, si te ipsum amas, gaudebis illum his ereptum malis teque his levatum curis et quanta illi evenire poterint, que regum quoque filiis eveniunt, tecum ipse recogitans contremisces. ⁹² Non est, mi Donate, magnum vivere, quod si esset magnum aliquid, muscis et vermibus obtigisset; neque in longa vita stat humana felicitas, alioquin valde essent felices cervi et cornices aut phenix arabicus, quem profecto me iudice non tam etas quam eximia raritas ac forma nobilitat; magnum est potius bene vivere, bene mori; bene autem vivit qui carentem vitii quantum licet atque abundantem virtutibus vitam agit; bene moritur qui non totus moritur. ⁹³ Et primum quidem, quanquam non sit pueri pro ea parte qua ad bene vivendum virtus exigitur, quam etas illa non recipit, filio tamen tuo clara indoles non defuit, que nichil est aliud quam virtutis flos quidam, ut sic dixerim; certe ultimum plene affuit, bene mori, sine peccato scilicet ullo gravi, sine cogitationibus ac desideriis malis, sine offensa Dei ac proximi. ⁹⁴ Cave ne hunc lugeas et mortuum qui quod optimum vita habet vite finem bonum habuit et acceptum Deo.

⁹⁵ Sed nunc etiam sentio quid te premit: votum comune omnium parentum, quod natura insitum vix virtus extirpat. ⁹⁶ Illum tibi superstitem destinaras et quid ei post tuum transitum diu posset accidere providebas: durus quidem et sepe inefficax patrum labor, longe cure ac difficiles, sed fallaces nimium et, cum «cogitationes hominum», ut Psalmista ait, «vane sint», nescio an ulla sit vanior. ⁹⁷ Infercire illum cogitabas literis, in quibus multi, atque opibus, in quibus fere omnes insaniunt; et primum hercle de proprio largiri filio tuo poteras quod tam multis alienis sepe largitus es, secundum utique cum labore ut querereres necesse erat. ⁹⁸ Provehere illum volebas ad honores, in quibus plurimi laborant, ad coniugium, in quo paucissimi quiescunt, denique illius filios et, ut est animus, filios filiorum videre forsitan expectabas, qui qualis stimulus sit parentum, si nescires, filius tuus ipse te

⁹⁶ Ps., 93, 11

⁹¹ si filium amasti: His elapsum pestibus merore an gaudio persequendum ducis? Certe si filium amasti γ ⁹³ certe: et certe γ ⁹⁶ sed fallaces om. γ ⁹⁸ quiescunt: requiescunt γ illius: et illius γ videre forsitan exoptabas: forsitan expectabas γ

felicità che è un'ombra e di una falsa letizia. ⁹¹ Se hai amato tuo figlio, se ami te stesso, ti rallegrerai che lui sia stato sottratto a questi mali e tu liberato da queste preoccupazioni e considerando fra te e te quante cose avrebbero potuto accadergli che accadono anche ai figli di re tremarai. ⁹² Non è, Donato mio, gran cosa il vivere, che se fosse qualcosa di grande, sarebbe una gran cosa toccata pure a mosche e vermi; e la felicità umana non consiste in una vita lunga, altrimenti sarebbero molto felici i cervi e le cornacchie o l'araba fenice, che a mio giudizio è nobilitata non tanto dalla longevità quanto dall'insigne rarità e bellezza; cosa grande è piuttosto vivere bene, morire bene; e vive bene chi trascorre una vita per quanto possibile priva di peccati e ricca di virtù; muore bene chi non muore interamente. ⁹³ E quanto al primo punto, sebbene non spetti a un fanciullo per quella parte per cui a vivere bene si esige la virtù, che non è di quell'età, tuttavia a tuo figlio non mancò un'indole illustre, che non è nient'altro, per così dire, che una sorta di fiore della virtù; il secondo certamente l'ebbe, il morir bene, cioè senza nessun peccato grave, senza malvagi pensieri e desideri, senza aver offeso né Dio né il prossimo. ⁹⁴ Guardati dal piangere come morto chi ha avuto il meglio della vita, un fine buono e grato a Dio.

⁹⁵ Ma anche ora sento che cosa ti opprime: il desiderio comune di tutti i genitori che essendo insito per natura difficilmente la virtù estirpa. ⁹⁶ Avevi programmato che ti sopravvivesse e antivedevi quello che sarebbe potuto accadergli molto tempo dopo la tua morte: fatica dei padri dura in verità e spesso inefficace, affanni lunghi e difficili, ma troppo ingannevoli e, se, come dice il Salmista, «i pensieri degli uomini sono vani», non so se ve ne sia uno più vano. ⁹⁷ Pensavi di colmarlo di cultura, cosa che porta molti alla pazzia, e di ricchezze, cosa che alla pazzia porta quasi tutti; e la prima cosa, per Ercole, potevi elargirla del tuo a tuo figlio dopo averla spesso elargita a tanti estranei, la seconda era necessario che te la procurassi con fatica. ⁹⁸ Volevi farlo giungere ad onori, che per molti sono fonte di travagli, al matrimonio, che per pochissimi è uno stato di quiete, infine desideravi forse vedere i suoi figli e, com'è l'inclinazione dell'animo umano, i figli dei figli; il che, quale assillo sia per i genitori, nel caso che l'ignorassi, te l'ha insegnato

⁹² Cfr. Cicerone, *Tusc.*, 3, 69 «Theophrastus autem moriens accusasse naturam dicitur, quod cervis et cornicibus vitam diuturnam..., hominibus... tam exiguam vitam dedisset» e *Sen.*, 1, 7, 30 «Si diu vivere felicem faceret, fuisset... felicissimus omnium Matusalem». Per le fonti utilizzate da Petrarca circa l'araba fenice vd. C. M. Monti, «Studi petrarcheschi», n. s. VI (1989), pp. 94-101. ⁹⁷ Donato Albanzani era maestro di grammatica.

docuit. ⁹⁹ Et in fine modis omnibus id agebas, fati nescius, ut diuticule vivendo – diu enim nemo hic vivit – in labores multos, quodque est pessimum, in eternam mortem fortassis incurreret aut insignem certe aliquam in erumnam, quam vita longior vix evadit; ut optato enim omnia provenirent, quod in rebus hominum rarum valde est, horror tamen est meminisse quam dubia sepe quam misera sint que prosperissima visa erant. ¹⁰⁰ Omnis via bona est cuius bonus est terminus et quo brevior eo melior. At profecto quicquid pater filio laborat eo respicit quo tuus filius iam pervenit, ad optabilem scilicet ac felicem mortem; quamvis enim multe sint vivendi vie, hec est meta omnium, cui vix aliquid addere multumque detrahere exoptatum votis vite spatium potuisset.

¹⁰¹ Pone iam gemitum; nulle sunt gemendi cause, sed gaudendi aliqua. ¹⁰² Mortalem in terris habuisti: habes in celis immortalem filium. Eras illi sollicitus: ille est tibi, qui quantum se amaveris nunc agnoscit et, quos nunc usque nescivit, omnia videntis in facie tuos videt affectus vicemque retribuens pro te Deum orat. ¹⁰³ Precator favorabilis, digne preces et facilis exauditor: nunquam tibi filius fuit utilior quam nunc est. ¹⁰⁴ Plus dicam: pondus olim, carum licet, iam presidio esse incipit, quod perraro hic, imo nunquam accidit. ¹⁰⁵ Habes filium de quo nichil metuas, multum speres. Dico iterum: quid fles igitur? Gaudendum est tergendique oculi; nam potes, modo ne nolis maloque tuo sciens faveas. ¹⁰⁶ Sic enim habeto: omnes hos singultus, has lacrimas, hec lamenta non nature omnium esse sed ignavie singulorum. ¹⁰⁷ Nam si essent omnium, omnes flerent pariter suorum in mortibus et tantundem flerent. Nunc autem neque omnes flent nec flent eque omnes; neque ideo minus amant qui flent minus aut etiam qui non flent. ¹⁰⁸ Nempe cum fortia maximis ictibus resistant, mollia facillimis rumpuntur impulsibus, ut non agentis vires id faciant sed imbecillitas patientis. ¹⁰⁹ Etsi autem non saturari amorem lacrimis scribat Maro, de fedo tamen amore ibi loquitur, que animi pergravis est passio; et hauddubie de crudeli amore loqui eum ipsi sui versus clare indicant. ¹¹⁰ Nos de pio honesto-

¹⁰⁹ Virgilio, *Ecl.*, 10, 29-30 «nec lacrimis crudelis Amor nec gramina rivis /... saturantur»

⁹⁹ *fine: finem* γ *insignem om.* γ ¹⁰⁴ *inceptit* γ *hic om.* γ ¹⁰⁸ *imbecillitas: fragilitas* γ

il tuo stesso figlio. ⁹⁹ E in conclusione in ogni maniera ti adoperavi, ignaro del fato, affinché vivendo un po' più a lungo – davvero a lungo qui non vive nessuno – incappasse in molti travagli e, cosa peggiore di tutte, forse nella morte eterna o certamente almeno in qualche insigne sciagura, che è difficile che una vita un po' più lunga riesca a schivare; anche ammettendo che tutto andasse secondo i desideri, cosa che nelle vicende umane è rarissima, viene da inorridire tuttavia a ricordare quanto incerte, quanto misere si rivelino spesso le situazioni che erano sembrate felicissime. ¹⁰⁰ Ogni via che conduce a una buona meta è una buona via e quanto più è breve tanto è migliore. Ma certamente tutto quello per cui il padre si dà da fare in favore del figlio ha come scopo ciò a cui tuo figlio è già arrivato, una morte cioè desiderabile e felice; sebbene infatti molte siano le vie del vivere, questa è la meta di tutte, alla quale difficilmente avrebbe potuto aggiungere qualcosa e molto avrebbe potuto togliere quella vita più lunga così desiderata.

¹⁰¹ Deponi ormai i gemiti; non c'è alcun motivo di gemere, ma qualcuno di rallegrarsi. ¹⁰² Avesti in terra un figlio mortale: ne hai in cielo uno immortale. Eri preoccupato per lui: ora è lui che si preoccupa per te, lui che adesso sa quanto lo hai amato e vede il tuo affetto, che finora non conosceva, nel volto di colui che tutto vede e per ricambiarti prega per te Dio. ¹⁰³ L'autore della preghiera è ben accetto, le preghiere sono degne e colui che deve esaudirle è ben disposto: mai tuo figlio ti fu più utile di quanto è ora. ¹⁰⁴ Dirò di più: dopo esserti stato di peso, anche se un caro peso, ormai comincia a esserti di sostegno, cosa che rarissimamente, anzi mai accade qui. ¹⁰⁵ Hai un figlio per il quale non hai nulla da temere, molto da sperare. Lo ripeto: perché dunque piangi? Bisogna rallegrarsi e asciugarsi gli occhi; puoi farlo, purché tu lo voglia e non favorisca consapevolmente il tuo male. ¹⁰⁶ Tieni conto infatti che tutti questi singhiozzi, queste lacrime, questi lamenti non appartengono alla natura di tutti, ma alla ignavia di singoli. ¹⁰⁷ Giacché, se fossero di tutti, tutti parimenti piangerebbero nelle morti dei loro, e piangerebbero in misura uguale. Invece né tutti piangono né piangono tutti nella stessa misura; e quelli che piangono meno o addirittura non piangono non amano perciò di meno. ¹⁰⁸ Ciò dipende dal fatto che mentre le cose forti resistono ai colpi più grandi, quelle fragili si rompono per i più facili urti: non sono le forze di chi agisce a far ciò ma la debolezza di chi subisce. ¹⁰⁹ Anche se Marone scrive che l'amore non si sazia di lacrime, tuttavia lì sta parlando dell'amore turpe, che è una gravissima passione dell'animo; e che senza dubbio egli parli dell'amore crudele lo indicano chiaramente i suoi stessi versi. ¹¹⁰ Noi par-

⁹⁹ Si confronti il luogo di Cicerone cit. al § 78.

que loquimur amore, in quo pietas sola requiritur et dulcedo quedam animi et rarum ac suave suspirium et iocunda memoria defunctorum, sed non passio ulla, non meror neque lacrimae non tam de virili pietate quam de infirmitate feminea prodeunt. ¹¹¹ Utque ita esse pervideas, inconsolabiliter, ut diximus, Octavia flevit, inconsolabiliter flevit Nestor: at non sic Cornelia, non sic Cato et fuit par ubique amor parque amandi causa, par gemendi, paritas denique sexuum ac damnorum, nisi quod Octavia unum, Cornelia autem plures amiserat. ¹¹² Flendi ergo diversitatem fecit sola diversitas animorum, unde actuum nostrorum pendet ac vultuum tota diversitas. ¹¹³ Flevit etiam, ut audisti, usque in perniciem Paulus Hanibalensis, at non Stephanus Columnensis, vir hac unicus etate, qui genere et patria vicinus Paulo exemplum illi esse debuerat ne merori succumberet. ¹¹⁴ Is enim iam tribus annis continuis totidem clarissimis filiis amissis tandem paulo ante Pauli obitum audito primogeniti sui, viri ingentis, et nepotis ex eo, incomparabilis adolescentis, interitu, qui in illo civili motu simul oppetierant, nec lacrimulam unam fudit nec verbum miserabile nec accentum tristitiae, sed ad primum nuntium defixis parumper terre oculis ad extremum dixit: «Fiat voluntas Dei: et certe satius est mori quam unius rustici iugum pati», Nicolaum significans, tribunum urbis Rome, quo tunc populi duce ea clades accepta erat ipso urbis in limine.

¹¹⁵ Pauca ecce et antiquitatis et nostre etatis et virorum et feminarum acta recenseo ut uterque sexus patientiae et equanimitatis exemplum habeat; et quam multa alia vel nova vel vetera sunt exempla

¹¹¹ *pervideas* ParmLrCbOnLNT *providetas* MbuCVen Nota *non sic Cato: neque Cato* γ *parque: par* γ ¹¹² *fecit: facit* γ ¹¹⁴ *continuis* om. γ *unam* ParmLrMbuCbOnLNCVen *ullam* T ¹¹⁵ *ecce* ParmLrMbuCbNTCVen *esse* On *certe* L Nota

liamo di un amore pio e onesto, nel quale si richiede solo pietà, una sorta di dolcezza dell'animo, un sospiro di rimpianto raro e dolce e una lieta memoria dei defunti, ma non alcuna passione, non afflizione né lacrime sgorganti non tanto da virile pietà quanto da debolezza femminile. ¹¹¹ E perché tu veda chiaramente che è così, Ottavia, come abbiamo detto, pianse inconsolabilmente, Nestore pianse inconsolabilmente: ma non così Cornelia, non così Catone e fu pari negli uni e negli altri l'amore e pari il motivo di amare, pari quello di genere, pari infine i sessi e le perdite, se non che Ottavia ne aveva perso uno, Cornelia invece più d'uno. ¹¹² La diversità del pianto dunque la produsse la sola diversità degli animi, dalla quale dipende tutta la diversità delle nostre azioni e dei nostri volti. ¹¹³ Pianse anche, come hai sentito, fino alla morte Paolo Annibaldeschi, ma non Stefano Colonna, uomo unico ai nostri tempi, che, vicino a Paolo per genere e patria, avrebbe dovuto servirgli di esempio a non soccombere al dolore. ¹¹⁴ Questi infatti, dopo aver già perso in tre anni consecutivi altrettanti nobilissimi figli, infine, poco prima della morte di Paolo, avendo sentito dell'uccisione del suo primogenito, uomo grande, e del nipote, figlio di lui, adolescente incomparabile, che erano morti insieme in quel tumulto civile, non emise una sola lacrimuccia né una parola miserevole né un accento di tristezza, ma, dopo aver tenuto per un po' fissi in terra gli occhi al primo annuncio, alla fine disse: «Sia fatta la volontà di Dio: e certo è meglio morire che sopportare il giogo di un uomo rozzo», intendendo Niccolò, il tribuno della città di Roma, che alla testa del popolo aveva provocato quella sconfitta alle soglie stesse della città.

¹¹⁵ Ecco che passo in rassegna poche azioni dell'antichità e dei nostri tempi, di uomini e di donne perché entrambi i sessi abbiano il loro esempio di sopportazione e tranquillità d'animo; e quanti altri esempi ci sono o nuovi o antichi di persone che hanno sopportato le loro per-

¹¹¹ Cfr. sopra, §§ 55-56 per Ottavia e Nestore; per Cornelia, madre dei Gracchi, cfr. Seneca, *Cons. ad Marc.*, 16, 3; per Catone il Censore, che sopportò stoicamente la morte del figlio M. Porcio Catone Liciniano, cfr. Cicerone, *Lael.*, 9.

¹¹³ Per Paolo Annibaldeschi vd. § 57. ¹¹³⁻¹¹⁴ I tre figli di Stefano Colonna il Vecchio (su cui vd. nota a *Sen.*, 10, 2, 102) erano Agapito, Giordano ed Enrico, a cui si aggiunsero Stefano il giovane e il figlio di lui Giovanni morti nello scontro fra i seguaci di Cola di Rienzo e la fazione a lui avversa guidata dalle principali famiglie della nobiltà romana a Porta S. Lorenzo il 20 novembre 1347 (Foresti, *Aneddoti*, p. 220). Il tribuno Niccolò è ovviamente Cola di Rienzo. Per «defixis... terre oculis» vd. Baglio, *Presenze*, p. 90.

magnifice fortiterque ferentium suos casus! ¹¹⁶ Sed quoniam veteribus pleni sunt libri omnes neque ubinam tibi querenda sint nostro eges indicio et sepe etiam scriptis meis exigente materia sunt inserta, ex novis adhuc unum attingam sed illustre notumque omnibus, an a quoquam scriptum nescio, sed altiore facundia et cultiore utique dignum stilo. ¹¹⁷ Roberto illi, qui senex iuvenem me dilexit ut sepultum senex diligam, regi Siculo, imo quidem – quod pace omnium nostri temporis sit dictum –, si vera virtus attenditur, regum regi, filius unicus fuerat Carolus dux Calaber, regine huius pater que nunc presidet preseditque diu non tranquille sed maximis regni motibus rerumque turbinibus. ¹¹⁸ Et is quidem, magni regis filius, ingenti fama adolevit eximie virtutis precipueque iustitie. ¹¹⁹ Cum maioribus enim suis dividens patrimonium hoc virtutum, hanc sibi partem glorie delegerat ut, cum proavus vir fortissimus, avus liberalissimus, pater sapientissimus habitus essent, ipse iustissimus haberetur, et sic erat. ¹²⁰ Cumque omnibus insit naturaliter filios amare, in hoc tamen hinc et patrem cogitabis et regem ac preter amoris vim paterni successoris etiam tanti curam, illinc filium et talem filium, qui, preter virtutis excellentiam, qua nil in rebus amabilius, non primogenitus modo sed unigenitus patri esset, quem non primum sed solum regni successio maneret: tunc intelliges quam illi carus esse potuerit. ¹²¹ Hunc in medio etatis flore et in summa omnium expectatione ac spe morbus invaserat. ¹²² Assidebat illi rex sedulus non tantum patris officio sed medici; fuit enim inter multa, quibus omnes reges vicit, phisicus etiam insignis. ¹²³ Sed et phisica et medicine omnes et medici mortis ad adventum silent. ¹²⁴ Obiit ergo adolescens regius summo regni totius gemitu ac dolore. ¹²⁵ Solus pater cunctis flentibus non flebat; quin exactis exequiis nec vultu nec veste alius oratione magnifica proceres mestos ac populum consolatus Emilii Pauli laudem adequavit, qui in statu simili consolatus fertur populum

¹¹⁶ *indicio* (-tio LrParm) LrParmMbuCbOnLTCVen *iudicio* N Nota *etiam*
 om. γ *cultiore: altiore* γ ¹¹⁷ *sepultum* LrParmMbuCbOnNTCVen *se*
sepultum L Nota ¹²⁰ *naturaliter filios amare: filium amare naturaliter* γ ¹²⁴
ergo: igitur γ *totius regni* γ

dite magnificamente e fortemente! ¹¹⁶ Ma poiché di quelli antichi sono pieni tutti i libri e non hai bisogno che io ti indichi dove siano da cercare e spesso li ho anche inseriti nei miei scritti quando lo richiedeva l'argomento, ne toccherò ancora uno dei recenti ma illustre e noto a tutti; non so se qualcuno ne abbia già scritto, ma certamente richiederebbe una più alta eloquenza e uno stile più raffinato del mio. ¹¹⁷ Quel Roberto, che da vecchio amò me giovane affinché io da vecchio ami lui sepolto, re di Sicilia, anzi – il che sia detto con buona pace di tutti quelli contemporanei –, se si guarda alla vera virtù, re dei re, aveva un unico figlio, Carlo duca di Calabria, padre di questa regina che ora governa e ha governato a lungo non con tranquillità ma fra grandi moti del regno e turbinosi avvenimenti. ¹¹⁸ E questi, figlio di un grande re, crebbe con fama enorme di straordinaria virtù e soprattutto di giustizia. ¹¹⁹ Nel dividersi infatti coi suoi antenati il patrimonio delle virtù, si era scelto questa parte della gloria, che cioè, mentre il bisnonno era stato ritenuto un uomo fortissimo, il nonno liberalissimo, il padre sapientissimo, egli era stimato giustissimo, e così era. ¹²⁰ Ed essendo in tutti insito per natura l'amare i figli, in questo tuttavia dovrei considerare da un lato sia il padre che il re e oltre alla forza dell'amore paterno anche la preoccupazione di tanto successore, dall'altro il figlio e un tale figlio, che, oltre all'eccellenza della sua virtù, della quale niente è più amabile, era per il padre non soltanto il primogenito ma l'unigenito, non il primo ma il solo nella successione al regno: allora capirai quanto potesse essergli caro. ¹²¹ Questi, nel fiore dell'età e fra le grandi attese e speranze di tutti, era stato colto da una malattia. ¹²² Il re lo assisteva premurosamente facendo le funzioni non tanto di padre quanto di medico; infatti fra le molte qualità che ebbe, per le quali superò tutti i re, fu anche medico insigne. ¹²³ Ma la medicina e tutti i medicamenti e i medici tacciono all'arrivo della morte. ¹²⁴ Dunque il regio adolescente si spense con sommo dolore e gemito di tutto il regno. ¹²⁵ Solo il padre mentre tutti piangevano non piangeva; ché anzi, una volta compiute le esequie, non mutato nel volto e nella veste consolò con una magnifica orazione i nobili mesti e il popolo ed eguagliò la lode di Paolo Emilio, del quale si tramanda che in una situazione simile consolò il

¹¹⁷ L'esempio è quello di Roberto d'Angiò e del figlio Carlo, padre di Giovanna I, il cui regno fu turbato da molte agitazioni, morto nel 1328. Per «regum regi» cfr. *Sen.*, 10, 2, 105.

¹¹⁹ Il bisnonno e il nonno di Carlo d'Angiò erano rispettivamente Carlo I d'Angiò, che regnò dal 1265 al 1285, e Carlo II, che regnò dal 1289 al 1309.

¹²⁰ Cfr. *Sen.*, 9, 2, 170 con l'apparato delle fonti.

¹²⁵ Si tratta di Emilio Paolo Macedonico e i figli dati in adozione erano Quinto Fabio Massimo Emiliano e Publio Cornelio Scipione Emiliano. Di lui e dei suoi figli Petrarca poteva leggere in Valerio Massimo, 5, 10, 2 e Seneca, *Cons. ad Marc.*, 13, 3.

romanum. 126 Etsi enim ille duos amisisset, hic unum, illi tamen duo reliqui erant, licet in adoptionem dati, quibus carissimum se sciebat – nequit enim ars naturam tollere –, iste unum perdendo omnes amiserat nec, adversarum rerum refrigerium, gignendi iam spes ulla supererat. 127 Et tamen ipso die regni negocia explicuit, lites audiit ac diremit, quid in re qualibet facto opus esset edixit non lugubris quasi rex sed a rege alacri submissus consolator aut vicarius videretur. Sed iam satis multa de hoc viro.

128 Omitto autem Iob, omnibus celebratum vicis, cuius est illa vox orbis semper memoranda parentibus mestisque omnibus et afflictis: «Dominus dedit, Dominus abstulit; sicut Domino placuit ita factum est; sit nomen Domini benedictum». 129 Exemplum vetus et regis et sapientis adiciam. 130 David siquidem, summus vir, Amnon primogenitum suum atque ideo predilectum sibi, sed incestum et in peccatis occisum, ac deinde filium alium Absalon, speciosissimum iuvenem sed fratris interfectorem atque in se etiam impie rebellantem et in eo statu anime ancipiti fine consumptum, graviter flevit, ut videmus. 131 Idem tamen, dum suus egrotavit infans, flesse quidem et ieiunasse legitur; postquam vero ille obiit, hic cibum sumpsit ac desiit flere factique sui causam hanc attulit: si forte flentem patrem miseratus Deus filium sibi suum reservaret viteque redderet, quo defuncto supervacuum et inuti-

128 *Iob*, 1, 21 secondo la *Vetus*, che ha in più rispetto alla *Vulgata* la frase «sicut Domino placuit ita factum est», dunque con la mediazione delle numerose citazioni dei Padri: più volte il detto di Giobbe ritorna nell'*Explanatio* e nell'*Expositio psalmodum* di Ambrogio, una nel *Tractatus in psalmos* di Girolamo, spessissimo in Agostino nelle *Enarrationes*, nei *Sermones*, nel *De symbolo* e nel *De civitate Dei* (forse per questo Petrarca scrive che esso è «omnibus celebratum vicis») 130 *Sam.*, 2, 13 (Amnon commette incesto con la sorella Tamar ed è per questo ucciso dal fratello Assalonne; per il pianto di David in particolare 2, 36 e 37); 2, 15-19 (Assalonne si ribella al padre, resta impigliato coi capelli in una quercia e viene ucciso: in particolare 18, 14-15 per l'uccisione e 18, 33 e 19, 1-4 per il lutto di David) 131 *Sam.*, 2, 12, 15-23

126 *nequit*: nessuno dei miei testimoni ha *nequivit* della Nota 127 *ipso*: *eo ipso* γ *submissus* CbOnT *submissis* LNCVen Nota om. ParmLrMbu 128 *omnibus: cuntis* γ *vicis* ParmMbuT *vitis* Ven *vitiis* (*vic-* CbLN) CbOnCLN om. Lr *viris* Nota 129 *et sapientis: sapientis* γ 130 *Amnon* è lezione concorde dei testimoni *Amnon* Nota *Absalon* ParmLrCbNT *Absolon* MbuOnCVenL *Absalom* Nota

popolo romano. ¹²⁶ Sebbene infatti quello ne avesse perduti due, questo uno, tuttavia a quello ne restavano due, anche se dati in adozione, ai quali si sapeva carissimo – l'artificio infatti non sopprime la natura –, questo col perderne uno li aveva persi tutti e neppure aveva ormai come consolazione alcuna speranza di poterne generare. ¹²⁷ E tuttavia nello stesso giorno sbrigò affari del regno, ascoltò e risolse controversie, dispose ciò che c'era da fare in qualsivoglia cosa, senza segni di lutto, quasi che fosse non il re ma un consolatore o un vicario mandato da un re sollecito. Ma ho parlato ormai abbastanza di quest'uomo.

¹²⁸ Tralascio Giobbe, di cui si parla in ogni cantone, del quale è quella frase che dev'essere sempre ricordata dai genitori privati dei figli e da tutti coloro che sono mesti e afflitti: «Il Signore ha dato, il Signore ha tolto; come è piaciuto al Signore così è stato; sia benedetto il nome del Signore». ¹²⁹ Aggiungerò un esempio antico di uno che era sia re che sapiente. ¹³⁰ David, sommo uomo, pianse gravemente, come vediamo, Amon, suo primogenito e perciò prediletto, ma incestuoso e ucciso nei peccati, e poi un altro figlio, Assalonne, bellissimo giovane ma ucciso re del fratello e anche empicamente ribellatosi a lui e morto in questa pericolosa condizione dell'anima. ¹³¹ Lo stesso David tuttavia, quando si ammalò un suo figlio infante, pianse e digiunò, come leggiamo; ma dopo che fu morto, prese cibo e cessò di piangere e dette questa motivazione del suo comportamento: che aveva voluto vedere se per caso Dio, mosso a compassione del pianto del padre, gli conservasse e restituisse alla vita il figlio, morto il quale il pianto era superfluo e

¹²⁸ Per altri esempi petrarcheschi dell'espressione «omnibus vicis» per dire «dappertutto» vd. *Vir. ill.*, *Scipio*, 12, 10 e *Fam.*, 10, 3, 28.

lem fletum esse. ¹³² «Ego vadam» inquit «ad eum; ille vero non revertetur ad me» et consolatus est se ipsum et uxorem suam, matrem pueri: factum dictum ve sapiens ac grave et auctore dignum suo tibi que, nisi fallor, imitabile. ¹³³ Addo ego tamen facti causam alteram, quod languenti filio non compati non est patris, at langoribus expeditum et iam morte superata vere vite gaudiis fruentem flere non est non dicam patris sed amici. ¹³⁴ Quibus ita se habentibus eradenda seu verius abscindenda, imo extirpanda radicitus ex animo sunt alimenta tristitie. ¹³⁵ Quid vero? An te filii oblivisci iubeo quo dolorem exuas? Iuberem plane, si meminisse illius absque dolore non posses. Mallem ego michi et tibi, mallem iocundam oblivionem quam memoriam luctuosam. ¹³⁶ Et est, hercle, oblivio, ut aiunt, amantibus utilis, unde apud poetas somniferum ac perinde obliviosum papaver sacrificatur Orpheo et letheo sua sunt sacra Cupidini. ¹³⁷ Sed et hec insanis in amoribus tenent; pie enim amantibus meminisse debitum, oblivisci nefas. ¹³⁸ Itaque absit ut id iubeam. Augustus Cesar pronepotuli sui, hac etate qua filius tuus erat extincti, imaginem in cubiculo consecratam posuisse traditur, quotiens introiret exosculari illam solitus. Quanquam id fortasse mollius

¹³² *Sam.*, 2, 12, 23-24 («et consolatus est David Bethsabée uxorem suam», ma che Betsabea fosse anche la madre del fanciullo è errore di memoria di Petrarca, perché il bambino morto era figlio della moglie di Uria, vd. *Sam.*, 2, 12, 15) ¹³⁶ Virgilio, *Aen.*, 4, 486 «soporiferumque papaver» e *Georg.*, 4, 545 «inferias Orphei Lethaea papavera mittes» e Ovidio, *Rem.*, 547-552 «Est prope Collinam templum venerabile portam / (inposuit templo nomina celsus Eryx): / est illic Lethaeus Amor, qui pectora sanat / inque suas gelidam lampadas addit aquam; / illic et iuvenes votis oblivia poscunt / et siquast duro capta puella viro»: il luogo delle *Georg.* e quello di Ovidio sono accostati in un'annotazione del Virgilio Ambrosiano (vd. nota alla traduzione)

¹³³ *langoribus* ParmLrMbuLNTCVen *languoribus* CbOn Nota ¹³⁵ *quo*: nessuno dei miei testimoni ha *qui* della Nota ¹³⁶ *somniferum: et somniferum* γ *Orpheo*: nessun testimone ha *Morpheo* della Nota

inutile. ¹³² «Io» disse «andrò da lui; ma lui non tornerà da me» e consolò se stesso e sua moglie, madre del fanciullo: un fatto o un detto sapiente, pieno di gravità, degno del suo autore e, se non m'inganno, imitabile da parte tua. ¹³³ Io aggiungo tuttavia un'altra motivazione, cioè che non aver compassione di un figlio che langue non è da padre, ma piangerlo quando è libero dalle sofferenze e già gode, superata la morte, delle gioie della vera vita non è non dirò da padre ma neppure da amico. ¹³⁴ Stando così le cose bisogna eradere, o piuttosto tagliar via, anzi estirpare radicalmente dall'animo ogni alimento alla tristezza. ¹³⁵ Ma che? Forse che ti ingiungo di dimenticarti del figlio per spogliarti del dolore? Lo ingiungerei certo, se tu non potessi ricordarlo senza dolore. Preferirei per te e per me un lieto oblio a una memoria luttuosa. ¹³⁶ E, per Ercole, l'oblio è utile agli amanti, come dicono, motivo per cui presso i poeti il papavero soporifero e perciò obliovioso viene sacrificato ad Orfeo e Cupido leteo ha i suoi sacrifici. ¹³⁷ Ma anche queste cose valgono per gli amori insani; per chi ama piamente è dovere ricordare, colpa dimenticare. ¹³⁸ Perciò mi guardo bene dall'ingiungerlo. Si tramanda che l'imperatore Augusto avesse posto nella sua stanza l'immagine consacrata di un suo pronipotino, morto nella stessa età di tuo figlio, e che fosse solito baciarla ogni volta che entrava. Sebbene questo possa forse sembrare un po' una debolezza

¹³⁶ Cfr. la postilla petrarchesca a Virgilio, *Georg.*, 4, 545 (Petrarca, *Virgilio*, p. 270 nr. 215) «Nil melius amanti quam amoris et curarum oblivisci, ideo papaver sompniferum et obliviosum sacrificari precipitur Orpheo. Hinc est ille Amor letheus in templo Erycis, cuius meminit Ovidius in libro de remediis» col commento di Baglio *ad loc.* Baglio giudica da correggere il «Morpheo» dell'edizione Nota, che è in effetti nient'altro che una svista dell'editrice per «Orpheo» concordemente tradito. ¹³⁸ Svetonio, *Cal.*, 7, 1 «Habuit (il soggetto è Germanico) in matrimonio Agrippinam, M. Agrippe et Iulie filiam, et ex ea novem liberos tulit: quorum duo infantes adhuc rapti, unus iam puerascens insigni festivitate, cuius effigiem habitu Cupidinis in ede Capitoline Veneris Livia dedicavit, Augustus in cubiculo suo positam, quotiensque introiret, exosculabatur»: nel codice petrarchesco, Exeter College, 186, f. 32va, il passo è stato postillato da Petrarca con particolare attenzione agli intricati rapporti della dinastia giulio-claudia e una delle postille (Berté, *Svetonio*, nr. 782) ci dà anche il nome del figlio di Germanico che morì «puerascens» come quello di Donato Albanzani (la *pueritia* si faceva cominciare con l'ottavo anno): «et ipse G. Cesar nomine, patet infra proxime» (il rinvio è a Svetonio, *Cal.*, 8, 2, dove è ancora ricordata la grazia di questo figlio di Germanico, omonimo di un altro fratello, quello che sarà l'imperatore Caligola). L'indicazione che si trattava del pronipote di Augusto è ricavata dal passo stesso di Svetonio, dal quale si apprende che il piccolo Gaio Cesare era figlio di Agrippina, figlia di Giulia; e quest'ultima, come Petrarca ben sapeva, era figlia di Augu-

videri possit quam tantum principem decuisset, verum amor imperium non veretur. ¹³⁹ Non tibi paternus amor ergo nec memoria interdicitur, sed dolor, sed gemitus, sed querele. ¹⁴⁰ Volo illum loquaris, illum cogites, illum ames illumque memineris. ¹⁴¹ Non amare sed dulciter recordare illius ut fidelem decet, non ut mortui sed ut nunc primum vivere incipientis felicissimumque evum iam in patria degentis, quo brevi pervenit ab exilio; leto illum meditare animo et tibi ipse qua potes illius imaginem representa nec sine causa tibi datum ad tempus nec sine causa ad tempus ereptum puta. ¹⁴² Revidebis eum, siqua est fides, nec tui cibi amplius nec amictus nec omnino opis egentem tue. Nichil tibi interim periisse sed intercessorem apud Deum accrevisse extima. ¹⁴³ Nunc te enim puer tuus solito magis amat, ut dicebam, quia nunc primum quam tu illum ames intelligit. ¹⁴⁴ Quem si inter has lacrimas agere adhuc mallet, si quidem propter te ipsum, te non illum amas; sin propter illum, ipsum etiam odisti. Ut utrunque qua decuit amaveris, illius felicitatem lete, tuam fortiter orbitatem perfer.

¹⁴⁵ His horumque similibus me solor; his tu quoque, quando nec pluribus nec his ipsis doctum piūque eget ingenium, te solare. ¹⁴⁶ Et quecunque ex me audis nostrum credito dixisse Iohannem, qui casum tuum non aliter quam proprium tulit teque talem in tuis qualem se in angoribus suis cupit. ¹⁴⁷ Finge nos – oramus te – alterum semper ad dexteram esse, alterum ad sinistram. Si hoc feceris, speramus quod equo amplius non dolebis. Vale.

¹⁴² *tibi* om. γ ¹⁴³ *enim* om. γ ¹⁴⁵ *piū doctumque* γ ¹⁴⁷ *esse:*
tibi esse γ *Vale: Vale. Franciscus tuus siquid est. Patavi XVI Kal. Octobris* γ

in un principe così grande, il vero amore non ha rispetto del potere imperiale. ¹³⁹ Dunque non ti sono interdetti né l'amore paterno né la memoria, ma il dolore, ma i gemiti, ma i lamenti. ¹⁴⁰ Voglio che tu parli di lui, pensi a lui, lo ami e lo ricordi. ¹⁴¹ Ricordati di lui non amaramente ma dolcemente come si addice a un credente, ricordatene non come di un morto ma come di uno che solo ora comincia a vivere e conduce ormai una vita felicissima nella patria, dove è giunto da un breve esilio; pensa a lui con animo lieto, raffigurati come puoi la sua immagine e credi che non senza motivo ti è stato dato temporaneamente e non senza motivo ti è temporaneamente tolto. ¹⁴² Se hai fede, lo rivedrai tale che non ha più bisogno del tuo cibo né dei tuoi vestiti né in nessun modo del tuo aiuto. Considera che nel frattempo non hai perduto nulla, ma hai guadagnato un intercessore presso Dio. ¹⁴³ Infatti ora il tuo fanciullo ti ama più del solito, come dicevo, perché solo ora capisce quanto tu lo ami. ¹⁴⁴ Se preferisci che viva ancora fra queste lacrime, se lo desideri per te, ami te, non lui; se invece lo desideri per lui, addirittura lo odi. Per amare come si conviene l'uno e l'altro, sopporta lieta-mente la sua felicità, fortemente la tua perdita.

¹⁴⁵ Con questi e simili argomenti consolo me stesso; con questi consolati anche tu, dal momento che il tuo ingegno dotto e pio non ha bisogno né di più né di questi stessi. ¹⁴⁶ E tutto ciò che senti da me credi che lo abbia detto il nostro Giovanni, che sopportò la tua sventura non diversamente dalla propria e ti desidera nei tuoi dolori tale quale se stesso nei propri. ¹⁴⁷ Immaginaci – ti preghiamo – l'uno sempre alla tua destra, l'altro a sinistra. Se farai ciò, speriamo che non ti dorrai più del giusto. Ti saluto.

sto. Infine il «consecratam» petrarchesco deriva sempre da Svetonio, che dice che Livia «dedicavit» nel tempio di Venere Capitolina quella raffigurazione del fanciullo come Cupido che Augusto pose nella sua stanza. ¹⁴³ Cfr. sopra, § 102. ¹⁴⁶ Giovanni Boccaccio si trovava allora in visita da Petrarca. Dotti, in *Pétrarque, Lettres*, III, p. 536, vede giustamente nelle parole di Petrarca un'allusione alla perdita che Boccaccio aveva subito della figlioletta Violante, morta nel 1355 a soli cinque anni e mezzo.

5.

Ad e u n d e m , de eadem re et de amicitie sue facilitate.

Dulciter michi acerbus fuit adventus Antonii nostri, quem tu carne, ego mente genuimus: dulcis quidem propter se, acerbus autem primo aspectu propter prerepti fratris unici memoriam; 2 que tamen ipsa, si sapimus, dulcis erit; nichil mali enim evenisse illi credimus et multum boni accrevisse confidimus. 3 Siquid hoc in genere mortis est asperum superstitibus imminet. 4 Enimvero id flere non tam pium scimus esse quam tenerum; nam miseriis ereptos atque exilio et felicitati ac patrie redditos lugere quid nisi invidia est? 5 In hoc tibi verbosam illam, ni me fallis, epistolam profuisse gaudeo, sed vereor ne me neu te ipsum fallas et faceto mendacio meis affectibus vicem reddas. 6 Ego tamen ut prodessem scripsi sperans plane preter stilum frontem ipsam presumptamque vel absentis imaginem apud te virium aliquid habituram; quod si habuit, bene est; alioquin nudum animum metire.

7 Sane quid nunc illis adiciam preter preces nichil habeo: etsi materia rerum largiter adesset, dedolandi illas nectendique tempus deest. 8 Oro igitur, si me amas, si Iohannem, qui dum illa scriberem mecum erat, dum hec legis est tecum, imo cum utroque simul est semper, oro, inquam, imo obsecro et adiuro te per omnes celites, per nos duos, quos in terris, nisi fallimur, primos facis, perque amicitie sanctam fidem et quicquid pium ac dulce nobis est tecum ut puerum tuum ex misero factum esse felicem non equo tantum sed leto animo patiaris neque,

5.

Allo s t e s s o , sullo stesso argomento e sulla semplicità della sua amicizia.

L'arrivo del nostro Antonio, tuo figlio nella carne, mio nello spirito, fu per me dolcemente acerbo: dolce in sé, ma acerbo al primo vederlo per la memoria del suo unico fratello che ci è stato rapito; ² e tuttavia quella stessa memoria, se siamo saggi, sarà dolce; crediamo infatti che non gli sia avvenuto nulla di male e confidiamo che gli si sia aggiunto molto di buono. ³ Se c'è qualcosa di aspro in questo genere di morte esso grava sui superstiti. ⁴ Difatti sappiamo che piangerlo è non tanto pietà quanto debolezza; giacché dolersi per coloro che sono stati sottratti alle miserie e all'esilio e restituiti alla felicità e alla patria che altro è se non invidia? ⁵ Mi rallegro che in questo quella mia verbosa epistola ti sia stata utile, se non mi inganni, ma ho paura che tu inganni me e te stesso e ricambi i miei affetti con una cortese menzogna. ⁶ Io tuttavia l'ho scritta per giovare sperando che oltre allo stile avessero qualche efficacia su di te il mio volto e il mio aspetto immaginato anche in mia assenza; se l'hanno avuta, bene; altrimenti tieni conto semplicemente dell'animo con cui ho scritto.

⁷ Non ho nulla da aggiungere a quella lettera tranne le mie preghiere: anche se avrei gran copia di argomenti, mi manca il tempo per sgrassarli e connetterli. ⁸ Ti prego dunque, se mi ami, se ami Giovanni – che mentre scrivevo quelle cose era con me, mentre leggi queste è con te, anzi è sempre al tempo stesso con l'uno e con l'altro –, ti prego, lo ripeto, anzi ti supplico e ti scongiuro per tutti i santi, per noi due, che, se non c'inganniamo, tieni in considerazione più di ogni altro al mondo, per la santa fede dell'amicizia e per tutto quello di pio e di dolce che condividiamo, di sopportare non soltanto di buon animo ma lietamente che il tuo bambino sia divenuto da misero felice e di non dolerti, cercando un compagno ai tuoi travagli, che a lui sia arrivata subito la

A Donato Albanzani (vd. nota a *Sen.*, 3, 1, 171), Padova, 3 ottobre 1368. ¹ Antonio Albanzani, figlio maggiore di Donato; il fratello morto è Solone (vd. nota a *Sen.*, 10, 4, 1 e per Antonio anche *Sen.*, 11, 7). Per l'ossimoro tipicamente petrarchesco «dulciter acerbus» cfr. *Sen.*, 11, 5, 8 e 11, 10, 1. ⁵ Allude a *Sen.*, 10, 4. ⁷ Per l'uso metaforico di *dedolare*, che in senso proprio vuol dire «pulire, levigare coll'ascia», vd. S. Rizzo, *Il latino del Poliziano*, in *Agnolo Poliziano poeta scrittore filologo*. Atti del Convegno Internazionale di Studi Montepulciano 3-6 novembre 1994, a c. di V. Fera e M. Martelli, Firenze 1998, pp. 92-93.

dum laborum queris comitem, maturatam illi doleas quietem. ⁹ Quod si adhuc forsitan ilia suspiriis turgent lacrimis ve madent oculi, siqua vel tenui meroris nube frons obducitur, ciceroniamum illud in primis animo dolentis occurrat efficacissimum, cuius hec summa est: non futurum perpetuum scilicet hunc dolorem tuum; neque enim es qui inter flendum vel cum infelici illo patre mori velis vel cum misera illa matre senescere, quorum nomina altera ad te habet epistola. ¹⁰ Longus enim fletus, ut sapientibus placet, aut fictus aut fatuus. ¹¹ Proinde lune cursus aut solis magno etiam luctui finem dabit; videndum itaque quam decorum quamque conveniens viro sit plus tempus exiguum apud eum posse quam rationem, que primum usque adeo in homine locum tenet ut ea dempta ipsa quidem diffinitio ne hominem dici sinat.

¹² Non sum tibi nunc aliud scripturus nisi quod filii tui et mei adventus, animo meo gratissimus, aliquanto etiam gratior fuisset si vacuus advenisset. ¹³ Dixisse tibi sepe videor, sed, ut video, non mereor fidem; dicam rursus et experiar si forte scripto fide dignior sim quam verbo. ¹⁴ Non est operosa res amicitia mea, quippe que nec magni etiam precii res est; ut sit autem maximi, nichilo erit operosior. ¹⁵ Et amare et amari gratis didici. Si necessitas amicorum ingruat, nil cuiquam proprium volo; ubi id cessat, quid sibi vult precor ista largitio, quid hec cura quid ve hic labor, nisi ut, quod nolim, onerosus amicis ac difficilis fiam? ¹⁶ Longe id prorsus ab animo meo est, cui abunde sufficit in amicitiiis pura fides, ardens caritas et comitas morum et conversatio facilis ac iucunda. ¹⁷ Quicquid his accesserit nescio quid ambitiosum et feneraticie sapit amicitie, quasi emendus precio sit amicus. ¹⁸ Eat tamen ut potest, quando ita tibi persuasum sentio, me ut unum ex Parthorum regibus nefas esse sine munere salutari. Vale et Iohannes noster tecum.

Patavi, V nonas Octobris ad auroram.

⁹ Cicerone, *Tusc.*, 3, 35. 54. 58. 74 ¹⁰ Non siamo riuscite a rintracciare il detto nella forma in cui lo cita Petrarca, ma cfr. Seneca, *Epist.*, 63, 13 «inveteratus (sc. dolor)... deridetur, nec immerito: aut enim simulatus aut stultus est» ¹⁸ Seneca, *Ep.*, 17, 11 «Reges Parthos non potest quisquam salutare sine munere»

⁸ *laborum* CbOnNTCVen *laboris* L Nota ⁹ *adhuc forsitan* TNCVen *adhuc forsitan* CbOn *forsitan adhuc* L Nota *obducitur* CbOnT *abducitur* LNCVen Nota ¹¹ *ipsa quidem diffinitio ne hominem*: nessun testimone ha *ne ipsa quidem diffinitio hominem* della Nota, che deve aver tacitamente normalizzato il singolare costruito petrarchesco ¹² *nunc aliud* CbOnT *aliud nunc* LNCVen Nota ¹⁴ *operosa... operosior*: nessuno dei miei testimoni ha *bonerosa* e *bonerosior* della Nota

quiete. ⁹ Che se per caso ancora il petto è gonfio di sospiri o gli occhi madidi di lacrime, se la fronte è velata da una nube di pur tenue tristezza, al tuo animo di dolente si presenti soprattutto quel che dice Cicerone, che è efficacissimo e il cui succo è questo: che questo tuo dolore non sarà perpetuo; infatti non sei tale che in mezzo ai pianti tu voglia o morire con quel padre infelice o invecchiare con quella madre misera, i cui nomi sono nell'altra lettera a te. ¹⁰ Un lungo pianto secondo i saggi è o finto o fatuo. ¹¹ Perciò il trascorrere dei mesi o degli anni porrà fine anche a un lutto grande; bisogna dunque vedere quanto sia decoroso e conveniente per un animo virile che un breve lasso di tempo possa in lui più della ragione, che è a tal punto la cosa più importante nell'uomo che tolta questa non può neppure essere definito uomo.

¹² Non ti scrivo ora nient'altro, se non che l'arrivo del tuo e mio figlio, graditissimo al mio animo, mi sarebbe stato alquanto più gradito se fosse venuto a mani vuote. ¹³ Mi sembra di avertelo detto spesso, ma, a quel che vedo, non merito fiducia; lo dirò di nuovo e starò a vedere se per caso io sia più degno di fiducia per scritto che a parole. ¹⁴ La mia amicizia non è una cosa laboriosa, giacché non è neppure cosa di gran pregio; ma anche se il suo pregio fosse sommo, non sarebbe per questo in nulla più laboriosa. ¹⁵ Ho appreso ad amare e ad essere amato gratis. Fra amici, se si presenta una necessità, voglio che non ci sia né mio né tuo; quando questa necessità non c'è, che significa di grazia questa elargizione, questa preoccupazione, questo darsi da fare, se non farmi diventare, cosa che non vorrei, oneroso e difficile per gli amici? ¹⁶ Questo è del tutto lungi dal mio animo, al quale basta abbondantemente nelle amicizie pura fede, ardente affetto, gentilezza di costumi e stare insieme semplicemente e lietamente. ¹⁷ Qualunque cosa si aggiunga a queste ha sapore di interesse e di amicizia in cui ci sia di mezzo il profitto, quasi che l'amico sia da comprare pagando. ¹⁸ Vada tuttavia come può, dal momento che vedo che sei persuaso che sia un delitto salutarmi senza un dono, come se fossi uno fra i re dei Parti. Stammi bene e con te il nostro Giovanni.

Padova, 3 ottobre, all'alba.

⁹ Allude a Paolo Annibaldeschi (*Sen.*, 10, 4, 57) e Ottavia (*ibid.*, § 55). ¹¹
Letteralmente: «la definizione stessa – cioè la famosa definizione dell'uomo come animale razionale – non consente di dirlo neppure uomo».

LIBER UNDECIMUS

1.

Ad Urbani quinti Romani Pontificis familiares literas responsio.

Tua me Sanctitas in longum evum brevi nuper elogio honestare dignata est, pater clementissime, pro quo tibi non quas debeo sed quas possum gratias ago; magnas certe, sed, ut ait Cicero, maiores habeo, quibus stilo equandis non sufficit lingua nec calamus. ² Tuo nempe de munere uberrimam studii mei messem gloriam, cum hac tamen, immixtum velut cereri lolium, curas meto; sic tuarum laudum hinc mulcedo animum lenit, hinc urget aculeus. ³ Epistolam seu libellum meum – utrunque illi quidem tribuis nomen – atque in eo prudentiam, eloquentiam quemque, ut ais, ad comune bonum habere videor zelum laudas; quorum ego nil penitus preter ultimum in me agnosco, sed quod summus hominum probat improbare nisi amens nullus hominum audebit. ⁴ Et libellum quidem illum te «gratanter ac benigne» – adverbis utor tuis – suscepisse ais; quod ut credam tua illa prestat urbanitas qua preclari nominis imples effectum. ⁵ Insuper et eundem diligenter perlegisse commemoras atque in eo multa comperisse et verborum elegantia et sententiarum pondere laudanda testaris; qui non dicam laudibus atque oculis tuis sed auribus tantum tuaque utinam patientia dignus esset! ⁶ Facis autem quod te decet ut nichil, horridum licet et incultum, pura fide devotoque animo dictum spernas; et profecto, si in honorante est honor, ut videtur Aristotili, tu te honoras pusillos atque

¹ Cicerone, *Marc.*, 33 «maximas tibi omnes gratias agimus, C. Caesar, maiores etiam habemus» ³⁻⁵ Cita quasi alla lettera dalla perduta epistola di Urbano V, come dimostra anche il confronto con *Inv. mal.*, 85-86 ⁶ Aristotele, *Eth. Nic.*, 1, 3, 1095b, 24-25; cfr. *Eth. Nic. Translatio Roberti Grosseteste*, ed. R. A. Gauthier (*Aristot. lat.*, XXVI 1-3, p. 145)

TIT. om. OnLN *quinti romani pontificis CbCO pape quinti L*(nella tav. del contenuto)TVen (cfr. il titolo e l'apparato di *Sen.*, 9, 1)

LIBRO UNDICESIMO

1.

Risposta a una lettera familiare di Urbano quinto Pontefice Romano.

La tua Santità, clementissimo padre, si è degnata recentemente di onorarmi per lungo tempo a venire con un breve scritto, per il quale ti rendo non il grazie che dovrei ma quello che posso; un grazie certamente grande, ma, come dice Cicerone, più grande ancora è la gratitudine, a eguagliar la quale con lo stile non basta né la lingua né la penna. ² Per tuo dono mieto dal mio zelo un'abbondantissima mèsse, la gloria, ma con essa, come loglio misto al grano, le preoccupazioni; a tal punto le tue lodi da un lato blandiscono l'animo con la loro soavità, dall'altro lo stimolano come un aculeo. ³ Lodi la mia epistola o libello – gli attribuisi l'uno e l'altro nome – e in esso la saggezza, l'eloquenza e lo zelo per il bene comune che, come dici, dimostro di avere; di queste cose non ne riconosco in me nessuna tranne l'ultima, ma ciò che il più grande degli uomini approva nessuno se non un pazzo oserà disapprovare. ⁴ E dici di aver accolto «lietamente e benignamente» – uso i tuoi avverbi – quel libello; il che me lo fa credere la tua ben nota urbanità con la quale traduci in effetto il nome illustre di Urbano. ⁵ Inoltre affermi di averlo letto tutto con grande attenzione e di aver trovato in esso molto da lodare per eleganza di parole e gravità di concetti; e magari esso fosse degno non dico delle tue lodi e dei tuoi occhi ma anche solo delle tue orecchie e della tua indulgenza! ⁶ Ti comporti come ti si addice non disprezzando nulla, per quanto rozzo e incolto, che sia detto in buona fede e con animo devoto; e certo, se l'onore sta in colui che onora, come ritiene

A Urbano V, Padova, 25 luglio 1368. ³ La lettera in questione è la *Sen.* 7, 1. La lettera del papa e quella di Francesco Bruni a cui questa e la seguente rispondono furono da loro scritte prima di ricevere le *Sen.*, 9, 1 e 2, come appare da *Sen.*, 11, 2, 13. Per l'accoglienza fatta dal pontefice alla 7, 1 cfr. *Sen.*, 9, 2, 63 «epistolam quidem illam multiloquam, seu libellum brevem mavis dicere, bene acceptum apud Pontificem Maximum, ut tu ais, gaudeo».

humiles attollendo. 7 Tu exemplo illius cuius vicem geris, cuius actus exemplaria nostra sunt, et merito dignos premio prosequeris et indignos gratuita misericordia preveniens dignos facis; quorum me de numero per te fieri gaudeo gloriose. 8 Quamvis enim ad pietatem semper tua deflectat et inclinet humanitas atque innatus ad fideles tuos amor quidam, altum tamen rectumque iudicium tuum inflexibile et humanis passionibus inaccessum multis et claris indiciis ostendisti: et hinc michi sine elatione letitia, sine presumptione fiducia; prorsus enim nichil esse non potest quod tibi aliquid videtur. 9 Neque vero te pudeat, pater beatissime, neque peniteat minorum colloquiis inclinasse ingenium ac stilum; nec cum maioribus namque nec cum paribus loqui potes; aut oportet ut taceas aut cum minoribus colloquaris, rara admodum sed gloriosa necessitas. 10 Ne te autem collocutoris exigui turbet humilitas, Augustus Cesar, cui temporali potentia par non fuit, sepe humilibus cum amicis, nominatim cum Virgilio atque Horatio poetis, alti viris ingenii sed ortus humillimi, familiarissimas serit epistolas, ut dulce sit mirumque legentibus in tam sublimi statu talem animum tantamque mansuetudinem inveniri.

11 Proinde quod in epistole tue fine me videndi avidum meque oportunis favoribus ac gratiis prosequi dispositum te dixisti, plus est quam quod ex tam alto merear audire. 12 Retribuet amator Cristus humilium. Ego autem, etsi forte consultius non venirem, ne illa scilicet que, ut concivis quidam meus ait, «famam minuit presentia» animum tuum a concepta de me opinione retraheret, quando tamen ita vis et non iubendo fortius iubes estque ubi silentium imperiosius sit quam verba,

12 Claudiano, 15 (*Bell. gild.*), 385 «Minuit praesentia famam»

10 *serit*: nessun testimone ha *fecit* della Nota

Aristotele, tu onori te stesso innalzando i piccoli e gli umili. 7 Tu sull'esempio di colui di cui sei vicario, le cui azioni sono il nostro modello, conferisci a chi è degno il meritato premio e rendi degno chi non è degno prevenendolo con gratuita misericordia; ed io mi rallegro e glorio di essere per te nel numero di questi ultimi. 8 Sebbene infatti la tua umanità e un innato amore verso i tuoi fedeli sempre si pieghino ed inclinino verso la pietà, hai tuttavia dimostrato con molti e chiari indizi che il tuo profondo e retto giudizio è inflessibile e inaccessibile alle umane passioni: di qui viene a me letizia senza orgoglio, fiducia senza presunzione, giacché non può essere nulla del tutto ciò che a te sembra essere qualcosa. 9 Né devi provar vergogna o rincrescimento, padre beatissimo, per aver inclinato l'ingegno e la penna al colloquio con persone inferiori; ti è infatti impossibile parlare con maggiori o pari; quindi o devi tacere o dialogare coi minori, necessità che si presenta molto raramente, ma che è gloriosa. 10 E perché non ti turbi la modestia di un piccolo interlocutore, Cesare Augusto, che per potere temporale non ebbe pari, intreccia una corrispondenza dal tono molto familiare con amici umili, nominalmente coi poeti Orazio e Virgilio, uomini di alto ingegno ma di origini umilissime, al punto che per chi le legge è cosa dolce e mirabile trovare in una condizione sociale così alta un simile animo e tanta mansuetudine.

11 Quanto al fatto che alla fine della tua lettera ti dici avido di vedermi e disposto a colmarmi di opportuni favori e grazie, è più di quel che io meriti di sentire da un luogo così alto. 12 Ti retribuirà Cristo che ama gli umili. Quanto a me, anche se forse sarebbe più saggio non venire, per evitare che quella «presenza» che, come dice un mio concittadino, «diminuisce la fama» ritragga il tuo animo dall'opinione che ti sei fatto di me, dal momento tuttavia che tu vuoi così e non comandando comandi in modo ancor più forte e ci sono casi in cui il silenzio è più imperioso delle parole, ho deciso di obbedire al tuo desiderio, che è

10 Le lettere di tono affettuosamente confidenziale che Augusto scrisse a interlocutori di origini modestissime come Virgilio e Orazio sono ricordate anche altrove da Petrarca (*Fam.*, 3, 11, 5; 23, 2, 4; *Sen.*, 14, 1, 232; *Rem.*, 2, 5, 10), sulla scorta principalmente della vita virgiliana di Donato, § 31, e di quella oraziana di Svetonio, pp. 113-116 Rostagni (quest'ultima la leggeva nel suo codice di Orazio, Laur. 34, 1, f. 1r), combinate forse con altre fonti, come Prisciano, *GL*, 2, 533 e Macrobio, *Sat.*, 1, 24, 10-11: vd. Feo, *Petrarca*, p. 61 (e per il problema della conoscenza da parte di Petrarca della vita di Donato p. 60).

12 Il «concivis meus» è Claudiano, che Petrarca credeva fiorentino (cfr. *Sen.*, 7, 1, 273 con la nostra nota).

tuo quidem nec minus meo desiderio parere disposui. ¹³ Sed retardat me hinc estas, naturalis semper hostis mea, hinc presens mei corporis accidentalis offensio, etas preterea iam provecta, utque ita dixerim, inclinata dies, et quietis avidior et laborum metuens, quasi fessus ad vesperam viator cogitansque de hospitio. ¹⁴ Nitar tamen per obstantia quamprimum dabitur et erumpam, ut discussis impedimentis ac difficultatibus superatis ad sacratissimos pedes tuos dudumque michi exoptatissimos proficiscar, ante quos iam hinc flexis anime poplitibus reverenter affusus, non quod magna pars mortalium – divitias, privilegia, beneficia, prelaturas –, sed pro his omnibus benedictionem solam ac benivolentiam tuam peto: is michi magnarum altus opum cumulus summarumque ambitus fuerit dignitatum. ¹⁵ Deum interea, qui te elegit, precor ut dies tuos, quos vere mundo utiles credo, letos ac longevos fieri et votivis iubeat florere successibus; ut te duce Italia nosterque orbis, qua catholicus est, tranquilla pace compositus ac iustitia conquiescat; ut ubique omnes errorum tenebras vere fidei lux illustret et cristiani nominis maiestas tuo tempore mundum totum occupet atque possideat; ut et Cristum dominum et te, Cristi vicarium, usque ad fines terre cuncte suscipiant nationes cultuque perpetuo venerentur; denique post laudabiliter actam vitam tibi facilem tribuat ac beatum exitum, imo introitum vite melioris aperiat, ac felicem animam terreno de carcere digressuram is qui creando ibi illam infudit, Cristus omni-

¹⁴ *hinc* CbOnTVen om. CLNO Nota

anche mio in misura non minore.¹³ Ma mi ritarda da un lato l'estate, sempre mia naturale nemica, dall'altro una mia accidentale invalidità corporea del momento, inoltre l'età ormai avanzata e, per così dire, il giorno che volge al tramonto, più avida di riposo e timorosa di fatiche, come un viandante alla sera stanco e pensoso dell'albergo.¹⁴ Mi sforzerò tuttavia, appena sarà possibile, di aprirmi un varco attraverso gli ostacoli, per mettermi in viaggio, una volta scossi via gli impacci e superate le difficoltà, verso i tuoi santissimi piedi ai quali anelo da tempo; davanti ai quali già da qui reverentemente prostrato con le ginocchia dell'anima, chiedo non ciò che chiede gran parte dei mortali – ricchezze, privilegi, benefici, dignità ecclesiastiche –, ma in luogo di tutto questo solo la tua benedizione e benevolenza: questo sarà per me alto cumulo di ricchezze e conquista delle somme dignità.¹⁵ Nel frattempo prego Dio, che ti desse, perché disponga che i tuoi giorni, che credo veramente utili al mondo, siano lieti e longevi e fioriscano dei successi desiderati; perché sotto la tua guida l'Italia e il nostro orbe, per la sua parte cattolica, riposi composto in tranquilla pace e giustizia; perché dovunque la luce della vera fede illumini tutte le tenebre degli errori e la maestà del nome cristiano nel tempo del tuo pontificato occupi e possieda tutto il mondo; perché tutte le genti fino ai confini della terra accolgano e venerino con culto perpetuo Cristo signore e te, vicario di Cristo; infine perché dopo una vita trascorsa lodevolmente ti conceda una morte facile e santa, o piuttosto ti apra l'accesso a una vita migliore, e l'anima felice nel momento in cui uscirà dal carcere terreno sia accolta da colui che creando ve la infuse, Cristo onnipotente.

¹³ La «corporis accidentalis offensio» è il riacutizzarsi di un male alla gamba sinistra, che, come dice in *Sen.*, 11, 2, 3, gli aveva dato problemi fin dall'infanzia e alla quale aveva avuto incidenti nel 1350 e nel 1359: vd. T. G. Benedek, *The medical autobiography of Petrarch*, «Bulletin of the history of medicine», XLI (1967), pp. 325-341, in part. 331-333, e Berté-Rizzo, *Senili mediche*, pp. 269-270. Il problema si era ulteriormente aggravato dopo che Petrarca era tornato a cavallo a Pavia da Milano, dove era stato per le nozze tra Violante, figlia di Galeazzo Visconti, e Lionello duca di Clarence, che avevano avuto luogo il 5 giugno, come è ben chiarito da Disp. 69 (= Misc. 8, a Giovannolo Mandelli, Pavia, 6 luglio 1368), pp. 456-458: «Tibia sinistra, vetus hostis mea, per hos me dies exercuit et in lectulo detinuit, unde vix adhuc tremebundus assurgo... Nondum... convalui; nam strepitum licet ac tumultum confusionemque multiplicem perosus maiore nudistertius urbe dimissa in hunc cupide quasi portum ex procellis commigraverim, ulcus tamen meum illud equitando recrudit et quod delectabile tunc fuit, nunc damnosum sentio».

¹⁴ Per «flexis anime poplitibus» e altre simili espressioni si veda la nostra nota a *Sen.*, 9, 1, 5.

¹⁵ Per «felicem animam terreno de carcere digressuram» Baglio, *Presenze*, p. 85 chiama a confronto *RVF*, 349, 9-10 «O felice quel dì che del terreno / carcere uscendo ecc.».

potens, et virgo mater manibus piis excipiant Petro et Paulo amicis tuis astantibus circumfusa cum gaudio sanctorum acie et frequenti angelico comitatu. Amen.

Patavi, VIII Kal. Augusti.

2.

Ad Franciscum Bruni pape secretarium, de materia superioris epistole.

Forsan, amice, de responsi mei tarditate miraberis, sed cognita causa desines mirari. ² Scito igitur me hinc sub adventum tuarum litterarum abiisse; magnis enim precibus et repetitis literis Ticinum iterum atque iterum evocabar; et, quamvis nature mee infesta estas adventaret meque hinc quietis amor stringeret, illinc status presens et suspectum latrunculis deterreret iter, urgente tamen hinc ingrati metu honestique inde specie animum attrahente, quod scilicet ad tractatum tante pacis evocatum me sentirem, si fortassis ulla ex parte bono publico utilis esse possem, parvi digressusque Patavo a. d. VIII Kal. Iunias VI illuc die hora tertia perveni. ³ Neve in singulis morer, illico rediturus fueram non obstante tibi collisione – qua in parte corporis a pueritia parum felix fui et que me cum sepe olim tum per hos dies complusculos afflixit invisasque inter medicorum manus usque nunc detinet –, nisi quod estuante in horas bello iam terrestre iter ad reditum prorsus obtrusum erat nec navis ulla prece vel precio reperiri poterat que se periculo exponere auderet. ⁴ Etsi enim Padus ipse etiam bello arderet, sperabam tamen eo calle a fortuitis me predonibus tutiorem, quibus cessantibus nil timebam, ratus meum propositum atque amorem pacis et belli odium utrique partium notum esse. Et sic accidit, siquidem

¹⁵ *Augusti* scritto per esteso in tutti i testimoni tranne C che l'abbrevia *Augustas* Nota

³ *cum* CbOnCLNOT *tum* Ven Nota

tente, e dalla vergine madre alla presenza dei tuoi amici Pietro e Paolo con intorno gioiosamente la schiera dei santi e un folto accompagnamento di angeli. Amen.

Padova, 25 luglio.

2.

A Francesco Bruni segretario del papa, sull'argomento dell'epistola precedente.

Forse, amico, ti meraviglierai per il ritardo con cui rispondo, ma cesserai di meravigliarti quando ne saprai la causa. ² Sappi dunque che io partii di qui poco prima dell'arrivo della tua lettera, perché ero chiamato insistentemente, con grandi preghiere e ripetute lettere, a Pavia; e, sebbene si avvicinasse l'estate nemica della mia natura e da un lato mi frenasse l'amore della quiete, dall'altro mi dissuadesse lo stato presente delle cose e l'itinerario malsicuro per i briganti, tuttavia incalzato da una parte dal timore di mostrarmi ingrato e attirato dall'altra dalla nobiltà dello scopo, poiché sentivo di essere chiamato per il trattato di una così grande pace, per vedere se per caso potessi essere in qualche modo utile al pubblico bene, obbedii e partito da Padova il 25 maggio, arrivai lì sei giorni dopo all'ora terza. ³ E per non indugiare nei particolari, sarei tornato subito nonostante un colpo ricevuto a una gamba – parte del corpo per me poco fortunata fin dall'infanzia e che mi ha afflitto sia più volte in passato sia adesso da parecchi giorni e mi tiene fino ad ora fra le mani a me invise dei medici –, se non fosse che, ardendo la guerra di ora in ora, era ormai del tutto precluso il ritorno per via di terra e una nave che osasse esporsi al pericolo non si riusciva a trovare né con le preghiere né con il denaro. ⁴ Giacché, sebbene anche il Po stesso ardesse per la guerra, speravo tuttavia che passando di lì sarei stato più protetto da assalti casuali di predoni, tolti i quali non temevo null'altro, perché pensavo che il mio proposito e il mio amore della pace e odio della guerra fossero noti a entrambe le parti. E così

A Francesco Bruni (vd. nota introduttiva a *Sen.*, 1, 6), Padova, 21 luglio 1368.
² Galeazzo Visconti aveva chiesto a Petrarca di recarsi a Pavia per partecipare ai negoziati per la firma di un trattato di pace tra i Visconti e l'imperatore, che si concluse a Modena, il 27 agosto 1368. Petrarca dice che arrivò a Pavia il sesto giorno dopo la partenza, dunque il 30 maggio 1368 (vd. Wilkins, *Eight years*, pp. 143-145 e 155).
³ Per il problema alla gamba vd. nota a *Sen.*, 11, 1, 13.

mense ibi integro et amplius inter navis inquisitionem et difficultates rerum varias absumpto, tandem nauclerus unus non tam pavidus affuit, qui securum me videns et ipse desiit timere. 5 Cuius in navim mirantibus cuntis, quibusdam vero et reprehendentibus, introivi successitque feliciter duce Deo. 6 Cum enim ubique classes in undis armatas, ubique in ripis armatas acies invenerim, nautis famulisque trementibus atque pallentibus ego unus, seu hanc amentiam seu fiduciam quis dixerit, ubique intrepidus atque inermis occurri, non solum incolumis sed etiam honoratus, uno omnibus ore fatentibus non esse alium preter me qui iter illud ageret securus; 7 cumque ego id mee tribuerem parvitati – solere enim animalia parva qua magna non possent transilire –, una omnes voce similiter respondebant neque magnum neque parvum inveniri posse qui non alterutris vel invisus esset vel suspectus. 8 Denique – narro, non sum nescius, plura quam necesse est, quia certum habeo te libenter hec legere –, ubi omnes capti vel occisi et certe spoliati omnes essent, ego vino et altilibus et pomis et spetiebus sic onustam puppim habui ut non ferocitas quidem ulla sed liberalitas bellatorum meum illud iter pacificum retardaret. 9 Quorum nichil penitus meritis meis sed divine cuncta clementie ascribo, que michi et amicum pacis animum dedit et hunc ipsum omnibus late notum inque meo clare legibilem vultu fecit. 10 Sed progredior. Cum tandem Patavum nudius tertius ad vesperam pervenissem imbrem perpete atque ingenti, is qui huic urbi presidet, amicus tuus, vir potentia magnus sed virtute maior, ante expectatum reditu meo letus usque ad portam civitatis michi obviam venit, sed nocte repulsus ac pluvia dimisit e suis qui apertos michi aditus servarent. 11 Et quantum honoris atque amoris sero illo in me congesserit, non missis tantum famulis rerum onustis variarum sed demum ipse cum paucis ad me veniens ac cenanti assidens et post cenam illic inter libros in noctem usque concubiam comitatus confabulationibus colloquiisque gratissimis, neque si narrare velim potero neque si possim fides dabitur. 12 At post dies paucos, cum iam reditus meus Venetiis notus esset, Donatus noster grammaticus, qui ibidem literas michi tuas simulque apostolicas reservabat, utrasque

avvenne, dal momento che, dopo aver consumato lì un intero mese e più fra la ricerca della nave e difficoltà varie, finalmente apparve un nocchiero non così pauroso, che vedendomi tranquillo cessò anche lui di temere. ⁵ Salii sulla sua nave fra la meraviglia di tutti e anche i rimproveri di alcuni e con la guida di Dio andò bene. ⁶ Dappertutto trovai flotte armate in acqua, dappertutto schiere armate a riva. Marinai e servitori erano tremanti e pallidi: io solo – chiamala follia o fiducia – dappertutto mi offrii intrepido ed inerme e fui non solo incolume ma anche onorato. Tutti a una sola voce dicevano che nessun altro tranne me avrebbe potuto fare quel cammino senza rischiare. ⁷ Io l'attribuivo alla mia piccolezza facendo notare che gli animali piccoli passano là dove non è possibile ai grandi, ma tutti similmente a una sola voce rispondevano che non si poteva trovare né grande né piccolo che non fosse o invisibile o sospetto all'una o all'altra delle parti. ⁸ Infine – ti racconto, lo so, più del necessario, perché sono certo che mi leggi volentieri –, là dove tutti sarebbero stati catturati o uccisi e certamente tutti depredati, io ebbi la nave così carica di vino, pollame, frutta, spezie che non fu la ferocia ma la liberalità dei combattenti a ritardare quel mio pacifico viaggio. ⁹ Di questo nulla ascrivo ai miei meriti, ma tutto alla clemenza divina, che mi ha dato un animo amico della pace e lo ha reso largamente noto a tutti e chiaramente leggibile nel mio viso. ¹⁰ Ma vado avanti. Giunto finalmente a Padova pochi giorni fa a sera sotto una pioggia continua e violenta, il signore di questa città, tuo amico, uomo grande per potere ma più grande per virtù, lieto per il mio ritorno prima di quel che si aspettava mi venne incontro fino alla porta della città, ma respinto dalla notte e dalla pioggia lasciò alcuni dei suoi che mi tenessero aperti gli ingressi. ¹¹ E le dimostrazioni di onore e amore che quella sera accumulò su di me – non soltanto mandando servi carichi di varie cose ma alla fine venendo lui stesso da me con poco seguito e stando seduto accanto a me mentre cenavo e accompagnandomi dopo cena, lì, fra i libri, fino a notte fonda con discorsi e colloqui piacevolissimi – né potrei narrarle se volessi né se potessi sarei creduto. ¹² Ma dopo pochi giorni, essendo ormai noto a Venezia il mio ritorno, il nostro Donato grammatico, che lì stesso conservava per me la tua lettera e insieme quella del pontefice, me le portò en-

¹⁰ «Nudiustertius» nel latino antico è «l'altro ieri», ma in Petrarca assume il valore più indeterminato di «poco fa, recentemente» (cfr. Foresti, *Aneddoti*, p. 497 n. 14). Il signore di Padova è Francesco da Carrara. ¹² Si tratta di Donato Albanzani.

michi attulit. ¹³ Et tuas quidem letus ut soleo, illas non reverens modo sed stupidus ac submissus accepi. Utrobique sane nondum date die secundas epistolas meas illuc pervenisse cognovi, neque miratus sum; preter enim absentie mee moram literas ipsas apostolicas iam bullatas apud te diutius substituisse ipsis in literis tuis legi. ¹⁴ Ad has quidem sanctissimi domini nostri literas quid respondeam videbis; nempe qui et responsionem meam iure tuo perleges et, quod michi meo iure polliceor, tue vive vocis adiuvas oraculo. ¹⁵ Iam quod dominicis ipsis in literis clare satis, in tuis etiam expressius continetur, reculas meas tanto iudicio probari, divine sueque gratie tribuendum scio. ¹⁶ Ego autem, etsi indignus hec audiam, nichil tamen possem gratius audire; est et prosperitatis immerite iocunditas ac voluptas quedam nec indoctus docti famam respuit et deformis virguncula se formosam sponso visam gaudet. ¹⁷ Expecto nunc secunde epistole fortunam; nam prima utique fortunatior esse non potuit quam summo hominum placuisse, cui me, oro, cum omni qua potes reverentia recommenda. ¹⁸ Scripsi tibi cor meum erga illius Sanctitatem et cupiditas mea seu de illo spes quenam esset aperui, ut nosset quoad hoc me passionibus expeditum loqui. Dixi quod in animo erat nec repetitione res indiget; et te memorem esse et michi apud te fidem non deesse confido. ¹⁹ Sane quod tuarum in principio literarum legi, quotiens ad scribendum venis, sic animum tibi mee virtutis admiratione prestringi ut vel non incipiat vel incipitum deserat, scio te iocari mecum; et potes quidem, fateor, mecum non aliter quam tecum loqui omnia. ²⁰ Nam si alter hoc diceret, non ludere illum arbitrarer sed illudere. Nichil enim est in me mirabile nisi in tanta virtutis ac scientie penuria tanta vite securitas ac libertas fandi de

trambe. ¹³ Ricevetti la tua lietamente come al solito, la sua non solo con reverenza ma stupefatto e sottomesso. Dall'una e dall'altra appresi che nel giorno di cui portavano la data non erano ancora giunte lì le mie seconde lettere, né me ne stupii; oltre infatti all'indugio dovuto alla mia assenza lessi nella tua stessa lettera che quella del pontefice già bollata era rimasta a lungo presso di te. ¹⁴ Che cosa io risponda a questa santissima lettera del nostro signore lo vedrai, dal momento che leggerai per tuo diritto tutta la mia risposta e, cosa che io per mio diritto mi riprometto, l'aiuterai con l'oracolo della tua viva voce. ¹⁵ Quanto al fatto, detto già abbastanza chiaramente nella lettera del signore e ancor più apertamente nella tua, che le mie cosucce sono approvate da un giudizio così grande, so che debbo attribuirlo alla grazia divina e sua. ¹⁶ Io comunque, sebbene indegno di sentirmi dire questo, non potrei tuttavia ascoltare nulla di più gradito; si gode e gioisce di un successo anche non meritato, né un indotto ricusa la fama di dotto e una fanciulla brutta gode di esser parsa bella al suo sposo. ¹⁷ Aspetto ora la fortuna della seconda lettera; giacché la prima in nessun modo avrebbe potuto essere più fortunata che col piacere al più alto degli uomini, al quale, ti prego, raccomandami con tutta la reverenza che puoi. ¹⁸ Ti ho scritto quale sia il mio cuore verso sua Santità e ti svelai cosa io desidero o spero da lui, perché tu sapessi che su questo punto io parlo sgombro da passioni. Ti ho detto quel che avevo nell'animo e non c'è bisogno di ripeterlo; confido che tu te lo ricordi e che non manchi di essermi fido. ¹⁹ Certo riguardo a quanto ho letto nel principio della tua lettera, che ogni qual volta ti accingi a scrivermi il tuo animo è così abbagliato dall'ammirazione per la mia virtù che o non comincia o lascia quel che ha cominciato, so che scherzi con me; e invero tu puoi, lo ammetto, dire con me tutto quel che vuoi non altrimenti che con te stesso. ²⁰ Giacché se fosse un altro a dire questo, non penserei che vuol scherzare, ma che vuole illudermi. Non c'è in me nulla di ammirevole se non che in tanta penuria di scienza e di virtù io abbia tanta sicurezza di vita e tanta libertà di parola che nasce dalla

¹³ Le seconde lettere sono *Sen.*, 9, 1 e 2, entrambe scritte vari mesi prima; esse alla data che portavano le lettere del pontefice e di Brunì appena ricevute risultavano non arrivate, ma di ciò Petrarca non si stupisce essendo intercorso molto tempo fra la stesura e l'arrivo di queste due lettere, che avevano a lungo sostato presso Brunì e gli erano state recapitate tardivamente solo dopo il suo ritorno. ¹⁴ La risposta alla lettera di Urbano è la *Sen.*, 11, 1; anche 11, 1 e 2 sono evidentemente inviate insieme come 9, 1 e 2. ¹⁵ Lo scritto che ha meritato l'approvazione del pontefice è *Sen.*, 7, 1 (cfr. *Sen.*, 11, 1). ¹⁷ La seconda lettera, di cui Petrarca aspetta di conoscere l'esito, è la *Sen.* 9, 1; la prima è la 7, 1.

simplicitate oriens. ²¹ Bona utinam, urbana quidem excusatio ista silenti; vere autem tua satis occupatio te excusat. ²² Colucium, cuius me verbis salutasti, ut salvere iubeas precor et talem tibi operum participem obtigisse gaudeo, utrique requiem obtigisse gavisurus magis, quamvis gloriosum laborem magnis delectationibus abundare non dubitem; sed id amicis optare soleo quod michi. Vale.

Patavi, XII Kal. Augusti.

3.

Ad eundem, de eadem re et nec nimis timendum nec dolendum.

Quid vis dicam aut respondeam? In hoc quidem et in reliquis haud invitus consilio tuo stem; nequid tamen oculam amico tali, sive ego securior sive tu cautior, nichil tam formidolosum video, seu active 'formidolosum' sumitur seu passive. ² Dices michi «Veritas odium parit»: scio, et expertus scio; odium tamen illud amabile viris fortibus arbitror; etiamsi propter veri studium moriendum esset, optabile; sed non id periculum est in presenti certamine. ³ Tutius est interdum belligerare cum multis quam cum uno: alter alterum expectans mavult sue alium quam se aliene vindicem iniurie. ⁴ Fuit michi cum uno istorum nominatum atque in scriptis lis pergravis, et evasi; et agebatur de me solo: hic de tota agitur Ecclesia; honestissima autem bella sunt que pro republica

² Terenzio, *Andr.*, 68

²² *Augusti* scritto per esteso in tutti i testimoni tranne LVen che l'abbreviano *Augustas* Nota

TIT. om. OnLN *Ad eundem de eadem re et nec nimis timendum nec dolendum* CbCO Nota *ad eundem de re etc.* T *ad eundem de eadem re* L(nella tav. del contenuto)Ven

mia semplicità. ²¹ Questa tua giustificazione per il silenzio vorrei che fosse buona, certamente è cortese; ma le tue occupazioni ti giustificano a sufficienza. ²² Ti prego di salutare Coluccio, di cui mi hai mandato i saluti, e mi rallegro che ti sia toccato un simile collaboratore: mi rallegrerei di più se a entrambi fosse toccato il riposo, sebbene non dubiti che questa gloriosa fatica abbondi di grandi soddisfazioni; ma sono solito desiderare per gli amici quel che desidero per me. Ti saluto.

Padova, 21 luglio.

3.

Allo stesso, sul medesimo argomento e che non bisogna né troppo temere né dolersi.

Che vuoi che dica o risponda? In questo e in altro starei di buon grado al tuo consiglio; tuttavia, per non nascondere nulla a un tale amico, o che io sia più sicuro o che tu sia più cauto, io per me non vedo nulla di tanto pauroso, sia che 'pauroso' si intenda come attivo sia che si intenda come passivo. ² Mi dirai: «La verità genera odio»: lo so, e lo so per esperienza; ritengo tuttavia che quel tipo di odio sia amabile per gli uomini forti; e desiderabile anche il dover morire a causa della passione per il vero; ma non c'è questo pericolo nell'attuale contesa. ³ Talvolta è più sicuro combattere con molti che con uno: ognuno aspetta l'altro e preferisce che altri sia vindice della sua offesa piuttosto che esser lui vindice di quella altrui. ⁴ Io ebbi una contesa molto grave, nominalmente e per scritto, con uno di costoro, e me la cavai; e si trattava di me solo: qui si tratta di tutta la Chiesa; e le guerre che si intraprendono per il pubblico bene sono le più

²² A Coluccio Salutati Petrarca indirizzerà *Sen.*, 11, 4.

A Francesco Bruni (vd. nota introduttiva a *Sen.*, 1, 6), Padova, 4 ottobre 1368. ¹ Da *Sen.*, 9, 2, 123-125 e 134 apprendiamo che Petrarca aveva inviato la *Sen.*, 9, 1 a Urbano V – violenta invettiva contro il partito filofrancese che voleva riportare la Chiesa ad Avignone – a Francesco Bruni con l'incarico di leggerla prima da solo e poi di consultarsi con Agapito Colonna ed eventualmente anche con Stefano Colonna il giovane per decidere se presentarla o no al Pontefice. Evidentemente Bruni nella sua risposta giudicava pericoloso un simile attacco ai cardinali filofrancesi. ⁴ Allude a *Inv. magn.* contro il cardinale Jean de Caraman (1355).

suscipiuntur. ⁵ «Nilne igitur times?»: et quid timeam, oro te, cui nil dari, modicum possit auferri? De his loquor que fortuita nuncupantur; mea enim michi nullus eripiet, non senescens tantum et inermis presbiter, sed nec iuvenis tyrannus nec armatus predo. ⁶ «At negari potest si quid optaveris»: plane michi negetur episcopatus quem pendendum duxero! Imo vero plane michi detur ut torquear et, si hac in parte deliraverim, gravi ac sollicito munere sera et insolita plectatur ambitio. ⁷ Proinde, modo papam non offenderem, quem non tam propter papatum quam propter eximiam raramque virtutem et que illam probant gesta magnifica perpetuo michi amandum venerandumque delegi et quem suis reprehensionibus delectatum alienis multa cum sua laude coniunctis irasci non est verisimile, de reliquis quid ad me? ⁸ Novi potentiam, novi opes, sed et mores novi. Scio illos et me scio, neque homines sed vitia hominum insector. ⁹ «Interim tuis parcis»: nulla hercule odi altius, nulla acrius arguo, sed id mecum ago, hoc cum altero. ¹⁰ «Non est autem tuum»: quomodo non est meum, quod est omnium? nisi forte Sarracenorum sive Iudeorum, qui nostris gaudent ac tripudiant ruinis. ¹¹ «At nequicquam niteris; “frustra autem niti”, ait Crispus, “neque aliud se fatigando nisi odium querere extreme dementie est”»: ego vero nonnichil, imo plurimum quero. ¹² Evaporo animum et tristitiam questu levo, posteritati me approbo et excuso, bonis placeo et, ni fallor, Deo, malis certe displiceo et, quoniam verecundie aut con-

¹¹ Sallustio, *Iug.*, 3, 3 (cfr. *Sen.*, 9, 1, 114)

¹⁰ *Sarracenorum* CbNOTCVen (cfr. apparato a *Sen.*, 9, 2, 86) *Saracenorum* OnL
Nota

nobili. 5 «Dunque non temi nulla?»: e che dovrei temere, di grazia, io a cui nulla si può dare, poco togliere? Parlo di quelli che sono chiamati i beni della fortuna; giacché i miei propri nessuno me li toglierà, non un prete in là con gli anni ed inerme, ma nemmeno un tiranno giovane o un predone armato. 6 «Ma potrebbe esserti negata qualcosa che desideri»: mi si neghi davvero l'episcopato se riterrò di aspirarvi! Anzi mi si dia davvero per torturarmi e, se dovessi impazzire tanto da aspirarvi, un'ambizione tardiva e nuova venga punita con un dono pesante e carico di affanni. 7 Purché io non offenda il papa, che ho scelto di amare e venerare in perpetuo non tanto per il papato quanto per la sua esimia e rara virtù e per le magnifiche azioni che ne danno prova e che, essendosi compiaciuto dei rimproveri mossi a lui, non è verosimile che si irriti per quelli ad altri congiunti con molte sue lodi, degli altri che m'importa? 8 Conosco il loro potere, conosco le ricchezze, ma conosco anche i loro costumi. So chi sono loro e chi sono io, e non perseguito loro ma i loro vizi. 9 «Intanto per i tuoi vizi hai indulgenza»: non c'è nulla per Ercole che odii più profondamente, non c'è nulla che biasimi più aspramente, ma lo faccio con me, mentre questo lo faccio con un altro. 10 «Ma non è affar tuo»: in che modo non è affar mio ciò che riguarda tutti? A meno che non sia affare dei Saraceni o dei Giudei, che godono ed esultano della nostra rovina. 11 «Ma ti sforzi invano; “e sforzarsi a vuoto”, dice Crispo, “e non ricavare dall'affaticarsi nient'altro che odio è follia estrema”»: ma io qualcosa ne ricavo, anzi molto. 12 Do sfogo all'animo e lamentandomi do sollievo alla tristezza, mi rendo ben accetto e mi giustifico davanti alla posterità, piaccio ai buoni e, se non m'inganno, a Dio, ai cattivi certamente dispiaccio e, poiché non hanno né vergogna né coscienza, infliggo loro almeno

5 Dotti, in Pétrarque, *Lettres*, III, pp. 540-541, ipotizza che con «senescens et inermis presbiter» Petrarca alluda a Jean d'Hesdin, teologo appartenente all'ordine dei frati apostolici di S. Giovanni di Gerusalemme, che fu incaricato dal partito filofrancese di rispondere all'attacco sferrato da Petrarca con *Sen.*, 9, 1. Ciò è impossibile visto che ancora si sta discutendo se presentare o no la lettera al Pontefice: come si poteva incaricare qualcuno della risposta a una lettera di cui ancora non si conosceva l'esistenza? Inoltre l'incarico a Jean d'Hesdin sarà affidato assai più tardi della data di questa lettera: vd. Berté, *Hesdin e Petrarca*, pp. 20-27. «Senescens et inermis presbiter» alluderà ai cardinali, perché è del loro risentimento che tutta la lettera sta parlando. 6 Per l'episcopato cfr. *Sen.*, 9, 2, 137-145 con la nostra nota al § 139. 7 I rimproveri sono quelli che Petrarca mosse al pontefice in *Sen.*, 7, 1, di cui sappiamo da *Sen.*, 11, 1 e 2 che era stata altamente apprezzata; i rimproveri ad altri misti a lodi del pontefice sono quelli della *Sen.*, 9, 1, della cui opportunità si sta appunto discutendo.

scientie nichil est, aculeos saltem doloris infligo, sed non inscius quam sint multi mali et quam pauci boni; libro nempe, non numero. Parva ne tibi igitur hec videntur? ¹³ «Quid tibi autem iniurie est illatum ut sic oderis?»: nichil michi, sed romane urbi, sed Ecclesie, sed Petro et Paulo, sed Cristo, cuius etsi iussa non impleam nomine glorior. ¹⁴ Neque vero omnes, imo equidem nullum odi; quosdam vero et dilexi, quibusdam et diligere visus sum; et quid eorum amor valeat, si utilitas aut blanditie cessent, probe didici. ¹⁵ «Sed an nescis plus sepe parum odii nocere quam amoris plurimum prodesse?»: nil penitus scio nilque velim scire quo timidior fiam. Qui nil cupit et nil metuit. ¹⁶ Ut quorundam animantium magnitudo terribilis ac nocendi potens, sic quorundam ipsa parvitas atque impotentia tuta est et violentie inaccessa. Quid unquam musce aquila nocuit, quid formice leo? ¹⁷ Hec dixi ut me intelligas et qua datur videas. Tu amicus, tu in consilium evocatus; ne me audieris: fac quod bonum censes.

¹⁸ De reliquo Stephani Columnensis eventum mestus accepi et quamvis tu michi in literis spei reliquias nescio quas ostentes, ego tamen ut rumores placitos falsos sepe, sic infaustos pene semper veros memini. ¹⁹ Sed quid agam? Exhausti oculos atque ilia, consumpsi lacrimas atque suspiria. ²⁰ Suspiro tamen adhuc et suspirans scribo hec; flevi olim quantum potui plus ve quam debui; iam satis superque satis est fletuum usque non ad satietatem modo sed penitentiam ac pudorem. ²¹ Itaque, cum estate hac preterita unicum michi vite huius que dicitur ac predulce solatium, unicum gaudium ingravescentis in dies iam etatis, denique lumen unicum oculorum meorum acerba quidem et, siquis hic ordo esset, prorsus intempestiva mors tulerit, non dico non dolui, sed non flevi; neque unquam mortalis hominis neque meam, si Cristus ama-

aculei dolorosi, ma non ignaro di quanto numerosi siano i cattivi e pochi i buoni; li peso infatti, non li numero. Questo ti sembra dunque poco? ¹³ «Ma che male ti hanno fatto per odiarli così?»: nulla a me, ma alla città di Roma, ma alla Chiesa, ma a Pietro e Paolo, ma a Cristo, del cui nome mi vanto anche se non obbedisco pienamente ai suoi comandamenti. ¹⁴ Né li odio tutti, anzi in verità non ne odio nessuno; alcuni li ho anche amati, da altri mi è parso anche di essere amato; e so molto bene cosa valga il loro amore quando non c'è tornaconto o adulazione. ¹⁵ «Ma non sai forse che spesso poco odio nuoce molto di più di quanto giovi molto amore?»: non so proprio nulla e non voglio sapere nulla che mi renda più timoroso. Chi non desidera nulla neppure teme nulla. ¹⁶ Come la grandezza di certi animali è terribile e capace di nuocere, così per certi altri la piccolezza stessa e l'impossibilità di nuocere è al sicuro e inaccessibile alla violenza. Quando mai l'aquila ha fatto male alla mosca, il leone alla formica? ¹⁷ Ho detto questo perché tu mi capisca e mi veda per quanto è possibile. Tu sei amico, a te ho chiesto consiglio; non ascoltarmi: fa' quel che giudichi opportuno.

¹⁸ Quanto al resto, ho ricevuto con tristezza la notizia della fine di Stefano Colonna e, sebbene tu nella lettera faccia mostra di non so che residuo di speranza, io tuttavia so per esperienza che come le notizie piacevoli si rivelano spesso false, così quelle infauste sono quasi sempre vere. ¹⁹ Ma che debbo fare? Ho esaurito occhi e petto, ho consumato lacrime e sospiri. ²⁰ Sospiro tuttavia ancora e sospirando scrivo questo; ho pianto un tempo quanto ho potuto e più di quel che avrei dovuto; ormai ho sazieta e più che sazieta di pianti e non solo sono arrivato a saziarmene ma a pentirmene e vergognarmene. ²¹ E così, quando nell'estate scorsa una morte acerba e, se in questo vi fosse un qualche ordine, del tutto intempestiva si portò via l'unico e dolcissimo conforto di questa che si suol chiamare vita, l'unica gioia dell'età che si fa più pesante di giorno in giorno, infine l'unico lume dei miei occhi, non dico di non aver provato dolore, ma non ho pianto; e mai piangerò la morte di un mortale e neppure quella mia, se Cristo mi

¹⁷ Cfr. *Sen.*, 9, 2, 136 «Age ergo vel solus vel cum his seu cum aliis quod decori meo, imo quidem nostro, conveniens extimabis».

¹⁸ Si tratta di Stefanello Colonna, senatore di Roma nel 1350, su cui vd. A. Paravicini Bagliani, in *DBI*, XXVII, pp. 438-440, che riporta che era ancora in vita in un documento del 1366 e già morto in uno del 1368: questi elementi suffragano l'identificazione e inversamente la presente lettera diventa decisiva per collocarne la morte proprio nel 1368.

²¹ Per la morte del nipotino Francesco il 19 maggio 1368 vd. *Sen.*, 10, 4, 16 con la nostra nota. Per «vite huius que dicitur» vd. *Sen.*, 10, 4, 71 con la nostra nota e qui sotto § 24.

verit, mortem flebo. 22 Tibique hunc ipsum esse animum valde gaudeo, eoque magis quod in hoc meis te adiutum monitis munitumque armis dicis; unde et tu amici obitum pie admodum atque amanter sed fortiter tamen ac viriliter fers eumque michi ut ignotum scribis commemoratione gratissima, recte id quidem ac memoriter, teque seque dignissime textum nectis historie. 23 Desine autem illum michi ut ignotum loqui: vidi hominem et, quantum in tam paucis horis licuit, circumspexi. 24 Ut enim me doloris tui participem agnoscas non solum ideo quia tuum nichil alienum michi esse potest sed quod ille per se etiam meus erat, scito eum ad me anno altero venisse Venetias et mira suavitate in nostram amicitiam introgressum multa ibi intus in precordiis meis et magna benivolentie vestigia reliquisse, virum bonum et modestum prudentemque ac, ne plura, qualem tu illum stilo pingis, iure optimo tibi bonisque omnibus diligendum. Deus illum mortis huius bellis eductum in eterne vite pacem locaverit.

25 Ad extremum noris et fama et literis auditum hic dominum patrem meum patriarcham ierosolimitanum romuleo cardine sublimatum esse, quod ita futurum semper credidi et dilatatum stupui. 26 Et, fatebor tibi, ut est usus hominum difficile extirpabilis, primum huiusce rei nuncium letus audivi; mox ad me rediens misertus sum. 27 Domino autem nostro, quem quodammodo plus quam se ipsum amat, quid latentis offense fecerit ignoro, quo in eum ultionis honorificum hoc genus invenerit ut velut aurea illum vinciens cathena, dum maxime necessaria quies esset ac libertas, omnem sibi spem quietis ac libertatis abstulerit. 28 De quo illi forsitan, modo vacuum tempus affulserit, scribam aliquid; solet enim, ut Catuli veronensis verbo utar,

meas aliquid putare nugas.

Vale.

Patavi, IV Nonas Octobris.

28 Catullo, 1, 4

28 *affulserit*: *affluxerit* della Nota è del solo L (cfr. apparato a *Sen.*, 11, 16, 38) *Catuli* CLNTVen *Catulli* CbOnO Nota; per la grafia *Catuli*, che in Petrarca si affianca a *Catulli* e che compare anche in Guglielmo da Pastrengo e Geremia da Montagnone, vd. B. L. Ullman, *The Transmission of the Text of Catullus*, in *Studi in onore di Luigi Castiglioni*, Firenze 1960, p. 1045 e Petrarca, *Virgilio*, nr. 357 p. 343 (cfr. *ibid.* p. 58 n. 102)

amerà. ²² E mi rallegro grandemente che tu sia animato dalla stessa intenzione, tanto più perché dici che in questo sei stato aiutato dalle mie ammonizioni e munito delle mie armi; per cui anche tu sopporti la morte dell'amico con grande pietà e affetto ma tuttavia fortemente e virilmente e me ne scrivi come di uno sconosciuto con un ricordo gratissimo, agendo in ciò rettamente e dimostrando quanto serbi memoria di lui, e intessi una narrazione degnissima di te e di lui. ²³ Cessa però di parlargli come di uno sconosciuto: l'ho visto e, per quanto fu possibile in così poche ore, l'ho scrutato a fondo. ²⁴ Perché tu sappia che io partecipo al tuo dolore non solo perché nulla di tuo può essermi alieno ma perché egli anche di per sé era mio, sappi che venne da me l'anno scorso a Venezia e, entrato con grande soavità nella mia amicizia, lasciò nel più profondo del mio cuore molte e grandi impronte di affetto, uomo buono, modesto, saggio e, per non dir di più, quale tu lo dipingi con la tua penna, ben meritevole di essere amato da te e da tutti i buoni. Dio, trattolo fuori dalle guerre di questa morte, lo collochi nella pace della vita eterna.

²⁵ Infine sappi che dalla fama e da lettere si è saputo qui che il signore mio padre, il patriarca di Gerusalemme, è stato elevato a cardinale, cosa che io ho sempre pensato sarebbe accaduta e del cui ritardo mi stupivo. ²⁶ E ti confesserò che, dato che le abitudini degli uomini si sradicano difficilmente, al primo annunzio di questo mi sono rallegrato; ma ben presto tornando in me l'ho commiserato. ²⁷ Non so quale offesa nascosta abbia fatto al papa nostro signore, che in qualche modo ama più di se stesso, perché egli abbia trovato contro di lui questo onorifico genere di punizione e gli abbia tolto ogni speranza di quiete e libertà, quasi legandolo con una catena d'oro, nel momento in cui avrebbe avuto più bisogno di quiete e libertà. ²⁸ Sul che forse, se mi rifulgerà del tempo libero, gli scriverò qualcosa; giacché egli è solito, per usare parole di Catulo veronese,

far qualche conto delle mie cosucce.

Ti saluto.

Padova, 4 ottobre.

²² Cfr. *Sen.*, 9, 2, 23-62. Si noti *seque* per *eoque*. ²⁴ Cfr. § 21 e Paolo, *Rom.*, 7, 25 «quis me liberabit de corpore mortis huius?». ²⁵ Il patriarca di Gerusalemme è Filippo di Cabassole, su cui vd. la nota a *Sen.*, 6, 5. Fu creato cardinale da Urbano V il 22 settembre 1368. ²⁷ Si noti *sibi* per *ei*. ²⁸ Oggi non si dubita più che Petrarca abbia conosciuto Catullo (vd. da ultimo M. Petoletti, in Petrarca, *Virgilio*, pp. 121-122 con la bibl. cit. ivi). La presente citazione fu se-

29 Sed heu heu! interiectionem familiariorem michi quam vellem, quarto post hanc datam die a domino urbis huius audiui de hoc ipso domino meo amantissimo patriarcha aliquid haud dubie faustum sibi, michi vero, ut est animus mortalium, grave, durum, flebile; cumque me relator ipse rumore illo mestum cerneret, rem in dubio ponere visus est. 30 Ego autem, ut proxime dicebam, scio tristiloquam famam semper ferme veridicam. Sed de hoc quid nunc dicam aliud non habeo. 31 Amavi hominem et amare nisi me ipsum amare desierim non desinam. 32 Scripsi ad eum olim in solitudine mea et in rure suo positus *Vite solitarie* libros duos; nunc status sui mutatio suggerebat ut totidem sibi *Active vite* libros scriberem, iamque id animoolvebam. En, amice, quod valde nolim, hac solitudine liberatus sum. Vale iterum.

4.

Ad Colucium de Stignano pape secretarium alterum.

Aliquot ante annos ad Franciscum nostrum Bruni scribens, novum tunc, probatissimum nunc amicum, dixi eum in hominis senescentis amicitiam incidisse. 2 Quod si tunc vere dixi, quid nunc putas? Scis etatem currere ac volare momentoque brevissimo ab infantia in senium

29 Ma ahimé ahimé! interiezione a me più familiare di quel che vorrei, tre giorni dopo la data di questa lettera ho sentito dal signore di questa città circa questo stesso mio amatissimo signore patriarca qualcosa di indubbiamente fausto per lui, per me invece, dato quello che è l'animo umano, grave, duro, lacrimevole; e quello stesso che mi riferiva la notizia, vedendomi per essa tutto rattristato, parve porla in dubbio. 30 Tuttavia io, come dicevo or ora, so che la fama che dice cose tristi è quasi sempre veridica. Ma su questo non ho altro da dire al momento. 31 L'ho amato e non smetterò di amarlo, a meno che non smetta di amare me stesso. 32 Scrisi a lui un tempo nella mia solitudine e nella sua campagna due libri di *Vita solitaria*; ora il suo cambiamento di stato mi suggeriva di scrivergli altrettanti libri di *Activa vita* e già ci stavo meditando. Ecco, amico, che – ma quanto vorrei che non fosse così! – sono liberato da questo pensiero. Ti saluto di nuovo.

4.

A Coluccio da Stignano secondo segretario del papa.

Qualche anno fa scrivendo al nostro Francesco Bruni, amico allora nuovo, ora conosciutissimo, dissi che si era imbattuto nell'amicizia di un uomo che stava invecchiando. 2 Se allora dissi il vero, che credi ora? Sai che l'età corre e vola e in un attimo si passa dall'infanzia alla vec-

gnalata per la prima volta da R. Ellis, *Catullus in the XIVth Century*, London 1910³, p. 19, che pensava venisse da Plinio, *Nat.*, praef., 1, ma B. L. Ullman, *Studies in the Italian Renaissance*, Roma 1973², p. 191, lo esclude, perché Petrarca ha l'*ordo verborum* dei mss. catulliani *meas esse aliquid putare nugas* e non di quelli pliniani *nugas esse aliquid meas putare*. Si noti che nel citare Petrarca omette *esse*. 29 Il signore di Padova è Francesco da Carrara. La notizia era falsa. Filippo di Cabasole morirà nel 1372. 30 Allude a quello che ha detto al § 18. 32 Per la dedica a Filippo del *De vita solitaria* scritto a Valchiusa, nella diocesi di Cavaillon di cui Filippo era vescovo, vd. *Sen.*, 6, 5.

A Coluccio Salutati, che affianca Francesco Bruni come segretario apostolico (cfr. *Sen.*, 11, 2, 22), Padova, 4 ottobre 1368. Su Salutati vd., da ultimo, *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'umanesimo*, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 2 novembre 2008 – 30 gennaio 2009, a cura di T. De Robertis, G. Tanturli, S. Zamponi, Firenze 2008 con la bibl. data ivi. Per la lettera a cui questa risponde (Roma, 11 settembre 1368) e per la risposta a questa (Roma, 2 gennaio 1369) vd. Salutati, *Epist.*, I, pp. 72-76. 1 Allude alla prima lettera da lui scritta a Bruni, *Fam.*, 23, 20, dell'8 settembre 1361, § 7 «in senescentem... amicum». 2 Cfr. *Sen.*, 12, 1, 31.

et in mortem iri. 3 Hec me causa extimatioque temporis iam trepidulum ac tepentem facit et ab illo scribendi ardore iuvenili manu retrahit argenti. 4 Etsi enim multas magnas epistolas post id tempus amico illi scripserim atque aliis, tandem tamen his diebus animum mutavi et morem. 5 Si cur rogas, quia omnis passus pars est vie, omnis hora pars est vite utque eundo sic vivendo passim termino acceditur. 6 Ero deinceps in epistolari colloquio cum amicis brevior, cum reliquis tacitus. Sic dispono, nisi aliqua in diversum iusta admodum me causa compulerit. Senectus loquacissimos facere consueta breviloquum me fecerit. 7 Tibi ergo, nondum viso, nuper cognito, iam dilecto, ad honorificam tuam illam atque amabilem epistolam nil in presens aliud reddiderim nisi stilum affectumque hunc tuum mirum in modum animo meo gratum esse; quamvis enim indignus ego hoc cultu atque honore, non ideo tamen inferior laus tua est, dum virtutis inquisitor illius etiam nudum nomen umbramque pertenuem atque ambigua vestigia veneraris, fame forsan credulus multa mentiri solite et, ni fallor, dignus ob id ipsum qui nec mearum neque ullarum prorsus rerum in iudicio falli queas. 8 Macte indole egregia: quid nunc ageres illi, quisquis is esset, in quo tibi vera et solida virtus occurreret? Vale.

Patavi, IV Nonas Octobris.

5.

Ad Guillelmum Maraurum neapolitanum equitem, male fundatas amicitias non durare.

Orpheus noster ausonius, qui tuam huc epistolam ferebat, me non vidit, cum ei proximus essem, neque suum michi saltem indicavit

chiaia e alla morte. ³ Questo motivo e la considerazione del tempo mi rende ormai timoroso e tiepido e mi ritrae con mano gelida da quel giovanile ardore di scrivere. ⁴ Anche se infatti dopo quel tempo ho scritto a quell'amico e ad altri molte lunghe lettere, tuttavia in questi giorni ho finalmente mutato animo e costume. ⁵ Se chiedi perché, è perché ogni passo è una parte della via, ogni ora è una una parte della vita e come nel camminare così nel vivere in ogni momento ci si avvicina alla meta. ⁶ D'ora in poi sarò più breve nel colloquio epistolare cogli amici, con gli altri tacerò. Così decido, a meno che una qualche causa molto giusta non mi spinga a fare diversamente. La vecchiaia che è solita rendere loquacissimi mi renderà laconico. ⁷ A te dunque, che ancora non ho visto, che ho conosciuto da poco e che già amo, alla tua onorevole e amabile lettera non vorrei al presente rispondere nient'altro se non che il tuo stile e il tuo affetto sono straordinariamente graditi al mio animo; sebbene infatti io sia indegno di questa venerazione e onore, non perciò la tua lode è inferiore, dal momento che nel ricercare la virtù veneri di quella anche il nudo nome, un'ombra debolissima e tracce incerte, credendo forse alla fama che è solita inventare molte menzogne e, se non mi sbaglio, degno per questo stesso motivo di non poterti sbagliare nel giudizio né delle mie cose né di alcun'altra. ⁸ Complimenti per la tua egregia indole: che dunque faresti con colui, chiunque fosse, nel quale ti venisse incontro una vera e solida virtù? Ti saluto.

Padova, 4 ottobre.

5.

A Guglielmo Maramauro cavaliere napoletano: le amicizie mal fondate non durano.

Il nostro Orfeo ausonio, che portava qui la tua lettera, non venne a trovarmi, sebbene gli fossi vicino, e neppure mi fece sapere della sua

A Guglielmo Maramauro, nobile napoletano, su cui vd. P. G. Pisoni, *Guglielmo Maramauro commentatore di Dante e amico di Petrarca*, «Studi Petrarqueschi», n. s. I (1984), pp. 253-255 e A. Terzi, s. v. *Maramaldo (Maramauro)*, in *DBI*, LXIX, pp. 401-404; Padova, 9 novembre 1368.

¹ Per l'identificazione di questo musicista sono state fatte varie proposte. Per Wilkins, *Later years*, p. 158 si tratterebbe quasi certamente del figlio di Floriano da Rimini, altro musicista amico da tempo di Petrarca, che gli aveva indirizzato le *Epyst.*, 3, 15 e 16; di questi musicisti padre e figlio Petrarca parla anche in *Fam.*, 19, 11, del 19 maggio 1356, a pro-

adventum. 2 Mirarer, nisi scirem humana omnia tempus atterere.

Omnia fert etas,

inquit Maro.

Omnia de nobis anni predantur euntes,

inquit Flaccus. Nolim in causa propria testimonio meo uti: et in carmine et in prosa sententiam hanc aliis atque aliis verbis, quod accepta michi esset, sepe repetii. 3 Huic rapine ac ruine una omnium virtus excipitur, que tempore non modo non interit sed augetur. 4 Ego autem extimabam amicitiam que inter me atque illum a iuventute mea pueritiaque sua interque patrem eius ac me ab adolescentia mea atque illius iuventute contracta erat in virtute fundatam vereorque pro virili huius parte ne fallerer; vulgares enim amicitias que in utilitate aut sola delectatione subsistunt haud dubie tempus imminuit atque evertit. 5 Quam ob causam amicitia que cum patre michi est in dies revirescit, que cum isto autem in horas deficit ac decrescit et prope iam ad nichilum rediit: tanto certiores tantoque solidiores sunt senum amicitie quam iuvenum. 6 Quamvis autem huius nostri conversatione delectarer propter dulcedinem illam quam me fateor ex musica modulatione percipere, usque adeo ut nonnunquam, que de celesti harmonia sensere philosophorum quidam simulque his contradicentium sententiam animo agitans, in eam partem sim proclivior que seu sperarum motu seu aliter superis non invidet hanc aurium voluptatem – qua in re hic noster, ut ego opinor, antiquum illum longe vicit Orpheum –, non minus tamen convictu eius alloquioque mulcebar; non minorem enim sed maiorem verborum et cum Tullio multo maxime actuum concentum arbitror quam sonorum. 7 Eat tamen utcunque: ego enim et cum amicis dulcissime vivere didici et sine illis, ubi culpa caream, amariuscule quidem sed victurus videor, quippe qui interdum propter multa

2 Virgilio, *Ecl.*, 9, 51 Orazio, *Epist.*, 2, 2, 55 («singula de nobis anni praedantur euntes») 6 Cicerone, *Off.*, 1, 145 «quo maior et melior actionum quam sonorum concentus est»

venuta. 2 Mi stupirei, se non sapessi che il tempo logora tutto.

Tutto porta via il tempo,

dice Marone.

Tutto ci rapiscono gli anni che passano,

dice Flacco. Non vorrei in una causa mia propria servirmi della mia testimonianza: ho ripetuto spesso in verso e in prosa con parole diverse questa sentenza, perché la dividevo. 3 A questa rapina e rovina si sottrae sola fra tutte le cose la virtù, che col tempo non solo non muore ma si accresce. 4 Ed io credevo che l'amicizia contratta fra me e lui quando io ero giovane e lui fanciullo e fra suo padre e me quando io ero adolescente e lui giovane fosse fondata sulla virtù e per parte sua temo di essermi sbagliato; giacché le amicizie volgari che poggiano sull'utile o sul solo piacere senza dubbio il tempo le diminuisce e le distrugge. 5 Per questo motivo l'amicizia che ho con suo padre rinvadisce di giorno in giorno, ma quella che ho con costui vien meno e diminuisce di ora in ora ed è ormai quasi ridotta a nulla: di tanto le amicizie dei vecchi sono più sicure e solide di quelle dei giovani. 6 Per quanto mi diletta della compagnia di questo nostro per quella dolcezza che ammetto di ricevere dalla musica, al punto che talvolta, considerando nel mio animo l'opinione di alcuni filosofi sull'armonia celeste e contemporaneamente quella di coloro che li contraddicono, inclino di più verso quel parere che non nega agli dei, sia per il moto delle sfere sia altrimenti, questo piacere delle orecchie – nella qual cosa questo nostro, come io credo, ha vinto di gran lunga quell'Orfeo antico –, non meno tuttavia mi dava piacere lo stare e parlare con lui; giacché ritengo non minore, anzi maggiore rispetto a quella dei suoni l'armonia delle parole e, con Cicerone, soprattutto delle azioni. 7 Tuttavia vada come vada: io infatti ho imparato a vivere dolcissimamente con gli amici, ma riesco a vivere, pur se con un po' di amarezza, anche senza di loro, purché la colpa non sia mia, tanto più che talvolta per i molti

posito della quale Wilkins, *Eight years*, p. 120 n. 6 si mostra meno sicuro dell'identificazione del padre con Floriano da Rimini. Sulla questione vd. da ultimo I. Pantani, *Padova per Francesco di Vannozzo*, in *La cultura volgare padovana nell'età del Petrarca*, a c. di F. Brugnolo - Z. L. Verlatto, Padova 2006, pp. 419-457, in particolare 442-444. 2 Per la dubbia validità della testimonianza dell'interessato nella sua propria causa vd. la nota a *Sen.*, 5, 3, 63. 6 Cfr. Cicerone, *Lael.*, 51.

que vita hominum fert pene convictum congressusque hominum exhorream propterque odium malorum, quibus omnia plena sunt, bonorum paucitas quodammodo michi suspecta sit, ut, sicut in pelago dulcis aque fontem, sic in urbibus virum bonum invenire prodigiosum rear. ⁸ Et quid plura? Inter perditos hinc vivorum mores, hinc acerbam dulciter memoriam defunctorum ac mortis iniuriam, que tot bonos michi tam paucis annis eripuit, alterum pene Bellerophontem iam me videas, non quidem miserum aut merentem meumque ipsum cor edentem, sed errantem in campis hominumque vestigia, qua licitum est, vitantem in silvisque, si detur, quod superest vite, seu verius mortis huius, precupide exacturum.

⁹ Hec in primis tam multa de comuni amico, ut vides non sine stomacho, ut per te illi, cum primum occurrerit, innotescant, dolituro, siquid est ingenui pudoris, sic se vel per insolentiam vel per negligentiam, etsi non utilem, at antiquam certe et fortassis honestam amicitiam postergasse, quam tanta fide talis pater colit, que michi et sepe olim et nuper, dum Verona iter agerem, luce clarior apparuit.

¹⁰ Scripsi ecce plura quam credidi. Tulit ardor quidam lesi animi. Dehinc scribam pauciora quam vellem. ¹¹ Epistola quidem tua per multorum manus ad me veniens magno me gaudio complevit. ¹² Multa ibi legi que michi fidem facerent certissimam te, si tam proximus michi esses quam is de quo queror fuit, vel ad me venturum fuisse vel indicaturum ubi te quererem. ¹³ Et certe, si et hic impetum sequar, difficillimum erit finem huius quoque sermonis attingere; sed quia iam temporis penuria ac necessitate compulsus statui in epistolis brevior fieri, unum hoc dixisse contentus sim: affectum erga me atque animum hunc tuum non novum michi sed pergratum esse; tuam hanc tantam reverentiam, quam ex multarum tuarum epistolarum uniformi tenore percipio, non ita; quanquam enim optima e radice veniens atque in te

⁸ Cicerone, *Tusc.*, 3, 63 (traduzione di versi di Omero relativi a Bellerofonte), che cito secondo la lezione del codice petrarchesco, Roma, Bibl. Naz., Vitt. Em. 1632, f. 34rA: «Qui miser in campis merens errabat alienis / ipse suum cor edens, hominum vestigia vitans»

casi della vita umana quasi giungo ad aborrire la compagnia e gli incontri cogli uomini e per odio dei tanti cattivi di cui tutto è pieno guardo quasi con sospetto ai pochi buoni, al punto che ritengo altrettanto prodigioso trovare un uomo buono nelle città che una fonte di acqua dolce nel mare. ⁸ E che più? Fra i malvagi costumi dei vivi da un lato e dall'altro la memoria dolcemente acerba dei defunti e l'offesa della morte, che in così pochi anni mi ha strappato tanti buoni, mi potresti vedere ormai trasformato quasi in un secondo Bellerofonte, non misero o dolente e divorante il mio stesso cuore, ma errante nei campi e intento a evitare, dove possibile, le tracce degli uomini e quanto mai desideroso di trascorrere nei boschi, se mi sia concesso, quel che resta di questa vita, o piuttosto di questa morte.

⁹ Ho premesso questo lungo discorso, non senza irritazione come vedi, sul nostro comune amico, perché tu, appena lo incontrerai, glielo riferisca; se ancora ha qualche sentimento di nobile vergogna si dorrà di aver posposto a tal punto o per insolenza o per negligenza un'amicizia, se anche non utile, certo tuttavia antica e che forse lo onorava, un'amicizia che il padre coltiva con tanta fedeltà, quanta mi si rivelò con più chiarezza della luce sia spesso in passato sia di recente, quando passai da Verona.

¹⁰ Ecco che ho scritto più di quel che avrei creduto. Mi trascinò una sorta di ardore dell'animo offeso. Da qui in poi scriverò meno di quel che vorrei. ¹¹ La tua lettera, venendo a me attraverso parecchie mani, mi riempì di grande gioia. ¹² Vi lessi molte cose che mi attestavano con grande certezza che tu, se fossi stato tanto vicino a me quanto fu colui del quale mi lamento, o saresti venuto da me o mi avresti fatto sapere dove potevo cercarti. ¹³ E certo, se pure qui seguissi l'impulso, sarebbe difficilissimo toccare la fine anche di questo discorso; ma poiché ormai, costretto dalla mancanza di tempo e dalla necessità, ho stabilito di divenire più breve nelle lettere, mi accontenterò di dir questo solo: il tuo affetto verso di me e questo tuo animo non mi è nuovo ma gratissimo; questa tua così grande reverenza, quale la percepisco dal tenore sempre uguale di molte tue epistole, non altrettanto; sebbene infatti provenga da un'ottima radice e ti faccia onore, tuttavia non mi è asso-

⁸ Per l'ossimoro «acerbam dulciter» vd. nota a *Sen.*, 10, 5, 1. Per «seu verius mortis huius» vd. nota a *Sen.*, 11, 3, 24. ⁹ Wilkins, *Later years*, p. 120 n. 6 ritiene che questo passaggio da Verona possa essere avvenuto nell'andata a Pavia nella primavera del 1368 o nel ritorno da Pavia nel 1367 o anche in viaggi ancora più antichi.

¹³ Per questo proposito cfr. *Sen.*, 11, 4, 3-6.

decora, michi tamen prorsus indebita est. ¹⁴ Proinde me olim tibi tam laboriose quesitum et tam procul inventum et tam avidè tamque predulciter visum – nescio an et unquam in terris amplius revidendum, quod non dicerem si noster ille vir maximus paulo diutius vixisset –, plena fiducia in amicis habe et, siquis est usus, utere. ¹⁵ Atque utinam vel irrequisitus aliquid possem, ne spes tua, quam ex me tam ingentem concipis, frustra esset, ultro, Deum testor, laboribus animique tui fluctibus opem atque consilium laturus, siqua michi gubernandi ars, siqua esset experientia. ¹⁶ Et nunc, quoniam plus interdum possumus quam credamus, licet in plurimis contra sit, siquid forte est quod pro requie proque solatio tuo possim, iube: adsum animo. ¹⁷ Hic subsistam. Ire enim longius brevitatis studio et propositi novi fixa lege prohibeor. Vive et vale nostri memor.

Patavi, V Idus Novembris.

6.

Ad Franciscum de Ursinis, nove contractus amicitie.

Iocundum in stuporem tue me nobilis indolis generosum specimen et benivolentie iuvenilis clarus ardor compulit. ² Macte virtute, ad quam sic affectus es ut eius in me nudum nomen ac tenuem umbram colas. ³ Gratum habeo et hunc tibi esse animum et hanc sortem michi, atque, amator veri licet, honestissimum hunc errorem amo unde hic amor meisque de rebus tua hec fluxit opinio. Et Italie et Rome comuni gratulor parenti, que nunc etiam talia parit ingenia. ⁴ Proinde, quia multa scribendi otium non habeo, hec summa est: ego tibi tam carus esse gaudeo antequam cognitus; nec tantum gaudeo sed miror tuus-

lutamente dovuta. ¹⁴ Perciò, dopo avermi un tempo così faticosamente cercato e trovato tanto lontano e visto con tanta bramosia e dolcezza – e non so se in terra mi rivedrai mai, cosa che non direi se fosse vissuto un poco più a lungo quel nostro grandissimo uomo –, contami fra gli amici con piena fiducia e, se posso esserti utile, usami. ¹⁵ E magari potessi qualcosa, anche non richiesto, per non deludere la così grande speranza che riponi in me; chiamo a testimone Dio che porterei soccorso e consiglio ai travagli e ai flutti del tuo animo, se possedessi qualche arte di nocchiero, se avessi qualche esperienza. ¹⁶ Ed ora, poiché talvolta possiamo più di quel che crediamo, sebbene per lo più accada il contrario, se c'è per caso qualcosa che posso fare per il tuo riposo e sollievo, comanda: ti sono vicino con l'animo. ¹⁷ Qui mi fermerò. Mi proibisce infatti di andare più lontano il desiderio di brevità e la ferma legge del nuovo proposito. Vivi e stai bene e ricordati di me.

Padova, 9 novembre.

6.

A Francesco Orsini, stipulazione di nuova amicizia.

Il generoso saggio della tua nobile indole e il chiaro ardore della tua benevolenza giovanile mi hanno piacevolmente stupito. ² Complimenti per la virtù, per la quale provi tale affetto che di essa coltivi in me il nudo nome e una tenue ombra. ³ Mi è gradito sia che tu abbia quest'animo sia che a me sia toccata tale sorte, e, sebbene sia amante del vero, amo questo nobilissimo errore dal quale scaturì questo amore e questa tua opinione di me. Mi rallegro e con l'Italia e con Roma comune genitrice, che partorisce ancora tali ingegni. ⁴ Perciò, poiché non ho tempo di scrivere molto, questo è in breve il concetto: io godo di esserti tanto caro ancor prima che conosciuto; né soltanto godo ma mi meraviglio

¹⁴ Si allude al gran siniscalco Niccolò Acciaiuoli, morto l'8 novembre 1365, che ripetutamente fece pressioni perché Petrarca si trasferisse a Napoli (vd. *Sen.*, 1, 2, 4-6 e 9). ¹⁷ Vd. nota a § 13.

A Francesco Orsini, giovane romano, Venezia, 10 febbraio, prob. 1368 (ma forse anche prima); la data non è mai stata discussa e l'unica ragione per pensare che sia del 1368 e non più antica è che di quell'anno sono le *Sen.* 11, 1-5 (Wilkins, *Later years*, p. 135). ² Cfr. *Sen.*, 11, 4, 7-8.

que esse nunc incipio nunquam desiturus. ⁵ Tu me autem inter tuos, utcunque visum erit, numera teque tui similem presta et vale.

Venetiis, IV Idus Februarii.

*7.

Ad Antonium Donati appenninigenae filium.

Fili, literulam tuam, perbreve neque, ut ita dixerim, te maiorem sed etatule et corpusculo tuo parem, ingenii rudimentum et stili tui primitias, libens vidi. ² Et ita, precor, fac: exerce animum, experire, enitere, et assurge. Non videbit autumnus rami fructum cuius flores ver non vidit. ³ Scribe, lege, meditare, addisce, stude, ut doctus sed multo maxime ut vir bonus et quotidie te melior fias. ⁴ Et cave ne sine diurno lucro aliquo te vesper inveniatur, ita ut brevi et illi qui te genuit gaudio et michi qui te diligo esse possis auxilio. ⁵ Ille enim a quo auxilium sperabam, qui post me venit, ante me factus est, opinione saltem sua, de milite dux, de discipulo magister. Vale et utrunque iubeas salvere parentem.

Ticini, XVIII Kal. Decembris.

e comincio ad essere tuo ora per non smettere mai. ⁵ Tu annoverami fra i tuoi come ti parrà e resta simile a te stesso. Ti saluto.

Venezia, 10 febbraio.

*7.

Ad Antonio figlio di Donato appenninigena.

Figliolo, ho visto con piacere la tua letterina, brevissima e, per così dire, non più grande di te ma pari alla tua tenera età e al tuo piccolo corpo, esercitazione dell'ingegno e primizia della tua penna. ² Continua così, ti prego: esercita il tuo spirito, mettili alla prova, sforzati ed elevati. L'autunno non vedrà frutto dal ramo di cui la primavera non abbia visto fiori. ³ Scrivi, leggi, medita, impara, studia per diventare dotto ma molto più un uomo buono e ogni giorno migliore di te stesso. ⁴ E guardati dal farti sorprendere dalla sera senza aver avuto di quel giorno qualche guadagno, in modo che in breve tu possa essere una gioia per chi ti ha generato e un aiuto per me che ti voglio bene. ⁵ Colui infatti dal quale speravo aiuto, che è venuto dopo di me, passandomi davanti è divenuto, almeno nella sua opinione, da soldato comandante, da discepolo maestro. Stammi bene e salutami entrambi i genitori.

Pavia, 14 novembre.

Ad Antonio Albanzani, figlio maggiore di Donato (vd. *Sen.*, 10, 5, 1), Pavia, 14 novembre 1367 (vd. Appendice, pp. 324-327). ¹ L'idea della congruenza fra dimensioni della lettera e dello scrivente è ripresa da una lettera di Augusto a Orazio cit. nella *Vita* di Svetonio (pp. 118-119 Rostagni; cfr. nota a *Sen.*, 11, 1, 10): «Habitū corporis fuit brevis..., qualis a semetipso in saturis describitur et ab Augusto hac epistula: "Pertulit ad me Onysius libellum tuum... Vereri autem mihi videris ne maiores libelli tui sint quam ipse es. Sed tibi statura deest, corpusculum non deest."». Alla data di questa lettera Antonio, che era nato a Ravenna il 12 ottobre 1353, come si ricava dal testamento di Donato, rogato il 12 ottobre 1371 (vd. Foresti, *Aneddoti*, p. 499 n. 19), aveva da poco compiuto 14 anni. ² Cfr. Seneca, *Ep.*, 1, 1 «Ita fac, mi Lucili: vindica te tibi, et tempus... collige et serva» e *Sen.*, 11, 13, 2. ³ Allude a Giovanni Malpaghini (su cui vd. nota a *Sen.*, 5, 5, 2), che veniva dopo Petrarca per età, essendo nato probabilmente intorno al 1346 (sul Malpaghini vd. da ultimo M. Signorini, in *DBI*, LXVIII, pp. 266-269). I genitori di Antonio sono Donato e Bartola (vd. nota a *Sen.*, 10, 4, 1).

8.

Ad Franciscum Brunii, commendatio iuvenis studiosi.

Hic cuius e manibus hanc cedulam accipies triennio et amplius mecum fuit, non ut familiaris sed ut filius. 2 Paterne eum habui, paterne monui, paterne et increpui et laudavi, paterne demum amavi; quod miraberis, et paterne odi. 3 Hic est de quo tibi dudum scripsi quod castigatam literam scriberet; de qua epistola illa ingens est quam domino nostro pape tuo consilio porrigenda tuisque mox porrectam manibus ad te misi. 4 Hic, inquam, ingenii dives semper sed doctrine inops ad me primum venit. 5 Nunc, quod eodem ipso teste glorier, non mea quidem opera sed convictu et observatione et lectione et confabulatione abit hinc doctior quam venerat. 6 Cum gratia tamen mea ac licentia, non addo «et cum consilio», discedit. 7 Quid multa? Iuvenis est: uno verbo totum dixero. Vult probare mundum, quem probasse ego nimis memorans cohorresco. 8 Optat Romam videre, quod unum desiderium, si hic sisteret, improbare non audeo; nam et ego ipse qui totiens eam vidi revidere illam ardeo. 9 Sed hic noster vult, ut auguror, maiore in pelago piscari, lucrum sibi, non naufragium proponens. 10 Vult tentare fortunam, ut dicit, suam; quam si secundam reperit gaudebo; sin adversam, salva dum puppis sit, repetere hunc tranquillum, licet exiguum, portum non vetabitur, qui vel contumaciter digressis, dum redire voluerint, diebus patet ac noctibus; imo et pernox lumen in vertice et qui reduces excipiant habet in litore.

10 *reperit* LNOTCVen *reppererit* On Nota *reperierit* Cb: mi risolvo a mantenere il tradito *reperit* (la lezione di On risalirà a facile correzione) anche per il confronto con § 11 «Siquam sibi viam bonam sua sors aperit» *qui*: nessun testimone ha *quin* della Nota

8.

A Francesco Bruni, raccomandazione di un giovane studioso.

Questi dalle cui mani riceverai questo biglietto è vissuto con me per più di tre anni, non come familiare ma come figlio. ² Paternamente l'ho trattato, paternamente l'ho ammonito, paternamente l'ho rimproverato e lodato, paternamente infine l'ho amato; paternamente – te ne stupirai – l'ho anche odiato. ³ Questi è colui di cui un tempo ti scrissi che aveva una scrittura corretta; e in questa scrittura è quell'ingente lettera che mandai a te perché la consegnassi al nostro signore papa se lo giudicavi opportuno e che poco dopo gli fu consegnata dalle tue mani. ⁴ Questi, lo ripeto, venne da me ricco sempre d'ingegno ma dapprima povero di dottrina. ⁵ Ora, cosa di cui mi posso gloriare avendo lui stesso a testimone, non per opera mia ma per la convivenza, l'osservazione, la lettura e la conversazione se ne va di qui più dotto di come era venuto. ⁶ Se ne va tuttavia col mio favore e il mio permesso, non aggiungo «e per mio consiglio». ⁷ A che dir molto? È giovane: con una sola parola avrò detto tutto. Vuole sperimentare il mondo, quel mondo che io ho sperimentato fin troppo e raccapriccio al solo ricordo. ⁸ Desidera vedere Roma e questo è l'unico desiderio che, se si fermasse qui, non oso biasimare; giacché anch'io stesso che l'ho vista tante volte ardo dal desiderio di rivederla. ⁹ Ma questo nostro vuole, come congetturo, pescare in un mare più grande, proponendosi un guadagno, non il naufragio. ¹⁰ Vuole, come dice, tentare la sua fortuna; se la trova favorevole, ne gioirà; se avversa, purché la nave sia salva, non gli sarà vietato di ritornare a questo tranquillo, anche se piccolo, porto, che rimane aperto giorno e notte anche a coloro che se ne sono allontanati ostinatamente quando vorranno tornare; anzi ha sulla sommità un lume acceso tutta la notte e sul lido persone per accogliere chi ritorna.

A Francesco Bruni (vd. nota introduttiva a *Sen.*, 1, 6), probabilmente Pavia, novembre 1367 (vd. Appendice, pp. 324-325). ¹ «Hic» è Giovanni Malpaghini (sul quale vd. nota a *Sen.*, 11, 7, 5), che era entrato in casa di Petrarca nell'estate del 1364, probabilmente a luglio (vd. Appendice, p. 324): la frase «trienio et amplius», se si data questa lettera nel novembre 1367, indicherebbe un periodo di tre anni e circa quattro mesi. ³ Petrarca loda la scrittura di Malpaghini in *Fam.*, 23, 19, 8 e *Sen.*, 5, 5, 35 ed evidentemente lo faceva anche in una perduta lettera a Bruni. La lettera al pontefice trascritta da Malpaghini è la *Sen.* 7, 1, che Petrarca inviò a Bruni perché dopo averla letta la consegnasse eventualmente al papa (vd. nota a *Sen.* 7, 1).

11 Hic equidem, quisquis eum agat impetus, non tam suus, credo, quam etatis, in se bonus est et, ni fallor, meus et mei amans, studiosus, boni animi, vagi, fateor, sed modesti et bonorum favore non indigni. Si quam sibi viam bonam sua sors aperit, non desit, oro, consilii tui fax. Vale.

9.

Ad Hugonem de Sancto Severino, commendatio eiusdem.

Iuvenis iste quem conspicis aliquot annos michi pro filio fuit nec esse desinit; etsi enim corpore abeat, confido eum animo non abire et hunc ipsum motum non tam sibi quam etati imputo, firmitatis indige ac discursibus gaudenti; qui mos – ne me ipsum, quod sepe soleo, nunc accusem – multos in senium comitatur. 2 Et hic quidem, adolescens boni ingenii rareque indolis, adolescens tamen, multis de more consiliis agitatis nobiliter ad extremum pretulit et, quoniam ire fixum erat, non alia quam discendi cupiditate peregrinari elegit. 3 In primis autem literas grecas sitit et senile Catonis desiderium vixdum pubes anticipat.

11 Questi in verità, quale che sia l'impulso che lo trascina, non tanto suo, credo, quanto dell'età, è in sé buono e, se non m'inganno, è mio e mi vuol bene, studioso, di animo buono, incostante, lo ammetto, ma modesto e non indegno del favore dei buoni. Se la sua sorte gli apre qualche via buona, non gli manchi, ti prego, la luce del tuo consiglio. Ti saluto.

9.

Ad Ugo Sanseverino, raccomandazione del medesimo.

Questo giovane che vedi per alcuni anni mi fu in luogo di figlio e non cessa di esserlo; giacché, anche se se ne va col corpo, confido che non se ne vada coll'animo e questo stesso suo partire lo ascrivo non tanto a lui quanto all'età, mancante di fermezza e amante di vagabondaggi; costume che – per non accusare ora, come son solito fare di frequente, me stesso – accompagna molti fino alla vecchiaia. 2 E costui, giovane di buon ingegno e di indole rara, tuttavia giovane, dopo aver fatto, com'è costume della sua età, molti progetti, alla fine preferì quello più nobile e, dal momento che aveva deciso di partire, scelse di viaggiare non per altro motivo che per desiderio di apprendere. 3 Per prima cosa brama soprattutto di imparare il greco e a malapena pubere anticipa il senile desiderio di Catone.

11 Si noti la ripetizione, che ho mantenuto nel tradurre, di *bonus* per ben quattro volte in poche righe.

Al conte Ugo Sanseverino, probabilmente Pavia, giugno-prima metà di luglio 1368 (vd. Appendice, p. 325). 1 Il giovane è Giovanni Malpaghini (sul quale vd. nota a *Sen.*, 11, 7, 5), che rimase presso Petrarca dall'estate del 1364 fino alla data di questa lettera, dunque circa quattro anni. Per il desiderio di fuga che Petrarca imputa a volubilità giovanile cfr. *Sen.* 5, 5, che annuncia fin dal titolo il tema «de inconstantia iuvenili». La frase «ne me ipsum... accusem» allude al ben noto amore di Petrarca per i viaggi e al suo continuo mutar luogo, da lui stesso più volte ricordato (cfr. per es. *Sen.*, 9, 2, 1-4 con la nostra nota). 3 Per il desiderio di Malpaghini di studiare il greco cfr. *Sen.*, 5, 6, 6. Catone il censore imparò il greco da vecchio: Cicerone, *Cato*, 26. La pubertà si faceva cominciare a quattordici anni: Malpaghini all'epoca di questa lettera poteva averne ventidue, se veramente era nato intorno al 1346; quindi «vixdum pubes» sarà una voluta esagerazione. Malpaghini è detto «iuvenis» al § 1, «adolescens» al § 2: ricordiamo che per Isidoro, *Orig.*, 11, 2, 1-7 l'adolescenza va dai quattordici ai ventotto anni, poi comincia la giovinezza.

4 Hunc ego impetum iam per anni spatium non sine ingenio ac labore continui, sepe precibus, interdum iurgiis, ostendens ingerensque oculis quantum sibi latinarum nunc etiam literarum desit, difficultates quoque rerum varias ac pericula coacervans, quibus iuvenilem temperari posse rebar ardorem, presertim ex quo semel digressus brevi, ut sibi predixeram, cogente necessitate redierat. 5 Et plane, dum peregrinationis infauste memoria recens fuit, substitit parumper et spem dedit posse animum regi. 6 Nunc tandem, ut fit, non longa requie laborum omnium subrepsit oblivio. 7 En iterum frenos mordet nec iam ulla vel vi vel arte compesci potest, sed ardenti, nescio an prudenti et sobrio, discendi desiderio dimissa patria amicisque et cognatis et annoso patre et me quem ut patrem diligit et quem patri saltem conversatione pretulerat, ad te solo sibi nomine cognitum festinat. 8 Neu forsitan mireris, habet ista precipitatio rationis velum. Cum enim primum illi animus fuisset recto calle Constantinopolim proficisci, edoctus a me Greciam ut olim ditissimam sic nunc omnis longe inopem discipline, hoc uno michi credito non omisit iter propositum sed inflexit, cumque ex me sepius audisset aliquot graie lingue doctissimos homines nostra etate Calabriam habuisse, nominatim duos, Barlaam monachum ac Leonem seu Leontium, quorum uterque michi perfamiliaris, primus etiam et magister fuerat – profecissetque aliquid fortasse ni mors invidisset –, statuit calabrum litus invisere et Italiae plagam illam que Ma-

8 *profecissetque* CbOnCNOTVen *profecissemque* L, correzione degna di nota

4 Questo suo slancio sono riuscito a contenerlo ormai per lo spazio di un anno, non senza accorgimenti e fatica, spesso con preghiere, talvolta con rimproveri, mostrandogli e mettendogli sotto gli occhi quanto poco ancora conosca la letteratura latina, accumulando anche le varie difficoltà e pericoli, con i quali pensavo di poter moderare l'ardore giovanile, soprattutto da quando, andato via una volta, in breve tempo, come io gli avevo predetto, era stato costretto a tornare. 5 E certo, finché fu recente il ricordo del suo infausto viaggio, si trattenne un poco e mi fece sperare di poter governare il suo animo. 6 Ora infine, come suole accadere, con un riposo non lungo gli si insinuò la dimenticanza di tutte le fatiche. 7 Ecco che di nuovo morde il freno e non può ormai più essere trattenuto né per forza né per artificio, ma, spinto da un desiderio di imparare ardente, non so se anche saggio e sobrio, abbandonata la patria, gli amici, i parenti, il padre carico di anni e me che ama come un padre e che almeno nella convivenza aveva anteposto al padre, si affretta verso di te che conosce solo di nome. 8 E perché tu forse non ti meravigli, questa precipitazione si vela di ragionevolezza. Egli aveva dapprima intenzione di andare per la via più diretta a Costantinopoli, ma, saputo da me che la Grecia come un tempo fu ricchissima così ora è poverissima di ogni scienza, prestandomi fede solo in questo non abbandonò il cammino che si era proposto ma lo deviò e, avendo più di una volta sentito da me che ai nostri tempi la Calabria ha avuto alcuni uomini dottissimi nella lingua greca, particolarmente due, Barlaam monaco e Leone o Leonzio, che erano stati entrambi miei grandi amici, il primo anche mio maestro – e avrebbe forse ottenuto qualche risultato se non l'avesse impedito la morte –, stabilì di recarsi nel lido calabro e in quella regione dell'Italia che un tempo fu detta

4 Vd. Appendice, p. 325. Per il tentativo di Petrarca di dissuadere Malpaghini obiettrandogli la sua ancora incompleta conoscenza della letteratura latina e le difficoltà e i pericoli del viaggio vd. *Sen.*, 5, 6, 6-7. La frase «presertim ex quo... redierat» allude al ritorno di Malpaghini a Pavia nel maggio 1367 dopo il fallimento del primo tentativo di fuga (vd. *Sen.*, 5, 6). 8 Per l'intenzione di Malpaghini di andare a Costantinopoli cfr. *Sen.*, 5, 6, 3; per l'affermazione che in Grecia non v'è più traccia dell'antica cultura *ibid.*, § 7. Per Leonzio Pilato vd. nota a *Sen.*, 3, 6, 2 e per le due forme latine del nome cfr. sia il luogo appena cit. di *Sen.*, 3, 6 che *Sen.*, 5, 3, 117. Barlaam aveva cominciato ad insegnare il greco a Petrarca ad Avignone nell'estate del 1342, ma l'insegnamento si era interrotto dopo i primi rudimenti, non propriamente per la morte del maestro (avvenuta nel 1348) ma perché questi, nominato vescovo di Gerace, aveva lasciato Avignone il 12 novembre 1342.

gna olim Grecia dicta est. 9 Cum ubique autem te potentem illic potentissimum non ignorans meis tibi literis commendari optavit, quas apud te – nec fallitur – efficaces sperat. 10 Annui haud gravatim et tibi solatium, ut opinor, ex illius ingenio et illi presidium ex tua potentia quesiturus. 11 Amo enim hominem et, quamvis levitatem animi non tam approbem quam excusem, discendi votum improbare non audeo; imo me iudice dignus est assequi quod tam anxie tamque ardentem expetit ut, dum illud solum cogitat, non difficultatum modo vel affectuum sed sui ipsius et suarum virium sit oblitus. 12 Quod desperat apud Grecos non diffidit apud Calabros inveniri posse. Commendo igitur eum tibi, quem si lete videris atque ope et consilio adiuveris, rem te dignam et, ut arbitror, Deo gratam feceris, michi vero gratissimam, qui subtristis illum ac sollicitus abeuntem video. Vale.

10.

Ad Lombardum a Serico, brevis consolatio.

Dulci quadam velut acredine acrique dulcedine epistolam tuam legi, amice. 2 Ita michi suaviter annosi patris interitum defles ut et tibi compatiar et tue gratuler pietati, qua nil melius, nil suum magis est homini, et presertim filio. 3 Solare animum: et nature pater et tu patri debitum

TIT. om. OnLN *a Serico* L(nella tavola)TVen *a Serico patavinum* CbCO Nota; la lez. da me accolta ha dalla sua la maggiore autorità dei mss. e il confronto con l'intestazione di *Sen.* 15, 3

Magna Grecia. ⁹ Non ignorando che tu sei, come potente ovunque, così lì potentissimo, ha voluto esser raccomandato a te da una mia lettera, che spera presso di te efficace, e non si inganna. ¹⁰ Ho acconsentito non malvolentieri per procurare a te, come credo, un piacere dal suo ingegno e a lui un sostegno dal tuo potere. ¹¹ Lo amo infatti e, sebbene non tanto approvi quanto scusi la sua leggerezza d'animo, non oso biasimare il suo desiderio di imparare; anzi a mio giudizio è degno di ottenere ciò che cerca così ansiosamente e con tanto ardore che, pensando unicamente a quello, si dimentica non solo delle difficoltà o degli affetti ma di se stesso e delle sue forze. ¹² Quel che non spera presso i Greci confida di poterlo trovare presso i Calabri. Dunque te lo raccomando; se lo accoglierai lietamente e lo aiuterai con soccorso materiale e consigli, farai cosa degna di te e, credo, grata a Dio e gratissima a me, che lo vedo andar via con un po' di tristezza e con preoccupazione. Ti saluto.

10.

A Lombardo Della Seta, breve consolazione.

Ho letto la tua lettera, amico, con una sorta di dolce asprezza e aspra dolcezza. ² Così soavemente mi piangi la morte del vecchio padre che io soffro con te e mi congratulo per la tua pietà, della quale nulla v'è di meglio e di più proprio dell'uomo e particolarmente di un figlio. ³ Consolati: tuo padre ha pagato il suo debito alla natura e

⁹ Per la correlazione del tipo *cum... tum*, ma con omissione di *tum* nel secondo membro cfr. *Sen.*, 6, 7, 32 «Et profecto illud Senece "Nec multo opus nec diu" cum in omni etate verum, in senectute verissimum est».

A Lombardo della Seta (su cui vd. Ferrante, pp. 445-487 ed E. Pasquini, in *DBI*, XXXVII, pp. 481-485). Non si conosce la data della lettera giacché non si conosce la data della morte del padre di Lombardo, Giacomo della Seta, ma essa è probabilmente anteriore al 1369 perché a marzo del 1369 Lombardo scrive una lettera a Petrarca (vd. nota a *Sen.*, 11, 11) da cui appare che era già capofamiglia. Una datazione al 1368 sarebbe in armonia con la collocazione nel libro fra una lettera dell'estate del 1368 e una del novembre 1370. Varrà la pena di ricordare che Wilkins, *Eight years*, p. 276, pur osservando che il libro XI non contiene nessuna lettera anteriore al 1368 (ma se si accetta la mia ipotesi le 11, 7-8 sarebbero del novembre 1367), non esclude che Petrarca possa aver recuperato una consolatoria scritta anche parecchio tempo prima per accostarla alla 11, 11. ¹ Per gli ossimori vd. nota a *Sen.*, 10, 5, 1.

persolvisti. 4 Sera illius et sat dilata solutio, tempestiva et precox pietas tua est. 5 Non est quod queraris, est quod gaudeas. 6 Ad hoc ille natus erat, ut moreretur et per hoc breve iter ac difficile in patriam remearet, seu rectius dicitur perveniret. 7 Ad hoc omnes nati sumus: viarum multa varietas, omnium finis idem mors, imo vero non finis, sed transitus, bonis optabilis. 8 Eque naturale certe nec miserius est mori quam nasci, et fortasse felicius. 9 Vale et viriliter age atque amisso governatore tuis iam manibus clavum rege.

*11.

Ad eundem, vite huius compendiosa descriptio.

Quid michi de hac vita quam degimus videatur interrogas, neque immerito; multe enim et varie de hoc ipso opiniones hominum sunt. Meam brevibus accipe. 2 Videtur quidem michi vita hec dura quedam area laborum, palestra discriminum, scena fallaciarum, labyrinthus

γ = ParmMbSenVat 2 *quidem* om. γ *labyrinthus*: accolgo, come già in *Sen.*, 1, 3, 18, la grafia adottata nelle *Fam.* da Rossi, ma i testimoni hanno *labyrinthus*

tu a tuo padre. 4 Il suo pagamento è tardivo e abbastanza differito, la tua pietà tempestiva e precoce. 5 Non hai motivo di lamentarti, ne hai di rallegrarti. 6 A questo egli era nato, per morire e per tornare o meglio per giungere in patria attraverso questo cammino breve e difficile. 7 A questo siamo nati tutti: c'è molta varietà di itinerari, ma di tutti la meta è la stessa, la morte, anzi piuttosto non meta, ma passaggio, desiderabile per i buoni. 8 È certamente altrettanto naturale né più misero il morire che il nascere e forse più felice. 9 Stammi bene, comportati da uomo e perduto il nocchiero reggi ormai tu con le tue mani il timone.

*11.

Allo stesso, succinta descrizione di questa vita.

Mi domandi il mio parere su questa vita che conduciamo, e non senza motivo; giacché su ciò molte e varie sono le opinioni degli uomini. Eccoti in breve la mia. 2 Questa vita mi sembra dura arena di fatiche, palestra di pericoli, scena di inganni, labirinto di errori, gioco di

8 Cfr. *Sen.*, 9, 2, 49 «Non minus naturale autem nec peius est mori quam nasci, et fortasse melius» con la nostra nota.

A Lombardo della Seta (vd. nota a *Sen.*, 11, 10), Arquà, 29 novembre 1370 (vd. Wilkins, *Later years*, p. 197). Questo singolare pezzo di bravura – 172 brevi definizioni della vita composte per lo più di sostantivo e aggettivo o di sostantivo e genitivo con frequente ricorso alle figure del chiasmo e dell'ossimoro e talvolta della rima – ha avuto enorme fortuna e circolazione come lettera stravagante al di fuori della raccolta. Il 27 febbraio 1371 Lombardo indirizzerà a Petrarca una lettera con lunghi passi in questo stesso stile (*Fervet animus*, ed. Ferrante, pp. 480-487), a cui Petrarca risponderà nella prima metà di marzo del 1371 con la *Sen.* 15, 3, che presenta un brano dello stesso tipo (il rapporto è inverso a quel che ipotizzava Rizzo, *Ricerche*, pp. 50-51, accettando la datazione della *Fervet animus* al 1369 proposta da Wilkins, *Later years*, pp. 161-164 e 196-197). Va osservata anche la parentela formale con un tipo di dialogo in cui l'interrogante pone una domanda del tipo «Quid est vita?» a cui viene risposto con una serie di definizioni composte di sostantivo più genitivo o aggettivo, come «Beatorum leticia, miserorum mesticia, expectatio mortis»: si vedano l'anonima *Altercatio Hadriani Augusti et Epicteti philosophi* o la *Disputatio regalis et nobilissimi iuvenis Pippini cum Albino scholastico*, edite da L. W. Daly - W. Suchier, Urbana, Illinois 1939 (l'es. cit. a p. 157). Per i punti di contatto con la lunga serie ossimorica nella descrizione degli effetti di Cupido nel *De planctu Naturae* di Alano di Lille vd. Finazzi, pp. 50-52. 2 Cfr. *Sen.*, 1, 3, 17-18 «O fallax vita hominum!... O laborum campus asperimus, o errorum inscrutabilis labyrinthus, o gemituum trux palestra!» e 1, 5, 34 «nichil denique nisi luctus et laboris area vita est que hic agitur».

errorum, circulatorum ludus, 3 desertum horribile, limosa palus, siticulosa regio, vallis hispida, mons preruptus, caligantes spelunce, habitatio ferarum, 4 terra infelix, campus lapidosus, vepricosum nemus, pratum herbidum plenumque serpentibus, florens ortus ac sterilis, fons curarum, fluvius lacrimarum, mare miseriarum, 5 quies anxia, labor inefficax, conatus irritus, grata frenesis, pondus infaustum, dulce virus, degener metus, inconsulta securitas, vana spes, ficta fabula, falsa letitia, verus dolor, risus inconditus, fletus inutilis, inane suspirium, 6 confusus ordo, tumultuosa confusio, trepidatio turbulenta, sollicitudo perpetua, insomnis inertia, inops copia, dives inopia, imbecilla potentia, tremule vires, egra sanitas, iugis morbus, gemina egritudo, 7 pulcra deformitas, honor inglorius, infames tituli, ridiculus ambitus, ima elatio, excellentia futilis, humilis altitudo, fusca claritas, ignota nobilitas, 8 pertusus sacculus, vas rimosum, specus inexplebile, cupiditas infinita, damnosum desiderium, luxus ydropicus, sitis insatiabilis, aridum fastidium, famelica nausea, 9 ventosa prosperitas, querula semper adversitas, viror transitorius, flos caducus, amenitas labilis, fugax forma, mestum gaudium, amara dulcedo, voluptas aculeosa, stulta sapientia, ceca providentia, tetra domus, breve diversorium, fedus carcer, 10 sine gubernaculo navigatio, sine baculo senectus, sine duce cecitas, iter lubricum, tecte fovee, latens precipitium, silens lima, tenax viscum, operti laquei, abdita retia, inescati hami, sentes asperi, lappe herentes, tribuli acuti, scopuli rigentes, venti rabidi, fluctus impetuosos, atri turbines, horrisone tempestates, procellosum pelagus, undosa litora, anceps portus, exarmata navis, immane naufragium, 11 officina scelerum, sentina libidinum, caminus irarum, puteus odiorum, cathena consuetudinum, sirenum cantus, circea pocula, mundi vincula, rerum unci, conscientie morsus, penitentiae stimuli, peccatorum incendia, putre edificium, fundamentum fragile, muri hiantes, tecta labentia, 12 prolixa brevitatis, late angustiae, calles inexplicabiles, passus impliciti, circularis motus, statio instabilis, rota volubilis, manens cursus, scabra levitas, scrupulosa suavitas, blanda crudelitas, dolose blanditiae, fallax amicitia, concors discordia, fedifrage inducie, bellum inexorabile, pax

3 *senticulosa* γ 6 *imbecillis* γ 9 *providentia: prudentia* γ 10 *senectus sine freno iuventus sine duce* γ *undosa: vadosa* γ

ciarlatani, ³ deserto orribile, limacciosa palude, regione assetata, valle selvaggia, monte scosceso, caliginose spelonche, abitazione di fiere, ⁴ terra infeconda, campo sassoso, spinoso bosco, prato erboso e pieno di serpenti, giardino fiorito e sterile, fonte di affanni, fiume di lacrime, mare di miserie, ⁵ quiete inquieta, fatica senza frutto, tentativo vano, grato delirio, peso infausto, dolce veleno, degenerare timore, imprudente sicurezza, vana speranza, finta favola, falsa letizia, vero dolore, riso disordinato, pianto inutile, inane sospiro, ⁶ confuso ordine, disordinata confusione, agitazione burrascosa, preoccupazione perpetua, insonne inerzia, povera abbondanza, ricca povertà, debole potenza, tremule forze, malata sanità, continuo morbo, duplice malattia, ⁷ bella bruttezza, onore inglorioso, infami titoli, ridicola ambizione, infimo innalzamento, eccellenza futile, umile altezza, oscura chiarezza, ignota rinomanza, ⁸ sacco perforato, vaso fessurato, caverna incolmabile, brama senza fine, dannoso desiderio, lusso idropico, sete insaziabile, arido disgusto, famelica nausea, ⁹ gonfia prosperità, avversità sempre lamentosa, verde passeggero, fiore caduco, amenità labile, fugace bellezza, mesto gaudio, amara dolcezza, piacere spinoso, stolta saggezza, cieca previdenza, tetra dimora, breve albergo, orribile carcere, ¹⁰ navigazione senza timone, vecchiaia senza bastone, cecità senza guida, cammino sdrucchiolevole, fosse coperte, invisibile precipizio, silente lima, tenace vischio, lacci dissimulati, reti nascoste, ami innescati, aspri roveti, lappole attaccaticce, spine acute, scogli duri, venti rabbiosi, flutti impetuosi, neri turbini, fragorose tempeste, mare procelloso, lidi ondosì, porto insicuro, nave senza attrezzatura, naufragio immane, ¹¹ officina di scelleratezze, sentina di libidini, fornace di ire, pozzo di odii, catena di abitudini, canto di sirene, filtri di Circe, ceppi del mondo, uncini delle cose, morsi della coscienza, pungoli di pentimento, incendi di peccati, guasto edificio, fondamenta fragili, muri crepati, tetti in rovina, ¹² prolissa brevità, larghe strettezze, sentieri intricati, passi involuppati, moto circolare, stare instabile, ruota volubile, corsa ferma, scabra levigatezza, aspra soavità, blanda crudeltà, ingannevoli lusinghe, fallace amicizia, concorde discordia, tregua fedifraga, guerra inesorabile,

⁶ «Gemina egritudo»: del corpo e dell'anima. ¹⁰ Per «inescati hami» cfr. *Sen.*, 11, 14, 7 e Baglio, *Presenze*, p. 91 n. 19; Finazzi, p. 162. ¹² Per la metafora «rota volubilis» vd. Baglio, *Presenze*, p. 84 n. 11 con la bibl. cit. ivi.

infida, simulata virtus, excusata nequitia, laudata fraus, honoratum dedecus, irrisa simplicitas et contempta fides, ¹³ nuge serie, ingeniosa dementia, loquax torpor, velata ignorantia, opinio scientie tumida, scientia vero nulla, querelarum suspiria, contentionum strepitus, vulgi fragor, obliviosa peregrinatio, patrie odium, amor exilii, lemorum civitas ac larvarum, regnum demonum, Luciferi principatus – sic enim illum, principem mundi huius, Veritas vocat –, ¹⁴ vita demum mendax et exanimis, spirans mors, segnis incuriositas sui ipsius, inutilium cura, apparenti studium, supervacui appetitus, operosus vermium apparatus, viventium infernus et vivorum corporum dites exequie, longum funus, pomposa vanitas, laboriosa militia, periculosa tentatio, superba miseria, miseranda felicitas.

¹⁵ En, amice, qualis michi hec videtur que tam multis exoptatissima ac gratissima vita est. Necdum tamen conceptum omnem mee mentis expressi; peior est enim multoque miserior quam a me seu quocumque hominum dici possit. ¹⁶ Sed quo es ingenio, ex his paucis totum, reor, animum loquentis introspicis. Unum tot in malis habet bonum, quod ad bonam et eternam vitam, nisi dexter trames deseritur, via est. Vale.

Inter Colles Euganeos, III Kal. Decembris.

12.

Ad Urbanum quintum Romanum Pontificem, pro innocentia generalis ministri ordinis fratrum minorum.

Multa iam nunc proposito meo, beatissime pater, obstantia video: magnitudinem illinc tuam, hinc parvitatem meam, inde difficultatem rei de qua loqui cogito. ² Primum tamen obstaculum tua michi nota benignitas, secundum nota tibi, ut arbitror, fides mea, tertium veri amor

¹³ ac: atque γ demonum regnum γ illum om. γ ¹⁴ dites: divites
 γ ¹⁵ enim est γ ¹⁶ bonam: beatam CbOn Nota deseratur γ
 Decembris: segue F. P. in Vat

pace infida, virtù simulata, malvagità giustificata, frode lodata, disonore onorato, semplicità derisa e fedeltà disprezzata, ¹³ sciocchezze serie, ingegnosa demenza, loquace torpore, dissimulata ignoranza, superba pretesa di sapere, ma nessun sapere, sospiri di lamenti, fragore di dispute, rumore del volgo, viaggio pieno di oblio, odio della patria, amore dell'esilio, città di spettri e fantasmi, regno di demoni, principato di Lucifero – così infatti la Verità chiama lui, principe di questo mondo –, ¹⁴ infine vita mendace e senz'anima, morte che respira, inerte trascuratezza di sé, cura di cose inutili, sforzo di apparire, desiderio del superfluo, banchetto laboriosamente allestito ai vermi, inferno di viventi e ricche esequie di corpi vivi, lungo funerale, pomposa vanità, faticosa milizia, pericolosa tentazione, superba miseria, miserevole felicità.

¹⁵ Ecco, amico, quale mi sembra questa vita che per tanti è assai desiderabile e gradita. E tuttavia non ho ancora espresso tutto quello che penso; giacché è molto peggiore e molto più misera di quel che può essere detto da me o da chiunque. ¹⁶ Ma, ricco di ingegno come sei, da queste poche parole vedi, credo, tutto l'animo di chi ti parla. Ha una sola cosa buona fra tanti mali, cioè che, se non si abbandona il retto cammino, è la via per la vita buona ed eterna. Ti saluto.

Fra i Colli Euganei, 29 novembre.

12.

A Urbano quinto Pontefice Romano, in difesa dell'innocenza del ministro generale dell'ordine dei frati minori.

Vedo già ora, beatissimo padre, molti ostacoli al mio proposito: da un lato la tua grandezza, dall'altro la mia piccolezza, e poi la difficoltà della cosa di cui intendo parlare. ² Il primo ostacolo tuttavia lo toglie di mezzo la tua benignità a me nota, il secondo la mia fede a te nota,

¹³ L'inciso «sic... Veritas vocat» allude a Isaia, 14, 12: per *Veritas* usato ad introdurre citazioni bibliche vd. per es. *Fam.*, 9, 8, 4 e 19, 18, 27. ¹⁶ A destra («dexter trames») è nel bivio pitagorico il sentiero della virtù e della salvezza.

A Urbano V, Padova, 1° gennaio 1369.

falsique odium tollit. ³ Scio ego magnitudinem tuam, sed mansuetudinem tuam scio occurritque animo illud Parii Gemini apud Cesarem declamantis: «Cesar, qui apud te audent dicere magnitudinem tuam ignorant, qui non audent humanitatem». ⁴ Novi preterea parvitatem meam, sed et animi puritatem novi, que tanta est ut, dum res poscere videbatur, non modo coram te, sed contra te loqui ausus fuerim; quod tu, hominum mitissime, non tulisti tantum sed laudasti. ⁵ Hec est enim vera hominis magnitudo: non potentia solum ac dignitate sed humanitate precellere. ⁶ Sentio demum altitudinem cause, ad quam quidem, quod suspitione in iudiciis comunibus non careret, testis irrequisitus accedo; sed zelus ac studium veritatis pro viribus adiuvande meam hanc fiduciam fortassis excusent.

⁷ Nunc, ne pluriloquio tuas sanctas occupationes impediam, ad rem ipsam, tibi notissimam, atque historiam inamenam, venio. ⁸ Magister Thomas, vir clarissimus ac Sacrarum professor inclitus Scripturarum atque ordinis minorum, ad quem propter multa, maxime propter auctorem, sic afficio quasi unus ex ordine illo sim, generalis minister, coniurata nescio quorum sed profecto non bonorum hominum invidia – ut amare enim mali bonos sic odisse bonos boni nequeunt – fame sue ac status in discrimen trahitur. Heu michi, fedum spectaculum, quod auditu solo tam turpe tamque indignum sit ut sagitte in

³ Seneca, *Contr.*, 6, 8, 6

⁷ *rem* TVen om. CbOnCLNO Nota

come credo, il terzo l'amore del vero e l'odio del falso. ³ So la tua grandezza, ma so la tua mansuetudine e mi viene in mente il detto di Pario Gemino in un discorso in presenza di Cesare: «Cesare, quelli che osano parlare in tua presenza ignorano la tua grandezza, quelli che non osano la tua umanità». ⁴ Conosco inoltre la mia piccolezza, ma conosco anche la mia purezza d'animo, che è così grande che, quando la situazione mi pareva richiederlo, ho osato parlare non solo di fronte a te, ma contro di te; il che tu, il più mite fra gli uomini, hai non tollerato soltanto ma lodato. ⁵ Giacché questa è la vera grandezza dell'uomo: eccellere non solo per potere e dignità ma per umanità. ⁶ Sento infine la complessità della causa, alla quale per giunta – cosa che nei comuni processi susciterebbe sospetto – mi presento come teste non richiesto; ma lo zelo e il desiderio di aiutare secondo le mie forze la verità possono forse giustificare questa mia fiducia.

⁷ Ora, per non essere d'ostacolo con troppa verbosità alle tue sante occupazioni, vengo alla cosa stessa, a te ben nota, e a una storia poco piacevole. ⁸ Maestro Tommaso, uomo di chiarissima fama, rinomato professore di Sacre Scritture e ministro generale dell'ordine dei minori – ordine al quale per molti motivi, e soprattutto in considerazione del suo fondatore, sono affezionato come se ne facessi parte – è tratto a rischio della sua fama e del suo stato per una congiura dell'invidia di non so che uomini, ma certo non buoni, giacché come i cattivi non possono amare i buoni così i buoni non possono odiare i buoni. Ahimé, orribile spettacolo, che al solo sentirlo è tanto turpe e tanto inde-

³ *Parius Geminus* sta per *Varius Geminus*, declamatore del quale Seneca il Vecchio riferisce il detto qui citato: *Parius* per *Varius* compare anche in *Sen.*, 14, 1, e in *Coll. Iob.*, 1, 5, dal che è evidente che nel suo codice Petrarca leggeva il nome storpiato (G. Namia, *Sul testo dell'orazione del Petrarca per Giovanni il Buono*, «Quad. petr.», VII, 1990, pp. 43-44).

⁴ Allude alla *Sen.* 7, 1, che fu favorevolmente accolta e lodata dal Pontefice (vd. *Sen.*, 11, 1).

⁸ Tommaso da Frignano fu nominato generale dell'ordine francescano il 6 giugno 1367. Il card. Nicolas Bellefaye, Protettore-Vicario dell'ordine, che avrebbe voluto invece Tommaso Racani d'Amelia, Provinciale dell'Umbria, fomentò l'accusa di favorire l'eresia dei Fraticelli mossa contro Tommaso da Frignano dallo stesso Racani e da altri. Urbano V sospese Tommaso dall'ufficio verso la fine del 1368 e nominò una commissione d'inchiesta, presieduta da tre cardinali, fra i quali Filippo di Cabassole e Pierre-Roger de Beaufort, futuro Gregorio XI. La commissione scagionò completamente Tommaso, che fu da Urbano V restituito al suo ufficio; l'esito fu solennemente comunicato da Filippo di Cabassole nel Capitolo generale del 2 giugno 1370 a Napoli (vd. A. Callebaut, *Thomas de Frignano, Ministre général et ses défenseurs: Pétrarque, Philippe de Cabasol et Philippe de Maizières, vers 1369-70*, «Arch. Franc. hist.», X, 1917, pp. 239-249, che pubblica vari documenti, fra cui la lettera di Petrarca).

morem e longinquo vulneret! 9 Quomodo enim, queso, ferant oculi quod ferre vix possunt aures, virorum nomen excellentium malivolentiae morsibus ac criminibus falsis expositum nec reverentiam ullam esse virtutibus, sed quo plus est glorie plus esse vel odii vel livoris? 10 Turpe, inquam, et indignum, nec novum tamen nec mirabile, nisi quod sub oculis tuis tantum audere non deberet invidia: alioquin usitatum et vetus est malum. 11 Omitto autem antiquiora illa, Socratem, Thera-menem, Anaxagoram, Ciceronem, Senecam, Rutilium ac Metellum: quos quid aliud quam virtutis odium in exilium et in mortem egit? 12 Quanta cristianis etiam temporibus pro Cristi fide passus est Athanasius, quanta passus Ambrosius, dum ille persequentibus hereticis fugiens et toto vagus orbe terrarum illa sustinuit que non ipsum modo, dum patiebatur, sed pium quoque lectorem adhuc torqueant ac fatigent, hic autem intra menia sue urbis arctatus a Iustina Augusta totis imperii viribus sevientem atque ab aliis Arrianis illa pertulit que nota sunt omnibus! 13 Quid Augustinus? Nonne dum sibi heretici insidias tetendissent utili viarum errore periculum mortis evasit? Quid Ieronimus? Quid Iohannes Crisostomus? Quot uterque passus obtrectatores scripta indicant utriusque. 14 Quid Boetius Severinus, et ipse vir sanctus ac doctus, cuius innocentie ac virtutum premia in celo alia, sed in terris infamia, proscriptio, exilium, mors fuere? 15 Non sequor omnes; innumeri enim sunt. Imo vero quis unquam rectum fidei ac virtutis iter ingressus non persecutorum patuit incursibus, cum dicat Apostolus ad Thimoteum scribens quod «omnes qui volunt pie vivere in Cristo Iesu persecutionem patientur, mali autem homines et seductores proficient

15 Paolo, II *Tim.*, 3, 12-13

12 *Arrianis* CbOnNOTCVen *Arianis* L Nota 15 *Thimoteum* è la grafia dell'autografo in *Sen.*, 12, 1, 147 *Thimotheum* CbCNOT *Timotheum* OnLVen (cfr. anche *Sen.*, 6, 8, 81)

gno che ferisce da lontano come una freccia! ⁹ In che modo, di grazia, gli occhi potrebbero sopportare ciò che possono sopportare a malapena le orecchie, che il nome di uomini eccellenti sia esposto ai morsi della malevolenza e a false accuse e che non vi sia nessun rispetto per la virtù, ma che anzi quanto più c'è gloria tanto più ci sia odio o livore? ¹⁰ Turpe, lo ribadisco, e indegno, né tuttavia nuovo né sorprendente, se non fosse che sotto i tuoi occhi l'invidia non dovrebbe osare tanto: altrimenti è un male comune e inveterato. ¹¹ Tralascio gli esempi più antichi, Socrate, Teramene, Anassagora, Cicerone, Seneca, Rutilio e Metello: questi che altro se non l'odio della virtù li spinse in esilio e alla morte? ¹² Quanto patì anche nei tempi cristiani per la fede di Cristo Atanasio, quanto patì Ambrogio! Quello, fuggendo dalla persecuzione degli eretici e peregrinando per tutto il mondo, sostenne tali affanni che, nonché lui mentre li soffriva, ma tormentano e travagliano ancora il pio lettore; questo invece, costretto entro le mura della sua città, subì da Giustina Augusta, che incrudeliva con tutte le forze dell'impero, e da altri Ariani ciò che è noto a tutti. ¹³ E Agostino? Quando gli eretici gli avevano teso insidie non sfuggì forse al pericolo di morte per un utile errore di vie? E Girolamo? E Giovanni Crisostomo? Quanti detrattori abbiano avuto l'uno e l'altro, lo indicano gli scritti di entrambi. ¹⁴ E Severino Boezio, anche lui uomo santo e dotto, che della sua innocenza e virtù in cielo ebbe altri premi, ma in terra infamia, proscrizione, esilio, morte? ¹⁵ Non sto dietro a tutti perché sono innumerevoli. Anzi chi mai fra quanti si misero sul retto cammino della fede e della virtù non fu esposto agli assalti dei persecutori, dal momento che l'Apostolo scrivendo a Timoteo dice che «tutti quelli che vogliono vivere piamente in Cristo Gesù saranno perseguitati, ma i malvagi e i corruttori

¹¹ Vd. Cicerone, *Tusc.*, 1, 96-97 per Socrate e Teramene; Agostino, *Civ.*, 18, 41 per Anassagora; Seneca, *Epist.*, 24, 4 per Rutilio Rufo, Cecilio Metello Numidico e Socrate. Come è noto, Cicerone fu costretto all'esilio e più tardi ucciso dai suoi avversari politici e Seneca, caduto in disgrazia, fu condannato da Nerone a suicidarsi. ¹² Vd. Rufino, *Hist. Eccl.*, 10, 14-20 e 11, 3 per Atanasio di Alessandria e Paolino, *Vita Ambr.*, §§ 11-20 per Ambrogio.

¹³ Per Agostino vd. Possidio, *Vita Aug.*, 12. Per Girolamo Petrarca avrà pensato a opere come *Adversus Iovinianum*, *Apologeticum adversus Rufinum*, *Dialogi contra Pelagianos*. Per Giovanni Crisostomo (di cui in *Sen.*, 6, 8, 50 aveva detto che «os aurei meruit cognomen») è possibile che abbia conosciuto la lunga lista di opere, di cui moltissime apologetiche, fornita da Giovanni Mansionario nelle *Ystorie imperiales*, o direttamente o per il tramite della ripresa di Guglielmo da Pastrengo nel *De viris illustribus* (per questa lista vd. G. Bottari, *Fili della cultura veronese del Trecento*, Verona 2010, pp. 21-24).

¹⁴ Boezio fu accusato, incarcerato e infine condannato e messo a morte da Teodorico. ¹⁵ Si noti il *quod* in luogo di acc. e inf. preferito per introdurre citazione testuale.

in peius»? 16 Proficiant plane in peius et in pessimum, quando sic volunt, proficiant in suam perniciem, non bonorum, proficiant, imo deficient, «errantes», ut Apostolus idem ait, at non quod sequitur, «in errorem mittentes», quod, ut patet, omni nunc studio ferventis nequitiæ moliuntur; qui si forte aliquem suis artibus in errorem miserint, te non mittent. 17 Permanebis, ut soles, inconcussus athleta iustitiæ. Id satis est nobis omnibus veritatem ac famam viri huius amantibus; non enim ego solus, quamvis minimus omnium, hec scribo; multi scripserunt, sicut auguror, multi scribent, nemo non saltem animo subscribet, nisi livore impio flammatus ac bonorum sitiens ruinam. 18 Boni omnes affusi, tota simul Ecclesia, tota tibi supplicat Italia, totus ordo; paterque ordinis Franciscus, felix, nudipes, pauperculus, e celo rogat ne ministrum suum, Cristo et sibi carissimum, invidiæ mole opprimi neu theoninis, ut aiunt, dentibus rodi sinas.

19 Unum est quod mirer ac doleam, si vera est fama: magnum quandam ac potentem virum, quem tranquillum et serenum ipsa prestare debuerat altitudo, non favisse tantum accusatoribus ac favere, sed per se talia non ausuros ad accusandum suo hortatu suoque consilio perpulisse. Quidni doleam et quo tramite seu quo flatu in tam altum animum tanta ire vel invidiæ nubes ascenderit mestus admirer? 20 Et mirarer magis, nisi ex historiis meminissem Marcum Catonem censorium, famosissime virum sapientiæ, – quod unum in illius vita reprehensione valida dignum noto – contra gloriosissimum Africanum accusatores nefarios excitasse, qui tandem senatus bonorumque conviciis lacerati sunt, quod ex infamia tanti viri sibi gloriam concupissent. 21 Quod apud te nunc, equissime cordium librator, his de quibus queror accusatoribus eventurum spero et cupio, ut per te acriter castigati et increpati discant non de infamia aliena sed de propria virtute cla-

16 Paolo, II *Tim.*, 3, 13

19 *flatu*: nessun testimone ha *statu* della Nota
comitiis LVen Nota

20 *conviciis* CbOnCNOT

avanzarono verso il peggio?»¹⁶ Avanzino pure verso il peggio e verso il pessimo, dal momento che così vogliono, avanzino verso la loro rovina, non verso quella dei buoni, avanzino, anzi vengano meno, «errando», come dice il medesimo Apostolo, ma non quel che segue, «facendo errare gli altri», cosa che, come è evidente, ora si sforzano di fare con tutto l'ardore di una fervida malvagità; e se per caso faranno errare qualcuno con le loro arti, non faranno errare te.¹⁷ Rimarrai, come sei solito, fermo campione della giustizia. Questo basta a tutti noi che amiamo la verità e la fama di quest'uomo; giacché non io solo, per quanto il più piccolo di tutti, ti scrivo tali cose; molti, come congetturo, hanno scritto, molti scriveranno, nessuno non sottoscriverà almeno nell'animo, a meno che non sia infiammato da empio livore e assetato della rovina dei buoni.¹⁸ Tutti i buoni ti supplicano prostrati ai tuoi piedi, e con loro l'intera Chiesa, l'intera Italia, l'intero ordine; e il padre dell'ordine Francesco, felice, a piedi nudi, poverello, chiede dal cielo che tu non consenta che il suo ministro, carissimo a Cristo e a lui, sia schiacciato sotto il peso dell'invidia o, roso, come si suol dire, da denti teonini.

¹⁹ C'è una cosa di cui mi meraviglio e mi dolgo, se è vera la fama: che un uomo grande e potente, che la sua stessa altezza avrebbe dovuto rendere tranquillo e sereno, non solo abbia favorito e favorisca gli accusatori, ma con le sue esortazioni e consigli abbia spinto ad accusare chi di per sé non l'avrebbe osato. Come potrei non dolermi e non chiedermi mesto e meravigliato per qual via o per qual vento una così grande nube di ira o di invidia sia salita fino a un animo così alto?²⁰ E ancor più mi meraviglierei, se non mi ricordassi di aver appreso dalle storie che Marco Catone il censore, uomo di famosissima sapienza, suscitò – unica azione degna di forte biasimo nella sua vita – contro il gloriosissimo Africano scellerati accusatori, che alla fine furono dilaniati dagli aspri rimproveri del senato e dei buoni per aver cercato di acquistarsi gloria dall'infamia di un uomo così grande.²¹ Il che spero e desidero che accada ora presso di te, giudice equissimo dei cuori, a questi accusatori di cui mi lamento, sicché da te aspramente ammoniti e rimproverati imparino a risplendere non per l'infamia altrui ma per

¹⁷ Per «*minimus omnium*» cfr. *Sen.*, 7, 1, 47 con la nostra nota. ¹⁸ Per i «denti teonini» cfr. *Sen.*, 2, 1, 13 con la nostra nota. ¹⁹ Allude al card. Bellefaye (vd. nota al § 8). La metafora del *flatus* torna sotto, § 22. ²⁰ L'episodio è narrato da Livio, 38, 50-54; cfr. in particolare 53, 7 «et Petilli (gli accusatori che Catone aveva suscitato contro l'Africano) vexati sunt probris, quod splendere aliena invidia voluissent».

rescere. 22 Occupant sane claros etiam animos interdum humanarum caligines passionum, sed que ibi flante aura purissime rationis diu esse non debeant. 23 Recte igitur ac secundum sue dignitatis exigentiam fecerit ille vir magnus, quem nominare nisi pro sua laude voluerim, si quos auctoritate impulit auctoritate retraxerit ab incepto imperio. 24 Qui si, ut fertur, hanc iracundie causam preferat quod ad regimen ordinis hunc assumi noluit vel alium maluit, electores arguat non electum, quem omnis ambitionis exortem, imo omnium que circa se agerentur ignarum ad hunc honorificum laborem assumptum esse non ambigitur. 25 Ceterum ille, ut sibi libuerit, ire sue moderabitur frenumque vel contrahet vel laxabit; tu autem, quod te decet, non permittes ut Cristo res hominum spectante et te Cristi Ecclesiam gubernante pro cuiuscunque libidine fame virorum illustrium obscurerentur.

26 Unde hoc sperans non te amplius fatigabo, sed propter quod ad calamum veni pure, fideliter ac reverenter expediam. 27 Fateor me in mei ipsius, – quanto magis in alterius! – conscientia falli posse, cum in pectoribus hominum tot profunde tamque inaccessibiles sint caveerne. 28 Quantum tamen michi vel fama publica vel fide digna relatio vel conversatio, ad extremum et, que multum animos aperiunt, alterna colloquia rei huius immeriti notitiam contulere, dicam clara voce quod sentio. 29 Et quamvis apud superbos extimatores testimonii fidem minuatur testis humilitas, apud te tamen, humilitatis amicum et vive vicarium Veritatis, humile sed securum, breve sed incorruptum veritati testimonium perhibebo. 30 Citatus testis non a iudice sed a Cristo et conscientia mea, utrumque ergo tuumque simul sacratissimum ac venerandum regibus caput testor, ne non iuratus testis dicar, me, quantum scio et credo, falsi nichil, vera omnia dicturum. 31 Equidem, pater beatissime, magistrum Thomam de quo agitur optimum et integerrimum virum novi, clarum literis sed virtutibus clariorem quodque est maximum et supremum, religione insigni ac pietate et catholice fidei luce preclarissimum, et ad summam talem michi opto animam qualem illi esse confido. 32 Possem pluribus; longa enim de gravitate animi, de suavitate morum, de sobrietate, de abstinentia et austeritate vite, de

31 *preclarissimum* CbOnLNOC Nota *clarissimum* TVen

la propria virtù. ²² È vero che le nebbie delle passioni umane occupano talvolta anche animi illustri, ma sono nebbie che lì dove spira il vento della purissima ragione non debbono durare a lungo. ²³ Per cui quel grand'uomo, che non voglio nominare se non per lodarlo, farebbe bene e secondo quel che esige la sua dignità se con la sua autorità ritraesse dall'esecuzione del suo comando coloro che con la sua autorità ha spinto. ²⁴ Se, come si dice, dà come motivo della sua ira il fatto che non avrebbe voluto che al governo dell'ordine fosse assunto costui o preferiva un altro, se la prenda con gli elettori non con l'eletto, il quale non c'è dubbio alcuno che sia stato assunto a questa onorevole fatica privo di ogni ambizione, anzi ignaro di tutto ciò si faceva a suo riguardo. ²⁵ Del resto colui, come gli parrà, governerà la sua ira e le tirerà o le allenterà il freno; ma tu, come ti si conviene, non permetterai che sotto lo sguardo di Cristo e mentre tu governi la Chiesa di Cristo la fama di uomini illustri possa essere oscurata dal capriccio di chiunque.

²⁶ Quindi, ciò sperando, non ti affaticherò oltre, ma condurrò a termine con purezza, fede e reverenza ciò per cui ho preso la penna. ²⁷ Confesso di potermi sbagliare riguardo alla mia stessa coscienza – quanto più in quella di un altro! –, dal momento che nel petto degli uomini ci sono tante profonde e inaccessibili caverne. ²⁸ Tuttavia, per la conoscenza che ho acquisito di quest'uomo ingiustamente accusato attraverso la pubblica fama o relazioni degne di fede o la frequentazione, infine anche attraverso i reciproci colloqui, che molto valgono a rivelare gli animi, dirò con chiara voce quel che sento. ²⁹ E sebbene presso giudici superbi l'umiltà del teste diminuisca la credibilità della testimonianza, tuttavia presso di te, amico dell'umiltà e vicario della viva Verità, offrirò una testimonianza alla verità umile ma sicura, breve ma sincera. ³⁰ Citato come teste non dal giudice ma da Cristo e dalla mia coscienza, chiamo a testimoni l'uno e l'altra e insieme il tuo capo santissimo e venerabile per i re – perché non si dica che sono un teste che non ha giurato – che io, per quanto so e credo, non dirò nulla di falso, ma tutte cose vere. ³¹ Io, padre beatissimo, conosco il maestro Tommaso di cui si tratta come uomo ottimo e integerrimo, illustre per cultura letteraria ma più illustre per le sue virtù e, ciò che conta più di tutto, illustre in sommo grado per insigne religiosità e pietà e per luce di fede cattolica, e insomma desidero che la mia anima sia tale quale confido essere la sua. ³² Potrei dire di più; si potrebbe infatti tessere un lungo discorso sulla gravità d'animo, sulla soavità dei costumi, sulla sobrietà,

²² Per la metafora cfr. sopra, § 19.

devotione prefervida, de humilitate contemptuque sui ipsius ac mundi, de misericordia et caritate non ficta deque dotibus aliis viri illius texi posset historia, sed ingenio tuo hec pauca de multis, imo quidem vel pauciora sufficiunt: vides et intelligis causam mali huius. ³³ Et sicut de accusatorum odio consternatio et metus, non illius quidem, qui sibi optime conscius nichil timet, sed mei multorumque animis, sic de clementia ac sapientia iudicantis spes et consolatio multa suboritur. ³⁴ Non potest te iudicio presidente viri illius virtus ac gloria sic invidie calce calcari ut non maior ex iniuriis floridiorque tuis sacris manibus erecta consurgat et, quoniam solida et pura vereque aurea est, splendidior sit attritu: in Deo denique et in te spes innocentie sue est. ³⁵ Diu te Cristus incolumem Ecclesie sue servet et post gloriosi terminum laboris in suam requiem atque eternam gloriam facili transvehat ac felici exitu.

Patavi, Kal. Ianuarii.

13.

Ad Hugonem Estensem marchionem, abstinendum ludis inanibus studendumque virtutibus.

Petrus Montanus, familiaris tuus et amicus meus, de te michi letos ac magnificos sed non novos attulit rumores, quibus nichil possem gratius audire. ² Et sic, oro, fac: indolem egregiam honestis studiis adiuva, enitere in altum, disce magno animo calcare vulgaria neque ulla difficultate desistere, donec de virtute in virtutem indefessi passus ad supremum claritatis culmen evaserint. ³ Mane novum est etatis, brevis autem, quamvis subdifficilis, est via per quam ad longevam gloriam eternumque itur habitaculum. ⁴ Hanc ingressus hanc sequere neu divertas; pro hac nil arduum, nil horrendum extima; pro hac enim se

sull'astinenza e austerità di vita, sulla fervidissima devozione, sull'umiltà e lo sprezzo di se stesso e del mondo, sulla misericordia e l'amore non finto e sulle altre doti di quell'uomo, ma al tuo ingegno bastano queste poche cose fra molte, anzi ne basterebbero anche meno: tu vedi e capisci la causa di questo male. ³³ E come dall'odio degli accusatori si genera costernazione e timore, non nell'animo di lui, che forte della sua buona coscienza non teme nulla, ma nel mio e in quello di molti, così dalla clemenza e saggezza di chi giudica nasce molta speranza e consolazione. ³⁴ È impossibile che con te a presiedere il giudizio la virtù e la gloria di quell'uomo sia così calpestate dal tallone dell'invidia da non risorgere maggiore e più fiorente dalle offese sollevata dalle tue sante mani e da non diventare, poiché è solida e pura e veramente d'oro, ancora più lucente per lo sfregamento: infine la speranza della sua innocenza è in Dio e in te. ³⁵ Cristo ti conservi a lungo salvo per la sua Chiesa e dopo il compimento della gloriosa fatica ti trasferisca con esito facile e felice nella sua pace e nella gloria eterna.

Padova, 1° gennaio.

13.

A Ugo marchese d'Este: bisogna astenersi da giochi vani e aspirare alle virtù.

Pietro Montano, tuo familiare e mio amico, mi ha portato su di te notizie liete e magnifiche ma non nuove. Niente avrei potuto sentire di più gradito. ² Continua così, ti prego: rafforza con nobili studi la tua indole egregia, tendi verso l'alto, impara a calpestare magnanimamente le cose volgari e a non lasciarti scoraggiare da nessuna difficoltà, finché i tuoi passi instancabili giungeranno di virtù in virtù alla vetta della gloria. ³ Ti trovi nel primo mattino dell'età ed è breve, anche se un po' difficile, la via per la quale si giunge alla gloria duratura e alla dimora eterna. ⁴ Su questa via ti sei messo, questa segui senza deviazioni; per questa nulla ti sembri arduo, nulla terribile; giacché affrontare per

A Ugo, marchese d'Este (vd. G. Battioni, in *DBI*, XLIII, pp. 446-447), Padova, 24 aprile 1369 (Wilkins, *The making*, pp. 343-344). Ugo morì l'anno seguente e Petrarca indirizzò una consolatoria al fratello di lui, Niccolò II, signore di Ferrara (*Sen.*, 13, 1, Arquà, 5 agosto 1370). ¹ Di Pietro Montano, evidentemente un cortigiano estense, non si sa altro che quello che dice qui Petrarca. ² Cfr.

Sen., 11, 7, 2 con la nostra nota.

labori ac discrimini, pro hac demum, si res exigat, vitam morti obicere, id eximium viri opus est. 5 Hinc nunquam ego te retraham, sed urgebo et currenti, quod in me erit, animo calcar adiciam. 6 Sponte autem sese offerre periculis non magni animi est sed parve prudentie. 7 Ne igitur longus sim, pro salute, pro dignitate, pro patria, ubi oportet, pugna fortiter, pugna viriliter, pugna feliciter; periculosus autem ac damnosus et puerilibus his ludis equestribus abstinere: hoc precor, hoc consulo, non sapientie iure sed etatis. 8 Temerarii forsitan sed fidelis certe consilii veniam dabis. Satis sit innotuisse iam omnibus te huiusmodi ludis excellenter uti posse si libeat: quicquid ultra proceditur frustra est. 9 Inopini sunt casus hominum et sapienti magnopere providendum est ne ultro se ingerat ubi periculi plurimum, utilitatis aut glorie nichil est. 10 Linque illis hos ludos qui nichil maius possunt, nichil melius sciunt, quorum ex equo inutilis mors et vita contemnitur. 11 Tua vita et fratribus et amicis et rei publice cara est; tuum ingenium atque animum altiores admodo decent cure. Nunquam sic luisse Scipio legitur, nunquam Cesar. Opto tibi gloriosum et felicem statum.

Patavi, VIII Kal. Maias.

14.

Ad magistrum Bonaventuram ordinis heremitarum, professorem sacre pagine, consolatoria super morte fratris.

Qualem, proh dolor, virum, quod sidus amisimus! Loquor improprie et torrente rapior vulgaris eloquii: nichil amisimus nisi gratum delectabilemque convictum et illius melliflui oris affatus, quo loquente audientium animis ad virtutem acres infligebantur aculei, quo docente nemo non proficere poterat, eoque magis quo maiori esset

11 *admodo* CbLNT *ad modo* OCVen *amodo* On; per *admodo*, variante di *amodo* attestata nel latino medievale (vd. *Lex. mediae et inf. Lat. Polonorum e Mittel-lat. Wört.*, s. v.), cfr. Petrarca, *Mem.*, 3, 56 e *Sen.*, 15, 5, 7

questa fatiche e pericoli o perfino, se le circostanze lo richiedano, la morte è il compito più illustre dell'uomo. ⁵ Da qui non ti ritrarrò mai, ma ti incalzerò e aggiungerò sproni, per quanto sarà in me, all'animo già in corsa. ⁶ Esporsi però spontaneamente ai pericoli non è indizio di grande animo ma di poca saggezza. ⁷ Dunque, per non dilungarmi, ove occorra, combatti fortemente, combatti virilmente, combatti con esito felice per la salvezza, per la dignità, per la patria; ma astieniti da questi pericolosi, dannosi e puerili giochi equestri: di questo ti prego, questo ti consiglio, con un diritto che mi viene non dalla saggezza ma dall'età. ⁸ Mi perdonerai il consiglio forse temerario ma certo fidato. Basti che tutti sappiano ormai che tu puoi eccellere in questi giochi se vuoi: procedere oltre è vano. ⁹ I casi della vita umana sono imprevedibili e il saggio deve curare moltissimo di non esporsi spontaneamente là dove c'è molto pericolo e nessuna utilità o gloria. ¹⁰ Lascia questi giochi a coloro che non possono nulla di più grande, che non sanno nulla di meglio, la cui vita e morte, del pari inutili, non sono tenute in alcun conto. ¹¹ La tua vita è cara ai fratelli, agli amici, allo stato; al tuo ingegno e al tuo animo da ora in poi si addicono occupazioni più alte. Di Scipione e di Cesare non si legge che abbiano mai praticato questi giochi. Ti auguro una condizione gloriosa e felice.

Padova, 24 aprile.

14.

A maestro Bonaventura dell'ordine degli eremitani, professore di teologia, consolatoria per la morte del fratello.

Oh dolore, quale uomo, quale stella abbiamo perso! Parlo impropriamente e mi lascio trascinare dal torrente del comune modo di parlare: nulla abbiamo perduto se non la compagnia grata e piacevole e i discorsi di quella bocca dolce come il miele, che quando parlava spronava acutamente gli animi degli ascoltatori alla virtù e dal cui insegnamento non c'era nessuno che non traesse profitto, tanto più quanto

⁵ Per la frase proverbiale «currenti calcar addere» vd. H. Walther, *Lateinische Sprichwörter und Sentenzen...*, II 7, Göttingen 1982, p. 523 n° 36048b.

A Bonaventura Badoer (vd. G. Cracco, in *DBI*, V, pp. 103-106), Arquà, 1° novembre 1370 (Billanovich, *Lo scrittoio*, pp. 426-427), consolatoria per la morte del fratello Bonsembiante avvenuta il 28 ottobre 1369 (sui due fratelli cfr. anche *Sen.*, 8, 6, 13). ¹ Bonsembiante era, come il fratello, professore di teologia.

ingenio. 2 Hec et his similia aliquanto citius quam vellemus nobis precepta non nego, que tamen in hoc brevissime vite cursu, ubi longum nichil nisi dolor et gemitus, longaeva nobis esse non poterant, sed necesse erat ut confestim aut nos illum aut nos ille precederet. 3 Ceterum hoc utcunque – neque enim rei tam labilis, tam caduce gravis prorsus ac flebilis est iactura –, ipsum certe quem amavimus et quem semper amabimus, ipsum, inquam, non amisimus sed premisimus, qui nobis ad celum suis precibus viam pandat, nos ibi alacer ac iucundus expectet. 4 Quo enim nisi ad celum abiisse illum suspicer, qui etiam dum hic esset in terris et sub mole corporea angelicis moribus et celesti viguit intellectu? 5 Nolim tibi nunc, quod presenti sibi nunquam feci, de tanto tamque unico fratre blandiri, sed humana laus cuiuscunque in auribus melius sonat quam ipsius qui laudatur. 6 Ita vero me ille amet cuius in amore felicitas vera est, ut ego viventium fama forte aliquos, neminem sibi vel ingenio vel eloquio vel morum suavitate preferendum novi, que tanta illi inerat anime ut ab ipsius verbis et congressu nunquam nisi letior tranquilliorque discesserim. 7 Neque michi unquam tam longa confabulatio secum fuit quin cupidis auribus meis atque animo sitiendi brevissima videretur; erant enim inter verba illius hominis faces quedam blande et lucide preter comunem morem eorum quoque quos magistros dicunt; erant in sermone hami inescati dulcibus sententiis qui audientium corda, vaga quamvis, arriperent ac tenerent. 8 Que michi colloquii facultas etsi rarior foret distrahentibus nos studiis nostris humanarumque varietatum his, qui sunt innumera-biles, uncis ac laqueis, qui sepe animo iunctissimos terris et corpore distrahunt, vel absens tamen illo ingenio delectabar, hinc amici memor absentis, hinc illius presentiam et cogitans et expectans. 9 Qua in re quantum vite huius in agone perdiderim mestus sentio mestusque mecum computo; quotiensque ieronimianum illud in silentio tuo simul et meo nomine repetam: «Non meruimus talem vite nostre habere

9 Girolamo, *Comm. in Ecclesiasten* («Corpus Christ., Series Lat.», 72), *præf.*; cfr. sotto, § 21

più fosse di grande ingegno. ² Queste e simili cose non nego che ci siano state sottratte un po' più presto di quel che avremmo voluto; e tuttavia in questo brevissimo corso della vita, dove di duraturo non c'è nulla se non il dolore e il gemito, non avrebbero potuto esserci concesse a lungo, ma era inevitabile che ben presto o noi precedessimo lui o lui noi. ³ Del resto comunque sia di ciò – giacché la perdita di una cosa così labile, così caduca non è una iattura davvero grave e lacrimevole –, certamente lui che abbiamo amato e che sempre ameremo, lui, lo ripeto, non l'abbiamo perso ma l'abbiamo mandato innanzi, perché con le sue preghiere ci apra la via al cielo e lì ci aspetti alacre e lieto. ⁴ Dove infatti potrei pensare che fosse andato se non in cielo lui che anche mentre era qui sulla terra e sotto il peso del corpo fiorì per gli angelici costumi e il celeste intelletto? ⁵ Non vorrei ora, cosa che non ho mai fatto a lui in sua presenza, lusingarti con la lode di un fratello così grande e così singolare, ma la lode umana suona meglio all'orecchio di chiunque che a quello di chi è lodato. ⁶ Così mi ami colui nel cui amore è la vera felicità, come io tra i viventi ho forse conosciuto alcuni superiori a lui per fama, nessuno per ingegno o per eloquenza o per soavità di costumi, la quale era in lui così grande che dopo averlo incontrato e ascoltato non me ne andai mai se non più lieto e tranquillo. ⁷ E mai ebbi con lui un colloquio così lungo che alle mie orecchie bramose e all'animo assetato non sembrasse brevissimo; giacché c'erano fra le parole di quell'uomo una sorta di vaghe e lucide faville al di là del costume abituale anche di coloro che son detti maestri; c'erano nel suo discorrere ami innescati con dolci concetti tali da afferrare e trattenerne i cuori degli ascoltatori, per quanto vagabondi. ⁸ Sebbene la possibilità di colloquiare con lui fosse piuttosto rara perché ci allontanavano l'uno dall'altro i nostri studi e questi innumerevoli uncini e lacci delle varietà umane, che tengono spesso lontani nei luoghi e nel corpo coloro che sono strettamente congiunti nell'animo, tuttavia anche quando era lontano mi diletta del suo ingegno, da un lato ricordando l'amico assente, dall'altro pensando alla sua presenza e aspettandola. ⁹ E in questo quanto io abbia perduto nell'agone di questa vita, mestamente lo sento e mestamente lo calcolo fra me; e quante volte ripeterò in silenzio, a tuo e mio nome insieme, quel detto di Girolamo: «Non abbiamo meritato di avere un tale compagno della

³ Vd. nota a *Sen.*, 10, 4, 69. ⁴ Mi giovo nel tradurre del riscontro con *RVF*, 156, 1-2 «gli angelici costumi / e le celesti bellezze» segnalato da Martelli, *Petrarca epistolografo*, p. 664. ⁵ Si noti *sibi* per *illi*. ⁷ Mi giovo nel tradurre dei riscontri con *RVF*, 192, 12 «vaghe et lucide faville» e *RVF*, 195, 2 «i dolce inescati hami» segnalati da Martelli, *Petrarca epistolografo*, p. 664. Per gli «hami inescati» cfr. anche nota a *Sen.*, 11, 11, 10.

consortem»! ¹⁰ Nam, etsi iacturam rei transitorie non nimis flendam viro dixerim, fere tamen mortales mortalium sunt iacture, quarum ex numero hec profecto gravissima est. ¹¹ Sed incommodum nostrum, quantumcunque est, fraterne felicitatis contemplatione consolor. Nam et hic maluissemus bene illi esse sine nobis quam nobiscum male. ¹² De fratre igitur nostro, quem tibi mater michi caritas fecit, gratulandum nobis potius quam dolendum; quanquam enim ad tempus nos reliquerit, illuc ivit ubi finis est omnium recte viventium pieque philosophantium, quorum hic noster in acie, dicere ausim, vel signifer vel dux fuit. ¹³ Neque vero ad iniuriam nature sed ad cumulum gratie celestis ascripserim quod paulo ante tempus, ut dici solet, durum hoc et scrupulosum iter implevit; tale est enim quale si viator hiberno pluviali die ad hospitium sospes, integer, indefessus alto adhuc sole perveniat, quo alii fessi et madidi et viarum erroribus elusi vix tandem sub crepusculum sint venturi. ¹⁴ Nobis fortasse compatiendum qui relictus sumus, non quod illum amiserimus, ut dixi, qui nunc maxime noster est, sed quod inter mundi mala et pericula nostra senescimus et ab illo exoptato ac felici hospitio retardamur. ¹⁵ Proinde serenandus animus, siccande lacrimae, comprimenda suspiria; non autem abicienda memoria, sed ad illam frater ut vivus, non ut mortuus revocandus; vivit enim vere cum illo apud quem «fons vite» est, qui sibi, cui multa olim et magna scripturarum suarum secreta revelaverat, nunc se ipsum et illam quam stupentes angeli venerantesque suspiciunt faciem ostendit. ¹⁶ Magna ille dudum gloria patrie, magnum ordinis sui decus et eximium fuit et, quamvis tu supersis, non omittam tamen: quis non hominum vos spectabat oculis atque animo suspensus, presertim ubi casus aliquis forte vos iungeret in consessu publico aut in via, quis non vos amabat et laudabat et mirabatur? ¹⁷ Fraternalitas ipsa miraculo addebat ac raritas: par statura, eadem quasi corporis habitudo, una prope duobus fratribus etas erat, una certe professio, una conversatio, unus habitus, una religio, unus

¹⁵ Ps., 35, 10 «quoniam apud te est fons vitae»

nostra vita»! ¹⁰ Giacché, anche se ho detto che un uomo non deve piangere troppo la perdita di una cosa effimera, tuttavia quasi tutte le perdite dei mortali sono mortali, e nel loro numero questa è certo la più grave. ¹¹ Ma del nostro danno, quale che sia, mi consolo in considerazione della felicità del fratello. Anche quaggiù avremmo preferito che lui stesse bene senza di noi piuttosto che male insieme a noi. ¹² Dunque circa il nostro fratello, tuo per madre, mio per affetto, dobbiamo rallegrarci piuttosto che dolerci; sebbene temporaneamente ci abbia lasciato, è andato là dove è la meta di tutti coloro che vivono rettamente e filosofeggiano piamente, nella schiera dei quali questo nostro oserei dire che fu o vessillifero o comandante. ¹³ E ascriverei non a offesa della natura ma a una largizione di grazia celeste il fatto che abbia compiuto un po' prima del tempo, come suol dirsi, questo cammino duro e sassoso; giacché è come se un viaggiatore in un giorno invernale di pioggia pervenga salvo, integro, non stanco, col sole ancora alto all'albergo dove altri arriveranno infine a malapena sul far della sera stanchi, bagnati e sviati da errori di strade. ¹⁴ Forse siamo noi che siamo rimasti a dover essere compatiti, non, come ho detto, per aver perduto lui, che ora soprattutto è nostro, ma perché invecchiamo fra i mali del mondo e i nostri pericoli e tardiamo a giungere a quel desiderato e felice albergo. ¹⁵ Perciò bisogna rasserenare l'animo, asciugare le lacrime, reprimere i sospiri; non però lasciar cadere la memoria, ma richiamare ad essa il fratello come vivo, non come morto; vive infatti veramente con colui presso il quale è «la fonte della vita», che a lui, a cui un tempo aveva rivelato molti e grandi segreti delle sue scritture, mostra ora se stesso e quel volto che gli angeli guardano con stupore e venerazione. ¹⁶ Un tempo egli è stato grande gloria della patria, grande ed esimio ornamento del suo ordine e, sebbene tu sia ancor vivo, non tralascierò di dir questo di voi due: chi c'era che non vi guardasse pieno di meraviglia negli occhi e nell'animo, specialmente quando capitava che un qualche caso vi mettesse insieme in una pubblica riunione o per la strada, chi non vi amava, lodava, ammirava? ¹⁷ La singolarità stessa della vostra fratellanza aumentava la meraviglia: i due fratelli avevano pari la statura, quasi identico l'atteggiamento del corpo, quasi la stessa età, certamente la stessa professione, la stessa conversazione, lo stesso abito, la stessa religione, lo stesso ordine, lo stesso splendore

¹⁰ Cfr. § 3. ¹⁶ La patria di Bonsembiante era Padova (cfr. § 18). ¹⁷ Come abbiamo detto, Bonsembiante era, come il fratello, professore di teologia e apparteneva come lui all'ordine degli eremitani.

ordo, unus splendor magisterii. 18 Pluris extimabantur tales duo fratres quam quattuor alii, pares licet; felices parentes dicebantur qui tale par hominum genuissent, felix Patavum ubi geniti essetis et nutriti – nichil est enim quod unamquamque patriam tam felicem faciat quam suorum civium virtus et gloria, unde apud Virgilium Roma, quamvis opibus pollens et imperio, non alia tamen re quam prole virum felix dicitur –, felix denique heremitarum ordo in quo edocti et instructi ad hoc scientie culmen, ad hanc gloriam venissetis. 19 Nunc de parentibus quidem nil pronuntio, quos pridem ab hac luce subtractos reor; patrie quantum decreverit atque ordini, sentire illos iam nunc arbitror et in dies magis magisque sensuros; sibi vero qui hinc abiit, nisi quod dolorem nostrum egre illum ferre non dubito, nichil penitus decrevit sed accrevit immensum, ut qui pro corruptione terrestri celestem incorruptionem proque temporali hac morte vitam sit adeptus eternam.

20 Qui ad me – iuvat enim meminisse – longa et gravi iactatum egritudine cum sero illo ultimo venisset – heu, nunquam amplius reversurus, mane autem fatalem sibi petiturus locum –, ita me invitum tandem nocte iam sermonem dirimente destituit quasi animo provideret inter nos hic fore colloquium illud extremum utque ego tum primum me egrotum intelligerem, quod eo presente non senseram. 21 Paucis diebus interiectis, mane quodam, qui sibi solemnis et perpetuus mos erat, cum missam devotissime celebrasset, non multo post seria inter verba cum amicis repente se deficere cognoscens suam in cellulam prope-ravit lectuloque acclinis daviticum psalmum illum famosissimum «Miserere mei, Deus» incipiens, antequam explesset, religiosam illam atque, ut sic dixerim, excepte actionis animam exhalavit: ita Deo redditus, nobis autem, quod ait Ieronimus de Blesilla, «subita morte

18 Virgilio, *Aen.*, 6, 784 «felix prole virum» 21 *Ps.*, 50; Girolamo, *Comm. in Ecclesiasten* («Corpus Christ., Series Lat.», 72), *praef.* «Itaque quoniam in pro-cinctu nostri operis subita morte subtracta est (sc. Blesilla) et non meruimus, o Paula et Eustochium, talem vite nostrae habere consortem... obmutui» (cfr. sopra, § 9)

20 *Qui* CbOnCLNO *Quid* Ven Nota om. T 21 *acclinis* On(ut vid.)LNT
acclivis Cb(ut vid.)Ven Nota *acelinis* O (in C non si legge per una macchia)

di magistero. ¹⁸ Si faceva più conto di due fratelli così che di quattro altri, anche se di pari valore; eran detti felici i genitori che avevano generato un simile paio di uomini, felice Padova dove eravate stati generati e nutriti – giacché non c'è nulla che renda tanto felice ogni patria quanto la virtù e la gloria dei suoi cittadini, per cui presso Virgilio Roma, per quanto possente per ricchezze e impero, è detta felice non per altro che per prole di eroi –, felice infine l'ordine degli eremitani nel quale educati e istruiti eravate giunti a questo culmine di scienza, a questa gloria. ¹⁹ Ora non mi pronuncio circa i genitori, che penso da tempo siano stati sottratti a questa luce; quanto abbiano perduto la patria e l'ordine, credo che essi lo sentano già ora e lo sentiranno ogni giorno di più; quanto a lui che se ne è andato, se non fosse che non dubito che lo affligga il nostro dolore, non ha perduto assolutamente nulla ma ha fatto un guadagno immenso, poiché ha conseguito in luogo della corrottibilità terrena l'incorruttibilità celeste e in luogo di questa morte temporale la vita eterna.

²⁰ Mi piace ricordare l'ultima sera che egli venne da me, che ero travagliato da una grave e lunga malattia: venne, ahimé, per non tornare mai più; il mattino dopo sarebbe partito per il luogo a lui fatale. Quando la notte interruppe i nostri discorsi mi lasciò infine così malvolentieri quasi presagisse nell'animo che quello sarebbe stato l'ultimo colloquio fra noi su questa terra e così da farmi sentire solo allora malato, cosa che con lui presente non avevo avvertito. ²¹ Trascorsi pochi giorni, un mattino, avendo devotissimamente celebrato la messa come era per lui costume abituale e perpetuo, non molto dopo in mezzo a seri discorsi con gli amici si sentì improvvisamente mancare, si affrettò alla sua cella e inginocchiatosi accanto al lettuccio cominciò a recitare il famosissimo salmo di David «Dio, abbi pietà di me» e prima di finirlo esalò quell'anima religiosa e, per così dire, irreprensibile: così fu restituito a Dio, mentre a noi, come dice Girolamo di Blesilla, «fu

¹⁹ La morte temporale è la vita terrena, che è creduta vita e non è che una morte: vd. nota a *Sen.*, 11, 3, 22.

²⁰⁻²¹ Per questa malattia vd. Berté-Rizzo, *Senili mediche*, pp. 270-271. La mattina seguente a quella visita serale a Petrarca Bonsembiante ripartì per Venezia, dove sarebbe morto dopo pochi giorni. L'incontro qui ricordato andrà dunque collocato nell'ottobre 1369.

²¹ L'inciso «ut sic dixerim» indica che Petrarca con «excepte actionis» sta applicando metaforicamente un'espressione tecnica di sapore giuridico. Cicerone, *Inv.*, 2, 57 scrive: «praetoris exceptionibus multae excluduntur actiones»: partendo da questa frase ho supposto che Petrarca voglia dire che l'anima di Bonsembiante era sottratta ai processi e quindi irreprensibile.

subtractus est». 22 «Quo de genere mortis», ut perproprie ad rem nostram ait Cicero, «dictu difficile est; quid homines suspicentur vos videtis»; michi de hoc nec loqui nec suspicari aliud sed illud potius opinari libitum ac licitum, salvatorem nostrum Iesum Cristum, qui mane eum mensa dignatus est, sero illum et eterne cene delitiis et thalami celestis habitaculo fuisse dignatum. Hoc ille meruit, hoc ego spero, hoc precor, hoc cupio. 23 Quantum sane me torserit illa commemoratio non facile dictu est, quod eo ipso die quo Venetiis ille bene natus obierat, dum nos Patavi essemus et tu de more ad me visendum venisses ad vesperam interque libellos nostros, quod libenter et nimis humiliter soles, consedissem atque ego et quos de fratre rumores haberes quesivissem, prosperos respondisti, cum ille sub meridiem expirasset; at rei nuntium et diei brevitatis et fluminis impetus distulerat. 24 Itaque die proximo cum et illum obiisse et te abiisse didicissem, quotiens putas virgilianum illud mestus exclamaverim:

nescia mens hominum fati sortisque future,

imo quidem fati sortisque etiam presentis nescia mens hominum. 25 Multa ecce dixi vereorque ne nimia. Et o si michi calor ille ad scribendum esset qui iuveni fuit, quantum adhuc tecum de premissi fratris ingenio, de doctrina, de eloquentia, de virtute, de moribus agerem! Uberrima nempe materia est. 26 Quin etiam hoc ipso senilis animi non dicam frigore sed tepore plura dicerem, nisi quod excire tibi et michi lacrimas nolim, quas sopire potius et consilium et mens est; hec me ratio multis iam diebus a scribendo continuit, usqueadeo ut vel tardus, quod fatendum ultro est, vel tui oblitus, quod fidenter negem, videri potuerim; vera autem causa fuit ne te minus forsitan ydoneo tempore interpellans et hinc tedii aliquid afferrem et inde dolorem non minuerem sed augerem. 27 Consulto tibi spatium dedi quo, cum pietati non indebitas lacrimas reddidisses, reliquas et rationis impe-

sottratto da morte improvvisa». 22 «Sul genere della morte», come dice Cicerone in maniera molto appropriata al nostro caso, «è difficile pronunciarsi, che cosa si sospetti voi lo vedete»; su ciò a me non piace e non è lecito né dire né sospettare altro, ma pensare piuttosto che il nostro salvatore Gesù Cristo, che al mattino l'aveva degnato della sua mensa, a sera l'abbia degnato delle delizie della cena eterna e dell'abitazione del talamo celeste. Questo egli ha meritato, questo io spero, questo prego, questo desidero. 23 Non è facile dire quanto mi abbia tormentato il ricordare che, quello stesso giorno nel quale quel ben nato era morto a Venezia, trovandoci noi a Padova tu mi eri venuto a trovare a sera secondo la tua abitudine e ti eri seduto fra i nostri libri, cosa che sei solito fare volentieri e con eccessiva umiltà; ed io ti chiesi che notizie avessi del fratello e tu mi ripondesti che erano ottime, mentre lui era spirato poco prima di mezzogiorno; ma l'arrivo della notizia era stato ritardato dalla brevità del giorno e dall'impeto del fiume. 24 Così il giorno dopo quando seppi che lui era morto e che tu te ne eri andato, quante volte credi che abbia pronunciato mestamente quel verso virgiliano:

mente umana ignara del fato e della sorte futura,

anzi mente umana ignara del fato e della sorte anche presente. 25 Ecco che ho detto molto, anzi troppo, temo. E o se avessi quell'ardore per lo scrivere che ebbi da giovane, quanto ancora tratterei con te dell'ingegno, della dottrina, dell'eloquenza, della virtù, dei costumi di questo fratello mandato avanti! La materia è infatti copiosissima. 26 Ché anzi anche in questo stesso, non dirò freddo, ma tepore dell'animo senile direi di più se non fosse che non voglio strappare a te e a me lacrime che ho piuttosto intenzione di sopire; questa ragione mi ha trattenuto già molti giorni dallo scrivere, al punto che potrei sembrare o ritardatario, cosa che debbo senz'altro spontaneamente ammettere, o dimentico di te, cosa che negherei con sicurezza; ma la vera causa è stata il timore che rivolgendomi a te in un momento forse meno opportuno da un lato ti dessi un qualche fastidio e dall'altro non diminuissi ma aumentassi il dolore. 27 Di proposito ti ho dato il tempo, dopo aver versato le lacrime dovute all'affetto, di detergere le altre per il comando della ra-

22 La repentinità della morte fece nascere il sospetto che Bonsembiante fosse stato avvelenato (vd. U. Mariani, *Il Petrarca e gli Agostiniani*, Roma 1959², p. 83 n. 6).

rio et amici consilio ac prece detergeres. ²⁸ Vale et qui solari alios nosti optime, te solare consolatorque te spiritus consoletur.

Tua in domo rustica Collis Euganei, Kal. Novembris.

15.

Ad Philippum sancti Marcellini et Petri presbyterum cardinalem, de statu suo.

Litere tue me quadraginta diebus et amplius febrientem et languidum invenerunt. ² Assurrexi tamen illis ut potui easque cum debita reverentia suscepi et legi, mandatum de mei evocatione continentes sanctissimi domini nostri pape, cuius voluntatem, licet non expressam adeo, olim senseram suis ad me literis, in quibus dignatus est inserere quod me videre optabat. ³ Quod utique nimis est michi meritumque meum omne supergreditur quod tantus pater ac dominus non dicam me videre, sed de me verbum vel unicum loqui velit. Deus hic sibi gloriosam et tranquillam, in celo autem felicem et eternam vitam pro mercede retribuatur. ⁴ Vere autem, quo ad presens, excusatio mea satis, imo nimis nota est, multo, inquam, notior quam vellem: Cristum testor, veri deum, quod nisi inter amicorum aut servorum manus ad ecclesiam domui mee contiguam ire non aliter possem quam volare. ⁵ Itaque necessitate urgente, quod nunquam antea tecum feci, scribo tibi aliena manu, licet, ut verum fatear, amici talis ut mea propria manus sit. ⁶ In hoc nunc igitur statu sum; plus dicam, etsi id certus sim nec animo nec auribus gratum tuis: non equidem spero me deinceps unquam solitas vires, imo vel aliquas resumpturum; processi enim in diebus meis, ut nosti, et supra modum attritus et exhaustus sum, «supra modum» prorsus cum Apostolo «gravatus supra virtutem, ita ut tedeat me etiam vivere, sed et ipse in me ipso responsum mortis habui, ut non sim fidens in me, sed in eo qui suscitatur mortuos». ⁷ Ad summam: valde quidem ac multimode me visitavit his temporibus omnipotens Deus, quamvis minus multo quam mereor. Cui et pro sanitate et pro

⁶ Paolo, II *Cor.*, 1, 8-9 «quoniam supra modum gravati sumus supra virtutem, ita ut taederet nos etiam vivere. Sed ipsi in nobis ipsis responsum mortis habuimus ut non simus fidentes in nobis, sed in Deo, qui suscitatur mortuos»

gione e per il consiglio e la preghiera dell'amico. ²⁸ Ti saluto: tu che sai benissimo consolare gli altri, consola te stesso e che lo spirito consolatore ti consoli.

Nella casa di campagna del Colle Euganeo che è tua, 1° novembre.

15.

A Filippo cardinale presbitero di san Marcellino e Pietro, sul suo stato.

La tua lettera mi ha trovato febbricitante e malato da quaranta giorni e più. ² Tuttavia per essa mi sono alzato come ho potuto e l'ho accolta e letta con la dovuta reverenza. Contiene l'incarico di chiamarmi da parte del nostro santissimo signore, il papa, la cui volontà, anche se non così esplicita, avevo percepito tempo fa da una sua lettera, nella quale si degnò di inserire che desiderava vedermi. ³ Il che è assolutamente troppo per me e sorpassa ogni mio merito il fatto che un così grande padre e signore voglia non dico vedermi, ma pronunciare anche solo un'unica parola su di me. Dio lo ricompensi con una vita gloriosa e tranquilla qui, felice ed eterna in cielo. ⁴ Ma in verità al momento la mia giustificazione è abbastanza, anzi troppo nota, molto più nota, lo ripeto, di quel che vorrei: chiamo a testimone Cristo, Dio di verità, che se non fossi sorretto dalle mani degli amici o dei servi andare alla chiesa contigua a casa mia mi sarebbe altrettanto impossibile che volare. ⁵ Perciò sotto l'incalzare della necessità ti scrivo, cosa che con te non ho mai fatto prima, servendomi della mano di altri, sebbene, a dire il vero, di un amico tale che è come la mia propria mano. ⁶ In questo stato mi trovo dunque ora; dirò di più, anche se sono certo che ciò non sarà gradito né al tuo animo né alle tue orecchie: non spero in futuro di riacquistare mai le solite forze, anzi anche solo un po' di forze; sono avanti infatti negli anni, come sai, e sono consumato ed esausto oltre misura, «oltre misura», proprio come dice l'Apostolo, «gravato al di là delle mie forze, al punto che mi pesa anche di vivere, ma ho avuto anch'io in me un responso di morte, sicché non confido in me, ma in colui che suscita i morti». ⁷ Insomma: Dio onnipotente in questi tempi mi ha visitato con forza e in molti modi, sebbene sempre molto meno

A Filippo di Cabassole (vd. nota a *Sen.*, 6, 5), Padova, 8 ottobre 1369. ¹
 Per questa malattia cfr. *Sen.*, 11, 14, 20 con la nostra nota. ² Per la lettera di Urbano vd. *Sen.*, 11, 1, in particolare §§ 11-14 per l'invito a venire a Roma.

morbis et pro vita et pro morte, cum venerit, equa fide ac reverentia grates ago. 8 Tu vero, mi domine, qui etiam non rogatus bona omnia michi semper et utilia et honorifica procurasti, excusa me, oro, dominice Sanctitati sibi que non meo tantum sed tuo maxime nomine gratias agito; valde enim hac me vocatione et hoc suo de me iudicio honestavit. Sed nec possum nec posse velim ultra quam placitum Deo sit.

Patavi, VIII Idus Octobris.

*16.

Ad Urbani quinti literas eum ad se Romam instantius evocantis responsio et dilationis excusatio.

Inter cuncta que michi vel natura tribuit vel fortuna, si tamen hoc nomine in sermone catholico et presertim cum Cristi vicario uti licet, nichil habeo, beatissime pater ac sanctissime, cum tua benivolentia comparandum. 2 Equidem, ut mos est humani animi semper aliquid concupiscere, multorum contemptor que apud ceteros optabilia et prima censentur, nunquam tam iuvenis, tam consilii inops fui quin magnorum et illustrium notitiam ac gratiam magni lucri instar optaverim. 3 Quod fortasse ideo quia minime avarum ambitiosumque votum erat usque michi ad invidiam cumulate obtigit, usque adeo ut cunctis ferme nostri temporis pontificibus romanis atque principibus regibusque et terrarum dominis aut notus aut carus fuerim aut utrunque. 4 Cur autem, ipse, fateor, et miror et nescio, nisi, ut dixi, voti modestia digna fuerit non repelli. 5 Necdum tamen per tot gradus ad summa perveneram. Aliquid deesse nunc etiam honesto desiderio sentiebam, non quod a maioribus amari cuperem, qui non erant, sed a melioribus. 6 Solet enim largiter interesse inter duos, pari quamvis vel eadem dignitate fulgentes. Quid inter Salomonem filiumque eius Roboam, quid inter Numam Pompilium Superbumque Tarquinium interfuit, illos

3 Orazio, *Carm.*, 1, 1, 6 «terrarum dominos»

γ = Vat (collazionato anche Dom, che non ha testo γ) 1 vel¹ om. γ 2
iuvenis: nessun testimone ha *ingenii* della Nota 3 *ferme: fere* γ 6 *enim*:
enim sepe γ

di quel che merito. A lui con immutata fede e reverenza rendo grazie per la salute e per le malattie, per la vita e per la morte, quando verrà. 8 Tu, mio signore, che anche senza mia richiesta mi hai sempre procurato ogni sorta di cose buone, utili, onorifiche, scusami, ti prego, con sua Santità e ringrazialo a nome non solo mio ma soprattutto tuo; giacché con questo suo invito e con questo suo giudizio su di me mi ha onorato grandemente. Ma non posso, né vorrei potere al di là di quel che piaccia a Dio.

Padova, 8 ottobre.

16.

Risposta a una lettera di *U r b a n o q u i n t o*, che lo chiama a Roma con più insistenza, e giustificazione del rinvio.

Fra le molte cose che mi hanno dato o la natura o la fortuna, se pure è lecito servirsi di questo nome in un discorso cattolico e soprattutto col vicario di Cristo, nulla ho, beatissimo e santissimo padre, di paragonabile alla tua benevolenza. 2 Io, siccome è costume dell'animo umano bramare sempre qualcosa, pur disprezzando molte cose che altri stimano desiderabili e primarie, non sono mai stato così giovane, così privo di senno da non desiderare come un grande guadagno la conoscenza e il favore di uomini grandi e illustri. 3 E, forse perché era un'aspirazione per nulla avara e ambiziosa, l'ho realizzata con tanta abbondanza da suscitare invidia, al punto che sono stato noto o caro o entrambe le cose quasi a tutti i pontefici romani, principi, re, signori della terra del nostro tempo. 4 Per qual motivo, io stesso, lo confesso, lo ignoro e me ne stupisco, se non che, come ho detto, la modestia della mia aspirazione sarà stata degna di non essere respinta. 5 Tuttavia attraverso tanti gradini non ero ancora giunto alla sommità. Sentivo che al mio onesto desiderio mancava ancora qualcosa, non perché aspirassi ad essere amato da più grandi, che non c'erano, ma da migliori. 6 Suol esservi infatti una gran differenza fra due persone, per quanto rifulgenti di una dignità equivalente o identica. Quale differenza ci fu fra Salomone e suo figlio Roboam, quale tra Numa Pompilio e Tarqui-

A Urbano V, Padova, 24 dicembre 1369. 1 Cfr. *Sen.*, 8, 3, in cui Petrarca nega l'esistenza della fortuna: in particolare per i cristiani vd. §§ 91-94.

quidem in Ierusalem, hos in romana urbe regnantes! Quid inter Emili-um Paulum et Terentium Varronem uno simul tempore consules! Quid denique inter Cesarem Augustum et Tiberium, etsi non simul at immediate contiguisque quodammodo solis imperantes! Possem, ut regum consulumque et cesarum, sic et pontificum exemplis uti, quibus scienter abstineo. 7 Ad rem redeo. Fui ego et magnis interdum, licet indignus, et maximis viris carus. Sed nulla verior, nulla certior magnitudo quam que non ventosis hominum suffragiis, sed virtute et meritis parta est. 8 Tu michi prestas, patrum maxime atque optime dominorum, ut iam non amplius ambiam vel maioribus vel melioribus carus esse; ita sortes meas mira illa tua humanitate ac mansuetudine consummasti. 9 Unum est quod hoc meum de tua dignatione oriens gaudium parumper, dicam verius vehementer imminuit, quod de me scilicet non tibi sed fame forsitan aut amicorum testimoniis fidem habes, cum et fama ut loquax sic et mendax esse soleat et amantum sepe iudicia caeca sint. 10 Utcunque se res habeat, ego vicario Dei mei quibuslibet testibus tanti esse gaudeo ut vocari merear. Quamvis enim via michi et valitudini et etati mee valde laboriosa sit, vocatio proculdubio gloriosa est.

11 Votum michi tuum, pater beatissime, anno altero per apostolicas literas indicasti. Et esse michi satis superque debuerat quod me videre non modo optares, sed etiam dignareris; et erat, fateor, satis et plusquam satis, nisi ad te animum festinantem externe cause, et quidem violentissime, prevertissent. 12 Fecisti post hec expressius me vocari tuo nomine per illum quem michi inter mortales venerabilem dilectumque presenserat, inde per alios atque alios ex omnibus michi carissimos et

9 Cfr. Girolamo, *Comm. in Osea*, 3 *praef.* (PL, 25, col. 949 A) «amantium caeca iudicia sunt» (cfr. Tosi, nr. 1418)

6 *Tiberium*: per questa grafia vd. *Nota editoriale*, p. 7 *et pontificum*: *pontificum* γ

nio il Superbo, quelli regnanti a Gerusalemme, questi nella città di Roma! Quale fra Emilio Paolo e Terenzio Varrone consoli nello stesso tempo! Quale infine fra Cesare Augusto e Tiberio, anche se non furono imperatori insieme, ma uno dopo l'altro e in certo qual modo con troni contigui! Come di re, di consoli e di imperatori, così potrei servirmi anche di esempi di pontefici, ma me ne astengo volutamente. ⁷ Torno all'argomento. Io sono stato talvolta caro, sebbene indegno, a grandi e a sommi uomini. Ma nessuna grandezza è più vera, nessuna più certa di quella prodotta non dall'instabile favore degli uomini, ma dalla virtù e dai meriti. ⁸ Tu, massimo fra i padri e ottimo fra i signori, fai sì che io ormai non ambisca più ad essere caro né a più grandi né a migliori; a tal punto con la tua mirabile umanità e mansuetudine hai condotto alla perfezione le mie sorti. ⁹ C'è una sola cosa che diminuisce un po', anzi a dire il vero molto, questa mia gioia nata dalla tua degnazione, cioè il fatto che su di me tu presti fede non a te stesso ma forse alla fama o alle testimonianze degli amici: e la fama così come è loquace suole anche essere mendace e i giudizi di chi ama sono spesso ciechi. ¹⁰ Comunque stia la cosa, io mi rallegro di essere tenuto dal vicario del mio Dio, quali che siano i testimoni, in tanta considerazione da meritare di essere invitato a venire. Giacché per quanto il viaggio per me, per la mia salute e per la mia età sia molto faticoso, l'invito è senza dubbio glorioso.

¹¹ Il tuo desiderio, beatissimo padre, me lo indicasti l'anno scorso con una lettera apostolica. E avrebbe dovuto essere per me sufficiente e più che sufficiente il fatto che non solo desiderassi, ma anche ti degnassi di vedermi; ed era, lo ammetto, sufficiente e più che sufficiente, se cause esterne, e per di più violentissime, non mi avessero prevenuto mentre coll'animo mi affrettavo verso di te. ¹² Dopo di ciò mi facesti invitare più apertamente a tuo nome da colui che sapevi a me venerabile e diletto fra i mortali, poi da più altri fra quelli che erano a me più

⁶ Lucio Emilio Paolo e Gaio Terenzio Varrone sono i due consoli della battaglia di Canne (2 agosto 216 a. C.), il primo responsabile della sconfitta, il secondo caduto da valoroso sul campo di battaglia: vd. Livio, 22, 39 sgg. ¹¹ La lettera apostolica ricevuta «anno altero» con l'invito a venire a Roma è quella a cui Petrarca rispose con la *Sen.* 11, 1 del 25 luglio 1368 (cfr. *Sen.*, 11, 15, 2): ivi ai §§ 11-14 la menzione dell'invito e delle difficoltà che si frappongono. ¹² L'invito ancor più esplicito è quello trasmesso da Filippo di Cabasole, a cui risponde la *Sen.*, 11, 15.

ad persuadendum aptissimos. ¹³ Novissime, cum iam pridem minus generosa mens dilationem tantam vel ignavie vel insolentie ascripsisset, tua me celestis humanitas nunc quoque suavioribus literis excitat et, quod vix alteri quam oculis ipse meis crederem, primo quidem tarditatem meam excusas adverse valitudinis sub obtentu, que vera quidem excusatio ac notissima sed non sola est, neque vero sola sufficeret, eo quod antequam me morbus invaderet, nisi aliud obstitisset, venisse potueram; deinde autem te in eadem esse libenter me videndi voluntate testaris et iubere tuo iure solitus regibus ut ad te veniam affectuosius precibus me rogas. ¹⁴ Ego vero tantum hoc urbanitatis et clementie tue pondus ferre non valeo, quamvis apud me preces ille validissima merito sint precepta.

¹⁵ Illud, pater clementissime, his tuis in literis legi quod repetere cogitanti pudor et gaudium occursant; dicis enim te ab olim optasse personam meam videre et interseris causam: «personam» inquis «tuam multiplicium virtutum ac scientiarum donis insignitam». ¹⁶ Et de dicto quidem tuo nulla michi potest esse dubitatio, sed de causa multa michi confusio est. Optas etenim me videre quia talem opinaris qualem tibi descripserunt qui in rebus meis amore oculos prestringente falluntur. ¹⁷ Quod si hoc ipsum ex te diceres et ita crederes, quanquam ego contrarium scirem, dicerem tamen tibi nunc quod illi olim dixi cuius ad evellendum me hinc auxiliares literas flagitasti quem ve tu solus pontificibus retroactis incognitum cognovisti et qua decuit honorasti quantoque altius poteras extulisti; ¹⁸ dixi enim *Solitariam* illi, ut tunc poteram, *vitam* scribens: «Siquidem in hoc erras, gaudeo neque hunc errorem excidere tibi unquam posse velim, gloriosum michi, tibi delectabilem, damnosum nulli». ¹⁹ De me quidem quibus crediderit tua Sanctitas viderit et ipsi viderint quid de me dixerint; tuo tamen acumi-

¹⁸ *Vit. sol.*, in Petrarca, *Prose*, p. 288

¹³ *te*¹ om. γ

¹⁵ *bis* om. γ

¹⁹ *quidem: quidem et* γ

cari e più adatti a persuadermi. ¹³ Infine, quando già da tempo una mente meno generosa avrebbe attribuito un così grande ritardo a inerzia o a insolenza, la tua celeste umanità mi esorta anche ora con una lettera più soave e, cosa che non avrei creduto ad altri che ai miei occhi, dapprima scusi il mio ritardo con la motivazione della cattiva salute, scusa vera e notissima ma non la sola, né da sola in verità basterebbe, perché prima di essere assalito dal morbo, se altro non si fosse opposto, avrei potuto venire; poi affermi di persistere volentieri nella medesima volontà di vedermi e tu che sei solito per tuo diritto comandare ai re mi chiedi con affettuose preghiere di venire da te. ¹⁴ Io non sono in grado di sostenere questo così gran peso della tua urbanità e clemenza, sebbene presso di me quelle preghiere siano meritamente possenti comandi.

¹⁵ In questa tua lettera, padre clementissimo, ho letto una cosa che al solo pensare di ripeterla mi provoca vergogna e gioia; dici infatti che da tempo desideravi vedere la mia persona e aggiungi il motivo: «la tua persona» dici «adorna di molteplici virtù e doni di scienza». ¹⁶ E circa quel che dici non posso avere nessun dubbio, ma sul motivo che ti spinge a dirlo sono in grande confusione. Desideri infatti vedermi perché mi credi tale quale a te mi hanno descritto coloro che nel giudicarmi si ingannano accecati dall'amore. ¹⁷ Che se tu questo lo dicessi da te e lo credessi, io, pur sapendo che è il contrario, direi tuttavia a te ora ciò che dissi un tempo a colui di cui tu hai chiesto una lettera ausiliare per svellermi da qui e che, rimasto ignoto ai pontefici precedenti, tu solo hai saputo conoscere e hai onorato come meritava sollevandolo più in alto che potevi; ¹⁸ gli dissi infatti dedicandogli, come allora potevo, la *Vita solitaria*: «Dal momento che in questo ti sbagli, me ne rallegro e vorrei che tu non ti liberassi mai da questo errore, glorioso per me, per te piacevole, non dannoso per nessuno». ¹⁹ A chi abbia prestato fede su di me, se la veda la tua Santità; e che cosa di me essi abbiano detto, se la vedano loro; tuttavia al tuo acume avrebbero dovuto essere so-

¹³ L'ultimo invito è contenuto nella lettera pontificia, perduta come la precedente, a cui Petrarca sta ora rispondendo. ¹⁷ Filippo di Cabasole era stato creato cardinale da Urbano V il 22 settembre 1368; cfr. anche *Sen.*, 6, 5, 26 con la nota *ad loc.* e 11, 3, 25.

¹⁸ «Ut tunc poteram» potrebbe essere un'espressione di modestia, ma potrebbe anche sottintendere il concetto espresso in *Sen.*, 11, 3, 32: «Scripsi ad eum olim in solitudine mea et in rure suo positus *Vite solitarie* libros duos; nunc status sui mutatio suggerebat ut totidem sibi *Active vite* libros scriberem, iamque id animoolvebam».

ni illico ut amare illos adverteras suspecti esse debuerant. 20 Ego hec inter, quisquis sim, etsi, ut olim scripsisse tibi videor, tutius erat atque consultius latuisse ut opinionem tuam latebris meis solidarem, tui tamen urgente reverentia ante annum venisse et debui et volui; atque utinam me tacito scire posses quot et quantis obstaculis retardatus sum! 21 Super quibus me tibi forsitan literis excusassem, nisi quia, ut verum fatear, parvitatem meam et magnitudinem tuam librans tandem opinari ceperam tam pusillam tamque obscuram rem ex amplissima memoria tua inter ingentium occupationum strepitus facile oblivione dilapsam: itaque silentio me tegebam. 22 Nolo enim extimes te vermiculi huius optare conspectum, me autem non optare patris et principis Cristianorum, Romani Pontificis, et talis pontificis, faciem videre. 23 Multos ex historiis sic amo, qui ante mille annos obiere, quod eos, si liceat, visurus nullum laborem durum, nullum iter longum iudicarem quo ad tam exoptatum spectaculum veniretur. 24 Mirum prorsus in modum longas virtus et validas manus habet; e longinquo ad se animos trahit, nonnunquam et corpora, quod de multis quidem, nominatim de Tito Livio lectum est. 25 Ita penitus verum fit ciceronianum illud Lelio tributum: «Nichil est» inquit «virtute amabilius nichilque quod magis alliciat ad diligendum, quippe cum propter virtutem et probitatem etiam eos quos nunquam vidimus quodammodo diligamus». Nota sunt reliqua, quibus ostenditur non modo in ignotis sed in hostibus amabilem esse virtutem. 26 Nolo diu tecum de te loqui, ne videri incipiam quod non sum. Quomodo autem non optarem illum cernere, quisquis is esset, cui Cristus et animum et consilium dedisset Ecclesiam suam, sponsam unicam suam, matrem omnium fidelium ex illo fedo et infelici ergastulo eruendi et ad sedem propriam reducendi? 27 Hunc ego non colerem, non amarem, non tota mente complecterer, non totis precordiis exoptarem? 28 Non me cristianum crederem nisi sic affectus essem non erga Romanum modo Pontificem sic de republica meritum, sic de me, sed erga quemcunque alium, hostem licet. Sepe lenivit odium, sepe extinxit magne virtutis admiratio. Quid tibi

24 Girolamo, *Ep.*, 53, 125 Cicerone, *Lael.*, 28-29

23 *Multos*: *Atque multos* γ 25 *fit*: *sit* Dom Nota *nichilque*: *nichil* γ
 26 *sponsam unicam suam* Dom *sponsam suam unicam suam* α *sponsam suam unicam unicam suam* γ: mi pare che la situazione testuale sia indizio della presenza già nella missiva di una correzione riguardante la collocazione di *suam* prima o dopo *unicam* *reducendi*: *educendi* γ 28 *odium lenivit* γ

spetti appena ti sei accorto che mi amavano. ²⁰ Io frattanto, chiunque io sia, anche se, come mi sembra di averti scritto un tempo, sarebbe stato per me più sicuro e più saggio rimanere nascosto per consolidare in tal modo la tua opinione su di me, tuttavia per la mia reverenza verso di te avrei dovuto e voluto venire un anno fa; e come vorrei che senza bisogno che io parlassi tu potessi sapere da quanti e quali ostacoli sono stato ritardato! ²¹ Circa i quali mi sarei forse scusato con te per lettera, se non che, a dire il vero, soppesando la mia piccolezza e la tua grandezza avevo finito col pensare che fra tanti clamori di ingenti occupazioni una cosa così minuscola e oscura fosse facilmente scivolata via per dimenticanza dalla tua amplissima memoria: e così mi coprivo col silenzio. ²² Non voglio infatti che tu pensi che, mentre tu desideri la vista di questo piccolo verme, io invece non desideri contemplare il volto del padre e del principe dei Cristiani, del Pontefice Romano, e di un tale pontefice. ²³ Molti personaggi delle storie, morti mille anni fa, li amo in modo tale che per vederli, se fosse lecito, non giudicherei eccessiva nessuna fatica, lungo nessun viaggio col quale si giungesse a uno spettacolo così desiderato. ²⁴ La virtù ha mani lunghe e forti in modo straordinario; attira a sé da lontano gli animi, talvolta anche i corpi, cosa che si legge a proposito di molti e particolarmente di Tito Livio. ²⁵ Così si avvera pienamente quel detto che Cicerone attribuisce a Lelio: «Non vi è nulla» dice «di più amabile della virtù e nulla che più induca all'affetto, dal momento che per la virtù e l'onestà in certo qual modo amiamo anche coloro che non abbiamo mai visto». È noto il seguito, in cui si dimostra che la virtù è amabile non solo negli sconosciuti ma anche nei nemici. ²⁶ Non voglio parlare a lungo con te di te, per non cominciare a sembrare ciò che non sono. Ma come potrei non desiderare di vedere colui, chiunque egli fosse, a cui Cristo ha dato l'animo e la decisione di tirar fuori da quel turpe e infelice carcere e riportare alla propria sede la sua Chiesa, la sua unica sposa, la madre di tutti i fedeli? ²⁷ Potrei non venerarlo, non amarlo, non abbracciarlo con tutta la mente, non desiderarlo con tutto il cuore? ²⁸ Non mi crederei cristiano se non avessi tale disposizione non solo riguardo a un Pontefice Romano che ha tali meriti verso lo stato e verso di me, ma riguardo a chiunque altro, fosse pure un nemico. Spesso l'ammirazione per una grande virtù lenisce l'odio, spesso l'estingue. Che cosa deb-

²⁰ Il riferimento è a *Sen.*, 11, 1, 12.
 vuol sembrare un adulateore.

²³ Si noti *quod per ut*.

²⁶ Non

igitur debeo si cuilibet hoc prestarem? 29 Itaque, quamvis interdum me, ut dixi, tractu temporis tibi oblitum suspicarer, nichilominus tamen debiti mei conscius enitebar excussis impedimentis assurgere, dum ecce – o spes hominum vane, o res hominum caduce! – impedimentorum maximum utinamque ultimum superveniens egritudo cuiuscunque vel iuvenis robur effractura me repente corripuit et «quasi leo sic contrivit omnia ossa mea» tandemque vix abiens sic me fragilem reliquit ut nec in equum scandere nec pedibus incedere, denique nec ad ecclesiam domui mee contiguam sine famulorum clericorum ve subnixu ire possim. 30 Veris opem sperant medici; ego autem illius tantum de quo scribitur: «Estatem et ver tu plasmasti ea». 31 Si ut Padus noster Adriaticum petit, sic Thirrenum peteret mare, iamiam iter arriperem et fragilitatis incommoda fluviali obsequio relevarem ut soleo, inter sessionem sive accubitum ac libellos meos, dulce michi solamen omnium laborum. 32 Nunc necessitas, que clavos adamantinos regum quoque cervicibus affigit, ut expectem cogit donec divinum adsit auxilium, quo membrorum, etsi non solito, at aliquo saltem obsequio uti queam.

33 Quod ut sic esse noveris, sub hac spe iam nunc pro verno tempore equos ad iter ydoneos procurare incipio, non ignarus quia, si Catoni Censorio laudatissimo seni equus unus, si servorum trium comitatus in magnis etiam officiis satis fuit – utrunque enim de illo scriptum est –, privato michi servus unus, equus vero non unus modo, sed nullus sufficere debuisset. 34 Sed corrupti depravatique hominum mores atque omnia in deterius versa sunt. Pompe et superbia et vanitas et voluptas oppressere animos et priscam illam continentiam avitamque modestiam pepulere. Nichil est actum nisi pulverulentus equorum ac servorum circumstet exercitus. 35 Adhuc tamen nitor in hoc perverse consuetudinis torrente consistere, ne me totum sternat ac rapiat. Itaque, cum habere forsitan vel optare saltem plures possem, duo michi equi domi sufficiunt abunde, sed ad iter pluribus egeo, non quidem secundum cor meum, sed secundum corruptum seculi nostri morem. 36 Nescio enim quomodo, inter nostros sepe notior sum quam vellem et necesse est interdum ad evitandum populare murmur renitentem animum vulgi

29 Isaia, 38, 13 30 Ps., 73, 17 (cfr. *Sen.*, 3, 5, 11) 32 Cfr. Orazio, *Carm.*, 3, 24, 5-7 «si figit adamantinos / summis verticibus dira Necessitas / clavos» 33 Per i tre servi di Catone Valerio Massimo, 4, 3, 11 e 49; per l'unico cavallo Seneca, *Ep.*, 87, 10

33 si *Catoni*, diversamente da quanto riporta l'apparato della Nota, è lezione concorde di tutti i testimoni 35 *quidem* om. γ *corruptum: corrupti* γ 36 *nostros* VatOnLTCVen *vestros* CbNO Nota

bo dunque a te se farei ciò per chiunque? ²⁹ Perciò, sebbene talvolta sospettassi, come ho detto, di essere stato da te dimenticato col passar del tempo, nondimeno tuttavia mi sforzavo, conscio del mio dovere, di sollevarmi rimuovendo gli ostacoli, quando ecco – o speranze vane degli uomini, o caducità umana! – sopraggiunse il più grande degli ostacoli – e magari fosse l'ultimo! – e fui improvvisamente colto da una malattia che avrebbe infranto le forze di chiunque, anche di un giovane, che «triturò tutte le mie ossa come un leone» e andandosene a malapena dopo molto tempo mi lasciò così fragile che non posso né salire a cavallo né camminare, e infine neppure andare alla chiesa contigua alla mia casa senza il sostegno di servi o di chierici. ³⁰ I medici sperano nell'aiuto della primavera; io invece solo in quello di colui del quale è scritto: «Estate e primavera tu le hai create». ³¹ Se il nostro Po invece che nell'Adriatico si gettasse nel Tirreno, già mi metterei in viaggio e porrei rimedio, come sono solito, agli inconvenienti della debolezza viaggiando per fiume seduto o sdraiato e fra i miei libri, dolce sollievo per me di tutte le fatiche. ³² Ora la necessità, che pianta i suoi chiodi d'acciaio anche sulle cervici dei re, mi costringe ad aspettare finché l'aiuto divino non mi assista facendomi recuperare, se non quello solito, almeno un qualche uso delle membra.

³³ E perché tu sappia che è così, con questa speranza già ora comincio a procurarmi cavalli adatti per il viaggio in primavera, pur non ignorando che, se a Catone il Censore, lodatissimo vecchio, bastò un solo cavallo e l'accompagnamento di tre servi anche in incarichi di grande rilievo – leggiamo di lui l'una e l'altra cosa –, a me uomo privato dovrebbe bastare un solo servo, e di cavalli non uno soltanto, ma nessuno. ³⁴ Ma i costumi si sono corrotti e guastati e tutto è cambiato in peggio. Le pompe, la superbia, la vanità, la voluttà hanno oppresso gli animi e hanno scacciato quella primitiva moderazione e la modestia avita. Non si è contenti se non si è circondati da un polveroso esercito di cavalli e servi. ³⁵ Tuttavia io ancora mi sforzo di restar fermo in questo torrente di cattiva abitudine, perché non mi atterri e trascini via del tutto. Dunque, anche se potrei forse averne o almeno desiderarne di più, a casa mi bastano abbondantemente due cavalli, ma per il viaggio me ne occorrono di più, non certo secondo il mio cuore, ma secondo il costume corrotto del nostro tempo. ³⁶ Non so infatti come, fra i nostri spesso sono più conosciuto di quel che vorrei e talvolta è necessario che, per evitare mormorii del popolo, io adatti l'animo renitente ai

²⁹ «Come ho detto» allude a § 21. Per la malattia cfr. *Sen.*, 11, 14, 20-21 con la nostra nota. ³³ Si noti la dichiarativa introdotta da *quia* in luogo di acc. e inf.

moribus ut coaptem. 37 Quod idcirco dixerim ut, quoniam placitum tibi est usque ad humilitatem meam tuum altissimum animum inclinare, propositum meum hinc conicias. 38 Quero eger quo sanus utar nec expecto dum sanus fiam nequa tunc sit mora; profecto enim, ubi primum aliquis michi vigor affulserit, confestim veniam et «apparebo ante faciem Domini». 39 Et, ut me ipse cognosco meque non vulgi fama sed conscientia mea metior atque extimo, certus michi videor quod, ubi me semel aspexeris, seniculum imbecillum et iam nulli habilem negotio, nulli ydoneum labori nisi quem sponte susceperim, nulli denique rei aptum nisi ocio et quieti, et meum tacitus, tibi licet inutilem at devotum et michi certe difficilem, laudabis adventum et reditum non negabis, imo ad meam illico requiem me remittes neque michi illud auferes quod daturum te promittis. 40 Omnes enim qui te iubente michi scribunt magnam michi beneficentiae tuae spem iniciunt, quam immensam esse non dubito. 41 Ego autem, ut me totum noveris, ex quo, ut patet, nequaquam tam parve rei notitiam dedignaris, non sum qui extra domus mee limen ulla opum spe aut cupiditate divellerer; nichil enim in rebus humanis magnopere cupio, nichil flagito, nichil spero. Amor, fides, debitum, devotio, reverentia, gratitudo, hi sunt stimuli quibus movear si movendus sim. 42 Quamobrem nullius promissionem tam intento animo quam tuam tamque erectis auribus audivi, ubi ais consulturum te quieti animi mei. 43 O te digna promissio, o generosum et vere magni animi donum! Nam quid michi, si omnes qui sub celo sunt thesauros meum congeras in sinum, ut collati michi uni Crassus Cresusque inopes sint? Nonne si caream animi quiete pauperrimus sim atque miserrimus? Tolle divitias, nudum linque, da quietem solam animi: dives ero. 44 Certe ad hunc unum finem tot tam diversis artibus tantisque laboribus cumulantur opes, ut quiescant animi. Qua in re ut in aliis multis longe fallitur humana sedulitas. Nulli animo divitiae dant quietem, cum multis eripiant. 45 Unum tecum ea quam humanitas tua michi tribuit fiducia gloriabor, sed in Domino; non ad meam sed ad Christi laudem sit dictum. 46 Paucos nempe, pater beatissime, peccatores novi hactenus qui non dicam quietiore, sed minus inquieto animo sint quam ego. 47 Non arrogo ex hoc michi virtuosam famam; non est enim virtus, quia non ex habitu electivo sed naturali quodam instinctu

38 Cfr. Ps., 41, 3 «quando veniam et parebo (v. l. apparebo) ante faciem Dei?»; «ante faciem Domini» compare quattro volte nella Bibbia: cfr. in particolare Luca, 1, 76 «praeibis enim ante faciem Domini parare vias eius» 45 Cfr. Sen., 10, 1, 47

38 *affulserit: affluxerit* Dom Nota (cfr. apparato a Sen., 11, 3, 28) 39 *at* VatC
 Nota ac CbOnLNOTVen 41 *divellerer: divellar* γ 43 *meum* om. γ 45
laudem: gloriam γ 47 *quodam: nescio quo* γ

costumi del volgo. ³⁷ Dico questo perché, dal momento che hai voluto piegare il tuo altissimo animo fino alla mia umiltà, tu ne deduca il mio proposito. ³⁸ Cerco da malato ciò di cui mi servirò da sano e non aspetto di essere sano perché non vi sia allora nessun indugio; giacché certamente, appena mi rifulgerà qualche vigore, verrò subito e «comparirò davanti al volto del Signore». ³⁹ E per come mi conosco, mi misuro e mi giudico, non secondo la fama del volgo ma secondo la mia coscienza, sono certo che, appena mi avrai visto, debole vecchierello e non più capace di alcuna occupazione, non idoneo a fatica alcuna se non affrontata spontaneamente, non adatto infine a nessuna cosa se non al riposo e alla quiete, loderai tacitamente il mio arrivo, certamente devoto e per me difficile anche se per te inutile, e non mi negherai il ritorno, anzi mi rimanderai subito alla mia quiete né mi toglierai quel che prometti di darmi. ⁴⁰ Tutti coloro infatti che per tuo incarico mi scrivono mi fanno molto sperare della tua beneficenza, che non dubito sia immensa. ⁴¹ Ma io, perché tu mi conosca tutto, dal momento che, com'è evidente, non sdegni affatto la conoscenza di cosa così piccola, non sono tale che mi farei svellere dalla soglia della mia casa per alcuna speranza o bramosia di ricchezze; ché fra le cose umane nulla desidero grandemente, nulla chiedo, nulla spero. Amore, fede, dovere, devozione, reverenza, gratitudine, questi sono gli sproni che mi fanno muovere se mi debbo muovere. ⁴² Perciò nessuna promessa ho mai ascoltato con tanta attenzione e con le orecchie così tese quanto la tua, là dove dici che provvederai alle quiete del mio animo. ⁴³ O promessa degna di te, o dono generoso e di un animo veramente grande! Giacché che mi gioverebbe se mi riversassi in seno tutti i tesori che ci sono sotto il cielo, in modo che paragonati a me Crasso e Creso fossero poveri? Se privo della quiete dell'animo, non sarei forse poverissimo e sventuratissimo? Togli le ricchezze, lasciami nudo, dammi la sola quiete dell'animo: sarò ricco. ⁴⁴ Certo a quest'unico fine si accumulano ricchezze con tante e così diverse arti e tante fatiche: per la quiete dell'animo. Nel che, come in molte altre cose, la sollecitudine umana si inganna di gran lunga. A nessun animo le ricchezze danno quiete, mentre a molti la tolgono. ⁴⁵ Mi glorierò con te di una sola cosa con la fiducia datami dalla tua umanità, ma mi glorierò nel Signore; sia detto non a mia lode ma a lode di Cristo. ⁴⁶ Ho conosciuto finora, beatissimo padre, pochi peccatori che abbiano un animo non dico più quieto ma meno inquieto di me. ⁴⁷ Non mi arrogo perciò la fama di virtuoso; non è infatti una virtù, perché non per un'abitudine conseguente a una scelta ma per

39 Quel che Urbano aveva promesso di dargli era appunto la quiete: vd. § 42.

ab adolescentia animo meo insitum nil conferre divitias ad beatam vitam. 48 Quod si hanc, quantulacunque est, animi quietem, que in huius vite cursu plena esse non potest – quis enim currit at quiescit? –, tua michi sanctitas auxerit, qui iam pro solo affectu magni tibi muneris sum debitor, inextimabilis et immensi debitor fiam. 49 Proinde donum hoc quietis a nullo usquam hominum tam lete susciperem quam a te; nullum enim eque dignum censeo cui quietam et tranquillam debeam senectutem; neque vero ulli etati tam necessaria quies est neque huic sententie adversum dixeris Ciceronem: «Senibus» inquit «labores corporis minuendi, exercitationes animi etiam augende videntur». 50 Exercitationes dixit, non labores. Quisque igitur doctus senex et illas amplectitur et hos fugit. Nam et exercitatione senilis torpor erigitur et labore deprimitur et omnino laboriosum nichil senectuti congruit, sed quieta omnia. 51 Quod incidenter quidem, sed pro me ipso et excusationis mee dictum parte suscipies. 52 Solebam hodie, ut sic dicam, mane – nam quid est aliud vita hominis quam dies unus, isque et brevis et turbidus? – ante non multum, inquam, tempus eram solitus post longissimum iter queri quod tam prope terminus fuisset; nunc ad vesperam – o vertigo rerum incredibilis! – nullum sat breve iter invenio. Omnis motus inane corpusculum fatigat. 53 Rem ergo et michi necessariam et te dignam feceris, si, quamvis, ut olim ingenue sum professus, nichil ex te preter benedictionem et gratiam tuam petam, ultro tu requiem aut largiaris aut cumules etati indige. 54 Et quietam enim senectus ad quietam mortem via est et quietam mors transitus ad eternam vitam. 55 Cristus tibi hanc vitam sanctam ac iocundam faciat serumque et facilem vite finem teque post hos labores ad alteram illam vitam fine carituram eamque de qua multa diximus quietem transferat.

Patavi, IX Kal. Ianuarias.

49 Cicerone, *Off.*, 1, 123

48 *quis... quiescit?* om. γ at CbOnLNOCVen (manca γ) ac T et Nota 49
tranquillam et quietam γ 50 *Quisque: Quisquis* γ DomOn 52 *prope: propere*
 γ 55 *Cristus... carituram: Diu te Cristus Ecclesie sue servet incolumem et post*
hos labores ad ethernam illam vitam γ (modificato forse per la troppa vicinanza
 alla chiusa di *Sen.*, 11, 12) Ianuarias: Ianuarias. Franciscus Petrarca humilis
 servus tuus γ

una sorta di istinto naturale fin dall'adolescenza è stata innata nel mio animo la convinzione che le ricchezze non giovano in nulla alla vita beata. ⁴⁸ Che se la tua santità mi accrescerà questa, quale che sia, quiete dell'animo, che nel corso di questa vita non può essere piena – chi infatti corre ma sta quieto? –, io, che già per il solo tuo affetto ti sono debitore di un grande dono, diventerò debitore di uno inestimabile e immenso. ⁴⁹ Perciò questo dono della quiete da nessun uomo al mondo lo riceverei così lietamente come da te; non c'è infatti nessun altro che ritenga altrettanto degno di essergli debitore di una vecchiaia quieta e tranquilla; né c'è alcun'altra età a cui sia tanto necessaria la quiete né puoi dire che a questa affermazione si opponga Cicerone: «Ai vecchi» dice «le fatiche del corpo debbono essere diminuite, gli esercizi dell'animo sono anche da aumentare». ⁵⁰ Ha detto esercizi, non fatiche. Dunque ogni vecchio dotto abbraccia quelli e fugge queste. Infatti con l'esercizio il torpore senile si solleva, con la fatica si deprime e con la vecchiaia non si accorda assolutamente nulla di faticoso, ma tutto ciò che è quieto. ⁵¹ Questo prendilo come detto incidentalmente, ma a mia difesa e a mia parziale giustificazione. ⁵² Ero solito oggi per così dire al mattino – giacché che altro è la vita dell'uomo che un giorno solo, e per di più breve e tempestoso? –, non molto tempo fa, ripeto, ero solito dopo un lunghissimo cammino lamentarmi che la meta fosse stata così vicina; ora a sera – o incredibile mutamento! – non trovo nessun cammino abbastanza breve. Ogni movimento affatica questo corpicciolo privo di forze. ⁵³ Farai dunque una cosa necessaria per me e degna di te, se, per quanto, come ho schiettamente affermato un tempo, da te non chieda altro che la tua benedizione e la tua grazia, tu spontaneamente o mi elargirai o accrescerai la quiete così necessaria alla mia età. ⁵⁴ Una quieta vecchiaia è infatti via per una quieta morte e una quieta morte è passaggio alla vita eterna. ⁵⁵ Cristo ti renda santa e gioconda questa vita e tarda e facile la fine della vita e dopo queste fatiche ti trasferisca a quell'altra vita che non ha fine e a quella quiete della quale molto abbiamo detto.

Padova, 24 dicembre.

⁵² Cfr. *Sen.*, 1, 3, 20 con la nostra nota.
rinvia a *Sen.*, 11, 1, 14.

⁵³ «Ut olim... professus sum»

*17.

Ad e u n d e m , excusatio impossibilitatis propter mortiferum et horrendum casum sibi in itinere occurrentem.

Multos eorum qui magnum aliquid aut armis aut ingenio molirentur mortis interventu cepta destituisse, beatissime pater, accepimus. ² At ne equo longior evadam, paucis contentus multa pretermittam; neque enim res incerta est aut egens testium. ³ Utque a literis sacris incipiam, Moyses israeliticam gentem egiptiace iugo servitutis eductam in terram promissionis inducere preoccupatus morte non potuit. ⁴ Iulius Caesar sub extremum vite tempus quot et quantis rerum apparatibus intentus quam multa circa Romane urbis ornatum reique publice et imperii tutelam et augmentum menteolvebat! ⁵ Templis atque edificiis publicis insuete magnitudinis, bibliothecis grecis insuper ac latinis Romam decorare – que mox duo successor eius Augustus implevit –; ius preterea civile ex infinita illa veterum legum exundantia supervacuis decisis ac decerptis utilibus et perpauco coniectis in libros ad aliquem studiosis habilem facilemque modum ac parabilem restringere – quod diu post implevit Iustinianus ut potuit –; ad hoc secundo receptis Hispaniis post Pompeii Magni mortem ab occidente in arthon et orientem arma convertere bellumque Dacis primum rebellantibus ac deinde Parthis inferre, gentibus quidem alteri indomite, alteri secundum Romanos ea tempestate potentissime. ⁶ Quid nunc vero? Hos atque alios – neque enim omnes attingi viri huius ultimos conatus – quis concluderit eventus queris? ⁷ Audi Suetonium Tranquillum: «Talia» inquit «agentem atque meditantem mors prevenit». ⁸ Alexander Macedo pererrata Asia totaque illa terrarum parte perdomita hinc Carthaginensibus minabatur, illinc, ut Lucanus ait,

Oceano classes inferre parabat,

³ *Deut.*, 34, 1-5. ⁴⁻⁵ Suetonio, *Iul.*, 44, 2-3 e, per le due cose completate da Augusto, *Aug.*, 28, 3 (i templi e gli edifici pubblici) e *Iul.*, 56, 7 (le biblioteche; cfr. *Fam.*, 3, 18, 11). Nello Suetonio di Exeter, a f. 6va (*Iul.*, 44) Petrarca glossa «Hoc Caesaris propositum Iustinianus implevit» e sotto «Hoc implevit Augustus» (vd. Berté, *Svetonio*, LXVIII-LXIX e 40 nrr. 112-113). Per le due vittorie in Spagna vd. ancora Suetonio, *Iul.*, 34, 2 e 35, 2. ⁷ Suetonio, *Iul.*, 44, 4 ⁸ Curzio Rufo, 10, 1, 17 «Ipse (sc. Alexander) animo infinita complexus statuerat omni ad Orientem maritima regione perdomita ex Syria petere Africam, Carthagini infensus»; Lucano, 10, 36

γ = Ot 5 duo OtCbOnNOTCVen *divinus* L *divus* Nota 8 *Carthaginensibus* (*Carta-* On) OnTVen *Carthaginensibus* CbCLNO *Carthaginem* Ot *Carthaginensibus* Nota

*17.

Allo s t e s s o , giustificazione dell'impossibilità di venire per un accidente mortifero e orrendo occorsogli nel viaggio.

Ci viene tramandato, beatissimo padre, che molti di coloro che avevano intrapreso qualcosa di grande o con le armi o con l'ingegno non completarono ciò che avevano iniziato per il sopraggiungere della morte. ² Ma per non risultare più lungo del giusto, accontentandomi di pochi esempi ne tralascerò molti; giacché non è cosa incerta o bisognosa di testimonianze. ³ E per cominciare dalle lettere sacre, Mosé prevenuto dalla morte non poté introdurre nella terra promessa il popolo d'Israele sottratto al giogo della servitù egiziana. ⁴ Giulio Cesare nell'ultimo tempo della sua vita a quanto numerose e quanto grandi imprese era intento e quante cose aveva in mente per l'ornamento della città di Roma e per la difesa e l'accrescimento dello stato e dell'impero! ⁵ Ornare Roma di templi ed edifici pubblici di inconsueta grandezza e inoltre di biblioteche greche e latine – le quali due cose presto portò a compimento il suo successore Augusto –; abbreviare il diritto civile in modo agevole, facile e accessibile per gli studiosi tagliando via da quell'infinita ridondanza di antiche leggi il superfluo, estraendo l'utile e raccogliendolo in pochissimi libri – cosa che parecchio tempo dopo portò a compimento come poté Giustiniano –; inoltre, recuperata per la seconda volta la Spagna dopo la morte di Pompeo Magno, volgere le armi dall'occidente al settentrione e all'oriente portando la guerra dapprima ai Daci ribelli e poi ai Parti, genti l'una indomita, l'altra la più potente a quel tempo dopo i Romani. ⁶ Ma che accadde? Domandi quale fu l'esito di questi e degli altri – non li ho infatti toccati tutti – ultimi tentativi di quest'uomo? ⁷ Ascolta Svetonio Tranquillo: «Mentre faceva e meditava tali imprese la morte lo prevenne». ⁸ Alessandro il Macedone, dopo aver percorso tutta l'Asia e domato tutta quella parte del mondo, da un lato minacciava i Cartaginesi, dall'altro, come dice Lucano,

si preparava a portare la flotta nell'Oceano,

an Thoprobanen an antipodas petiturus nescio. 9 Hec paranti quid huic quoque contigerit? Audi quod sequitur:

occurrit suprema dies naturaque solum
hunc potuit finem vesano imponere regi.

10 Cyrus, inter Persarum reges famosissimus, ipsa eadem Asia subacta versus in Scythiam cum exercitu festinabat; hunc magno impetu videntem nullumque sibi iam regni terminum nisi qui mundi esset animo statuentem, imbecillitatis et superbie regie documentum ingens, mulier vidua atque orba pessumdedit. 11 Nec Pyrrhi regis lentior apparatus nec letior finis fuit: qui ad regnum Italiae aspirans et armorum specie romanos duces et elephantum mole turbaverat, qui denique ferro impar auro hostem muneribusque temptaverat, ad extremum victus et optata pulsus Italia bella nunc etiam sua renovans in Grecia ipse quoque feminea peremptus est manu. 12 Atilium Regulum multis inclitum victoriis et iam portis ac menibus hostium insultantem improvisi ducis adventus et mutata subito fortuna belli e curru pene triumphali in carcerem et in mortem trusit. 13 Traianum principem et potentiam et famam senescentis imperii renovantem rei publice damnosa mors abstulit. 14 Aliud dehinc hominum genus stringam. Virgilius Maro opus illud eximium plures miratores quam imitatores habiturum consummare iam ceperat iamque ad exitum res spectabat. Mors preclarum negotium interveniens impedivit letumque principium mesto fine conclusit. 15 Idem et Lucretio accidit et Lucano, nisi quod horum voluntaria, naturalis mors illius fuit. 16 His poetam vestrum, nescio an vobis cognitum, carum nobis, Statium Pampinium addunt quidam, sed falluntur: opus enim hic utrumque perfectit.

9 Lucano, 10, 39-40 10 Giustino, 1, 8 e Orosio, 2, 7 11 Vd. Floro, *Epit.*, 1, 18, 7-8 e Giustino, 18, 1, 4-7 per la battaglia di Eraclea; ; Floro, *Epit.*, 1, 18, 20, Giustino, 18, 2, 7 e Valerio Massimo, 4, 3, 14 per il tentativo di vincere coi doni; Giustino, 25, 4-5 per le guerre in Grecia e la morte per un sasso scagliato dalle mura di Argo; Quintiliano, *Inst.*, 5, 11, 10 per il particolare della morte per mano di donna 12 Floro, *Epit.*, 1, 17-26 e Livio, *Per.*, 18 13 Eutropio, 8, 3-5
15 Per Lucrezio cfr. la nostra nota a *Sen.*, 5, 5, 60, per Lucano Svetonio, *Vita Lucani*, pp. 184-185 Rostagni

8 *Thoprobanen* è qui la grafia concorde dei testimoni; cfr. apparato a *Sen.*, 3, 7, 2 *antipodas* (*antipa-* Ot) OrT Nota *anthi-* CbOnLNOCVen 10 *Cyrus* OtCbCNOT *Cirus* On Nota *Cyrrus* Ven *Cirrus* L

non so se diretto a Toprobane o agli antipodi. 9 Mentre preparava questo che cosa accadde anche a lui? Ascolta quel che segue:

venne il giorno supremo e solo la natura
poté imporre questa fine al folle re.

10 Ciro, il più famoso fra i re dei Persiani, sottomessa la medesima Asia, rivolto verso la Scizia si affrettava con l'esercito; e mentre avanzava con grande impeto e nell'animo non si fissava alcun confine per il regno se non quello stesso del mondo, una donna vedova, una donna orfana del figlio lo mandò in rovina, ingente testimonianza della debolezza e della superbia di un re. 11 Né il preparativo di Pirro fu più lento né l'esito più lieto: lui che aspirando al regno d'Italia aveva sconvolto i comandanti romani con il tipo di armi e la mole degli elefanti, lui che finalmente, risultato impari col ferro, aveva tentato il nemico con l'oro e i doni, alla fine, vinto e cacciato dalla desiderata Italia, mentre rinnovava le guerre anche nella sua Grecia fu ucciso lui pure per mano di donna. 12 Attilio Regolo, dopo che aveva conseguito molte vittorie e già minacciava i porti e le mura dei nemici, per il sopraggiungere di un comandante impreveduto e per il subitaneo mutamento della sorte della guerra fu spinto in carcere e a morte quasi dal cocchio trionfale. 13 Il principe Traiano, mentre stava rinnovando potenza e fama del declinante impero, fu sottratto con danno allo stato dalla morte. 14 Parlerò in breve ora di un altro genere di uomini. Virgilio Marone aveva già cominciato a dare l'ultima mano a quell'opera insigne destinata ad avere più ammiratori che imitatori e già la cosa si avvicinava al compimento. La morte intervenendo bloccò l'illustre impresa e concluse un lieto principio con una mesta fine. 15 Lo stesso accadde a Lucrezio e Lucano, se non che la morte di questi fu volontaria, quella di Virgilio naturale. 16 A questi alcuni aggiungono il vostro poeta, non so se da voi conosciuto, a noi caro, Stazio Pampinio, ma s'ingannano, perché egli condusse a termine l'una e l'altra sua opera.

10 La vedova è Tamiri, regina degli Sciti, a cui Ciro aveva ucciso il figlio (cfr. *Sen.*, 12, 1, 158). «Documentum ingens» è 'Satzapposition' della frase che segue. 11 Si noti nel latino il gioco di parole «lentior/letior»; «armorum specie» alluderà alle torri sopra gli elefanti di cui parla Floro. 12 Il nuovo comandante che rovesciò le sorti del conflitto nel 255 a. C. fu lo spartano Xantippo. 16 Stazio, che era di Napoli, nel medioevo fu creduto tolosano di nascita perché confuso col retore L. Staius Ursulus nominato da Girolamo, *Chron.*, p. 182 Helm; perciò è detto «vester» (cfr. *Inv. mal.*, 251 «Staium origine gallum non infitior»). *Staius Pampinius* è la forma del nome costantemente usata da Petrarca. L'incompiutezza

17 Ego quidem utri me parti ingeram non video: pene ex equo ad utranque quid afferam non est; nam et armis nichil penitus et ingenio pauca admodum moliri datum. 18 Sed sunt et alie ad gloriam vie. Unum erat, idque per se magnum, michi vero permagnum, ut ad te venirem. 19 Quid enim felicius, quid maius mee sortis homunculo vel contingere poterat vel sperari quam totiens totque tam honorificis literis tam benigne tam leniter evocatum ad Romanum Pontificem, non quemlibet sed quem Cristus Ecclesie sue dedit omnium pontificum nostre etatis corrigendis erroribus, proficisci? 20 Quid ve nisi amplum ac magnificentum hec michi peregrinatio allatura videretur, cum tantum glorie sola vocatio attulisset ut et ipse magis me amare quodammodo et alii magis ac magis inciperent me mirari plurisque me facere quem tantus non contemneret extimator? 21 Veniebam ergo tanta alacritate quantam in nullo hominum me vidisse, nescio an in ullo usquam legisse, memineram. 22 Sed, ut verum fatear, alacritas illa solius erat animi; corpus enim adhuc imbecille erat et invalidum neque ulla prorsus michi virium fiducia, omnis in celesti spes erat auxilio. 23 Sic euntem supraque vires et supra etatem tui trahente desiderio properantem mors inopina coercuit. 24 Quid enim, licet incredibile, verum loqui timeam? Non egritudo illa sed vera mors fuit. Fictionem poeticam quis dixerit aut yperbolem importunam morbo aut extasi mortis nomen imponere. 25 Ego vero de incognitis non disputo; triginta vel eo amplius horas quid fuerim non magis memini quam quid fuerim antequam nascerer. 26 Nullus intellectus in anima, nullus sensus in corpore, in quo cum multa et acria remedia tentarentur, nichil omnium que erga me et in me fierent aliter sensi quam imago marmorea Policleti sensisset aut

18 *per se magnum*: *permagnum* γ *permagnum* OrTVen (di *permagnum* ci sono altri ess. in Petrarca) *maximum* CbOnCLNO Nota

17 Io in verità non vedo a quale delle due parti ascrivermi: quasi allo stesso modo non ho contribuito da dare all'una e all'altra, giacché a me non è stato concesso di intraprendere nulla con le armi e molto poco con l'ingegno. 18 Ma ci sono anche altre vie per la gloria. Una era, grande di per sé ma per me grandissima, il venire da te. 19 Che cosa di più felice, che cosa di più grande poteva accadere o essere sperato da un omiciattolo della mia condizione del partire, dopo essere stato chiamato così benignamente, così mitemente tante volte e con tante così onorifiche lettere, per andare dal Pontefice Romano, e non un pontefice qualsiasi ma quello che Cristo ha dato alla sua Chiesa per correggere gli errori di tutti i pontefici della nostra età? 20 O che cosa se non grande e magnifica mi avrebbe portato questo mio viaggio, dal momento che il solo invito mi aveva arrecato così tanta gloria che io stesso avevo cominciato ad amarmi in qualche modo di più e gli altri ad ammirarmi sempre più e ad avere maggior stima di me visto che un così grande estimatore non mi disprezzava? 21 Venivo dunque con tanto ardore quanto non ricordavo di aver mai visto in nessuno e non so se mai letto di nessuno. 22 Ma, per confessare il vero, quell'ardore era solo dell'animo; il corpo era ancora debole e invalido e non avevo proprio nessuna fiducia nelle mie forze, tutta la mia speranza era nell'aiuto celeste. 23 Mentre così andavo e mi affrettavo, tratto dal desiderio di te, al di sopra delle forze e dell'età, un'inaspettata morte mi fermò. 24 Perché dovrei temere di dire il vero, anche se incredibile? Non fu una malattia quella, ma una vera morte. Qualcuno dirà che è un'invenzione poetica o un'iperbole inopportuna dare il nome di morte a una malattia o a una perdita di sensi. 25 Ma io non disputo di cose che non conosco; che cosa io sia stato per trenta ore o più non lo ricordo più di quanto ricordi cosa sia stato prima di nascere. 26 Nessun intelletto nell'anima, nessun senso nel corpo, nel quale furono tentati molti e aspri rimedi ed io non sentii nulla di tutto ciò che veniva fatto per me e in me non diversamente da come l'avrebbe sentito una statua marmorea di Policletto o

dell'*Achilleide* era discussa: ci crede Dante, *Purg.*, 21, 93, mentre Petrarca è convinto che Stazio abbia completato entrambe le sue opere, cioè *Tebaide* e *Achilleide* (non si conoscevano allora le *Silvae*). Sulla questione si veda V. De Angelis, *Petrarca, i suoi libri e i commenti medievali ai classici*, «Acme», LII (1999), pp. 70-72 con l'ulteriore bibl. cit. ivi. 22 Petrarca era ancora debole per la malattia su cui vd. *Sen.*, 11, 14, 20 con la nostra nota. 23 Per il male che colse Petrarca nel viaggio e gli impedì di portarlo a termine vd. Berté-Rizzo, *Senili mediche*, 271-272.

Phidie. 27 Nemo denique me nisi defunctum dixit et credidit. Sic apud nos ubique vulgatum, sic Patavi, sic Ferrarie, ubi tunc eram, vulgo creditum, sic devotis tuis, huius rectori urbis et illi cuius in domo iacebam phisicisque suis persuasum fuit; quod tam graviter tulere hi nobiles magnificique viri ut quibus olim multum debui infinitum debeam, neque ipsis modo sed utrique populo, tantus mei obitus utrobique publicus dolor fuit. 28 Neque minus eadem fama Venetias atque Mediolanum et Ticinum urbesque alias ubi amicos habere videor pervagata est, ita ut quidam ex eis ad me visendum sive sepeliendum accurrerint. 29 Quin et sacratissimas aures tuas famam hanc pulsasse auguror; quod ut credam non mei nominis claritas, que nulla est, sed eorum cogit ambitio inexpletaque rabies qui alto opum in pelago sitientes diebus ac noctibus te circumstant tuamque non desinunt infestare clementiam quique, si recolis, ante annos, cum michi casus multo quam nunc levior accidisset, adierunt te certatim beneficia mea, pauca quidem et parva, poscentes, plura licet et maiora quam mereor et que illis plane multa et opima videantur solam hanc ob causam, quod mea sunt: uni adeo sum magnus invidie. 30 Petierunt autem non hec duo tantum que tunc temporis habebam que ve nunc habeo, sed illa quoque que ante longum tempus amicis egentibus sponte concesseram et, quod mirer nisi tam preceps et tam ceca cupiditas sit, illa etiam que nunquam habui, unde effectum ut illis cuncta miscentibus complusculos dies tota curia bullis inefficacibus ebulliret. 31 Neque vero nunc illos segnius egisse crediderim; nam et vigilantissima semper avaritia est et, cum vitia quedam tempore minuantur, hec durando crescit et successibus inardescit. 32 Verum ego talium curas et vitam pariter ac rumores parvifacio, qui mortes hominum somniant sue mortis obliti et quod fede cupiunt impudenter anticipant more vulturum expectantes beneficiis alienis quasi cadaveribus saturari. 33 Ceterorum potius iudiciis fidem do. Quomodo enim tot et talia fallerentur ingenia hominum

27 *illi* corr. Nota *illius* OtCbOnCLNOTVen
dum CbOnCLNO Nota

28 *visendum* OtTVen *visitan-*
 29 *mereor: merear* γ

Fidia. ²⁷ Infine non ci fu nessuno che non mi dicesse e credesse defunto. Questa fu la notizia che si sparse da noi dappertutto, così fu creduto comunemente a Padova, così a Ferrara, dove ero allora, tale fu la persuasione dei tuoi devoti, cioè del signore di questa città e di colui nella cui casa giacevo e dei suoi medici; e questi nobili e magnifici signori se ne addolorarono talmente che io, che a loro da tempo dovevo molto, sono ora debitore in misura infinita, e non solo a loro ma all'uno e all'altro popolo, tanto fu in entrambi i luoghi il pubblico dolore per la mia morte. ²⁸ E la medesima notizia si diffuse non meno a Venezia, Milano, Pavia e altre città dove sembro avere amici, al punto che alcuni di essi accorsero a farmi visita o a seppellirmi. ²⁹ Ché anzi congetturo che questa notizia sia giunta anche alle tue santissime orecchie; a crederlo mi induce non la fama del mio nome, che è nulla, ma l'ambizione e la rabbia mai sazia di coloro che, assetati in un profondo mare di ricchezze, ti circondano giorno e notte e non cessano di molestare la tua clemenza e che, se ti ricordi, anni fa, essendomi occorso un incidente molto più leggero di quello di ora, vennero da te a gara a chiedere i miei benefici, pochi in verità e piccoli, anche se più numerosi e grandi di quanto io meriti e tali che a loro sembrano molti e ricchi per questo solo motivo, che sono miei: a tal punto io sono grande solo agli occhi dell'invidia. ³⁰ E chiesero non solo questi due che avevo allora e che ho ora, ma pure quelli che molto tempo prima avevo concesso spontaneamente ad amici bisognosi e, cosa di cui mi meraviglierei se la cupidigia non fosse così sfrenata e cieca, anche quelli che non ebbi mai, per cui accadde che per la confusione da loro suscitata tutta la curia per un po' di giorni ribollì di bolle inefficaci. ³¹ Né crederei che ora siano stati più tardi ad agire; giacché l'avarizia è sempre molto vigile e, mentre alcuni vizi col tempo diminuiscono, questa con la durata cresce e coi successi si accende di più. ³² Ma io faccio poco conto sia delle preoccupazioni che della vita e delle dicerie di costoro, che sognano le morti altrui dimentichi della propria e che spudoratamente anticipano ciò che desiderano turpemente, aspettando a mo' di avvoltoi di saziarsi dei benefici altrui quasi di cadaveri. ³³ Do fede piuttosto ai giudizi degli altri. Giacché come potrebbero ingannarsi tanti e tali

²⁷ Allude a Francesco Carrara, signore di Padova, la città da cui scrive, e a Niccolò d'Este, signore di Ferrara, nel cui palazzo Petrarca fu trasportato e curato. ²⁹⁻³⁰ Per l'episodio qui rievocato, che avvenne nel 1363, vd. *Sen.* 3, 7, 9 e 9, 2, 35 con le nostre note.

³⁰ I benefici a cui aveva rinunciato in favore di amici erano i canonicati di Lombez e Pisa, quelli ancora suoi l'arcidiaconato di Parma e il diaconato di Padova: vd. Wilkins, *Studies in the life*, pp. 24-25.

expertorum meque oculis cernentium manibusque tractantium? Quoniam igitur quo in statu fuerim neque tunc scivi aliquid neque nunc memini, ignarus mei, cur non aliis de me credam mortuum fuisse testantibus? ³⁴ Fui mortuus et ecce sum vivens suscitante illo qui Lazarum suscitavit; vivo autem iterum moriturus et hoc saltem moriendo didici, que precedunt scilicet aut sequuntur esse posse terrificata et horrenda, mortem ipsam pene nil esse aliud quam leve suspirium aut suavem et profundum somnum et perproprie, ut multa, illud a poeta dictum:

dulcis et alta quies placideque simillima morti.

³⁵ Redivivo sane idem michi qui ante casum fuerat veniendi ad pedes tuos erat animus nec me terrebant medicorum mine una voce firman-
tium nullo modo vivum me Romam esse venturum, quamvis in hoc cum eis plane sentirem, quod, si me in loco aliquo deserto casus ille violentus ac terribilis invasisset, actum erat de me. ³⁶ Sperabam tamen posse vivus pervenire. Illic autem omne, quodcumque michi evenisset, felix faustumque censebam, tum quia benedictio tua michi e corpore hoc migranti non defuisset, ut spero, tum quia, quicquid cardinales tui dicant, ut libet irrideant quodque est odium simulent contemptum, Roma proculdubio sacrosanctissimus mundi locus est, ubi cristianus verus et vivere optet et mori.

³⁷ Quid me ergo detinuit? Non timor hercle, sed debilitas, que tanta est ut non magis Patavum redire quam Romam adire potuissem, nisi quod in navi iacens redii, ubi et domino et omni populo stupori et gaudio multo fui, ita me spectantibus ut hominem a mortuis redeuntem. ³⁸ Hic sum, pater beatissime, non infirmus modo sed mestus quoque, quia honestissimum desiderium meum sperato caruit effectu quodque optimum moliebar implere non licuit, nichil tamen michi conscius: hac in re feci, Cristum testor, quod in me fuit; et sepe mecum in silentio recogitans ita michi accidisse doleo, miror autem minime; cau-

³⁴ Virgilio, *Aen.*, 6, 522

³⁴ *horrenda* OtTVen (cfr. il tit.) *horrida* CbOnCLNO Nota ³⁵ *aliquo loco*
³⁶ *ut libet* OtCLNOTVen *et ut libet* CbOn Nota ³⁷ *ergo om.* γ (cfr. aparato a § 39)

ingegni di uomini esperti che mi vedevano coi loro occhi e mi toccavano con le loro mani? Dunque dal momento che né allora seppi alcunché di quale fosse il mio stato né ora me ne ricordo, perché non dovrei su di me dar retta agli altri che testimoniano che ero morto? ³⁴ Fui morto ed ecco sono vivo, risuscitato da colui che risuscitò Lazzaro; ma vivo per morire di nuovo e questo almeno ho imparato morendo, che ciò che precede o segue può essere terrificante e orrendo, ma la morte stessa non è praticamente altro che un leggero sospiro o un soave e profondo sonno; e molto bene ha detto, come molte altre cose, il poeta:

dolce e profonda quiete e similissima alla tranquilla morte.

³⁵ Redivivo, avevo la stessa intenzione di venire ai tuoi piedi che avevo prima dell'incidente né mi spaventavano le minacce dei medici, i quali affermavano a una sola voce che non sarei in nessun modo arrivato vivo a Roma, sebbene in questo fossi pienamente d'accordo con loro, che se quell'incidente violento e terribile mi avesse colto in qualche luogo deserto, per me era finita. ³⁶ Speravo tuttavia di poter giungere vivo. Lì poi, qualunque cosa mi fosse avvenuta, la stimavo felice e fortunata, sia perché non mi sarebbe mancata, come spero, la tua benedizione mentre lasciavo questo corpo, sia perché, qualunque cosa dicano i tuoi cardinali, irridano come vogliono e fingano essere disprezzo quello che è odio, Roma è senza dubbio il luogo più sacrosanto del mondo, dove un vero cristiano deve desiderare di vivere e di morire.

³⁷ Che dunque mi trattenne? Non la paura, per Ercole, ma la debolezza, che è tanta che non solo non avrei potuto andare a Roma ma neanche tornare a Padova, se non fosse che ci tornai giacendo in nave; e qui fui causa di molto stupore e gioia al signore e a tutto il popolo, che mi guardavano come uno che tornasse dai morti. ³⁸ Qui sono, beatissimo padre, non solo infermo ma anche mesto, perché il mio onestissimo desiderio non ha avuto l'effetto sperato e non mi è stato concesso di portare a compimento la mia impresa migliore; e tuttavia non mi rimprovero nulla: in questo, chiamo Cristo a testimone, ho fatto quel che era in me; e spesso, ripensando fra me e me in silenzio, mi dolgo che mi sia andata così, ma non me ne meraviglio per niente; giac-

³⁴ Cfr. *TM*, 2, 51 «Che altro ch'un sospir breve è la morte?» (Baglio, *Presenze*, p. 84 n. 11). Per la parentela fra sonno e morte cfr. *Sen.*, 4, 4, 8 con la nostra nota.

sam enim scio: non eram dignus te videre. ³⁹ Tibi vero, cristianorum pater, corpore atque animo nunc affusus supplico ut impotentie mee parcas meque inter ultimos servos tuos numerare digneris, quamvis inutilem et ignotum. Is qui te sibi vicarium legit in terris diu sospitem tanto servet officio teque hinc sero digredientem celesti sede recipiat.

Patavi, VIII Idus Maii.

³⁹ vero: ergo γ (cfr. apparato a § 37) pater: patri γ nunc om. γ Maii (-dii N) CbLNTCVen Maias OnO Nota Maii. *Inutilis sed fidelis servus tuus Franciscus Petrarca recommendationem humilem ad pedes; vix nomen meum potui subscribere ut adhuc me vivum scires* (soscrizione segnalata per la prima volta da M. Berté, *In margine a uno Svetonio di Petrarca* [Oxford, Exeter College, 186], in *Petrarca, l'Umanesimo e la civiltà europea, Atti del Convegno internazionale Firenze 5-10 dicembre 2004*, a c. di D. Coppini, Firenze 2012 = «Quaderni petrarcheschi», XV-XVI, 2010 [ma 2012], pp. 756-758).

ché so la causa: non ero degno di vederti. ³⁹ Prostrato ora col corpo e coll'animo di fronte a te, padre dei cristiani, ti supplico di perdonare la mia impotenza e di degnarti di annoverarmi fra i tuoi ultimi servi, per quanto inutile e sconosciuto. Colui che ti scelse come suo vicario ti conservi a lungo sulla terra salvo per così grande ufficio e quando te ne andrai tardivamente da qui ti accolga nella sede celeste.

Padova, 6 maggio.

APPENDICE

Data e testo γ dell'epistola 7.

Sia γ che α datano la lettera da Pavia: quanto al giorno, α dà XVIII Kal. Decembris, cioè 14 novembre, mentre i due testimoni di γ da me utilizzati (si veda quanto si è detto sulla 'raccolta parmense' o 'di Donato Albanzani' nell'Intr. al I vol., p. 21), pur concordando su XVIII, omettono Kal. e Parm inserisce *mensis* davanti a Decembris.

Lasciando per il momento da parte il problema della discordanza fra γ e α circa il giorno e il mese in cui la lettera fu scritta, proviamo a stabilirne l'anno. Il testo γ , che fu reso noto da Piur nel 1928¹, fornisce un indizio cronologico importante là dove dice che Giovanni Malpaghini «hac ipsa hora petiit licentiam Romam eundi». Siamo sicuramente in epoca posteriore al primo infelice tentativo di fuga al quale si accenna poche righe prima («quem michi labor famesque reddiderant»). Nella raccolta delle *Senili* Petrarca ha collocato subito dopo questa letterina le due commendatizie da lui scritte per il giovane in partenza, una a Francesco Bruni e l'altra a Ugo da Sanseverino. Nessuna delle due è datata. *Sen.*, 11, 8 è certamente posteriore al 20 ottobre 1367, data dell'ingresso del pontefice a Roma, perché Bruni è appunto a Roma. Un indizio cronologico ulteriore è dato dall'indicazione che Malpaghini era stato con Petrarca «triennium et amplius». La data in cui Malpaghini entrò in casa di Petrarca si ricava dalla *Fam.* 23, 19 a Boccaccio del 28 ottobre 1364, che dice che era arrivato «anno exacto post discessum tuum» (§ 1). Nel 1363 Boccaccio aveva fatto visita a Petrarca a Venezia per circa tre mesi (*Sen.*, 3, 1, 164 «mei desiderium... trimestri presentia iam lenitum») giungendo probabilmente in aprile (Wilkins, *Later years*, p. 56): dunque sarebbe ripartito a fine giugno (certamente dopo il 23, data di una sua lettera a Nelli da Venezia) o in luglio (Wilkins, *Later years*, p. 59). Di conseguenza Malpaghini dovrebbe essere arrivato da Petrarca o alla fine di giugno o nel luglio del 1364. Nella stessa lettera al § 6 l'espressione «Iam ante biennium ad me ve-

¹ In Burdach-Piur, *Briefwechsel*, pp. 358-359 (Piur traeva il testo dal Riccard. 873, un apografo di Parm).

nit, venissetque utinam maturius! sed per etatem non multo ante potuisset» sembra confermare questa datazione: l'estate del 1364 è appunto poco più di un biennio prima della data della lettera stessa. Allora la 11, 8 va collocata un po' dopo l'estate del 1367.

Nella 11, 9 abbiamo un indizio cronologico là dove Petrarca dice di essere riuscito faticosamente a trattenere Malpaghini «iam per anni spatium» (§ 4): questo anno dovrà farsi decorrere o dalla prima subitanea decisione di quest'ultimo di lasciare il servizio di Petrarca, il 21 aprile 1367 (vd. *Sen.*, 5, 5) o piuttosto, con Wilkins, *Later years*, pp. 145-146, dal suo ritorno a Pavia alla fine di maggio 1367 dopo il primo disastroso tentativo di fuga (vd. *Sen.*, 5, 6): quindi la lettera andrà collocata o alla fine di aprile 1368 o, più probabilmente, nel maggio (o al più tardi giugno) di quello stesso anno. Ma nell'estate del 1368 si compivano quattro anni da che Malpaghini era entrato in casa Petrarca e quindi l'indicazione «triennio et amplius» della 11, 8 è incongrua con la data ricavabile dall'affermazione della 11, 9 di essere riuscito a trattenere il giovane «iam per anni spatium». È giocoforza concludere che le due commendatizie non sono state scritte nello stesso momento e che la 11, 8 è di qualche tempo anteriore alla 11, 9. Dato che la 11, 8 è una raccomandazione per Roma, essa potrebbe benissimo essere contemporanea alla 11, 7 in cui si dice che Malpaghini «hac ipsa hora petiit licentiam Romam eundi»: l'indicazione «triennio et amplius» si accorda infatti benissimo con la data 14 novembre (α) o 18 dicembre (γ) della 11, 7 se ipotizziamo che l'anno sia il 1367: Malpaghini a quella data era in casa di Petrarca da tre anni e qualche mese. Il quadro potrebbe essere questo: dopo circa sei o sette mesi dalla prima fuga Malpaghini è ripreso dalla mania di partire e chiede licenza a Petrarca di andare a Roma, dove nel frattempo si è trasferita la sede pontificia (la prima fuga era stata in direzione di Avignone): Petrarca gli scrive allora una raccomandazione per Bruni. Poi riesce ancora a trattenerlo (*Sen.*, 11, 9, 4 «Hunc ego impetum iam per anni spatium non sine ingenio ac labore continui»), e si arriva così alla definitiva partenza nel giugno del 1368, quando Petrarca gli scrive anche la seconda commendatizia per l'eventualità che decida di recarsi in Calabria a studiare il greco.

Lascio da parte nella mia argomentazione sulla data della partenza del giovane ravennate la postilla petrarchesca nell'*Iliade*, Par. Lat. 7880. 1 «Domi scriptus, Patavi ceptus, Ticini perfectus, Mediolani illuminatus et ligatus anno 1369». Oggi unanimemente si ritiene che la trascrizione dei due poemi omerici nei Par. lat. 7880.1-2 sarebbe stato l'ultimo lavoro eseguito da Malpaghini per Petrarca subito prima della sua definitiva partenza e quindi da questa postilla si potrebbe dedurre che egli lasciò Petrarca quando entrambi si trovavano a Pavia («Ticini per-

fectus»). Ma l'identificazione del copista dei due poemi omerici col giovane ravennate mi sembra questione da rimettere *sub iudice*, come ho argomentato in una relazione tenuta al convegno «Palaeography, humanism and manuscript illumination in Renaissance Italy: a conference in memory of A. C. de la Mare» presso il Warburg Institute e il King's College a Londra il 17-19 novembre 2011 (la mia relazione sarà pubblicata negli *Atti*).

Il testo precanonico e canonico della 11, 7 coincidono nella data del luogo, che è quindi fuori di ogni dubbio: la lettera è stata scritta da Pavia. Questa indicazione va ora messa a confronto con le differenti date offerte dal testo precanonico e da quello canonico. Nel 1367 Petrarca era ancora certamente a Pavia il 9 novembre quando scrive da lì a Tommaso del Garbo la *Sen.* 8, 3. In essa alla fine si accenna a un'imminente partenza. Questo mi induce a propendere fra le due date per quella del 14 novembre, che è più vicina alla data della 8, 3, anche se purtroppo non abbiamo elementi certi sugli spostamenti di Petrarca nel mese successivo e quindi è teoricamente possibile che, nonostante il cenno alla partenza che si è detto, il 18 dicembre, data offerta da γ , fosse ancora a Pavia. Osservo tuttavia che, data l'identità del numero con quello trádito dal testo α e tenuto conto dei numerosi errori che stringono insieme LrParm (si veda in questa stessa lettera *utere* per *iure*), è facile pensare a caduta meccanica di *Kal.* nel loro comune capostipite (un indizio potrebbe essere anche la discordanza fra *Decembris* di Lr e *mensis Decembris* di Parm) e ridurre alla stessa data missiva e testo canonico col semplice supplemento di *Kal.* nel testo γ . Il 14 novembre, come ho detto, appare più plausibile per la maggiore vicinanza alla 8, 3, che annuncia un'imminente partenza con la quale ben si accorda l'accenno nella 11, 7 all'imminente ritorno alla casa di Venezia.

Alla data 14 novembre 1367 che abbiamo ricostruito sulla base di questa rete di indizi non si oppone la collocazione della lettera nel libro XI. Le lettere 1-5 si susseguono in ordine cronologico e sono tutte scritte a Padova nel 1368, due in luglio, due in ottobre, una il 9 novembre. Segue la 11, 6 senza data e non databile in base ad alcun elemento interno. Poi vengono le tre lettere di cui ci stiamo occupando e poi ancora una lettera senza alcuna indicazione di data, la consolatoria a Lombardo per la morte del padre (11, 10), che, come osserva Wilkins, *Eight years*, p. 276, potrebbe essere anche una lettera di qualche tempo prima collocata in questo punto per accostarla alla 11, 11, pure a Lombardo, che è del 19 novembre 1370. Le 11, 12-13 sono scritte entrambe da Padova, rispettivamente il 1° gennaio e il 24 aprile 1369, la 11, 14 è scritta da Arquà il 1° novembre 1370, le 15-16, entrambe da Padova, sono rispettivamente dell'8 ottobre e del 24 dicembre 1369, la

11, 17, da Padova, è dell'8 maggio 1370. Come si vede, il rigoroso ordine cronologico cessa dopo la 11, 5. È possibile che Petrarca abbia accostato alla 11, 9, che abbiamo assegnato al giugno 1368 e che apparterrebbe quindi allo stesso anno delle prime cinque lettere del libro, due lettere dell'anno precedente per comporre un piccolo trittico collegato alla partenza di Malpaghini. Con la datazione qui proposta la 11, 7 sarebbe il primo documento del rapporto di Petrarca con Antonio, anteriore sia alla morte del fratello Solone nell'estate del 1368, di cui Petrarca consola Donato nella 10, 4 del 16 settembre, sia alla visita dello stesso Antonio a Petrarca ricordata nella 10, 5 del 3 ottobre 1368.

Faccio seguire il testo γ di *Sen.*, 11, 7 riportando in apparato, per agevolare il confronto, anche le varianti del testo α.

Fili carissime, literulam tuam, perbreuē neque te maiorem sed etatule et corpusculo tuo parem, ingenii rudimentum, stili tui primitias, libens vidi. 2 Et ita fac: experire, nitere, et assurge. Non fructificat in autumnō arbor que vere non floruit. 3 Scribe, lege, meditare, addisce, stude, ut doctus sed multo maxime ut vir bonus et quotidie te melior fias. 4 Et cave ne sine diurno lucro aliquo te vesper inueniat, ita ut breui et illi qui te genuit gaudio et michi qui te diligo esse possis auxilio. 5 Ille enim a quo auxilium sperabam, qui post me venit, ante me factus est de milite dux, de discipulo magister; quem michi labor famesque reddiderant et iterum vanitas atque insolentia eripiunt. 6 Suarum opinio rerum ingens: hac ipsa hora petiit licentiam Romam eundi. Iure id quidem: neque enim minores urbes tantum incolam merentur. 7 Michi vero curam abstulit reddendi eum patri tuo a quo illum acceperam, quod, cum primum venete domus limen attigissem, facere meditabar. 8 Eat ergo dexteris avibus! Vix unquam febrem tam letus amiserim. Vale et utrumque iubeas salvere parentem.

Ticini, XVIII <Kal.> Decembris.

γ = LrParm TIT. om. LrParm *Ad Antonium Donati appenninigenē filium*
 α 1 *carissime* om. α *neque: neque ut ita dixerim* α *stili: et stili* α
 2 *ita: ita precor* α *experire: exerce animum, experire* α *nitere: enitere* α
 Non... *floruit: Non videbit autumnus rami fructum cuius flores ver non vidit* α
 5 *factus est: factus est opinione saltem sua* α 5-8 *quem michi... amiserim* om.
 α *eripiunt* Rizzo *eripit* Piur *eripitur* ParmLr; è anche possibile che *eripitur* sia errore d'autore per interferenza di un costruito alternativo come *vanitate atque insolentia eripitur* 6 *Iure* Rizzo: *utere* ParmLr 8 XVIII Kal. Decembris
 α XVIII^a Decembris Lr XVIII mensis Decembris Parm

LIBER DUODECIMUS

*1.

Ad I o h a n n e m p a t a v i n u m , phisicum insignem, de quibusdam consiliis medicine.

Obtulisti michi materiam iocandi in malis. Ludit apud Ciceronem vir egregius in morte; ego, nondum quidem in morte sed in morbo gravi ac multiplici et nescio quam vicinus morti, ludam tecum. ² Non soleo disputare de incognitis, ut multi qui dum videri sapientes cupiunt insipientiam detegunt omniaque, ut ait Comicus, intelligendo faciunt ut nichil intelligant. ³ Quomodo ego qui medicine nunquam oculos seu aures, ne dicam animum, applicui, imo qui prosperrima ad hoc tempus fretus valitudine, verum ut fatear illud studium velut michi supervacuum neglexi et non quidem artem ipsam sed artifices parvpendi, preter aliquot raros quos dilexi quoniam veri michi medici viderentur, quomodo, inquam, talis ego cum principe medicorum huius temporis aut unico aut uno ex paucis disputarem de rebus ad

¹ Cicerone, *Tusc.*, 1, 96: «Lusit vir egregius (sc. Theramenes) extremo spiritu»
² Terenzio, *Andr.*, 17

$\gamma = P$, testo autografo della missiva riprodotto in F. Petrarca, *Epistole autografe*, a cura di A. Petrucci, Padova 1978: abbiamo ricollazionato P sulla base della riproduzione di Petrucci giovandoci anche della sua trascrizione e delle notizie date nella prima fascia di apparato; in particolare avvertiamo che l'autografo presenta i margini danneggiati con caduta di parte di testo nelle aggiunte marginali, di cui non abbiamo dato conto: rinviando per questo e altri dettagli all'apparato di Petrucci. A testimonianza del lavoro compiuto da Petrarca sul testo della missiva indichiamo in apparato, come per R nella *Sen.* 9, 1, le numerosissime riscritture in rasura e le aggiunte marginali e nell'interlinea di P, che solo raramente correggono errori di trascrizione dalla minuta, ma il più delle volte sono varianti redazionali (in questi casi non ci serviamo della sigla γ perché facciamo riferimento agli aspetti materiali del testimone). Nelle grafie ci siamo attenute all'autografo. ³ *seu aures* in mg. P

LIBRO DODICESIMO

*1.

A Giovanni da Padova, medico insigne, su alcuni consigli della medicina.

Mi hai offerto materia di scherzo nei mali. Presso Cicerone un uomo egregio scherza in punto di morte; io, non ancora in punto di morte, ma in una malattia grave e molteplice e non so quanto vicino alla morte, scherzerò con te. ² Non sono solito disputare di cose che non conosco, come molti che mentre desiderano sembrare sapienti svelano la loro ignoranza e pretendendo di capire tutto, come dice il Comico, finiscono col non capire niente. ³ In che modo io che non applicai mai alla medicina gli occhi o le orecchie, per non dire l'animo, che anzi, sostenuto fino a questo momento da una floridissima salute, a dire il vero trascurai quello studio come per me superfluo e tenni in poco conto non l'arte stessa ma gli artefici, tranne pochi rari che amai perché mi sembravano veri medici, in che modo, lo ripeto, io in tali condizioni potrei disputare di cose che spettano al medico col principe dei medici

A Giovanni Dondi dell'Orologio (su cui vd. T. Pesenti, in *DBI*, XLI, pp. 96-104 e Berté-Rizzo, *Senili mediche*, p. 253 e n. 1 con la bibl. data ivi), Arquà, 13 luglio 1370. Le due lettere al Dondi che costituiscono il libro XII e l'unica conservata del Dondi (la risposta a 12, 1) sono state da noi edite criticamente e con note di commento più ampie rispetto alle presenti in Berté-Rizzo, *Senili mediche*, pp. 301-364. Nelle note seguenti con 'Dondi, *Epist.*' rinviamo ai paragrafi della nostra edizione in *Senili mediche*, pp. 321-337. Per la malattia di Petrarca che ha originato questo scambio epistolare vd. Berté-Rizzo, *Senili mediche*, pp. 270-279. ³ Segnaliamo che *raros* compare, oltre che nell'autografo della missiva (*P*), nel solo codice *T*, mentre tutti i testimoni della raccolta canonica hanno *viros*. In gotica *viros* e *raros* sono quasi identici e, una volta prodottosi l'errore, *viros* apparentemente funzionava benissimo; senza la testimonianza di *PT* avremmo perso l'eco di un motivo importante per Petrarca, quello della *raritas* dei veri medici.

medicum spectantibus? 4 Non disputatio ergo sed ludus instituitur, ut tantisper et tu curas meas rideas et ego malorum presentium obliviscar ac morborum, qui me «agmine facto», ut Satyricus ait, circumsiliunt et infestant.

5 Misisti michi plenam fidei epistolam, plenam sollicitudinis, plenam artis quam professus es, cui, quantum ego arbitror, nil adderet Ypocras, nil demeret, nil mutaret. 6 Quidni autem ille consiliis tuis acquiesceret cuius e fontibus hausta sunt, cum ego horum inscius et contemptor in multis tamen ratione victus acquieverim? 7 Scribis pro remedio status mei, etsi non omnimoda, at aliquali mutatione vite seu victus soliti opus esse. 8 Quod quidem sine contradictione concesserim; habet enim etas quelibet sua, ut animi, sic et corporis alimenta et sicut studia puerorum non conveniunt senibus, sic nec cibi omnes. 9 Ita suum hoc distinxit opificium natura ut unaqueque pars preclari, licet fragilis caducique, operis suis pro varietate temporum sit fulta presidiis. 10 Et ut doctus architectus in eadem domo estivas et hibernas ac reliquis anni partibus suas cuique distribuit mansiones, sic natura solers ac provida in eodem homine varias statuit etates et cuique sua quedam propria et attributa constituit. 11 Primum ver etatis infantiam ac pueritiam voco; has adolescentia sequitur, quasi ver preceps et estati proximum, et quamvis nulla etas vanior, nulla inconsultior, nulla in libidinum irritamenta proclivior, hanc tamen illa quam estatem vite dixerim, iuventa consequitur, non iam florida, virens tamen, et non quidem tam ventosa seu mobilis, sed maioribus cupidinum atque irarum ignibus estuans. 12 Hanc subit etas ista maturior, senectus, a sexagesimo anno, ut Augustino videtur, incipiens, quanquam aliis aliter visum sit. 13 Similis hec autumno et tranquillior cunctis et lenior et legendis fructibus retroacti temporis aptior, evo consumptis et virtutum studio domitis estibus pas-

4 Giovenale, 10, 218-219 «circumsilit agmine facto / morborum omne genus»
12 Agostino, *Divers. quaest.*, 58 (ed. A. Mutzenbecher, Turnholti 1975, p. 107);
cfr. *Sen.* 2, 1, 128-134 e 8, 1, 28

5 *nil*¹: -il in ras. P (segue ras. di c. 2 lett.) *nil*² in ras. P (segue ras. di c. 2 lett.)
nil mutaret: segue ras. di c. 6 lett. in P 8 *et*² in ras. P 9 *fragilis*
in ras. P *caducique*: -que in ras. P 10 *varias* in ras. P 11 *voco* in ras. P
P *proclivior* in ras. P 13 *cunctis... legendis* in ras. P

di questo tempo o unico o uno fra pochi? ⁴ Quella che qui si istituisce non è dunque una disputa ma uno scherzo, perché per un po' tu rida dei miei affanni ed io mi dimentichi dei mali presenti e delle malattie, che «a ranghi serrati», come dice il Satirico, mi assediano e mi molestano.

⁵ Mi hai mandato una lettera piena di fede, piena di sollecitudine, piena dell'arte che professi, a cui, per quel che credo, Ippocrate nulla aggiungerebbe, nulla toglierebbe, nulla cambierebbe. ⁶ Perché mai non dovrebbe approvare i tuoi consigli lui che ne è la sorgente, quando io ignorante e spregiatore di queste cose ne ho tuttavia approvati molti vinto dalla ragione? ⁷ Scrivi che per rimediare al mio stato è necessario un cambiamento della vita o del vitto solito, se non totale, almeno in certa misura. ⁸ Il che te lo concederei senza contraddittorio; ogni età ha i suoi alimenti, come dell'animo, così anche del corpo, e come le attività dei fanciulli non si addicono ai vecchi, così neanche tutti i cibi. ⁹ La natura ha distinto questa sua fabbrica in modo che ogni parte dell'opera illustre, anche se fragile e caduca, sia sostenuta dai suoi presidi a seconda dei vari tempi. ¹⁰ È come il sapiente architetto distribuisce nella stessa casa camere per l'estate e per l'inverno e per ciascuna delle altre parti dell'anno, così la natura solerte e provvida ha stabilito nel medesimo uomo varie età e ha assegnato a ciascuna cose sue proprie e specifiche. ¹¹ Chiamo primavera dell'età l'infanzia e la fanciullezza; a queste segue l'adolescenza, quasi primavera declinante e vicina all'estate, e sebbene nessuna età sia più vana, nessuna più inconsulta, nessuna più incline agli eccitamenti della libidine, la segue tuttavia quella che direi estate della vita, la gioventù, ormai non più fiorita, tuttavia verdeggiante, e non così vana o instabile, ma ribollente di maggiori fuochi di passioni e di ire. ¹² A questa succede quest'età più matura, la vecchiaia, che comincia, secondo l'opinione di Agostino, dal sessantesimo anno, sebbene altri abbiano altre opinioni. ¹³ Questa è simile all'autunno ed è la più tranquilla e moderata di tutte e la più adatta a cogliere i frutti delle età trascorse, una volta consumati dal tempo e domati dalla pratica delle virtù gli ardori del-

¹⁰ Dotti rinvia a Palladio, 1, 9 «De hibernis et aestivis mansionibus» e Vitruvio, 6, 4. ¹¹⁻¹⁴ Il paragone fra età della vita e stagioni dell'anno viene da Ovidio, *Met.*, 15, 199-213; cfr. anche Cicerone, *Cato*, 70.

¹¹ *P* ha un segno di interpunzione fra *tamen* ed *illa*, mentre nessuna pausa è segnata fra *illa* e *quam*; il che induce a preferire, fra le due interpunzioni teoricamente possibili (*illa quam estatem vite dixerim, iuventa* o *illa, quam estatem vite dixerim, iuventa*), la prima unendo strettamente *illa* alla relativa anziché a *iuventa*.

sionum. 14 Ultima est hiems senii, iners, frigida, et quietis appetens et caloris, quam quedam tamen magna olim et prefervida ingenia concallescere coegerunt; de quo nunc agere longum est. 15 Ut igitur has etates – quod de tribus expertus sum de quarta auguror – studiis atque exercitiis distinctas fateor, sic et cibis et alimentis arbitror.

16 Ecce autem ut causam ego tuam adiuvo et quod breviter stringis latius explico. 17 Ubi unum interfatus, pergam quo disposui; quod tu quidem non pro adulatione publica, sed pro veritate et pro nostra singulari amicitia dictum crede, obsecro. 18 Quicquid igitur Ypocrati aut Esculapio, id et tibi crederem, et fortasse plus aliquid, quia quem summis arte ac scientia parem reor, fide et caritate superiorem scio. 19 Quamobrem, siquid aliter ac tu dixerō aut si adversari videar aut si adverser, feres amico animo meque non tibi sed his quos modo dicebam medicine repertoribus adversatum finges.

20 Iam primum illud certum habeo, non aliter tibi salutem meam quam tuam propriam cordi esse; neque illud minus michi persuadeo, eorum que a maioribus vestris scripta sunt nil tibi prorsus incognitum, quin et aliqua forsā ingenio te illis ac studio adiecisse: nulla hinc questio, nulla repugnantia.

21 Illud in dubium venit, an cuncta que illis exciderint, quasi divino ore prolata, sic fidem mereantur ut contra sentire nefas sit. 22 Et Ypocratem quidem purum hominem, Esculapium vero deum habitum, non apud suos tantum sed apud nostros etiam, novi, a maiori tamen fulminatum deo. 23 Neque vero sum nescius, si tuorum te auctorum dictis uti patiar, quicquid voles nullo negotio probaturum; sed in causa propria testimonia sunt suspecta domestica. 24 Scio aliquos, dum de veritate aut falsitate discipline cuiuspiam altercantur, in medium adducere solitos

14 *et*³ in ras. P 16 *Ecce... stringis* in ras. P 16 *explico* in mg. P 19
dixero: dixero (canc.) *dixero* P *si*² om. P 24 *aut* in ras. P

le passioni. 14 L'ultima è l'inverno della decrepitezza, inerte, freddo, desideroso di quiete e di calore, età che tuttavia un tempo grandi e fervidissimi ingegni costrinsero a riscaldarsi; ma di questo sarebbe lungo trattare ora. 15 Come dunque ammetto che queste età – congetturo della quarta quello che ho sperimentato di tre – sono distinte per attività ed esercizi, così ritengo lo siano anche per i cibi e gli alimenti.

16 Ecco che reco puntelli alla tua causa e quello che tu raccogli in breve lo dispiego più ampiamente. 17 A questo punto proseguirò verso la meta che mi sono prefisso dopo aver premesso una cosa che ti prego di credere detta non per adulararti pubblicamente ma per la verità e per la nostra singolare amicizia. 18 Dunque sono disposto a credere a te quanto a Ippocrate o a Esculapio, anzi forse anche di più, perché, ritenendoti pari ai sommi per arte e scienza, ti so superiore per fede e amore. 19 Perciò, se dirò qualcosa di diverso da te o se sembrerò oppormi o se mi opporrò, lo sopporterai con animo amico e fingerai che io mi opponga non a te ma a questi inventori della medicina che ho detto or ora.

20 Come prima cosa sono certo che la mia salute ti sta a cuore non altrimenti che la tua propria; e sono non meno persuaso che di quello che i vostri predecessori hanno scritto non ti è ignoto assolutamente nulla, che anzi forse vi hai aggiunto qualcosa con l'ingegno e lo studio: da qui nessuna questione, nessuna opposizione.

21 Quello che metto in dubbio è se tutto ciò che è uscito di bocca a loro, quasi pronunciato dalla bocca di un dio, meriti tale fede che sia un delitto avere opinione contraria. 22 So che Ippocrate fu ritenuto un uomo puro ed Esculapio addirittura un dio, non solo presso i suoi ma anche presso i nostri, e tuttavia fu fulminato da un dio maggiore. 23 Né d'altra parte ignoro che, se consentirò che tu ti serva delle affermazioni dei tuoi autori, dimostrerai quello che vorrai senza nessuna fatica; ma quando uno difende la propria causa i testimoni di casa sono sospetti. 24 So che alcuni, quando si disputa della verità o falsità di una qualche disciplina, sono soliti addurre gli autori di quella stessa arte

14 L'allusione è a vecchi illustri che non interruppero le loro attività anche in età avanzatissima, un tema su cui Petrarca torna più volte nelle sue opere adducendo esempi (vd. Berté-Rizzo, *Senili mediche*, p. 303). Cfr. anche *Sen.*, 12, 2, 206-207. Più oltre, ai §§ 208-212, Petrarca tiene presenti soprattutto due capitoli del libro VIII di Valerio Massimo, 7 e 13, in cui sono addotti numerosi esempi di vecchi illustri che rimasero efficienti e in piena attività fino alla vecchiaia avanzata.

22 Cfr. Plinio, *Nat.*, 29, 3. «Nostris» indica qui i latini contrapposti ai greci.

23 Sulla non validità dei *testimonia domestica* cfr. *Sen.*, 5, 3, 63 con la nostra nota. A questo argomento risponde Dondi, *Epist.*, 13 sgg.

eiusdem ipsius artis auctores, quorum de fide questio prima est. 25 Quod michi non mediocre in disputando vitium videtur, ad probandum quod velis id afferre quod non possis quia non constet, et dubium, ut sic dicam, per ambiguum probare. 26 Non recipio fidei testem ancipitis, laudatum licet inter suos.

27 Procedo autem. Dicis et quasi fundamentum consilii tui ponis etatem simulque naturam meam lapsu temporis immutatam. 28 Itaque me prorsus philosophico monitu respicere ad etatem iubes. 29 In quo plane mecum sentis et id dicis verbo quod ego rebus experior. 30 Iuvat enim nunc etiam causam tuam agere. 31 Magnus est, amice, imo inextimabilis vite cursus, dicam melius volatus; «volat enim etas» inquit Cicero. 32 Adderem hercle, si scirem, ad volatum aliquid. Nulla hirundo, nullus sic volat herodius, ut vite nostre dies volant. 33 In illis enim motus alarum internoscimus et spatia et progressum et appropinquantes termino et iamiam perventuros cernimus; 34 in nobis autem, nisi forsitan aliquibus, hisque perpaucis et celesti preditis ingenio atque animo, nil omnino, nisi nos inopinantes ac stupidos pervenisse. 35 Quocirca volatum hunc etatis non avis volatui similem recte quis dixerit, sed sagitte, quam non arcus impulerit sed balista. 36 Que si tam bene iuvenibus nota essent quam sunt senibus, et illius etatis honestior atque innocentior vita esset et huius recordatio gratior atque iocundior. 37 At nunc cecam et improvidam adolescentiam rapidamque iuventam longioris vite spes in scelera et probra multa precipitat, que tum demum, dum cavari nequeunt nec iam aliter quam penitentia et lacrimis dilui, experrecta serum conspicit senectus et fallaci quorsum spei fidendum esset intelligit. 38 Distinguimus etates pro varietate sententiarum, quod ipse ego nunc, ut vides, feci, et quod in frustra dividimus magnum esse aliquid ostendimus. 39 Hinc spes longas et telas inexplicabiles ordimur et ingenia rerum difficilium iacimus fundamenta proponimusque animis perpetuam iuventutem ac felicitatem, cras futuri senes ac miseri. 40 Non

28 Seneca, *Epist.*, 25, 1 «Respice aetatem eius»

31 Cicerone, *Tusc.*, 1, 76

25 *possis quia non* in mg. P 29 *rebus: rebus ipsis* γ 30 *Iuvat... agere* in mg. P
 35 *Quocirca... balista* in mg. P 38 *ut* in interl. P *magnum esse: esse magnum* γ

sulla cui attendibilità verte in primo luogo la questione. ²⁵ E questo a me sembra difetto non piccolo nel disputare, per provare quello che vuoi, recare ciò che non puoi perché è proprio il punto su cui non si è d'accordo, e per così dire provare ciò che è dubbio attraverso ciò che è ambiguo. ²⁶ Non accetto un testimone la cui attendibilità sia incerta, per quanto lodato fra i suoi.

²⁷ Ma vado avanti. Dici e poni quasi a fondamento del tuo consiglio che la mia età, e insieme la mia natura, è mutata col passar del tempo. ²⁸ Perciò mi imponi con un ammonimento in tutto filosofico di tener conto dell'età. ²⁹ Nel che sei del tutto d'accordo con me e dici a parole ciò che io sperimento nei fatti. ³⁰ Mi piace infatti anche ora difendere la tua causa. ³¹ Assai veloce, amico, così veloce da non poter essere misurata è la corsa, o per meglio dire il volo della vita; «l'età infatti vola» dice Cicerone. ³² Aggiungerei, per Ercole, qualcosa al volo, se sapessi che cosa. Nessuna rondine, nessun airone vola così come volano i giorni della nostra vita. ³³ In quelli infatti discerniamo il battito delle ali, gli spazi, l'avanzare, li vediamo avvicinarsi alla meta ed esser lì lì per arrivarci; ³⁴ in noi invece, se non forse in alcuni, e questi pochissimi e dotati di celeste ingegno e animo, assolutamente niente, se non che, senza aspettarcelo e sbalorditi, ci siamo arrivati. ³⁵ Perciò questo volo dell'età si potrebbe giustamente dire simile non al volo di un uccello ma a quello di una freccia, scagliata non da un arco ma da una balestra. ³⁶ E se queste cose i giovani le sapessero tanto bene quanto i vecchi, la vita di quell'età sarebbe più onesta e innocente e più gradito e lieto ne sarebbe il ricordo in vecchiaia. ³⁷ Invece la speranza di una lunga vita fa precipitare l'adolescenza cieca e imprevedente e la gioventù impetuosa in molti delitti e peccati; e solo alla fine, quando non si può più starne in guardia e non si può ormai lavarli via se non con il pentimento e le lacrime, la vecchiaia tardivamente desta li vede e comprende quanto ci fosse da fidarsi di quella fallace speranza. ³⁸ Distinguiamo le età in rapporto alle varie opinioni (come vedi, l'ho fatto anch'io or ora) e mostriamo esser qualcosa di grande ciò che dividiamo in pezzi. ³⁹ Quindi tessiamo lunghe speranze e tele intricate, gettiamo fondamenta ingenti di cose difficili e ci immaginiamo che la gioventù e la felicità saranno perpetue mentre domani saremo vecchi e miseri. ⁴⁰ Non che

³⁸ Cfr. *Secr.*, p. 248: «angustissimam etatem alii in quattuor, alii in sex particulas aliique in plures etiam distribuunt; ita rem minimam, quia quantitate non licet, numero tentatis extendere» con la nota di Fenzi a p. 391 e Rico, *Vida u obra*, p. 361 e n. 380. Nei §§ 11-15 Petrarca ha diviso la vita in quattro parti. ³⁹ Per *spes longas* cfr. Orazio, *Carm.*, 1, 11, 6-7. Questa ode è riecheggiata anche più avanti, § 178.

quod per se miseram senectutem dicam, sed felicem potius, nisi preteritarum etatum delusa esset erroribus. 41 Neque vero vel sic miseram, modo assurgat et discussis inanibus sapientiam et veras opiniones iuxta platoniam sententiam extrema quamvis etate percipiat. 42 Quod si philosophis visum est, quid videri nobis debet, quibus et sapientiam et virtutem et salutem assequi sine curiositate aut labore nimio, qualis illorum fuit, sobrio animi dolore pioque gemitu datum est? 43 Illa vere misera est senectus que hinc fragilitate corporea, ut mea nunc, morbisque senilibus, hinc petulantia iuvenili, quam Deus a nobis longe faciat, et turbidis motibus quatitur animorum. 44 Sed redeo ad errores iuvenum et spes vanas. Quid his enim, queso, non liceat, quibus nemo obstat, omnes favent, non vulgus modo sed humanum genus? 45 Ceterum fallant sese homines ut libet: totum hoc quod distinguimus, quod multiplicamus, quod extendimus nichil est. 46 Proinde hic est ille etatis nostre rapidissimus volatus, de quo nemo cogitat, nemo non loquitur. Nemo, inquam, cogitat, nisi in finem, quando in tergum versus et exacta remetiens somniasse quodammodo se extimat, non vixisse.

47 Mutari autem cum etate hominem quis non sentit? Aut quis est qui negare audeat? 48 Adhuc quidem causam tuam munio. 49 Cedunt annis arces marmoree, nedum terreus homuntio ex contrariis compactus humoribus; cedunt menia fortissimarum urbium: 50 nonne vides ut Babilon illa vetus interiit, Troia corruiet et Carthago? 51 Quibus duabus non tam anni nocuere quam ignes et gladii et arietes. 52 Chorintus et Siracuse et Capua et Aquilegia et Clusium et Tarentum parve sunt veterum urbium reliquie; Lacedemon et Athene nuda sunt nomina. 53 Roma senio succumbit iamque succubisset et tota in cinerem versa esset, nisi eam clari nominis sustentaret autoritas. 54 Innumerabiles alie nunc senescunt suum et ipse exitum habiture, cito quidem, sed ignotum nobis, eo quod longior sit etas urbium quam

41 Per la *platonica sententia* vd. Cicerone, *Fin.*, 5, 58

46 *ille* in interl. P
P

48 *Adhuc...munio* in mg. P

52 *et Clusium* in interl.

io dica misera di per sé la vecchiaia, la direi anzi felice, se non fosse ingannata dagli errori delle età passate. ⁴¹ Ma anche così non è misera, purché si sollevi e gettate via le vanità apprenda, secondo quanto dice Platone, almeno nell'età estrema la sapienza e le opinioni vere. ⁴² E se questo pensarono i filosofi, che cosa dobbiamo pensare noi a cui è concesso ottenere sapienza, virtù e salvezza senza troppa ricerca o fatica, come fu per loro, ma con sobrio dolore dell'animo e con pio gemito? ⁴³ È veramente misera quella vecchiaia che è squassata da un lato dalla fragilità del corpo, come la mia ora, e dalle malattie senili, dall'altro da una giovanile petulanza – Dio la tenga ben lontana da me! – e da torbide passioni. ⁴⁴ Ma torno agli errori e alle vane speranze dei giovani. Che cosa, mi domando, non sarebbe lecito a costoro, che nessuno ostacola, tutti favoriscono, non solo il volgo ma il genere umano? ⁴⁵ Del resto gli uomini si ingannino pure come vogliono: tutto questo che dividiamo, moltiplichiamo, allunghiamo è niente. ⁴⁶ Dunque questo è quel rapidissimo volo della nostra età a cui nessuno pensa ma di cui tutti parlano. Nessuno ci pensa, lo ripeto, se non alla fine, quando voltandosi indietro e ripercorrendo il passato giudica di avere in certo qual modo sognato, non vissuto.

⁴⁷ Ma che l'uomo muta con l'età chi non se ne accorge? O chi c'è che osi negarlo? ⁴⁸ Ancora sto rinforzando la tua causa. ⁴⁹ Cedono agli anni le rocche marmoree, non solo un omiciattolo fatto di terra e messo insieme con umori fra loro contrari; cedono le mura di fortissime città: ⁵⁰ non vedi forse come quell'antica Babilonia morì e rovinarono Troia e Cartagine? ⁵¹ E a queste due nocquero non tanto gli anni quanto i fuochi, le spade e gli arieti. ⁵² Corinto, Siracusa, Capua, Aquileia, Chiusi, Taranto sono piccoli resti di antiche città; Sparta e Atene sono nudi nomi. ⁵³ Roma soccombe alla vecchiaia e avrebbe ceduto ad essa ormai del tutto e sarebbe totalmente ridotta in cenere, se non la sostenesse l'autorità del nome illustre. ⁵⁴ Innumerevoli altre ora invecchiano e avranno anch'esse la loro fine, che in verità verrà presto, ma resterà a noi sconosciuta, in quanto l'età delle città è più lunga di quella

⁴⁹⁻⁵⁸ Cfr. *Sen.*, 10, 2, 26. ⁵⁰⁻⁵⁵ Il motivo dell'invecchiare delle città viene da Ovidio, *Met.*, 15, 422-430. Cfr. *Fam.*, 22, 14; *Sen.*, 10, 2, 26 e *Inv. mal.*, § 39; ma anche un sonetto di Giovanni Dondi, *Contra insolentiam Venetorum inferentium guerram Domino Padue*, vv. 1-4 (ed. a cura di A. Daniele, Vicenza 1990, p. 29): «Se la gran Babilonia fu superba, / Troia, Cartago et la mirabel Roma, / che anchor si vede (quelle altre si noma, / ma dove steter pria stan selve et erba etc.)»; vd. anche Baglio, *Presenze*, p. 133 per una possibile eco di Dante, *Par.*, 16, 78-81. ⁵² Per «Lacedemon et Athene nuda sunt nomina» cfr. Ovidio, *Met.*, 15, 430: «Quid Pandioniae restant, nisi nomen, Athenae?».

hominum: 55 prius ergo quam una urbs senescat, multa hominum milia senuerint; neque homines tantum sed fame hominum obierint annis tacite seclisque labentibus. 56 Quid miri autem si manu facte urbes cedunt senio? 57 Rupes cedunt, et iuga montium statum ac naturam mutant, unde iam Vesevus frixit, Ethna tepuit, Alpes multis locis sub-sedere abscisique undis Pelorus sculus atque italus Appenninus, ubi frondosis olim collibus stabant, nunc infamem despiciunt Caribdim horrisonis fluitare verticibus. 58 Ad extremum, etsi hoc unum magni negent viri, magni, inquam, in aliis, in hoc parvi, evo, ut credimus, mundus cedit. 59 Quidni igitur cedam ego? Cessi equidem et, si dici licet, ultra comunem modum sobrie temperanterque viventium, quorum me numeris inserere non meo certe iudicio sed aliorum testimonio fortasse ausim.

60 Sunt ecce michi, dicam verius fuerunt, vite anni sex et sexaginta, qui, dum singulos cogito, multa michi annorum milia videntur, at dum omnes simul, dies unus, isque et brevis et nubilus et laboriosus et miser; 61 et cum multos libidinosos ebrios octogenarios sat bene valentes noverim, hic me annus sic affecit, ut sine ope famulorum multis iam diebus immobilis sim, pondus mestum, grave aliis, odiosum michi. 62 Quid hic rei est? Audio iam hinc te et concinentes undique medicos aque potum unam esse vel precipuam mali causam. O felix ebrietas! 63 Addent alii pomorum esum, fugam carniū, ieiunium. O infausta so-

59 *et: ac γ bene in interl. P*

60 *multa... milia in ras. P immobilis sim in ras. P*

61 *octogenarios: -ctog- in ras. P 63 ieiunium in mg. P*

degli uomini: 55 dunque prima che un'unica città invecchi saranno invecchiate molte migliaia di uomini; e non solo gli uomini ma anche la loro fama sarà morta col silenzioso scorrere degli anni e dei secoli. 56 Ma che c'è poi di strano se le città, che sono un manufatto, cedono alla vecchiaia? 57 Cedono le rupi, e i gioghi dei monti mutano stato e natura, per cui già il Vesuvio si è raffreddato, l'Etna si è intiepidito, le Alpi si sono abbassate in molti luoghi e il Peloro siculo e l'italo Appennino divisi dalle onde, vedono ora dall'alto, dove un tempo stavano colli frondosi, fiottare l'infame Cariddi con gorgi dal suono orrendo. 58 Infine, anche se questo uomini grandi lo negano – grandi, dico, in altre cose, in questa piccoli –, cederà al tempo, come crediamo, il mondo. 59 Perché dunque non dovrei cedere io? Ho ceduto in verità, e, se è lecito dirlo, al di là di quel che accade comunemente a quelli che vivono in maniera sobria e temperata, nel cui numero oserei forse iscrivermi non in base al mio giudizio ma per testimonianza altrui.

60 Ecco che io ho, o più esattamente ebbi, sessantasei anni d'età, che, a considerarli ad uno ad uno, mi sembrano molte migliaia di anni, ma nel loro insieme un solo giorno, e per di più breve, nuvoloso, faticoso, misero; 61 e mentre conosco molti ottogenari libidinosi e ubriaconi abbastanza in buona salute, questo anno mi ha colpito talmente che senza l'aiuto dei servi ormai resto immobile per molti giorni, peso mesto, grave per gli altri, odioso per me. 62 Che succede? Sento già da qui te e medici da ogni parte concordi nel dire che il bere acqua è l'unica o la principale causa del male. O ebbrezza felice! 63 Altri aggiungeranno il mangiare frutta, l'astenersi dalla carne, il digiuno. O infausta

55 Cfr. Ovidio, *Trist.*, 4, 10, 27: «interea tacito passu labentibus annis». 57 Cfr. Ovidio, *Met.*, 15, 262-263 «Vidi ego quod fuerat quondam solidissima tellus / esse fretum, vidi factas ex aequore terras» (cfr. anche vv. 187-192) e 340-341 «Nec quae sulphureis ardet fornacibus Aetne / ignea semper erit; neque enim fuit ignea semper».

58 Qui Petrarca sfiora allusivamente una questione che gli stava molto a cuore, che ha toccato più volte e a cui ha dedicato un'approfondita discussione nel *De ignorantia*. Sostenevano l'eternità del mondo Aristotele e molti altri filosofi antichi (saranno questi i *magni viri*), nonché gli aristotelici moderni, che conciliavano tale tesi con la dottrina cristiana mediante la teoria della doppia verità. Vd. Fenzi, in Petrarca, *Ign.*, pp. 14-32 dell'intr. e comm. ai §§ 114-135, dove si trovano anche ulteriori indicazioni bibliografiche e rinvii ad altre opere petrarchesche.

60 A Petrarca, che in *Sen.* 8, 1 dichiara di essere nato il 20 luglio, alla data di questa lettera (13 luglio 1370) mancavano in realtà pochi giorni per lasciarsi del tutto alle spalle il sessantaseiesimo anno d'età ed entrare nel sessantasettesimo. Per «dies unus ecc.» cfr. *Sen.*, 1, 3, 20 con la nostra nota.

brietas! 64 Ergo sanum nichil nisi ebriorum potus et luporum cibus? Sed de his tecum integra michi nunc etiam lis manet. 65 Erit forte aliquis non medicus qui peccatum meum rei causam solam dicat; quod si admittimus, Deo meo gratias ago, qui multorum criminum fedas notas levi supplicio expurgat. 66 Quod si aliam causam, malitiam quis complexionis obiecerit, testem vivum et fidedignum proferam, illum alterum medicorum modo tecum principem, siquid fame credimus, compatriotam meum Thomam. 67 Possem alios, sed mortuos testes ad iudicium vocare ridiculum. 68 Ille ergo anno altero apud Ticinum, ubi tunc eramus sub amico illo Ligurum domino, turba nobilium audiente iuravit nullum se unquam corpus meo solidius – suo utor verbo –, nullum sanius, nullam complexionem vidisse nobiliorem. 69 Et certe, quamvis magnarum nunquam virium me fuisse meminerim, agilitate tamen ac dexteritate corporis tanta fui ut posse vix crederem ab aliquo superari. 70 Que etsi prime fere post tenerum et labile come decus in hominibus pereant, me gradatim tamen ita usque ad hoc tempus comitate erant, ut preter saltum ac cursum, quibus iam nec egeo nec delector, nullam quasi iacturam etatis hac in parte sentirem. 71 Annus hic omnium vicem gessit annorum; longa ergo, nempe annua, egritudine sic deiectus sum, ut non meis pedibus sed famulorum brachiis assurgere valeam aut moveri. 72 Gaudeo edepol, ut in malis, quod non hic sexagesimus tertius, de quo multa olim ad Iohannem alterum scripsi, sed sexagesimus sextus est. 73 Quamvis enim exoticis suspectisque dogmatibus non facile flecti possim, poteram tamen fortasse, si tunc ista michi evenissent, errore illo astrologorum, de quo tunc agebatur, etsi non opprimi, tangi tamen.

66 *fidedignum* in ras. P *proferam: -feram* in ras. P *modo* in ras. P 70
prime: -e in ras. P *quasi* in ras. P 73 *agebatur* in ras. P

sobrietà! ⁶⁴ Dunque non c'è niente di sano se non la bevanda degli ebbri e il cibo dei lupi? Ma circa queste cose la disputa fra te e me resta ancora da affrontare. ⁶⁵ Ci sarà forse qualcuno non medico che dirà che i miei peccati sono l'unica causa; se ammettiamo questo, ringrazio Dio che purga le turpi macchie di molti peccati con lieve supplizio. ⁶⁶ Che se qualcuno opporrà un'altra causa, cioè la cattiva complessione, addurrò un testimone vivo e degno di fede, al momento altro principe dei medici insieme a te, se crediamo alla fama, il mio concittadino Tommaso. ⁶⁷ Potrei addurne altri, ma chiamare in giudizio testimoni morti è ridicolo. ⁶⁸ Egli dunque l'anno scorso a Pavia, dove allora eravamo sotto quel tuo amico signore dei Liguri, in presenza di una folla di nobili giurò che non aveva mai visto un corpo più solido del mio – uso le sue parole –, nessuno più sano, nessuna complessione migliore. ⁶⁹ E certo, per quanto non mi ricordi di essere mai stato dotato di grande forza, ebbi tanta agilità e destrezza corporea che credevo di poter difficilmente essere superato da qualcuno. ⁷⁰ E queste qualità, sebbene dopo il giovanile e caduco ornamento della chioma siano le prime a venir meno negli uomini, tuttavia mi avevano accompagnato gradatamente fino a questo momento in modo tale che, tranne il salto e la corsa, dei quali ormai né ho bisogno né mi compiaccio, non sentivo quasi a questo riguardo alcuna perdita dovuta all'età. ⁷¹ Quest'anno tenne le veci di tutti gli anni; dunque sono stato così prostrato da una lunga malattia, una malattia durata un anno, che non sono in grado di alzarvi e muovermi coi miei piedi ma solo sostenuto dalle braccia dei servi. ⁷² Mi rallegro in verità, come ci si può rallegrare nei mali, che questo sia non il sessantreesimo anno, del quale scrissi molto un tempo all'altro Giovanni, ma il sessantaseiesimo. ⁷³ Per quanto infatti non possa facilmente piegarmi a credere a opinioni peregrine e sospette, se queste cose mi fossero successe allora avrei forse potuto, se non essere vinto, essere tuttavia toccato da quell'errore degli astrologi di cui allora si trattava.

⁶⁴ Per le fonti di questa definizione della carne come cibo da lupi vd. la nostra nota in Berté-Rizzo, *Senili mediche*, pp. 307-308 (dove si corregga la data dello scambio epistolare fra Lombardo della Seta e Petrarca, che è del 1371). ⁶⁶ Si tratta del medico Tommaso del Garbo (si veda la nostra nota a *Sen.* 8, 3). ⁶⁸ Il «signore dei Liguri» è Galeazzo II Visconti, di cui Tommaso del Garbo era medico personale (cfr. *Sen.*, 8, 3, 24); Dondi ne era amico avendo insegnato allo Studio di Pavia fra il 1362 e il 1365 sotto la protezione di Galeazzo. L'episodio qui narrato si colloca a Pavia nel giugno del 1369 (vd. Rossi, *Studi*, pp. 51-52 e Wilkins, *Later years*, p. 166). ⁷² Allude alla *Sen.* 8, 1 (a Giovanni Boccaccio, Pavia 20 luglio 1366).

74 Sed omissa, quod ad me attinet, causarum indagine, cum illa anceps, effectus autem certi sint, tu, ut phisicus, ut amicus, ut vir bonus, remedia mali huius tuo quidem ingenio et alte excogitata et diligenter conscripta transmittis. 75 Que si rite numero, sunt sex; premittam vero illa tria in quibus michi tecum nulla lis erit. 76 Iubes ex precepto artis tue ut carnibus ac piscibus salsis et herbis crudis abstineam, quibus delectari soleo: parebo equidem. 77 Nam et natura mea ipsa sibi consulens hoc ciborum genus solito parcius appetit, parata his carere perpetuo si necesse sit. 78 Ad tria illa festino in quibus a te paululum, imo valde dissentio. 79 Iubes ut ieiunium a pueritia usque ad hanc etatem sine intermissione servatum linquam et inertis more cursoris in stadii fine deficiam. 80 Atqui non nunc noviter audio consilia medicorum divinis adversa esse consiliis nec sum nescius quid et medici et qui ieiunium damnant dicere soliti sint, utilius esse et honestius cibum partiri quodque uno prandio sis sumpturus in prandium cenamque dividere, haud irrationabile forsitan, si dictis facta congruerent; at qui hec dicunt – interfui enim vite consultorum talium – et mane se implent et sero sese ingurgitant. 81 Ita cibum non dividunt sed duplicant, platonicum illud obliti: «Nullo» inquit «modo michi placuit bis in die saturum fieri». 82 Proinde, si Deus me restaurare dignabitur, solitum et connaturatum iam michi ieiunium non omittam; neque nunc omitto, nisi eatenus ut sexte ferie ieiunium panis et aque tantisper, dum hec repentina fragilitas cedit, ad morem ieiunii comunis inflexerim, Deo auspice mox ad consuetudinem reversurus. 83 «Sed iam senior imbecilliorque non poteris». Imo quidem ego etiam «omnia possum in eo qui me confortat». 84 «Sed qui hoc dixit apostolus: tu peccator magnus es». 85 An non et ipse peccator antequam apostolus? 86 An vero peccatores qui eius nomen implorant Cristus deseret, propter quos e celo in terram venit? 87 Non sum diffidentie filius; de

81 Cicerone, *Tusc.*, 5, 100 (Platone, *Epist.*, 7, 326 b)83 Paolo, *Phil.*, 4, 1374 *certi* in ras. P
inflexerim in ras. P77 *his... perpetuo* in ras. P
84 *qui* in interl. P80 *sese* corr. da *se* P

82

74 Ma lasciata da parte per quanto mi riguarda l'indagine sulle cause, perché di esito incerto, mentre gli effetti sono certi, tu, come medico, come amico, come uomo buono, mi trasmetti rimedi per questo male che il tuo ingegno ha escogitato con profondità e diligentemente scritto. 75 Questi, se conto giustamente, sono sei; e citerò per primi quei tre su cui non avrò con te nessuna questione. 76 Mi ordini in base a un precetto della tua arte di astenermi dalle carni e dai pesci salati e dalle erbe crude, che mi piacciono: obbedirò certamente. 77 Anche la mia natura infatti provvedendo da sola a se stessa è meno avida del solito di questo genere di cibi, pronta a privarsene per sempre se necessario. 78 Mi affretto a quei tre rimedi nei quali dissento da te un poco, anzi molto. 79 Mi ordini di lasciare il digiuno che ho osservato ininterrottamente dalla fanciullezza fino a quest'età e di venir meno come un corridore stanco alla fine della gara. 80 Ebbene non è ora la prima volta che sento che i consigli dei medici si oppongono ai consigli divini e non ignoro che cosa siano soliti dire i medici e coloro che condannano il digiuno, cioè che è più utile e decoroso distribuire il cibo e dividere fra pranzo e cena quello che avresti assunto nel solo pranzo, consiglio forse non irragionevole, se alle parole si accordasse-ro i fatti; ma quelli che dicono così – ho potuto infatti assistere alla vita di simili consiglieri – la mattina si riempiono e la sera si ingozzano. 81 Così il cibo non lo dividono ma lo raddoppiano, dimentichi di quel detto platonico: «Non approvo assolutamente l'esser sazio due volte al giorno». 82 Perciò, se Dio si degnerà di farmi tornare come prima, non tralascierò il solito digiuno, ormai a me connaturato; e non lo tralascio neanche ora, se non in questo, che il digiuno del venerdì di pane e acqua l'ho attenuato per un po' di tempo, finché non se ne andrà questa improvvisa fragilità, alla maniera del digiuno comune, pronto a tornare presto alla consuetudine, se Dio vorrà. 83 «Ma, ormai più vecchio e più debole, non potrai». Anzi anch'io «posso tutto con l'aiuto di colui che mi fortifica». 84 «Ma chi disse questo è un apostolo: tu sei un grande peccatore». 85 Forse che anche lui non fu un peccatore prima che apostolo? 86 O forse che Cristo abbandonerà i peccatori che implorano il suo nome, per i quali è venuto dal cielo in terra? 87 Non sono figlio della

79 Per la metafora della vita come gara di corsa in uno stadio Cicerone, *Off.*, 3, 42 e *Tusc.*, 2, 56; Paolo, *I Cor.*, 9, 24-27 e *II Tim.*, 4, 7; cfr. inoltre *Sen.*, 1, 3, 20; 2, 1, 95; 5, 2, 48; 8, 1, 62.

80-82 Si digiunava nei tempi prescritti saltando uno dei due pasti, ma c'era anche una forma di digiuno più rigorosa che consisteva nel prendere solo pane e acqua.

81 Dalla stessa citazione ciceroniana di una lettera di Platone Petrarca desume il luogo citato in *Sen.*, 12, 2, 306.

me quidem valde metuo, de illo autem, nichil meritis, fateor, multum spero; et posse non dubito non hec modo ieiunia, feminis etiam puerisque facilia, sed aspera quolibet ipso adiuvante perficere. ⁸⁸ An vero non tot decrepiti senes in deserto panem hispidum et torrentis aquam in delitiis habuere, perpetuo ieiunio et fortes et vegeti? ⁸⁹ Non legisti Antonium prope centenarium et Paulum centenario maiorem pane unico et exigui vena fontis letum illud sacrumque convivium apud Ieronimum celebrantes? ⁹⁰ Quod quotiens piis auribus audimus piisque oculis legimus, nullo cibo aut potu sola virorum talium commemoratione reficimur. ⁹¹ «At illis» dicat aliquis «aderat Deus». ⁹² Quis hoc nescit? Sed et nobis adest; alioquin non essemus. ⁹³ An ego defuturum michi Deum rear, dum presertim boni aliquid moliar? ⁹⁴ An qui michi contemnenti affuit et peccanti, penitenti non aderit et precanti? ⁹⁵ Possum, amice, ieiunare, ne dubita. ⁹⁶ Noli omnia tuis auctoribus credere; crede aliquid amico cui nunquam ieiunium nocuit aut noceret. ⁹⁷ Nam quid cause dicam quod anicule tremule totos menses victu duro et tenui ieiunant, nos viri lauto largoque victu diem unum ieiunare non possumus? ⁹⁸ Non hec fragilitas, michi crede, sed gula est. ⁹⁹ Non est igitur cur honestum et innoxium intermittam morem, imo quidem, sicut sancta canit Ecclesia, saluti animarum simul et corporum institutum. ¹⁰⁰ Ita enim sentio: fame aliquos, plures crapula, nullum penitus ieiunio periisse.

¹⁰¹ Progrediamur ad reliqua. ¹⁰² Aliud ex consiliis non tam tuis, quam medicorum omnium – tu enim, sciens, credo, cum litigioso homine tibi rem esse, cautius agis; sed ex aliorum sententiis tuam metior, quam tu quoque lentius vibras et in transitu – est autem ut pomis et omni genere fructuum arboreorum quasi aconito abstinenceam aut cicuta. ¹⁰³ In hoc autem ac sequenti consilio temperare non potero quominus aliqua repetam ex his que olim ad Iohannem illum alterum scripsi cuius supra mentio est habita; ¹⁰⁴ hoc intererit, quod tunc iratus recenti memoria contentionis antique, que michi cum pape medicis fuit in Gallia, qui nescio cur fame mee, nescio an et vite, bellum indixerant, quod epistolam unam brevem sed, ni fallor, veram ausus fueram scripsisse pontifi-

⁸⁹ Girolamo, *Vita Pauli*, 10-11 (PL 23, coll. 25-26)
rintracciato la citazione liturgica

⁹⁹ Non abbiamo

⁸⁸ non in interl. P ⁸⁹ legisti Antonium in ras. P *apud Ieronimum* in mg.
inf. P ⁹⁰ piisque... legimus in mg. inf. P *aut potu* in interl. P ⁹⁶ crede...
cui in mg. P *nunquam*: segue ras. di 2 lett. in P (prob. Petrarca aveva scritto in
un primo tempo: *Noli omnia tuis auctoribus credere; nunquam michi ieiunium* ecc.)
⁹⁷ Nam quid in ras. P *dicam* in ras. P ¹⁰² arboreorum in ras. P

diffidenza; per quanto riguarda me ho gran timore, ma da lui, pur non avendo, lo confesso, meritato nulla, spero molto; e non dubito col suo aiuto di poter condurre a termine non solo questi digiuni, facili anche per femmine e fanciulli, ma qualsiasi cosa ardua. 88 Non è forse vero che tanti vecchi decrepiti nel deserto ebbero come squisitezze un rozzo pane e l'acqua di un torrente, resi forti e sani dal perpetuo digiuno? 89 Non hai letto in Girolamo di Antonio quasi centenario e Paolo ultracentenario che celebravano con un solo pane e la vena di una piccola fonte quel loro banchetto lieto e sacro? 90 Ogni volta che ascoltiamo questo con orecchie devote e lo leggiamo con occhi devoti siamo rinfanciati senza alcun cibo o bevanda dal solo ricordo di tali uomini. 91 «Ma loro» dirà qualcuno «erano assistiti da Dio». 92 E chi lo ignora? Ma anche noi lo siamo; altrimenti non ci saremmo neppure. 93 Posso forse credere che Dio non mi assisterà, specialmente quando intraprendo qualcosa di buono? 94 Forse che chi mi fu accanto quando lo disprezzavo e peccavo non lo sarà quando mi pento e prego? 95 Posso digiunare, amico, non dubitare. 96 Non credere tutto ai tuoi autori; credi qualcosa a un amico a cui mai il digiuno nocque o nuocerà. 97 Quale motivo infatti potrei trovare per il fatto che tremule vecchiette digiunano mesi interi con poco e duro cibo e noi uomini con cibo luto e abbondante non possiamo digiunare un giorno? 98 Questa non è fragilità, credimi, ma gola. 99 Non c'è dunque ragione perché io interrompa un costume onesto e innocuo, anzi, come canta la santa Chiesa, istituito per la salute al tempo stesso dell'anima e del corpo. 100 Questa è infatti la mia opinione: che alcuni siano morti di fame, molti per gli eccessi di cibo, nessuno mai per il digiuno.

101 Veniamo al resto. 102 Un altro dei consigli non tanto tuoi quanto di tutti i medici – giacché tu, sapendo, credo, di aver a che fare con un uomo litigioso, agisci con più cautela; ma dai pareri degli altri misuro il tuo, che anche tu scagli con meno forza e di passaggio – è di astenermi dai pomi e da ogni genere di frutti di alberi, quasi fossero aconito o cicuta. 103 In questo consiglio e nel seguente non potrò trattenermi dal ripetere alcune cose di quelle che un tempo scrissi a quell'altro Giovanni menzionato sopra; 104 la differenza sarà che allora scrivevo adirato per la memoria recente di un'antica contesa che ebbi in Francia coi medici del papa, che non so perché avevano dichiarato guerra alla mia fama, non so se anche alla vita, perché avevo osato scrivere al pontefice un'unica let-

103 L'allusione è alla *Sen.* 5, 3. Boccaccio è già stato menzionato, sempre come «Iohannes alter», a § 72. 104 Si tratta della contesa del 1352 che dette origine alle *Invective contra medicum* e l'epistola «brevis sed vera» è la *Fam.* 5, 19 a Clemente VI.

ci, nunc placatus et illius immemor tumultus cum amico iocans scribo. 105 Deus enim bone, quod hic odium que ve infamia pulcerrime rei est et gustum simul et tactum et nares et oculos delectantis? 106 Omnes ne igitur homines insaniunt? Solus is sapuit qui pomis immeritis maculam hanc inussit? 107 Quomodo autem natura sic humanum genus illuderet ut ubi plurimum oblectationis et gratie ponebat, ibi plurimum discriminis abderet? 108 Non est pie matris sed noverce impie et immanis melle virus abscondere. 109 Nam si dicitur: «non fructus, sed eorum immodicum esum damnamus», nulla iam superest questio, siquidem et perdicum et fasianorum, quorum apud vos, ut audio, laudatissime carnes sunt, esus nimius nocet. 110 Quam hinc poma infamiam meruerit? Non res ipsa reprehenditur sed excessus, eque in rebus omnibus reprehendendus. 111 Alioquin quo hic tantus agricolarum labor et industria? 112 Quid de hac re tractantibus et grecis facias et latinis, Hesiodo, Virgilio, Catoni, Varroni, Palladio multisque aliis? 113 Quid denique Ciceroni, in eo presertim libro quo senectutem defendit ab his vitiis atque incommodis que insani iuvenes illi obiciunt etati, in quo quidem Cato ipse censorius inducitur, tantus vir, agriculturam, mechanicam licet, tamen haud dubie utilissimam mundo artem, miris laudibus efferens atque inter multa salubria ac iocunda consitionibus atque insitionibus arborum nichil illam asserens invenisse solertius? 114 Quid demum Ciro Persarum regi, quem eodem libro arborum quas sevisset ipse suis manibus serendasque dictasset specie atque ordinibus gloriantem legimus? 115 Quid postremo romanis ducibus Appio et Decio, a quibus poma appia et decia in Italiam advecta, illa predulcia, hec vero subacria, utraque sapidissima, suorum nomina traxisse videntur aucto-

113 Cicerone, *Cato*, 15114 Cicerone, *Cato*, 17106 *immeritis* in interl. P107 *plurimum: multum* γ108 *est: est hoc* γ109 *fasianorum: cfr. la nota di apparato a Sen.*, 12, 2, 253112 *re: arte* γ

113

114 *salubria* in interl. P115 *utraque sapidissima* in mg. P

tera breve, ma, se non m'inganno, vera; ora scrivo placato e dimentico di quel tumulto scherzando con un amico. 105 Buon Dio, che odio o che infamia c'è qui per una cosa bellissima che dà piacere al tempo stesso al gusto, al tatto, alle narici e agli occhi? 106 Dunque tutti gli uomini sono pazzi? Solo è stato saggio colui che ha inflitto questa macchia ai frutti innocenti? 107 E come mai la natura si farebbe gioco così del genere umano nascondendo il più grande pericolo in ciò in cui poneva il più grande piacere e fascino? 108 Non è di una pia madre ma di una matrigna empia e crudele nascondere il veleno nel miele. 109 Ché se si dice: «non condanniamo i frutti, ma il loro consumo smodato», non c'è più nessuna discussione, dal momento che nuoce anche l'eccessivo consumo di pernici e fagiani, la cui carne, come sento, sono da voi lodatissime. 110 Che infamia si meritano per questo i frutti? Non si biasima la cosa in sé ma l'eccesso, che è da biasimare ugualmente in tutte le cose. 111 Altrimenti a che pro ci sarebbe tanto affaticarsi e industriarsi degli agricoltori? 112 Che farai a coloro che trattano di questo argomento, sia greci che latini, Esiodo, Virgilio, Catone, Varrone, Palladio e molti altri? 113 Che farai infine a Cicerone, specie in quel libro in cui difende la vecchiaia dai vizi e dagli inconvenienti che i giovani folli rinfacciano a quell'età, nel quale viene introdotto lo stesso Catone il Censore, un così grand'uomo, a esaltare con lodi straordinarie l'agricoltura, arte, anche se meccanica, tuttavia senza dubbio utilissima al mondo, e ad affermare che fra molte cose salutari e piacevoli essa non ha escogitato nulla di più ingegnoso delle piantagioni e degli innesti degli alberi? 114 Che farai finalmente a Ciro re dei Persiani, del quale nello stesso libro leggiamo che si gloriava della bellezza e dei filari degli alberi che aveva piantato lui stesso con le sue mani o per cui aveva dato istruzioni per la piantagione? 115 Che farai da ultimo ai comandanti romani Appio e Decio, dai quali sembra che siano stati introdotti in Italia, prendendo i nomi dei loro autori, i pomi appi e deci, quelli dolcissimi, questi lievemente aspri, entrambi sapo-

109 Per la carne dei volatili raccomandata dai medici del tempo vd. K. Bergdolt, *Arzt, Krankheit und Therapie bei Petrarca*, Weinheim 1992, p. 289 n. 23. 109-110 La condanna degli eccessi è ribadita più di una volta nello scambio epistolare con Dondi (cfr. *Sen.*, 12, 2, 165 e *passim* e Dondi, *Epist.*, 77-78). 115 Plinio, *Nat.*, 15, 49 menziona i *mala appiana*, mentre per le notizie date da Petrarca sui *poma decia* e sulle qualità di entrambe le varietà non abbiamo rintracciato fonti antiche. «La mela decia è varietà coltivata specialmente nel Veneto e nell'Emilia e corrisponde forse a quelli che noi diciamo volgarmente pomi *dezi*» (*Nel VI centenario della nascita di F. Petrarca la rappresentanza provinciale di Padova*, Padova 1904, p. 81 n. 20). In Plinio, *Nat.*, 15, 54, dove si parla di pere, si legge:

rum? 116 Et quoniam ab antiquis licet sine periculo dissentire, quid amico facimus comuni, quo nescio an seu vir melior seu nostri amantior alius usquam sit, qui per cuntos angulos Italiae omne genus fructiferarum arborum quesivit et incertum an Italia longius hac inquisitione penetraverit, ut non sua tantum sed amicorum viridaria peregrinis arboribus exornaret? 117 Dicemus ne igitur et modernos omnes et antiquos praeter solos medicos insanisse? 118 Profecto enim, si huiusmodi arbores iure damnantur a medicis, non mediocris insania est tanto studio nociva conquirere quanto vix proficua debuissent. 119 Quod si neque arbores ipse neque illarum fetus sed incontinentia sola reprehenditur, iam supra responsum habes, quamvis ego notissimos medicorum, ut hac saltem in parte illos excusem, aliter docentes aliter praeludentes, aliter dictantes aliter cenantes sepe notaverim.

120 Ultimum restat, ita meis alienum sensibus ut stupore ipso calaum frenet: pure aque potus interdicitur. 121 Cur, queso? An forte ideo quia ille magnus vir ex vestris aque nullum opus invenisse se dicit, nisi quod bibitur in acutis? 122 Et in se forsitan verum dicit. 123 Sed an vere nullum aque opus aliud sit, de hoc queri potest, imo nec de hoc quidem, ut arbitror, queri debet. 124 Quid enim? pro superum atque hominum fidem! 125 Ita ne ergo senex unus greculus, forte vini amicus, aque hostis, tot fontes lucidissimos, tot puteos profundissimos, tot rivos amenissimos et ad summam totum hoc nature parentis iocundissimum elementum uno tam brevi substulit ac siccavit elogio?

121 Ippocrate, Περὶ διαίτησ ὀξέων, 62, 1. Vd. Hippocratis *Opera omnia quae extant in VIII sectiones ex Erotiani mente distributa. De ratione victus in morbis acutis*, I, Genevae 1657, p. 394: «Ad aquam autem praeter quam quod in morbis acutis bibitur, nullum quidem aliud munus habeo quod conferam»

116 *fructiferarum* in mg. P *quesivit... penetraverit* in ras. P *ut*: segue ras. di c. 8 lett. in P 118 *huiusmodi* in ras. P *nociva*: -iva in ras. P
quanto... debuissent in mg. P 119 *sed*: segue ras. di c. 6 lett. in P *ego*: segue ras. di c. 3 lett. in P *notissimos*: *noti-* in ras. P 120 *restat* in ras. P 121
ideo in interl. P 125 *unus* in interl. P *tam brevi* in interl. P

ritissimi? 116 E, dato che dagli antichi si può dissentire senza pericolo, che facciamo al nostro comune amico, del quale non so se vi sia in qualche luogo un uomo migliore o più affezionato a noi, che ha cercato per tutti gli angoli d'Italia ogni genere di alberi da frutto, ed è incerto se in questa ricerca si sia spinto più lontano dell'Italia, per adornare di alberi peregrini non solo i suoi frutteti ma anche quelli degli amici? 117 Diremo dunque che tutti i moderni e antichi tranne i soli medici sono pazzi? 118 Certo infatti, se gli alberi di questo genere sono giustamente condannati dai medici, è non piccola follia cercare cose nocive con tanta passione con quanta a malapena si dovrebbero cercare cose utili. 119 Che se non si biasimano né gli alberi stessi né i loro frutti ma la sola intemperanza, hai la risposta già sopra, sebbene io abbia spesso notato che i medici più famosi, per scusarli almeno sotto questo aspetto, insegnano in un modo e pranzano in un altro, prescrivono in un modo e cenano in un altro.

120 Resta un'ultima cosa, così aliena dal mio sentire che frena per lo stupore la penna: mi si proibisce il bere acqua pura. 121 Perché, di grazia? Forse perché quel grand'uomo fra i vostri dice di non aver trovato utilità alcuna dell'acqua se non che la si beve nelle malattie acute? 122 E forse dice una cosa in sé vera. 123 Ma se davvero non vi sia nessun'altra utilità dell'acqua, su questo si può discutere, anzi non si deve, come credo, neppure discutere. 124 Che infatti? In nome degli dei e degli uomini! 125 Dunque un solo vecchio grecuccio, forse amico del vino, nemico dell'acqua, tolse di mezzo e seccò con una sola così breve sentenza tante limpidissime fonti, tanti profondissimi pozzi, tanti amenissimi ruscelli e insomma tutto questo piacevolissimo elemento di madre natura?

«sed confessis urbis vocabulis auctores suos nobilitavere Decimiana etc.», che è vicino al nostro luogo petrarchesco (il passaggio a *Decimiana* sembrerebbe facile, ma va rilevato che nel Plinio di Petrarca, Paris. Lat. 6802, f. 114r, c'è un chiaro *Decimiana*; il passo non ha né postille né segni di attenzione). 116 Il personaggio a cui Petrarca allude è Lombardo della Seta, che cercò per lui e piantò nel giardino di Arquà alberi di vario tipo. Dondi nella sua replica, pur senza riverlartene il nome, lo chiama «conciuem meum, singularis prudentie virum» (Dondi, *Epist.*, 66) e lo dichiara anche lui amico comune (Dondi, *Epist.*, 66 e 85) e Lombardo, per l'appunto, era padovano e corrispondente e amico, oltre che di Petrarca, di Dondi. Su Petrarca giardiniere Nolhac, *Pétrarque*, II, p. 388 sg. e M. Miglio, *Il giardino di Petrarca*, in *Confini dell'umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo*, II, Roma 2003, pp. 940-46 e 950-51: il nome di Lombardo ricorre nelle due ultime note di giardinaggio che Petrarca appone nel 1369 nel Vat. Lat. 2193, f. 156v. 119 Il rinvio a sopra è ai §§ 109-110. 121 La stessa citazione di Ippocrate in *Sen.*, 5, 3, 41.

126 Quid hic dicam? nisi miseras tot alpinas gentes, que liquidis fontibus sitim sedant, vinum non modo non habent, sed nec noscunt quidem, vivunt tamen multo etiam salubrius quam nos meribibuli, quibus unum diem vino caruisse supplicium est; 127 miseros patres illos nostri generis, antequam vinea plantaretur, quorum tamen vite spatium sine nostris morbis prope ad millesimum tendebatur annum; 128 miseras matronas Romanorum illas primas, quibus vinum bibere capitale fuit, usqueadeo ut qui illud bibentem coniugem occidisset non ultore tantum sed reprehensore caruerit; 129 nec tamen inutiles ideo nec exan-gues femine illos filios peperere quos nunc etiam admiramur, cultores virtutum, expulsores vitiorum, passionum ac gentium domitores, cum potrices nostre nobis istos pariant quos videmus; 130 miseros Gallorum antiquissimos antequam vinum nossent, cuius usum, ut scriptum vides, Roma iam adolescente didicerunt; 131 et non potius hos miseros, Bachi et Veneris sacerdotes, qui propter vini patrii saporem Cristum, Petrum, fidem, decus atque animas suas, quas mortales putant, et male sibi creditam Ecclesiam derelinquunt 132 (quanquam enim hic latentior causa sit, tamen ista pretenditur, ut sepe dixi; malunt enim ebrietatem fateri quam impietatem, cum negare neutram possint); 133 miseros ad extremum non Indorum modo philosophos quos Gignosophistas ac Bragmanos vocant, quorum princeps fontis aquam bibens uber se terre matris incorruptum sugere gloriatur, sed fere omnes totius populos orientis, quibus lege lata vini potus eripitur; 134 solos denique nos felices qui vini dolia facti sumus. 135 Ubi unum siluisse noluerim contra nostram vinolentiam nescio an veracius dictum an

130 Livio, 5, 33, 2-3

126 *vivunt tamen* in ras. P 128 *non... tantum sed* in mg. P 131 *quas...*
putant in mg. P 132 *quam*: segue ras. di 1 o 2 lett. in P 133 *incorruptum*
in mg. P *potus* in ras. P 134 *solos... sumus* in mg. P

126 Che dire qui? se non che sono misere tante genti di montagna, che sedano la sete con limpide fonti e non solo non hanno il vino, ma neppure lo conoscono, vivono tuttavia e anche molto più in salute di noi avvinazzati, per i quali esser privi di vino un solo giorno è un supplizio; 127 miseri quei padri del nostro genere, prima che fosse piantata la vite, di cui tuttavia la durata della vita senza le nostre malattie tendeva quasi al millesimo anno; 128 misere quelle prime matrone romane, per le quali bere vino era delitto capitale, al punto che chi avesse ucciso la moglie mentre lo beveva non solo non veniva punito ma neppure biasimato; 129 e tuttavia non perciò femmine inutili ed esangui partorirono quei figli che ancora ammiriamo, cultori delle virtù, nemici dei vizi, domatori di passioni e di genti, mentre le nostre bevitrici ci partoriscono questi che vediamo; 130 miseri i più antichi fra i Galli prima di conoscere il vino, il cui uso, come vedi scritto, impararono quando Roma già cresceva; 131 e non piuttosto miseri questi di oggi, sacerdoti di Bacco e di Venere, che per il sapore del vino patrio abbandonano Cristo, Pietro, la fede, il decoro e le loro anime, che ritengono mortali, e la Chiesa malamente a loro affidata 132 (sebbene infatti qui vi sia una causa più nascosta, tuttavia questa vien messa avanti, come ho spesso detto; preferiscono confessare l'ebbrezza piuttosto che l'empietà, sebbene non possano negare né l'una né l'altra); 133 miseri da ultimo non solo i filosofi degli Indiani che chiamano Gimnosofisti e Bramani, il cui principe bevendo acqua di fonte si vanta di suggerire la mammella incorrotta di madre terra, ma quasi tutti i popoli dell'intero oriente, ai quali è interdetto per legge bere vino; 134 felici infine solo noi che siamo diventati botti di vino. 135 E qui non vorrei tacere un detto contro la nostra inclinazione al bere non so se più

126 *Meribibuli* parola unica (così l'autografo) è un vocabolo raro che Petrarca riprendeva certo dall'unica attestazione antica, Agostino, *Conf.*, 9, 8, 18 (vd. *Thes. l. L.*, VIII 837, 27-29). 128 Vd. Plinio, *Nat.*, 14, 89-90 con la postilla di Petrarca nel Paris. Lat. 6802, f. 100r «Feminas romanas vinum non bibere solitas, quod hodieque persobrie bibunt. Alie vero multe vinum non bibunt sed ingurgitant», trascritta da Nolhac, *Pétrarque*, II, p. 73; Valerio Massimo, 6, 3, 9. 132 «Ut sepe dixi»: vd. *Sen.*, 7, 1, 232-238 e 9, 1, 137-144. 125-128. 223. 133 La fonte è il *De moribus Brachmanorum*, nel quale a proposito di Dandami, il *princeps* dei Bramani a cui qui si allude, si legge che «in silva... iacebat... proximus fonti, quem quasi uber terrae matris incorruptum atque integrum in os suum mulgere consueverat» (Ps. Ambrogio, *Mor. Brachm.*, in *PL*, 17, col. 1174); nel codice Vat. lat. 282, nel quale Petrarca leggeva quest'opera con la falsa attribuzione ad Ambrogio, il passo compare a f. 25ra e le parole da *fonti* a *consueverat* sono evidenziate da una graffa di mano di Petrarca, il quale ha utilizzato il passo anche in *Vit. sol.*, 2, 11, (Petrarca, *Prose*, p. 518; Santirossi, pp. 59-60).

mordacius. ¹³⁶ Cum nuper inter soldanum Babilonis egiptie et nostros belli cause – heu! non de fide Cristi neque saltem de imperio aut gloria sed de mercibus atque avaritia – orte essent regeretque tunc Egiptum et soldanum puerum vir quidam consilio sublimis, conditione humilis, ut quem ante paucos annos ere venditum fama esset, sed quem subito sua sors extulerat ut ex alto rueret, atque illi e suis quidam suaderent ut mitridaticum sequens morem, ante quam Cristiani fines suos, ut minabantur, invaderent, omnes qui sub eo essent morte multaret, ¹³⁷ «Non est» inquit ille «temere committendum ut insontes et nostro utiles imperio perimamus neque vero Cristianorum minis ac iactantia nos moveri oportet. ¹³⁸ Etsi enim potentes ac magnanimi viri sint, vinum tamen bibunt et idcirco multa sero minantur quorum mane non reminiscuntur». ¹³⁹ O latratum canis perfidi, contumeliosum, fa-teor, sed verum! ¹⁴⁰ Sic est enim: vitam nostram vites nostre dehonestant et fervente venis vino vani facti sumus modestiamque et rerum ac verborum fidem exclusit ebrietas. ¹⁴¹ Nec amici nobis credunt nec nos hostes metuunt, quia fere ad mensam et promittimus et minamur. ¹⁴² Que licet non vini quoque sed abutentium culpa sit, quia tamen late patens et radicatum nimis est vitium neque iam aliter quam vini penuria extirpari potest, crederem mediusfidius expediens mundo ne vinum usquam nisi ad sacra reperiretur. ¹⁴³ Clamabis tu et tota acies tua: «Quid facerent stomachi?» ¹⁴⁴ Quiescerent, non fererent, non tumerent, non ructarent, non spumarent, non pugnarent; ¹⁴⁵ facerent

¹³⁶ *eo* in ras. di c. 5 lett. P
¹⁴¹ *hostes* in interl. P

¹³⁸ *potentes ac* in interl. P
¹⁴⁴ *ructarent* in ras. P

idcirco in interl.

vero o più mordace. ¹³⁶ Erano sorte di recente fra il sultano della Babilonia egiziana e i nostri cause di guerra concernenti, ahimé, non la fede di Cristo o almeno l'impero o la gloria ma le merci e l'avarizia. Reggeva allora l'Egitto e il sultano ancora fanciullo un uomo eccelso per saggezza, umile di condizione, come quello di cui si diceva che pochi anni prima fosse stato venduto per denaro, ma tale che era stato repentinamente elevato dalla sua sorte, non per altro che per poi cadere dall'alto. Alcuni dei suoi gli consigliavano che ad imitazione di Mitridate, prima che i Cristiani, come minacciavano di fare, invadessero i suoi territori, facesse uccidere tutti quelli che erano sotto il suo governo. ¹³⁷ «Non bisogna» disse lui «sconsideratamente uccidere persone senza colpe ed utili al nostro impero né d'altra parte dobbiamo lasciarci impressionare dalle minacce e dalla iattanza dei Cristiani. ¹³⁸ Sebbene infatti siano uomini potenti e magnanimi, tuttavia bevono vino e perciò minacciano a sera molte cose di cui il mattino dopo non si ricordano». ¹³⁹ O latrato di perfido cane, ingiurioso, lo ammetto, ma vero! ¹⁴⁰ Giacché è così: le nostre viti sconciano la nostra vita e ribollendo il vino nelle nostre vene siam divenuti vani e l'ebbrezza ha scacciato la modestia e l'attendibilità di fatti e parole. ¹⁴¹ Non ci credono gli amici né ci temono i nemici, perché promettiamo e minacciamo quasi sempre a mensa. ¹⁴² E sebbene anche ciò sia colpa non del vino ma di chi ne abusa, poiché tuttavia è un vizio largamente diffuso e troppo radicato e ormai non si può estirpare altro che con penuria di vino, crederei per Giove vantaggioso per il mondo se il vino non si trovasse altro che per la messa. ¹⁴³ Protesterai tu e tutta la tua schiera: «Che farebbero gli stomaci?» ¹⁴⁴ Starebbero tranquilli, non avrebbero bruciori né gonfiori, non rutterebbero, non spumeggerebbero, non darebbero noia; ¹⁴⁵ farebbero

¹³⁶ Il riferimento è alla sesta crociata guidata da Pietro di Lusignano re di Cipro, che nell'ottobre 1365 attaccò e prese Alessandria, ma, anche per le pressioni dei suoi alleati, non tenne la posizione e abbandonò la città dopo averla saccheggiata. La presa e il successivo abbandono di Alessandria sono menzionati anche in altre due *Senili* (8, 8, 7 e 13, 2, 19-25), nella prima delle quali Petrarca colloca l'episodio tra quelli che hanno segnato il suo sessantatreesimo anno di età (20 luglio 1366-20 luglio 1367) posticipandolo quindi all'ottobre 1366. Pietro sperava di difendere la posizione commerciale di Cipro messa in crisi dalla peste nera e dai mutamenti delle rotte che avevano favorito il porto di Alessandria. La Babilonia egiziana è il Cairo odierno; il sultano regnante Al-Ashraf Sha'ban (1363-1377), allora undicenne, era sotto il patronato dell'emiro Yalbugha al-'Umari, che aveva raggiunto un grande potere ma sarebbe stato rovesciato, imprigionato e ucciso nel 1366. Mitridate VI Eupatore, re del Ponto, nell'88 a. C. fece massacrare tutti i cittadini romani presenti nel suo regno: Valerio Massimo, 9, 2, *ext.* 3; Agostino, *Civ.*, 3, 22; Orosio, 6, 2, 2-3. ¹⁴⁰ Si noti l'elaborato gioco di parole «vitam... vites... fervente venis vino vani».

quod fecerunt veterum stomachi prius quam vini usus esset hodieque faciunt quibus vini usus nondum est. 146 Sed nos gule culpam stomacho damus et invectos vino morbos vino pellere, quasi flammam flammis extingueret, nitimur. 147 Scio hominem, qui nunc etiam superest nec procul hinc abest, suarum rerum testis ydoneus; 148 hunc ego adolescens sua adhuc viridi etate cognoveram sic podagra pressum ac cyraga ut nulli pene rei utilis haberetur. 149 Revisi eum post decennium incolumem, nullis podagre veterisque mali vestigiis utentem expedito et libero membrorum ministerio. 150 Obstupui: ille causam stuporis intelligens «Vinum» inquit «me fregerat ac ligarat; aqua me restituit atque absolvit». 151 Nudiustertius, cum podagram illi reversam post tam longum tempus ex filio audivissem, scripsi sibi videret ne cum amico eius vino hostis podagra subiisset. 152 Cui ille non id vini potu sed esu tantum immersi vino panis accidisse respondit. 153 I nunc et rem optimam vinum nega, quod podagram facit et conservat et revocat solo, ut sic dixerim, odore! 154 Vinum certe proprium illusit auctorem eumque qui primam vineam plantaverat primum vinea supplantavit. 155 Vinum Loth, divino iudicio tot ex milibus solum iustum, in horribilem precipitavit incestum. 156 Vinum Nabal Carmelum, sue hinc imbecillitatis et in David regem contumelie, illinc regie potestatis oblitum, in convivio detinuit, cum iamiam ebrio mors instaret, nisi viri periculo providentia coniugis occurrisset. 157 Ammon fratrem primogenitum cum propter violatę sororis iniuriam iratus Absalon perdere decrevisset, vino gravem iussit interfici, quamvis aliter quidem posset, sed sic vinum possessores suos faciles prebet excidio. 158 Et ut sacris literis seculares immisceam, vino adolescens ille scithice filius regine circumventus a Ciro Persarum rege cum toto ruit exercitu. 159 Histri, qui Romanos sobrii vicerant, ab eisdem mox ebrii victi sunt.

151 *filio*: segue ras. di c. 2 lett. in P *hostis* in interl. P *subiisset*: *subii-*
in ras. P 154-165 *Vinum certe... vero* om. γ

quello che fecero gli stomaci degli antichi prima che fosse introdotto l'uso del vino e quello che fanno ancora oggi quelli che quest'uso ancora non ce l'hanno. ¹⁴⁶ Ma noi diamo allo stomaco una colpa che è della gola e cerchiamo di scacciare col vino le malattie portate dal vino, che è come voler estinguere una fiamma con le fiamme. ¹⁴⁷ Conosco un uomo, che è ancora vivo e non molto lontano da qui, testimone idoneo di ciò che lo riguarda; ¹⁴⁸ costui, quando ero giovane e lui ancora nella sua verde età, l'avevo conosciuto così oppresso dalla gotta ai piedi e alle mani da non essere in grado di far quasi nulla. ¹⁴⁹ Lo rividi dopo un decennio perfettamente guarito, che senza nessuna traccia della gotta e dell'antico male si serviva speditamente e senza impaccio delle membra. ¹⁵⁰ Mi stupii e lui, comprendendo la causa dello stupore, disse: «Il vino mi aveva spezzato e legato; l'acqua mi reintegrò e mi sciolse». ¹⁵¹ Recentemente, avendo sentito dal figlio che gli era tornata la gotta dopo tanto tempo, gli scrissi di stare attento che con il suo amico vino non si fosse insinuata la nemica gotta. ¹⁵² Al che lui rispose che ciò non era accaduto per aver bevuto vino ma solo per aver mangiato un pezzo di pane inzuppato nel vino. ¹⁵³ Va' ora e nega che sia un'ottima cosa il vino, che provoca la gotta e la mantiene e la richiama per così dire col suo solo odore! ¹⁵⁴ Il vino certo ingannò il proprio inventore e colui che aveva piantato la prima vite fu per primo spiantato dalla vite. ¹⁵⁵ Il vino fece precipitare in un orribile incesto Loth, per divino giudizio solo giusto fra tante migliaia. ¹⁵⁶ Il vino trattenne nel convivio Nabal del Carmelo, dimentico da un lato della sua debolezza e dell'offesa recata al re David, dall'altra del potere del re, ed ormai la morte incombeva sull'ebbro, se la preveggenza della moglie non avesse rimediato al pericolo del marito. ¹⁵⁷ Absalon, che adirato per lo stupro della sorella aveva deciso di mandare alla perdizione il fratello primogenito Ammon, ordinò di ucciderlo mentre era gravato dal vino, sebbene potesse farlo in altro modo, ma così il vino espone facilmente alla morte chi vi inclina. ¹⁵⁸ E per mescolare alle sacre scritture quelle pagane, ingannato per mezzo del vino da Ciro re dei Persiani il giovane figlio della regina scitica perì con tutto l'esercito. ¹⁵⁹ Gli Istri, che da sobri avevano vinto i Romani, subito dopo ebbri furono vinti dai medesimi.

¹⁵¹ Per il valore di «nudiustertius» in Petrarca vd. nota a *Sen.*, 11, 2, 10. ¹⁵⁴ Vd. *Gen.*, 9, 20-27. ¹⁵⁵ Vd. *Gen.*, 19, 30-36. ¹⁵⁶ Vd. I *Sam.*, 25, 2-37. ¹⁵⁷ Vd. II *Sam.*, 13, 1-29. ¹⁵⁸ Vd. Giustino, 1, 8 e Orosio, 2, 7, 1-6. La regina degli Sciti è Tamiri, che poi vendicò ferocemente il figlio: cfr. *Sen.*, 11, 17, 10. ¹⁵⁹ Vd. Livio, 41, 2, 7 - 3, 1.

160 Alexander macedo ferro invictus vino victus atque ad acerbam actus est mortem. 161 Vino Antonius triumvir e Romano factus est barbarus, vite ac fame iactura insigni. 162 Vino fervidos omnes qui ad evertendam rem publicam accesserunt preter unum Iulium Cesarem fuisse Cato ait. 163 Vino denique ipsius quoque Catonis fama tentata est, sed radicata altius mansit immobilis. 164 Et que memoria seu quis stilus materie non succumbat recensendis vini mestis ac funestis eventibus?

165 Ad summam vero multa mala vino accidunt mortalibus. 166 Et vos aque potum interdicitis homini ab infantia pueritiaque et usque sub finem adolescentie iugi aque potu enutrito et consuetudine in naturam versa, quod maxime vestri, ut audio, trutinandum dicunt, vix serum ad potorum vini signa translato, fontem tamen adhuc plus aliquanto quam dolium amanti? 167 Nec me fugit obstare michi illud Apostoli ad Thimoteum scribentis: «Noli» inquit «adhuc aquam bibere». 168 Ecce nonne hic tecum loqui videtur et me alloqui? 169 Fieri autem potest ut ille vel consuetudinem vel naturam alteram et mee dissonam haberet et a iuventute vino usus senior aque assuesceret, cuius contrarium in me est. 170 Itaque mutationem hanc, ex devotione forsitan exortam, illi damnosam intelligens Paulus id ei prohibet quod michi prohibuisse damnosum sit. 171 Aliter enim nonne et vino inesse luxuriam et bonum esse non manducare carnem et non bibere vinum Paulus idem in comune predixerat? 172 Neque illi vinum tamen ut vinum, sed ut medicinam tribuit. 173 Ait enim: «Vino modico utere propter stomachum tuum et frequentes infirmitates tuas». 174 Ultimatum certe hoc annus iste michi novum et insolitum invexit, crebras scilicet egritudines, sed dum sanus sum stomachum non novi, de quo multi per singulos lamentantur dies. 175 Siquid autem aliquando forte gravedinis incidit, nil sanius experior quam bone aque recentisque haustum. 176 Scio me rem novam medicis et incredibilem loqui, sed et michi, si mereor, de me ipso aliquid credi potest. Milies hoc

167 Paolo, I *Tim.*, 5, 23

171 Paolo, *Eph.*, 5, 18 e *Rom.*, 14, 21

173 Paolo,

I *Tim.*, 5, 23

166 *iugi* in ras. di c. 6 lett. P
predixerat? om. γ

170 *damnosum*: -*sum* in ras. P

171 *Aliter*..

175 *recentisque* in interl. P

176 *hoc* in interl. P

160 Alessandro macedone, invitto col ferro, fu vinto dal vino e condotto ad una morte acerba. 161 Per il vino il triumviro Antonio fu trasformato da Romano in barbaro con insigne perdita della vita e della fama. 162 Catone dice che furono accesi dal vino tutti quelli che si accinsero a rovesciare lo stato tranne il solo Giulio Cesare. 163 Infine col vino fu tentata anche la fama dello stesso Catone, che tuttavia rimase immobile perché radicata più profondamente. 164 E quale memoria o quale penna non soccomberebbe tentando di passare in rassegna i mesti e funesti effetti del vino?

165 Insomma molti mali capitano ai mortali per il vino. 166 E voi proibite di bere l'acqua a un uomo cresciuto bevendo costantemente acqua dall'infanzia e dalla puerizia fin quasi alla fine dell'adolescenza e che, convertitasi l'abitudine in natura – cosa che i vostri, come sento, dicono vada tenuta nella massima considerazione –, pur se a stento è passato tardivamente sotto le insegne dei bevitori di vino, tuttavia ama ancora alquanto di più la fonte che la botte? 167 Né mi sfugge che mi si può opporre quel che dice l'Apostolo scrivendo a Timoteo: «Non bere ancora acqua». 168 Ecco non sembra forse che costui parli in accordo con te e dica a me? 169 Ma può essere che quello avesse o una abitudine o una natura diversa e dissonante dalla mia e avendo usato il vino dalla gioventù si fosse abituato in tarda età all'acqua; in me è il contrario. 170 Perciò Paolo, comprendendo che questo cambiamento, nato forse da devozione, è per lui dannoso, gli proibisce quel che sarebbe dannoso proibire a me. 171 Giacché non è forse vero che lo stesso Paolo aveva predicato diversamente alla comunità dicendo che nel vino c'è la lussuria e che è buona cosa non mangiare carne e non bere vino? 172 Né tuttavia gli consiglia il vino in quanto vino ma come medicina. 173 Dice infatti: «Fai uso di un po' di vino per il tuo stomaco e le tue frequenti infermità». 174 La seconda di queste due cose, cioè le ripetute malattie, certo quest'ultimo anno me l'ha portata come insolita novità, ma quando sono sano non so cosa sia lo stomaco, del quale molti si lamentano ogni giorno. 175 Se poi per caso mi viene talvolta un po' di pesantezza, per esperienza non conosco nulla di più sano che una bevuta di acqua buona e attinta di recente. 176 So di dire una cosa nuova per i medici e incredibile, ma si può credere qualcosa su di me anche a me, se lo meri-

160 Vd. Livio, 9, 18-19 e Seneca, *Epist.*, 83, 23. 161 Vd. Seneca, *Epist.*, 83, 25 (si ritrova qui l'accostamento di Alessandro e Antonio come esempi di ubriachezza; per Antonio vd. anche Cicerone, *Phil.*, 2, 63). 162 Vd. Svetonio, *Iul.*, 53, che riporta l'affermazione di Catone riguardo l'estrema moderazione di Cesare nel bere. 163 Vd. Valerio Massimo, 4, 3, 11 e Plinio, *Nat.*, 14, 13, 91. 166 Per l'importanza attribuita dai medici alla *consuetudo* inveterata e divenuta quasi una seconda natura cfr. Dondi, *Epist.*, 45.

expertus affirmo. 177 «Sed mutata est etas». Quis hoc nescit? 178 Et dum loquimur mutatur mutabiturque tam diu donec mutari amplius non possit, quod sola mors faciet. 179 Nunquid autem excors hebesque adeo sum ut quid michi prosit aut noceat non sentiam? 180 Tepui equidem, non refrixi, meque ipso frigidior, sed coevis meis multis et iunioribus aliquanto calidior sum adhuc; et tamen aqua utor parcius quam solebam. 181 Quid vis amplius? Ut aqua prorsus abstineam frustra velis. 182 Suspicio autem tuo et amicorum consilio actum esse ut ad hos colles, uberes atque amenos in reliquis, inaquosos tamen venerim, ubi aquam puram bibere, etsi valde cupiam, non possim, inter fontem scilicet et hanc domum sic solis radio tepefactam ut placida esse desierit. 183 Sed si recentissimum urbane domus ad puteum rediero, huius memor incommodi videro quorsum medicorum consilio crediturus sim.

184 Tu tamen, et doctrina fretus et ingenio, validum hic in me conficis argumentum. 185 «Etsi medicis» inquis «non vis credere, nunquid saltem tibi ipsi, nunquid experientie matri artium non credes? 186 Cogita quot tibi hic annus preter solitum morbos fecit ex contemptu preceptorum medicine. 187 Aque potus, esus fructuum, ieiunia horum cause sunt malorum». 188 Primam, ut vides, ultro fateor: morbos multos unum michi in tempus incidisse. 189 Quis michi vero alteram probet, illas quas medici volunt causas hec incommoda michi ante tempus attulisse et non potius in longum tempus forsitan distulisse? 190 Occulta quidem et profunda valde sunt nature opera, de quibus recte iudicare difficillimum est. 191 Ceterum suo veritas loco stet; opinionem autem meam michi multis firmatam experimentis non dicam Greculus ille unus, sed ne Greci

182 *cupiam non possim* in ras. P 183 *ad* in interl. P
P *ultro* in ras. P 189 *hec incommoda* in ras. P
in mg. P

188 *ut vides* in mg.
in longum tempus

to. Affermo questo avendolo sperimentato mille volte. ¹⁷⁷ «Ma la tua età è mutata». Chi lo ignora? ¹⁷⁸ Anche mentre parliamo muta e muterà sempre fino a quando non potrà più mutare, il che accadrà con la sola morte. ¹⁷⁹ Ma forse che io sono così dissennato e rimbecillito da non sentire che cosa mi giova o mi nuoce? ¹⁸⁰ Mi sono intiepidito, non raffreddato, e sono più freddo di quel che ero, ma sono ancora alquanto più caldo di molti miei coetanei e più giovani; e tuttavia bevo acqua con più moderazione di quanto ero solito. ¹⁸¹ Che vuoi di più? Che mi astenga del tutto dall'acqua, lo vorresti invano. ¹⁸² Sospetto però che si debba al consiglio tuo e degli amici il fatto che sono venuto a questi colli, fertili e ameni per il resto, tuttavia privi di acqua, dove non posso bere, anche se molto lo desidero, acqua pura, giacché nel percorso tra la fonte e questa casa si intiepidisce tanto per i raggi del sole che cessa di essere gradevole. ¹⁸³ Ma se tornerò al pozzo di acqua freschissima della casa di città, memore di questo inconveniente vedrò quanto dar retta al consiglio dei medici.

¹⁸⁴ Tu tuttavia, fidando e nella dottrina e nell'ingegno, confezioni a questo punto un valido argomento contro di me. ¹⁸⁵ «Anche se ai medici» dici «non vuoi credere, forse che non crederai a te stesso e all'esperienza madre delle arti? ¹⁸⁶ Pensa quante insolite malattie ti causò quest'anno a causa del disprezzo dei precetti della medicina. ¹⁸⁷ Il bere acqua, il mangiar frutta, i digiuni sono le cause di questi mali». ¹⁸⁸ La prima affermazione, come vedi, la concedo spontaneamente: che cioè mi sono venute molte malattie nello stesso tempo. ¹⁸⁹ Ma chi sarà in grado di provarmi l'altra affermazione, che cioè questi inconvenienti me li hanno portati anzi tempo le cause che vogliono i medici e non piuttosto che me li hanno forse rimandati di molto? ¹⁹⁰ Le opere della natura sono occulte e molto profonde ed è difficilissimo giudicare correttamente di esse. ¹⁹¹ Del resto la verità resti al suo posto; quanto alla mia opinione, rafforzata da molte esperienze, non me la strapperà non dico quell'unico Grecuccio, ma neppure tutti i Greci, neanche se tor-

¹⁷⁸ Cfr. Orazio, *Carm.*, 1, 11, 7-8: «Dum loquimur, fugerit invida / aetas». ¹⁸² Petrarca scrive da Arquà nei Colli Euganei. Per *placidus* nel senso di «che piace» vd. Rizzo, *Il latino*, pp. 46-47. ¹⁸³ La casa urbana è quella di Padova. ¹⁸⁵ Per il concetto che l'esperienza è la madre delle arti vd. la *Sen.* 2, 3 (che nel titolo più ampio registrato in apparato diceva «*experientiam matrem artium omnium*»), e in particolare il § 45 con la citazione del detto di Aristotele «*Experientia artem fecit*». ¹⁸⁸ Petrarca sta usando la terminologia della *quaestio* scolastica: *primam* e *alteram* (§ 189) sottintendono *propositionem*, vocabolo con cui nella terminologia logica si indicano le due premesse di un sillogismo. ¹⁹¹ Il *Greculus* è Ippocrate.

quidem omnes eripient, non si Ulixes astu, ferro Achilles, Ajax impetu, Nestor autoritate, sceptro Agamennon redeat armatus.

192 Nec ignoro quid dicturus sis; nempe quod solitus es: 193 «Fac ut libet;» inquit «scito tamen quod medicis non credendo minus vives». 194 Satis vixi, amice, et, si fabulam peregi, non recusato desinere vel etiam imperfectam, si ludorum domino placet, interrompere; 195 fessus iam nec, si hodie moriar, iuste quidem de vite conquerar brevitate. 196 Nam si omnes ad meam perveniant etatem, orbis terre humano generi erit angustus, 197 tantumque abest multum vivere ut cupiam ut vixisse nimis verear, 198 dum repeto quos amicos et quos viros quales ve premerim et quam nichil hic fit, nisi idem hodie quod heri quotidieque peius aliquid, quot undique pericula, quot fortune mine, quot habituum ludibria ab aquilone nascentia unde omnis semper mali radix, moribusque barbaricis quam se docilem nostra prebet Italia, quod in aliis facile passurus in hac egre patior, quantum denique virtutum exilium, quantum imperium vitiorum, quot hominum tedia, quot rerum. 199 Hec inter tu suavem michi seu dulcem vitam putas? 200 Aspera et amara est, sed omnis asperitas et omnis amaritudo equanimitate et patientia lenienda est. 201 Vite ergo patiens, non vite cupidus vivo. 202 Qualiscunque autem vita hec, prolongari posset, si medicis obedirem: hoc ego certe nec curo penitus nec scio. 203 Imo unum fateor ex his que prorsus ignoro: sive enim quia vobis non usquequaque tuto creditur sive quia vobis omnia credere difficile est et credentem aliqua non omnia credere periculosum, multos medicis obsequentes, quin et ipsos medicos, vite brevis et infirme et rebellantes alios vite diuturnioris ac sanioris agnovi. 204 Proinde nec mea vita nec mortalis cuiuspian longa est; mea vero secundum comunem iuste vite modum iam brevis esse non potest. 205 Claudende aures vulgo sunt, excutienda errorum nubes et caligo, abicienda vite cupiditas, mortis metus; 206 alioquin nullus erit finis, semper annis aliquid detrahare, semper nosmet ipsos fallere dulce erit, semper iuvenes et esse optabimus et videri: veram confessionem mors eliciet. 207 Ego non iam brevem, utinam non malam potius et inutilem vitam queror.

191 *Ajax* in ras. P 194 *et* in interl. P *vel etiam... interrompere* in mg.
 P 195 *de vite* in ras. P 198 *semper* in interl. P *moribusque barbaricis*
 in ras. P 203 *est* in interl. P *multos*: segue ras. di c. 3 lett. in P *quin...*
medicos in mg. P *et infirme* in interl. P *ac sanioris* in interl. P 205-
 207 *Claudende... queror* nel mg. sup. P

nasse Ulisse armato di astuzia, Achille di ferro, Aiace di impeto, Nestore di autorità, Agamennone di scettro.

¹⁹² E so quel che dirai, cioè quel che dici di solito: ¹⁹³ «Fai come ti pare;» dirai «sappi tuttavia che non credendo ai medici vivrai di meno». ¹⁹⁴ Ho vissuto abbastanza, amico, e se ho recitato la commedia fino in fondo non mi rifiuto di smettere o anche di interromperla prima che sia finita, se così vuole il direttore dello spettacolo; ¹⁹⁵ sono stanco ormai né, se morissi oggi, avrei ragione di lamentarmi della brevità della vita. ¹⁹⁶ Infatti se tutti giungessero alla mia età il mondo sarebbe troppo piccolo per il genere umano, ¹⁹⁷ e sono così lontano dal desiderare di vivere molto che temo di aver vissuto troppo, ¹⁹⁸ pensando a quali amici e a quali uomini e di che qualità ho mandato avanti e quanto qui non accada nulla, se non oggi la stessa cosa di ieri e ogni giorno qualcosa di peggio, quanti pericoli da ogni parte, quante minacce della fortuna, quante bizzarrie vergognose nella foggia degli abiti nate dal nord, donde viene sempre ogni radice di male, quanto la nostra Italia si mostri pronta a imparare i costumi barbarici, cosa che sarei disposto a sopportare facilmente in altre nazioni ma non in questa, quanto infine le virtù siano sbandite, quanto imperino i vizi, quanto ci sia di importuno negli uomini e nelle cose. ¹⁹⁹ In tali condizioni tu pensi che la vita mi sia soave o dolce? ²⁰⁰ Mi è aspra e amara, ma ogni asperità e amarezza va lenita con serenità e pazienza. ²⁰¹ Vivo dunque sopportando la vita, non desiderandola. ²⁰² Quale che sia questa vita, potrebbe prolungarsi se obbedissi ai medici: di questo io certo non mi curo affatto e non lo so. ²⁰³ Anzi confesso una cosa fra queste che ignoro totalmente: sia perché non è sicuro credere a voi totalmente, sia perché credere tutto a voi è difficile e per chi crede a qualcosa è pericoloso non credere a tutto, ho conosciuto molti che davano retta ai medici, anzi anche gli stessi medici, che hanno avuto vita breve e inferma e altri che si ribellavano che l'hanno avuta più lunga e più sana. ²⁰⁴ Del resto né la mia vita né quella di alcun mortale è lunga; ma la mia secondo la comune misura di una giusta vita ormai non può più essere breve. ²⁰⁵ Bisogna non ascoltare il volgo, scacciare le nuvole e la caligine degli errori, scrollarsi di dosso il desiderio della vita, il timore della morte; ²⁰⁶ altrimenti non ci sarà fine, sarà sempre dolce diminuirsi gli anni, sempre ingannare noi stessi, sempre desidereremo essere e sembrare giovani: la morte ci estorcerà la confessione del vero. ²⁰⁷ Io ormai non mi lamento di una vita breve; magari potessi piuttosto non lamentarmi di una vita cattiva e inutile.

194 Per «fabulam peregi» cfr. Cicerone, *Cato*, 70 e 85.

208 Quadriennio me minus ac decennio vixit Maro; triennio minus vixit Cicero, triennio minus Aristotiles, decennio minus Cesar, decennio minus Scipio, ille orbis victor, hic Carthaginis eversor ac Numantie. 209 Alexandrum sileo et Achillem caducamque Priami familiam et ex nostris Drusum, Germanicum, Marcellinum et reliquos illustres qui in ipso etatis flore perierunt. 210 An michi non sufficit tantos viros vite spatio excessisse? 211 Quamvis me decennio et Augustus et Augustinus excesserint, Horatius Flaccus pari spatio et anno amplius, Plato tribus lustris, totidem Simonides et Crisippus, quattuor et eo amplius Cato, quinque Hiero siracusius, quinque Carneades, septem Massinissa, septem Valerius Corvinus ac Metellus et Fa-

209 *caducamque... familiam* in mg. P 211 *Horatius... amplius* om. γ
quattuor... Massinissa: quattuor et eo amplius Cato, quinque et eo amplius Massinissa, quinque Hiero siracusius (quinque... siracusius in mg. P), *quinque Carneades* γ

208 Marone visse quattordici anni meno di me; Cicerone visse tre anni di meno, Aristotele tre di meno, dieci di meno Cesare, dieci di meno Scipione, quello vincitore del mondo, questo distruttore di Cartagine e di Numanzia. 209 Taccio di Alessandro e di Achille e della caduca famiglia di Priamo e fra i nostri di Druso, Germanico, Marcellino e degli altri illustri che perirono nel fiore stesso dell'età. 210 Forse non mi basta aver superato in durata di vita uomini così grandi? 211 Sebbene Augusto e Agostino mi abbiano superato di dieci anni, Orazio Flacco di un ugual numero più un altro anno, Platone di tre lustri, di altrettanti Simonide e Crisippo, di quattro e più Catone, di cinque Gerone di Siracusa, di cinque Carneade, di sette Massinissa, di sette Valerio Corvino, Metello,

208-212 Analoghe raccolte delle varie età in cui sono morti antichi illustri in *Fam.*, 6, 3, 13-24 e in *Sen.*, 17, 2, 94-97 (Petarca, *Prose*, p. 1150). La fonte principale sono due capitoli del l. VIII di Valerio Massimo (cfr. nota al § 14), già utilizzati nella *Fam.* L'età a cui Petarca fa riferimento per paragonarsi con i grandi del passato è presumibilmente 66 anni (cfr. § 60 con la nostra nota). 208 Per Virgilio (52 anni) Donato, *Vita Verg.*, § 140, p. 94 Rostagni «Anno aetatis quinquagesimo secundo»; per Cicerone (63 anni) Seneca, *Suas.*, 6, 22 «vixit tres et sexaginta annos»; per Aristotele (61 anni) Gellio, 13, 5, 1 «Aristoteles philosophus annos iam fere natus duo et sexaginta» (invece in *Fam.*, 6, 3, 19 «ad tertium et sexagesimum accessit» e in *Sen.*, 17, 2, 94, in *Prose*, p. 1150 «Tres et sexaginta annos vixit Aristoteles»); per Cesare (56 anni) Svetonio, *Iul.*, 88, 1 «perit sexto et quinquagesimo aetatis anno»; per Scipione l'Emiliano (56 anni) Macrobio, *Somn.*, 1, 6, 83. 211 Per Augusto (76 anni) Svetonio, *Aug.*, 100, 1 «septuagesimo et sexto aetatis anno, diebus V et XXX minus»; per Agostino (76 anni) Possidio, *Vita Aug.*, 31, 1; per Orazio (77 anni) Petarca ha seguito l'indicazione che trovava nella vita I dello ps. Acrone nel suo Orazio, *Laur.* 34, 1, f. 1r: «septuagesimo septimo etatis anno perit» (in realtà Orazio morì a 57 anni; in *Sen.*, 17, 2, 95 Petarca lo fa morire a settant'anni); per Platone (81 anni) Cicerone, *Cato*, 13 «uno et octogesimo anno scribens est mortuus» (diversamente Valerio Massimo, 8, 7, ext. 3 «altero... et octogesimo anno decedens»); per Simonide (81 anni) Valerio Massimo, 8, 7, ext. 13 «Simonides... octogesimo anno et docuisse se carmina et in eorum certamen descendisse ipse gloriatur»; per Crisippo (81 anni) Valerio Massimo, 8, 7, ext. 10 «octogesimo anno ceptum... volumen reliquit»; per Catone il Censore da Valerio Massimo, 8, 7, 1 si ricava che a 86 anni era ancora vivo e in piena attività; per Gerone (91 anni) Valerio Massimo, 8, 13, ext. 1 «ad nonagesimum annum pervenit»; per Carneade (91 anni) Valerio Massimo, 8, 7, ext. 5 «XC expletis annis idem illi vivendi ac philosophandi finis fuit» e Censorino, 15, 3 «ad annum nonagesimum <vixit>». Quanto a Massinissa, nel passaggio da γ ad α cambia l'indicazione dell'età: secondo γ era morto a 91 anni e più ed era quindi collocato fra Catone e Gerone (qui la fonte era Valerio Massimo, 8, 13, ext. 1, che dopo la menzione di Gerone morto a 90 anni soggiungeva «Masinissa... hunc modum excessit»; cfr. anche Eutropio, 4, 11, che dice che morì «anno vitae nonagesimo septimo»), mentre in α gli sono attribuiti 101 anni e viene di conseguenza spostato dopo Carneade, sulla base di Valerio Massimo, 5, 2, ext. 4 «se Masinis-

buis. 212 Accessere ad hunc numerum Ysocrates et Sophocles et Cleanthes et Varro, vel hunc etiam attingere, quem Gorgias Leontinus septennio supergressus est. 213 Quid nunc igitur? Est ubi summa concupiscere virtus sit, at rerum labentium mediocritate contenti simus. 214 Quamvis igitur non vivendi voluptas, que michi, ut dixi, cernenti evi nostri mores, fateor, nulla est, sed studiorum meorum ratio plusculum aliquid vite poscat, sentio tamen quia, si centum adhuc annos viverem, semper aliquid nescio quid deesset. 215 Quamobrem dico iterum: vixi satis. 216 Vivam tamen adhuc quantum illi placuerit de quo scriptum est «Constituisti terminos eius qui preteriri non poterunt», in omnibus Deo gratias agens et paratus ad utrumlibet, seu ille me vivere iubeat seu mori. 217 Neque, quod dum possem honestius nunquam feci, longam ab eo vitam sed bonum vite exitum optabo sperans non de meritis meis sed de illius misericordia quod vite huius finis erit vite melioris initium. 218 Hec tecum, amice, sicut presens soleo, absens lusi et, quamvis fugam temporis attendens pridem animo firmassem deinceps, in epistolis maxime, brevior fieri, tu propositi memoriam abstulisti, tam suave michi fuit tecum usque ad finem lucis et papiri marginem pre loci angustia compressis literis longum de nichilo texuisse sermonem.

216 Iob, 14, 5 «Breves dies hominis sunt, numerus mensium eius apud te est, constituisti terminos eius, qui preteriri non poterunt»

213 *mediocritate*: -te in interl. P *simus*: così P e non *sumus* come trascrivono Petrucci e Nota 217 *Neque... optabo* in mg. (*dum possem honestius* agg. in interl.) P 218 *quamvis... tam* in mg. inf. P *maxime* om. γ *suave* in ras. P *lucis* in interl. P *longum de nichilo* in interl. P

Fabio. ²¹² Si avvicinarono a questo numero, o anche lo toccarono, Isocrate, Sofocle, Cleante e Varrone; Gorgia da Lentini lo superò di sette anni. ²¹³ Che dunque ora? Vi sono casi in cui desiderare la sommità è virtù, ma nelle cose caduche contentiamoci del giusto mezzo. ²¹⁴ Per quanto dunque non il piacere di vivere, che, lo confesso, non ho per nulla, come ho detto, vedendo i costumi della nostra età, ma il piano dei miei studi richieda un altro po' di vita, sento tuttavia che, anche se vivessi ancora cento anni, sempre mancherebbe un non so che. ²¹⁵ Perciò dico di nuovo: ho vissuto abbastanza. ²¹⁶ Vivrò ancora tuttavia tanto quanto piacerà a colui di cui è scritto «Hai fissato limiti dell'uomo che non potranno essere oltrepassati», ringraziando Dio di tutto e preparato all'una e all'altra cosa, sia che mi ordini di vivere che di morire. ²¹⁷ Né gli chiederò, cosa che non feci mai quando avrei potuto farlo più decorosamente, una vita lunga, ma una buona conclusione della vita, sperando non per i miei meriti ma per la sua misericordia che la fine di questa vita sarà l'inizio di una migliore. ²¹⁸ Su questo, amico, come son solito fare in tua presenza, ho scherzato con te assente e, per quanto, considerando la fuga del tempo, già da molto avessi deciso di essere d'ora in poi più breve, soprattutto nelle lettere, tu mi hai fatto dimenticare il mio proposito, tanto mi fu dolce intessere sul nulla un lungo discorso con te fino alla fine del giorno e al margine della carta comprimendo la scrittura per mancanza di spazio.

sa.... ad centesimum extendit annum». Marco Valerio Corvino, Lucio Cecilio Metello e Quinto Fabio Massimo il Temporeggiatore (tutti 101 anni) compaiono insieme in Valerio Massimo, 8, 13, 1-3: «Marcus Valerius Corvinus centesimum annum complevit. ... Cuius vitae spatium aequavit Metellus», mentre gli anni di Q. Fabio Massimo «facile saeculi modum expleverint»; per il primo anche Cicerone, *Cato*, 60 «M. quidem Valerium Corvinum accepimus ad centesimum annum perduxisse (sc. agri colendi studia)» e Plinio, *Nat.*, 7, 157 «M. Valerius Corvinus centum annos implevit». ²¹² «Hunc numerum» è 101. Per Isocrate Cicerone, *Cato*, 13 e Valerio Massimo, 8, 7, ext. 9 dicono che scrisse il *Panatenai-co* a 94 anni e si godette la fortuna di quel libro per un quinquennio mentre Censorino, 15, 3 dice che si avvicinò all'età di Gorgia; per Sofocle Valerio Massimo, 8, 7, ext. 12 «prope enim centesimum annum attingit»; per Cleante Valerio Massimo, 8, 7, ext. 11 dice che insegnò «ad undecentesimum annum» e Censorino, 15, 3 che «<annos> uno minus centum explevit»; per Varrone Valerio Massimo, 8, 7, 3 «annis, quibus saeculi tempus aequavit»; per Gorgia da Lentini (108 anni) Plinio, *Nat.*, 7, 156 «Gorgiam siculum CVIII (sc. annos) vixisse»; Censorino, 15, 3 «octo supra centum annos habuisse constat» (cfr. Cicerone, *Cato*, 13 «centum et septem complevit annos» e Valerio, 8, 13 ext. 2). ²¹⁴ «Ut dixi»: al § 198. Si noti il *quia* dichiarativo. ²¹⁸ Per questo proposito di essere più breve, che in γ era relativo solo alle epistole e che nel testo definitivo diviene più generico ed estensivo, cfr. *Sen.*, 11, 4, 5 e 11, 5, 13. Possiamo ancora vedere nella missiva originale la scrittura estendersi fino all'estremo margine inferiore del foglio e serrarsi nelle ultime righe.

219 Tu vive et vale feliciter, nostri memor.

Inter Colles Euganeos, III Idus Iulii.

2.

Ad eundem, de eadem re.

Video, amice, apparatus tuos: totis copiis in aciem descendisti. ² Quis non metuat tam validum bellatorem, tam enixe armatum, tanto nisu omnes cuneos explicantem? ³ Sentio, victoriam queris; quamvis enim dicat Plato comunem «morem Lacedemoniorum inflammatum cupiditate vincendi», omnium tamen hic hodie comunis est mos; omnes Lacedemonii facti sumus. ⁴ Sed dic michi, vir optime, queso te: si forte tuis viribus vel mea imbecillitate me viceris, nunquid et veritatem simul et conscientiam tuam vinces? ⁵ Credo edepol eaque michi de tua nobili verecundia spes est quod, etsi collocutorem tuum fando superaveris, victum te tamen in silentio a veritate fatebere.

⁶ Multa me quidem a congressu hoc literatoque, ut sic dicam, prelio dehortantur ac retrahunt: preter tui robur ingenii ac peritiam dimicandi, fragilitas primum illa membrorum quam michi, nescio an perpetuam at molestam hospitam, morbus abiens reliquit, occupatio deinde, non illa tantum iugis ac vetusta studiorum meorum, que quotidie integrascit, tibi, ut auguror, non ignota, sed familiarium quoque, quas tu nescis, rerum. ⁷ Multus sum in re rustica, multus in architectonica; ut agnoscas enim quam bene medicorum sententiis emendatus sim, omne nunc arborum genus undecunque conquiri invitante hac aptis-

³ Cicerone, *Off.*, 1, 64

219 Iulii: Iulii / Franciscus tuus. / Erat urbanum, fateor, hanc rescribere, sed fragilitas et occupatio et muscarum tedia excusent. Tu additiones et lituras quasi signa familiaritatis accipies, et quicquid aut in scriptura vitii erit aut in stilo, boni consules et in meliorem omnia partem trahes, non sum dubius (non sum dubius è forse agiunta posteriore in P) γ

⁶ at OT ac CbOnLN Nota an CVen

219 Tu vivi e stai sano felicemente, memore di me.

Fra i Colli Euganei, 13 luglio.

2.

Allo stesso, sullo stesso argomento.

Vedo, amico, i tuoi preparativi: sei sceso in campo con tutte le tue truppe. 2 Chi non avrebbe paura di un combattente così forte, armato con tanta cura, che dispiega con tanto sforzo tutte le sue schiere a cuneo? 3 Me ne accorgo, cerchi la vittoria; sebbene infatti Platone dica che è costume comune tra gli Spartani «l'essere infiammati dal desiderio di vincere», tuttavia questo oggi è costume comune di tutti; siamo diventati tutti Spartani. 4 Ma dimmi, ottimo uomo, di grazia: se per caso per le tue forze o per la mia debolezza mi sconfiggerai, forse che al tempo stesso sconfiggerai anche la verità e la tua coscienza? 5 Credo – e ho tale speranza della tua nobile verecondia – che, anche se a parole supererai il tuo interlocutore, in silenzio tuttavia ti confesserai vinto dalla verità.

6 Molti motivi mi sconsigliano e mi ritraggono da questo scontro e da questa, per così dire, tenzone letteraria: oltre alla tua forza d'ingegno e perizia del combattere, in primo luogo quella debolezza delle membra che la malattia mi lasciò andandosene, non so se ospite perpetua, ma certo molesta, poi le occupazioni, non tanto quella costante e antica, che ogni giorno si rinnova, dei miei studi, a te, come suppongo, non ignota, ma anche quella di faccende familiari, che non conosci. 7 Sono molto preso dall'agricoltura, molto dall'architettura; perché tu sappia quanto i pareri dei medici mi abbiano corretto, sto raccogliendo da ogni parte ogni genere di alberi invitato da questa stagione adat-

219 Nella missiva c'era un poscritto (vd. apparato) che faceva riferimento alle numerose aggiunte e rasure, e che nel testo della raccolta è stato ommesso perché non aveva più senso. Tale poscritto è sopra l'inizio della lettera, nel mg. sup. di f. 1r, perché, come abbiamo appena detto, la fine della lettera occupava f. 2v fino al mg. inf. Per scuse simili a queste vd. M. Feo, in *Codici latini*, pp. 380-381 e E. Fenzi, in *Petrarca, Ign.*, pp. 318-319 n. 10.

A Giovanni Dondi dell'Orologio (vd. nota a *Sen.*, 12, 1), Arquà, 17 novembre 1370: risponde alla nuova lettera di Dondi, scritta da Padova, il 24 ottobre 1370 (per l'edizione a cui facciamo riferimento vd. la nota a *Sen.*, 12, 1). 6 Per questa malattia vd. la nota a *Sen.*, 12, 1.

sima insitionibus anni parte. 8 Quod eo iam fidentius faciam quo pomorum non te hostem, ut verebar, sed benivolum profiteris; modestiam vero, non in pomis magis quam in rebus omnibus utilem, imo necessariam, sine qua nichil rite agitur, ut in animo meo manibus suis serat atque irriget celestem agricolam orabo. 9 Licet autem alteri studio meo presenti, edificandi scilicet, eadem ipsa pars temporis iam adversa esse incipiat, non desino tamen aut lentesco, sed accelero tibi thalamum extruere quem non rusticum nisi propter silentium et quietem dicas, ad quem urbanarum rerum tedio siquando diverteris, in omnibus que sub celo supraque celum sunt rebus unanimes et concordēs de solis cibis perpetuo litigemus. 10 Accedit his tertia impediens causa potentior. 11 Timeo te offendere; tantus est enim timor ingenuus quantus est amor verus. 12 Scio quidem quia, si quod in animo est libere exprimam, offendam tuas aures tuumque, quod valde nolim, animum. 13 Ex diverso autem, si taceam, vereor ne contemni putes, a quo longe abes. 14 Vides in quo bivio sim. Eligere medium callem nitar, ut, si fieri potest, utrunque pari spatio devitem et, si urgente materia in alterum labi oportet, malim te parumper offendere quam ulla ex parte contemnere; 15 offensa enim in amicis contrario placatur obsequio, contemptus omnes amicitie nervos secat. 16 Itaque nullus in amicitiiis contemptus, offense autem crebre sunt, imo quidem rare sine offensis amicitie, cum dicat Anneus de amico loquens: «Non amo illum nisi offendero». 17 Offendam ego te forsitan, sed cavebo libentius, si poterō. 18 Quod quidem, si pleno et perfecto iure amicitie uti velim, hoc est nichil dissimulare, nichil occulere, sed ita tecum loqui omnia ut mecum, difficilimum ac pene impossibile iudico. 19 Cuncta igitur circumspectans et amico metu providens, si offensus fueris, iam hinc veniam peto certumque de tua humanitate me facio quod illam iam nunc michi leta mente concesseris.

20 Unum nunc etiam antequam incipiam prefari libet. 21 Ego in te personam duplicem considero, et amici scilicet et medici. 22 Cum amico ita michi omnia conveniunt ut nichil tibi aut videri possit aut placere quod non michi protinus et videatur et placeat; non enim alium

tissima agli impianti. ⁸ E lo farò con tanta più fiducia per il fatto che ti professi non nemico della frutta come temevo, ma ben disposto verso di essa; quanto alla moderazione, utile, anzi necessaria non più nella frutta che in tutte le cose, senza la quale non si fa bene niente, pregherò il celeste agricoltore di seminarla e irrigarla nel mio animo con le sue mani. ⁹ Sebbene poi questa medesima stagione cominci ad essere non adatta per l'altra mia passione presente, quella di edificare, tuttavia non smetto né rallento, ma affretto la costruzione per te di una stanza che non dirai rustica se non per il silenzio e la quiete; e se talvolta verrai ad albergarci per sfuggire alle noie della città, unanimi e concordi su tutto ciò che c'è sotto e sopra il cielo, litigheremo perpetuamente dei soli cibi. ¹⁰ A questi si aggiunge un terzo impedimento più potente. ¹¹ Temo di offenderti; il nobile timore è infatti tanto grande quanto il vero amore. ¹² So in verità che, se esprimessi liberamente ciò che ho nell'animo, offenderei le tue orecchie e – il che assolutamente non vorrei – il tuo animo. ¹³ Al contrario invece, tacendo, temo che tu pensi di essere disprezzato, dal che sei ben lontano. ¹⁴ Vedi in qual bivio io sia. Mi sforzerò di scegliere una via di mezzo, per evitare ugualmente, se è possibile, l'una e l'altra cosa e se sotto l'incalzare della materia sarà necessario scivolare in una delle due, preferirei offenderti un po' piuttosto che darti in alcun modo l'impressione di disprezzarti; ¹⁵ l'offesa fra gli amici infatti si placa col suo contrario, l'ossequio, il disprezzo taglia tutti i nervi dell'amicizia. ¹⁶ Dunque nelle amicizie nessun disprezzo, ma le offese sono frequenti, anzi sono rare le amicizie senza offese, dal momento che Anneo parlando di un amico dice: «Non lo amo se non lo offendo». ¹⁷ Forse io ti offenderò, ma più volentieri eviterò di farlo, se potrò. ¹⁸ Il che, se volessi servirmi in pieno e compiutamente del diritto dell'amicizia, cioè non dissimulare niente, non nascondere niente, ma parlare con te di tutto come con me stesso, lo giudico difficilissimo e quasi impossibile. ¹⁹ Considerando e prevedendo dunque tutto con amichevole timore, se sarai offeso, ti chiedo perdono fin da questo momento e sono certo per la tua umanità che me lo concederai già ora lietamente.

²⁰ Mi piace fare ancora una premessa prima di cominciare. ²¹ Io considero in te una duplice persona, cioè di amico e di medico. ²² Con l'amico vado d'accordo in tutto a tal punto che nulla c'è che tu possa pensare o che ti piaccia che non subito anch'io pensi e mi piaccia; non conosco

⁸ Dondi, *Epist.*, 68 «Ego fructus... tam pestilentes pravosque nunquam legisse me memini vel dixisse, quinimo sepe bonos, uti eorum benivolus testificatus sum». ¹² Si noti il *quia* dichiarativo.

in amicitiiis modum scio, nisi ut e duobus animis unus fiat. ²³ Cum medicis autem multarum et magnarum rerum vetus et indecisa lis est; quam ne de nichilo natam putes, experientia longior et observatio intenta michi peperit, cum, ut verum fatear, perraro viderim illius artis effectus pollicitis respondere, quod non minus contra animi mei naturam est quam contra naturam corporis venenum. ²⁴ Hec idcirco premiserim ne forte animus tuus orationis mee turbetur aculeis; etsi unus enim sis nec re ipsa divisionem pati possis, intellectu tamen etiam individua dividuntur. ²⁵ Siquid igitur dulce hic legeris ac pacatum, amico dictum accipe; siquid amariusculum, in medicum dici puta; et indignari desine et mirari et tecum dicito: «Non Iohanni loquitur, sed medico».

²⁶ Nunc venio ad rem ipsam, in qua brevior fieri non tam spero quam cupio, tum quia de his totiens et cum amicis et cum medicis disserui ut iam res ad fastidium vergat, tum ut offensionem tuam, si qualitate rerum vitare nequivero, brevitate saltem minuam; ²⁷ sed ne id sperem, ipsa rerum efficit multitudo et tue disputationis acrimonia, qua medicine partes ardentissime quidem agis, nec immerito, postquam te, quod usu adolescentibus evenit, per paterna vestigia non tuum certe iudicium sed tua sors appulit; ²⁸ quamvis dignum esset ingenium tuum melioribus curis tradi longeque aliud iter sequi et, neglecto fuscis fedique huius et caduci carceris ancipiti et inefficaci remedio, animi, que pars nostri immortalis ac preclara est, remedia consecrari. ²⁹ Quod utinam factum esset, non pro tua tantum gloria ac salute, sed pro magno etiam vite mee solatio! ³⁰ Sed linquo hec, cum iam pridem sis quod esse debueras nec, ut puto, iam mutandi propositi locus sit, quanquam nonnullos illustrium provecta etiam etate vite consilium ac studia permutasse noverimus. ³¹ Transeo autem, ne illum cum quo pugnare habeo consiliis aggredi et ad defectionem ac transfugium exhortari videar.

³² Tu in primis igitur pro auctoribus tuis, quos non sat videor veneratus, pia, ut se res habet, arma corripuisti utque eis auctoritatem aliorum quereres ab exemplo, Priscianum et Ciceronem in medium deduxisti addens et Virgilium et Homerum aliosque, sed omnium

infatti altra maniera di amicizia se non quella che fa di due animi uno. ²³ Coi medici invece ho una vecchia e non risolta contesa su molte e importanti cose; e perché tu non la pensi nata dal nulla, me l'hanno prodotta un'esperienza piuttosto lunga e un'osservazione attenta, dal momento che, a confessare il vero, rarissimamente ho visto gli effetti di quell'arte rispondere alle promesse, il che è contro la natura del mio animo non meno di quanto il veleno sia contro la natura del corpo. ²⁴ Questo ho voluto premettere perché il tuo animo non sia per caso turbato dagli aculei del mio discorso; infatti anche se sei uno e non puoi essere diviso di fatto, con l'intelletto tuttavia si divide anche l'indivisibile. ²⁵ Se dunque leggerai qui qualcosa di dolce e pacato, intendilo come detto all'amico; se qualcosa di un po' amaro, fa' conto che sia detto contro il medico; cessa sia d'indignarti che di stupirti e di' fra te e te: «Non parla a Giovanni, ma al medico».

²⁶ Ora vengo alla cosa stessa, nella quale non tanto spero quanto desidero essere abbastanza breve, sia perché ho dissertato di ciò e cogli amici e coi medici così tante volte che la cosa comincia ormai a diventare fastidiosa, sia per diminuire almeno con la brevità, se non potrò evitarlo per la qualità delle cose, l'offesa verso di te; ²⁷ ma a non sperarlo mi induce la moltitudine stessa degli argomenti e l'acrimonia della tua disputa, con la quale prendi molto ardentemente le parti della medicina, e non a torto, dal momento che, come accade agli adolescenti, non certo il tuo giudizio ma la tua sorte ti spinse sulle orme paterne; ²⁸ per quanto sarebbe cosa degna che il tuo ingegno fosse consegnato a occupazioni migliori, seguisse un cammino ben diverso e cercasse rimedi per l'animo, che è la parte di noi immortale e illustre, tralasciando l'incerto e inefficace rimedio di questo oscuro, turpe e caduco carcere. ²⁹ O se questo fosse avvenuto, non solo per tua gloria e salvezza, ma anche per grande conforto della mia vita! ³⁰ Ma lascio ciò, giacché già da tempo sei quello che dovevi essere e non è più il momento, credo, di mutar proposito, per quanto sappiamo che alcuni uomini illustri anche in età avanzata cambiarono progetto di vita e studi. ³¹ Ma passo oltre: non voglio dar l'impressione di assalire con consigli ed esortare a disertare e divenire transfuga colui contro cui ho da combattere.

³² Tu dunque come prima cosa hai afferrato le armi in difesa dei tuoi autori, che ti sembra io non abbia venerato abbastanza, armi pie per come stanno le cose; e per acquistar loro autorità dall'esempio di altri, hai messo in campo Prisciano e Cicerone aggiungendo anche Virgilio e

³² Cfr. Dondi, *Epist.*, 17-19.

ultimum Ptholomeum. ³³ Hunc nempe perproprie; una est enim ad tribunal meum huius et medicorum causa, non quidem semper, sed ubi – quod cupidissime audentissimeque, ne dicam impudentissime, faciunt astrologi – de iudiciis sermo est et de stellis fata hominum colliguntur, que collectio non solum vere fidei nostreque religioni, sed omnibus rite philosophantibus est adversa. ³⁴ Queris autem pluribus quidem verbis, sed in hanc fere sententiam: ³⁵ si Prisciano enim de partibus orationis earumque invicem iunctura seu omnino de congruo crediturus sim, Ciceroni de ornatu, Homero ac Virgilio de figmentis, cur non pari ratione medicis de salute corporea? ³⁶ Affers et alia famosorum nomina, quibus in sua arte cuilibet fides sit, sed multis ad unum finem uno prorsus calle tendentibus uni aut paucis occurrendo simul omnibus est occursum. ³⁷ Quid vero nunc eligam? Nosco me in magno esse periculo et, fateor, libentius tacuissem, sed non possum; ³⁸ tua me urget autoritas et unum Titi Livii concivis tui, seu apud illum Hannonis peni, prudentissimi viri, dictum: ³⁹ «Senatori» enim inquit ille, ego autem «doctori», «interroganti si reticeam aut superbus aut obnoxius videar, quorum alterum est hominis aliene libertatis oblitus, alterum sue». ⁴⁰ Loqui igitur oportet neque vero aliud loqui decet quam quod sentio. ⁴¹ Sepe namque silentium honestum, semper mendacium inhonestum est. ⁴² Quid igitur, queso, horum quisquam habet comune cum medicis? ⁴³ Grammatici seu subiectum seu finem dicere malumus est congruitas, rethoris autem ornatus orationis et, ut ipsi dicunt, «oratoris officium est apposite dicere ad persuadendum, finis persuadere dictione». ⁴⁴ De primo video Priscianum

³⁸⁻³⁹ Livio, 23, 12, 9 (nel Livio di Petrarca, Harl. 2493, f. 122v, il luogo è evidenziato dalla postilla «Responsio Hannonis») ⁴³ Cicerone, *Inv.*, 1, 6: «officium autem eius facultatis (sc. oratoriae) videtur esse dicere apposite ad persuasionem, finis persuadere dictione»

Omero e altri, ma ultimo fra tutti Tolomeo. ³³ Quanto a costui, molto a proposito, perché di fronte al mio tribunale la causa di costui e dei medici è una sola; non sempre in verità, ma quando – cosa che gli astrologi sono sempre desiderosi di fare e fanno con grande audacia, per non dire impudenza – si parla dei giudizi e si ricavano dalle stelle i destini degli uomini, il che è contrario non solo alla vera fede e alla nostra religione, ma a ogni corretta filosofia. ³⁴ Mi poni poi con parecchie parole una domanda il cui senso è all'incirca questo: ³⁵ se sono disposto a credere a Prisciano per quel riguarda le parti del discorso e la loro reciproca congiunzione o tutto ciò che concerne la congruità, a Cicerone per quel che riguarda l'ornato, a Omero e Virgilio per le finzioni, perché non allo stesso modo ai medici per la salute corporea? ³⁶ Rechi anche altri nomi di uomini famosi, ai quali si deve prestar fede a ciascuno nella sua arte, ma poiché tutti tendono a un unico fine per un'unica via, rispondendo su uno o su pochi si risponde al tempo stesso su tutti. ³⁷ Ora però che sceglierò? Riconosco di essere in grande pericolo e confesso che preferirei tacere, ma non posso; ³⁸ mi incalza la tua autorità e un detto di Tito Livio, tuo concittadino, o piuttosto del cartaginese Annone, saggissimo uomo, presso di lui: «Se non rispondessi a un senatore» dice infatti quello, ma io «a un dottore», «che mi interroga, sembrerei o superbo o soggetto a lui: delle due cose l'una è di un uomo dimentico della libertà altrui, l'altra di uno dimentico della propria». ⁴⁰ Bisogna dunque parlare e non conviene dire altro che quello che penso. ⁴¹ Spesso infatti il silenzio è onesto, ma la menzogna è sempre disonesta. ⁴² Che dunque, di grazia, ha in comune uno qualsiasi di costoro con i medici? ⁴³ Il soggetto, o se preferiamo il fine, del grammatico è la congruità, del retore invece l'ornato del discorso e, come dicono essi stessi, «il compito dell'oratore è parlare in modo da persuadere, il fine persuadere con le parole». ⁴⁴ Quanto al primo, vedo che Prisciano e

³³ Contro gli astrologi Petrarca scrive in *Sen.*, 3, 1, 77-156. Cfr. Dondi, *Epist.*, 19: «... in astrologicis profunditatibus de maximo omnium Ptholomeo et, ut totum unico in verbo claudatur, in re qualibet de artis illius cuius res illa fuerit precipuo ac probatissimo preceptore» (nella revisione della sua lettera Dondi ha sostituito *astrologicis* con *astronomicis*, vd. il nostro apparato). Sui *iudicia stellarum* e l'*astrologica ars prognosticandi* esiste un'ampia bibliografia: vd., da ultimo, E. Casali, *Le spie del cielo. Oroscoli, lunari e almanacchi nell'Italia moderna*, Torino 2003.

⁴³ Una delle questioni affrontate dai modisti era quella circa il *subiectum grammaticae* (il termine alternativo *finis* qui proposto tradisce il fastidio per un termine tipico della Scolastica), che era per loro appunto il *sermo congruus* (vd. Rizzo, *Ricerche*, p. 30 n. 3).

³⁵ *Congruus* è termine tecnico grammaticale. ⁴³⁻⁴⁷ Per un'approfondita analisi di questo passo vd. Rizzo, *Ricerche*, pp. 30-35.

et quosdam agere quod lingue proprium est latine, quamvis aliter illa esse potuerit, in quantum positiva est.⁴⁵ Ceterum, ut ea utimur, bene ab hoc presertim quem tu nominas tractata est adhibitis eorum testimoniis qui illam reperere,

cum lingua Catonis et Enni,

ut ait Flaccus, nec minus et Tullii et Maronis et aliquot preterea veterum,

sermonem patrium ditaverit.

46 Non possum illorum loquendi morem cum huius doctrina confere negare bene ab hoc traditam esse grammaticam et, siquid vitii inesset, non huius esse sed illorum;⁴⁷ inventoris enim culpa est omnis, siqua est culpa, recitator culpe expers, sepe particeps laudis est.⁴⁸ Idem de Cicerone censeo auribus atque animo in hanc me sententiam cogentibus, ut nichil ab homine dulcius, nichil ornatius, nichil ad persuadendum efficacius dici possit.⁴⁹ Iam poete, de quo queri solet, officium est non fingere idest mentiri, quod quidam cogitant indocti; alioquin et vulgares muse et nimis multi passim in triviis poete essent, quorum certe rarissimum semper genus fuit, ita ut preter solos oratores nullum rarius.⁵⁰ Quid ergo? Officium eius est fingere idest componere atque ornare et veritatem rerum vel moralium vel naturalium vel quarumlibet aliarum artificiosis adumbrare coloribus et velo amene fictionis obnubere, quo dimoto veritas elucescat eo gratior inventu quo difficilior sit quesitu.⁵¹ Enimvero quis hoc nescit ab Homero aut Virgilio ante alios elegantissime factum esse?⁵² Procede autem teque ad patientiam para.⁵³ Medicine subiectum credo sit sanitas non ornatus et medici officium non perorare, ut ego arbitror, sed

45 Orazio, *Ars*, 56-57

⁴⁵ *utimur*: nessun testimone ha *utamur* della Nota ab Cb ad OnLNOTCVen *dictaverit* CLMNTO *dictaverint* CbOn *dictaverunt* Ven con la nota mg. «Sermoneis latini dictatores»; la correzione *ditaverit* (vd. Rizzo, *Ricerche*, p. 31; così anche la Nota) è confermata dall'Orazio appartenuto a Petrarca (Laur. 34, 1, f. 57r) e da *Fam.*, 16, 14, 7, dove ricorre lo stesso luogo oraziano, ma *dictaverit* non sarebbe impossibile per il senso, come mostra anche la nota mg. di Ven; lo stesso errore a § 106, mentre *ditarentur* è correttamente tradito a § 93 ⁵¹ *aut* CMNLO ac TVen Nota *seu* CbOn ⁵² *Procede*: nessun testimone ha *procedo* della Nota

alcuni altri trattano ciò che è proprio della lingua latina, anche se essa avrebbe potuto essere diversa, in quanto è per convenzione. ⁴⁵ Ma così come ce ne serviamo è stata trattata bene in particolare da costui che tu nomini con l'uso delle testimonianze di coloro che la trovarono,

dal momento che la lingua di Catone e di Ennio,

come dice Flacco, e non meno di Tullio, di Marone e di alcuni altri degli antichi,

arricchì il patrio sermone.

⁴⁶ Confrontando il modo di parlare di quelli con gli insegnamenti di questo non posso negare che la grammatica è stata da lui insegnata bene e che, se c'è qualche difetto, non è suo ma loro; ⁴⁷ tutta la colpa infatti, se c'è colpa, è di chi inventa, chi riferisce è privo di colpa e spesso partecipe della lode. ⁴³ Lo stesso penso di Cicerone perché le orecchie e l'animo mi costringono a giudicare che nulla di più dolce, di più ornato, di più efficace a persuadere possa esser detto da un uomo. ⁴⁹ Quanto al compito del poeta, del quale si suol discutere, non è fingere nel senso di mentire, come pensano alcuni indotti; altrimenti le muse sarebbero volgari e di poeti se ne troverebbero fin troppi anche nei trivii, mentre essi furono sempre una specie rarissima, tanto che non ce n'è nessuna più rara eccetto i soli oratori. ⁵⁰ Che dunque? Il suo compito è fingere nel senso di comporre, ornare, adombrare la verità delle cose morali o naturali o di qualunque altra ancora con artificiosi colori e obnubilarle col velo di un'amena finzione, tolto il quale la verità risplenda tanto più gradita a trovarla quanto più difficile a cercarla. ⁵¹ Infatti chi ignora che questo è stato fatto con grande eleganza soprattutto da Omero o Virgilio? ⁵² Vai avanti e preparati alla pazienza. ⁵³ Il soggetto della medicina credo sia la sanità non l'ornato e il compito del medico non perorare, come io ritengo, ma

⁴⁴ Per «quamvis aliter... positiva est» vd. Rizzo, *Ricerche*, pp. 34-35. ⁴⁵ «Quem tu nominas» è Prisciano, menzionato da Dondi, *Epist.*, 18 come autorità per la grammatica. ⁴⁷ Per l'opposizione *inventor / recitator* vd. Egidio Romano, *De regimine principum*, 2, 2, 9 (ed. Romae 1556, f. 189r): «Inventivus enim esse debet (*sc.* magister), quia qui nullo modo scit aliqua invenire, sed solum novit aliorum dicta referre, magis est recitator quam doctor». ⁵³ Quale dovesse essere il compito dei medici, Petrarca l'aveva già detto in *Sen.*, 3, 8, 15-19. Per il cong. giustapposto in luogo di infinitiva vd. Rizzo, *Il latino*, p. 50.

curare. ⁵⁴ Et qualiter quidem Ypocras ceterique curaverint ignoramus, nisi Galieno forte de se ipso multa gloriante fidem adhibere necessario cogimur aut Esculapius Ypolitum suscitasse credendus atque ita per illum «nunquid medici suscitabunt?» percontanti prophete regio esse responsum. ⁵⁵ Quaecunque tamen sit de antiquis opinio, que pro distantia temporum aut locorum ad libitum fingi potest, de his medicis quos una nobiscum etas, una fert regio, seclulis Arabum mendaciis, licet asserere nosse me aliquos disertos, de reliquo prorsus urbanum fuerit tacuisse. ⁵⁶ Nescio enim qua seu fortuna seu electione culpabili cuncta melius discunt quam quod unicum profitentur, quorum efficaciam in curandis egris mortalibus, certus sum, nemo te melius novit, nemo libentius argueret; nulli est enim odiosior ignorantia quam scienti. ⁵⁷ Nisi vero de te ita crederem, neque tantum te amarem neque te tanti facerem. ⁵⁸ Siles tamen, idque non tam magnanimiter quam consulte, ne collegas tuos tibi reddas infensos, cum profecto maxime tuum esset pro iustitia non solum odia paucorum hominum sed totius orbis inimicitias constanter excipere hosque et increpare et arguere et clamare: ⁵⁹ «Ut quid genus humanum fallitis et abusi credulitate et inscitia miserorum funesta mendacia pro veritate venundatis atque ex homicidio, unde supplicium cunctis, nulli debetur impunitas, soli vos premia indigna captatis?» ⁶⁰ Quam pulchre ista, quam graviter tuo ex ore sonarent! ⁶¹ Sed tu odium vitas, reliquos metus aut ignorantia mutos facit. ⁶² Ego unus clamo nec audior: ⁶³ vulgus obsurduit, docti tecum litem fugiunt, rei me suspectum dicunt, quasi de consulatu aut pretura aut de patrimonio aut offensis aliquibus aut studiis simultatum aut denique de re ulla nisi de sola veritate sit questio. ⁶⁴ Sic te tacito, me iam raucescente, reliquis consopitis aut certe conniventibus atque dissimulantibus capitalis error radicibus crevit altissimis et opimo solo insitus

curare. ⁵⁴ E come abbiano curato Ippocrate e gli altri, lo ignoriamo, a meno che non siamo costretti a prestar fede a Galieno che si gloria molto di se stesso o che si debba credere che Esculapio abbia risuscitato Ippolito dando così risposta al regio profeta quando domanda «Forse che i medici risusciteranno?». ⁵⁵ Qualunque sia tuttavia l'opinione sugli antichi, che si può fingere a piacimento data la distanza di tempi o luoghi, circa questi medici che una medesima età e regione produce insieme a noi, una volta respinte le menzogne degli Arabi, io posso affermare di conoscerne alcuni eloquenti, quanto al resto sarà certamente gentile tacere. ⁵⁶ Infatti, non so per quale sorte o colpevole scelta, tutto imparano meglio piuttosto che l'unica cosa di cui fanno professione; la loro efficacia nel curare uomini ammalati nessuno, ne sono certo, la conosce meglio di te, nessuno la rinfaccerebbe più volentieri, giacché a nessuno l'ignoranza è più odiosa che a chi sa. ⁵⁷ Se non credessi questo di te, né ti amerei né ti stimerei così tanto. ⁵⁸ Tuttavia taci, e ciò non tanto per magnanimità quanto per prudenza, per non farti nemici i tuoi colleghi, mentre invece certo spetterebbe soprattutto a te affrontare con animo forte in favore della giustizia non solo gli odi di pochi uomini ma l'inimicizia del mondo intero e rimproverare costoro, accusarli e gridare: «A che scopo ingannate il genere umano e abusando della credulità e dell'ignoranza dei miseri vendete funeste menzogne in luogo di verità e dall'omicidio, per il quale a tutti è dovuto il supplizio, a nessuno l'impunità, ricevete voi soli ricompense indegne?». ⁶⁰ Come risuonerebbero belle, come piene di gravità queste parole dalla tua bocca! ⁶¹ Ma tu eviti l'odio, gli altri sono muti per il timore o per l'ignoranza. ⁶² Solo io grido e non sono ascoltato: ⁶³ il volgo è diventato sordo, i dotti fuggono la contesa come te, gli accusati dicono che io sono sospetto, quasi che sia questione del consolato o della pretura o del patrimonio o di qualche offesa o di rivalità o infine di qualsiasi cosa tranne la sola verità. ⁶⁴ Così, mentre tu taci, io sto diventando ormai raucò e gli altri dormono o certo sono conniventi e fingono di non sapere, un errore capitale è cresciuto con radici profondissime, piantato in un suolo fertile, sarchiato dalla follia del vol-

⁵⁴ Per la forma *Galienus* cfr. *Sen.*, 5, 3, 104. Per Ippolito risuscitato da Esculapio Virgilio, *Aen.*, 7, 761-782 e le altre fonti indicate in Martinelli, *Appendice*, p. 290.

⁵⁹ Qui e in *Sen.*, 3, 7, 16 la Nota non riconosce l'*ut quid* interrogativo, su cui vd. Hofmann-Szantyr, p. 460. Per il motivo dei medici che non solo uccidono impunemente, ma vengono anche ricompensati vd. i luoghi citati da Berté-Rizzo, *Senili mediche*, p. 281 con le nn. 4 e 7.

⁶² Dietro l'affermazione «ego unus clamo» c'è forse un'eco biblica: vd. Isaia, 40, 3 (cit. in Marco, 1, 3): «Vox clamantis in deserto».

et sarculo dementie vulgaris adiutus et licentie veteris impinguatus ir-riguo et prescripto premio nedum impunitate lasciviens. ⁶⁵ Ego quidem – nam quid verear amico quamvis medico palam loqui? – hinc verba medicorum audiens, illinc curas aspiciens sepe in memoriam redeo illius in *Rethoricis* ciceroniane sententie, qua de arte loqui facile esse diffinit, difficile autem secundum artem operari. ⁶⁶ Quod ita esse nusquam clarius quam in hac arte perpenditur: ita passim verbis curant, rebus interimunt, ut in actu prorsus alii videantur ab his qui visi fuerint in sermone. ⁶⁷ Nec minus ideo – o monstrum horrendum! – publica sic loquentibus sic agentibus fides est et preter multa que memoras illud habet medicina precipuum: artium tutissima est. ⁶⁸ Unus barbarismus aut facilis solecismus grammaticum nudat, una levis aurium offensa oratorem vituperat aut poetam; medicus perimit nec culpatur. ⁶⁹ Nec perimere sufficit nisi accuset: hunc frigus, hunc ieiunium consumpsit; hunc pomorum esus, hunc aque potus extinxit; nemo sine gravi sua culpa moritur, nemo sine medici magna laude sanatur. ⁷⁰ Scis tu me, etsi non grata quidem sensibus nec blanda nec dulcia, vera tamen loqui, non ignarum tamen quid sit apud medicum medicis detrahere, sed apud medicum rarum nobilemque crebris medicis ac plebeis; ⁷¹ quod omnino non facerem nisi eum e comuni grege segregatum, unde egregii nomen oritur, scirem et sepe infamiam multorum ad unius laudem redundare didicissem. ⁷² Ad quem loquor igitur et quid loquor scio neque in hos scopulos inscius veni; loquor rem auribus asperam, inamenam, animo autem non ingratham veritati dedito non sectis et non quid in opinionibus sed quid in re qualibet sit querenti. ⁷³ Contra medicinam sane, siqua est medicina, nichil unquam dixisse reperiar, contra hos qui se medicos dici volunt multa sepiissime; quod, Deum testor, invitius facio sed coactus rebus ipsis. ⁷⁴ Optarem posse contrarium dicere, contrarium opinari; idque michi multo gratius futurum perfacile cogitatu est, tum quia nescio an in ulla secta studiosorum hominum amicos plures habuerim (sed omnis amicitia vero cedit), tum etiam propter me. ⁷⁵ Nonne enim et ego homo sum mortalis ac fragilis, etsi corpore non immortalitatis capax, at certe appetens sanitatis? ⁷⁶ Ad quam et nunc

⁶⁵ Cicerone, *Inv.*, 1, 8: «verum oratori minimum est de arte loqui, quod hic (*sc.* Hermagoras) fecit, multo maximum ex arte dicere, quod eum minime potuisse omnes videmus»

⁷¹ *eum* Marc. lat. XI 17 Nota *cum* CbOnCLNOTVen
possem CbOnCLNO Nota

⁷⁴ *posse* TVen

go, impinguato dall'irrigazione di una licenza antica e lussureggiante per la garanzia non solo dell'impunità ma della ricompensa. ⁶⁵ Io per me – perché dovrei temere di parlare apertamente a un amico per quanto medico? –, sentendo da un lato le parole dei medici, dall'altro vedendo le loro cure, sono indotto spesso a ripensare a quella sentenza della *Retorica* ciceroniana, nella quale si asserisce che è facile parlare dell'arte, difficile invece operare secondo le sue regole. ⁶⁶ Che sia così in nessun'altra arte lo si vede più chiaramente che in questa: a tal punto diffusamente curano a parole, uccidono coi fatti, che in azione appaiono del tutto diversi da quel che erano sembrati parlando. ⁶⁷ E non perciò – o orrenda mostruosità! – si presta pubblicamente meno fede a chi parla così e agisce così e oltre alle molte cose che tu ricordi la medicina ha questo di precipuo: è la più sicura fra le arti. ⁶⁸ Un solo barbarismo o un facile solecismo denuda il grammatico, una piccola offesa alle orecchie copre di vituperio l'oratore o il poeta; il medico uccide e non è incolpato. ⁶⁹ E non gli basta uccidere se non dà anche la colpa: questo l'ha consumato il freddo, questo il digiuno; questo l'ha estinto il mangiar frutta, questo il bere acqua; nessuno muore senza sua grave colpa, nessuno guarisce senza grande lode del medico. ⁷⁰ Tu sai che io dico la verità, anche se non grata ai sensi né blanda né dolce; né tuttavia ignoro cosa sia criticare i medici parlando con un medico, ma con un medico raro e nobile parlando dei medici frequenti e plebei; ⁷¹ e non lo farei affatto se non lo sapessi segregato dal gregge comune, dal che viene l'aggettivo egregio, e se non avessi imparato che spesso l'infamia di molti ridonda a lode di uno solo. ⁷² So dunque a chi parlo e di cosa parlo e non sono finito fra questi scogli senza saperlo; dico una cosa aspra e inamena per le orecchie, ma non ingrata a un animo dedito alla verità, non alle sette, e che nel cercare non si ferma alle opinioni ma indaga la cosa in sé. ⁷³ Contro la medicina, se pure esiste una qualche medicina, non si troverà che io abbia mai detto qualcosa; contro costoro che vogliono esser detti medici, molto e molto spesso; e Dio mi è testimone che lo faccio malvolentieri ma costretto dalle cose stesse. ⁷⁴ Vorrei poter dire e credere il contrario; e che questo mi sarebbe molto più gradito è facilissimo immaginarlo, sia perché non so se in qualsiasi altra setta di uomini studiosi abbia più amici (ma ogni amicizia cede di fronte al vero), sia anche per me. ⁷⁵ Giacché non sono forse anch'io un uomo mortale e fragile, anche se non capace nel corpo di immortalità, certo desideroso di esser sano? ⁷⁶ E per questa sanità avrei

⁶⁴ Per «premio» e «impunità» cfr. sopra, § 59 e sotto, §§ 67-68.
sopra, §§ 59 e 64.

⁶⁷⁻⁶⁸ Cfr.

egerem et sepe per hos annos sano medicorum consilio eguissem. ⁷⁷ At cum indigentia sepe presens fuerit, remedia fuerunt semper absentia, non preclare autem promissiones et verba solantia, quasi michi consolatore moralique philosopho, non medico opus esset, cum tamen non verborum cultus et copia sed effectus operum sit medici: ⁷⁸ ut enim nulla medicina eloquentem, sic nulla eloquentia sanum facit nec sine causa nature conscius poeta, quod michi in omni huiuscemodi disputatione repetendum venit, medicine mutam artem dixit; que non solum loquax hodie sed clamosa est. ⁷⁹ Ego itaque in infirmitatibus meis verborum quantum volui semper et plusculum, rerum nichil inveniens, evasi tamen hactenus. ⁸⁰ Et cur putas, nisi quia nondum meum tempus advenerat? ⁸¹ Ex his autem et similibus mille que transeo, ne ludus in satyram desinat, iam, ut reor, vides cur non, ut de grammatica Prisciano, de oratoria Ciceroni, de poetica Virgilio et Homero, sic de sanitate medicis tuis credam. ⁸² Neque hoc michi insolentie, ut ostendis, aut presumptioni dederis; ⁸³ certus enim michi videor quod quicumque medicus non pertinax, eoque magis quo fuerit maior, cum ad se redierit et in suum cubiculum introgressus clauso ostio hec, quamvis auditu gravia, ruminare ceperit, contradicet forsitan exterius, intus autem, nisi se fallere volet, vera fatebitur repetens secum quotiens et aliorum spem illuserit et a suo ipse artificio sit illusus. ⁸⁴ Ad hec ego non sine multis experimentis casu aliquo sed maximis ducibus hoc iter ingressus sum. ⁸⁵ Scis, non sum dubius, quid de vobis vir doctissimus Plinius Secundus scripserit et sapientissimus Romanorum Cato ille censorius tanto ante predixerit quam e Grecia in Italiam veniretis; non curo autem inculcare notissima. ⁸⁶ Ad totam primam epistole tue partem et ad id quod multis verbis ex me quesieras pluribus etiam est responsum.

⁷⁸ Vd. Virgilio, *Aen.*, 12, 397 (per il costante ricorrere di questa cit. nelle dispute di Petrarca contro i medici Berté-Rizzo, *Senili mediche*, p. 283) ⁸⁵ Plinio, *Nat.*, 29, 1 sgg. e, per la citazione catoniana, in particolare 13-16

bisogno ora e avrei avuto bisogno spesso in questi anni di un sano consiglio dei medici. ⁷⁷ Ma pur essendo spesso presente il bisogno, furono sempre assenti i rimedi, non però grandi promesse e parole di conforto, quasi che io avessi bisogno di un consolatore e di un filosofo morale, non di un medico, mentre propria del medico non è l'eleganza e la copia delle parole ma l'efficacia delle azioni: ⁷⁸ come infatti nessuna medicina rende eloquente, così nessuna eloquenza rende sano e non senza motivo un poeta conoscitore della natura disse, con un'affermazione che mi vien fatto di ripetere in ogni disputa di tal genere, che la medicina è un'arte muta; mentre oggi essa è non solo loquace ma schiamazzante. ⁷⁹ Io dunque, trovando sempre nelle mie infermità parole quante ne volevo e anche un po' di più, fatti nessuno, tuttavia finora me la sono cavata. ⁸⁰ E per qual motivo credi che me la sia cavata se non perché non era ancora giunta la mia ora? ⁸¹ Da queste dunque e da mille altre cose simili, che tralascio perché lo scherzo non finisca col diventare satira, vedi ormai, come penso, perché non credo in fatto di sanità a questi tuoi medici così come credo in fatto di grammatica a Prisciano, di oratoria a Cicerone, di poesia a Virgilio e Omero. ⁸² E questo non attribuirlo a insolenza, come mostri di voler fare, o a presunzione; ⁸³ mi sento infatti certo che qualunque medico non sia ostinato, e tanto più quanto più sarà grande, quando sarà tornato in sé e, entrato nella sua stanza e chiusa la porta, comincerà a ruminare queste cose per quanto spiacevoli a sentirle, le contraddirà forse esteriormente, ma dentro di sé, se non vorrà ingannare se stesso, riconoscerà che sono vere ricordando fra sé e sé quante volte abbia deluso le speranze degli altri e sia stato deluso lui stesso dalla sua arte. ⁸⁴ Inoltre su questa strada io non mi sono messo senza molte esperienze per caso, ma seguendo guide eminenti. ⁸⁵ Tu sai, non ne dubito, che cosa abbia scritto di voi Plinio Secondo, uomo dottissimo, e che cosa abbia predetto di voi il più sapiente dei Romani, Catone il Censore, tanto prima che voi veniste dalla Grecia in Italia; non mi curo di ribadire cose notissime. ⁸⁶ A tutta la prima parte della tua lettera e a quel che mi avevi chiesto con molte parole ho risposto con ancora più parole.

⁸² Dondi, *Epist.*, 27 parlava di «non mediocris presumptio» per l'atteggiamento di Petrarca, che a questo alluderà col suo «ut ostendis». «Insolentia» invece nell'epistola del medico non compare.

⁸⁶ La prima parte della lettera a cui Petrarca dice di aver risposto fin qui corrisponde a Dondi, *Epist.*, 7-25.

87 Ante vero quam ulterius progrediar, adverto me suspectum aliquid dixisse et quod carpi possit ab his qui nectendi laqueos in verbis artificio delectantur, quasi an medicina esset in dubio posuerim, que profecto a tot et tantis ingeniis nominata non fuisset nisi esset aliquid. 88 Ego vero et esse medicinam et magnum aliquid esse non dubito, ut que sacris in literis a Deo creata et in libris secularibus inventioni deorum immortalium consecrata sit, quod propter Apollinem filiumque eius Esculapium dictum est. 89 Scio quod, si nemo mortalium superes- set, medicina tamen ceteraque artes nichilominus in se ipsis essent. 90 Sed he artes in abstracto vel solius in mente Dei site quid ad huius aut illius seu corporis seu animi sanitatem sive ornatum? 91 Non sufficit esse artes ut hominibus prosint; note hominibus sint oportet. 92 Quali- ter autem medicinam ipsis medicis notam rear, intende animum pa- rumper. 93 Non ego, amice, sed res loquitur, dum, preter infaustos le- vium egritudinum eventus, ipsos passim medicos videamus ita vivere ut suspicari liceat aut hanc ipsam que medicina dicitur, qualiscunque sit in se, inter homines tamen artem quandam esse fallendi damno in- genti ac periculo mortalium adinventam, qua pauci ditarentur, multi periclitarentur, aut esse artem veram et utiliter excogitatam sed a no- stris minime intellectam vel, si hoc tolerabilius dicitur, intellectam qui- dem sed naturis hominum, quarum est inextimabilis et infinita varie- tas, minime applicabilem. 94 Quid enim aliud relinquitur, dum de mille medicinis una non proficit, multe officiunt et sepe conficiunt? 95 De his loquor qui claro – veroque utinam! – phisice cognomine glorian- tur. 96 Nam illos alios quos chirurgicos dicunt, quibus solis mechanico- rum sordidum et infame nomen impingunt, et in me et in aliis remedia optima sum expertus et sepe illos vidi gravia vulnera seu feda ulcera

87 Ma prima di andare oltre, mi accorgo di aver detto qualcosa di sospetto e che potrebbe essere criticato da questi che si dilettono dell'arte di tender trappole nelle parole, quasi che abbia posto in dubbio l'esistenza della medicina che certo non sarebbe stata nominata da tanti e così grandi ingegni se non fosse qualcosa. 88 Io invece non dubito che la medicina ci sia e che sia qualcosa di grande, come quella che nelle sacre scritture è creata da Dio e nei libri pagani è attribuita all'invenzione degli dei immortali, il che è detto a causa di Apollo e di suo figlio Esculapio. 89 So che, se non ci fosse più alcun mortale, nondimeno la medicina e le altre arti esisterebbero in se stesse. 90 Ma queste arti in astratto o poste solo nella mente di Dio che hanno a che fare con la sanità o con l'ornato del corpo o dell'animo di questo o di quello? 91 Non basta che le arti esistano per giovare agli uomini; occorre che siano note agli uomini. 92 Prestami un po' di attenzione e saprai come io penso che la medicina sia nota ai medici stessi. 93 Non parlo io, amico, ma i fatti, dal momento che, a parte gli esiti infausti di malattie lievi, vediamo diffusamente i medici stessi vivere in modo tale che è lecito sospettare o che questa che è detta medicina, quale che sia in sé, fra gli uomini tuttavia sia un'arte di ingannare escogitata a gran danno e pericolo dei mortali, per arricchire pochi e mettere in pericolo molti, o che sia un'arte vera e inventata utilmente ma per nulla capita dai nostri o, se questo sembra più tollerabile, capita sì, ma per nulla applicabile alle nature degli uomini, delle quali c'è un'inestimabile e infinita varietà. 94 Che altro infatti resta quando di mille medicine una non giova, molte nuocciono e spesso uccidono? 95 Parlo di questi che si vantano del titolo illustre – o se fosse anche vero! – di medici. 96 Giacché quanto a quegli altri che chiamano chirurghi, ai quali soli infliggono il nome sordido e infame di meccanici, ho avuto esperienza in me e in altri del fatto che i loro rimedi sono ottimi e li ho visti spesso curare veloce-

87 Allude a § 73 «siqua est medicina». 88 *Ecclesiast.*, 38, 4 (cfr. Dondi, *Epist.*, 62 e *Sen.*, 16, 3, 50-51) e Cicerone, *Tusc.*, 3, 1 «corporis curandi tuendique causa quaesita sit ars atque eius utilitas deorum immortalium inventioni consecrata» (le due citazioni insieme anche in Petrarca, *Inv. med.*, 88-89); Plinio, *Nat.*, 29, 3 «dis primum inventores suos adsignavit et caelo dicavit»; per Apollo inventore della medicina vd. Ovidio, *Met.*, 1, 521 (parla Apollo): «inventum medicina meum est»; Isidoro, *Orig.*, 4, 3, 1 «Medicinae autem artis auctor ac repertor apud Graecos perhibetur Apollo. Hanc filius eius Aesculapius laude vel opere ampliavit»; Servio, *ad Aen.*, 12, 405 «Apollo medicinae inventor: nam Aesculapius praest medicinae quam Apollo invenit». 89 Si noti il *quod* dichiarativo in luogo di accusativo con l'infinito. 94 Intraducibile gioco di parole fra *officiunt* e *conficiunt*. 96 Per il costruito anacolutico con l'accusativo *illos alios* che rimane sospeso (più regolare sarebbe stato un genitivo in dipendenza da *remedia*) vd. Hofmann-Szantyr, p. 29.

fomentis adhibitis aut curare velociter aut lenire. ⁹⁷ Nempē quid agant vident et quod inutile deprehendunt mutant. Reliquorum ceca remedia; ubi imis hesere precordiis, actum est. ⁹⁸ De quibus quid preterea suspicer aut quid dicam, nisi quod extremum video, esse artem, si sic vultis, divinam quantiscunque preconiiis illustratam evectamque super sidera, quod perstudiose facitis – quibus promptius assentirer factō illam quam sermone laudantibus –, circa hanc ipsam tamen medicos dubitare ideoque forsitan quam verbo laudant observatione contemnere? ⁹⁹ Quod si dicimus, quenam michi vel aliis artis huius relinquatur certitudo cum medicis nulla sit? ¹⁰⁰ Dicere enim quod scientes volentesque sibi noceant non habet veri faciem. ¹⁰¹ Quid vero preter hec restat opinabile, hac dico quam nunc agimus etate? ¹⁰² Nam de antiquis forte aliter sensissem, si modo vera est fama fuisse medicum et, nisi memoria me fallit, Asclepiadem, qui dicere auderet, siquis sibi per omnem vitam nisi extremus in senio morbus obreperet, nolle se medicum dici et constanti usque in finem valitudine meruisse ut medicus diceretur; quin etiam, seu sponte seu fato quodam, plus aliquid prestitisse quam promiserat, ut qui nec in mortem morbo incidit, sed etate ultima ex alto precipitans interiit. ¹⁰³ Nunc cum iuvenes passim medicos ac robustos egrotare et mori videam, quid sperare alios iubes? ¹⁰⁴ Ecce, ne presenti res exemplo egeat, quamvis plena omnia sint exemplis, mortuus est conterraneus ille meus quem nudiustertius viventem, nunc – o instabilem fortune rotam, o artem incertam seu invalidam medicine! –

mente o lenire ferite gravi o piaghe infette con l'uso di unguenti. 97 Questo perché vedono quello che fanno e cambiano ciò che sperimentano essere inutile. I rimedi degli altri sono ciechi; quando sono penetrati a fondo nell'organismo, è finita. 98 Di costoro che cos'altro debbo pensare o dire, se non ciò che vedo essere l'ultima possibilità, cioè che c'è quest'arte, se così volete, divina, resa illustre e portata alle stelle con tutte le lodi che volete, cosa che fate con grande applicazione – sarei più pronto a darvi ragione se la lodaste coi fatti piuttosto che coi discorsi –, che tuttavia i medici hanno dubbi su di essa e perciò forse disprezzano quando si tratta di osservarla quella che lodano a parole? 99 Se ammettiamo questo, che certezza rimane a me o ad altri di quest'arte se i medici non ne hanno nessuna? 100 Dire infatti che nuocciano a se stessi consapevolmente e volontariamente non appare verosimile. 101 Ma che resta da pensare tranne ciò che ho detto, in quest'età dico in cui ora ci troviamo? 102 Infatti degli antichi potrei forse avere un'opinione diversa, se solo è vera la fama che vi fu un medico, e fu Asclepiade, se la memoria non m'inganna, che osava dire che, se fosse stato colto in tutta la vita da qualche malattia eccetto che da quella estrema nella vecchiaia, non voleva esser detto medico e conservando costantemente la salute fino alla fine meritò di esser detto medico; ché anzi, o di sua spontanea volontà o per qualche fato, fece qualcosa di più di quello che aveva promesso, perché anche la sua morte non fu per malattia, ma morì nell'ultima età precipitando dall'alto. 103 Ora vedendo frequentemente medici giovani e robusti ammalarsi e morire, perché ingiungi agli altri di sperare? 104 E perché la cosa non sia priva di un esempio attuale, sebbene gli esempi non manchino, ecco che è morto quel mio conterraneo che non molto tempo fa la mia lettera precedente aveva citato vivente come testimone della mia complessio-

98 Si noti *quam per potius quam* (vd. S. Timpanaro, *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978, pp. 39-81 con la bibl. a p. 40 n. 1). 102 La memoria non l'ingannava: vd. Plinio, *Nat.*, 7, 124: «summa autem (sc. fama) Asclepiadi Prusiensi condita nova secta, spretis legatis et pollicitationibus Mithridatis regis, reperta ratione qua vinum aegris medetur, relato e funere homine et conservato, sed maxime sponsione facta cum fortuna, ne medicus crederetur, si unquam invalidus ullo modo fuisset ipse. Et vicit suprema in senecta lapsu scalarum exanimatus». Nel Plinio appartenuto a Petrarca, Paris. lat. 6802, f. 58r, il luogo presenta note di sua mano che mostrano l'attenzione con cui lo lesse: «Asclepiades» accanto a «Summa autem etc.» e «Asclepiadis fidentissima sp[onsio]». Ringraziamo Maurizio Fiorilla che ha controllato sul manoscritto originale la postilla, non completamente leggibile nella nostra riproduzione. 104 Si tratta di Tommaso del Garbo, sul quale vd. Berté-Rizzo, *Senili mediche*, pp. 251-252 e *Sen.*, 12, 1, 66 con la nostra nota. La notizia della sua prematura scomparsa sem-

e tantis opibus tantaque illius artis opinione ut et ipse mortuos suscitare crederetur, non a me quidem sed a multis, subito ab hac luce digressum, prior epistola in testem mee complexionis acciverat, et mortuus adhuc virens et corpore non prevalidi hominis modo sed tauri.¹⁰⁵ Quid nunc dices? Nescisse illum medicinam nunquam sis dicturus ne tibi vel fama vel veritas contradicat.¹⁰⁶ Aut sane medicina non succurrit morbis aut medicinam ille contempsit quem illa ditaverat.¹⁰⁷ Et sepe illum, fateor, notavi ficibus, pomis ac cerasis sic utentem non ut homines ista comedere, sed ut fenum rodere soleant iumenta.¹⁰⁸ Idem et in aliis multis animadverti mecum verbo dissentientibus, re ipsa et mente concordibus, in eo maxime quod illas atras ac tartareas potiones quas ceteris de more porrigunt sibi porrectas abiciunt, non hoc quidem ultimum insulse, modo ad primum non tam prompti essent.¹⁰⁹ Proinde, horum quodlibet elegeris, non invenies, credo, cur medicinam sic vereri oporteat quasi sine illa non sit salus, cuius principes vel ab illa summis in necessitatibus deserere vel illam deserere videamus.¹¹⁰ Miraris ne igitur, o vir docte, consilium meum? Putas ne me adeo vel natura stolidum vel etate delirum ut consilii sic egenus consilia sana respuerem?¹¹¹ Sed tam multa inter ambigua certum aliquid discernere nesciens, quod nec illius artificii professores sciunt, incertusque quid sequar, quid fugiam, quid apprehendam, cui heream, totum anceps ac tremulum et perplexum negotium illud exhorreo meque nature mee, imo celestis auxilii finibus contineo.¹¹² Hoc ne arguis? Si periculosi amnis ad ripam vadi nescius, cum me alter hac vocet, alter illac, interim vie duces mergi intuens subsistam aut scalmum operiens aut pontem sive omnino aliud iter querens, irridebis et non potius laudabis?¹¹³ An vero parum iusta cuntatio mea est? An parum torrens vite huius ambiguus, parum crebra naufragia directorum ducumque nostrorum?¹¹⁴ De quibus quid aliud licet extimare nisi vel ultro fallere illos vel falli potius et

¹⁰⁶ *ditaverat* CbOn Nota *dictaverat* LNOTCVen (cfr. § 45)
LNOTCVen *egens* CbOn Nota

¹¹⁰ *egenus*

ne, scomparso ora all'improvviso da questa vita – o instabile ruota della fortuna, o arte incerta o inefficace della medicina! – fra tante ricchezze e così gran fama della sua arte che si credeva anche di lui, non da parte mia ma da molti, che risuscitasse i morti; ed è morto ancora in età verde e con un corpo non solo di uomo robustissimo ma di toro. ¹⁰⁵ Che dirai ora? Che non conosceva la medicina non lo potrai mai dire, perché non ti smentisca o la fama o la verità. ¹⁰⁶ Bisogna ammettere o che la medicina non guarisce le malattie o che lui abbia disprezzato la medicina che l'aveva reso ricco. ¹⁰⁷ E spesso, lo confesso, ho notato che si serviva di fichi, mele e ciliege non come sogliono mangiarli gli uomini ma come i cavalli rodono il fieno. ¹⁰⁸ La stessa cosa ho osservato in molti, che dissentivano da me a parole ed erano d'accordo nei fatti e nella mente, soprattutto su un punto: che quelle nere e tartaree pozioni che è loro costume porgere agli altri porte a sé le respingono, cosa quest'ultima non stupida, purché non fossero tanto pronti alla prima. ¹⁰⁹ Perciò, qualunque sceglierai di queste alternative, non troverai credo motivi per cui occorra venerare tanto la medicina quasi che senza di essa non ci sia salvezza, poiché vediamo che i più grandi rappresentanti di essa o sono abbandonati da lei nei momenti di maggiore necessità o la abbandonano. ¹¹⁰ Ti stupisci dunque, uomo dotto, della mia posizione? Pensi che io sia a tal punto stupido per natura o demente per l'età che, così bisognoso come sono di consiglio, respingerei consigli sani? ¹¹¹ Ma non potendo scorgere qualcosa di certo in mezzo a tante ambiguità, cosa che non riescono a fare neppure i professori di quell'arte, e incerto su cosa seguire, cosa fuggire, cosa afferrare, a cosa rimanere attaccato, ho in orrore tutta quella faccenda incerta, tremula, intricata e rimango entro i confini della mia natura, anzi dell'aiuto divino. ¹¹² Di questo mi rimproveri? Se sulla riva di un fiume pericoloso senza conoscere il guado, mentre uno mi chiama di qua, l'altro di là, io nel frattempo, vedendo le guide annegare, mi fermassi ad aspettare una barca o un ponte o a cercare addirittura un'altra via, mi derideresti forse e non piuttosto mi loderesti? ¹¹³ Forse che la mia esitazione è poco giusta? Forse che il torrente di questa vita è poco incerto, poco frequenti i naufragi dei nostri direttori e guide? ¹¹⁴ E di questi che altro è lecito stimare se non che o di loro volontà ingannino

bra fosse falsa; Tommaso sarebbe morto nel 1374: vd. Wilkins, *Later years*, pp. 213-215. Per il valore di «nudiustertius» in Petrarca vd. nota a *Sen.*, 11, 2, 10. Per la metafora della ruota di fortuna vd. Baglio, *Presenze*, p. 84 n. 11 con la bibl. cit. ivi. ¹⁰⁸ Per le pozioni con cui i medici uccidono cfr. la nostra nota a *Sen.*, 5, 3, 32.

nescire quid consulant, cum videam eos ipsos qui thesauros de consiliis quesierunt vel minus quam ceteros homines consiliis suis uti vel suis consiliis interire? ¹¹⁵ Ut adducar ergo medicis credere, duo sunt necessaria: non suadere et arguere – utrunque enim penitus frustra est –, sed primum ut ipsi ante alios consiliis suis pareant, proximum ut eis faustum sit suis consiliis paruisse; horum quodcunque defuerit, verba perduntur. ¹¹⁶ Quid igitur, si utrunque ad credendum non flector eloquio, non moveor sillogismis? ¹¹⁷ Siquis rethor aut dyaleticus me cornutum probet, putas ne pro exploranda veritate conclusionis manibus frontem tangam?

¹¹⁸ Video hinc te tranquilla fronte hec omnia perlegentem; neque irasci enim ulla re potes que ab amico que ve pro veritate amica tua dicitur, quamvis id ipsum quod dicitur iniocundum sit, quamvis et falsum esset, dum ipsi qui diceret verissimum videretur, ut nunc michi, cui nil videtur verius dici posse, ita rebus et non verbis credo. ¹¹⁹ At non sic amici illi tui, qui sententiam suam qualencunque, cuius damnosam, modo sibi utilem, mordicus tenent eamque sibi eripi implacabiliter irascuntur. ¹²⁰ Itaque ante multos annos, dum forte michi in Galliis tunc agenti cum pape medicis, quibus cardinalium medici favebant, eadem hec lis esset exorta, multis et verbo et scripto hinc inde iactatis, tandem questione seposita in iurgia eruperunt et, nescio an ignari quam multa in me dici possent, in poeticam acriter invehi ceperunt; ¹²¹ cumque ego subridens dicerem me mirari quid ita, siquid a me lesi essent, in Virgilium immeritum vindicarent – me enim, quamquam poeticis olim iuveniliter delectatum, iam longe aliis curis intendere – et illi ira fervidi percontarentur quenam michi ars esset, contra illam se esse dicturos, ut liquido appareret non veritatem illos querere sed vindictam, ego, recordatus Paulini nolani antistitis, re-

o piuttosto si ingannino e non sappiano quello che consigliano, dal momento che vedo che quegli stessi che hanno ammassato tesori coi loro consigli o si servono dei loro consigli meno degli altri uomini o muoiono per i loro consigli? ¹¹⁵ Dunque perché io sia indotto a credere ai medici, sono necessarie due cose: non persuadere e rimproverare – ambedue sono del tutto inutili –, ma primo, che essi prima degli altri obbediscano ai loro consigli, secondo, che l'aver obbedito ai loro consigli sia fausto per loro; qualunque di queste due cose manchi, le parole sono sprecate. ¹¹⁶ Che dunque, se a credere l'una e l'altra non sono piegato dall'eloquenza, non sono mosso dai sillogismi? ¹¹⁷ Se un retore o un dialettico dimostrasse che ho le corna, non credi che per accertare la verità della conclusione mi toccherei la fronte con le mani?

¹¹⁸ Vedo da qui che tu leggi tutto questo con fronte serena; giacché non puoi adirarti per nessuna cosa detta o da un amico o in favore della verità tua amica, anche se ciò che è detto sia spiacevole ed anche se fosse falso pur sembrando verissimo a colui che lo dice, come ora a me, a cui non sembra si possa dire nulla di più vero, a tal punto credo ai fatti e non alle parole. ¹¹⁹ Ma non così quei tuoi amici, che si tengono stretto coi denti il loro parere, quale che sia, per chiunque sia dannoso, purché utile per loro, e si adirano implacabilmente se è loro strappato. ¹²⁰ E così molti anni fa, essendo per caso sorta questa stessa contesa fra me, che allora mi trovavo in Francia, e i medici del papa, per i quali parteggiavano i medici dei cardinali, dopo che molti argomenti erano corsi dall'una e dall'altra parte a voce e per scritto, alla fine, messa da parte la questione, proruppero in ingiurie e, forse perché ignari di quante cose si potessero dire contro di me, cominciarono a inveire aspramente contro la poesia; ¹²¹ io sorridendo dissi che mi meravigliava che, se io in qualcosa li avevo offesi, si vendicassero così contro l'incolpevole Virgilio, giacché io, anche se un tempo mi ero giovanilmente diletto di poesia, avevo ora l'animo a ben altre occupazioni; al che quelli, accesi d'ira, mi chiesero che arte praticassi, ché avrebbero parlato contro di essa, dimostrando così con evidenza di non cercare la verità ma la vendetta; io allora, ricordandomi di Paolino vescovo di Nola, ri-

¹¹⁷ Per il congiuntivo giustapposto vd. nota al § 53. ¹¹⁸ Cfr. Dondi, *Epist.*, 3: «Sed testis sit veritas, qua neque unum validius aut solidius testimonium usquam est». ¹¹⁹ Sull'attenzione di Petrarca per l'avverbio *mordicus* vd. Berté, *Svetonio*, pp. 50-51 con la bibl. *ivi cit.* ¹²⁰ Per la contesa qui evocata, che ebbe luogo nel 1352, vd. la nostra nota a *Sen.*, 5, 3, 81. ¹²¹ Per Paolino di Nola vd. Gregorii Magni *Dialogi. Libri IV*, a cura di U. Moricca, Roma 1924, 3, 1, pp. 136-137 «Cui vir Domini Paulinus respondit dicens: 'artem quidem aliquam nescio, sed ortum bene excolere scio'».

spondi artem me scire nullam, sed esse ortulanum; 122 quod nunquam verius dicere potui quam nunc possum; ortulanus nanque sum totus et tu adversus Pomonam deam peccas, qui ab insitionibus arborum et herbarum cultu hoc me distrahis sermone. 123 Et nunc omissis iocis, siquis serio ex me querat quid artificii habeam, respondebo non quidem ut Pithagoras, qui similiter inquisitus, cum se sophon, idest sapientem dicere, quo cognomine primi illi septem usi erant, erubesceret, primus omnium nominis huius inventor, philosophum se respondit, hoc est nondum sapientem, sed sapientie amatorem; 124 quod tunc nomen humillimum, brevi postea vehementer intumuit, nunc et tumidum et inane est, his qui illud profitentur non iam sapientiam, sed ostentationem et ventosas contentiones amantibus. 125 Hoc itaque solum dicam, eius me artis non professorem certe sed amatorem neque illam habere sed optare quecunque meliorem me factura sit; contra quam quisquis dicere voluerit, non ille mecum bellum sed cum virtute ac veritate suscipiet.

126 Iam vero, ut ad libelli tui ordinem revertar, illud quale est quod ad querendam medicis fidem dicis illos plurimum laborasse? 127 Enimvero id ego nec nego nec fateor nec scio; ut sit autem ita, si gloriosa omnia laboriosa dixeris, fatebor, si converteris, negabo: semper gloriam labor preit, sed non semper gloria sequitur laborem. 128 An non maior naute vel agricole quam ducis aut philosophi labor est? Quamvis ergo omnis gloria laboriosa sit, sepe tamen est labor inglorius. 129 At quod sequitur, sic affecto disputationem nullam esse posse cum medico, et ipse etiam affirmo atque ita, si memini, prefatus eram, non me cum medico disputare, sed ludere cum amico.

130 At tu tamen congredieris propius atque arctius. 131 Quando igitur non me inflectit auctoritas medicine, mea me saltem, ut tibi videtur, confessio captum tenet tuisque armis invictus expugnor meis. 132 Res non nova: multi armis propriis periere. 133 Sic in montibus Gelboe Saul rex, cum armigeri gladio perire non impetret, suo ipse gladio incum-

sposi che non conoscevo nessuna arte, ma che ero ortolano; 122 cosa che mai avrei potuto dire con più verità che ora; sono infatti tutto ortolano e tu pecchi contro la dea Pomona distraendomi con questo discorso dall'impianto degli alberi e dalla coltivazione delle verdure. 123 Ed ora, lasciando da parte gli scherzi, se qualcuno mi chiedesse seriamente che arte pratico, risponderai non come Pitagora, che a una simile domanda, vergognandosi di dirsi 'sophon', cioè sapiente, appellativo di cui si erano serviti quei primi sette, rispose, inventando per primo questo nome, di essere filosofo, cioè non ancora sapiente, ma amante della sapienza; 124 e questo nome allora umilissimo, poi in breve tempo si gonfiò assai ed ora è gonfio e vano, perché quelli che lo professano non amano ormai più la sapienza, ma l'ostentazione e le contese di null'altro fatte che di vento. 125 Dunque dirò solo questo, non certo di professare ma di amare e non di avere ma di desiderare quell'arte, quale che sia, che mi renda migliore; e chiunque vorrà parlare contro di essa, non intraprenderà una guerra contro di me ma contro la virtù e la verità.

126 Per tornare all'ordine del tuo libello, che argomento è quello in cui, per acquistare credibilità ai medici, dici che essi faticarono moltissimo? 127 Questo io né lo nego né lo ammetto né lo so; ma anche se fosse così, se dirai che tutto ciò che è glorioso è faticoso, lo ammetterò; se invertirai, lo negherò: sempre la fatica precede la gloria ma non sempre la gloria segue la fatica, 128 Non è forse maggiore la fatica di un marinaio o di un agricoltore di quella di un comandante o di un filosofo? Per quanto dunque ogni gloria sia faticosa, spesso tuttavia la fatica è ingloriosa. 129 Quanto a quel che segue, cioè che con tale disposizione d'animo non posso avere nessuna disputa con un medico, lo affermo anch'io e, se ben ricordo, avevo premesso che non disputavo col medico ma scherzavo coll'amico.

130 Ma tu tuttavia mi incalzi più da vicino. 131 Dal momento dunque che non mi piega l'autorità della medicina, mi tiene prigioniero, come a te sembra, almeno un'ammissione che io stesso ho fatto e, non vinto dalle tue armi, sono sconfitto dalle mie. 132 Cosa non nuova: molti perirono per le proprie armi. 133 Così sui monti di Gelboe il re Saul, non ottenendo di morire per la spada del suo scudiero, muore gettandosi

123 Vd. Cicerone, *Tusc.*, 5, 8 e 10 e Martinelli, *Appendice*, p. 284. Le parole attribuite da Cicerone a Pitagora sono significativamente identiche a quelle che Petrarca, poco sopra, a § 121, attribuisce a Paolino di Nola con la variante di *ortulanus* al posto di *philosophus*. 126 Cfr. Dondi, *Epist.*, 27. 129 Cfr. Dondi, *Epist.*, 28. Per «non... cum medico disputare, sed ludere cum amico» cfr. *Sen.*, 12, 1, 4. 131 Cfr. Dondi, *Epist.*, 31-32. 133 Vd. I *Sam.*, 31, 1-4.

bens perit. ¹³⁴ Sic in valle Therebinti David Goliath prostrato, quia suum non habet, illius gladio caput amputat. ¹³⁵ Sic ad Troiam nocte illa ultima Corebus armis sese hostilibus instruit et idem facere socios hortatur atque ita armati multos Orco Danaum demittunt. ¹³⁶ Sed quonam tandem, precor, modo meis armis de me tibi victoria parta est? ¹³⁷ Quia scilicet fassus sum quod negare nequeam si velim, et mutari in dies et mutatam esse tam etatem quam naturam meam. ¹³⁸ Quid hinc probas? Mutata natura et vivendi modum mutari oportere. ¹³⁹ Quis hoc neget, nisi mortalitatis et imbecillitatis immemor? ¹⁴⁰ Atqui ego et ita factum in me dixi et dico iterum. ¹⁴¹ Parva ne tibi hec mutatio videtur quod, cum florida etate mane, vespere, meridie, horis omnibus aquam puram ad satietatem bibere solerem, nunc semel sero tantum moderanter illam haurio? idque non medicine consilio sed nature, que, quisquis ego sim, solers ipsa quid expediat, nisi fallor, intelligit. ¹⁴² Et si hodie appeteret quod olim, in his dico que non essent honestati atque anime adversa, morem illi gererem recolens illud Catonis apud Tullium: «Naturam optimam ducem tanquam deum sequimur eique paremus». ¹⁴³ Parui ego nature et parerem semper, nisi maioris obstaret imperium, non Ypocratis scilicet, sed Dei. ¹⁴⁴ Quid preterea? Si videbam illa etate prima acria et acerba vel tale aliquid, accensus complexionis igne currebam et de ramis poma luctantia rapiebam atque edebam; ¹⁴⁵ nunc illa preteriens vix oculis aspicio et repetens transacta subrideo mecumque tacitus dico: «O mutabiles res humane!». ¹⁴⁶ Quid quod nonnunquam solitus totis diebus nichil aliud edere quam poma et pira et ficus et persica, nunc ante vel post cibum aliquid horum sumo semper delectationi gustus modestie frena substringens? ¹⁴⁷ Non quia michi id suggerit Galienus sed consultrix mea natura mea, que dum sana est, iam nil noxium novit appetere.

¹⁴⁸ Ex hoc fonte illud etiam prodit, quo me ut iaculo impetis fatali, ut de sex illis que michi, certe scio, fidelissime consulis, tria tantum patienter obedenterque suscipiam; quod, pace sit dictum tanti amici tantique phisici, non tam tuo vel cuiusquam consilio quam illius facio

142 Cicerone, *Cato*, 52

¹³⁵ *Corebus* LCbOn Nota (è la lezione del Virgilio Ambrosiano) *Chorebus* CNVen *Thorebus* TO Orco OnVen Nota (è la lezione del Virgilio Ambrosiano) *orcho* CbLNO *ortho* T *archo* C

sulla sua propria spada. ¹³⁴ Così nella valle del Terebinto Davide, poiché non ha una spada sua, taglia la testa al prostrato Golia con quella di lui. ¹³⁵ Così a Troia in quell'ultima notte Corebo si arma con le armi dei nemici ed esorta i compagni a fare lo stesso e così armati mandano all'Orco molti dei Danai. ¹³⁶ Ma infine in che modo, di grazia, tu ottieni la vittoria su di me con le mie armi? ¹³⁷ Secondo te perché ho ammesso quel che non potrei negare se volessi, cioè che di giorno in giorno muta e che è mutata tanto la mia età quanto la mia natura. ¹³⁸ Che cosa deduci da questo? Che mutata la natura occorre mutare anche lo stile di vita. ¹³⁹ Chi oserebbe negarlo, se non qualcuno dimentico della sua mortalità e fragilità? ¹⁴⁰ Ma io ho detto che così è accaduto in me e lo dico di nuovo. ¹⁴¹ Ti sembra forse cambiamento da poco che, mentre nell'età fiorita ero solito bere acqua pura a sazietà a mattina, a sera, a mezzogiorno, a tutte le ore, ora la bevo una sola volta solo di sera con moderazione? e questo non per consiglio della medicina ma della natura, che – quale che io mi sia – prontamente capisce da sé, se non mi inganno, ciò che giova. ¹⁴² E se oggi desiderasse ciò che desiderava un tempo, in cose intendo che non fossero contrarie all'onestà e alla salute dell'anima, le obbedirei, ricordando quel detto di Catone presso Tullio: «Seguiamo come un dio la natura, ottima guida, e le obbediamo» ¹⁴³ Io ho obbedito alla natura e le obbedirei sempre, se non si opponesse il comando di uno più grande, non di Ippocrate voglio dire, ma di Dio. ¹⁴⁴ Che più? Se in quella prima età vedevo frutti aspri e acerbi o qualcosa di simile, acceso dal fuoco della mia complessione correvo, strappavo dai rami i frutti riluttanti e li mangiavo; ¹⁴⁵ ora passandoci davanti a malapena li guardo e pensando al passato sorrido e dico tacitamente fra me e me: «O mutevolezza delle cose umane!». ¹⁴⁶ E che dire del fatto che io, che ero solito talvolta non mangiare nient'altro tutto il giorno che mele, pere, fichi, pesche, ora prendo qualcosa di questi prima o dopo il cibo sempre stringendo i freni della moderazione al piacere del gusto? ¹⁴⁷ Non perché me lo suggerisca Galieno bensì la mia consigliera, la mia natura, che quando è sana sa ormai non desiderare nulla di nocivo.

¹⁴⁸ Da questa fonte proviene anche quell'argomento con cui mi assalti come con l'arma fatale, cioè il fatto che di quelle sei cose che tu mi consigli – del tutto in buona fede, lo so bene – io ne accolga obbedendoti pazientemente solo tre; ma questo, sia detto con buona pace di un

¹³⁴ Vd. I *Sam.*, 17, 50-51.

¹³⁵ Vd. Virgilio, *Aen.*, 2, 386-398.

¹³⁶⁻¹⁴⁷ Cfr.

Dondi, *Epist.*, 35-36.

¹³⁸ Al riguardo vd. anche sotto, § 234 sgg.

¹⁴¹ Il

concetto dell'obbedienza alla natura e non ai medici è ribadito più avanti, a § 232. Cfr. anche *Sen.*, 12, 1, 77.

¹⁴⁸ Petrarca passa a rispondere ai punti argomentati da Dondi, *Epist.*, 37 sgg.

que non sine causa movetur, in homine presertim iuvenilibus passionibus expedito. 149 Ubi sane medici cum interna illa infallibili consultrice concordant, non invitus illis gratificor pareoque; in reliquis non ita. 150 Et idcirco alia illa tria ceu iniquas pacis condiciones libera contumacia recuso et malo cum medicis immortale bellum quam iugum illud collo subeam. 151 Quomodo enim fructus bonos, maturos et solibus incoctos abicerem? Quia forte non placuerint Ypocrati? 152 Quales ego aliquos novi admodum dissolutos, alios sobrios ac modestos, qui pomorum nec odorem nec aspectum quidem ferrent. 153 Vidi ego Romane Ecclesie cardinalem, virum autenticum et grandevum, ita cotona execrantem ut quotiens vel unum aspexisset, subito faciem eius sudor angustie et luridus pallor invaderet, eratque de hoc cura familiaribus nequo tali turbaretur occursu. 154 Vidi alium in domo Clementis sexti Romani Pontificis, quem coevi iuvenes rosa unica per totum illud ingens hospitium persequentes cuncta ludo et fragore complerent; 155 sic illi rose odor invisus erat ut fama esset eum, si fuga alia non pateret, aliquotiens per fenestras sive undecunque prosilientem grave vite periculum adiisse; cum tamen haud facile dixerim an rei cuiuspiam alterius quam pomi illius florisque huius odor gratior usquam sit. 156 Quid autem suspicemur nisi quod, si duo isti fuissent auctores medicine, suis in libris cotona rosasque damnassent utque eis fides esset ab omnibus exgissent? 157 Sunt hec, amice, non iudicia, sed nature vitia ac defectus, non posse pati quibus alii omnes iure optimo delectentur. 158 Sunt alii ex diverso qui omne quod delectat predicent et extollant, quibus pro ratione sit gustus. 159 Qualem ego novi, nisi fallor tibi quoque cognitum, Iohannem parmensem in ecclesia illa concanonicum et confratrem meum, qui, qualiscunque esset in reliquis, medicine magnum sibi nomen non in patria sua solum, sed in romana curia inter illos satrapas inque illa medicorum turba et colluvione pepererat, ita ut primus aut inter primos numeraretur. 160 Hic poma omnia comuni medicorum more vituperans ficus solas non permittebat modo sed laudabat. 161 Et scis causam? quia reliquis offendebar, harum estor erat eximius. 162 Si ad

153 cotona CbLNT *coctona* corr. ex *cotona* C *coctana* Ven *coctina* On *cotana* O *cotonea* Nota; cfr. § 156 155 *eum* T Nota *cum* Ven om. CbOnCLNO 156 *cotona* CbOnCLNT *coctana* Ven *cetona* O *cotonea* Nota (cfr. § 153) 157 *iudicia*: nessun testimone ha *inditia* della Nota 161 *estor*: nessun testimone ha *extimator* della Nota

così grande amico e così grande medico, lo faccio non tanto per consiglio tuo o di chiunque altro ma per consiglio di colei che non si muove senza motivo, specialmente in un uomo libero dalle passioni giovanili. 149 Certo, quando i medici concordano con quella mia interna infallibile consigliera, li gratifico volentieri e obbedisco loro; non così nel resto. 150 E perciò quelle altre tre prescrizioni al pari di condizioni di pace inique le ricuso con libera disubbidienza e preferisco avere coi medici guerra immortale piuttosto che sottomettere il collo a quel giogo. 151 Come mai infatti dovrei respingere frutti buoni, maturi e cotti dai soli? Perché forse non piacquero a Ippocrate? 152 Il quale sarà stato come molti che ho conosciuto, alcuni dissolutissimi, altri sobri e moderati, che non sopportavano l'odore e neppure la vista dei frutti. 153 Ho visto un cardinale della Chiesa Romana, uomo autorevole e vecchio, che aveva una tale ripugnanza per le mele cotogne che ogni volta che ne vedeva anche solo una, di colpo un sudore di angoscia e un livido pallore gli occupavano il volto, e i familiari avevano cura che non fosse turbato da simili incontri. 154 Ho visto un altro nella dimora di Clemente VI Pontefice Romano, che giovani coetanei inseguivano per tutto quell'enorme palazzo con una sola rosa riempiendo tutto di risa e di chiasso; 155 a tal punto gli era invisibile il profumo della rosa che era fama che in mancanza di altre vie di fuga talvolta avesse corso grave pericolo di vita gettandosi da finestre o da dove capitava; eppure non sarebbe facile dire se vi sia al mondo un profumo più grato di quello di quel frutto e di questo fiore. 156 Che altro possiamo supporre se non che, se questi due fossero stati autori di medicina, avrebbero condannato nei loro libri le mele cotogne e le rose e avrebbero preteso che tutti prestassero loro fede? 157 Questi, amico, non sono giudizi, ma vizi e difetti di natura, non poter sopportare ciò che a tutti gli altri a buon diritto piace. 158 Al contrario ci sono altri che vanno predicando e magnificando tutto ciò che a loro piace; per loro il gusto tien luogo della ragione. 159 Di questo tipo ho conosciuto, e se non m'inganno lo conosci anche tu, Giovanni da Parma, mio concanonico e confratello nella chiesa di quella città, che – quale che fosse nel resto – nella medicina si era acquistato grande fama non solo nella sua patria, ma nella curia romana fra quei satrapi e in quella turba e profluvio di medici, al punto da essere considerato il primo o fra i primi. 160 Costui, pur biasimando tutti i frutti secondo il costume comune dei medici, non solo permetteva ma lodava i soli fichi. 161 E sai perché? Perché gli altri frutti gli davano fastidio, di questi era un mangiatore di prim'ordine. 162 Se

153 Cfr. Ovidio, *Met.*, 4, 267 «luridus... pallor».
159-161 Su Giovanni da Parma vd. Berté-Rizzo, *Senili mediche*, pp. 257-258.

159-161 Su Giovanni da

ista respicimus, alieno vivendum nobis erit appetitu. 163 Ego autem possum forsitan sperare et tecum hac in re et in alia cum Ypocrate concordiam, quando nec tu poma condemnas et ille aque potum, ut tu scribis, laudat. 164 Modum tamen in utroque requiritis, quem et ego non in his magis quam in omnibus et requiro et laudo, ita ut nichil absque illo quamvis bonum bene fieri posse concedam. 165 De quo ergo pugnamus? Miror ut quid hec repetenda credideris, ad que et supra satis, ut puto, et priore etiam responsum erat epistola, non esse hanc pomorum scilicet neque aque infamiam sed excessus. 166 Primis adhuc ergo versamur in terminis et, quod veteri proverbio prohibemur, actum agimus. 167 Viden ut hasta et gladius contra me de meo prolatus armario nec clipeum hunc penetrat nec lorica? 168 Ut sis victor aliunde tibi arma sumenda sunt atque aliis cotibus acuenda.

169 Sed emergunt ecce de transverso nove contentionum cause. 170 Cum enim illis tribus que nociva dicitis carere in perpetuum sim paratus, cur non idem in tribus aliis sim facturus queris: quasi vero cui unum aliquid credideris cuncta credere sit necesse. 171 Quod si in illis medicos sequerer, forsitan non iniuste querereres, cum esset in reliquis, ut tu putas, eadem ratio et consultor idem. 172 At cum illud michi natura suadeat, ut dixi, si queritur quid in his aliud servem, respondebo: 173 «Noli hoc a me querere sed ab illa, que michi in illis aliter quam in istis usque nunc consulit». 174 Cui, si forte – quod non credo – idem in his quoque consulere ceperit aut iubere, parebo, illius ciceroniani memorabilis dicti memor: «Quid est enim aliud gigantum more bellare cum diis nisi nature repugnare?».

175 Restat quod minime eventurum suspicabar, de ieiunio iterum disputatione seu ludere. 176 Ubi, quasi quod dixi posse me «omnia in eo qui me confortat» irridens, dicis – nescio in quantum medicus an et credis – Deum omnia posse et ieiunum et omni carentem cibo non sanum modo

174 Cicerone, *Cato*, 5 176 Paolo, *Phil.*, 4, 13

173 *consulit* NOTCVen *consuluit* OnCbL Nota 174 *gigantum*: nessun testimone ha *gigantium* della Nota
176 *ieiunum* CbOn *ieiunium* CLNOTVen
Nota

badiamo a queste cose ci toccherà di vivere secondo il gusto altrui. ¹⁶³ Ma io posso forse sperare di trovarmi d'accordo con te in questa cosa e con Ippocrate in un'altra, dal momento che tu non condanni la frutta e quello loda, come tu scrivi, il bere acqua. ¹⁶⁴ Esigete tuttavia moderazione in entrambe le cose; e questa anch'io la esigo e la lodo non più in queste che in tutte le cose, al punto che non concedo che cosa alcuna, per quanto buona, si possa far bene senza moderazione. ¹⁶⁵ Su che dunque litighiamo? Mi domando con stupore per qual motivo tu abbia creduto di ripetere queste cose, alle quali si era data risposta sia qui sopra abbastanza, come credo, sia anche nella prima lettera col dire che l'infamia non è né dei frutti né dell'acqua ma solo dell'eccesso. ¹⁶⁶ Dunque ci aggiriamo ancora nei confini di prima e facciamo il già fatto, il che è proibito da un antico proverbio. ¹⁶⁷ Vedi come la lancia e la spada tirate fuori contro di me dal mio stesso armadio non riescono a penetrare né questo scudo né questa corazza? ¹⁶⁸ Per essere vincitore ti conviene prendere altrove le tue armi e affilarle ad altra cote.

¹⁶⁹ Ma emergono ecco di traverso nuovi motivi di dispute. ¹⁷⁰ Chiedi infatti perché, dal momento che sono pronto a fare a meno in perpetuo di quelle tre cose che voi medici dite nocive, non sia pronto a fare lo stesso anche nelle altre tre: quasi che sia obbligatorio credere in tutto a uno a cui hai creduto in una cosa. ¹⁷¹ Che se in quelle tre cose seguissi i medici, la tua domanda avrebbe forse fondamento, perché in tal caso anche nelle altre tre, come tu credi, ci sarebbe lo stesso motivo e lo stesso consigliere. ¹⁷² Ma dal momento che, come ho detto, è la natura a persuadermi di ciò, se mi si domanda perché in queste altre tre cose mi comporto diversamente, risponderò: «Non chiederlo a me ma a colei che in quelle finora mi consiglia diversamente rispetto a queste». ¹⁷⁴ A lei, se per caso – cosa che non credo – comincerà anche in queste a consigliarmi o a comandarmi la stessa cosa, obbedirò, memore di quel memorabile detto ciceroniano: «Che cos'altro è infatti combattere con gli dei alla maniera dei giganti se non opporsi alla natura?».

¹⁷⁵ Resta quel che mai avrei creduto sarebbe successo, di disputare o scherzare di nuovo sul digiuno. ¹⁷⁶ Su questo punto, quasi irridendo il fatto che ho detto di potere «tutto con l'aiuto di colui che mi fortifica», dici – non so se in quanto medico lo credi anche – che Dio può tutto e può fare non solo sano ma immortale uno che sia digiuno e

¹⁶³ Cfr. Dondi, *Epist.*, 68 *et passim* per la frutta e 93 per il giudizio d'Ippocrate sull'acqua. ¹⁶⁵ Per *ut quid* vd. nota al § 59. ¹⁶⁶ Per il proverbio vd. Otto, *Sprichwörter*, p. 9 nr. 42. ¹⁷⁰ Cfr. Dondi, *Epist.*, 37-38. ¹⁷⁶ Petrarca cita alla lettera *Sen.*, 12, 1, 83 e quasi alla lettera Dondi, *Epist.*, 61.

sed immortalem facere; 177 te autem secundum medicine regulas loqui, secundum quas impossibile iudicas ut ieiunans sanus sim. 178 Ego, amice, – vide quantum opinione differimus! – vix sine ieiunio sanitatem sperem. 179 Equidem nichil bene sine Dei adiutorio fieri posse arbitror, et idcirco id dixi quod in omni licet parva re dicerem. 180 In hoc tamen nullum Dei singulare miraculum exposco, quod esset si absque cibo vivum diu aut quomodolibet immortalem faceret, sed simpliciter, etsi non secundum medicine, at secundum nature et consuetudinis mee leges ieiunare possum et ieiunavi a puero semper et ieiunabo dum potero et potero dum vivam; non addo autem ‘sanus’; 181 quotiens enim sanus esse desiero, ieiunare non tantum potero, sed compellar. 182 Nichil in eo statu cibi capio. Ipse me morbus alit, mesto, fateor, alimento. 183 Tu de ieiunio ac de pomis et de omnibus ita mecum agis quasi unus sim ex illorum grege de quibus vulgo dicitur quod nesciunt se satis comedisse nisi dum ventrem dolent. 184 Adhuc perstas in partitione cibi. Quam sententiam non medicorum modo sed voluptuosorum omnium sciebam, tuam certe non noveram. 185 Nunc, ut video et doleo, tua est. Sed ad hanc quoque in epistola altera quid sentirem dixi. 186 Quicquid medici diffiniant, ego crebram comestionem nec corpori utilem arbitror nec honestam moribus. 187 Non oportet sepe gulam irritare, sepe cum voluptate luctari. 188 Anceps enim et lubrica utque ait Cicero, «uncta luctatio est», in qua cibo vinci solitum se iam senex fatebatur Augustinus, dum, ut suis utar verbis, «hilarescens infelix anima obtentu salutis obumbraret negotium voluptatis». 189 Satis est semel in die huic mancipio seu iumento anime dare operam, quamvis magna pars hominum, imo, quod mestus dico, omnes fere homines calcitrantem et indomitum hunc asellum omni studio inferciant et impinguent fame-scence anima, cuius ad obsequium deputatus erat quamque velut peregrinam cogitant et quam vel nesciunt vel oderunt, quasi nil sit homo

188 Cicerone, *Fin.*, 2, 43 (le edizioni moderne hanno «incerta luctatio», lezione risultante da correzione nel ms. *P* = Paris. lat. 6331, sec. XII², mentre la restante tradizione è divisa fra *uncta* e *iuncta*); Agostino, *Conf.*, 10, 31, 44 (citato forse a memoria, perché modificato)

178 *Ego*: *Ergo* della Nota è dei soli CVen 183 *ventrem* CbOnLNOVen Nota
ventre CT 188 *uncta* NOTVen *una* On *unica* CbC *unita* L *incerta* Nota

privo di ogni cibo; 177 ma che tu parli secondo le regole della medicina, secondo le quali giudichi impossibile che io digiunando sia sano. 178 Io, amico, – vedi quanto divergono le nostre opinioni! – non spero sanità senza il digiuno. 179 Io credo che nulla si possa far bene senza l'aiuto di Dio e perciò ho detto quel che direi in ogni cosa per quanto piccola. 180 In questo tuttavia non chiedo alcun miracolo singolare di Dio, come sarebbe se mi facesse vivere a lungo senza cibo o in qualunque modo mi rendesse immortale, ma semplicemente, anche se non secondo le leggi della medicina ma secondo quelle della natura e della mia abitudine, posso digiunare e ho digiunato sempre fin da bambino e digiunerò finché potrò e potrò finché vivrò; ma non aggiungo 'sano'; 181 ogniqualvolta infatti cesserò di essere sano, non solo potrò digiunare, ma vi sarò costretto. 182 In quello stato non assumo cibo alcuno. La malattia stessa mi nutre, con mesto alimento, lo ammetto. 183 Tu tratti con me del digiuno e dei frutti e di tutto quasi che io sia uno del gregge di coloro dei quali si dice comunemente che non sanno di aver mangiato abbastanza se non quando hanno male al ventre. 184 Ancora insisti sulla ripartizione del cibo. Questa opinione sapevo essere non solo dei medici ma di tutti i voluttuosi, certo non sapevo che fosse tua. 185 Ora, come vedo e me ne dolgo, è pure tua. Ma anche rispetto a questa ho detto nell'altra lettera il mio parere. 186 Qualunque cosa sentenzino i medici, io ritengo che mangiare di frequente non sia né utile per il corpo né onesto per i costumi. 187 Non conviene provocare spesso la gola, lottare spesso col piacere. 188 È infatti una lotta incerta, scivolosa e, come dice Cicerone, «unta», nella quale Agostino già vecchio confessava di essere di solito vinto dal cibo in quanto, per usare le sue parole, «l'infelice anima rallegrandosi adombrava sotto il pretesto della salute il cedimento al piacere». 189 È sufficiente occuparsi una volta al giorno di questo servo o giumento dell'anima, per quanto gran parte degli uomini, anzi, lo dico con tristezza, quasi tutti, si diano un gran da fare a ingozzare e ingrassare questo asinello recalcitrante e indomito; e intanto patisce la fame l'anima, al servizio della quale esso era stato deputato; la considerano come una straniera e o non la conoscono o

184-189 A capir meglio il discorso che segue giova ricordare che nei giorni di digiuno si saltava il pranzo e si faceva un unico pasto (cfr. la nota a *Sen.*, 12, 1, 80-82).

184 Cfr. Dondi, *Epist.*, 55. 185 Petrarca allude a *Sen.*, 12, 1, 80 sgg. 188 Con «anceps... et lubrica» Petrarca chiarisce efficacemente il valore metaforico di *uncta* nel passo ciceroniano: un lottatore unto di olio sfugge alla presa dell'avversario.

189 Per *asellus* detto del corpo cfr. Girolamo, *Vita Hilar.*, in *PL*, 23, col. 32 (qui anche il verbo *calcitro*) e *De otio*, 2, 6, 120-122 con le note di Goletti.

aliud quam corpus, cum sit tamen scriptum: «Mens cuiusque is est quisque, non ea figura que digito demonstrari potest». ¹⁹⁰ Vos habetis Aristotilem, cui de anima loqui concedendum ut magistro Cicero ipse ait, sed nec ille nec vos aliud querere videmini nisi quid sit anima que ve anime passiones et diffinitionibus contentari iussam cogitis esurire; toto nisu circa hoc caducum et putre corpus incumbitis, nobilissimum, ut vos dicitis, subiectum, quale autem vere quisque in se, nisi amens et sui oblitus, intelligit. ¹⁹¹ Idque ipsum utinam bene fieret! Nichil amplius a medico requirendum dicerem. ¹⁹² Sed quam bene fiat, et dixi hodie et sepe olim, plura forte quam quietis atque otii sed non plura quam veri studio conveniret.

¹⁹³ Id sane quod materiali concludere vis exemplo, ut sicut parvo igniculo sic senili stomacho non simul multa, sed carptim concoquenda – utor verbis medicinalibus re cogente – et digerenda mandentur, probari eget minime. ¹⁹⁴ Quid ad propositum tamen? Tu multum etatis inniteris argumento; ego enim illam, quam plerique dissimulant aut negant, quos et legimus et videmus in populo de minuenda etate pertinaciter concertantes non aliter quam si possit mendacio mors differri, aperte ac veraciter sum professus. ¹⁹⁵ Sed an nescis quosdam anno quadragesimo quam alios sexagesimo seniores? ¹⁹⁶ Non omnibus una est senectus, quia nec una omnibus vita est. ¹⁹⁷ Possem plebeis exemplis affluere, sed delector illustribus. ¹⁹⁸ Non legisti quam fragilis et nullarum virium Africani filius adolescens fuit, cum eodem prope tempore Cato senex et Massinissa rex nonagesimum agens annum solidis viribus essent et magna laborum patientia? ¹⁹⁹ Tu in me quidem annos numeras, complexionem vero non ponderas; oportet autem ad multa respicere qui libratam vult proferre sententiam. ²⁰⁰ Hoc te – parce, oro – meis in rebus paululum a recto calle divertit. ²⁰¹ Neque enim est dubium velle, imo cupere, te curare neque illud Cicero nis ambiguum, medicos causa morbi inventa curationem inventam

¹⁸⁹ Cicerone, *Rep.*, 6, 26
3, 23

¹⁹⁰ Cicerone, *Tusc.*, 1, 41

²⁰¹ Cicerone, *Tusc.*,

l'odiano, quasi che l'uomo non sia altro che corpo, mentre invece è scritto: «Ciascuno è la sua mente, non quell'aspetto che si può indicare a dito». ¹⁹⁰ Voi avete Aristotele, al quale lo stesso Cicerone dice che bisogna concedere di parlare dell'anima come a maestro, ma né lui né voi sembrate cercare altro se non che cosa sia l'anima e quali le sue passioni e ingiungendole di accontentarsi di definizioni la costringete a patire la fame; con ogni sforzo vi occupate di questo corpo caduco e putrido, nobilissimo soggetto a vostro dire, ma quale sia in realtà ciascuno lo capisce in sé, a meno che non sia folle e dimentico di se stesso. ¹⁹¹ E almeno ve ne occupaste bene! Niente di più direi doversi richiedere a un medico. ¹⁹² Ma quanto bene ve ne occupiate, l'ho detto oggi e spesso un tempo, più forse di quel che converrebbe al desiderio di quiete e ozio ma non più di quel che convenga al desiderio del vero.

¹⁹³ Quello che tu vuoi concludere con un esempio materiale, che cioè come a un piccolo focherello così a uno stomaco senile bisogna dare non molto tutto insieme, ma poco alla volta da cuocere e digerire – uso parole mediche costretto dalla materia –, non ha nessun bisogno di prova. ¹⁹⁴ Ma in che modo fa al caso nostro? Tu ti fondi molto sull'argomento dell'età; io infatti, mentre i più la dissimulano o la negano e leggiamo o vediamo nel popolo che i più ostinatamente si battono per diminuirsi l'età come se fosse possibile rinviare la morte con una menzogna, l'ho dichiarata apertamente e veracemente. ¹⁹⁵ Ma ignori forse che alcuni sono più vecchi a quarant'anni di altri a sessanta? ¹⁹⁶ Non tutti hanno la stessa vecchiaia, perché non tutti hanno la stessa vita. ¹⁹⁷ Potrei recare abbondanti esempi plebei, ma mi compiaccio di quelli illustri. ¹⁹⁸ Non hai letto quanto fosse debole e senza forze il figlio adolescente di Scipione l'Africano, mentre quasi nello stesso tempo il vecchio Catone e il re Massinissa nel suo novantesimo anno erano di solide forze e molto resistenti alle fatiche? ¹⁹⁹ Tu in me conti gli anni, ma non valuti la complessione; bisogna invece tener conto di molti fattori per dare un parere ponderato. ²⁰⁰ Questo – scusami se te lo dico – ti ha fatto allontanare un po' dal diritto sentiero in quel che mi riguarda. ²⁰¹ Non è infatti dubbio che tu voglia, anzi desideri, curare e non è ambiguo quel detto di Cicerone che i medici trovata la causa della malattia ritengono trovata la

¹⁹³ Cfr. Dondi, *Epist.*, 58-59.
Cicerone, *Cato*, 34-35 e *Off.* 1, 121.

¹⁹⁴ Cfr. *Sen.*, 8, 1, 1-3 e 56.

¹⁹⁸ Vd.

putare. ²⁰² Sed hic labor, hoc opus est. Quid enim aliud tui fidelissimi consilii retardat effectum, nisi quod tu etati calida adhibes remedia et sic annis consulis non michi, cum omnes mee corporee passiones a calore nimio oriantur? ²⁰³ Intellectum est hoc sepe, nunquam clarius quam presenti anno, cum te hinc fama mei status, illinc flamma pii amoris in hos montes coegisset venissetque tecum ille vir insignis elegantie et tibi animo et professione conformis et nomine, michi autem per te primum cognitus iamque amicus. ²⁰⁴ Quantus enim subito ad me ingressos habuit stupor quod etate hac is ex me calor erumperet vix in adolescente credibilis, ut thalamus pene omnis arderet! ²⁰⁵ Ego autem, quamvis febre et sopore obrutus nichil fere loqui possem, interiectiones tamen admirantium audiebam, ipse nichil admirans, cui novi nichil acciderat; tollit enim cunctis ex rebus consuetudo miraculum. ²⁰⁶ Gelida quidem ut in plurimis senectus ac fragilis, quidam tamen senes et calidi et robusti. ²⁰⁷ Delector illustrium et antiqua et recenti memoria. Vidi Rome Stephanum de Columna seniore, virum omni etate mirabilem, qui cum ad annum octogesimum propinquaret et eo spectante fortissimi iuvenes ludis exercerentur equestribus essetque ibi hasta quedam infamis, quam nullus ad eum diem non dicam fregisse, sed flexisse potuerat atque ipse iocans iuvenibus ignaviam exprobraret et primogenitus eius, vir et ipse militaris ac strenuus, respondisset «Facile quiescenti est, pater, e fenestra de laborantibus iudicare et miranti vetera more senum irridere presentia», generoso impetu descendit, «Nunquid et vos viri esse creditis?» secum ipse vociferans, et ascenso equo qui proximus steterat stimulisque adacto hastam illam manu rigida correptam in plurima frustra comminuit multo cum

cura. 202 Ma questa è la fatica, questo è il punto. Che cos'altro infatti ritarda l'effetto del consiglio da te dato con la massima buona fede, se non il fatto che tu prescrivi rimedi caldi all'età provvedendo così agli anni non a me, dal momento che tutti i miei mali corporei nascono dal troppo calore? 203 Ciò si è capito spesso, ma mai più chiaramente che quest'anno, quando da un lato la notizia delle mie condizioni e dall'altro la fiamma del pio affetto ti costrinsero a venire in questi monti e venne con te quell'uomo di insigne eleganza, a te conforme per animo, professione e nome, da me conosciuto la prima volta attraverso te e già mio amico. 204 Quale stupore infatti vi prese appena entraste da me per il fatto che a quest'età da me erompeva un calore a stento credibile in un giovane, al punto che quasi ne ardeva tutta la stanza! 205 Io, per quanto oppresso dalla febbre e dal sopore non potessi quasi dir parola, sentivo tuttavia le vostre esclamazioni di meraviglia, mentre io non mi meravigliavo per niente, perché non mi era successo nulla di nuovo; in ogni cosa infatti l'abitudine fa sparire la meraviglia. 206 È vero che nei più la vecchiaia è gelida e debole, tuttavia alcuni vecchi sono caldi e robusti. 207 Mi compiacio del ricordo di esempi illustri sia antichi che recenti. Sono stato testimone oculare a Roma di un episodio che riguarda Stefano Colonna il vecchio, uomo straordinario in ogni età, che allora si approssimava all'ottantesimo anno. Questi stava a guardare alcuni giovani fortissimi che si esercitavano in giostra. C'era lì una lancia famigerata, che nessuno fino a quel giorno era riuscito non dico a spezzare, ma a flettere. Egli scherzando accusava i giovani di inettitudine e il suo primogenito, anch'egli uomo d'armi e coraggioso, gli rispose: «È facile, padre, per chi se ne sta tranquillo alla finestra trinciar giudizi su chi si travaglia ed esaltando il passato deridere il presente alla maniera dei vecchi». Quello allora con nobile slancio scese giù vociferando fra sé «E voi credete forse di essere uomini?»; e montato sul cavallo più vicino e spingendolo con gli sproni, afferrò con mano salda quella lancia e la ruppe in mille pezzi con molto sgomento

202 Cfr. Virgilio, *Aen.*, 6, 129: «Hoc opus, hic labor est». 202-205 Per il calore conservato da Petrarca anche in vecchiaia cfr. *Sen.*, 12, 1, 180. 203 I *montes* sono ovviamente i colli Euganei; l'amico di Dondi, a lui «animo et professione conformis et nomine» e conosciuto da Petrarca per suo tramite è il padovano Giovanni dell'Aquila, scrivendo al quale il 19 luglio 1374 Dondi ricorderà questa visita: vd. Rizzo-Berté, *Senili mediche*, p. 25. 206 Cfr. *Sen.*, 12, 1, 14 con la nostra nota. 207 Si tratta di Stefano Colonna il Vecchio e del figlio primogenito Stefano Colonna il Giovane. L'episodio qui ricordato è probabilmente da collocare nel 1343, quando Petrarca passando da Roma fece visita a Stefano il Vecchio (Dotti, in Pétrarque, *Lettres*, IV p. 547).

spectantium, filii ante alios, horrore. 208 Ego me robustis nunquam miscui, dum robusta etiam esset etas; nunc fragilibus misceo. Sanis vero hactenus me miscebam; neque adhuc, dum mediocriter valeam, fragilitatem ullam stomachi sentio. 209 Vellem de reliquis partibus idem posse dicere; nunc quod vere possum dico: 210 sanus – Deum testor – nunquam cibum potum ve aliquem michi nocuisse perpenti, quod quidem meminerim; si vel semel contrarium perpensissem, quo sum animo, illis in perpetuum abstinerem. 211 At non sentientem forsitan me leserunt. 212 Fieri hoc quidem et contrarium fieri potest; hoc enim nec per me ipsum scio nec cui credam habeo. 213 Cum quotidie ceterorum audiam querelas: «Hodiernum prandium, hesternam michi nocuit cena; vinum hoc, aqua illa me lesit», michi horum nichil penitus, nisi meos forsitan angores me melius sentiat Avicenna. 214 Quod si crederem, optarem hercle semper et sensu et stomacho caruisse. 215 Multi se formosos putant, cum deformes sint, quod et faciem ipsi suam videre non possint et libenter sese fallant et ab aliis falli optent et fallantur a speculo. 216 At quis, nisi torpens penitus vel exanguis, non sentiat dum egrotat, gravi presertim egritudine qualem stomachi esse perhibent qui probarunt? 217 Audivi qui amisso oculo interrogatus ab illudentibus qualiter sibi esset, respondebat: «Medicus me videntem dicit; ego michi videor non videre». 218 Ego autem, sicut eger nulli sanum me dicenti, sic sanus nulli egrum affirmanti credam. 219 Igniculus quidem meus potens est sibi commissa percoquere plusque aliquid, si necesse sit. 220 «At plus interdum potuit». Non contendo, sed plus illi committebam, quia plus appetebam. 221 Iam pridem in me appetitus rerum fere omnium imminutus est «habeoque» et ipse cum Catone «senectuti magnam gratiam que», ut vides, «michi sermonis aviditatem auxit, potionis et cibi substulit». 222 Neque tunc tamen neque hodie stomacho nisi quantum pati possit et semper minus aliquid committo. 223 Et quamvis de hoc regula nulla sit certa, eo quod cibus idem uni nimius, alteri exiguus sit – ut scis Aristotelem in *Ethicis* dicere et exemplum ponere Milonis crotoniatis athlete, cui cibus diurnus magnus et integer bos fuisse traditur eumque haud gravatim solus ad vesperam comedisse –, cibus tamen meus, etsi multis forte fragilioribus nimius futurus, communi more hominum semper naturaliter ad modicum versit et hunc

221 Cicerone, *Cato*, 46 223 Aristotele, *Eth. Nic.*, 2, 5, 1106b1-4; cfr. *Eth. Nic. Translatio Roberti Grosseteste*. Ed. R. A. Gauthier (*Arist. Lat.*, XXVI 3, p. 170); Solino, 1, 76 «Milonem etiam Crotoniensem egisse omnia supra quam homo valet: etiam hoc proditur quod ictu nudae manus taurum fecit victimam eumque solidum qua mactaverat die absumpsit solus non gravatim»

degli spettatori e del figlio prima degli altri. 208 Io non mi sono mai annoverato fra i robusti, anche quando era robusta l'età; adesso mi annovero fra i deboli. Ma fino a questo momento mi annoveravo fra i sani; e pure ora che ho salute malferma, non sento alcuna debolezza di stomaco. 209 Vorrei poter dire lo stesso delle altre parti; ora dico quello che posso dire con verità: 210 da sano – ne chiamo Dio a testimone – mai, per quanto mi ricordo, mi accorsi che qualche cibo o bevanda mi nuocesse; se anche solo una volta mi fossi accorto del contrario, per come sono fatto me ne sarei astenuto in perpetuo. 211 Ma forse mi fecero male senza che me ne accorgessi. 212 Può essere e può essere anche il contrario; questo infatti né lo so da me solo né ho alcuno a cui crederlo. 213 Mentre ogni giorno sento i lamenti degli altri: «Mi ha nuociuto il pranzo di oggi, la cena di ieri; mi ha fatto male questo vino, quell'acqua», a me non succede nulla di tutto ciò, a meno che forse Avicenna non conosca i miei mali meglio di me. 214 E se dovessi creder questo, preferirei per Ercole essere stato sempre privo di sensibilità e di stomaco. 215 Molti si ritengono belli mentre sono brutti, perché non possono vedere la loro faccia e volentieri s'ingannano e desiderano essere ingannati dagli altri e sono ingannati dallo specchio. 216 Ma chi, se non del tutto torpido o esangue, non si accorgerebbe di star male, specie di un male così grave come dicono essere quello di stomaco coloro che l'hanno provato? 217 Ho sentito uno che, avendo perso un occhio, interrogato per derisione su come si sentisse, rispondeva: «Il medico dice che ci vedo; a me sembra di non vedere». 218 Ma io, così come da malato non crederei a nessuno che mi dicesse sano, così da sano a nessuno che mi dicesse malato. 219 Il mio focherello è in grado di cuocere quello che gli viene affidato e anche qualcosa di più, se necessario. 220 «Ma un tempo ha potuto di più». Non lo discuto, ma gli affidavo di più perché avevo più appetito. 221 Già da tempo in me si è affievolito l'appetito di quasi tutte le cose e anch'io con Catone «sono molto grato alla vecchiaia, che», come vedi, «mi ha accresciuto l'avidità di discorrere, mi ha tolto quella di bere e mangiare». 222 Tuttavia né allora né oggi non affido allo stomaco se non quel che può sopportare e sempre qualcosa di meno. 223 E sebbene su ciò non ci sia alcuna regola certa, perché lo stesso cibo per uno è troppo, per l'altro poco – come sai che dice Aristotele nell'*Etica* recando l'esempio dell'atleta Milone di Crotone, del quale si tramanda che avesse per cibo quotidiano un intero grande bue e che se lo mangiasse senza sforzo da solo a cena –, tuttavia il mio cibo, anche se forse sarebbe troppo per molti più deboli, rispetto all'uso comune degli uomini inclinò sempre naturalmente verso il poco e questo stesso poco mi studiai di diminuirlo

ipsum angustare potius quam laxare studui; 224 et, si ausim cum amico sed in Domino gloriari, raro unquam, ex quo viriles annos attingi, vel ab hac frugali et modica mensa mea vel ab amicorum seu principum convivio nisi esuriens surrexi neque unquam ieiunii pretextu die illa michi largius indulsi, quamvis fortassis in crastinum condimento pridiane famis alacrius aliquanto comederim. 225 Itaque, cum religiosi etiam ieiunantes duplici, ut ipsi vocant, uti soleant pulmento, absit hoc semperque abfuit a me: nunquam amplius quam unico et modico usus sum. 226 Et quis unquam crederet me tam multa de cibis et stomacho locuturum? 227 Sed ad medicum sermo est, maiora licet meritum et dicere et audire; dico autem hec fidenter quia me vera loqui scio neque pro inani iactantia sed pro patrocinio veritatis ea dicere que libentius non dixissem; 228 sed gloriabundus potius videri eligo quam ulla tibi suspicio nasci queat sub honesto nomine inhonestum aliquid me moliri. 229 Alioquin non ieiunium sed ingluvies est; licet enim minus malum sit semel quam bis metam transiluisse, utrunque tamen est malum.

230 Instas autem et contra ieiunium et contra reliquas sententiae mee partes, debere me consentire medicis in his saltem que natura ipsa suadeat: corpus humanum e contrariis constans variabile atque passibile et sine intermissione variari. 231 Quis de hoc unquam dubitavit? Non egeo

piuttosto che di allargarlo; 224 e, se mi è concesso vantarmi con un amico ma nel nome del Signore, raramente, da quando toccai gli anni virili, mi alzai o da questa frugale e modesta mia mensa o dal convivio degli amici o dei principi se non con un po' di fame e mai mi trattai con più indulgenza in quel giorno col pretesto del digiuno, per quanto forse il giorno dopo mangiassi con alquanto più appetito per il condimento della fame del giorno prima. 225 E così, mentre i religiosi anche quando digiunano sono soliti servirsi di un doppio companatico, come lo chiamano loro stessi, io mi sono sempre guardato bene dal farlo e sempre me ne guarderò: mai mi sono servito di più di uno solo e modesto. 226 E chi avrebbe mai creduto che avrei parlato tanto di cibi e di stomaco? 227 Ma il mio discorso è rivolto a un medico, sia pure a un medico che meriterebbe di dire e ascoltare cose più grandi; e queste cose le dico con confidenza perché so di enunciare il vero e di dire non per vanagloria ma per difendere la verità quello che più volentieri non avrei detto; 228 ma preferisco sembrar vanaglorioso piuttosto che possa nascerti alcun sospetto che sotto un nome onesto io compia qualcosa di disonesto. 229 Altrimenti non sarebbe digiuno ma ingordigia; sebbene infatti sia un male minore passare il segno una volta invece di due, tuttavia entrambe le cose sono un male.

230 Ma tu incalzi e contro il digiuno e contro le altre parti del mio discorso dicendo che debbo assentire ai medici almeno in quelle cose di cui la natura stessa ci convince: che cioè il corpo umano, composto di contrari, è variabile e alterabile e che varia senza interruzione. 231 Chi ha mai dubitato di questo? Non ho bisogno di chi me ne con-

224 «Die illa» è il giorno del digiuno, «in crastinum» il giorno dopo: evidentemente alcuni rendevano più abbondante l'unico pasto concesso nei giorni di digiuno (vd. anche § 225). Cfr. Cicerone, *Fin.*, 2, 9 «cibi condimentum esse famem»; Ambrogio, *De Helia et ieiunio*, 9, 32 «condimentum cibi ieiunium est». 225

Pulmentum era diventato nel medioevo un termine tecnico ecclesiastico, frequentemente usato proprio in contesti in cui si danno prescrizioni sul digiuno, ad es. nelle regole monastiche, ad indicare qualsiasi tipo di cibo eccetto il pane. Chi digiunava e quindi saltava il pranzo, se non faceva il digiuno rigoroso a pane e acqua doveva prendere un unico *pulmentum*, a cena, invece di due, uno a pranzo e uno a cena. Petrarca biasima religiosi che anche in tempo di digiuno si concedevano a cena due *pulmenta*.

229 Come abbiamo detto, chi digiunava prendeva un unico pasto, e al § 225 abbiamo visto Petrarca criticare chi in quell'unico pasto si abbuffava, male minore, dice qui, che passare il segno due volte, ma sempre male.

230 Cfr. Dondi, *Epist.*, 29-30 (in particolare 30 «Velut illa que toti sunt fere notissima vulgo et que rerum cogit ipsa natura concedere, puta corpus hominis passibile et alterabile esse, imo pati et alterari continuo ab internis causis et externis, ex quatuor differentis nature complexum humoribus et nutritum»).

persuasore. ²³² Neque tamen hoc medicis sed nature credo, imo nec id ipsum credo sed scio. ²³³ Et quanta de hoc prius ad te scribens dixerim meministi et quanto plura dici possint sentis, si probatione res egeat, que per se ipsam, heu, nimis omnibus manifesta est. ²³⁴ Id cogitans et quasi cyrographum meum tenens ac iam victor exultas et plane virilem phisicum, non scolasticum puerilem – qualibus nunc utuntur clamatores nostri quibus pleni sunt vici omnes et platee, qui nec loqui sciunt nisi disputent nec disputare possunt quia nesciunt nec, quod erat optimum, tacere didicerunt, itaque, quod est pessimum, clamant, irascuntur, insaniunt – sillogismum in me torques et «Mutata» inquis «sive annis sive aliis ex causis natura simul mutari debet vite regimen». ²³⁵ Hoc non nego. «Mutata est autem natura tua tum etate tum morbo». ²³⁶ Hoc si velim negare, non potero quod confessus sum. ²³⁷ Urbane autem facis et graviter, qui non infers stomacosum illud 'ergo' parisien- se et oxoniense quod mille iam destruxit ingenia. ²³⁸ Sed quid ais? «Ex his, quoniam te, ut scio, sillogistice argumentationis forma non latet, quid inferatur necessario meridiana luce clarius vides». ²³⁹ Video plane, clare video. Sed nonne et tu vides frustra te extorquere velle quod ultro conceditur? ²⁴⁰ Mos est iste cesareus, de quo dictum est:

Concessa pudet ire via.

²⁴¹ Certe si epistolam meam primam relegis et si hanc legis, invenies me in vite regimine immutasse, sed in illa parte precipue quam maxime michi natura suggerit immutandam. ²⁴² Cur non ergo in aliis idem facio? Iam dixi et sepe iisdem interrogatiunculis pulsatus unum repeto: «Fac ut idem illa suggerat: prorsus idem faciam». ²⁴³ Et hoc pro responso sit alterius, sed eodem redeuntis, instantie tue, qua probare vis, si una

²⁴⁰ Lucano, 2, 446

²³⁴ *qualibus* Rizzo, che pensa anche a *quali<bus in re quali>bet* (per la differenza di numero rispetto a *sillogismum* che segue vd. OLD, s. v. *qualis* B5a e *Sen.*, 1, 7, 25 «nisi rarum forte aliquid atque fortuitum verum, qualia etiam aliquando mentiri volentibus elabuntur»; 2, 1, 136 «Ego... nullum respuo, nisi qui inter iuvenem ac puerum non discernat, quales hi videntur quibuscum michi res est») *quali- bet* CbOnCLNOTVen Nota *nesciunt: <loqui> nesciunt* M. D. Reeve ²³⁵ *tum*¹: *cum* della Nota è dei soli CO ²⁴² *dixi: dixi illa suggerat* T

vinca. ²³² E tuttavia non lo credo ai medici ma alla natura, anzi neppure lo credo ma lo so. ²³³ Ricordi quanto su questo punto abbia detto prima scrivendoti e senti quanto di più si possa dire, se avesse bisogno di esser provata una cosa che, ahimé, è di per sé fin troppo manifesta a tutti. ²³⁴ Pensando questo, quasi tenessi in mano una mia ammissione autografa e fossi già vincitore, esulti e scagli contro di me un sillogismo in tutto virile e da medico, non scolastico e puerile come quelli di cui si servono al giorno d'oggi questi nostri strepicatori, di cui sono piene tutte le vie e le piazze, i quali né sanno parlare se non disputano né possono disputare perché non lo sanno fare né, cosa che sarebbe la migliore, hanno imparato a tacere e dunque, cosa pessima, strepitano, si arrabbiano, delirano. Dici: «Quando è mutata sia per gli anni sia per altre cause la natura si deve al tempo stesso mutare il regime di vita». ²³⁵ Questo non lo nego. «La tua natura è mutata sia per l'età sia per la malattia». ²³⁶ Questo, se volessi negarlo, non potrei, perché l'ho ammesso. ²³⁷ Ti comporti poi in modo gentile e serio non introducendo quello stomachevole 'ergo' della tradizione parigina e oxoniense che ha già distrutto migliaia di ingegni. ²³⁸ Ma che dici? «Da queste premesse, poiché so bene che conosci la forma dell'argomentazione sillogistica, vedi più chiaramente della luce meridiana che cosa si debba necessariamente dedurre». ²³⁹ Lo vedo bene, lo vedo chiaramente. Ma forse che anche tu non vedi che inutilmente cerchi di estorcere quello che ti vien concesso spontaneamente? ²⁴⁰ Questa è un'abitudine di Cesare, del quale è stato detto:

Si vergogna di andare per la via concessa.

²⁴¹ Certo se rileggi la mia prima epistola e se leggi questa, troverai che io ho fatto cambiamenti nel regime di vita, ma precipuamente in quella parte che la natura mi suggerisce soprattutto di mutare. ²⁴² Perché dunque non faccio lo stesso nelle altre parti? L'ho già detto e sollecitato spesso dalle stesse domandine ripeto una cosa sola: «Fa' che la natura mi suggerisca lo stesso ed io farò assolutamente lo stesso». ²⁴³ E questo valga come risposta dell'altra tua istanza, che però giunge alla stessa conclusione, quella con cui vuoi provare che se si fa un cambiamento

²³⁴ Cfr. Dondi, *Epist.*, 35; Petrarca riscrive il passo di Dondi, abbreviandolo. Il termine scolastico *sillogismus* ha in Petrarca una connotazione negativa e compare, sempre riferito ai medici, anche in *Sen.*, 16, 3, 58. Per «clamatores nostri» cfr. sopra, § 78 «clamosa» detto della medicina contemporanea. ²³⁵ Cfr. Dondi, *Epist.*, 35. ²³⁸ Se poco prima Petrarca aveva riassunto gli argomenti di Dondi, ora lo cita alla lettera (*Epist.*, 35) con la sola omissione di *iam* davanti a *inferatur*. ²⁴¹⁻²⁴² Cfr. *Sen.*, 12, 1, 76-77. ²⁴³ Cfr. Dondi, *Epist.*, 38-46.

in parte mutatio facta est, fieri eandem in omnibus debere. ²⁴⁴ Quod ita dicis, quasi omnia equa sint et non damnosum ac proficuum altero magis alterum et omnino in rebus ingens differentia. ²⁴⁵ Velles autem nunc et tu sillogismum montanum ac rusticum audire? ²⁴⁶ Secundum nature mutationem, quod ab initio fassus eram, mutari vitam etiam oportet; mutata est autem natura mea et eatenus mutata est vita. ²⁴⁷ Non expectas ut inferam: «Obtemperatum igitur imperanti» seu «nature», ut ego dico, seu, quod tu asseris, «medicine». ²⁴⁸ Ad hec mutata est natura in quanto, non in quali: calidissimus enim fui; non iam calidissimus sed adhuc calidus sum. ²⁴⁹ Aqua est frigidum elementum et poma sunt gelida; contraria vero contrariis curari medicorum, ut audio, vox est; quamobrem, sicut his fuit aliquando profusius, sic nunc parcius est utendum. ²⁵⁰ Utrunque autem factum est. Quid sequatur nosti.

²⁵¹ Animadverti autem in epistola tua videri me tibi pertinacem valde in defensione aque et pomorum, cum michi magna pars medicorum pertinacior in eorum accusatione videatur, quodque egrius fero, sine ulla prorsus ratione vel causa. ²⁵² Nolo alium quam te testem. Nam cum satis rem discussis, quid in his mali, quid non optimum reperitur, nisi excessus? ²⁵³ Que hic aque, que pomorum culpa est? Quid hinc medicorum odium quid ve hanc merentur infamiam amplius quam phasiani? ²⁵⁴ Sed illi amici medicorum sunt: nolunt eos infamare. ²⁵⁵ Recte id quidem, modo non infamarentur immeriti. Sic amicis enim amor est debitus ut omnibus iustitia debeatur. ²⁵⁶ Quid autem inter vos et illas volucres tantam fecit amicitiam querere et mirari soleo; ²⁵⁷ sed fortassis a Phaside, Colchorum fluvio, unde nomen acceperunt, iasonia, ut fertur, in Greciam puppe transvecti et distantia cariores – auget enim rebus precium difficultas – de gente in gentem diligi et laudari cepere atque inde famosi ad externos ac sequentis evi medicos pervenere. ²⁵⁸ Sed nulla affectio verum mutat, quamvis sepe illud oppugnet. ²⁵⁹ Quantumvis phasiani vestri cari ac dilecti vobis, quantumvis in se boni, si excessum addideris, mali erunt, imo non ipsi, sed excessus

²⁴⁷ *inferam*: nessun testimone ha *inseram* della Nota ²⁴⁹ *aliquando*: nessun testimone ha *aliquanto* della Nota ²⁵³ *phasiani* T *fasiani* CbOnCLNO *falsam* Ven; nell'autografo di *Sen.*, 12, 1, 109 c'è la grafia *fasian-*, a cui li ci siamo attenute, ma nel Paris. Lat. 7880.1 dell'*Iliade* di Omero tradotta da Leonzio Pilato, a f. 141v in mg. a *Il.* 15, 238, «veloci phasas interficienti qui atris avium» Petrarca verga «a Phaside dictas aves, phasiano scilicet» e cfr. anche qui sotto le note di apparato ai §§ 257 e 259; conserviamo quindi l'oscillazione petrarchesca fra le due grafie ²⁵⁷ *Phaside*: i testimoni sono tutti concordi nella grafia *Pha-* qui e in *Sen.*, 2, 3, 46 e 48 e 6, 8, 3; cfr. apparato a § 253 ²⁵⁹ *phasiani*: qui i testimoni sono tutti concordi nella grafia *pha-*; cfr. apparato a § 253

in una parte bisogna fare lo stesso cambiamento in tutte. ²⁴⁴ Il che dici come se tutte le cose fossero uguali e non una più dannosa o più utile di un'altra e come se non ci fosse nelle cose grande differenza. ²⁴⁵ Vorresti ora sentire anche tu un sillogismo da montanaro e campagnolo? ²⁴⁶ Secondo il cambiamento della natura, come avevo ammesso dall'inizio, occorre cambiare anche la vita; la mia natura è mutata e altrettanto è mutata la vita. ²⁴⁷ Non aspetti che tragga la conclusione: «Si è dunque obbedito al comando della natura», come dico io, o «della medicina», come affermi tu. ²⁴⁸ Inoltre la natura è mutata nella quantità, non nella qualità: infatti fui caldissimo; ormai non sono caldissimo ma sono ancora caldo. ²⁴⁹ L'acqua è un elemento freddo e i frutti sono gelidi; ma che i contrari si curano coi contrari è, come sento, un'affermazione dei medici; perciò, così come un tempo dovevo servirmene con abbondanza, così ora con più moderazione. ²⁵⁰ L'una e l'altra cosa è stata fatta. Che cosa segua lo sai.

²⁵¹ Mi sono accorto che nella tua epistola mi giudichi molto ostinato nella difesa dell'acqua e della frutta, mentre a me sembra che gran parte dei medici sia ancor più ostinata nell'accusarle e, quel che più mi dispiace, senza proprio alcuna ragione o causa. ²⁵² Non voglio altro testimone che te. Infatti, se si esamina abbastanza a fondo la questione, che cosa si trova in esse di male, che cosa che non sia ottimo se non l'eccesso? ²⁵³ Che colpa hanno in questo l'acqua e la frutta? Perché meritano per questo l'odio dei medici e questo discredito più di quanto li meritino i fagiani? ²⁵⁴ Ma quelli sono amici dei medici: non vogliono screditarli. ²⁵⁵ Farebbero bene, purché non gettassero discredito su ciò che non lo merita. Si debbono amare gli amici in modo però da rendere giustizia a tutti. ²⁵⁶ Che cosa poi abbia creato tanta amicizia fra voi e quegli uccelli, non cesso di chiedermelo e di stupirmene; ²⁵⁷ ma forse, portati in Grecia, come si tramanda, dalla nave di Giasone dal Fasi, fiume della Colchide, da cui presero il nome, e resi più preziosi per la distanza – la difficoltà di procurarsele accresce pregio alle cose – cominciarono ad essere amati e lodati di gente in gente e la loro fama pervenne quindi ai medici stranieri e dell'evo seguente. ²⁵⁸ Ma nessun affetto muta il vero, sebbene spesso gli si opponga. ²⁵⁹ Per quanto i vostri fagiani vi siano cari e dilette, per quanto siano buoni in sé, se si aggiungerà l'eccesso, saranno cattivi, anzi non cattivi loro, ma l'eccesso; così per la frutta,

²⁵¹ Cfr., per es., Dondi, *Epist.*, 50, 63, 89. ²⁵³⁻²⁵⁹ Sull'origine di *phasianus* vd. Isidoro, *Orig.*, 12, 7, 49, ma anche Plinio, *Nat.*, 10, 132 e 11, 134; per la ricorrenza del termine in medicina vd. *Thes. l. L.*, X, 2017, 58-72. ²⁵⁹ Cfr. *Sen.*, 12, 1, 110.

malus; sic de pomis, sic de aqua, sic de aliis. 260 Sed de aqua, quia tu locum hunc curiosius attigisti, quid aliud sim scripturus quam quod scripsi? 261 Prope enim unum dicimus, cum pugnantia dicere videamur. 262 Scio quod aque potus, ubi modum excesserit, nocivus est corpori. 263 Sed quid vini potus? Tu nocentiorum etiam non negas, nec immerito. 264 Aqua enim corpori potest obesse, vinum sepe anime nocet et corpori, quanquam tu, quod miror, inter vini laudes, in quibus nollem te esse tam sedulum, calorem augere illud dixeris, quod michi necessarium non esse nequicquam dico. 265 De hoc sane et quam multi melioribus seculis bene sine vino pura ex aqua vixerint hodieque vivant, quippe cum aquam natura repererit, vinum gula, egisse videor abunde; 266 quem tu locum, cautissime disputator, velut inadvertens preteris, non ignarus quanta sit aque, ut sic dixerim, maiestas, si vini paucis bonis multis malis ac pessimis effectibus comparetur. 267 Sed hanc quoque, ut dixi, temperabo non invitus; temperabo, inquam, non omittam, nisi cum vivere et bibere desinam hos terrestres potus, qui quandoque sitim acuunt, quandoque leniunt, nunquam tollunt, et ibo, si celitus datum erit, non ad illud deorum nectar fabulosum sed ad illum «fontem aque salientis in vitam eternam», quam qui biberit amplius non sitiet. 268 Interim his de fontibus moderanter aquam bibam vinoque utar modice, non quia id utile, sed quia sic oportet inter ebrios, quorum vita non in sanguine sed in vino est; alioquin ut ferocem et inhumanum hominem me vitabunt. 269 Tu autem sic habeto, quod, nisi rex noster et deus noster Iesus Christus, cuius vita omnis exemplar lucidum boni est, nostris, quas excepto peccato in se suscepit omnes, infirmitatibus condescendens his usus fuisset nunquam ego, divinitatem eius testor, ex presenti proposito meo aut vinum biberem aut carnes ederem, potum precipitem, gravem cibum, quem non pithagorea sed cristiana devotione dimitterem nec audirem medicos utrunque laudantes, quorum ego miror obstinatam pervicaciam. 270 Quid ita? Etsi non studium modestie, at non saltem pudor ab his indignis laudibus literatos homines dehortantur? Et – si diis placet! – audiendi sunt de hac re

267 Giovanni, 4, 13-14 «qui autem biberit ex aqua quam ego dabo ei non sitiet in aeternum, sed aqua quam dabo ei fiet in eo fons aquae salientis in vitam aeternam»; cfr. *Apoc.*, 7, 16 «neque sitient amplius»

265 *repererit* CbOnLNT *reppererit* COVen Nota
mone ha *at vero* della Nota

270 *at non*: nessun testi-

così per l'acqua, così per le altre cose. ²⁶⁰ Ma quanto all'acqua, poiché tu hai toccato con più cura quest'argomento, che altro scriverò se non quel che ho scritto? ²⁶¹ Diciamo in effetti quasi la stessa cosa, mentre sembra che diciamo cose contrarie fra loro. ²⁶² So che il bere acqua, se smodato, è nocivo al corpo. ²⁶³ Ma che dire del bere vino? Tu non neghi che sia anche più nocivo, e non senza ragione. ²⁶⁴ L'acqua infatti può far male al corpo, il vino spesso nuoce all'anima e al corpo, sebbene tu, cosa di cui mi stupisco, fra le lodi del vino, nelle quali non ti vorrei così zelante, abbia detto che esso aumenta il calore, il che io ripeto invano che non mi è necessario. ²⁶⁵ Mi sembra in verità di aver trattato abbondantemente di questo punto e di quanti siano vissuti bene nei secoli migliori e quanti vivano anche oggi senza vino coll'acqua pura, dal momento che l'acqua l'ha inventata la natura, il vino la gola; ²⁶⁶ e questo punto tu, cautissimo disputatore, lo tralasci come inavvertitamente, non ignaro di quanta sia per così dire la maestà dell'acqua, se la si paragoni ai pochi vantaggi ai molti mali e ai pessimi effetti del vino. ²⁶⁷ Ma anche questa, come ho detto, la ridurrò non malvolentieri; la ridurrò, lo ripeto, non la tralascierò, se non quando smetterò di vivere e di bere queste bevande terrene, che talvolta acuiscono la sete, talvolta la leniscono, mai la fanno sparire, e andrò, se dal cielo mi sarà concesso, non a quel nettare degli dei di cui si favoleggia ma a quella «fonte di acqua che sgorga per la vita eterna»; e chi la berrà non avrà più sete. ²⁶⁸ Frattanto da queste fonti berrò moderatamente l'acqua e farò uso di un po' di vino, non perché ciò sia utile, ma perché così bisogna fare in mezzo ad ebbri, la cui vita non è nel sangue ma nel vino; altrimenti mi eviteranno come uomo selvaggio e inumano. ²⁶⁹ Ma tu sappi questo: se il nostro re e nostro dio Gesù Cristo, la cui vita tutta è un modello luminoso di bene, condisendendo alle nostre debolezze, che assunse tutte in sé eccetto il peccato, non ne avesse fatto uso, mai io – chiamo a testimone la sua divinità – per quello che è il mio proposito attuale berrei vino o mangerei carni, bevanda rovinosa, cibo pesante, che lascerei perdere per devozione non pitagorea ma cristiana e non starei a sentire i medici che lodano ambedue e dei quali mi stupisce l'ostinata pervicacia. ²⁷⁰ Perché si comportano così? Se non desiderio di moderazione ma almeno il pudore non li sconsigliano, uomini di cultura come sono, da queste lodi indegne? E – chi l'avrebbe mai creduto! – ci

²⁶⁰ Cfr. Dondi, *Epist.*, 89 sgg. ²⁶³ Cfr. Dondi, *Epist.*, 100. ²⁶⁴ Cfr. Dondi, *Epist.*, 96. ²⁶⁵ Cfr. *Sen.*, 12, 1, 126 sgg. ²⁶⁹ Giovenale, 15, 173-174 «Pythagoras, cunctis animalibus abstinuit qui / tamquam homine». ²⁷⁰ Cfr. Dondi, *Epist.*, 102. Petrarca mostra di conoscere bene il valore dell'esclamazione «si diis placet!» a differenza di alcuni studiosi moderni: vd. E. Fraenkel, *Kleine Beiträge zur klassischen Philologie*, Roma 1964, II, pp. 63-64.

etiam Arabes laudatores! Nunc vero bibo et edo ut ceteri, nec tamen laudo sed consuetudine ravior ad id etiam quod non probō.

271 Unum antequam desinam te obsecro, ut ab omni consilio mearum rerum tui isti Arabes arceantur atque exulent: odi genus univsum. 272 Scio Grecos fuisse olim ingeniosissimos ac facundissimos viros; multi inde philosophi et poete maximi et oratores et mathematici insignes; medicorum principes illa pars mundi genuit. 273 Arabes vero quales medici, tu scis, quales autem poete, scio ego: nichil blandius, nichil mollius, nichil enervatius, nichil denique turpius. 274 Et quamvis animi hominum alii ad alia proniores sint, ut tu tamen dicere soles, in omnibus elucescit ingenium. 275 Et quid multa? Vix michi persuadebitur ab Arabia posse aliquid boni esse. 276 Vos autem, docti viri, nescio qua fragilitate animorum, magnis illos et, ni fallor, indebitis preconiiis celebratis, 277 usque adeo ut audisse meminerim ab illo cuius modo mentionem feci, Iohanne parmensi, audientibus aliis medicis dictumque firmantibus, quod, si quis Latinorum Ypocrati etiam par existeret, loqui quidem posset, nisi Grecus tamen aut Arabs, scribere non auderet et, si scriberet, sperneretur. 278 Quod dictum non modo ut urtica meum cor inussit, sed confixit ut subula; et quanto profundius confixisset, si illi forte studio datus essem! Certe ad abiciendos codices dolor ille sat virium habuisset. 279 Nunc vicem doleo Latinorum, ante alios nostrorum hominum, quibus, si ille verum dixit, turpi diffidentia preclusum est iter ad gloriam praeceptumque illud Laberii, qui ait: «Laus est publica». 280 Ergo post Platonem atque Aristotilem de rebus ad omnem philosophiae partem spectantibus Varro et Cicero scribere ausi sunt, 281 post Demosthenem de rebus ad eloquentiam pertinentibus Cicero idem, 282 post Homerum poetice scribere ausus est Maro et uterque quem sequebatur aut attingit aut

279 Laberio, *Mim.*, 130 ed. Ribbeck³ = 170 ed. Bonaria, cit. da Macrobio, *Sat.*, 2, 7, 9

270 *laudo: laude* della Nota è del solo L
At quid della Nota

275 *Et quid*: nessun testimone ha

tocca di sentir lodare queste cose perfino dagli Arabi! Ma ora bevo e mangio come gli altri, e tuttavia non lodo ma sono trascinato dalla consuetudine anche a quello che non approvo.

271 Di una cosa ti scongiuro prima di finire, che cioè da ogni consiglio riguardante le mie cose vengano tenuti lontani e cacciati in esilio questi tuoi Arabi: odio tutto la loro stirpe. 272 So che i Greci furono un tempo uomini di grande ingegno e facondia; da lì uscirono molti filosofi, poeti sommi, oratori, matematici insigni; quella parte del mondo generò i principi dei medici. 273 Gli Arabi invece quali medici siano lo sai tu, ma quali poeti lo so io: niente di più svenevole, molle, snervato, niente infine di più turpe. 274 E sebbene gli animi degli uomini abbiano differenti inclinazioni, tuttavia, come tu sei solito dire, in tutte le cose si vede l'ingegno. 275 E a che dir molto? Difficilmente mi si potrà persuadere che dall'Arabia possa venire qualcosa di buono. 276 Ma voi, uomini dotti, per non so quale debolezza d'animo, li celebrate con lodi grandi e, se non mi sbaglio, non dovute, 277 al punto che mi ricordo di aver sentito da quel Giovanni da Parma che ho appena nominato, mentre altri medici ascoltavano e confermavano il suo detto, che, se anche esistesse qualcuno dei Latini pari a Ippocrate, potrebbe sì parlare, tuttavia se non fosse Greco o Arabo non oserebbe scrivere e, se scrivesse, sarebbe disprezzato. 278 Il qual detto non solo bruciò il mio cuore come ortica, ma lo trafisse come un ago; e quanto più profondamente l'avrebbe trafitto se per caso fossi stato dedito a quello studio! Certo quel dolore sarebbe stato abbastanza potente da indurmi a buttar via i libri. 279 Non essendo medico mi dolgo per i Latini, prima di tutto per i nostri contemporanei, ai quali, se quello ha detto il vero, il cammino verso la gloria è precluso da una turpe sfiducia ed è tolto loro quel che dice Laberio: «La lode è pubblica». 280 Dunque dopo Platone e Aristotele Varrone e Cicerone hanno osato scrivere di cose riguardanti ogni parte della filosofia, 281 dopo Demostene il medesimo Cicerone su materia pertinente all'eloquenza, 282 dopo Omero Marone osò scrivere poesia ed entrambi raggiunsero o superarono il

271-290 F. Gabrieli, *Testimonianze arabe ed europee*, Bari 1976, cap. 4 *Petrarca e gli Arabi*. 273 Vd. Gabrieli cit. alla nota prec. Secondo C. Burnett, *Learned knowledge of arabic poetry, rhymed prose, and didactic verse from Petrus Alfonsi to Petrarch*, in *Poetry and philosophy in the Middle Ages. A Festschrift for Peter Dronke*,

ed. by J. Marenbon, Leiden-Boston-Köln 2001, pp. 49-51, questo passo presuppone da parte di Petrarca la lettura della *Poetria Aristotelis* di Averroè nella traduzione di Ermanno il Tedesco, tramite la quale egli avrebbe conosciuto la poesia araba. Ringraziamo Tiziana Pesenti per l'indicazione di questo articolo. 277 Per Giovanni da Parma vd. sopra, §§ 159-161, 203.

transcendit, 283 post Herodotum et Tucididem Titus Livius et Crispus Salustius historias conscripserunt et illos a tergo quam longissime reliquerunt, 284 post Ligurgum et Solonem legesque duodecim tabularum nostri iurisconsulti de tam paucis granis in sulcos grecorum ingeniorum parce adeo effusis legum civilium tam opimam messem in horreum romane reipublice congesserunt, ut in eo studio facile ostenderent se victores, 285 post mathematicos Graiorum scribere noster non timuit Severinus, 286 post illorum quattuor theologos nostri totidem sic scripserunt ut sine contradictore superaverint: 287 post solos Arabes scribere non licebit? 288 Denique Grecos et ingenio et stilo frequenter vicimus et frequenter equavimus, imo, si quid credimus Ciceroni, semper vicimus ubi adnisi sumus; quod si vere de nobis in comparationem Grecorum tantus ille vir dixit, multo fidentius in comparationem omnium aliarum gentium dici potest, Arabiculis, ut vos velle videmini, duntaxat exceptis. 289 O infamis exceptio, o vertigo rerum admirabilis, o italica vel sopita ingenia vel extincta! 290 Singulariter ingenium tuum fleo his angustiis circumseptum.

291 Hec extra propositum onerosa et amara profuderim. Ad te redeo et ad finem propero. 292 Nimis impetum sequor et, si noris quot et quam diversis interim premor curis, stupeas. 293 Absiste autem michi de preterito aut futuro experientiam obiectare, ut soles, et probare velle aquam, poma, ieiunium vel fuisse vel futuras esse mearum causas egritudinum. 294 Si hoc nempe probaveris, victus sum: tollo digitum, reddo arma. 295 Sed nec probasti hactenus nec probabis, ut spero, sicut ego contrarium non tam possum probare quam credere, non nocuisse michi ista sed profuisse; 296 excessum vero non horum potius quam cuntarum rerum cuntis hominibus nocuisse et nociturum esse non

288 Cicerone, *Tusc.*, 1, 1: «Meum semper iudicium fuit omnia nostros aut invenisse per se sapientius quam Graecos aut accepta ab illis fecisse meliora, quae quidem digna statuissent in quibus elaborarent»

modello, ²⁸³ dopo Erodoto e Tuciddide Tito Livio e Crispo Sallustio scrissero storie e se li lasciarono di gran lunga alle spalle, ²⁸⁴ dopo Licurgo e Solone e le leggi delle dodici tavole i nostri giureconsulti da così pochi grani gettati con tanta parsimonia nei solchi degli ingegni greci ammassarono nel granaio dello stato romano una così opima messe di leggi civili, sicché facilmente si dimostrarono vincitori in quel genere di studio, ²⁸⁵ dopo i matematici greci il nostro Severino non esitò a scrivere, ²⁸⁶ dopo i loro quattro teologi altrettanti nostri scrissero in modo tale da superarli senza obiezione: ²⁸⁷ solo dopo gli Arabi non sarà consentito scrivere? ²⁸⁸ Infine noi abbiamo frequentemente vinto e frequentemente eguagliato con l'ingegno e con lo stile i Greci, anzi, se crediamo a Cicerone, li abbiamo sempre vinti quando ci siamo sforzati; e se quel così grande uomo era nel vero dicendo questo di noi a paragone dei Greci, con molta più sicurezza si può dirlo a paragone di tutte le altre genti, eccetto soltanto, come sembra che voi vogliate, questi Arabucci. ²⁸⁹ O infame eccezione, o sorprendente capovolgimento, o ingegni italici sopiti o estinti! ²⁹⁰ Compiangio particolarmente il tuo ingegno confinato in queste strettezze.

²⁹¹ Questo sfogo pesante e amaro è una digressione. Torno a te e mi affretto alla fine. ²⁹² Mi lascio troppo trascinare dall'impeto e se tu sapessi da quante diverse occupazioni sono oppresso nel frattempo, ti stupiresti. ²⁹³ Desisti dall'obiettarci, come sei solito, l'esperienza circa il passato o il futuro, e dal voler provare che l'acqua, la frutta, il digiuno sono stati o saranno le cause delle mie malattie. ²⁹⁴ Evidentemente se riuscirai a provar questo, sono vinto: alzo il dito, consegno le armi. ²⁹⁵ Ma né l'hai provato finora né, come spero, lo proverai, così come il contrario, cioè che queste cose non mi hanno nuociuto ma mi hanno giovato, io posso non tanto provarlo quanto crederlo; ²⁹⁶ quanto poi all'eccesso di queste cose, non ignoro che, non più di tutte le altre, ha nuociuto

²⁸⁵ Severino è ovviamente Boezio, che scrisse un *De institutione arithmetica*.
²⁸⁶ I quattro teologi latini sono Girolamo, Agostino, Ambrogio e Gregorio Magno, i greci Atanasio, Basilio di Cesarea, Gregorio di Nazianzo, Giovanni Crisostomo.

²⁸⁸ Per i luoghi in cui Petrarca affronta più in particolare la questione della superiorità dei Greci o dei Latini nel campo dell'eloquenza vd. anche *Secr.*, p. 146 e le note 34 e 35 di Fenzi a p. 323 e L. D. Reynolds, *Petrarch and a Renaissance corpus of Cicero's philosophica*, in *Formative stages of classical traditions: Latin texts from Antiquity to the Renaissance*, ed. by O. Pecere and M. D. Reeve, Spoleto 1995, pp. 422-423.

²⁹⁴ Per «tollo digitum» cfr. *Sen.*, 5, 2, 60 «tollo manum» e *RVF*, 128, 67 «alzando il dito con la morte scherza».

sum nescius. 297 Et ad summam: si, ut ais, Ypocras aquam laudat, tu, michi alter Ypocras vel siquid est Ypocrate maius apud medicos, pomis ac fructibus es amicus; 298 ego excessum, quod sepe repeto ut vel semel audiar, in omnibus reprehendendum dico. 299 Quocumque te verteris, restat inter nos lis sola ieiunii, cuius quidem – ita tibi persuade – nullus esse potest finis nisi cesseris, quod sine ullo dedecore sis facturus; est enim laudabilius vero vinci quam mendacio vincere et certe, quecumque sit verior, mea saltem honestior causa est.

300 Ecce autem pedetemptim unde digressus eram redii: ieiunium nempe sancta res est et anime utilis ac salubris et corpori, studiosis vero bonique aliquid agentibus – secure dicam – necessaria, seu devotionis studium sit seu negotium literarum. 301 Neque enim de athleticis aut fessoribus agitur aut de his qui pedibus sitioniam baccam terunt. 302 Profecto autem non decet virum sobrium et castum, suum vas incorruptum cum honore servantem, aut virum magnanimum ingentia molientem aut virum doctum et sublimia meditantem sepe et multum ad mensam sedere et hoc breve tempus ac labile equis portionibus cum voluptate partiri quodque comessationibus superfuerit aut gerendis rebus aut orationi aut philosophie dare. 303 Absit hoc a moribus nostris. Imo contra, quod illis superest refectio corporee tribuendum; non enim corpus hoc ad dominium sed ad servitium anime nacti sumus et sicut servus domini, sic corpus anime reliquiis vesci debet et contentari. 304 Unum nunc etiam locus hic recipit. Quotiens putas interfuerim colloquiis transalpinorum principum et precipue prelatorum ubi de moribus nostris sermo incidit? 305 Sensi illos inter alia mirari, quosdam quoque vituperare cenas Italorum, de quibus in reliquis extimationes

301 *sitioniam*: accogliamo questa grafia, tradita da tutti i testimoni e confermata dalla lezione del Virgilio Ambrosiano, f. 34v, che non ha postille al riguardo, contro la grafia *Sicyonem* di Rossi in *Fam.*, 20, 3, 4 303 *dominium*, che la Nota presenta come sua correzione di *dominum* di tutti i testimoni, si legge in realtà in CbOnTVen

e nuocerà a tutti gli uomini. ²⁹⁷ E insomma: se, come dici, Ippocrate loda l'acqua, tu, per me un altro Ippocrate o se presso i medici c'è qualcosa di più grande di Ippocrate, sei amico dei pomi e della frutta; ²⁹⁸ io dico – lo ripeto spesso per essere ascoltato almeno una volta – che l'eccesso è da biasimare in tutte le cose. ²⁹⁹ Dovunque tu ti volga, resta fra noi solo la contesa sul digiuno, della quale – persuaditi di ciò – non può esserci nessun fine se non cedi, il che puoi fare senza nessuna onta; è infatti più lodevole esser vinti dal vero che vincere con la menzogna e certo, quale che sia più vera, la mia causa è almeno più onesta.

³⁰⁰ Ma ecco che passo passo sono tornato da dove ero partito: è evidente che il digiuno è una cosa santa, utile e salutare all'anima e al corpo, per gli studiosi poi e per chi fa qualcosa di buono – lo dico senza timore di sbagliarmi – necessaria, sia che si tratti di zelo devoto sia che si tratti di attività letteraria. ³⁰¹ Infatti non stiamo parlando qui di atleti o di scavatori o di quelli che pigiano coi piedi la bacca sicionia. ³⁰² Certamente non è bello che un uomo sobrio e casto, che conserva incorrotto in maniera onorevole il suo vaso, o un uomo magnanimo che intraprende grandi cose o un uomo dotto che medita cose sublimi siedano a mensa spesso e a lungo e dividano con il piacere in parti uguali questo breve e labile tempo e diano o alle imprese o all'oratoria o alla filosofia quel che avanza dalle gozzoviglie. ³⁰³ Ciò stia lontano dai miei costumi. Anzi al contrario, bisogna assegnare al ristoro del corpo quel tempo che rimane da quelle altre attività; giacché non abbiamo ottenuto questo corpo perché domini l'anima ma perché stia al suo servizio e come il servo si deve nutrire e accontentare degli avanzi del padrone così il corpo di quelli dell'anima. ³⁰⁴ C'è ancora una cosa da dire circa questo punto. Quante volte credi che mi sia capitato di essere presente a colloqui di principi transalpini e specialmente di prelati nei quali accadde di parlare dei nostri costumi? ³⁰⁵ Mi accorsi che quelli fra l'altro si meravigliavano, e alcuni anche le biasimavano, delle cene degli Italiani, dei quali per il resto avevano concepito alta

²⁹⁷ Cfr. Dondi, *Epist.*, 93 e qui sopra, § 8. ³⁰⁰ Cfr. sopra, § 175 sgg. ³⁰¹ La *bacca sitionia* è l'oliva: vd. Virgilio, *Georg.*, 2, 519 «[...] teritur sicyonia baca trapetis» e Servio, *ad loc.* «a civitate [...] Sicyone, ubi abundat oliva». Petrarca tuttavia sostituendo *pedibus a trapetis* («frantoi») sembra avere in mente piuttosto la pigiatura dell'uva nei tini. ³⁰² Per *vas* detto del corpo cfr. Cicerone, *Tusc.*, 1, 52 «nam corpus quidem quasi vas est aut aliquod animi receptaculum».

claras atque magnificas concepissent; ³⁰⁶ idque eo magis indolui, quo eorum iustam redargutionem et platonice sententiae consonam intellexi; nam et ille epistola sua quadam ad Architam tarentinum cenas mensasque arguit italicas. ³⁰⁷ Sed tanti philosophi reprehensionem facile simlaturus; quo autem animo quantoque putas audiam dolore nos a barbaris sobrietate superari? ³⁰⁸ Neque vero me fallit ut olim apud maiores nostros, Romanos veteres dico, usus non fuerit prandiorum, unde poeticum illud:

hec eadem labente die convivium querit.

³⁰⁹ Et quid corpori utilius, medici disputent; audivi enim eos, ut in multis, ita etiam hac in questione discordes. ³¹⁰ Certe rebus agendis, quibus Romani ante omnes dediti erant, oportunitus reus ad vesperam distulisse; dies enim actui idoneus, nox intempesta et inactiosa est et refectio aptior et quieti; neque enim cenam nisi prandio superingestam arguo. ³¹¹ Sed medici per manus opiniones sibi mirabiles ac silvestres tradunt et astipulantibus gula et vulgo unus alium docet nichil peius esse ieiunio. ³¹² Et miraris et dicis te nescire neque audisse unquam consilia medicorum divinis adversa esse consiliis seu contraria divine conditioni? ³¹³ Miror autem ego non minus talem virum non audisse que lippis et tonsoribus nota sunt, nisi quia que displicent pigris semper auribus hauriuntur. ³¹⁴ Nolo tibi autem monstrare ubi queras quod inventum doleas, sed si queris, invenies. ³¹⁵ In multis quidem a divinis consiliis discordatis, ut qui corpus tantum, hostem anime atque ergastulum, cogitatis, in ieiunio presertim. ³¹⁶ Eat vero nunc quisquis duras habet ungulas et extirpet errorem tot radicibus subsistentem! ³¹⁷ Et o utinam ego te, qui me a ieiunio divertere niteris, possem ad ieiunium fando convertere et velles medicinam hac saltem in parte dediscere! ³¹⁸ Crede michi, victum te gauderes; preter occulta namque quam plurima corporis atque anime commoda unum

³⁰⁶ Vd. Cicerone, *Tusc.*, 5, 100 e *Fin.*, 2, 92 (Platone, *Epist.*, 7, 326 B) ³⁰⁸
 Virgilio, *Aen.*, 4, 77 (in luogo di *hec* il testo critico ha *nunc*, che è la lezione anche del Virgilio Ambrosiano) ³¹³
 Orazio, *Sat.*, 1, 7, 3 «Et lippis notum et tonsoribus»

e magnifica opinione; ³⁰⁶ e di questo mi dolsi tanto più quanto più capivo che il loro rimprovero era giusto e consono a una sentenza di Platone, che anch'egli in una sua lettera ad Archita di Taranto biasima le cene e le mense italiche. ³⁰⁷ Pure il biasimo di un così grande filosofo lo sopporterei facilmente; ma con quale animo e quanto dolore credi che io senta che siamo superati in sobrietà dai barbari? ³⁰⁸ Né mi sfugge poi come un tempo presso i nostri antenati, intendo gli antichi Romani, non ci fu l'uso dei pranzi, onde quel detto poetico:

Questa torna sul cadere del giorno ai medesimi conviti.

³⁰⁹ E su cosa sia più utile al corpo disputino i medici; ho sentito infatti che essi, come in molto altro, sono in disaccordo anche su questo. ³¹⁰ Certo per l'azione, a cui erano più di tutti dediti i Romani, riterrei più opportuno rimandare alla sera; i giorni infatti sono idonei ad agire, la notte fonda è inattiva e più adatta a rifocillarsi e riposare; giacché io non biasimo la cena se non quando viene accumulata sopra il pranzo. ³¹¹ Ma i medici si passano di mano in mano opinioni stupefacenti e rozze e col favore della gola e del volgo si insegnano l'un l'altro che niente è peggio del digiuno. ³¹² E ti stupisci e dici di non sapere e di non aver mai sentito che le prescrizioni dei medici siano opposte a quelle divine o contrarie alla condizione divina? ³¹³ Ma io mi stupisco non meno che un uomo come te non abbia sentito ciò che è noto anche ai cisposi e ai barbieri, se non perché si ascolta sempre con orecchie distratte ciò che dispiace. ³¹⁴ Non voglio tuttavia mostrarti dove cercare ciò che ti dispiacerà di trovare, ma se lo cerchi, lo troverai. ³¹⁵ In molte cose discordate dai precetti divini voi che pensate solo al corpo, nemico e carcere dell'anima, e in particolare nel digiuno. ³¹⁶ Vada ora chiunque ha unghie dure ed estirpi un errore che poggia su tante radici! ³¹⁷ E magari, mentre tu ti sforzi di allontanarmi dal digiuno, potessi invece convertirti io al digiuno con le mie parole e tu volessi almeno sotto questo aspetto disimparare la medicina! ³¹⁸ Credimi, ti rallegreresti di essere sconfitto; oltre infatti ai molti vantaggi nascosti

³⁰⁶ Bisogna ammettere un errore di memoria di Petrarca circa il destinatario della lettera di Platone perché nel passo delle *Tusc.* è detto «est praeclara epistula Platonis ad Dionis propinquos». Che Platone aveva scritto lettere anche ad Archita Petrarca lo sapeva da Cicerone, *Fin.*, 2, 45 e lo ricordava in *Sen.*, 4, 5, 92. Dalla stessa citazione ciceroniana della lettera platonica Petrarca aveva già desunto il luogo addotto in *Sen.*, 12, 1, 81. ³⁰⁷ Si noti il congiuntivo giustapposto «putas audiam» in luogo di acc. con inf. (cfr. nota a § 50). ³¹² Vd. Dondi, *Epist.*, 61.

certe oculis antequam annus elaberetur sumpto in manus speculo videres: te vividius coloratum.

³¹⁹ Proinde, ut hec tria de quibus bellum gerimus recolligam ac perstringam, nitar ego sobrietatem in medio positam adipisci; ³²⁰ si extremorum alterutro pereundum est, malim aqua pallere quam vino rubere, malim pomis laborare quam carnibus exhaustusque ieiunio quam distentus crapula perire; erit saltem purius, erit honestius cadaver. ³²¹ Iamque de insolita et prorsus aliena materia satis superque certatum est; ³²² quod cum alio quocunque ex his qui medici tantum et nil amplius sunt nunquam in animum michi venisset ut facerem, iam solito magis lites et discordias abhorrenti. ³²³ Nam quis equo animo videat sua omnia vastari seque erepto unico palliolo nudum linqui? Quis non ad iram atque ad odium atque ad arma prosiliat? Quod patenter quondam cum illis expertus sum pape medicis quorum supra memini. ³²⁴ Ex te autem tale nichil vereor, cuius scientie divitiarum levis accessio medicina est, quam licet olim, ut sepe multi artes alias, iuveniliter sis professus, pene tamen absque illa meo qualicunque iudicio maior esses ac ditior. ³²⁵ Itaque velut opulentissimi patris familias et amici fines latique ruris sterilem angulum securus ingredior et proculco obstantesque rubos falce reseco prope cupiens ut tui esse desinant qui te his implicitum a cultu arvi felicioris impediunt et avertunt. ³²⁶ Utcunque res casura sit, interim, dum tu bellum instauras, ego adero. ³²⁷ Sepe congressus bellantium et presentes vultus sequestri pacis et concordie fuerunt. ³²⁸ Facile forsitan, dum ultro citroque acies instruitur, pax erit; licet enim aliter atque aliter, tu a medicis, ego a Deo, ambo tamen unum volu-

del corpo e dell'anima uno certo lo vedresti con gli occhi prima del trascorrere di un anno prendendo in mano lo specchio: il colorito più vivido.

³¹⁹ Perciò, per raccogliere e ricapitolare questi tre punti sui quali stiamo guerreggiando, io mi sforzerò di conseguire la sobrietà del giusto mezzo; ³²⁰ se si deve perire per l'uno o per l'altro estremo, preferirei esser pallido per l'acqua piuttosto che rubizzo per il vino, preferirei star male per la frutta che per la carne e perire esaurito dal digiuno piuttosto che rigonfio per le gozzoviglie; almeno il cadavere sarà più puro, sarà più decoroso. ³²¹ E ormai si è disputato più che a sufficienza su una materia insolita e del tutto aliena; ³²² il che, ora che rifuggo più del solito da liti e discordie, non mi sarebbe mai venuto in mente di fare con un altro qualsiasi di questi che sono solo medici e nulla più. ³²³ Infatti chi sopporterebbe di buon animo di veder devastato tutto il suo e di esser lasciato nudo privato del suo unico vestituccio? Chi non ricorrerebbe all'ira, all'odio, alle armi? L'ho sperimentato apertamente in passato con quei medici del papa che ho ricordato sopra. ³²⁴ Ma da te non temo nulla di simile perché la tua scienza è arricchita di poco dalla medicina; e sebbene un tempo, come spesso molti altre arti, tu l'abbia giovanilmente professata, tuttavia a mio giudizio, quale che esso sia, saresti quasi più grande e più ricco senza di quella. ³²⁵ Dunque entro calpestando senza esitazione come nei territori di un ricchissimo padre di famiglia e amico e in un angolo sterile di un'ampia campagna e taglio con la falce i rovi che mi impediscono il passo quasi desiderando che cessino di essere tuoi perché tenendoti avvinto ti sono di impedimento e ti distolgono dalla coltivazione del terreno più fertile. ³²⁶ Comunque vada a finire la cosa, nel frattempo, mentre tu ti prepari a riprendere la guerra, io verrò. ³²⁷ Spesso l'incontro fra i belligeranti e il trovarsi faccia a faccia sono mediatori di pace e di concordia. ³²⁸ Facilmente forse, mentre dall'una e dall'altra parte si armano le schiere, ci sarà la pace; sebbene infatti in modo diverso, tu dai medici, io da

³²³ Per la contesa coi medici del papa cfr. sopra, § 120. ³²⁴ Un giudizio analogo si legge in *Sen.*, 16, 3, 60. ³²⁶⁻³²⁷ Petrarca si recò a Padova, dove era Dondi, prima della fine di dicembre di quell'anno (Wilkins, *Later years*, p. 197) e alla *Sen.* 12, 2 non seguì alcuna risposta scritta da parte di Dondi. Qualche tempo dopo Petrarca, nel riferire a Francesco Casini di questa disputa, scriverà lasciando trapelare una certa soddisfazione per aver avuto l'ultima parola: «longa fuit altercatio, sed amica; nempe primis congressibus non contenti, magnis iterum epistolis literali disputatione confliximus. Tandem ipse pervicaciam meam sentiens subticuit» (*Sen.*, 16, 3, 62).

mus, ut quodcunque scilicet vite restat sanus degam, quo vita ipsa sit letior longiorque, quanquam, cum diu, siquid est hic diu, distulerimus, moriendum sit. Vale.

Euganeo in rure febricitans scripsi ut tantisper febris obliviscerer, XV Kal. Decembris.

Dio, tutti e due tuttavia vogliamo una cosa sola, cioè che, quanta che sia la vita che mi resta, io la trascorra sano, perché la vita stessa sia più lieta e più lunga, sebbene, quando avremo rinviato a lungo – se pure c'è qui qualcosa di lungo – dovremo pur sempre morire. Ti saluto.

Scrisi nella campagna euganea febbricitante per dimenticarmi un po' della febbre, 17 novembre.

INDICE

Nota editoriale	p.	7
Abbreviazioni bibliografiche	»	9
Sigle dei codici	»	15
Libri IX-XII	»	17
<i>Liber nonus</i>	»	18
<i>Liber decimus</i>	»	112
<i>Liber undecimus</i>	»	230
Appendice	»	324
<i>Liber duodecimus</i>	»	328

PETRARCA DEL CENTENARIO

È un'edizione di tutto Petrarca, latino e volgare, con esclusione delle postille ai libri. I testi sono quelli già procurati dalla Commissione per l'Edizione Nazionale delle Opere di Francesco Petrarca o sono stati appositamente preparati per questo *corpus*.

I testi hanno di norma solo l'apparato delle varianti d'autore, ove queste siano state individuate o siano ricostruibili con certezza (con le sigle α per la redazione definitiva, β per quella intermedia, γ per l'originaria), e l'apparato delle fonti esplicite. Rifacimenti redazionali molto cospicui sono riportati alla fine del capitolo o del libro (secondo il criterio adottato da Vittorio Rossi nell'edizione delle *Familiari*). Ogni testo è preceduto da una presentazione dello stato della tradizione. Singoli libri o capitoli o lettere possono essere provvisti di brevi informazioni sulle date probabili, sui destinatari, sui personaggi citati, sull'occasione o su altre questioni di fatto (in note a piè della traduzione).

Le nuove edizioni sono per lo più fondate su una selezione dei testimoni.

Tutti i testi in prosa sono paragrafati.

Nei limiti del possibile si restituisce l'ortografia petrarchesca.

Ogni opera latina è tradotta in italiano. Le opere in versi sono tradotte in una prosa avente un andamento ritmico, che tende a mantenere il rapporto di riga con l'originale.

Per le corrispondenze si esclude di norma – salvo casi particolari – la pubblicazione delle lettere indirizzate a Petrarca. Fanno eccezione i dialoghi poetici in volgare.

Abbreviazioni delle opere di Petrarca

<i>Afr.</i>	=	<i>Africa</i>
<i>Ar. Med.</i>	=	Arringa facta Mediolani 1354
<i>Ar. Nov.</i>	=	Arenga facta in civitate Novarie
<i>Ar. Ven.</i>	=	Arenga facta Veneciis 1353
<i>BC</i>	=	<i>Bucolicum carmen</i>

CLV	=	Carmina latina varia
<i>Coll. Iob.</i>	=	<i>Collatio coram illustri domino Iobanne Francorum rege</i>
<i>Coll. laur.</i>	=	<i>Collatio laureationis</i>
<i>Coll. Scip.</i>	=	<i>Collatio inter Scipionem Alexandrum Hanibalem et Pyrrum</i>
Disp.	=	Poesie disperse
Epistole disperse		
Var.	=	Epistole varie
Misc.	=	Epistole miscellanee
<i>Epyst.</i>	=	<i>Epystole</i>
<i>Fam.</i>	=	<i>Rerum familiarium libri</i>
<i>Gest. Ces.</i>	=	<i>De gestis Caesaris</i>
<i>Ign.</i>	=	<i>De sui ipsius et multorum ignorantia</i>
<i>Inv. magn.</i>	=	<i>Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis</i>
<i>Inv. mal.</i>	=	<i>Contra eum qui maledixit Italie</i>
<i>Inv. med.</i>	=	<i>Invective contra medicum</i>
<i>It.</i>	=	<i>Itinerarium breve de Ianua usque ad Ierusalem et Terram Sanctam</i>
<i>Mem.</i>	=	<i>Rerum memorandarum libri</i>
<i>Ot.</i>	=	<i>De otio religioso</i>
<i>Post.</i>	=	<i>Posteritati</i>
<i>Priv.</i>	=	<i>Laureae privilegium</i>
<i>Ps. pen.</i>	=	<i>Psalmi penitentiales</i>
<i>Rem.</i>	=	<i>De remediis utriusque fortune</i>
<i>RVF</i>	=	<i>Rerum vulgarium fragmenta</i>
<i>Secr.</i>	=	<i>Secretum meum</i>
<i>Sen.</i>	=	<i>Rerum senilium libri</i>
<i>SN</i>	=	<i>Liber sine nomine</i>
<i>Test.</i>	=	<i>Testamentum</i>
<i>Triumph</i>		
TC	=	<i>Triumphus Cupidinis</i>
TP	=	<i>Triumphus Pudicitie</i>
TM	=	<i>Triumphus Mortis</i>
TF	=	<i>Triumphus Fame</i>
TT	=	<i>Triumphus Temporis</i>
TE	=	<i>Triumphus Eternitatis</i>
<i>Vir. ill.</i>	=	<i>De viris illustribus</i>
<i>Vit. sol.</i>	=	<i>De vita solitaria</i>
<i>Vit. Terr.</i>	=	<i>Vita Terrentii</i>

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI FEBBRAIO 2014
PER CONTO DELLA
CASA EDITRICE LE LETTERE
DALLA TIPOGRAFIA ABC
SESTO FIORENTINO - FIRENZE

